VARII DISCORSI SACRI E MORALI DI D. MAURO BARONIO ABB. OLIUETANO ..

Mauro Baronio



DISCORSI
SACRI, E MORALI
DEL
P. ABBATE BARONIO

VARII DISCORSI SACRI E MORALI

DI D. MAVRO BARONIO

Abb. Oliuetano

DEDICATI

AL REVERENDISS. PADRE

D. DOMENICO MINVTOLI

Abbate Generale

Della medesima Congregatione

In Bol. per Giac. Monti con Lic. de' Super.

1675

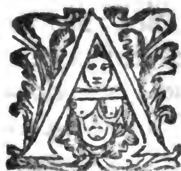
Al Reverendiſsimo Padre

D. DOMENICO MINVTOLI

Abbate Gener. della Congregazione di Monte Oliveto.



REVERENDISSIMO PADRE.



Lla luce del Mondo eſce queſto Volume di Varii Diſcorſi, Primogenito, anzi Aborto della mia penna: & al confronto di tante dotte, ed erudite Compoſizioni, che dalle Stampe in queſto genere giornalmente vſcir ſi veggono, ravviſando egli la ſua nudità, e le ſue moſtruoſe ſparutezze, e perciò neceſsitoſo di Manto, e riparo, per ſottrarſi da gli altrui rimproveri, ſotto l' Ale protettrici dell' Aquila Reale della P. V. Reverendiſsima viene a mendicar ri-

covero. Conoſco, che troppo s' inoltra la mia baldanza, mentre all' alto merito di Perſonaggio, nelle Scolaſtiche, e Morali Dottrine così verſato, ed eminente, com' ella è, di conſegrar preſumo vn' Opera così tenue, così rozza, e così ſconcia. Pure alle condizioni di queſta, e della P. V. Reverendiſsima, & a' miei doveri riflettendo, non ritruovo meglio, che a lei confarſi la Dedicazione di queſti Ragionamenti Sacri, perche Capo di Religione: non meglio, che a lei adattarſi queſte glorioſe geſte de' Santi, e Spoſizioni Scritturali, perche Prelato (diaſi pur licenza al vero) altrettanto di coſtumi, quanto di naſcita molto riguardevole, può dirſi lo Specchio delle Virtù, la Norma del Monacheſmo, e lo Splendor de' Chioſtri: nè meglio poter' io verſo la P. V. Reverendiſsima eſercitar le parti di riverentiſsimo Figliuolo, che riconoſcendola nella guiſa, che la mia fievolezza permette, per Padre: nè finalmente con più vivi atteſtati autenticarla al Mondo, per mio ſingolar Benefattore, e Nume Tutelare fra gli huomini, che con offerirle in voto queſto tributo della mia oſſervanza. Giovami dunque ſperare dalla impareggiabile bontà della P. V. Reverendiſsima, ch' ella con occhio benigno mirerà, e con ogni

huma-

humanità riceverà questa mia divotissima dimostranza di Suddito, con tenerezza di Padre abbraccierà, in argomento del mio Figliale ossequio, per proteggerli, questi miei poveri Componimenti; e che come mio benefico Signore, gradirà questo picciolissimo segno della mia dovuta conoscenza, per la quale humilmente inchinato, per sempre mi rassegno

Di V. P. Reverendiss.

Dal nostro Monastero di S. Michele in Bosco di Bologna li 20. Febr. 1675.

Humiliss. & Obbligatiss. Seru. Divotiss.

D. Mauro Baronio Abb. Olivet.

ORDINE DE' DISCORSI.

Ap-

Approvazioni del Libro.

HAvendo Io infrascritto, per ordine del Reverendissimo P.D. Domenico Minutoli da Lucca nostro Abbate Generale, letto, e diligentemente considerato i *Varii Discorsi, Sacri, e Morali* del Reverendissimo P.D. Mauro Baronio Abbate nostro Olivetano, nè trovando in essi cos' alcuna contro la Santa Fede, ò buoni costumi, anzi ammirando la Pietà, ed Eloquenza, che in quelli risplendono, li giudico degnissimi delle Stampe.

D. Tadeo da Ferrara Monaco Olivet. Maestro de' Novizzi nel Monastero di S. Michele in Bosco di Bologna.

HAvendo Io infrascritto, di commissione del Reverendiss. P.D. Domenico Minutoli da Lucca Abbate Generale della Religione nostra Olivetana, letto attentamente i *Varii Discorsi, Sacri, e Morali* del Reverendiss. P.D. Mauro Baronio Abbate nella medesima Congregazione, non hò trouato in essi cosa alcuna contro la purità della Fede, & integrità de' costumi, anzi, essendo ripieni di sentimenti, e dottrina Cattolica, di Religiosa, e Monastica Pieta, accompagnate da scelta, e profonda erudizione, e da una maestosa, ed Ecclesiastica Eloquenza, per le quali l'Autore si è reso celebre, e famoso ne' più cospicui Pergami d'Italia, gli stimo dignissimi della pubblica luce delle Stampe, per utilità de' Leggenti, e per incremento di gloria al Compositore.

D. Tadeo Agolanti di Rimino, Lett. di S. Teol. in S. Michele in Bosco di Bologna.

Nos D. Dominicus Minutolus Lucensis Abb. Generalis Congregat. Olivet.

CVm Opus, cui Titulus est: *Varii Discorsi Sacri, e Morali*: Auctore D. Mauro Baronio Abbate, de nostra commissione per personas peritas perlectum, ac pervisum fuerit, & non solùm, ut in lucem edi possit approbatum, quinimmò de eruditione, ac doctrina non parùm nobis commendatum ad publicam utilitatem, facultatem concedimus, vt Typis mandetur, si ita iis, ad quos spectat, visum fuerit. Cujus rei gratia has litteras, manu nostra subscriptas, Sigilloq; nostro mùnitas, dari jussimus, in nostro Monasterio S. Michaelis in Busco de Bononia. Die 6. Mens. Octob. 1674.

D. Dominicus Lucensis Abb. Gener. Olivet.

Locus ✠ Sigilli.

D. Bartholomaeus Lucensis Secret. de mandato.

Sub-

SVbſcriptus Ego Pœnitentiarius, inexplebili Cordis jucunditate, Opus perlegi Inſcriptum: *Varii Diſcorſi Sacri, e Morali*, à Reverendiſs. P. D. Mauro Baronio Olivetano Abbate, nec non emerito Concionatore concinnatum, atq; numeris omnibus abſolutum. Vbi admirabilium inventorum facilitate nil felicius; Sententiarum pondere nil gravius; præſtantiſſimarum varietate rerum nil rarius; Orthodoxæ Doctrinæ Sapientia nil verius; ſelectiſſimæ Eloquentiæ Sacro Splendore vberius nil; pro excultiſſima probitate nil vtilius; ad Dominici Spiritus ſuavitatem nil planè ſuavius. Ex vmbratili igitur Monaſticæ Celiæ ſeceſſu, in claram totius Orbis lucem prodeat Præclariſſimi Præſulis cæleſtis labor, ingenioſiſſimè exantlatus, & tali elucubratore ſuo eximiè dignus; quippe qui characteribus ſidereis æthercam viam Lacteam lectorum exarat pietati.

D. Ioſeph Cribellus Cleric. Reg. Congr. S. Pauli in Metrop. Bonon. Pænit. pro Eminentiſs. & Reverendiſs. D. D. Card. Hieronym. Boncomp. Bonon. Archiepiſc. & Princ.

OPus inſcriptum: *Varii Diſcorſi Sacri, e Morali*: à Reverendiſs. P. D. Mauro Baronio Olivetano Abbate, de mandato Reverendiſſimi P. Mag. F. Sixti Cerchii Bononiæ Inquiſitoris Generalis à me infraſcripto reviſum, ut in lucem prodeat meritò approbatum, ſumma ut admiratione legatur dignum quammaximè repertum, Sententiarũ varietatæ, Eloquentiæ perſpicuis dicendi modis, ſingulariq; Scientiarum omnium Ornamento perluſtratum, omnibus omnia factum, cunctis ut viam aperiat ad Cælum, ſumma animi hilaritate, Typis ut mandetur approbo

Ego D. Ioſeph Felix Guidottus Bononien. inter Cân. Lât. Abbas Privilegiatus, & in Patrio Archigym. Publicus Lect. & Sacræ Theol. Doctor Collegiatus.

Imprimatur

Fr. Sixtus Cerchius Generalis Inquiſitor Bononiæ.

Al benigno Lettore.



D è pur vero, che il dare alle Stampe Composizioni (di qualunque genere elle sieno) è per appunto un consegnare in mano de' Notomisti un Corpo esanime, acciochè, apertolo, e per fino all' ossa per ogni parte spolpatolo, esaminar ben ben lo possano a minuto, e rintracciarne, anche nel midollo, e trà le vene, e sotto le più sottili, ed ascose membrane què difetti, che dianzi forse non apparivano! Quindi, alla tenuità del mio talento nell' arte d' Oratore riflettendo io ben m' avveggo, che, col mandare in luce questi miei Discorsi, pur troppo agli altrui sguardi per ogni lato si manifesteranno cento, e mille costane, ed imperfezioni, che quantunque essenzialissime, ad ogni modo perche tal volta dall' azione, e naturale espressiva non poco avvivate, per avventura non si diedero a prima giunta a conoscere all' udito; e perciò temer posso, che ardimentosa venga condennata la mia risoluzione di pubblicarli. Nulladimeno, affidato in quella Somma Bontà, che Linguas infantium facit disertas, *e che in tanti Pergami cospicui della nostra Italia si è degnata, graziosamente assistendomi, renderli applauditi; più per soddisfare le al-*

trui

trui instanze, che per compiacere a me stesso, hò preso animo d' esporli, da buona speranza lusingata, che cortesemente possano esser parimente da Te mirati, ed humanamente accolti. La purità dello stile, più naturale, che artificioso, ed in conseguenza totalmente alieno da ogni ostentazione di fucata eloquenza, ò d' ingegnoso intreccio d' erudizioni, ò di stringata accuratezza nello scriuere, ò di pomposo apparato di figure, ti sarà (voglio credere) un vivo argomento della sincerità dell' animo, col quale per hora questo picciolo Volume io ti offero. Peso della tua innata gentilezza sia dunque il condonare il mio ardimento, l' accettare la mia buona volontà, lo scusarne le mancanze, e 'l compatirne gli errori (pur troppo contro voglia nella Stampa trascorsi) e darmi largo campo colla tua generosa sofferenza, e cortese gradimento, di servirti altresi d' un Quaresimale della stessa orditura, che stò tuttavia allestendo. Ed il Signore per sempre ti feliciti.

Allusio ad Auctorem, & Barinum Abb. olim inter Olivetanos Insignem Concionatorem.

DISTICHON.

ELoquio Celebrem stupuit transacta BARINUM
Ætas, Abbatem postera BARONIUM.

D. Io. Paschal. Can. Reg. Lat.

L' IRIDE

L' I R I D E.

DISCORSO I.

PER S. SIGISMONDO RE' DI BORGOGNA, E MARTIRE.

Recitato, e stampato in Imola l' Anno 1656. ed in questa nuova Edizione, dall' Autor medesimo, ritoccato.



ALlo spuntare, per magistero dell' Onnipotente Artefice, d'un' Arco in aria, N. N. ogni ciglio in terra, per argomento di stupore, s' inarchi pure; e con dovizioso tributo d' applausi, ogni lingua, per balba che sia, speditamente riverisca quell' Iride, che come Primogenita della Maraviglia, non senza inarcarsi, ammira parimente il Cielo: *Vide Arcum, & benedic Deum, qui fecit illum, valde enim speciosus est in splendore suo: Gyravit Cælum in circuitu gloria sua; manus Excelsi aperuerunt illum.* Eccli. 43. Ingegnosissimo scherzo appunto della Creatrice mano egli è, o miei riveriti Vditori; imperoche in un' istante nasce, e comparisce adulto, e smisurato Gigante. Non istese, per reggerlo bambino sù le tenere piante (qual' amorosa Nodrice) la Natura le braccia; e da se solo sù la Terra, e sul Mare si posa immobile. Da latte, ò da cibo egli non trasse alimento, ò vigor veruno; e pure, senza traballare (quasi nerboruto Atlante) di quelle girevoli, e smisurate Sfere, la stellata, e poderosa Mole sostien sù gli homeri. Mostro d' impareggiabile beltà convien pur dirlo; che, per innamorare i viventi,

ti, con arte pellegrina, di mille colori s'ammanta, di leggiadri chiarori s'adorna, e per fino alle Stelle baldanzoso s'inalza: e, come se i cuori humani, con amorosi dardi, saettar volesse, si curva in Arco. Ponte superbo del Cielo, che non sò, se de' più fini metalli, ò delle più apprezzate gemme composto, ò biancheggi in argento, ò biondeggi in oro, ò verdeggi in ismeraldi, ò riluca in zaffiri, ò fiammeggi in rubini; diversi, e pomposi sentieri perfettamente distingue, ed a salir per essi all' Empirea magione, cortese ne invita. Ricchissima fascia, e delle nubi sontuosissimo fregio; che in bizzara foggia, ed infiorata livrea ricamato, a' più vezzosi prati, anzi a' cotanto rinomati giardini Hesperidi, e d' Alcinoo, togliendo di lunga mano il pregio, nel giallo i pomi d'oro, nel verde le fronzute siepi, nel vermiglio l'ostro delle rose, nel bianco il candor de' ligustri, nel violato il bel cilestro de' giacinti, in eccellenza esprime: il tutto poi con tale maestria intessuto, che al suo confronto, spreggevoli riuscirebbono d' Aracne, ò di Pallade i più nobili, e cappricciosi lavori. Maestosa, e Real Corona, che sul ceruleo drappo dell' aria, non sò, se per concitare ad invidia gli occhi del Cielo, ò se per solennizzare colla Terra gli sponsali, ò se per investirla Reina de gli Elementi, ò se per istrignerla con amichevoli amplessi, sopra di lei con fastosa ampiezza si stende. Pittura mirabile, che dal Monarca de' pianeti nel campo oscuro delle nuvole sottilmente delineata, e col gentil pennello de' suoi dorati, e lucidissimi raggi, con si vaga trasparenza, e con tanta finezza colorita, che per ritrarla, vano riuscì, eziandio de' Parrasij, de' Zeusi, de gli Apelli, de' Raffaelli, e de' Guidi il più elaborato artificio. Arco baleno, finalmente, di liete novelle graziosissimo Nunzio, e della Divina Clemenza prezioso, e certissimo Pegno; che le capitolazioni di Pace frà Dio, e gli huomini, con lusinghiero sembiante rinuova; i favori delle celesti influenze, con larga mano promette; la dovitia della ventura ricolta, con muto
silen-

silenzio predice; in festoso riso cambia il bel pianto del Cielo; di fiori, e di soave fragranza, con prodiga munificenza arricchisce la Terra; veste di gioja, per ogni parte il Mondo, e di giubilo colma il cuore di chiunque lo mira. Sì, sì: *Vide, vide Arcum, & benedic Deum, qui fecit illum; valde enim speciosus est in splendore suo: Gyravit Cælum in circuitu gloriæ suæ; manus Excelsi aperuerunt illum.*

Ma, non mi credeste già, o Ascoltanti, così folle, ò cotanto ardito, che sù la pregiatissima tela delle vostre menti, col rozzo colorire della mia incolta dicitura, io presumessi di maestrevolmente pignere le superbe fattezze di quella bellissima Prole di Thaumante, cui (suo mal grado) l'arte più studiosa vinta si rende. Ben sì, siami concesso, in così degno Geroglifico, il divisare, benche da lungi, del Coronato Sigismondo i meriti, e le glorie: già che, per attestato de' divini Oracoli, Iride mistica ogni Servo di Dio può con ragione chiamarsi: *Quasi Arcus refulgens inter nebulas gloriæ.* **Eccli. 50.** Ed oh come, nell'Iride appunto (se pur non erro) di questo Invitto Martire, e Gloriosissimo Principe le segnalate, ed Eroiche virtù in eminenza figurate si mirano! E forse, che non comparve, qual gentilissima Iride, anzi più ammirabile, che l'Iride stessa, Sigismondo, all'hora quando frà le procellose nubi dell'Ariana empietà, Cattolico repentinamente propalatosi, prodigioso Parto del Cielo, ed avventuratissima Prole della Gratia, si diede apertamente a conoscere? Di spirituale bellezza ben posso dirlo stupendo Portento; così di bontà, e singolarissime doti abbigliato, che con santa magia affatturando gli animi altrui, seppe con dolce violenza obbligarli ad amarlo. Atlante della Fede egli fù, che ne' suoi Regni, con Apostolico zelo disseminando, e col suo autorevole impero sostenendo l'Evangelica Verità col vivo esempio de' suoi purissimi costumi, a' suoi popoli spianò della salute gli erti sentieri, ed a salirvi per l'orme sue stesse, noi pure richiama. Stimatissimo fregio di quella Corte Sovrana,

che di mille, e mille gioje di sublimi Virtù per ogni parte adorno; del candido manto della Fede vestito; del violato d'un'aspra Penitenza fregiato; del verde d'una viva Speranza nella Divina Pietà vagamente abbellito; e nella Porpora del proprio sangue finalmente avvolto, a maraviglia ingemma l'Empireo. Corona de' Re', Decoro de' Sogli, Ornamento delle Corti, Gemma de' Scettri, e della Chiesa Cattolica Trofeo ben degno, che non dalla sola Borgogna, e da questa nobile, ed avventurata Città (che del di lui sagro Corpo Tesoriera, più che delle celebrate memorie del suo Riparatore Silla, ne và giustamente ambiziosa) ma da un Mondo intero venga, non meno ammirato, che con profonda venerazione riverito. Pittura di quel Sole, che vero Padre de' lumi: *Illuminat omnem hominem venientem in hunc Mundum*: e che, senza fine pietoso, così a' scelerati, come a' buoni, senza risparmio, gli splendori delle sue gratie comparte: *Oritur super justos, & injustos*: d'ombre d'infedeltà, e di lumi di Fede, d'oscuri di colpa, e di chiari di Gratia, a gli occhi de' Fedeli, e di tutto il Paradiso così artificiosamente formata, che per ricavarne con retorici colori perfetta un'Immagine, qualunque pennello di più scelta, così Greca, come Latina eloquenza imbevuto, arido diverrebbe, e totalmente inesperto. Arco baleno (per conchiuderla) di Pace con Dio, ed i Peccatori, e di gratie a prò loro dal Cielo spedite, riveritissimo Araldo dirò Sigismondo: mentre al solennizzarsi il di lui hodierno Trionfo, a' piedi di questa mai sempre adorata Tomba, appendere io veggo da' divoti, per dovuto riconoscimento, affastellati per ogni canto i voti; festeggiare altresì al pari di Santa Chiesa, e del Cielo, la Terra; e cento, e mille odorose gemme di fiori intrecciando, intessergli honorevoli corone. Anch' io, anch' io, o miei Signori Imolesi, quì anelante accorsi, avido non già con ben fiorito favellare, nell' ossequiar Sigismondo, d'emular la Natura; non per disegnarvi di questo nuovo ARCO CE-

Jo. 1.

Matth. 5.

LE-

LESTE un compito Ritratto (mentre le divisate, e rare Virtù, che in esso lui campeggiano, ogni arte del dire oltrepassano, anzi alla stessa maraviglia fanno istupidite inarcar le ciglia) ma ben sì col rozzo mio stile, fra' confusissimi oscuri d'un mal ordito, e dozzinale discorso, operare in guisa, che nella compartita ordinanza delle sue gloriose geste, e nella nobile prerogativa di Ministro di Pace, qual novella Iride, maggiormente Sigismondo risplenda, e di lui dir si possa: *Quasi arcus refulgens inter nebulas gloriæ: Sic iste effulsit in Templo Dei.*

E seguendo l'insegnamento dell'Arte Pittrice, che alle volte offuscando, rende più vivaci delle sue pennellate i lumi: *Dum obscurat illustrat*: dalle folte, ed atre caligini dell'Ariana bugia (ne' cui orrori il Reame di Borgogna infelicemente sepolto giacea) darò io pure incominciamento al mio dire; e trattone a bell'agio, nella miglior guisa che potrò, il sospirato abbozzo, coll'ombre sovente l'andrò ritoccando, accioche finalmente de' suoi soprafini colori, e pregiatissimi chiari, vie più la vivezza risalti: già che anche l'Iride stessa, non mai a Cielo sereno, ma solo fra' più tempestosi nembi, ed imperversati turbini, d'ostentar gode la sua prodigiosa beltade: *Clarior præeunte procella.* *Ex Murd. Symb.* *Ibid.*

Volgeasi dunque con rapidissimo corso, sù l'incostante Ruota de gli anni, di nostra Salute il quinto secolo; ed hormai da gli occhi de' mortali spariva, quando del Gran Sigismondo il Genitore (Gundebaldo nomato) reggea della Borgogna lo Scettro. Quella Borgogna egli reggea, che per le tante, e nobili Provincie, a lei in quel tempo soggette, e per i molti, e segnalati conquisti di nuovi, ed amplissimi Stati, dal Rè Gonderigo, Avo di Sigismondo, col valor del suo temuto brando alla sua Corona aggionti, quanto appresso del Mōdo giornalmente riguardevole diveniva, ed alla Fama immortale, altrettanto per cagion dell'Ariana peste, di cui ella era in gran parte infetta, ne gli occhi del Cielo abbominevole, e del

Tro-

Trono Reale, e della vita stessa, indegna rendeasi. Mal governato Reame, per dirne il vero, o Signori! mentre, in vece di maggiormente stabilir le sue glorie sù la vera Religione (la quale, sicome, per insegnamento di Lipsio, è il legame, l'appoggio, e la base d'ogni corpo di sagra, ò politica, ò civile adunanza; così, quella perduta, questa a guisa di Nave al rimuover dell' anchora, al violento moto di mille perturbazioni soggiace: *Religio est vinculum, sive coagulum omnis societatis, & justitiæ firmamentum, basis, & fundamentum Reipublicæ: remota Religionis anchora, turbatur Reipublicæ navis:*) col cambiar culto, a manifesto pericolo esponevasi di mutar Principato; e collo sbandir da se la Cattolica verità, per abbracciare i perversi dogmi d'Ario, giusto bersaglio rendeasi de' fulmini dell'ira Divina. Così l'antica Babelle, quanto più al suo Soglio aggiognea nuove corone, tanto più, perche dalla cognizione del vero Signore dilungavasi, fabbra diveniva del proprio sterminio: *Et erit Babylon illa gloriosa in regnis, inclyta superbia Chaldæorum, sicut subvertit Dominus Sodomam, & Gomorrham: non habitabitur usque in finem, & non fundabitur usque ad generationem, & generationem.* Forsennata Borgogna! che, stimando d'haver pe'l ciuffo afferrata la Fortuna, con haver del suo Impero, al pari de' valorosi Franchi, oltre misura allargato il giro (per lo che ardimentosa ogni hor più divenuta, intraprendeva sempre nuove, ed alte imprese, e più che mai sãguinose battaglie) col volgere a Dio le spalle, e darsi, mediante l'Eresia, al peccato in preda, andava a se stessa sollecitando le proprie rovine, e qual cieca in traccia de' suoi precipitii; conciosiache, come bene insegnò il Padre della Romana eloquenza, quantunque Gentile: *Non potest ulla in scelere esse felicitas:* e per avvertimento del Morale, egli è infallibile, che *Ubi non est pudor, nec cura juris, pietas, atque fides; instabile Regnum.*

Lips. de una Relig.

Is. 13.

Cic. Philip. 2.

Sen. in Thiest.

Oh per mille volte infelicissimo Regno! e con quali figure, con quali proporzionate metafore, con quali adeguati concetti,

cetti, a questo nobilissimo Vditorio spiegar potrò io gia mai quel tuo miserabilissimo stato ereticale, in cui lungo tempo vivesti, anzi miseramente più volte a Dio moristi? Se a quel cotanto luttuoso spettacolo, che di se medesimo rappresentò il Mondo, all'hor che nella tomba dell'acque (mercè la gravezza delle tante sue colpe) per Divino castigo, tutto si vide vivo sepolto, non ti pareggio; a qual'altro più confacevole oggetto rassomigliar dovrò io le tue lagrimevoli sventure, le tue deformi sparutezze, la tua calamitosissima sorte? Sovvengavi, o Signori, qual fosse questa vasta, e desolata macchina della Terra, nell'acque del Diluvio per ogni parte sommersa; poscia nell'infelice Borgogna, ne' marosi dell'Eresia ravviluppata, l'occhio della mente in cortesia fissate, ed hor all'una, hor all'altra, non senza inhumidir per compassione di pianto le gote, con attenzione riflettendo, ben tosto scorgerete, che qual si sia di loro delle più miserabili angoscie, delle più angosciose miserie, la preminenza contende.

Teatro non più maestoso, ma lugubre, per cagion di quelle pioggie ostinate, divenuto il Mondo, rivolse lo splendore della natia magnificenza in funesto apparato di non più vedute, nè sognate sciagure: Oggetto altresì pur troppo miserando, & a gli occhi di Dio mostruoso, ed affatto insoffribile resa la Borgogna, nell'Ariana malvagità caduta, permutò della sua antica, ed illibata Fede la candida veste in funebre velo di non mai più imparati, nè praticati errori. Sparve colà dalle più amene, e feconde pianure, dalle più apriche, e deliziose spiagge, dalle più ramorute, ed ombrose boschereccie la dilettevole apparenza; imperoche d'onde gonfie, torbide, e spumanti imbarazzata la Terra, spiegò in vece di grata prospettiva in ogni parte l'orrore: Perdè parimente della vera Religione la Borgogna quel glorioso vanto, e primiero decoro, per cui dianzi dall'Vniversità de' Fedeli santamente invidiata veniva; all'hor che dentro i di lei confini, per le bocche de' perfidi seguaci d'Ario,

vomitò

vomitò, e ſparſe il Cerbero Infernale, a' danni del Cattolichiſmo, ſpuma di rabbia. Tacque all'hora colà nell'aria, de' placidi zeffiri il grazioſo ſuſurro, de gli augelletti l'armonioſo garrito, e delle humane melodie in Terra non più riſuonò in alcun lato Echo ſoave; poiche in vece di queſte, e di quelli, per ogni canto ad un tratto rumoreggiare udironſi, hor de gli Auſtri, e de gli Aquiloni ſprigionati da Eolo, hor di ſtrepitoſi tuoni, e tremendiſſimi folgori ſcagliati dal Cielo, hor di querule voci, e ſpietatiſſimi urli, hor di confuſe ſtrida, e fioco ſingozzare di gente diſperata, e moribonda, ſconcertati fragori: Quà, nel porgere al vero Figliuol di Dio, delle dovute lodi il già profeſſato oſſequio, in un ſubbito ammutite le bocche, e, non meno che ſcatenate furie d' Averno, i Fedeli divenuti; ſolo di perverſi detti, ed eſecrande beſtemmie contro la Trinità delle Divine Perſone (e forſe raccapricciatoſi, tremò più d'una fiata, non men del Cielo il Tartaro ſteſſo) pura creatura chiamando il Verbo, nè altrimenti conſoſtanziale al Padre, dinegata la Perſonalità, e proceſſione dello Spirito Santo, echeggiarono in mille luoghi orribili ſuoni. Interlocutori indefeſſi in quello Spettacolo di morte furono, ſe mal non m' apposi, le ſgangherate cataratte del Cielo, che coll' inceſſante fracaſſo del loro ſpalancarſi, e collo ſtridere de' lor cardini, a viva forza slogati, a più non poſſo atterrivano; e coll' impeto delle lor' acque piombanti, ſenza ritegno atterravano: Quà le Ariane lingue, peggio che vipere, ò ceraſti, gonfie di veleno, col minaccioſo ronzare, e col peſtifero fiato de' loro diabolici dogmi, per combatter la Fede, per abbatter la Pietà, maneggiandoſi d' ogni hora con l' ultimo sforzo, d' incredibile ſpavento ingombrarono la Chieſa di Dio. Tragici avvenimenti, che colà rappreſentò la Divina Giuſtizia, non mentirei s'io chiamaſſi quelle tante ville, terre, caſtella, e poderoſe Città, che dentro quel nuovo Oceano, piovuto dal Cielo ſommerſe rimanevano; quelle grandi, e bellicoſe

Pro-

Provincie, che in quell'onde implacabili, sprofondate sparivano; quegl'immensi Regni, che da quell'acque ingordissime assorti, non più si vedeano; que' viventi, che d'ogni specie infiniti, da quegli arenosi, e voracissimi flutti ingojati, morivano: Quà, con ribalda empietà, da' sagri Tempii lo sbandirsi, qual falso Nume, il Divino Redentore; ò se pure di più che humana Natura dotato, sempre però al Padre di lunga mano inferiore il predicarlo, col dinegargli perciò di Latria il debito culto; l'instradarsi per i fallaci sentieri della perdizione (smarrita della vera Fede la traccia) numerosissimi popoli; l'affondarsi a tutte l'hore ne gl'insatiabili gorghi d'Acheronte, e di Lerna (volto alla Romana Chiesa vergognosamente il tergo) i più fedeli Cattolici; furono i dolorosi infortunii, che sù la scena di quello sventuratissimo secolo rappresentò, per Divina permissione, l'Inferno. Servirono colà per mobili macchine, e speditissimi voli, le tante cataste, anzi le smisurate montagne di putrefatti, e difformati cadaveri, nauseati dalla terra, rigurgitati dall'acque, rifiutati dall'aria, aborriti dal fuoco: Quà, a stuoli, a torme l'anime, a prezzo di sangue da Christo redente, dalla bandiera del medesimo il giornalmente sottrarsi; ed il venirne perciò con più, che ragione, come ribelli, da S. Chiesa respinte, e, come spose adultere dal Sovrano Signore ripudiate, e, come indegne, dal fonte della divina misericordia sbandite, e ne' vortici delle Scille, e Cariddi Infernali miseramente abissate; furono le moli, a' danni della Chiesa di Dio, dall'Ingegniere dell' humana rovina guidate, per cui in quella Ereticał Marea ondeggianti gl' incauti, ed i troppo arditi a cento a mille perirono con eterno naufraggio. Spettatori di quella dolorosa Catastrofe, crederei, che stati fossero i Pianeti, e le Stelle; s'eglino per lo terrore d'una tanta rovina, le loro brillanti lumiere ben tosto non havessero spente, e per più chiaro inditio di cordoglio, in

vece di gramaglia, sotto lugubre velo di tenebre, appiatato il lucido aspetto, e perfino in pianto di rugiada non si fossero più, e più volte stillate. Di questa spirituale, e così rilevante perdita, testimonio direi della Chiesa de' Fedeli il mistico Firmamento; s'ella per non poter così acerbo colpo con sereno ciglio, e con lungo silenzio soffrire, in tuoni di pietose querele (nè di rado) prorotta non fosse: e per l'inesplicabile affanno, indossato apertamente non havesse di mestizia vedovile il manto, e per l'eccessivo dolore, piogge d'inconsolabili lagrime da gli occhi, cento, e mille fiate non hauesse eziandio sgorgate: *Compatitur enim quodam spirituali dolore natura* (m'insegna Ambrogio) *quum suos liberos lathalibus vitiis ad mortem cernit urgeri*. Terminò finalmente colà quell'atrocissimo eccidio, col disfacimento del genere humano; il quale se dentro quell'acque ultrici non restò del tutto estinto, fù perche il Sovrano Monarca, colla solita sua clemenza, temperando del suo divino sdegno i giusti furori, volle dentro la Noetica Nave preservarne il seme. Con altrettanto lagrimoso fine, nella Borgogna si vide (qual Pianta da Euro, e Noto fieramente scossa, tronca, e sfracellata) la Santa Fede, dall'Ariana empietà all'estremo ridotta; e se pure in un'angolo di quel Regno ella trovò da' nemici oltraggi per breve tempo fido riparo, fù perche il pietosissimo Signore compiacquesi, in quella mistica Nave di Pietro (che quantunque da continove, e terribilissime procelle di varie eresie combattuta, non può già mai sdrucirsi) nella sua Chiesa, dico, intatto serbarne il ceppo; non soffrendo, che da quella eretical tempesta alcuni Santi Vescovi, ed altri pochi Fedeli, ingollati eternamente morissero.

L. 5. Com. in Luc. c. 7.

In così deplorabile stato, sotto l'infelice Impero di Gundebaldo, Padre di Sigismondo, giacea di Borgogna il Reame. Onde ben con ragione le sue dolenti sventure pareggiar

giar potea con quelle d'un Mondo intero, nell'acque del Diluvio totalmente sommerso, danneggiato, e reso deforme. Anzi di quello, tanto più infelice, quanto che non solo di temporali, ma d'eterni supplicii meriteuole, della più formidabile ira Celeste giusto bersaglio ogni hora più divenuto sarebbe, se l'Autor d'ogni bene, e Padre delle misericordie, anche ne' suoi maggiori sdegni, per natura mai sempre pietoso, disegnato non haueſſe nel campo oscuro di quelle Ariane orridezze vna mistica Iride, Messaggiera di Pace: alla cui comparsa la misera Borgogna (non meno che all'hora il Mondo, già cessate le diluviose pioggie) hormai respirasse; e sbanditi quei turbini d'Inferno, di gioja di Paradiso ammantata venisse. Ed ecco appunto quell'Eterno, ed Increato Sole, che (come poco dianzi io vi dicea) con infinita sovrabbondanza d'amore, così sopra i reprobi, come sopra gli eletti diffonde delle sue gratie i benigni effetti: *Nec est qui se abscondat à calore ejus:* dalla sua più eminente, *Psal.* 18 e deliziosa magione, in giù verso la povera Borgogna, e tutte l'altre a lei soggette Provincie, gli occhi benigni finalmente rivolse. Mirò la cecità di que' bellicosi, e ferocissimi Popoli, che all'usurpazione de gli altrui Regni solo intenti, la perdita dell'anime proprie in tutto postergata, del lume della Cattolica verità affatto privi, irreparabilmente tracollavano negli ardenti, ed eterni Abissi. Mirò egli (dico) di là sù quella tempestosa inondazione di tante calamitadi, e dell'eretical rovina di sì gran Regno inteneritosi, decretò in quel così caliginoso Emispero far, che della sua divina gratia hormai spuntassero gli onnipotenti, e lucidissimi raggi.

E con quel guardo suo, che a dentro spia
Nel più segreto lor, gli affetti humani: *Torq. Tass.*

Vide di questo Nobilissimo Eroe Sigismondo i generosi, e santi pensieri. Conciosiache, se ben' egli per colpa de' suoi iniqui genitori Gundebaldo, e Teuticide, col latte imbevuti havea dell'empio Ario i perversi dogmi, ed in quelli

parimēte era stato per qualche anni nodrito, e cresciuto; dell' eterna salute nulladimeno oltre modo premuroso, dal fianco del Santo Prelato Alcimo Vescouo di Vienna, di rado, ò non mai dilungavasi un passo, per trarre dalla di lui addottrinata, e santa lingua, della Cattolica Religione (verso di cui assai ben' inclinato vivea) i principali insegnamenti. Vide, che Sigismondo, mercè le macchie dell' Ariana eresia, sembraua qual nube, che con tetro sembiante minaccia tal' hora furiosa tempesta. Nube appunto tetra Sigismondo; ma nube porosa, e perciò dispostissima a ricevere della divina gratia i lumi; a cagione de' lodevoli costumi, e molte morali virtù, che anche in quello stato ereticale in esso lui non poco rilucevano. Nube tetra bensì, non però tumida, anzi che per la profonda humiltà, incavata, e cupa potea ben dirsi; mentre il Reggio fasto nulla egli prezzando, in habito privato, e dimesso, i Sagri Tempii sovente di nascoso, e con divoto sentimento visitava; e da' saggi consigli, ed ottimi precetti del suo Santo Maestro, e Direttore sempre mai, riverente, pendea. Nube tetra bensì, ma rugiadosa, e molle; mentre a' bisognosi, hor di sua mano, hor per ministero de' suoi più fidi Cortiggiani, copiose limosine bene spesso, e largamente diffondea. Nube insomma tetra bensì; ma per le sue rarissime doti frà cento, e mille unica, e ben degna, che in Arco Celeste finalmente trasfigurata venisse. In questa mistica quantunque, per l' orrore della infedeltà, tetra nube, fissò dunque con eccesso di pietà i suoi benignissimi sguardi quel Sole di Giustizia, che (come disse Giobbe) frà le nubi appunto gode, come Gran Monarca, in suo Gabinetto tal'hora nascondersi; e con esso loro, quasi con preziosa cortina, velare a gli occhi de' mortali, della sua eterna Maestà l' inaccessibil luce: *Nubes latibulum ejus*; e gusta di loro fabbricarsi maestoso Carro, e Trono Reale: *Qui ponis nubem ascensum tuum*, disse il Coronato trà Profeti, ed in quelle di far pompa singolare della sua infinita virtù (per testimonio dello stesso Di-

Job. 22.

Psal. 98.

so Divino Oracolo) sommamente dilettasi: *Et Virtus ejus in nubibus*. Forse per darci a divedere, che co' suoi graziosissimi raggi, struggendo delle nostre colpe le caliginose nubi (come disse egli stesso per l' accennato Profeta: *Delevi, ut nubem, iniquitatem tuam, &, quasi nebulam, peccata tua; revertere ad me.)* fà, che in questo, più che in altro, la sua onnipotenza risplenda: *Deus, qui Omnipotentiam tuam, maximè miserando manifestas*. Fissò egli, dico, in Sigismondo il suo clementissimo sguardo, con cui i più indiaspriti cuori ammollisce: *Convertit namque, quem respicit*: insegna Gregorio il Magno. Ed oh sorte venturosa! Così vivamente riflessero, così egregiamente, e senza verun indugio in questa nube, operarono della Divina Gratia i preziosissimi lumi, ch' ecco Sigismondo, d' Eretico Ariano, Fedel Cattolico divenuto; eccolo in così rilucente, e vaga Iride trasformato in vn subbito: *Quasi arcus refulgens inter nebulas gloriæ, sic Iste effulsit in Templo Dei*: che ben tosto al suo Reame arreca di santità inusitato splendore, alla Chiesa Romana forma nobilissimo fregio, ed a tutto il mistico Mondo de' Fedeli cagiona motivo di gioja indicibile, all' hora che così qualificato Principe, col seguito di tanti Popoli, alla vera Religione così felicemente s' incammina.

Is. 56. *Ibid. 44.* *lib. 30. Mor.* *Eccli. 50.*

Hor quì, o miei Signori, fà di mestiere, che della vostra mente alquanto arrestiate lo sguardo; e di questa novella Iride Sigismondo le singolari, e stupende prerogative fissamente contemplando, senza fallo, Parto prodigioso della Gratia, meco voi medesimi il direte, e dell' Eterno Sole nobilissima Impresa, cui ben s' adatti il motto: *Quia respexit*. Vedete, come quest' Arco Celeste in vn punto stesso, e nasce, e poderoso Gigante apparisce! Tenero pargoletto tuttavia egli è nella Romana Fede; e qual forzuto Atlante a sostener egli solo s' inalza sù gli homeri del suo potente Patrocinio, di Santa Chiesa il Cielo. Raguna egli pertanto, in tutta prestezza, di ventiquattro dottissimi Vescovi colà in Epauno

un

un Provincial Concilio; ove, non solo alla loro publica presenza, l' Ariana setta detesta, abjura, e come falsa, ed empia condanna, e la Cattolica Fede humile, e divoto abbraccia; ma di vantaggio nel medesimo tempo, colla sua Reale autorità, così del sacrilego Ario abbatte l' infame bandiera, che per tutta la Borgogna, con incredibile applauso, ergesi di Christo il Trionfale Stendardo: e colle fervorose essortazioni, e con la possanza del suo impareggiabil' esempio, dalle fauci del Lupo Infernale, infinite pecorelle della greggia di Pietro smarrite, e quasi che ingojate, più agevolmente ritoglie, che non ritolse dalle zanne de' Leoni il coraggioso Pastorello Davide le prede rapite; ò che non ritrasse dalle Tartaree tombe, col suono della sua dotta Cetra (per fauoleggiamento de' Poeti) il famoso Orfeo la sua cara Euridice; e nel Cattolico ovile, salve le ritorna. Mirate, come a' primi albori di quest' Arco di Paradiso, non la sola Borgogna, ma l' Alsatia, l' Helvetia, la Provenza, la Savoia, il Delfinato, il Lionese, ed altre Provincie, a quel gran Soglio all' hora tributarie (dileguati i turbini de gli appresi errori, e l' onde dell' Eresia, che da ogni canto inondavano, affatto sbandate) veggonsi nel diritto sentiero dell' eterna salute, e nel primiero candore dell' innocenza rimesse. Osservate insomma, come nell' oscuro campo di tante Ariane, e tetre caligini, hà saputo bene il Divino Sole scegliere la più degna nube, e trarne bellissima Iride, e farne così vivamente campeggiare i lumi, che 'l Regno di Borgogna, molto più per i nuovi, e sovrani chiarori di Sigismondo, che per le sue memorabili imprese militari, a tutto 'l Mondo divenga per una eternità glorioso: *Quia respexit.*

Ma, e che diremo de' variati colori di quest' Arco mirabile? Sò bene, che l' humano intendimento a capir non giunge, nè qualunque pennello, per ingegnoso che sia, può darsi vanto di rappresentare al vivo quella scambievole mescolanza, & indistinto sceveramento di quei tanti, e così

vaghi

vaghi colori, che nell' Iride da noi giornalmente si veggono: per lo che nè tampoco con retoriche figure, e con l' arte più fina del dire, potrassi della varietà delle celesti virtù di questo Gran Prencipe formare un' abbozzo; ma solo con più veraci accenti, che altri dell' Arco Baleno già mai dicesse, intuonar di lui:

Mille trhaens varios ; adverso sole colores. *Æneid. 4.*

Pure, per ritrarne qualche picciolo ombreggiamento, lecito mi fia di questo Santo Rè il dire, che l' eccessiua amarezza, e continovato suo rammarico d' esser egli vissuto, durante di sua pueritia il tempo, frà le orridezze de gli Ariani errori miseramente avvolto, e dell' Eterno Vnigenito di Dio, e della sua Chiesa Romana così lungamente giurato nemico, apparir facesse nelle sue addolorate, e lagrimose pupille quel puro cilestro, che nell' Arco Baleno dal riverbero dell' acque del mare vien per appunto prodotto. Per la qual cosa, desideroso di truovare più libero, e spazioso campo, dove con infaticabil pianto le passate macchie interamente cancellar potesse, stimando alla ridondanza delle sue lagrime i vasti limiti d' una Reggia troppo angusti termini, quelli d' un Monastico Chiostro senza dimora volle aggiongervi, bene spesso con volonteroso esilio dalla Corte furtivamente assentandosi, e nel Monistero d' Agauno (che dalla sua Reale munificenza fù ben tosto di più sontuosi edificii nobilitato, e di grosse rendite arricchito) più hore del giorno, e della notte ritirandosi. Quivi maestoso, e sagro Tempio sorgea, che, oltre il Reggio ingrandimento, dalla generosa mano di Sigismondo ricevuto, di spirituali tesori ben potea chiamarsi prezioso Erario; imperoche tanti appunto nel suo seno ne accoglieva, quant' erano de' Gloriosi Martiri, Mauritio, e Compagni le insigni Reliquie, a cui honore già l'antica pietà de' Popoli l' eresse. A' Sepolcri dunque di quelle tante, e mai sempre venerabili ossa genuflesso, e per lo più prostrato Sigismondo, così dirottamente le passate offese lagrima-

va, che il suo pianto, quel riverito suolo inaffiando, col sangue da que' generosi Eroi per la Fede sparso, parea, che con sante gare di maggiore affluenza il primato contender volesse: *Vberes lacrymas cum Sanctorum sanguine conjungebat:* nel Breviario di Praga di lui si legge. Anzi mi dò a credere, che, stimando il Santo Rè di due sole pupille il pianto troppo scarsa moneta, al confronto della trabboccante, colla quale que' magnanimi Campioni di Christo, a rigorosissimo costo di tormenti, e della stessa vita, l'Eterno Regno comperato haveano, persuadomi, dico (nè m'inganno) ch'egli pure, a forza d'acerbissime traffitte di cilicii, e durissime percosse di flagelli, s'affatticasse in far divenire ciascun membro del suo corpo vn' Argo, per accrescere col sanguigno pianto di tanti occhi al Rè del Cielo lo sborso, e rendersi della Gloria, per quanto potea, meritevole; sapendo che *Non sunt condigna passiones hujus temporis ad futuram Gloriam.*

In Brev. Prag.

Rom. 8.

E forse nel diffonder dalle vene il sangue viè più s'affacendava, per poter con sì generosa corrispondenza a quel suo Divino Salvatore più grato dimostrarsi, che per redimerlo, volle (come insegna il Santo Abbate di Chiaravalle) con sovrabbondante misura, nell'horto di Gethsemani, e da gli occhi, e da tutti i pori del suo Sagratissimo Corpo, quasi da multiplicate pupille, sgorgar di doloroso, e sanguigno pianto torrenti vermigli: *Non solùm oculis, sed quasi membris omnibus flevisse videtur.* Ed ecco in quest' Arco Mistico, mercè il fuoco del Divino Amore, che nel suo seno (divenuto di Charità una fucina, un Mongibello) incessantemente fiammeggiava, il color purpureo; mentre per fin nel proprio sangue volonterosamente tinto si fà vedere. Nè, perche della Porpora sovente il Santo Rè si svesta, per frequentare sconosciuto, e solingo i suoi divoti trattenimenti, lascia egli di comparire in tutto ardente; perche anzi appunto, perche di santo amore divampa, ed a contemplar divoto il

Bern. de Pass. Domini.

suo

suo appassionato Signore, col volo della mente, egli vuole inalzarsi, per salir più sbrigato, getta il manto, addottrinato da Elia, che, per più speditamente instradarsi al Cielo, cader si lasciò il mantello. Così dunque in Dio totalmente assorto Sigismondo, ed in amarlo con ogni fervore di spirito applicatosi, sdegnate le terrene pompe, abborrito il fasto Reale, nauseate le domestiche delitie, sprezzato de' Principi suoi vassalli il numeroso, e riverente corteggio, e persino dell' amatissima Reina Ostrogotta, figlia di Teodorico Rè d'Italia (che presa di già havea per consorte) rifiutati i cari, ed honestissimi amplessi; anzi (che più?) del connaturale amore verso i teneri parti delle proprie viscere totalmente scordato, e tutto ciò, che già mai di compiacimento a' suoi seguaci, sà, e può donare il Mondo, posto in non cale; altro oggetto de' suoi pensieri non hà, che 'l frequentare così di notte, come di giorno in qnel sagro Chiostro gli spirituali, e Monastici esercitii, ed emulare di que' buoni Padri, e singolarmente del loro Santo Abbate Severino, gli Angelici costumi, e la perfezion sublime. Ed anelante aspirando, anzi a gagliardi passi a' più eminenti gradi di perfezione incamminandosi, tutto nell' amore del suo adorato Redentore di trasferirsi procura, ed in lui solo tutti gli affari proprii, e del suo Regno rassegnato rimette; col Real Profeta mai sempre esclamando: *Quid mihi est in Cælo, & à te quid volui super terram? Deus cordis mei, & pars mea Deus in æternum:* E non vi pare, che ben colorita, luminosa, e porporata Iride comparisca Sigismondo: *Quasi arcus refulgens inter nebulas gloriæ?* Psal. 72.

Direi, per compimẽto de' maravigliosi colori di quest' Arco mistico, che le continove, astinenze, vigilie, batiture, ed aspre macerazioni del suo estenuato, e livido corpo, il pallido, ò gialliccio colore in lui eccellentemente formassero: che la sempre viva speranza nell' eterna Bontà, che pure una volta delle passate colpe l'intero perdono conceder gli dovesse,

quasi di verdeggiante divisa adorno lo rendesse: che l'incomparabile mondezza, con cui da ogni, benche lieve, lordura di colpa la propria coscienza conservava intatta, non sò qual lucido, ed Angelico candore in esso lui partorisse: che, coll'inalzare a Dio mai sempre il cuore, e con humiliare il corpo a terra, ò coll'inchinarsi, deposta la Maestà Reale, per giovare altrui, a' più vili impieghi (non isdegnando di propria mano compartire a' bisognosi larghe limosine, e con l'orazione, e col consiglio, e con l'opere sovvenirli) venisse, quasi dissi, a piegarsi in Arco, bastevole a render per lo stupore inarcate le Sfere: *Quasi arcus refulgens inter nebulas gloriæ*. Eccli. 50.

Quì altresì soggionger dovrei (ma a bello studio, per conoscermi dell'arte dovuta manchevole, passerolle in silenzio) l'altre molte, ed eccellenti virtù, colle quali a guisa d'altri finissimi colori maravigliosamente adorna, e divisata, comparve questa novella Iride Sigismondo: all'hora, dico, che in luogo del suo iniquo Genitore Gundebaldo (che forse, per giusta permission Divina, in pena della sua pertinacia nell'Ariana Setta, rimase dal Rè di Francia Clodoveo in battaglia sconfitto, e da' confini del proprio Regno, non senza grave scorno, esiliato) per concessione del medesimo Rè vincitore, sul Paterno Soglio egli assiso, con tanto zelo, pietà, prudenza, e rettitudine per molt'anni quel gran Reame governò; che non senza ammirazione videro tutti que' popoli, anzi un Mondo intero (ardisco dire l'Empireo stesso) quest' Arco Celeste, come di tutte le religiose, ed eroiche virtù prodigioso epilogo, come della Christiana perfezione finissimo estratto, come di vera Santità grazioso portento. Tralascierò, dico, ad arte il tutto, al pennello di più dotta lingua così degna impresa lasciandone; e di questa Iride basterammi solo il dire, che Sigismondo, mercè la multiplicità, e finezza de' colori delle sue virtù, meglio che l'Iride stessa:

Mille

Mille trhaens varios adverso Sole colores: Æneid 4.
non di Febo, ma del vero Sole di Giustizia, degno parto egli sia, e del di lui benignissimo, ed onnipotente sguardo nobilissima fattura: *Quia respexit.*

Ma (oh Dio!) e qual maligno, e di tanta beltà invidioso turbine, dalle più limacciose, e fetide pozzanghere dell'Erebo vomitato, inalza nuova, e ben folta, e caliginosa nube, che fra 'l Divino Sole, e quest' Arco mistico, con villana indiscretezza frapponendosi, con mostruosa ecclisse, così nobile effetto impedisce, così bella luce difforma, così vaga Iride scolora, ed in un baleno totalmente distrugge? Vn gravissimo misfatto egli è, che dal nostro Rè Sigismondo (nè sò come) vien commesso; per la cui molta deformità, in un sol punto, ogni vaghezza di quest' Arco così svanita sparisce, così al niente ridotta rimane, che ben può quel detto Davidico vsurparsi: *Adnihilum redactus sum, & nescivi:* Psal. 72.
Ed eccoci, o miei Signori, di bel nuovo all' ombre, ed a gli oscuri. Vdite, e (se pur vi dà l'animo, senza bagnar di pianto le pupille) mirate così tragico, così funesto, così tremendo eccesso. Mà, ohime! ed havrò io talento per descriverlo? ed havrò cuore di pronunziarlo? Ahi Sigismondo! e tù di farlo ardisti? e così di furore ardesti? Vdite, Signori, udite, e raccapricciatevi; anzi, a così atroce spettacolo resi attoniti, inorridite. A nuovi Himenei passa il Rè Sigismondo; conciosiache, chiamata a miglior vita la Reina sua moglie Ostrogotta, con Inomenia, di nobile prosapia sì, mà non già così alta, che di salire al Soglio Reale degna fosse, si congionge. Notabilissimo errore, che di grandissimi sconcerti, e d' irreparabili precipitii il più delle volte è cagione! e perciò ben disse quel Saggio: *Si vis nubere, nube pari.* Polianth. V. Nuptia.
Costei dunque dal Principino suo figliastro Siagrio, di Sigismondo primogenito, rinfacciata (nè di rado) sentendosi del lignaggio la bassezza, da que' così odiosi rimproveri non meno, che da velenosi aculei vivamente trafitta, contro

di lui a sdegno in guisa tale concitossi, così divampò di rabbia, così di strano furore baccante ella divenne, che, se per vendicar l'onte pretese, potuto havesse, qual fulmine dalle nubi scatenato, in un momento incenerirlo, ò qual Basilisco col solo sguardo a prima gionta atterrarlo, ò qual'altra Medusa vibrargli contro affastellate le Serpi, e dalla bocca, e dal crine tramandar veleno, e fuoco, e subbitamente ucciderlo, ò in dura selce trasmutarlo, indugio non havrebbe preso. Ed è pur vero, che chi disse Donna, disse danno. S'ella è litigiosa, ed iraconda, minor male (per detto del più Savio degli huomini) sarebbe l'albergar ne' Diserti, e l'intanarsi ne' covili delle Fiere, che dimorar, quantunque poco, sotto quel tetto, ov'ella fà soggiorno. *Melius est habitare in terra deserta, quàm cum muliere rixosa, & iracunda.*

Prov.21.

E con ragione, imperoche qual'ira annidar può in cuor vivente, che al di lei paragone, un riso, un sogno, uno scherzo non rassembri? *Non est ira super iram mulieris. Commorari Leoni, & Draconi placebit, quàm habitare cum muliere nequam:* Laonde non è da stupirsi, se per sottrarsi dal furore dell'empia Iezabelle, per minor male scelse Elia, doppo esser'ito per horrido diserto molti giorni ramingo, anelante, ed abbramato, il supplicare instantissimamente la Divina Bontà, che hormai di vita lo togliesse: *Petivit anima sua, ut moreretur*: sul qual passo Girolamo: *Vt ab ira mulieris iratæ fugiat, mortem petit.* Se poi, per ferir nella fama il suo nemico (mancandole, per danneggiarlo nella vita, le forze, ò l'ardire) la mordace lingua ella aguzza; qual Mitridate così fino di accreditata virtù ritruovasi, che per resistere al veleno della sua detrazione (di quello dell' Aspide, ò della Vipera senza pari più potente) sia valevole? E però Diogene, al veder due garrule donnicciuole, che frà di loro bisbigliavano, seco stesso soghignando, e con arguzia di lui ben degna disse: *Aspis à Vipera venenum mutuatur.*

Eccli. 25.

3. Reg. 19.
Hieron. ibid.

Insomma da una sdegnosa, & adirata femmina, non meno, che

che dalla più impeʃverʃata Furia d'Averno, Iddio ne ʃcampi, o Vditori; concioʃiache d'ogni ʃciaguratagine vera quint'eʃʃenza, della iniquità fecciosa ʃchiuma, e del veleno dell'ira, e della maledicenza diabolico ʃtillato, ella giuʃtiʃʃimamente può dirʃi, ʃe non errò quel Filoʃofo, col definirla: *Viri naufragium, domus tempeʃtas, quietis impedimentum, vitæ captivitas, quotidianum damnum, voluntaria pugna, ʃumptuoʃum bellum bellua conviva, ʃollicitudo confidens, Leana complectens, exornata Scylla, animal malitioʃum, neceʃʃarium malum:* ʃe non mentì quel Grande Oracolo dell'eloquenza Greca, chiamandola: *Amicitia inimica, ineffugabilis pœna, naturalis tentatio, deʃiderabilis calamitas, domeʃticum periculum, delectabile detrimentum, mali natura, boni colore depicta:* Se male non favellò Anaʃtaʃio Sinaita, all'hor che diʃʃe: *Quid eʃt mulier, niʃi in terra naufragium, fons ʃceleris, theʃaurus cædium, lathalis occurʃus, nimia pernicies, ʃceptrum inferorum, præceps deʃiderium? Quid mulier? Sanctorum calumnia, quies ʃerpentis, Diaboli ʃolatium, ægritudo inconʃolabilis, fornax ʃuccenʃa, vitium immedicabile, prodigorum hoʃpitium, officina Dæmonum. Quid mulier? impudens fera, os effranatum, dux tenebrarum, magiʃtra delictorum, veʃtita vipera, diurnum malum, immitis fera, arma diaboli, mors mundi totius:* ʃe ʃcioccamente non cantò quel Poeta:

Secund. Phil. in Th. Vit. hum.

Chryʃ. in Matth. 25.

Anaʃt. Syn. q. 19.

Sidera non tot habet Cælum, non Flumina Piʃces,
Quot ʃcelerata gerit fœmina mente dolos.

Codrus.

Tale appunto a' danni dell'Innocente Infante, diedeʃi pur troppo a divedere l'inʃierita Matrigna; imperoche contro di lui vomitò di tante impoʃture, e falʃe querele velenoʃa rabbia; tanta, e così peʃtilenzioʃa zizania nel cuore del marito diʃʃeminò coʃtei, che dalla loro multiplicità, e gravezza ʃoprafatto Sigiʃmondo, e da un'impetuoʃo, e ʃmoderato furore, tratto finalmente fuori di ʃenno, a due de' ʃuoi ʃervi, con minaccioʃo ciglio, e fulminante aʃpetto, impoʃe (mentre l'incauto Principino, da un'artificioʃa ebbrezza, e dal ʃon-



no oppresso, sù le piume insensato giacea) che ben tosto con sottile, e rinforzata fune, in replicato giro attraversandogli il collo, immantinente lo strangolassero: onde col sonno il misero confonde la morte,

E 'n sì spietata, e sì penosa forma,
All' altra vita ei passa, e par che dorma.

Ahi Sigismondo, e che fai? Così dunque contro 'l proprio sangue inferocisci? Così con quel tuo figliuolo, che come d'un novello, e sviscerato amore inestimabil pegno, e delle tue stesse viscere primiero parto, fin' hora sommamente amasti, inhumano tu divieni, che in vece di coronargli il collo con Real monile, e più prezioso cinto, che non pose al collo del dormiente Timo eo suo Privato, il Gran Monarca di Macedonia, ò di formargli colle proprie braccia amorosa catena, con ritorto canape fortemente lo strigni? E tanto incendio di furore nel tuo cuore svegliar potè (oh Dio!) il mantice d'Alete, che per ispegnerlo, il sangue del tuo amato Primogenito vi fosse d'uopo? E pure, non ne' boschi, ò più diserti romitaggi de' Circassi, con crudi costumi, e spietate leggi; non frà l'arme, ò nemiche, e sanguinose zuffe, mentr'eri in fascie, allevato fosti; non sù la punta d'ignudo stilo, per assuefarti ancor bambino alla fierezza, da inhumana Genitrice il primo cibo ti fù porto, come un tempo nella Hibernia costumossi: mà frà domestiche pareti, frà le delizie di sontuosa Reggia, con vezzi, e fasto a' Principi di Corona adeguato, e per mano d'amorosa Madre, in piatti d'oro giornalmente nodrito; e se pure tuttavia fanciullo, per argomento di Real grandezza, cignesti il brando, non però così tosto alle vendette lo vibrasti. Non di Tigre, ò Leonessa, ò Ceraste, tù succhiasti pargoletto le mammelle, ò col latte tramescolato il sangue humano, qual'altro Caligola, imbevesti, per cui cotanto crudele divenir dovessi: Nè da gli orrendi mostri dell'arenosa Libia, ò delle Hircane selve, d'inferirti, ed affatto dishumanarti col tuo proprio sãgue apprendesti

Plutarch.

Alex. ab Al. lib. 2. c. 25.

Ex Offic. Text.

desti l'arte. E come dunque tù, nuovo Arpiage, a quel tuo figliuolo togli la vita, cui pochi lustri addietro, con eccesso d'amore, donasti l'essere? Quale così atroce delitto, in così tenera etade, commetter già mai potè il poverello, ch' egli nel tuo severo Tribunale di sì ignominioso, e spietato castigo degno apparisse? Qual barbara legge già mai pratticò l'approvare in giuditio le ciarle d'una femmina, per natura sempre mai bugiarda, come autentico, e bastevole testimonio a condennare, inaudita la parte, e senza veruna dilazione, al supplitio il contumace? Tù dunque, dalle sole maligne relazioni d'Inomenia instigato, a fulminare, e nello stesso tempo ad esseguir contro 'l tuo caro primogenito sentenza di morte, morte così indegna, morte così penosa strabocchevole corri? Forse la costei idolatrata beltà, ò lo smoderato affetto in verso di lei, per esserti moglie, a prestar ti obligò alle sue doglianze indubbitata credenza, e senza verun indugio alle sue preghiere inchinarti? Inavveduto che sei: se non consideri, che, per insegnamento di Democrito: *Mulieri parere, extremum dedecus est viro:* se non ti rammenti, che il primo Padre de gli huomini, per non chiudere alle voci lusinghiere d'Eva sua consorte prestamente le orecchie, nell'abisso delle miserie con tutta la posterità del Gener'humano tracollò ben tosto! Ah Sigismondo, Sigismondo! e come mai in così gran delirio, come mai di furore così ebbro, in tanta empietà trascorso sei, e dall'auge della santità, nel profondo di così enorme sceleraggine piombato, così in un subbito io ti veggo? Come mai, per conchiuderla, con sì portentosa metamorfosi, d'Arco amoroso, e Pegno di pace, in Arco guerriero, di ria morte Nunzio, e ministro, e d'Agnello mansuetissimo, in Mostro di ferocia ti sei cambiato? Mà vanne, vanne pure, che guari non andrà, che d'un tanto misfatto, tu medesimo fatto Reo, e Giudice, alla Divina Maestà, con volonterose pene, pagherai rigoroso il fio.

Ex Polianth.

etan-

E tanto per l'appunto avvenne; conciosiache non tantosto il suo Reggio commando fù eseguito, che nel pallido sembiante del già spirato Giovinetto, quasi in bianco foglio, caratterizzato per mano del lividore, leggendo della sua colpa la mostruosa gravezza, contro se medesimo l'ire giuste rivolgendo, in uno stesso punto, arse, gelò, inorridì; e dalla vehemenza del cordoglio trafitto, privo di loquela, di moto, e di senso, sù l'amato cadavero stramazzato, restò per buona pezza esanime. E se 'l grave duolo, quivi, con involargli lo spirito, nol fè rimanere interezzito, fù perche per sua pietà, nel cuore conservogli il natio calore il Divin Sole; dissegnato havendo, in quelle così dense oscurità di colpa, rinovellare di quest'Arco Celeste, più che prima vaghi delle smarrite virtù i colori, e più che mai della perduta gratia brillanti i lumi. Sù quell'esangue corpo, muto, ed immobile, cader dunque lascioſsi Sigismondo. Havrebbe egli all'hora per avventura voluto, ad esempio d'Eliseo, sul morto pargoletto incurvatosi, poter a quelle agghiacciate membra conferir, e calore, e vita; mà, come vita, e calore dar potea altrui, chi nel suo cuore, spenta della charità ogni scintilla, più che gelato Caucaso era divenuto freddo, e per cagion della colpa, era di già alla Gratia totalmente morto? Per lo che, ripresi finalmente alquanto gli oppressi spiriti, e senza frutto in dolorosi lai fatigata la lingua, a' nuovi ripieghi rivoltosi (a somiglianza del Rè David) all'hora che: *Deprecatus est Dominum pro parvulo, & jejunavit, & ingressus seorsum, jacuit super terram:* tentò, mà parimente in vano, e coll'inedia, e colle lagrime, e con gemiti, e sospiri, ed hor col rotolarsi (dalla vehemenza del duolo agitato) sù l'ignudo pavimento, ed hor col lasciarsi di forze abbandonato, cader sul defonto figliuolo, di render la vita a chi, contro ogni dovere, con dura violenza di crudel morte, l'havea rapita. Deh frena, frena, o Sigismondo, alle tue querele, al tuo pianto il corso; attesoche qual forza può havere quel tuo piangere, che tuttavia di

4. Reg. 4.

2. Reg. 12.

di bollore di sdegno acceso, d' empio parricida il furore per anche spira? Che prò al Cocodrillo il piagnere chi poco dianzi a torto uccise, se 'l suo piagnere bagna solo, ma non ravviva l'estinto? E quando ben' anche nel tuo cuore, spenta di già fosse dello sdegno la fiamma, e per forza d'amore; tutto quanto te stesso stillassi in lagrime, non hanno le lagrime, e massime de' Peccatori, per impietosir le Parche, nè per ritogliere da gli artigli, e dalle ingordissime fauci della morte le prede ingollate, virtù bastevole. Se così è dunque (dic' egli) a colpi di replicate, ed acerbe percosse di flagelli, e di catene, trarommi a forza dalle vene il sangue, per ispruzzarne l'amato cadavero,

E porgere al figlio, che a morte langue,
Poiche altr' esca non hò, la vita, e'l sangue.

Chi sà, chi sà, ch'io pure qual'altro Avvoltoio (che svenandosi: *Filios proprio nutrit cruore*: anzi qual'amoroso Pellicano, che con lo squarciarsi il petto, per restituire a' parti delle proprie viscere, che morti vede, colle proprie viscere la vita: *Mortuos vivificat*: ò come ad altri piacque: *Viscera Visceribus*:) Chi sà (dico) che al mio defonto Siagrio, col mio proprio sangue, anch'io non renda lo spirito? Sì, sì, caro mio bene: *Quis mihi det, ut pro te moriar fili mi?* Per te volentieri morrò, o mio figliuolo, e al troppo grave fallo, che in torti la vita io commisi, fia mia scarsa ricompensa la morte. Mà ferma, o pentito Principe, ferma da così spietata batteria l'infierita mano; e se ad esser della tua prole crudel carnefice lo smoderato furore ti spinse, non far, che la soverchia passione affatto rubbandoti il senno, di te stesso, con infinito detrimento dell'anima, stolto micidiale divenga. Per ravvivarlo, l'oglio, e l'opera tu getti, ed il sangue medesimo a cotal fine infruttuosamente diffondi. Più saggiamente a mio credere opereresti, se sollecito a sparger t'impiegassi coteste tue lagrime, e dove quelle non bastino, con discreta mano aggiongervi il sangue; affinche queste

Ex Mund. Symb.

Ibid.

2. Reg. 18.

con quelle un potente collirio, e prezioso lavacro componessero, che dalle deformi lordure per la colpa contratte, l'anima ti purgassero, e quante piaghe a forza d'aspre battiture nel tuo corpo formassi, tante bocche faconde oratrici, per render placato il divino sdegno, e per implorar del tuo fallo il perdono, tu aprisi. Fà dunque a mio senno, Sigismondo; lascia, lascia (poiche il piagner il morto, nulla giova) di struggerti in pianto. Che se viscere di pietà in te albergano, piagni più tosto, ch'egli è ben giusto, l'anima tua, che mercè il peccato, dalla gratia infelicemente caduta, priva della vera vita, ch'è Dio, morta giustamente può dirsi: *An non in te sunt viscera misericordia* (ti dirò ciò, che in proposito appunto del peccatore disse Agostino) *ut plangas corpus, à quo discessit anima, & non plangas animam, à qua recessit Deus?* E se vaga Iride a gli occhi del Cielo brami di bel nuovo apparire, sovvengati, che da un Diluvio per quaranta giorni, ed altrettante notti non mai interrotto, trasse l'Arco baleno la sua primiera origine, e frà le più turbolenti procelle esso gode replicare i suoi natali. Laonde per riformarlo in te stesso, altresì egli è d'uopo, che nel tuo cuore, d'atti contriti preceda una lunga tempesta, tramandino le tue fauci a mille a mille, e sempre più affannosi a Dio i singhiozzi, e i sospiri; che di dolente pianto abbondevoli urne, anzi spalancate cataratte le tue pupille divengano, e che in oltre, senza stancarti, con un diluvio di sangue dalle vene sparso, quel suolo tu inzuppi, che del sangue del tuo innocente figliuolo imbevuto grida, non men che quello del giusto Abele, a Dio vendetta.

August.

Desiste dunque di lagrimare, e di flagellarsi Sigismondo sù l'estinto Principino (come che inutile, per richiamarlo a nuova vita, sperimenta ogni affanno, ed ogni arte) & al Divino Tempio Agaunese con frettolosi passi ritornato, quivi si rinchiude, per meglio poter, solitario, e libero da ogni disturbo, sollevarsi di nuovo con la mente a Dio, giusta l'avverti-

vertimento di Gieremia: *Sedebit solitarius, tacebit, quia levavit super se*: procurando col mantice d'addolorati, e frequenti sospiri risvegliar nel suo cuore, del celeste humore l'ammortito incendio. Quinci alla gravezza del suo fallo con più fissa riflessione rivoltosi, in così dirotto pianto, in così angosciosi fremiti per molti giorni, e per molte notti smanioso prorompe, & ad essempio dell'accennato, ed afflitissimo Profeta (anche co'gli accenti della lingua maggiormente al lagrimare concitandosi) esclamando: *Deducant oculi mei lacrymas per noctem, & diem, & non taceat pupilla oculi mei*: che meglio della favolosa Bibli, con sovrana metamorfosi, stò per dirlo cangiato in fonte; se anzi dir nol volessi nuovo Acheloo in Fiume, ò strepitoso Torrente. Nè pago del piagnere, per meglio cancellar col sangue del sangue sparso le macchie; ò pure per chiamar colle voci del proprio, altrettanto alla Divina Clemenza perdono, quanto quello del figliuolo a torto ucciso, contro di lui Giustizia nel Divino Tribunale chiamar potesse (conciosiache: *Habet, & sanguis voces suas, quibus ad Deum clamat*, dice Ambrogio, & il Grisologo: *Vox Abel in suo sanguine, magis sonat, magis penetrat, magis protendit ad Cælum*) per ogni parte del suo corpo, da' cilicii, flagelli, e catene battuto, lacerato, ed infranto, incominciò in tanta copia a versarne, che (ardisco dire) per que' sagri pavimenti corressero a gara christallini fonti, e rosseggianti rivi. Anzi giovami credere, che colle spessanti gocciole del sangue, che per ogni canto grondava, con sì leggiadro mescuglio le lagrime s'ingruppassero, che quel fortunato suolo, d'inestimabili perle, e di preziosissimi rubini rassembrasse ingemmato. Quivi senza dubbio, volonteroso il pentito Rè, a'piedi di quel santo Altare, e molto più sù quello del proprio cuore, alla Divina Maestà, di sua mano svenandosi, in vittima se stesso offerto havrebbe, ogni qual volta le vittime, ed holocausti, più che un cuore contrito, fossero a Dio accetti: il che non potersi

Thren. 3.

Ierem. 14.

Ser. de Abel, & Cain.

Ser. 174.

affermare, ne lo assicura quell' altro pentito Eroe, che disse: *Holocaustis non delectaberis. Cor contritum, & humiliatum, Deus non despicies:* E forse, che anco di se stesso havrebbe egli fatto a Dio, più che volentieri, spontanea vittima, se quella pietosa destra, che del Gran Padre de' credenti, sostenne il generoso, e piombante ferro, da simile risoluzione ritenuto parimente non l' havesse, col visibilmente apparirgli più d' una fiata, e del conseguito perdono accertarlo, per parte del pietosissimo Signore ragguagliandolo, che l' eterna pena al di lui peccato dovuta, permutata gli sarebbe in temporali castighi. Ed ecco a tali graziose novelle alquanto rasserenarsi di quell' accorato Principe le diluviose pupille, e di Celeste consolazione in guisa riempirsegli il cuore, che con quell' altro Santo Rè nella Divina Gratia rimesso, ben potea intuonar giojoso: *Secundùm multitudinem dolorum meorum in corde meo, consolationes tuæ lætificaverunt animam meam:* Ecco frà l' ombre caliginose di sì grave colpa, campeggiar di bel nuovo in quest' Arco Celeste, più che mai risplendente, della speranza nell' eterna Pietà il bel verde, del divino amore il fiammeggiante vermiglio, e d' un cuore a Dio fedele, e veramente contrito, il vago ceruleo; già che giusta l' insegnamento di celebre Dottore: *Color triplex, viridis, ruber, cæruleus, denotat amplitudinem misericordiæ, in corpus, animam, & spiritum nostrum:* Ecco per opera del pennello della Gratia, così di quest' Iride ravvivarsi la perduta beltà, così al di lei comparire, festeggiante sensibilmente palesarsi il Cielo, che di là sù a stuoli, a torme gli Angelici Cantori ben tosto precipitando il volo, a quel sagro Tempio in tutta fretta scendono, facendovi della loro armoniosa melodia, a raddoppiati chori, per ogni canto echeggiar soave rimbombo, tutti a gara l' un dell' altro con Sigismondo per la sua penitenza rallegrandosi, dandogliene unitamente il buon prò; con singolar eminenza in questo Santo Rè all' hora quel detto Evangelico avverandosi:

Psal. 50.

Psal. 93.

Lorin. in Psal. t. 2.

Gaudium

Gaudium erit coram Angelis Dei, super uno peccatore pœnitentiam agente. *Luc. 15.*

Hor che dite, o miei Signori, di questa novella Iride? non vi rassembra ella un Portento della Gratia, e del Divino Sole Pittura tanto più stupenda, quanto che, mal grado de' più imperversati turbini, dal tenebroso Tartaro scatenati, nella primiera beltà reintegrata, e ben degna del motto: *Varietate jocunda?* Con tutto ciò, di così pochi tiri di pennello, contento a pieno non è quel Divino Apelle, ne' cui Lincei sguardi ogni creata immagine, per molto bella che altrui paja, è sempre brutta: *Stellæ non sunt mundæ in conspectu ejus, & in Angelis suis reperit pravitatem.* *Iob. 25.* Gli ultimi, e principali colpi, per cui l'arte sua sovrana vie più risplenda, nel fine dell'opera con maestrevole industria egli hà serbati; conciosiache, quanto più procellosa è la tempesta, tanto più nobile, e più vaga comparisce l'Iride: *Clarior praeunte procella*: (ò pure) *Ab imbre serenum:* E ben con ardente brama, e santa impazienza Sigismondo stà attendendo, che la Divina Providenza, per conto di ciò, mandi ad effetto i meditati disegni. Imperoche, se ben lieto per lo conseguito giubileo, nulladimeno per le passate colpe, più che mai dolente, sospiroso aspetta, che de' tremendi colpi del celeste furore la tempesta hormai si scarichi, e quella pesante mano di Dio (che non tanto per far pompa d'un' esemplare d'inaudita costanza, quanto per soddisfare alle petulanti instanze del commun nemico, toccò sul vivo il Santo Giobbe: *Tange cuncta, quæ possidet:*) *Iob. 1.* senza più dimora lo tocchi, lo percuota, lo flagelli, lo laceri, lo sbrani, l'infranga, lo stritoli; affinche colla generosa sofferenza d'ogni mondano travaglio, le meritate pene in questa vita interamente soddisfacendo, possa nell'altra, dell'eterna pietà goder le gratie. Per lo che io giurerei, che non men col cuore, che colla lingua, qual'altro Agostino, con indefesse, e fervorose suppliche a Dio chiedesse: *Hic ure, hic seca, non parcas; ut in æternum* *August.*

par-

parcas. Sì, sì, toccami, toccami pure, comünque più t'aggrada, o mio Signore; impercioche, sapendo ben' io quanto sia per essermi giovevole la tua correttrice, e pietosissima mano, non ti chiederò io, come quell' altro afflitto, d'andarne esente, con dire *Manum tuam longè fac à me, & formido tua non me terreat:* Non implorerò da' miei più intimi, ò più cari sollecito, e caritatevole soccorso, per fino alle stelle mandando le strida: *Misereminì mei, mseremini mei, saltem vos amici mei, quia manus Domini tetigit me:* Anzi ti pregherò, che nel battermi in questa vita, sempre più con maggior rigidezza la calchi, purche io nell' altra, della tua beante visione privo non rimanga: *Hic ure, hic seca, non parcas; ut in æternum parcas*. Vada, se pur t'aggrada, il Regno, la libertà, l'honore, e quanto v'è di più caro, senza ne pure hauer riguardo al mio sangue, nè alle mie proprie viscere: vengano le carceri, i ceppi, le mannaje, i patiboli, le fiere, e le morti più crudeli: Scateni quanto sà, quanto può a' miei danni le sue furie l'Inferno: Si versino affatto su'l mio capo, per fin ch'io spiro, i vasi di quell' ira tua tremenda, che per le mie gravi colpe provocai; purche, spirato ch'io sia, al respiro di quell' aure beate, gli effetti dolcissimi della tua Divina Clemenza io goda: *Hic ure hic seca, non parcas, ut in æternum parcas*.

Iob. 13.

Ibid. 19.

Ne guari andò, o Signori (così, per essaudirlo, e per darlo a' mortali come norma d'un cuore invitto, disponendo Iddio,) che il Rè di Francia Clodomiro, figliuolo, e successore di Clodoveo, ambiz oso d'ampliare del suo Stato d'Orleans i confini, contro Sigismondo, con potente, e ben'ordinato Esercito improvisamente si spinse; alle cui forze far non potendo egli bastevole ostacolo, e massime da tutti i suoi vassalli, e per fino dal proprio fratello Gundemaro lasciato in abbandono, rimase con la Moglie Inomenia, e con i due figliuoli Sigiberto, e Gunterano preda del nemico, che per la vittoria fatto oltre il dovere insolente, captivo in trionfo

seco

seco conducendolo, in tenebrosa, ed orrida prigione avvinto lo rinchiuse. Voi beatissimi, o celesti tocchi della sempre benefica mano di Dio; voi per mille volte avventurati oscuri, che di gloriosi lumi di nuove, e più illustri virtù foste a così bella, e Divina Immagine nobilissimi fabbricieri, onde più che mai, qual' Iride con tutta squisitezza colorita, Sigismondo campeggiasse! Felicissimi legami, che con nodi indissolubili di perfetta Carità unendo al suo eterno Signore il Rè cattivo, le di lui Regie membra strigneste, non tanto per darlo sicuro in mano alla morte, quanto per coronarlo, e consegrarlo nel Campidolio del Cielo, alla Gloria immortale! *Felicia vincula*, (dirò colle parole del Gran P. Agostino, in lode delle catene di Pietro, da Erode imprigionato) *Felicia vincula, quæ reum suum, usque ad necem, non tàm condemnatura, quàm consecratura miserunt*! Catene preziosissime, per cui egli ne gli occhi del Cielo più pomposo comparendo, che già nel cospetto degli huomini, sù d' un' altero soglio assiso, calpestando la porpora, e d' ingiojellato diadema coronato, ò d' imperlato monile cinto, più, e più fiate obligarono (s'io non erro) le pupille de gli Astri, a vagheggiarlo, resi di tanta gloria, quasi dissi, invidiosi. *Non enim caput ita splendidum reddit imposita corona, margaritis conspicua* (usurperò a favore di questo S. Rè ciò, che ad honore di Paolo con bocca d' oro pronunziò l'Antiocheno) *ut catena ferrea, quæ propter Christum fertur*. Fortunatissima carcere, che ad un tanto Eroe apportar non potendo in verun conto ignominia, e scorno anzi dal di lui Reale, ed Angelico aspetto sopramodo nobilitata, in maestosa Reggia cambiata ti vedesti! La onde, se del carcerato Socrate dir potè fra' Stoici il morale: *Neque enim poterat carcer videri, ubi Socrates erat*: con quanta maggior verità, e sincera divozione affermar potrò io, che tù al Cielo medesimo, per cagion di Sigismondo, di lunga mano togliendo il pregio, da que' sovrani Cittadini fosti, non senza stupore ammirata? In ciò senza dubbio di nulla inferiore alla Prigione,

ser. 28. de sanctis.

In. c. 4. ad Ephes.

Sen. de consol. ad Helv. c. 13.

ne, ove di catene avvinto dimorò il dianzi mentovato Principe de gli Apostoli, della quale soggionse lo stesso Grisostomo, *Ipsis videlicet Regiis illustrior erat carcer*; *ipso etiam Cælo.*

Chrysost. vbi sup.

E qui, o Signori, chi sia di voi, che con esso meco l'intrepida costanza, non ammiri con cui Sigismondo, tutto nel Divino volere rassegnato, con imperturbabil fronte, e con sereno ciglio, tolera d'un Regno ben grande, e dovizioso la perdita; si beffa d'una longa, e crudel prigionia; sopporta le catene, e i ceppi; non si turba in vedersi dall'altrui barbara tirannide privo della Moglie, e de' figli; per la loro, e propria schiavitù, nè poco, nè punto si contrista; e la morte, che a quelli, ed a se stesso sovrasta, con invitto cuore disprezza? Che se già mai in que' Secoli primieri del Mondo, stupirono de' mortali le pupille, in vedere vn Giobbe, dal soglio reale caduto, (del furore del nemico Infernale, per Divina permissione fatto ignominioso ludibrio,) spogliato della robba, privato de' figli, abbandonato da gli amici, trafitto da mille doglie, da mille incancherite ulceri, e piaghe lacerato, roso ancor vivente da' vermi, e per fino sù d'uno stomacoso mondezzaro confinato a radersi con cocci di pentole il marciume, che dal suo corpo per ogni parte infranto, giorno, e notte sgorgava, nè altro accento dalla sua bocca uscirne, che di rendimenti di gratie alla Divina Maestà: *sicut Domino placuit, ita factum est*: *Sit nomen Domini benedictum*: Con pari ragione non dovrò io rimanere attonito, nel mirar Sigismondo, d'altrettante, nè inferiori disavvēture unico bersaglio divenuto, con Regale intrepidezza per amor del suo Signore soffrire il tutto, ed a soffrire pe'l mantenimento della cattolica verità ogni altro maggior disastro, e tormento in guisa disposto (che anzi al morire, se fia d'uopo, per mano di carnefice, i proprii parti rincora, altrettanto bramoso di partorirli al Cielo, quanto volonteroso già fosse di generarli al Mondo) *fecundior virtutibus, quàm fœtibus?* Miratelo, vi prego, in quella tenebrosa, e fetida prigione frà ceppi, e ritorte, (solo

Job. 1.

August. ser. 110. de diversis.

per

per che la vera Religione professa) qual facinoroso masnadiere, ò rabbioso Molosso, ò ferocissima Tigre, per commando dell'empio Tiranno strettamente avvinto, della morte con tutto ciò molto più spensierato di Pietro (di cui leggesi, che: *Erat dormiens inter duos milites, vinctus catenis duabus.)* Act. 12. ò nella Divina contemplazione ingolfato, quietamente riposa, ò col vedersi davanti gli occhi la morte, di lei si beffa, e solo si lagna, ch'ella troppo neghittosa si dimostri nello sbrigarlo da gli odiosi lacci del corpo, e dal penoso Ergastolo di di questo mondo, sospiroso con quell'altro Campione di Christo esclamando: *Quis me liberabit de corpore mortis hujus?* Rom. 7. Osservatelo, come à guisa di Delfino, che sotto adirato Cielo, nel mezzo di tempestosa marea, senza che nulla paventi, ò di quello i muggiti, ò di questa l'onde inferocite, e spumanti, dorme supino (quasi che con muto favellar dicesse: *Per me di nembi il Ciel s'oscura in darno)* ò qual coraggioso Leone frà lo spaventevole grandinar de' nemici strali, più che mai risoluto, e costante in tener frà le branche, ò frà le zanne afferrata la conquistata preda: *Et sprevit, & spernit:* ò qual'unica Fenice, in ardente rogo fatta di se stessa amorosa carnefice: *Vt vivat;* a mille assalti non s'arrende, a mille scosse non si muove, a mille angoscie di morte non cede, anzi dell'Impero di mille Mondi, non che d'un Regno, brama vedersi privo, come che ogni mondana felicità non più d'un zero egli stima: *& omnia arbitratur, ut stercora, ut Christum lucri faciat.* Che dissi, quando non una, ma cento, e mille fiate egli vuol prima da tutte le vene spandere il sangue, ed in ogni più atroce maniera perder, e la propria, e della moglie, e de' figliuoli la vita, che con menomo neo d'apostasia macchiare il candore della Cattolica Religione, *Mori potius quàm fœdari?* Oh quanti chiari di virtù, frà così procellosi turbini di tirannica persecuzione, in quest'arco celeste risplendono! Mà tutto ciò, poco, ò nulla sarebbe, se al tuono delle Regie minaccie di Clodomiro, seguir non dovesse un

Ex Mund. symb. — Ibid. — Philipp. 3.

E dilu-

diluvio di sangue, che trar dalle viscere appunto, e di Sigismondo, e della moglie, e de' figliuoli l'infierito Franco risolve; così il Divino Sole disponendo, accioche coll'ombre d'una ignominiosa, e crudel morte, e col vermiglio d'un' acerbo martirio ritoccata quest'Iride, più maravigliosi ne spicchino di sua virtù, e santità gli splendori.

Per ordine dunque del ribaldo Rè, da gli Ariani istigato, viene in Sigismondo, moglie, e figliuoli capital sentenza fulminata, da ben tosto esseguirsi, dentro la stessa prigione, per mano di carnefice; per dar dipoi a' loro corpi un profondissimo pozzo per tomba. Hor, che direste, ò Vditori? Che allo stridere di que' rugginosi cardini, allo strepitoso spalancarsi di quella Porta ferrata della carcere, all'udire intimarsi con bieco sguardo, e minacciosi accenti la morte, al vibrar l'ignudo ferro il manigoldo, se non pe'l proprio sterminio, per quello della diletta Consorte, e de' suoi amatissimi parti, a Sigismondo, ò poco, ò molto palpiti il cuore? ch'egli impallidisca? che gli si agghiaccino le membra? che tremante, e tramortito, su'l suolo trabocchi? V'ingannate Sgnori, perche anzi egli brilla di veder per ministero della morte, aprirglisi all'eterna vita spazioso il varco, e di dover fra poco incamminarsi dalla carcere al Campidoglio, dalle catene a' monili, e da una breve, benche penosa schiavitù, ad un perpetuo, e glorioso Principato; per ricevervi de' sofferti tormenti preziosa corona, e larghissimo il guiderdone; sapendo molto bene, che: *Non sunt condigna passiones hujus temporis ad futuram gloriam, quæ revelabitur in nobis.* Per lo che alla moglie, ed a' figliuoli rivolto, parmi veder, che con più dell'usato sereno ciglio, hor questi, hor quella stringendosi al seno, così loro favelli, se di favellare hà possa, chi gli trabocca di gioja il cuore: Andiamo, andiamo, o miei cari alla morte, anzi a' trionfi, alle palme: Con generoso cuore, il sangue da noi diffondasi, per amor di quel Dio, che per eccesso d'amore humanatosi, volle per le nostre colpe sù d'un tronco di Croce

Rom. 8.

rima-

rimaner confitto, e svenato. Paghiamo, o mia cara, e riverita Consorte, con volonterose pene per la fede di Giesù le passate offese. Cancellinsi, ch'egli è ben dovere, col nostro sangue, dell'empio figlicidio da noi commesso le brutte macchie; tu coll' istigarmi contro l'innocente Siagrio, io col fargli dar penosa morte; e con tormentoso martirio, unitamente andiamo (poiche gionto è quel giorno felice, e quell' avventuroso momento da noi lungamente sospirato)con esso lui a regnare in Cielo. Sù, sù, figliuoli amatissimi, con esso meco al crudo ferro voi pure di buon animo, e virilmente sottomettete la Real cervice; nè di verun timore la sentenza del Tiranno, ò del manigoldo l'orrido cesso v'ingombri il cuore; conciosiache, se ne' corpi (così per nostro maggior bene disposto havendo il Cielo) non però nell'anime il lor potere si stende; ma bensì quel Grande, ed omnipotente Idio, Trino, ed Vno da noi paventisi, che: *Potest & corpus, & animam perdere in gehennam*. Per non offenderlo dunque, col *Matth. 10.* rinegar la S. Fede, ogni tormento si soffra, ogni martirio si toleri, ogni morte con serena fronte da noi s' incontri. A che dunque più tardi, o carnefice? esercita pure senza più dimora in noi a tuo piacere, per ubbidire a Clodomiro, di tirannica barbarie ogni più spietato effetto. Dacci, comunque più t'aggrada, la morte; imperciochè dolce ci sarà il morire, per amor di chi volle d' Immortale, per redimerci, a crudelissima morte soggiacere. Andiamo, o Consorte; andiamo, o Pegni cari delle mie viscere; andiamo al Paradiso, che di già, spalancate quelle ingemmate Porte, con fasci di corone, per cingerci le tempie, tutto festoso ci attende; ed io di già nudato il collo, m'inchino a ricevere il colpo, desideroso di precedervi, per viepiù animarvi, a seguirmi. Che se per aggiugnermi multiplicati martirii, vorrà il manigoldo, che con gli occhi miei proprii, voi altri morire io vegga; sarete voi per le mie colpe, preziose Vittime, per cui più agevolmente placata la Divina Giustizia, impetreronne il perdono. Sare-

te voi, miei fidi Forieri, che in quelle feliciſſime magioni, più agiato, e ſontuoſo mi prepararete l'albergo. Sarete voi l'Equipaggio, con cui in quella Beatiſſima Reggia, più trionfale fra poco io renderò il mio ingreſſo. Oh eroica, oh regia, oh invitta coſtanza!

Celebri pur dunque chi vuole del gran Legislatore di Sparta Licurgo, la rara intrepidezza, per che, nel ſoffrir per la verità ogni più doloroſo infortunio, così coſtante egli foſſe, che nè l'amor della Patria, nè la benevolenza a gli amici, nè l'affetto a' parenti, nè del Popolo ingrato, che più volte lapidollo, le più inferocite perſecuzioni, foſſero baſtevoli per far, che dell'equità, e giuſtizia, non ſi conſervaſſe indefeſſo, e giurato Campione: mentre per difendere il vero, nulla prezzò il perdere per fino vn' occhio, il vederſi dalla Patria vergognoſamente sbandito, e della ſteſſa morte ſcherzo ſi preſe. Affatichiſi pure Omero nella ſua Odiſſea, nel rappreſentar per Idea d'un huomo ſofferente, il famoſo Vliſſe, facendolo (per lo ſpatio non interrotto di quattro luſtri, che dalla cara Patria aſſente egli viſſe) di mille contraſti, traverſie, e doloroſi avvenimenti così continovato berſaglio, e penoſo traſtullo, che appreſſo Tertulliano, di Giobbe de' Pagani ne riportaſſe il glorioſo epiteto; ch'io per me, come più lodevole, e ſtupenda celebrerò di Sigiſmondo la coſtanza; mentre nè pur d'un ſolo ſguardo affettuoſo degnando la carne, e'l ſangue, mentre, qual mortaliſsimo nemico, odiando con tutte le ſue pompe il mondo, mentre qual ſommo honore ſtimando una miſera ſchiavitù, mentre qual ſognate chimere ſchernendo la porpora, e'l ſoglio, mentre a proprio vantaggio aſcrivendo il perdere, e della moglie, e de' figliuoli, e di ſe medeſimo la vita, con imperturbabil fronte quelli al martirio rincora nel ſottoporre al ferro il collo con eſſo loro gareggia, nell' oſtro reale del proprio ſangue finalmente rimanendo avvolto. E non vi pare ancora, o Signori, di celeſti colori baſtevolmente veſtito queſt' Arco miſtico, e di ſovrana luce eccellentemente adorno?

Valer. Max. l. 5.

Homer in Odiſſ.

Se

Se cõn tutto ciò, più che mai di vagheggiarlo bramaste, qual' Iride, che nell' Occaso più bella, e risplendente, che mai fosse, apparisce ben degna del motto: *Clarior ab Occasu*; se d' ammirarne, dico, curiosi voi foste gli stupendi chiarori, che da tante procellose oscurità, e di penitenza, e di carcere, e di morte, nell' Occidente di sua vita risaltano; colà a quel Pozzo di Calumier, divoti volgete della vostra mente gli sguardi. A quel Pozzo, dico (che ben mille volte avventuroso poss' io chiamare, mentre di tante martirizzate reliquie, che nel suo limaccioso fondo gettate furono, in fragranza di Paradiso rivolti i primieri fetori, e le orridezze in maestosa apparenza, prezioso Sepolcro, anzi inestimabile Sacrario divenne) fissate l' occhio: e dal di lui più cupo, e fuliginoso seno (anche ad onta de' Cimerii, e più foschi orrori, che l' ingombrano) graziosissimi lampi vedrete più, e più volte uscirne, e con tal fasto poggiar per fino alle stelle, che da così insolito, e reiterato riverbero stupefatto, e dalle Angeliche voci ammonito il S. Abbate; da quella profonda caverna (tomba di tanti Eroi troppo indegna) trasse ben tosto que' venerandi Corpi, e nel Tempio di S. Gioanni d' Agauno procurò, che fossero cõl dovuto honore riposti. E quali più di questi, efficaci, ed illustri argomenti, quale più nobile, e più degna autentica, che Iride celeste sia il nostro Sigismondo; quando anche doppo morte, non che in vita, tramandò di sua Santità così folgoranti lumi; quando di tante singolari virtù li divisati colori con inarcato ciglio havete voi stessi fin hora ammirati? E chi dunque sia di voi, che di riverente divozione a quest' Arco mistico non porga pronto, e douizioso ossequio; e que' stupendi effetti della Divina Clemenza, che in esso lui in eccellenza risplendono, con eccelsi applausi al sommo della gloria ben tosto non inalzi? Sì, sì: *Vide Arcum, & benedic Deum qui fecit illum; valde enim speciosus est in splendore suo. Gyravit Cælum in circuitu gloriæ suæ; manus Excelsi aperuerunt illum.*

Ma,



Ma, ohime, che quì (se ben tardi) al mentovar la sovrana Clemenza, che nell' Iride vien così nobilmente simboleggiata, m'avveggo, o Signori, che mancandomi la facondia, e lo spirito, cresce ogni hor più la materia del dire. Ma non perciò già mai si dica, che di quest' Arco mistico, quel tanto di misterioso sotto silenzio io celi, che già sin dal principio del mio ragionamento, in secondo luogo già vi proposi, & all' altre molte, e rilevanti mancanze (che per ignoranza pur troppo commetto) questa più grave d'ommissione io aggionga, di condennare all' oblio qnella prerogativa più celebre di Pace, per cui questa novella Iride di singolari, ed eterne lodi meritevole si rende. Anzi, e come potrei io (che in candida livrea trà frondosi, e fecondi rami d' Vlivo indosso di Pace il manto, e l' Impresa inalbero) non divampar di rossore, se del tutto tacessi ciò, che con ogni più fiorita eloquenza descriver dovrei? Anzi, e come del vostro giustissimo sdegno non diverrei degno bersaglio, o Signori, e 'l debito d'obbligata divozione totalmente negligendo, almen di passaggio, io non vi accennassi, al pari dell' Iride, felicissimo Messaggiere di Pace, il nostro Rè Sigismondo? *Arcum meum ponam in nubibus* (dell' Arco Baleno
Gen. 19. nelle sagre carte protestò lo stesso Iddio) *& erit signum fœderis inter me, & inter terram*: e che per giuste ragioni, dote cotanto nobile a Sigismondo parimente s'adatti, veraci testimonii mi siano, dello stesso Gloriosissimo Rè le segnalate, e miracolose prodezze. Vengano pur elle al confronto de' graziosissimi effetti dell' Iride; nè questi da quelle troverete dissimili. Se l' Iride al suo primo spuntar nel Cielo, gli huomini con Dio riconcilia: *Qumque apparuerit arcus meus*
Ibid. *in nubibus, recordabor fœderis mei*: Sigismondo al suo primo manifestarsi adoratore di Christo, ed alla Santa Chiesa Romana ubbidiente, e col piantare ad un tratto per tutta la Borgogna la vera Religione, nella Divina Gratia rimise numerosissimi popoli, che dianzi, per cagion dell' Ariana

setta,

setta, dell' eterna Giustitia viveano contumaci: se l'Iride, col suo fraporsi frà noi, e 'l Sole, cortese amica sembra, che non tanto da' cuocenti raggi di quella gran Face del Mondo, quanto che da' tremendissimi strali del divino furore ci faccia benigno, e sicuro riparo; Sigismondo altresì fra' suoi vassalli, nell' Eresia ravvolti, e l'eterno Sole adirato, efficacissimo Mediatore divenuto; qual fido schermo servì loro: conciosiache, con lo scudo fatato delle sue potenti, e continovate preghiere, non men d'un'altro Mosè (forse col dire: *Aut dimitte illis hanc noxam, aut dele me de libro vitæ, in quem scripsisti*) ruppe i dardi dall'ira Celeste scagliati, dalla perdizione bravamente salvandoli: se l'Iride, cessati i diluviosi nembi, nel campo oscuro delle nubi fastosa comparendo, non solo di vaga luce, ma della bramata serenità più che mai doviziosо rende il Mondo (che però vi fù chi nel mezzo di nuvoloso campo pingendola, formonne corpo d'Impresa, ed animollo col motto: *Lucem ferat, & serenitatem*) anche il penitente Sigismondo, doppo d'haver da gli occhi sgorgato di contrite lagrime un tempestoso diluvio, e di sangue con aspre battiture le sue vene impoverite, formandone gorgoglianti ruscelli, e vermigli torrenti, arrecò all'anima propria della sovrana gratia, più che prima la vaga luce, e del cotanto sospirato perdono il bel sereno: di lui all'hora con tutta verità, potendo dirsi ciò, che del contrito Pietro disse il nostro Santo Porporato Pier Damiano: *Lacrymarum amaritudo, dulcedinem antiquæ dignitatis instaurat*: ò pure col Grisologo: *Surgens plus de venia, quàm corruit de reatu*.

Exod. 32.

Petr. Dam. serm. 56.

Crysol ser. de Fil. Prod.

Ma, e dove, dove vado io, così lungi limosinando paralelli, e ragioni, quando forse i più pellegrini, e più sodi, e più nobili argomenti per ogni canto mi sovrabbondano? Mentisca io, se hor hora voi medesimi, o Vditori, per veritieri non autenticate i miei detti. Mirabile, e singolarissimo egli è, per dirne il vero, di Sigismondo il dono in risanar

dalle

dalle febbri i corpi infermi! I numerosi,e sublimi Elogii delle più erudite,e celebri lingue, e delle più feconde, e gloriose penne de' Padri (come fra gli altri quello di Gregorio Turonense: *Nam si qui nunc frigoritici, in ejus honore Missas celebrant, Deoque offerunt oblationes, statim compressis tremoribus, restinctis febribus, sanitati pristina restituuntur*) sono, senza girne altrove mendicando, per comprovare il mio Assunto, bastevoli, e nobilissimi testimonii. I continovi, e prodigiosi miracoli ne' popoli della Boemia, d'Orleans, e di Smolensco, senza numero da Sigismondo operati (che sempre più viva, e più gloriosa, autentica ne fanno) a chi non sono palesi? Dalla giornale sperienza addottrinati noi pure, d'uopo havremo forse de gli altrui fidi attestati? Come di questa evidente verità degni mallevadori, non isdegnate d'entrarne tutti voi, che quì cortesi mi udite. Evvi al presente, ò pure già mai vi fù in questa Città, e suo distretto (da che frà questi avventurati recinti, il Sagro Corpo di questo Glorioso Eroe riposa) ò ne' convicini, ò più remoti stati del Mondo, verun Cattolico, che tal' hora dal primo tremore (di focosa febbre importuno araldo) furiosamente assalito, con ferma fede saporando di questo Venerando Sepolcro il trito marmo, e con riverente affetto invocando di Sigismondo il regio, e Santo Nome, e l' autorevole Patrocinio, da quella poca, ed insensata polvere ben tosto tratti non habbia, per abbattere ogni mortifera intemperie d'humori, spiriti vitali, ed aumento di forze; e di sì prezioso, e validissimo Farmaco sperimentando la sovrana, ed imprezzabile virtù, con accenti di maraviglia, e di lode, e con divoti, e dovuti rendimenti di gratie, celebrata non l'habbia, e sommamente riverita? Ciò per tutta l'Italia è così divulgato, così a ciascheduno si fà a tutte l'hore manifesto, che non fà di mestieri il provarlo; ma solo commendar quella sovrana, ed infinita Bontà, che ne' suoi servi così a maraviglia risplende; con festosi accenti intuonando: *Mirabilis,*

Tur.

bilis, mirabilis Deus in sanctis suis! Oh polvere miracolosa, e sacrosanta, che, molto più degna di quante pregiate arene già mai producessero, ò in avvenire possano produrre il Pattolo, il Tago, l'Indo, e 'l Gange, col render d'oro, e di perle doviziose le lor riviere, anzi tutto quanto l'Vniverso, a chi con viva fede, e sincera divozione ti gusta, di salute il corpo, e di fervore di spirito l'Anima, con larga mano arricchisci! Oh polvere potentissima, che della guerriera, nelle battaglie hoggi giorno costumata, senza pari più valida, dal rimbombo dell'orazione avvalorata, nel fuoco del divino amore i cuori accendi, e meglio che bellicosa Bombarda, da' corpi infermi ogni nemico ardor di febbre ben tosto discacci; e con amorosa violenza diroccando quelle mura di diaspro del Paradiso (di cui il Segretario del Cielo Giovanni scrive: *Et erat structura muri ejus ex lapide Iaspide:*) da gli erarii dell'eterna Pietà, senza divieto ne trahi a tuo piacere a favor del corpo la salute, ed a prò dell'anima le gratie! Egli è pur dunque vero, e a tutto il Cattolichismo, e per fama, e per isperienza notissimo, che colla sua sovrhumana virtù, e regio impero, da' nostri corpi languenti, ogni febbre prestamente sbandisce, e risana Sigismondo; anche in ciò vera Iride di Pace dandosi egli in maravigliose guise a divedere; mentre quelle qualità elementari miracolosamente insieme riconcilia, che frà di loro mai sempre per connaturale instinto implacabili nemiche, dentro lo steccato delle nostre viscere fieramente battagliando, sogliono bene spesso atrocemente combatterci, e senza veruna pietà del tutto atterrarci; e col riunirle in concorde discordia, dona a noi riposo, e compita salute.

Ps. 67.

Apoc. 21.

E quì, oh come bene altresì, per viepiù spalleggiare il mio Assunto, verrebbe in acconcio il soggiognere, che non senza mistero in questo sagro Tempio dispose il Cielo, che venissero di Sigismondo depositate le sagre Reliquie; imperoche ad un Combattente, qual'egli fù, che per sostener

la Cattolica Verità, a colpi di ferro sparse da tutte le vene il sangue, e con generoso morire meritata havea nel Celeste Campidoglio la corona d'immortali allori (si che non men di
2. Tim. c. 4. quell'altro gran Campione di Christo dir potea: *Bonum certamen certavi, fidem servavi, cursum consummavi, ideò reposita est mihi corona justitiæ;*) un Teatro per l'appunto de' Gladiatori (che in questo proprio sito già fù in que' secoli antichi con regia magnificenza eretto) per Albergo, ò Deposito, giustamente doveasi. Ma per non dilungarmi punto dal tema proposto, dirò, che ad un'Iride, la cui più nobile prerogativa nell'esser Geroglifico di Pace in eccellenza risplende, non altro più confacevole, e degno sito trovar poteasi di questo, che di Teatro militare, in pacifico asilo fù non molto doppo cambiato. Quì (che ciò sia'l vero) la sua Reale residenza il Rè de' Gothi lungo tempo mantenne, drizzatavi superbissima Reggia, di cui nobili reliquie sono li sontuosi pavimenti, che in mosaico lavoro (quantunque dal rabbioso dente del Tempo stritolati, ò dall'altrui malvagità, ò trascuraggine infranti) tutt'hora in più luoghi, ne' sotterranei di questo nostro Monistero Imolese comparendo, bastevolmente per se stessi con facondo silenzio, a chiunque li mira, le loro antiche glorie rendono autenticate. Quì, come in sua più cara magione, e Real Buonr[illegible]o, con Galla Placidia (già nel conquisto di Roma, dal suo predecessore Alarico fatta prigioniera) col personale intervento de' supremi Monarchi del Christianesmo, dico del Vicario di Christo Innocenzo primo, e dell'Imperadore Honorio secondo, e fratello della nomata Placidia, lo stesso Ataulfo con gran pompa solennizò le nozze. Quì nel medesimo tempo, in nobile Consesso raunatisi de gli esserciti Romano, e Gotho i primi Duci, e più cospicui Eroi; quella cotanto celebrata Pace fù frà di loro ultimata, per cui il Romano Impero all'hora cadente gloriosamente risorse. Quì dall'Imperadore Valentiniano terzo, della sopracennata Reina figliuolo

lo, e da Costanzo Cesare, di lei secondo marito, in Monastico Chiostro mutata la Reggia, fù parimente senza indugio in honor della Gran Monarchessa del Cielo, e vera Tutelare di Pace, con Reale magnificenza eretto un Tempio. Qual' edificio, quantunque nel susseguente Secolo, dall' irata destra del valoroso Narsete (che l'ultime reliquie de' Gothi quì ricoverate sterminò) mandato a ferro, e fiamme, dalla religiosa pietà nulladimeno de' seguaci di Benedetto, mio Gran Patriarca (impetratone in libero dono dal primo Esarca Longino il sito) risabbricato, e dalla generosa munificenza di non pochi Rè Longobardi, di murate Castella, e copiose rendite arricchito, in breve, non men di prima augusto a gli occhi del Mondo di bel nuovo comparve. Quì de gli Enrici, IV. e V. e d'altri Cesari Germani, per loro urgentissimi affari in Italia più volte discesi, fiorirono un tempo, col lungamente, e più volte risiedervi, le sontuose delitie. Quì de' maggiori Potentati dell'Europa, dopo terminate dell'Italia le più sanguinose battaglie, furono già destinati i riposi. Quì fra' medesimi Principi, e loro Capi di guerra, celebrati non di rado i congressi. Quì de gl' interessi di Stato ventilate le lor massime Politiche. Quì delle loro più litigiose differenze sciolti i più intricati viluppi; per lo che dalla frequente dimora di que' superbi Coronati dentro i fortunati limiti di questi sagri recinti, d'Imperial Palazzo meritevolmente ne riportò questo Monastero per eccellenza il nome: *Anno Domini* 1186. *die septima exeunte Mensis Octobris, temporibus Vrbani Papæ, & Federici Imperatoris: Imolæ apud Sanctam Mariam, in Palatio Imperiali:* così in un suo Laudo, a favore del Vescovo d'Imola pronunziato, registrò Giovanni Arcivescovo di Ravenna. *Io. Archiep. Rav.* Quì in somma, come in Italico centro di Pace, albergo dell'amenità, sede delle lettere, nido delle più sospirate delitie, ricovero de' Principi, e solo delle prime Corone degno Soglio, ragionevolmente il Grande, e Misericordiosissimo Dio

E 2 dispose,

dispose, che dal S. Abbate Ridolfo l'Anno di nostra Redenzione 1146. fosse il Corpo di Sigismondo colla dovuta solennità trasferito: Illustre, & indubbitato testimonio di che, que'carmi ne siano, che in questo suo Venerabile Sepolcro scolpiti, quanto più nel loro sembiante, e metro appariscono antichi, tanto più, s'io non erro, della verità si comprovano sinceri, ed infallibili riscontri, bastevoli, a mio credere, per togliere ogni dubbio, se altrove, ò pur quì, tanto Tesoro stia nascoso (oltre il Braccio, che per consolazion de' fedeli divoti sovente, a vista d'ogn'uno annualmente s'espone, e con molta venerazione quì parimente s'adora)

Sigismundus vocor, Rex Burgundiorum,
Christi Martyr noscor ictibus eorum.
Devotis meis patientibus aufero febres.
De Ausonia Imolam, Rodulphus me transtulit Abbas:
Sepultus in terra, in hac me posuit Arca
Egregius Doctor Vbertus Novariensis,
Cœnobii hujus Abbas, Fundator, Reparatorque secundus.
Anno Domini MCCCLXXVI.

Lascierò da parte, che l'essere alla Gran Madre dell'Altissimo consegrato questo antichissimo Tempio, e quì il di lei Sagro Velo riposto, con cui, quasi con Real fascia, fra' mortali tuttavia ella vivendo, la sua profonda humiltà coronar solea, fosse altresì dovere che il Santo Rè Sigismondo mistica Iride, a' piedi di tanta Maestà, come a vera Reina di Pace, per dovuto vassallaggio, in atto riverẽte le sue ossa prostrasse. Nè dirò, che quì con pari decoro, e divozione serbandosi trè non picciole scheggie di quel Trono Reale, dico della Croce Sacrosanta (sù di cui l'Incarnata Sapienza, già conquistatosi a forza di sangue il Titolo Rè: *Iesus Nazarenus, Rex Iudaorum*: quasi che in maestrevole Catedra assiso, a tutto il Mondo insegnò quegli ultimi, e così sublimi
Luc. 23. documenti di Pace: *Pater dimitte illis, non enim sciunt quid faciunt*:) convenevole parimente fosse, che questo Santo Rè

no-

novello Arco Celeste, e pegno di Pace, nel proprio sangue porporato, quì riverente posasse. E forse che con tale ossequiosa dimostranza egli pretese tributare colle Reliquie del suo Corpo l'immortale, e Pacifico Rè della Gloria (ad essempio di que' coronati Vecchioni, i quali per testimonio di Giovanni: *Procidentes, mittebant coronas suas ante trhonum:*) Apoc. 4.
quasi per riconoscer' egli pure da lui, come da vero Sole di Paradiso (che *Princeps Pacis* fù da Esaia chiamato) qual' Is. 9.
Iride, i suoi stimatissimi pregi, e le più riguardevoli prerogative di pace. E se quì, perche dal Cielo destinatovi il suo Tempio, prima del suo apparire in questo nostro Orizonte, tanti nobilissimi effetti operò quest' Arco Celeste, che havrà egli fatto doppoi in lungo processo d'anni, di lustri, e di secoli, con attualmente resiedervi?

Potrei hora ben'io, anzi che, più che mai nell'apportarvene le ragioni, dovrei diffondermi, e nel descrivervi i molti, e degni avvenimenti in varii tempi occorsi dilungarmi; ma senza che io col mio pur troppo nojoso cicaleccio v'introni di vantaggio le orecchie (già che per ogni lato del Mondo per bocca della Fama ne risuonano le gloriose memorie) altri per me lo dica. Lo dica per me quel facinoroso Conte Vgolino, che in Ravenna sua Patria, di numerosa setta fattosi Duce, a' giusti, e santi sentimenti di Simone Arcivescovo di quella Città ardì con temeraria baldanza d'opporsi, e la dovuta ubbidienza negargli; che alla fine (interponendovisi Mainardino Maldini, all'hora quì Sagro Pastore, ma forse a mio credere nel cuore di quel superbo, assai più operando Sigismondo) riconobbe il suo fallo, humile a' piedi del suo Prelato divenne, ed in questo Monastero l'Anno 1220. frà di loro finalmente la pace restò stabilita. Non men degna autentica ne faccia il forte Selinguerra, che, non pago d'essersi della Città di Ferrara tirannicamente insignorito, tant'oltre spinselo il conceputo orgoglio, che per fino dalla Pontificia ubbidienza (regnando all'hora in Vaticano Inno-
cenzo

cenzo il terzo) osò sottrarsi; quand'ecco l'Anno 1215. e 18. d'Innocenzo, del commesso errore ravvedutosi, di feroce Leone, mansueto Agnellino divenuto, al suolo piegò l'altera cervice, e deposte incontanente l'arme, in questo Monistero alla Santa Sede riverente tributò il dovuto ossequio; e con esso lei la tanto sospirata Pace (mercè i benigni influssi di quest' Arco Celeste) con giubilo universale restò finalmente conchiusa. Venga altresì, e con ugualmente nobili attestati, questa verità suggelli la mia Vlivetana Famiglia, la quale (così l'alta Providenza disponendo) l'Anno di nostra salute 1564. dalla magnanimità del Cardinale Alesandro Riario, coll'assenso Pontificio di Pio IV. felice memoria, questo Luogo, e Sagro Tempio, in graziosissimo dono ottenne, e come quella, che nel candido ammanto, e ne' verdi rami d'Vlivo, Gieroglifici di Pace, spiega in compendio le sue non oscure glorie, con esso meco a pieni voti conchiuda, non senza mistero esser ciò accaduto: per i meriti voglio dire, ed autorevole intercessione di Sigismondo; il quale, come vera Iride di Pace, anche in questo di sua mirabile, e potente virtù far non isdegnò gloriose dimostranze; affinche parimente di lui quel sagro detto s'avverasse: *In pace factus est locus ejus*. Hor chi di voi, o miei riveriti Vditori, da tanti, e così efficaci argomenti dolcemente avvinto, e convinto, non acclamerà mistico Arco Baleno, d'ogni Celeste virtù perfettamente colorito, e di Pace vero, e nobilissimo Araldo il nostro Santo Rè Sigismondo? E chi de' fedeli, e specialmente de' suoi parzialissimi divoti non manderà a mille a mille le benedizioni al Cielo, e da quella benignissima, ed onnipotente mano dell'Eterno Facitore, che di tanti gratuiti doni così largamente arricchillo, che di così eccellenti prerogative dotollo, e fregio così sontuoso formonne per tutti i secoli durevole, a tutta quella Corte Beata? Sì, sì: *Vide, Vide Arcum, & benedic Deum, qui fecit illum; valde enim speciosus est in splendore suo. Gyravit Cælum*

Ps. 75.

lum

lum in circuitu gloria sua; manus Excelsi aperuerunt illum.

Oh Arco nobilissimo, che coronando quella felicissima Reggia, fate ch'ella ne vada, non tanto delle sue margherite, ed imprezzabili gemme (di cui per ogni canto, e nelle Porte, e nelle mura doviziosa apparisce) quanto delle vostre ricchissime virtù santamente superba! E quali graziosi splendori per tutto il Paradiso vibrar voi dovete, hor che racchetati per sempre i fremiti de' dolorosi sospiri, dissipate, per virtù della vostra severa penitenza, della colpa le fosche caligini, ed in tutto rasserenato della sovrana Giustizia lo sdegno, imperturbabile in Cielo quella Pace godete, che come vera Iride così bene altrui presagite, e con Reale munificenza tuttavia donate? *Ab imbre serenum.* Se dell'Iride bella, che dell'inferocito Netunno placa lo sdegno, e fuga dall'aria le torbide, e tempestose procelle, altri formò corpo d'impresa, ed animollo col motto: *Redeunt in Claustra Procellæ:* ed altri cantò,

Emicuit reserata dies, Cælumque resolvit
Arcus, & in summos redierunt nubila Montes; Ex Mund. symb.

di quale tranquilla, e splendidissima luce, per vostra cagione lampeggiar hor deve quel Giorno felice, che da Espero non è mai terminato? Di quali fregi ricamato quel Cielo, ne' cui stellati, e deliziosissimi campi, voi non mai dileguato (mercè che lungi di là sbandite ne vanno di qualunque dolorosa rimembranza le nubi) anzi dal Divino Sole con occhio amoroso mai sempre mirato, in quegli eterni azzurri ogni hor più vago apparite? Qual festoso riso per voi formar deve l'Empireo, ne' cui confini di porre il piede il pianto non osa: *Et absterget Deus omnem lacrymam ab oculis Sanctorum:* mentre voi molto più degno dell'Iride stessa, non già: *Risus plorantis*, ma *Risus lætantis Olympi*, potete, e dovete giustamente chiamarvi? Mercè che dal beante, e continovato aspetto quel vero Padre de' lumi, da Santa Chiesa nomato, Apoc. 1.

Splen-

Hymn. f. 2. ad Laud.

Splendor Paternæ gloriæ;
De luce lucem proferens;

in festosa, e perpetua gioja cangiatosi delle vostre contrite lagrime lo sparso diluvio, lieto intuonate,

Ex Mand. symb.

In faccia al mio bel Sol, m'è riso il pianto.

Che se, quanto più all'auge il Sole s'avvanza, tanto più spaziosa nelle nubi l'Iride s'allarga (onde il motto di quel l'Impresa ne venne: *A magno maxima*:) trovandosi quel Divino Fonte di luce,

Hym. ubi sup.

Lux lucis, & fons luminis,
Diem dies illuminans:

(il quale vi risguarda) in tanta eminenza situato, che da creato intendimento concepir non potendosi, anzi d'Altissimo porta per eccellenza il vanto: *Tu solus Altissimus*: quale sarà quell'ampiezza di giro, per cui in que' smisurati, e beatissimi spatii, o Sigismondo, o Iride Santa, del vostro merito la vastità si distende? Che se voi nell'oscura, e dolorosissima Valle di questo Mondo tuttavia vivendo, da gli orrori dell'Ariana eresia, e poscia dall'ombre del commesso fallo felicemente uscito, tramandaste ben tosto di Cattolica Fede, e d'Angelica puritade folgorantissimi lumi; Anzi, se per amor di Christo finalmente recisovi il capo, e reso esanime, ed in un tenebroso, e profondissimo Pozzo precipitato, perfino a gli Astri del Firmamento (non senza allo stupore, & ad una santa invidia concitarli) inviaste di Santità splendidissimi raggi, quale hora sarà la luce, che da voi si spicca, da quel chiarissimo, & indeficiente Lume aggirato, divenuto per gratia impeccabile, reso immortale, da que' chiarori di Penitenza, e di Martirio laureato, & a quel sommo d'inesplicabili allegrezze, pomposamente salito? Quale dico il riverbero del maestoso vostro sembiante? Quale il giubilo, che a quel beatissimo Regno, col vostro Reale aspetto arrecate, se dell'Iride egli è vero, che: *Species exhilarat*: e che: *Varietate jocunda*.

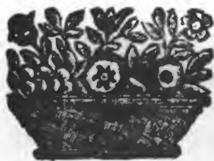
Picinell.

Ma

Ma se colà sù, come in suo proprio, e sospirato centro veloce poggiò, per sempre risplendervi cinto di Gloria, il vostro Spirito; egli è però vero, che quà giù in terra, in questa nobilissima Città, in questo Sagro Tempio, come in Pacifica Reggia de' Monarchi, e di voi proporzionato albergo, tutt'ora il vostro Venerabilissimo Corpo riposa: per lo che, non meno dell'Iride, che così bene in voi si ravvisa, il secondare, e l'arricchire tutto questo Imolese Territorio, che a' piedi vostri ossequioso si stende, così di spirituali, come di temporali gratie, a voi il peso giustamente si deve. Voi dunque, o Santo Rè, già che con sì vantaggioso cambio, di terreno in celeste, il Regno commutato havete, e per tutti i secoli assodate le contentezze vostre, non isdegnate (poiche in nome di tutti questi divoti riverente ve ne supplico) a dimostrarvi della nostra commun salute premuroso Avvocato: liberate dunque, o miracoloso Martire, colla vostra virtù sovrana da qualunque malore, ò sia di colpa, ò sia di febbre, così l'anime, come i corpi; slontanate, o bella Iride, Nunzia di Pace, da questi contorni, e da' confini di tutto il Cattolichismo, e massime nelle correnti urgenze, d'ogni bellicoso tuono il temuto strepito. Condonate finalmente, o Nobilissimo Arco di Paradiso il mio soverchio ardire, se con troppo sconcia dicitura, abbozzare io hò voluto quelle vostre singolari prerogative, ed eminenti meriti, che, per degnamente esprimere, ogni più gentil pennello riesce rozzo, ogni più vivo colore divien pallido, ogni più industrioso artificio si rende vano: con Reale generosità condonate, dico, o Santo Rè, qualunque da me commesso errore, conciosiache, se 'l commune godimento di questa Città, e d'una Porporata Eminenza l'espresso commando, del vostro hodierno Trionfo a favellar mi costrinsero, hora l'ammirazione de' vostri impareggiabili meriti m'obliga ad un riverente silenzio.

ANNOTAZIONE.

Quanto appartiene alla pura Storia del Santo, tutto è cavato dal Martirologio Romano, & Annotazioni del Baronio nel primo di Maggio, giorno della Festa di detto Santo, dal Dottore Alessandro Balducci Durantino, che diffusamente la scrisse, e stampò in Bologna l' Anno 1618. e dall' ultimo Transunto di detta Vita (in cui vengono citati S. Gregorio Turonense, S. Ambrogio, Sigiberto, Usuardo, ed Aimone) stampato in un foglio Reale, ed alla Maestà della Regina Christina di Svetia, nel di lei passaggio per Imola a Roma l' Anno 1655. dedicato dal nostro P. D. Pier Lorenzo Galassi: L' erudizioni, attenenti alla medesima Città, e nostro Monistero, sono tratte dalle publiche Tavole, ò Memorie, che in detto Monistero, fatte dal medesimo Padre, tuttavia affisse si leggono: Da gli Archivii publici di quella, e da quanto parimente ne scrisse nelle sue Storie di Forlimpopolo Parte prima, e loro Appendici Parte seconda, Matteo Vecchiazzani.



IL SOLE IN LEONE.

DISCORSO II.

PER LE GLORIE

DI S. FILIPPO NERI.

Fatto per la Festa di detto Santo in Napoli l'Anno 1670.

Exultavit, ut Gigas, ad currendam viam; à summo Cælo egressio ejus, & occursus ejus, usque ad summum ejus: nec est, qui se abscondat à calore ejus. Psal. 18.



I' sì: Vanne quanto sai de'tuoi pregi altero, o Febo; e col rendere a forza del tuo riverbero abbacinate le più brillanti pupille de gli Astri, scorri solo a tua voglia, hor i più vicini, ed hor i più remoti, e sconosciuti Orizonti, rimasto assoluto padrone del campo, ove, per non trovarsi chi teco possa di maggior luce contender la palma, hai ragione di gloriarti del bel nome di Sole. Gioisci, perche Vicerettor dell'Vniverso, sul Carro d'oro dalla tua luce con maestà Reale assiso, a'tuoi alati, e focosi destrieri, con nobil freno moderando il corso, distribuisci l'hore, misuri il tempo, distingui le stagioni, e termini gli anni. Festeggia, perche smisurato, e mostruoso Briareo, con cento, e mille braccia de'tuoi multiplicati splendori arditamente combattendo, e dall'arco d'oro vibrando

 acutis-

acutissimi strali, obblighi le Cimmerie grotte a rilasciar'il giorno, fra' ceppi delle caligini cō barbara violenza ristretto; percuoti dalle superbe porte dell' Oriente, e col flagello de' raggi sbaragli il nero stuolo dell'ombre; desti al nitrito de' tuoi candidi, e generosi corsieri dal sonno i pigri; sciogli col grato susurro dell'aure, che a' tuoi gloriosi trionfi giulive applaudono, l'ammutolita lingua a' canori augelletti; ed hor in questa, hor in quella parte dell' Eclitica piegando il cammino, obblighi ogni ciglio, ed ogni lingua a tributarti; queste con encomii più scelti di lode, quelli con ossequioso, e riverente inchino. Godi, perche Principe de' pianeti, coronato di lucido candore, assistito dalle nuvole, amoreggiato dalla Luna, venerato dalle stelle, con larga mano a' mortali diffondi della tua munificenza le maravigliose ricchezze; e con chioma d'oro affacciandoti, hor a' più bassi, hor a' più alti balconi del Cielo, formi a gli occhi de' viventi stupendissimo oggetto; a tua posta vagheggi le sfere, e senza ch'altri fissar possa in te le luci, miri, e col tuo grazioso, e benefico sguardo, abbellisci, ed aumenti ogni cosa terrena. Passeggia fastoso frà sentieri di zaffiro, e d'oro gli spaziosissimi campi dell'aria, e del tuo Zodiaco spiegando la gemmata fascia, scuoti dal dorso dell' Ariete, e del Toro quà giù copiosi nembi di fiori: ed hor frà le branche del Granchio, legato a tuo arbitrio tenendo il giorno, con obbligarlo a più lunga dimora; hor coll'orrido aspetto del fiero Capricorno sollecitandolo a frettolosa partenza, datti a divedere del dovizioso erario de' tuoi lumi Tesoriere, hor avaro, hor prodigo. Pavoneggiati, perche aguerrito Campione sul Nemeo, e giubbato Leone, come in tua Reggia, e soglio trionfale seduto, della tua virtù, e potenza facendo l'vltime prove, sferzi senza pietà colla fioccata, e fiammante coda di quello stellato, e ferocissimo mostro i mortali, con poderosa falange d'eccessivi calori assediando la terra. Giubila finalmente, perche gran Face del Mondo,

Giojel-

Giojello delle sfere, Allegrezza della Natura, Parto dell' Aurora, Monarca delle stelle, a piene voci vieni chiamato, e de gli encomii dello Spirito Santo divenuto sei nobil soggetto: *Exultavit, ut Gigas ad currendam viam, à summo Cælo egressio ejus; & occursus ejus usque ad summum ejus: nec est, qui se abscondat à calore ejus.* *Psal. 18.*

Pregi rari, nol niego, son questi tuoi, o Febo: con tutto ciò, al confronto del mistico Sole in Leone Filippo il Neri, il tuo bel candore eclissato rimanga; nè osando con esso lui venire a cimento, per pareggiartegli nella luce, e nel calore, cedigli, non senza arrossire il campo, e di più degno Sole il nome: Egli, egli ben sì sul prezioso Carro delle sue eccelse, & incomparabili virtù gloriosamente assiso, a gl'indomiti destrieri delle humane passioni prescrivendo leggi, e ponendo il morso, a suo piacer domolle (che appunto al parer di Girolamo: *Filippus dicitur Frænator equorum*;) ed *Hieron.* in servigio del suo Signore, e benefizio dell'anime, in ogni stagione misurando, e spendendo il tempo, per lungo corso d'anni, e lustri, hor in questa, hor in qnella parte raggirandosi, s'impiegò indefesso: Egli, egli ne' primi albori di sua tenera età, per atterrire, ed atterrare col suo giojoso, ed Angelico sembiante, dell' impurità i caliginosi errori; per correre a passi di Gigante nell' Eclitica dell' Evangelica perfezione all' auge del merito; per arrecare a' miseri peccatori; col non mai interrotto corso delle sue generose fatiche il giorno della gratia, dal letargo delle colpe sovente destandoli; per eccitar ne' Divini Tempii alle sagre melodie gli humani accenti impigriti, datosi a conoscere (singolarmente destinato da Dio) d'esser, tuttavia vivente, da' primi Principi del Mondo, non che da' popoli, come Prodigio di sovrane virtù ammirato, e riverito, degno si rese: Egli, egli sdegnate le terrene bassezze, hor di lucidissimi raggi d'oro, ed hor di risplendente nuvola coronato, non senza abbarbagliar l'altrui pupille, estatico contemplar quella beata Glo-

Gloria, fù cento, e mille volte veduto, in alto soavemente rapito, fatto a' Serafini oggetto di stupore: Egli, egli della più fina santità calcando l'erto, e nobile sentiero, a gli occhi di tutto il Cattolichismo spiegò di tanto più stupende, quanto più misteriose operazioni, uno stellato Zodiaco; e de' fiori, e frutti di sempre nuove virtù, e della bella luce del suo raro esempio sempre mai, anche frà le più dense oscurità della notte, Dispensiere comparve ogni hora più splendido: Egli, egli finalmente più di te aguerrito Campione, per trionfar del Principe delle tenebre, a quel divin Leone (di cui fù detto: *Ecce vicit Leo de Tribu Iuda*) s'unì, ed in quello, come in sospirato centro, ed ultimo suo fine inviscerato, ed inseparabilmente fisso, fè perfino all'ultimo spirito, del suo focoso amore, inverso Dio, e del suo prossimo, le più segnalate prove, d'eccessivo calore di carità infiammando il Mondo: e perciò molto ben degno, che della Chiesa gran Luminare io lo chiami, Gemma del Paradiso, Allegrezza dell'anime, Parto della gratia, Principe delle virtù, e delle lodi dello stesso Spirito Santo, in allegorico senso per bocca del suo coronato Profeta, degno argomento: *Exultavit, ut Gigas ad currendam viam à summo Cælo egressio ejus; & occursus ejus usque ad summum ejus: nec est, qui se abscondat à calore ejus.* E non ergete voi di già colle vostre ciglia, o nobilissimi, al focoso riverbero di questo nuovo Sole, e Sole tanto più luminoso, & ardente, quanto che sempre in Leone, archi trionfali di maraviglia? Anzi non gli consegrate uoi dal soverchio splendore di già offuscati, e dal suo sovrano, e vehemente ardore abbronziti i vostri cuori, d'humile riverenza divoto tributo? Ma, e dove mi trasporta il dire? (scemo ch'io sono!) Non temono, anzi gioiscono l'Aquile nel mirare il Sole, sia pur egli fiammante, e pur che godano gli occhi, non curano, che loro ardan le piume: Io, io, che di freddura di spirito, nel dire eccedo un ghiaccio alpino: Io, io, che cieca Talpa occhi non hò per vagheggiarlo, inca-

Apoc. 5.

ver-

vernarmi dovrei ſtamane per non pagare, coll' uſcir' a tanta luce, e frà tante vampe, di troppa temerità il fio: pure, perche ad aggirarmegli intorno col mio diſcorſo, da' voſtri commandi, non sò come, aſtretto io vengo, fatemi voi, o Aquile nobiliſsime (che tali vi figuro magnanimi Cavalieri, ſpiritoſiſsimi Ingegni, che quì corteſi m' udite, e voi pure Illuſtriſsimi Padri, e di così gran Sole degni figli) coll' ale della voſtra humanità grazioſo riparo, ch' io pure colle denſe caligini della mia ignoranza, in luogo d' illuſtrarlo, pur troppo oſcurandolo, non laſcierò di ſchermirmi.

E così non foſſe, come al primo aprir di bocca, povero affatto di figure, penurioſo d' allegorie, mendico di metafore appreſſo di voi, Dottiſsimi, io mi diedi a conoſcere; e voi Nobiliſsimi Padri, per mille volte pentiti, le labbra con ragione già vi mordete, per haver a tanta impreſa eletto la mia ſciempiaggine; mentre con più pellegrino epiteto, e più ſpiritoſo penſiero proporvi io non ſeppi del voſtro Filippo le ſovrhumane azioni, che con quell' attributo di Sole, che ad ogni zelante Servo di Dio facilmente s' appropria, inſegnando il noſtro Magno Gregorio, che: *Sanctis, ut Sol noſtris oculis fiunt, quum contemplationem nobis veræ lucis aperiunt; & quaſi in die, ut Sol corruſcant, quum ad contemplandam æternæ claritatis Gloriam; mentis noſtræ aciem ſublevant*. Per lo che, eſſendoſi il Neri a prò dell' anime, durante di ſua vita il corſo, con impareggiabbile ardenza di ſpirito adoperato, dalla lor mente bravamente fugando dell' ignoranza gli errori, e della colpa le procelloſe tempeſte, e per la via diritta dell' eterna ſalute grazioſamente inſtradandole; qual ſia quel così talpato ingegno, che come lucidiſsimo Sole, ſenza ch' altri glielo additi, da ſe medeſimo nol miri, e ſtupido non l' ammiri? Pure dalla voſtra innata humanità ſperar mi giova, che come Sole in Leone riflettendolo, ch' è quanto dire nel ſuo operare, di carità in verſo Dio, e del Proſsimo ſommamente caloroſo, ſingolare per

Moral. l. 9. c. 3.

avven-

avventura in lui quella lode ravviserete, che commune forse a prima gionta vi parve: E prima, che a gli argomenti c' inoltriamo, ciò che riferiscono gli Astronomi sovvengavi, vi prego, del Sol Celeste, il quale, come che per natura mai sempre focoso, fù (com' altre volte v' accennai) da Annassagora creduto smisurata Lastra di ferro rovente; da Filolao Tavola, ò Specchio di purissimo christallo, illuminato dalla sfera del fuoco; da Anasimandro smisurata, e fiammante Ruota; e da Platone, massa immensa di fuoco, dal sentimento de' quali non molto si dilunga Chiesa Santa, intuonando: *Quarto die, qui flammeam, Solis rotam constituens:* sovvengavi, dico, che quantunque nel segno del Cancro, più dell' usato egli vibri calorosissimi raggi, nientedimeno all'horche al Leone dell' invittissimo Ercole, al gran Mostro di Cleone terror della Selva Nemea il dorso tempestato di stelle egli preme, quasi che al tacito rugghiar di quel fervido animale, l' ire addormentate in se risvegliasse, così infierito fiameggia, che raggio dal suo volto non tramanda, che non avvampi, nè avvampa, che non incenda, e non incende, che non istrugga. Quindi per lo timore, ne gli antri più cupi d' Eolo, per feroci che sieno, del gelido Aquilone intanatisi i venti, sghangheratisi della terra i più segreti, e fumiganti camini, così di folta nebbia ingombrasi l' aria, che non men di Vulcano, ò di Mongibello, ò del Vesuvio, sembra, che a squadronati eserciti egli spiri d' ogni intorno gl' incendii, ed incenerir minacci tutto quanto l' Vniverso; tanto egli è caloroso, ed insoffribile il riverbero, che per ogni parte combatte, ed abbatte i mortali: Ma, e che fà di mestieri dalle astronomiche dottrine andar mendicando, per descrivere del Sole in Leone i gagliardissimi effetti? Evvi forse alcun di noi, che dall' infallibile sperienza ammaestrato, a costo di frequenti sudori annualmente non impari, che: *In Leone, Animali ferventissimo, augetur calor Solis?* E perciò al Sole in Leone fù soprascritto: *Geminat Incendia*, ò pure *Majores exci-*

Hymn. fer. 4. ad vesp.

Encycloped. Henr. Asteld.

Ex Mund. symb.

excitat æstus: nulladimeno, se, qual gelida brina dall'Aquilone condensata, ò qual neve invecchiata sù le pendici dell'Hecla, ò qual ghiaccio impietrito nelle caliginose rupi del Caucaso, io non vi dimostro al confronto di Filippo, il Sole, per ardente in Leone, ch'egli sia; dite pure, o Signori, ò c'hoggi io millanto iperboli, ò vi predico menzogne.

Sù la bilancia d'Astrea, dico del vostro regolato, e giusto giuditio, ogni operazione di Filippo ponderate voi stessi, o miei riveriti Ascoltanti, e vero Sole in Leone, anzi tanto più dell'altro ammirabile, quanto più di lui caloroso, e giovevole, meco ben tosto il direte. Alli ventuno di Luglio, all'hora per l'appunto, che del Calendario Romano non per anche dal Gran Vicedio in terra Gregorio Terzo Decimo, terminata la correzione, era già due giorni addietro oltrepassato nella Canicola il Sole, che alli tredici facea in Leone l'ingresso (che è quanto dire all'hora, quando più che mai collo strale de' suoi raggi trafigge i mortali il Grand'Occhio del Cielo) nella bella Città de' Fiori nacque Filippo (anche in questo al Portator del giorno non poco uniforme, che di rose, e di gigli coronato nasce in seno all'Alba) per illuminare collo splendore delle sue virtù, e per riscaldar colle vampe della sua carità il Mondo, nell'accidia interezzito: nella cui fortunata generazione non saprei dirvi, se ambizioso, ò se pure invidioso concorresse il Fonte de' lumi, stante quell'insegnamento trito nelle Scuole: *Sol, & homo generant hominem*: mentre della sua chiarezza, del suo calore, de' suoi stupendissimi effetti, e del suo infaticabile cammino a prò de' mortali, così nobile Rivale nascer egli vide in terra: nè potea, vaglia il vero, se non che in Leone risiedendo il Sole, e nel Vaticano parimente un'altro generoso Leone regnando (che fù di questo nome il Decimo) alla luce della vita uscire il Neri, che a tutto l'Orbe Christiano non men vero Sole di beneficenza focoso, che Leone di sempre magnanimo cuore, palesar si doveva; nè poteva egli *Ex Aristot.*

altresì sotto i benefici influssi di così caloroso, e potente Pianeta non riuscir di Corpo in eccellenza formato, dotato di spiritoso ingegno, di tratti nobile, di natura benigno, d'animo splendido, d'attrattiva mirabile, di bontà singolare, al giovar proclive, nelle risoluzioni fermo, nell'operare indefesso, nell'avversità sofferente, dell'equità difensore, della malvagità nemicissimo, e non sò qual regia maestà spirante; s'egli è vero (giusta l'assioma di celebre Astronomo) che: *Qui sub Leone nascentur, futuri sunt nobiles, ac probitatis, Iustitiaque cultores, splendidi, atque illustres: & qui hoc Signo in horoscopo constituto nascentur, erunt propter Signi naturam, firmo ac constanti proposito, solertique ingenio: & cum Leo Regium Signum sit, Regios spiritus in natis ipsis excitabit, Regiamque generositatem: culminante autem Leone, qui nascentur, gravia atque adversa permulta patientur, versabuntur in laboribus plurimis, quos fortiter etiam obibunt, nam Leo laboriosum signum est*: nè potea insomma non divenir tutto quanto, per così dire, di fiamme d'amor di Dio, e del Prossimo impastato quel Filippo, che per suo vero oroscopo, e felicissimo ascendente, quel vero Padre de' lumi, Dispensiere delle gratie, e Sole di Giustizia Giesù sortito havea, che nel Leone della Tribù di Giuda sù le sagre Carte figurato, con eccesso d'amore dal Cielo tanti secoli sono, scese in terra, e per l'humana salute sparse da tutte le vene il sangue: *Propter nimiam Charitatem suam, qua dilexit nos, &c.*

Pontanus.

Ephes. 2.

Di fiamme d'amor di Dio impastato appunto ben dissi Filippo, imperoche, se il Sole nascente, quanto più di vaghi albori adorno, tanto più a' viventi in oro contante egli dà della serenità del rimanente del giorno indubbitata, e doviziosa caparra (*Diem præsignat ab Ortu*) se il Neri, dico, per fin dal suo primo apparir nel Mondo, non per anco, quasi dissi, scioltegli dalla nodrice le piante, tuttavia nelle fascie avvinte, nel Cielo della perfezione a spiccare incominciò

minciò così gagliarde carriere: *Exultavit, ut Gigas ad currendam viam*: alle cose di Dio più che ordinaria proclivezza dimostrando, e solo di Dio innamorato appalesandosi; qual direte voi, che doppoi avvanzatosi nell'età, fosse nella via dello spirito il suo corso, e fervore? Tale non v'hà dubbio, o Signori, che d'una Fiorenza le delitie, di suo Padre le molte ricchezze, la grossa eredità dal Zio promessagli con occhio torvo mirando, non men che contaggiose sozzure, in tale, e tanto abborrimento le prese, che d'haverlo per tutto quel tempo, che fra' suoi egli visse, nè pur contaminato con tocco leggiero di fugace compiacimento, già mai potè alcuna di loro giustamente vantarsi. Nè sia maraviglia, attesoche frà le terrene sporchezze, non mai si lorda il Sole; e se pure co' suoi raggi tal volta le tocca, ò coll'aspetto le mira, ciò fà per distruggerle, e ridurle in polvere. Anzi per nè tampoco più mirarle Filippo, abbandonata improvisamente la patria, la casa, e parenti, gli amici, il traffico, gli agi, e quante speranze a' suoi stolti seguaci può dare il Mondo ingannatore, a più alti gradi di perfezione anelando, verso il Monte di Gaeta rapido s'invia, per quivi tutto dedicarsi al meditar la sacratissima Passione del Divin Redentore, e con fervorosi sospiri sfogar l'amorosa arsura, che gli annidava nel cuore. Ed era ben dovere, o Filippo, che per inalzarti quanto prima al sommo del merito, lasciando della tua bella Patria il deliziosissimo seno, quantunque Giardino dell'Italia, Giojello dell'Europa, Seminario d'Eroi, Soglio d'insigni Monarchi, e Specchio del Mondo, alla volta di quel sagro, e riverito Monte frettoloso ti portassi; imperoche anche il Sole più volentieri, e più lungamente sù le pendici de' più eminenti Colli, che alle falde loro (siano pur elle quanto si vogliano amene, e fiorite) della sua bella luce spiega il manto.

Sù quella sublime, e fortunata cima volando, conciosiache, *Amor addit alas*, già pervenuto ti veggo: Già parmi,

che in giongervi, allo scoprir dalla Pietà spalancate, per la morte dell' Autor della Vita, di quella dura, ed insensata Selce le viscere, tu riverente prostratoti (se pure da un'amoroso deliquio sorpreso, improvisamente non cadesti) che tu, dico, parimente per lo stupore impietrito, e per buona pezza, quasi dissi esanime, nè pur ti palpiti il cuore; ma che! ben tosto ti riscuoterà dalla maraviglia la vampa del Divino Amore, che nel tuo seno sempre più dilatata in vano a gli occhi del Mondo hai per fin'hora studiosamente celata, non potendo così grande, e così vigoroso incendio star lungamente sepolto (*Nescit latere*: del fuoco di Mongibello altri disse) del tuo celeste meglio forsi io direi colle parole
.2. in Luc. d'Ambrogio: *Nescit tarda molimina Spiritus Sancti gratia*. Nella vehemente brama di patire pe'l tuo Signore, e nel tuo infiammato orare a quello, di già io miro il tuo sangue a poco a poco accendersi, e macchinarti per muoverle a suo tempo una terribile batteria al cuore: e quella prodigiosa apertura di Monte, che così fissamente contempli, formar quinci, e quindi poderosa trinciera, da' cui aguati Amore, colle più acute frecce saettandolo, d'accrescervi il calore a tutto potere si sforza; quasi che per meglio temprarvi in avvenire i suoi strali, in ardente fucina con rara maestria cangiar lo volesse. Al ventilar de' tuoi frequenti, e caldi sospiri, versano di già sù quegl' adorati massi gli occhi tuoi d' inconsolabili lagrime tempestosi turbini: in questo parimente al Sole in Leone di nulla inferiore, predominando il quale, conforme
Pontanus. insegnano gli Astronomi: *Fit, ut sæpenumerò imbres intemperantissimi, procellæque turbolentissimæ prorumpant ex aere, ob nimiam fumigationem, caligantiumque aspirationum redundantiam:* che le i nembi, quantunque diluviosi, ardendo in Leone il Sole, nell'aria non iscemano, anzi rinvigoriscono il calore, dirò io pure, nè mentirò, che le tue lagrime, o Filippo, in vece di spegnere, così attizzino quel tuo amoroso ardore, che quantunque durante di tua vita il corso, siano

ſiano altresì per proſeguir le tue pupille, non men che perperpetue ſorgive, a grondar di pianto abbondevoli pioggie; non fia però, che già mai frà quelle la fiamma della tua carità ſpenta in verun conto rimanga: *Aquæ multæ non potuerunt extinguere charitatem, nec flumina obruent illam*: qual maraviglia perciò, o Filippo, ſe il cuocente riverbero, che al cuore quelle ſelci, per forza d'amore ſquarciate, ti avventano, non havendo tu per iſchermirti baſtevole riparo, quanto più tu piagni, tanto più arditamente quello s'avvanza? Il tuo fervoroſo ſpirito n'è cagione, che a guiſa di ferro nel fuoco, che con acque ſpruzzato, più che mai rovente diviene, *Aſperſum flammeſcit*, ò qual fornace, ch'alla pioggia, *Maggiormente s'accende*, overo come la fiamma, ch'eſce dalla Tazza Ninfea, ò a ſomiglianza di quell'altra, che dalle ingordiſſime fauci del monte Chimera giorno, e notte rigurgitata coll'onda, più gagliarda diviene: *Non extinguit, ſed auget* (ò pure) *Imbribus exardeſcit*: così colle lagrime, il tuo ardore ogni hor più s'accalora. **Cant. 8.** **Ex Mund. ſymb.**

In quali dunque ſante querele proromper dovevi tu, ſe, ove col pianto credevi a quel tuo amoroſo fuoco porger rimedio, gli ſomminiſtravi nuovo alimento, e vigore? Ben ſaprei tutte quante ridirvi Vditori miei cari, ſe io, che per la durezza dell'ingegno poſſo dirmi un ſaſſo, allo ſpuntar, che hoggi fà nell'Eccleſiaſtico emiſpero queſto nuovo Sole in Leone, di ſnodare in armonioſa eloquenza di ben concertati concetti la mutola lingua haveſſi virtù (come già in ſonori accenti all'apparir del Principe de gli Aſtri nell'Egiziano orizonte ſnodolla il favoleggiato ſimulacro di Mennone) ſaprei ben'io dico, ſe di tanta ſorte dotato mi vedeſſi, con nobili forme, e con pellegrini, e di voi non indegni penſieri, riferirvi gli affettuoſi colloquii, c'hor con quella miracoloſa rupe, hor coll'adorato ſuo Redentore, fece in Gaeta Filippo; ma già che pur troppo a ciò diſadatto mi veggio, parlino per me con eloquente ſilenzio quelle medeſime pietre,

dal

dal luminoso aspetto del Neri avvalorate, e rese faconde; già ch'egli pure nel turbolento Egeo de gli acerbissimi patimenti del suo, e mio Signore immerso, e dalle catene d'amore imprigionatagli la favella, per esprimer parola non hà possa bastevole; in lui quel detto avverandosi: *Sedebit solitarius, et tacebit, quia levavit super se.*

Thren. 3.

Ah, ah, cedesti pur ad Amore la vittoria, o Filippo (parmi, che col buon Servo di Dio così quel sagro Monte sorridendo favelli) cedesti, e da' suoi temprati dardi ferito, con dolce languir cadesti. Or và dunque, và; e colle parole d'Agostino, giorno, e notte esclama: *Sagitta Domine cor meum charitate tua*: E che; credevi per avventura d'havere un petto di bronzo, ò d'acciajo, ò pure qualche adamantino, e fatale usbergo, per resistere alle quadrella della Celeste Faretra, quando noi, che dure selci siamo, e prive di cuore, accorate nientedimeno, e traffitte restammo, a lo spirar che fece l'ultimo fiato, chi al primo Padre diede col respiro la vita? Nell'intenso, e riverente affetto in verso il commun Signore, alle pietre del Calvario forse tanto più superiori, quanto men privilegiate, non hebbimo in sorte di rimaner del di lui Sagratissimo Sangue, com'elleno, intrise; e pure al pari di loro per la gravezza dal duolo infrante; e se dell'istesso Creatore immortale, non che di noi più vili creature hà trionfato l'Amore, dal più alto de' Cieli a viva forza tirandolo in terra, per soggettarlo a pene, e tormenti (per lo che stupido Bernardo esclamar potè: *Amore quid violentius? de Deo triumphat Amor*;) Tu, che come huomo di carne, a' patimenti, ed alla morte per natura soggiaci, che di divota tenerezza hai impastate le viscere, dallo stesso Divino Amore non rimmarai con dolce ferita nel cuore vivamente piagato, confessando col Savio, che: *Fortis est, ut Mors dilectio?* che Amore, per tormentare i cuori, è un grande Ingegniere, che così chiamollo Gregorio: *Machina cordis, vis Amoris?* e col Nazianzeno, ch'egli è un dolce Tiranno: *Dulcis Tyrannus*

Augustinus.

Ser. 64. in Cant.

Cant. 8.

Greg. apud Hug Card. in Psal 24.

Naz. orat. 28.

rannus Amor? Sì sì. Dolce Tiranno tu sei, o Celeste Amore (sento che dall'estasi riscosso ripiglia Filippo) Tiranno amoroso sei tu; hai vinto, hai vinto; ma oh per me fortunate perdite, gloriose sconfitte, care ferite, preziose catene, soave morire: volentieri non una, ma cento, e mille fiate morrò, se tante mi concedi, o Divino Amore; e da' tuoi memedesimi strali ricevendo, e morte, e vita, e dal tuo sospirato incendio, meglio che rinovellata Fenice risorgendo, *Vt vivam*, persin che havrò spirito, incontrerò giojoso ogni momento per tua mano la morte. E voi parimente, o avventurosi macigni, che Trofei d'Amore, ignude, e lacerate dimostrate le viscere, delle vostre piaghe itene fastosi, e più che Saffiri, ò Diamanti, ò Carbonchi (ch'egli è ben di dovere) in altissimo prezzo tenetevi pure; imperoche se di tali gemme formato ne fù corpo di nobile impresa, ed animato col motto: *In his salus*: Voi, che pel mezzo sbranate, in amorose tenerezze ogni più indiaspriro cuore ammollite, di conferire all'anima di chiunque riverente v'adora eterna salute, con giusta ragione vantar vi potete, col dire: *Hinc salus*: *Hinc vita*.

Ma, sù sù, o Filippo, a bastanza quì dimorasti. Non si concede al Sole così longo Solstitio: altrove dunque, e colla dovuta velocità il tuo incominciato corso prosiegui; imperoche i sette Colli del Tebro (così il Ciel decretando) non altrimente l'Indie Orientali, ove, per diffondere in difesa della Santa Fede il sangue, disegni trasferirti, ansiosi t'attendono; per ispander di là, come da più nobile, ed eminente posto, qual risplendente lumiera, per tutto l'Vniverso, della tua santità il bel chiarore: *Ad arcem* (serviromi delle parole del Magno Leone, ancorche in proposito d'altri) *Ad arcem Romani destinaris Imperii, ut lux tuæ sanctitatis efficacius se ab ipso capite per totum Mundi corpus possit effundere*: Quella gran Roma, che trionfatrice de' Regni, hà di tutto il Mondo per tanti secoli gloriosamente sostenuto lo Scettro, ed

Ser. de B. Pet. Ap.

ed hora de' Vicarii di Christo erge nel Vaticano sontuoso il Soglio, hà destinata l'alta Providenza per segnalata conquista della tua orazione, nelle più gravi emergenze dall'ira del Cielo, qual fido propugnacolo bravamente schermendola, per amplissimo Teàtro delle tue eroiche virtù, per vago oriente de'tuoi graziosissimi splendori, e per lucidissimo occaso di tua vita mortale. Colà frà le magnificenze della Città, il fasto de' Principi, e 'l brio delle Corti, con ogni maggiore austerità castigando il corpo, e senza pietà macerando il senso, di te stesso, diverrai santo carnefice: nè ti mancherà, per mano d'amore nuovamente ulcerato, larghissimo campo di rendere al tuo Signore con giusta, e santa usura quel sangue, ch'egli dalla piaga del suo sagratissimo costato per tua salute versò: in Roma, dico, andar tu devi, per insegnarle in avvenire coll'inedia frà le più laute mense; col rifiutar le Mitre, e le Porpore più d'una volta offerte; colla ritiratezza, ed asprezza di vivere in seno alle maggiori delitie; e col rintracciar sempre nuove, e più spreggevoli maniere, a fine di screditarti nel concetto de gli huomini, un nuovo, e più glorioso modo per trionfar del Mondo. Colà insomma da mille angoscie, malori, e turbolenze ogn'hor bersagliato (senza che ne gli estremi confini del Mondo da' Tiranni, e manigoldi mendicando tu vada congiunture di penoso martirio) con istupore, e profitto altrui, esercitar potrai la tua maravigliosa sofferenza, per cui della sospirata corona defraudato non rimanga il tuo buon desiderio. A Roma dunque; a Roma Filippo: *Vt lux tuæ sanctitatis efficaciùs se ab ipso capite per totum Mundi corpus possit effundere.*

Ed ecco il buon Servo di Dio, che colà pervenuto (a guisa di Sole, che frà dense nubi sembra, che a bello studio per non esser da' mortali vagheggiato, sovente s'avvolga) dentro d'una angusta, e povera cameretta, in casa altrui, qual pellegrino mendico, col farvi romitica vita, per lungo tempo si trattiene nascoso: ma, e che fai, o Neri? Pensi forse

col

col manto della mendicità occultare in guisa della tua luce il ricco tesoro, che da qualche spiraglio di quel vile habituro non ne trapeli ben tosto qualche barlume, che l'eminenza del tuo merito accusi? *Sentitur, & latens:* fù detto del Sole, che per quanto s'asconda si fà conoscer per quello, ch'egli è. Ne' più spartati diserti della Thebaide, ò della Nitria, ò del Carmelo, intanar ti dovevi, se a gli occhi humani affatto occultar ti volevi, e non venire in quella Roma, che anche de' più segreti penetrali de' cuori, non che delle altrui note operazioni indagatrice studiosa fù sempre, e che però della tua santità molto bene hà di già scoperto i chiarissimi raggi. Se quì dunque per accudire a' voleri del Cielo accorresti, non affogare *Sub modio* del tuo profittevole esempio la bellissima face; ma: *Luceat Lux tua coram hominibus, super candelabrum, ut videant opera tua, & glorificent Patrem, qui in Cælis est*. Egli è ben vero, che la tua composizione non men del corpo, che dell'animo, la religiosità del vestirti, la modestia nel favellare, la parsimonia nel cibarti, la ritiratezza da' comercii, la frequenza delle divozioni; e quando non altro vi fosse, lo strepito de' flagelli, co' quali giorno, e notte le innocenti carni ti laceri, con multiplicate voci assordano già del vicinato l'orecchie, & a poco a poco la fama per tutto il contorno di Roma sparge di tua Santità sonoro il grido; anzi dommi a credere, che quelle stesse pareti, che scarso recinto ti formano, vergognose di tener frà di loro carcerata d'un Sole l'ampiezza (meglio forse direi dalla vampa del tuo Divino Amore infuocate) allarghino ogni giorno più, da mille fissure squarciato, il seno; di dove contro tua voglia sì pellegrina luce uscitane, già con istupore d'ogni uno si è spanta, non che per Roma persino a Fiorenza tua Patria, in quell'alto concetto di tua maravigliosa bontà confermandola, che da' primi albori di tua nascita, presaga del futuro, già già ella havea formata. Con tutto ciò, se a guisa di Sole sù le Porte

Matth. 5.

dell'Oriente, di cui fù detto, perche per natura ad ogni uno
Ex Aresio benefico, *Illustrabit omnia*, col lume di quella dottrina, che
nelle scienze scolastiche, e divine lettere già perfettamente
possiedi, e col sovrano chiarore del tuo vivere Apostolico,
nel bel Cielo Romano, ove già sei, a vista di tutti publicamente
esponendoti, a prò dell'anime col tirarle a Dio, fervoroso
t'impiegasti; oh quanto ne gli occhi divini vaga, e gradita
quella tua luce riuscirebbe, che hora in cotesto tugurio
innocentemente imprigionata ritieni! Fuori dunque, o bel
Luc. 1. Sole, fuori: *Et illuminare his, qui in tenebris, & in umbra mortis sedent.*

Ma nò (sento mi risponde il Neri) Non fia vero, che a' mortali l'Euangelica luce io porti, se prima d'vna profonda humiltà ben bene non mi preceda l'oscuro. E se come Sole al Christianesimo il mio Signor vuole, che io sia (imperoche luce del Mondo compiacquesi egli chiamare i suoi Evangelici ministri, *Vos estis lux Mundi*) frà le tenebre, per comparire a suo tempo più luminoso, e per meglio celare a gli occhi del Mondo le mie buone operazioni, ed a quel solo Dio scoprirle, che,
Psal. 137. *Humilia respicit, & alta à longè cognoscit*, quanto più posso, io vuò seppellirmi. Ed ecco, che nel maggior bujo della notte, all'horche sù le piume riposato ogni altri il crederebbe, vigilante dalla sua celletta egli scappa, e di nascoso se ne và, ò sotto il portico di S. Pietro, a leggervi a lume di Luna genuflesso i Salmi; ò nel visitar ogni notte le sette Chiese, frettoloso cammina; ò pur fra le più dense oscurità delle Catacombe, e Grotte di S. Sebastiano pel corso seguito di dieci anni, nel far penitenza, indefesso pernotta. Al caminar per Roma di questo nuovo Sole fra' notturni horrori, penso, che la Luna, non già ingelosita di turbato possesso dell'antico signoraggio, che della notte ella tiene, (quantunque, *Emula Solis*, ella venga chiamata; anzi ogni emulazione deposta) a vagheggiar Filippo orante, & in divoti viaggi errante, non senza per lo stupore sovente inarcarsi,

carsi, si fermasse; e di lui più, che dal gran Pianeta fatta quasi dissi castissima amante (di nuovi, e più dell'usato spiritosi lumi adornatasi, e da più che mai numeroso corteggio di Stelle cinta) d'apparir più abbigliata, e vezzosa facesse ogni studio possibile; per ogni via, ed in ogni luogo tenendolo, quanto più potea, di mira; ed ambiziosa, per omaggio di dovuto ossequio, invidiandogli della sua più chiara luce tutto quanto l'argento; non tanto, perche così bene in servigio lo spendea del commun facitore, quanto per ricavarne con amorosa usura la mercede di più chiari splendori: Nè solamente la Luna, ma'l Cielo stesso, di Ciclope in Argo cangiatosi, mille e mille occhi aprisse, e di più doviziosi, e scintillanti fregi d'oro si ricamasse, per rendersi più nobile, e più degno spettatore di questo mistico Sole, che di tenebre con ingegnoso artificio ammantatosi, per la via della perfezione proseguiva incognito così bene, e così allenato, le sue generose carriere: Altrettanto dogliosi persuadomi rimanessero l'istessa Luna, le Stelle, e'l Cielo, nel perder doppoi di vista Filippo, Sole di Paradiso, all'horche non per portare a gli Antipodi la luce (perche parimente coll'occhio per fino colà costantemente seguito l'havrebbero) ma sotterra frà sepolcri incavernato se ne stava, e con volonteroso occaso del tutto sepolto, giurerei, che non più altrimenti di vaga luce adorni fiammeggiassero (com'è loro stile, tramontato dal nostro Emispero, e da noi più che mai allontanato il Sole, giusta l'insegnamento di Filone: *Post Solis Occasum Sydera promicant*) anzi affatto illanguidito il lor brio, con atre nubi, quasi con manto di bruna, velati tal volta comparissero gli Astri, e come senza Duce, confusamente se 'n gissero dispersi; e forse, che tutto quanto il Cielo nientemeno addolorato, in lagrime di rugiada stillandosi, nè di rado co' tuoni gemendo, sfogò il suo concepito, e giusto rammarico. Nascenditi con tutto ciò, quanto sai a gli occhi de' mortali, o mistico Sole, ad imitazione del Celeste, che: *Delitescit ut renascatur*: Phil. de Somn.

e tanto più di lui degno di corona, quanto che non necessitato, ma volonteroso con atto di profonda humiltà studiosamente ti celi: Io ad ogni modo collo sguardo più divoto del cuore, anche per quelle oscurità, senz'altro lume, che 'l tuo, vuò costantemente seguirti, e t'hò di già rinvenuto: per quelle cupe, fuliginose, ed oblique vie, prendendoti a scherno dell'empio habitator de gli abissi (che con orridissime larve di spaventarti in varie guise procura) le tremende comparse; intrepido frà quelle sagrate Tombe t'avvanzi: & a' piedi, hor di questa, hor di quella, riverente prosteso adorator de' Martiri, e de' loro martirii santo emulatore, veggo, che con generose gare di patir ancor tu pe'l tuo Signore più che mai assetato, col desiderio de' lor tormenti, tormenti te stesso. E se pur per la stanchezza, col rubbare il sonno alla consueta vigilanza, una fugacissima quiete, tu dormi non dormono, ò quietan già, ma più che mai travagliano, e vegliano i sogni, nel rappresentarti, frà que' Scheletri morti, vive vive le immagini de' sospirati martirii: forse anche tu a questo fine artificiosamente pratticando il documento di Bernardo: *Iturus in somnum, aliquid tecum defer in memoria, & cogitatione, in quo placidè obdormias, quod etiam somniare juvet:* Già coll'ignudo seno d'incontrar ti sembra dormendo, con intrepidezza quel ferro, che del sangue di que' Martiri tanto più avido, quanto più ebbro, si formano i conceputi fantasmi. Già con lieta fronte sotto quel ceppo, che sul lor collo stà precipitoso piombando, la cervice arditamente tu metti. Già con animo invitto in que' roghi fiammanti, in que' laghi gelati, in quelle fornaci ardenti, in quelle caldaje di squagliato metallo, in loro compagnia volonteroso t'immergi. Già con sereno ciglio a' flagelli, alle catene, a' graffii, alle ruote, alle fiere, che loro lacerano le carni, le tue membra innocenti con maravigliosa prontezza esponi, per farti della barbarie de' carnefici bersaglio, e ludibrio. Già la palma del martirio con quell'anime avventurate pieno di giu-

Bern. de Consid.

giubilo impugnata, per ricevervi la corona de' meritati allori, il Campidoglio del Cielo, trionfante tu sagli. Quand'ecco desto, in un baleno svanisce il sogno, e non in Cielo, ma per anco sotterra sepolto ti trovi; nè altro che una di quelle picciole Vrne colle braccia tu strigni, i tuoi affettuosi baci con quella sfogando, e di lagrime inzuppando quel suolo, con tanto più doloroso martirio di mente, quanto più dalle sognate Idee rimasto sei più d' una volta deluso.

Hor che d rete, o Signori? che collo stanziar sì lungamente questo Sole frà le tenebre di que' sagri Cimiteri, frà que' divoti orrori tanto tempo ristretto, e ravvolto, de' suoi bei raggi di luminoso esempio deposta egli habbia la maestosa corona? Eh, che: *Lux in tenebris lucet, & tenebra eam non comprehenderunt*: e se pure abbassandosi il Sole, egli manca (non già in se stesso, ma a' nostri sguardi, che di vista lo perdono) di bellezza, e di luce, *Non andrà molto, n' uscirà più bello*; Imperoche (qual Sole appunto, che da' bassi Antipodi nel nostro Emispero si alza) Filippo non dalle piume, ma da' suoi velocissimi, e non veduti corsi, dentro quelle sagre, e cupe Grotte per tant'anni di notte tempo reiterati, parimente sorge, per ispiccare a vista d' un Mondo intero, per la fervorosa Zona della carità, nuovo, e più che mai glorioso cammino: *Exultavit ut Gigas &c.* E col suo pernottar per tant' anni fra' gelidi rigori di quelle per altro riveritissime Cave, pensereste voi forse, che del tutto spento, ò almen raffreddato si sia quel calore ardentissimo d' Amor di Dio, che gli cova nel seno? Anzi più che mai divampante io 'l direi; conciosiache se 'l Sole celeste col flagello de' raggi gastiga, e discioglie le brine, ed i geli: *Torpentia frigora solvit*: sà molto bene altresì il nostro mistico Sole Filippo, con sovrana antiperistasi, da quelle oscurità uscir più splendido, e da que' gelidi rigori trarne incentivi di più caloroso incendio, e più ragionevolmente, che il Sole medesimo con glorioso motto spiegare i suoi vanti: *Hinc splendor, & ardor*: *Io. 1.*

Oltre

Oltre che frà quelle riverite ceneri di tanti Martiri, come potea non conservarsi sempre vivo il suo ardore, s'egli è proprio delle ceneri mantenere il fuoco; onde nobile spirito formatone Impresa, vi pose il motto, *Coperto il serba?* Aggiongete, o Signori, che il fuoco stesso carcerato prende forze, e spirito, in guisa che diroccato ogni più forte riparo, a costo dell'altrui ruine, la sua prigionia redime. E ben'a sue spese provollo il Neri, imperciochè da calor sovrano al maggior grado infiammatoglisi il sangue, così strettamente assediato, e combattuto finalmente si vide il cuore, che poco a questo giovò con furiosa palpitazione toccar tamburro, per ragunare a valorosa difesa gli spiriti vitali, ed obbligare (com'altre volte eragli felicemente riuscito) a ritirata l'amoroso nemico: conciosiache alla muraglia maestra quegli di già finalmente avvanzatosi, a quella mina diede fuoco, nel cui lavorio tant'anni sotterra frà que' sagri Avelli non senza sudori faticato havea. Ed oh stupendissimi effetti! ecco della celletta del Santo Eroe (non saprei dire, se per argomento di gioja, ò terrore, cioè a dire se per giubilo di vedere il lor Filippo fatto prigioniere del Divino Amore, ò se per la tema di perderlo in così strano conflitto) traballar le pareti, non che il povero, e duro letticciuolo. Ecco parimente tutto infiammato agitarsi Filippo: ecco ad un tratto, ma senza dolore (perche *Dolci son le quadrella, onde Amor punge*) rompergli si le costole, e tumido fuori dell'usato nel di fuori dalla parte del cuore inalzarglisi il petto: e tanto appunto facea di mestieri, per dar maggior luogo a quel Celeste Incendio, cui l'esalo di continui sospiri, e gemiti; lo spalancar delle finestre della stanza, al ventilar de' zeffiri; il più rigido, e valido soffio de' notturni, e vernali Aquiloni; lo sfibbiarsi le vesti anco nella più senile etade, e nella più aspra stagione, all'hor, che di brine, di nievi, e di geli la campagna è coperta, nudandosi il petto; ed ogni artifizioso respiro d'aria, e qualunque altro ristoro di mendicato rinfresco, di mantice più tosto ser-

Casa.

vendo (*Crescit spirantibus auris*) così ogn'hora più tutto il corpo gl'incende, così gl'infuoca le fauci, & una così ardente, e continua febbre cagionagli, che bene spesso per terra si getta, e quivi scalmanato si ravvolge; tanto che mancante di forze è pur forza, che sul letto, hor boccone, hor supino cader finalmente si lasci, e ad Amore per vinto si dìa, chiedendo mercè, ed in languidi accenti esclamando: *Non più, Non più: Amore, Amore langueo; Charitate vulneratus sum Amore langueo; Amore langueo.*

Ma oh senza fine fortunati deliquii! da' quali atterrato, e nello stesso tempo più che prima vigoroso, come già dalla terra il forzuto Anteo, non una, ma mille, e mille volte risorgendo Filippo (per fino a sollevarsi molte braccia dal pavimento) tutto di raggi coronato, ad udir gli arcani del Cielo, & a partecipar quegli eterni godimenti, ergeasi a volo. Felicissimi voi altresì, o disusati bollori di sangue, che dal meditar Filippo gli acerbissimi patimenti del Divino Redentore (che con eccesso di carità per nostra salute rimaner volle svenato) nella brama di diffondervi per condegna ricompensa di perfetto amore, voi pure eccesivi, ne' confini delle vene imprigionati, non più potendo contenervi, per le nari, e per la bocca impetuosi, non qual rigagnoli, ma a guisa di torrenti spesse fiate sgorgando, apertamente dimostravate, che di quel cuore d'Amor Divino infuocato, e sempre mai martirizzato, non altri che lo stesso Amore, d'amoroso Carnefice essercitava ogni hora l'uffizio! Voi per mille volte avventurati parosismi, che a guisa di quei del Leone, se pur per breve tempo gl'infermavate il corpo, non già gli scemavate punto, anzi più che mai gli accrescevate l'ardire, e lo spirito; dir potendo coll'Apostolo: *Quum infirmor, tunc potens sum:* 2. Cor. 12. Quindi è, ch'egli non perciò mai tralasciando, quasi dissi un solo indivisibile istante, non tanto di divozione nell'orare, nel leggere libri sagri, nel contemplare assiduo, quanto di pietosa carità i costumati, e religiosi esercitii

(im-

(imperoche, ò dalla Reina del Cielo in un momento da ogni male perfettamente risanato, ò nel ricevere il Santissimo Viatico, ò pur l'estrema Vnzione, attonite rimanendone la Natura, e l'Arte, senza veruna convalescenza le smarrite forze, e 'l perduto calore ricuperando ad un tratto) infaticabile ne' sudori, come se di marmo, ò di bronzo egli fosse, in beneficio dell' anime sempre mai impiegato, vero Sole comprobavasi, all'hora co' mortali più attivo, quando più cuocente divampa: *Nec est, qui se abscondat à calore ejus.*

Ed eccomi non sò come di già entrato a rappresentarvi il Neri, anco per salute del prossimo tutto, di carità sommamente focoso. Intorno a che, qual lingua, se dal fuoco del Divin Spirito, come quella d' Esaia, purgata, ed avvalorata non fosse, può bastevolmente ridirvi, o miei riveriti Signori, quanto fece, quanto disse per tirar l'anime a Dio questo mistico Sole in Leone? Non già come il Sole materiale, che all' hora quando egli è nel segno del Leone, alla terra l'esalazioni, & i vapori a forza rubbando, ne' campi dell' aria questi, e quelle dissemina, e perciò interpretato: *Sursum levans*: per fabbricarne poscia colà sù a danni di quella le tempeste, ed i fulmini; ò pure con eccessivo, e perniciosо caldo, ne' viventi stempera gli humori, arsiccia la terra, incende l'Vniverso; ma ben sì con amorosa, e santa violenza dalla via della perdizione ritirando i mondani, ed instradandoli al Cielo, coll' infervorare, mediante il calore de' suoi documenti, e del suo esempio nel Divino servitio, i più accidiosi; col regolar ne' cuori le più sbrigliate passioni; coll' infiammar tutto quanto il Mondo colle vampe di quel fuoco salutifero, di cui disse l'amoroso Signore: *Ignem veni mittere in terram, & quid volo, nisi ut accendatur?* Qual lingua dico, qual lingua per riferir è bastante, quanto colla voce disse, quanto colla sua calorosa luce operò il Neri? Dillo tu stessa, o Roma, se pure per essere stata d'humana eloquenza l'Athene d' Italia, hai bastevoli forme, e proporzionate figure,

Luc. 12.

per

per tramandarne alla posterità de' secoli compita contezza? Dillo tù, già che più d'ogni altra Città havesti in sorte di sperimentarne a lungo, e con indicibile giovamento la focosa virtù. Dì: per quale delle tue strade indrizzò egli il cammino, e non inserì nella gioventù la modestia; non coltivò ne gli huomini più gravi la pietà; non piantò nel cuore di qualunque persona, per dissoluta, che fosse, il divino timore? Dì: in quali Tempii, ancorche negletti, fermò egli il piede, e non v' impresse ben tosto la riverenza; non vi rinvigorì la divozione; non vi risvegliò la pulitezza, la magnificenza, e lo splendore? Dì: in qual Corte di Grande, avvengache fregolata, si lasciò egli vedere, e non ne vennero corretti gli scomposti costumi, imbrigliato de' Principi il licenzioso lusso, moderato de' nobili la pazza alterigia, sbandita de' cortigiani l' insoffribile doppiezza, sconfitta de' Giudici la mostruosa avaritia, e la vita eziandio de' primi Prelati a buon segno ridotta? Tutti effetti proprii di questo mistico Sole, al Celeste di nulla inferiore, di cui disse il Lirico: *Mare temperat ventosum, & Vrbes, Regnaque tristia*: & erudito ingegno formatane nobile Impresa v'aggionse il motto: *Omnia componit*: Che se 'l Sole fù anche detto Terror de' malvagi: *Malè operantibus pavor*: chi nel male operare così intemperante, e smodato, che ritenuto non venisse dal commettere qualunque indegna operazione, al folgorar del maestoso sembiante di quel Filippo, che di santità sempre mai ridondante, vibrando da gli occhi, come scintille di fuoco, a tutta Roma di già erasi dato a conoscere per un gran Luminare della Chiesa di Dio, per mirabile Norma di celesti virtù, per tersissimo Specchio di religiosa bontà, per un nuovo Apostolo, per un' Angelo, ò Serafino in carne humana, per un' animato Incendio di Carità, di cui dir si potesse: *Nec est, qui se abscondat à calore ejus*?

Henr. Asteld.

E se favola fù, e chimerizzato sogno dello stolto Gentilesmo, che Apolline detto fosse Pithio, perche alle falde del

Parnaso, non lungi dal fiume Cefiso, appena nato dasse morte al mostruoso Pithone (serpente generato dalla terra, che co' suoi pestilenziosi fiati ammorbava il Mondo) a' potentissimi effetti del Sole alluder volendo, che non tantosto creato, con focosi strali de' suoi raggi sconfisse, e sterminò quel maligno humore, che dal suolo di lagune inzuppato, esalando sorgea, onde fù scritto: *Qui dicunt, quòd Apollo Pithonem serpentem sagittis confecerit, quum parvus adhuc esset, quid aliud significat, quàm Solis naturam, & Mundi nuper nascentis?* Verità Christiana ben sì sarà il dire, che sù i Colli Romani alle sponde del Tebro, allo spuntar di questo nuovo Sole in Leone, trionfato da lui rimanesse l' Infernal Dragone, restituito si vedesse in Roma del viver Christiano il primiero decoro (nella guisa, che per la nuova comparsa del Sole, abbellite, ed abbigliate compariscono le terrene bellezze: *Rebusque jam color redit, Vultu nitentis sideris*) e per ogni canto dal di lui Apostolico zelo, nel Divino Amore accalorata tutta quella gran Città divenisse: ed ecco all' hora per appunto ciò, che forse di Filippo tanti secoli avanti predetto havea in figura il Savio, mirabilmente avverato: *Sol exurit terram, & in conspectu ejus quis poterit sustinere?* & un' altra volta: *Sol radios igneos exsuflans*: imperoche ove di questo mistico, & ardentissimo Sole non si fè sentir la fiamma cocente? Forse nel peccare, cuore così habituato vi fù, e nella pertinaccia della colpa così indiaspriro, che alla forza delle fervorose esortazioni del buon Filippo, ben tosto in acqua non si stillasse di contritissimo pianto? ò pure animo così molle, ed effemminato, che alla divampāte carita di questo Sole di Paradiso non prendesse sodezza nel Divino servitio? ò pur condizione di persone così vile, ed abietta, in cui egli co' raggi della sua mirabile pietà d' abbassarsi ricusasse; quando perfino a' più cenciosi pezzenti sotto il portico di S. Pietro non isdegnò compartire, amorosamente instruendoli, la luce de' divini misterii? Lasciò egli per avventura

Natal. Com. cap 10.

Hymn. fer. 4. ad Laud.

Eccli. 47.

Ibid. 42.

tura

tura tempo, hora, e momento, in cui per attendere alle proprie necessitadi, non si faticasse in altrui giovamento, spendendo (massime nell' udire le sacramentali confessioni) non solo tutto il giorno, ma gran parte della notte; in guisa, che del Sole Celeste avvanzando la prontezza nel nascere; prima che quegli sù le porte dell' Oriente col suo dorato Carro le prime mosse spiccate havesse, dal cuore di molti penitenti le tenebre delle colpe egli di già havea disciolte, e con molta felicità sgombrate? Per communicare a' più perfidi Ebrei, ed a' più ostinati Eresiarchi gli splendori della Cattolica verità, quali mezzi non adoperò egli? mentre hor colla forza de' Theologici argomenti, hor colla dotta esposizione delle Divine Scritture, hor colla virtù delle sue assidue orazioni, hor coll' inestimabile valore de' suoi Sacrificii, alla Fede Romana non pochi di loro ridusse? Quanti, e quanti, per fino dalla falce della morte, benche spiranti, più d' una volta a viva forza di sante preghiere ritolse, a finche del lucido manto della Battesimale innocenza vestiti, colla temporale l'eterna vita conseguir potessero? Che più! Quando egli coll' humiltà, colla patienza, e col pregar per la lor salute, anche i suoi più imperversati persecutori in isviscerati amici converte; non solo nelle loro offese non sapendo punto turbarsi, ma con effetti di regia generosità sommamente beneficandoli! Mercè che il Sole dalle nuvole, benche oltraggiato, già mai in se stesso un minimo che della sua luce perde, ò del suo volto la serenità diminuisce; anzi di loro sovente scherzo si prende, e come di campo oscuro a bello studio servendosi, superba corona se ne forma per risplender più vago: *Hinc Clarior*: nè perche da' popoli Atlantici con improperii, e con arme incontrato egli venga, retrogrado diviene, ò dal suo corso punto desiste; ò d' illuminarli, e favorirli tralascia, imperoche, *Et spernit, Et fovet*: non in altra guisa (dico) per l' appunto Filippo, ridendo in faccia allo scherno, delle più gravi ingiurie, e de' maggiori stra-

pazzi ogni hora si beffa; e così a gli emuli, come a' benefat-
1. Cor. 13. tori ugualmente giovevole (perche *Charitas patiens est, benigna est, omnia suffert, omnia sperat, omnia sustinet*) vero
Matth. 5. Sole di Paradiso si palesa, che: *Oritur super justos, & injustos*: e Sole tanto più ardente, quanto che sempre in Leone, col focoso riverbero della sua carità tutto il Mondo infiamma: *Nec est, qui se abscondat à calore ejus*.

Ed oh maraviglia, per cui il Cielo stesso istupidito s'inarchi! quando per giovare al suo prossimo, all'opere di pietà non men corporali, che spirituali così pronto accorre, che al confronto del suo sollecito moto, e speditissimo operare, indegno paragone riuscirebbe eziandio il corso del Sole celeste, quantunque, per la sua inarrivabile velocità, Alato da gli Egitii dipinto. Che però siami lecito il dire, che a Filippo meglio, che a quel Gran Pianeta, l'encomio Davidico s'adatti: *Exultavit ut Gigas ad currendam viam; à summo Cælo egressio ejus, & occursus ejus usque ad summum ejus*: Seguitelo voi per tanto, o Signori, co' vanni del vostro sollevatissimo intendimento; conciosiache io, per iscoprirne anche da lungi coll'occhio la traccia, del tutto mi ravviso inabile; mentre, come se per Divina virtù sempre mai reduplicato egli fosse (il che pure non poche volte gli avvenne) in uno stesso tempo, per così dire, in cento e mille luoghi voi lo vedrete: Quà, hor hora, nel cibare i pellegrini, nel servire, e curare i languenti, somministrando loro, non men terrene vivande, che celesti farmachi premuroso impiegarsi; & ad un girar di ciglio colà nel dispensare a migliaja di fedeli il Pane de gli Angioli, nello spargere a' popoli la parola di Dio faticar d'ogni tempo si vede. Più oltre fissate lo sguardo, e lo mirerete con artificiose maniere nelle spirituali conferenze formare così di plebei, come di nobili numerose adunanze; ed hora alla visita delle sette Chiese intento, e da infinita turba seguito, quasi coll'ale a' piedi, camminar frettoloso. Si che di questo mistico Sole, di generale Condottiere d'arma-

ra voi direste portasse il sembiante, che con ben disposti squadroni, non di Stelle (se Stelle quell'anime pie non chiamassi, da sovrani chiarori di Filippo così ben illustrate) ma d'huomini, bandita al Principe delle tenebre aspra battaglia, procuri dell'Inferno la totale sconfitta. Che se il Sole materiale con infaticabil corso, senza già mai preterirne un giorno, del fiammeggiante Zodiaco attraversando le strade, ed hor in questa, ed hor in quella parte dell'Eclitica piegandosi, così all'uno come all'altro emispero, della sua calorosa luce dispensa il tesoro: *Nec est, qui se abscondat à calore ejus:* chi più sollecito, e nella carità più ardente di Filippo, che senza haver, nè volere per suo servitio, e riposo, quantunque brevissimo intervallo di tempo, in salute dell'anime sempre mai, ed in ogni luogo s'adopra?

Accelerate pur voi, quanto potete il passo per giongerlo o Signori, e per ogni angolo della Città, per qualunque strada, ò vicolo, piazza, ò borgo, ed in qual si sia Chiesa, palazzo, casa, ò tugurio, a diffondere in ogni lato della sua carità lucidissimi, e caldissimi raggi troverete Filippo: *Nec est, qui se abscondat à calore ejus*: Dalle loro sgangherate cataratte à forza di procellosi turbini versino pure senza ritegno i cieli a lor voglia di pioggie diluviose fiumi, e torrenti: dalle nubi armate di fuoco, preceduti da schierata vanguardia di minacciosi baleni, per atterrir con orrendo fracasso i mortali, e per atterrarli con acerba morte, si scatenino pure quanto mai possono adirati i folgori: sotto l'incarco delle nievi dimostrino pure i monti convicini la superba cervice lor mal grado piegata: Di melma, ò di ghiaccio impietrito si selcino pure quanto sanno, per sottrarsi dall'altrui odiato calpestio, le vie: coll' impeto maggiore de' suoi soffii insolenti, scuota pure le più annose quercie, & i più fondati edificii Eolo sdegnato: senza ritegno di pietà sferzi pure il gran Pianeta colla stellata coda del suo indomito Leone i viventi, e co' latrati del Sirio Cane, di timore, e di noja gl'ingombri, ò con imprigionarli

narli dentro gli alberghi, ò tratte loro le spoglie col sequestrarli nelle più romite caverne, per non rimaner dalla focosa arsura dell'aria ò inceneriti, ò disfatti: imperoche di carità per salute dell'anime senza paragone più divampante Filippo, nè per pioggie, nè per tempeste, nè per fulmini, nè per fanghi, nè per nievi, nè per geli, nè per venti, nè per Sole, nè per qualunque mondano, e sinistro intoppo per guadagnare un'anima a Dio, dalle sue gloriose carriere, dal beneficare col suo celeste, e sovrano calore il suo prossimo, per dodici lustri nel divino servitio felicemente proseguiti, un sol giorno s'arresta: *Nec est qui se abscondat à calore ejus*: solendo egli dire, e con fatti pratticando l'assioma di quel celebre Filosofo: *Nulla dies* (meglio forse io direi) *Nulla hora, nulla mora sine linea*: Hor ditemi, l'havete voi forse raggionto? Mi maraviglio di me! E non vedete voi, che in perpetuo moto, e continuo operare, così di notte, come di giorno, hor quà, hor là, passeggia, cammina, ritorna, gira, si volge, corre, vola, sparisce? mentre per fino alle altrui necessità in ispirito provedute, non che alle cognite, senza venirne da verun richiesto, prontamente accorrendo (qual Sole appunto, che *Non poscentibus offert*) largamente provede? Conciosiache hor a questo bisognoso con larga mano egli sborsa grosso peculio, hor a quell'altro vettovaglie, ò suppellettili con santa prodigalità somministra; hor ad un'altro con paterna tenerezza suggerisce opportuni consigli, fatto limosiniere colle zitelle, caritatevole co' carcerati, splendido co' vergognosi, magnanimo co' luoghi pii, benefico, e riverente co' Religiosi, humano co' laici, humile co' Grandi, benigno co' popolari, trattabile con tutti, a tutti sovviene, tutti consola, a tutti fà gratie, vero Sole comprovandosi: *Omnibus idem, Omnibus unus*: onde giustamente, come Universale, e vero Padre dell'anima, e del corpo, da ogni condizione di persone, anche da primi Principi, ò di porpora vestiti, ò del sagro Triregno coronati, amato, ammirato, e

rive-

riverito; mercè, che come Sole calorosissimo, *illustrat omnia: Nec est, qui se abscondat à calore ejus*. Forse l'arrivaste, o Signori? Pensatelo voi! conciosiache hor hora quì lo vedete, in chi seco ragiona, ò pure gli si accosta accender divozione, e fervore di spirito; hor hora lo mirate là, spegner ne gli animi più turbati, dello sdegno le fiamme: in un luogo con occhio folgorante d' Apostolico zelo saettare i malvagi; in un' altro col suo Angelico sguardo dolcemente ferire, e convertire i lascivi: per una strada camminando, col solo brillante aspetto, prima che parlino, ne' cuori più amareggiati richiamar l' allegria; per quell'altra passando, con una sola, e ben semplice minaccia, dalle pupille de' più dissoluti ricavar d'amarissimo pentimento le lagrime: in questo albergo, liberar, col solo pratticar con esso loro, i tentati; in quell' altro, col solo invocarlo, non che colla maestosa presenza, da' corpi invasati, e da' miseri agonizzanti fuggire il tentatore Infernale: da questo canto, ne gli Spedali visitare, curare, sagramentare; ò pur col tocco della sua preziosissima destra (che come Tesoriera di gratie, vibrante splendori, e come fusa d'oro finissimo, più volte giustamente comparve) ò pure col segno della Santissima Croce risanar da ogni, quantunque incurabile morbo, gl' infermi: da quell'altro, ne gli Oratorii, hor colla frequenza de' Sagri Vfficii diurni, e notturni; hor con divoti, & ingegnosi spettacoli; hor con soavi melodie, e spirituali trattenimenti; nel servitio del Signore giornalmente allettare i più sani: in quella casa, con assoluto impero mal grado della morte, a vita richiamare i defonti: in quell'altra, a' languenti, perche a Dio con nuove colpe eternamente non muojano, voler che non più vivano al Mondo, e quelli senza dimora spirar l' ultimo fiato: Quà, a' più robusti, ed avventurosi predir con funesti accidenti la morte; altrove a' più derelitti, e moribondi con prosperosi avvenimenti profetizzare la vita: da vicino, non informato, scoprir dell' altrui cuore le più occulte insidie, e rispondere

a' più segreti pensieri; da lontano, tuttavia vivente, a' suoi divoti improvisamente apparendo, sottrarli da' più evidenti perigli: Quì (ma, ed a che vado io stoltamente col pensiero vagando) in ogni parte, e dovunque vi piace aggiratevi pure, perche in ogni luogo, per giovare in mille maniere al suo prossimo col calore della sua carità, voi troverete Filippo, Sole d' Amor di Dio, e della salute dell' anime, sempre mai ardente, che *Indefessus, & Vndique; Exultavit ut Gigas ad currendam viam, à summo Cælo egressio ejus, & occursus ejus usque ad summum ejus: nec est, qui se abscondat à calore ejus:* Dunque meritevole, dirò io, tanto più del Sole materiale di quel nobile epiteto *Centimanus* (che così quel gran Pianeta nomarono i Savii dell' antica etade, per dinotar, che quasi con cento mani a favor de' mortali di continuo s' adopri, e dell' encomio dello Spirito Santo per bocca del Savio altresì molto ben degno: *Sol illuminans, per omnia respexit, & Gloria Domini plenum est opus ejus;*) quanto più del Sole fervoroso, e benefico, non mai in detrimento, ma sempremai in salute de' corpi, e (che molto più rilieva) dell' anime, per acquistarle a Dio, totalmente applicato egli visse: *Nec fuit, qui se absconderet à calore ejus.*

Apud. Gelos.

Eccli. 42.

Oh Filippo, oh Filippo, oh lucidissimo Sole dell' Ecclesiastico Firmamento! E chi mi darà ale, come di colomba, per ispiccare a tutta posa un volo, & una volta raggiongerti? ò almen da lungi il poter coll' occhio seguirti, se come Sole in ogni luogo tu sei, & in niun luogo ti fermi: *Obliquè, & Vndiquè*; ed appena ti veggo, che in un baleno mi sparisci da gli occhi? *Quis mihi dabit pennas, sicut Columba, & volabo?* Ma che dissi? sciocco! Di Colomba, ò d' Aquila volo così veloce non v' è, nè per fabbricar ale così ingegnoso Dedalo ritrovasi, che per arrivare al corso del Sole sia bastevole. Il voler con piume di cera tentare i voli d' Icaro, è un' andare in traccia de' proprii traccolli: e per arrestar del Sole il velocissimo Carro, non i Fetonti, che di troppa arditezza

Psal. 54.

paghino

paghino le pene, ma i Giosuè con fervorose preci: non altrimenti (dico) indegni peccatori, come son' io: ma huomini giusti vi fan di mestiere; attesoche: *Peccatores Deus non audit:* Io. 9.
Dell'odore dunque soavissimo valerommi più tosto, o Filippo, che da tutto il tuo corpo, ancor vivente, e con singolar prerogativa dalle mani, e dal viso (mercè la tua illibata, ed Angelica purità, per cui Sole altrettanto mirabile in VERGINE, quanto che per l'ardente carità, in LEONE, puoi giustamente chiamarti) anche da lungi alle altrui nari così profusamente tramandi, che a' più gentili, e rinomati fiori della terra, & alle più scelte droghe Sabee togliendo di lunga mano il pregio, vero alito di Paradiso si fà chiaramente conoscere. Forse (dico) di quello per iscorta io studiosamente servendomi, sperar potrò di rinvenirti, o sovrano Eroe; come hebbe in sorte quella casta Amante d' inseguire, e truovare il suo Amato, all'hor che disse: *In odorem curremus unguentorum tuorum*? Cant. 4. Ah! che se per le infiorate costiere dell' Etna, dalla troppa fragranza i più sagaci Veltri instoliditi, fermano il corso, e della sospirata fiera perdono ad un tempo, e l' odore, e la traccia; forza sarà, che io pure dalla tanta soavità, che Tu spiri, reso stupido, tanto più ti perda, o Filippo, quanto più dell' impurità nauseando Tu, per natura, l' insoffribile olezzo, con ragione mi fuggi; e da' tuoi splendori sempre più offuscato, di più truovarti, o mio Sole, ogni speranza mio mal grado io deponga: Pure, buona nuova Signori: nelle sue proprie stanze (lodato Dio) pur una volta stimerò di poter' haverlo a man salva, ò alle Divine contemplazioni intento, ò in opere di carità per altrui sollievo impiegato. Quivi, d' Eroi di suprema condizione nobilissimo drappello ragunato parmi vedere, e ciascun di loro, scordato l' antico sussieggo, e fastoso contegno, con amorose, e sante gare asti accendarsi nell' ossequiare il buon Servo di Dio, quegli più d' ogni altri avventuroso, e beato riputandosi, che più in prò di lui imbrigato, d' occuparsi ne' più vili mini-

sterii proporzionata congiuntura ritruova: dunque vi sarà Filippo. Quivi un' Alesandro Medici, che poscia con nome di Leone XI. regnò in Vaticano, per molte hore in guisa perduto, che il tocco delle ventiquattro, quasi con percossa mortale il ferisse, un dolente sospiro dal cuore a forza gli trhae, perche il tempo, di tanto suo bene invidioso, più dell' usato veloce trascorso, di goder quella Celeste, e soave Conferenza, gli prescriva troppo scarso il termine, e l'hore gli rubbi: dunque necessariamente vi sarà Filippo. Quivi, non senza per lo stupore inarcar tutta Roma le ciglia, un Carlo Borromeo, di quella sublime prosapia, ed eminente Dignità, e Santità, che a tutto l' Universo è nota (oh di rara humiltà impareggiabile esempio, da registrarsi con caratteri d'oro sù i marmi, e sù i bronzi, ne' più conspicui Obeliscchi di Roma, meglio che i Trionfi più celebri de gli antichi Romani!) ravviluppatasi intorno a' fianchi la Porpora (che forse da gli ardori della carità di Filippo, a maggiormente divampare imparava) non meno, che se un Valletto egli fosse, fare il letticciuolo del Santo, scopargli la camera, e perfino con grande accuratezza, dalla polvere, e da ogni sozzura nettargli le scarpe: dunque è pur forza dire, che vi sia Filippo. Quivi, meglio che nelle Sale de' Regnanti, numerosa schiera di Cavalieri, di Prelati, e di Principi, in fare al Santo humile, e divoto corteggio, davanti la sua camera, in atto riverente d'ogni hora affollati; ogni un' di loro santamente ambizioso, all'uscir ch'egli fà, di prostrarglisi a' piedi, e baciargli la mano, per venerarlo, come cosa venuta dal Cielo, come franco domatore, e dominatore, non che delle proprie passioni, anche de' suoi primi moti; di favellargli ciascuno anelante, stimando ogni sua voce espresso Oracolo della stessa Divinità, ò almen voglioso, nè mai satio di mirarlo, sembrandogli vedere di carne humana ammantato (nè in tutto s' ingannavano) un Serafino, d'amore in verso Dio, e del Prossimo sempre mai infiammato: e

non

non si dirà, che vi sia Filippo? Quivi, come a Scuola di santità, Ridotto di Christiana allegrezza, e Terrestre Paradiso (che con tali nobilissimi epiteti appunto, le stanze, del Santo Padre universalmente chiamate venivano) e d'ogni hora, e da ogni parte, a stuoli, a torme concorrere anime pie; chi per consultarlo nelle più gravi angoscie, chi per chiedergli temporali sussidii, chi per guarrir da' tormentosi malori il corpo; chi per risanar da' morbi spirituali l'anima; chi per accalorare nel Divino Amore lo spirito, ò coll'assistere al di lui Sacrosanto Sagrificio, e col solo fissare in esso lui lo sguardo, ò col solo approssimarsi a quelle benedette pareti, per se stesse di vera santità spiranti; tutti in somma, quivi con dolce violenza tratti, per riportarne favori, e gratie, mercè chè *Sol illustrat omnia*: e tutti con piena mano partirsi consolati, conciosiache: *Non est qui se abscondat à calore ejus*: e si porrà in forse, se vi sia Filippo?

Ma, oh Dio! Troppo strana mentecattaggine, hor ch'io m'avveggo, è la mia, o Signori, il volere in terra rintracciare il Sole, dalla sola bella luce lusingato, che fra' mortali quà giù egli con larga mano diffonde; non riflettendo, che il suo Palazzo, di dove egli senza già mai dipartirsi dispensa della sua Reale munificenza, i doni è il Cielo: *A summo Cælo egressio ejus, & occursus ejus usque ad summum ejus, nec est, qui se abscondat à calore ejus*: ed il suo soglio principale, in cui del suo calore, e virtù la maggior potenza ostenta maestoso, è quella, tutta di Stelle, quasi di fiori d'oro ricamata Giubba del Leone: *Iuba Leonis est Regia Solis, in qua ipse, virtutis suæ, & maximi caloris ostentat potentiam*: Vanegiai dunque (lo confesso, o N.) col persuadermi di potere in terrena stanza truovar quel Filippo, mistico Sole, che a quel Divino, e trionfante Leone, che come al principio vi dissi: *Vicit Leo de Tribu Iuda, Radix David*: fù mai sempre con l'animo, e con tutto lo spirito così unito, così fisso, che altro eccentrico, che Dio, il suo cuore non hebbe; altro oroscopo, e zenith

Hem. Asteld. in Encyclop.

Apoc. 5.

non formò, che Dio; altro Orizonte non sospirò, che Dio suo Creatore, e Redentore. Così, nè per l'assiduità delle gravi occupazioni; nè per la frequenza delle maggiori trauersie; nè per l'acerbità de' più atroci patimenti; nè per la gravezza delle volonterose, ed incessanti fatiche; nè pe'l rigore delle altrui più severe minacce; nè per le offerte, quantunque replicate de' supremi honori; nè per l'alta stima appresso i popoli; nè pe'l concetto, avvengache sublime nelle più riverite Corti de' Grandi; nè per altro immaginabile riguardo, ò motivo di mondana temerità, ò terreno amore, ò connatural passione, nel suo cuore la gran fiamma della sua ardentissima carità diminuendosi punto, col Dottore delle
Rom. 8. Genti ben potea tutto giojoso intuonare: *Quis nos separabit à Charitate Christi?* ò pure con Davide: *Deus cordis mei,*
Psal. 72. *& pars mea Deus in æternum*: A che dunque quà giù in terra cercar Filippo; imperoche se per se stesso, ò a prò de gli altri opera, se cammina, se si ciba, se riposa, se travaglia, s'egli è infermo, s'egli è sano, se discorre, se ora, se contempla, se celebra, se commanda, se ubbidisce; così collo spirito stà sempre mai concentrato in Dio, che sovente in dolce estasi assorto, ò pure con soave violenza, anche col corpo ben in alto, e per molte hore rapito, più Cittadino del Cielo, che della Terra, potea con quell'altro Innamorato del
Philipp. 3. suo Signore veramente asserire: *Conversatio nostra in Cœlis est?* Alle Camere di Filippo, come a Tribunale di carità, e Segnatura di gratia, a sua voglia accorra pure, dal primo Personaggio fino al più infimo homicciattolo del volgo, tutta Roma, da ogni parte scasando, ò per ossequiare il di lui merito, ò per servirlo nelle più gravi infirmità, ò per riportarne in ogni tempo senza fallo qualunque richiesta: conciosiache, se pur tal volta egli v'è col corpo, se de' suoi insegnamenti la luce vi sparge, se della sua fiammante carità stupendissimi effetti vi produce, colla mente, e col cuore egli è nel Cielo, e totalmente in Dio trasferito, e fermamente posto.

Leonde

Laonde per rintracciarne il suo vero luogo, e reale permanenza, non altrimenti in terra, ma colà sù all' Empireo, & in Dio stesso, per quanto si può, inalzar dobbiamo, o Signori, lo sguardo, mercè, che: *A summo Cælo egressio ejus, & occursus ejus usque ad summum ejus*.

Che se pur vi paresse, che non senza gravissimo oltraggio di quello per mille volte avventuroso, e Venerando albergo di Filippo, fido Segretario de' più santi pensieri, Armeria di religiosa mortificatione, Arsenale della Christiana pietà, Scrigno de' più preziosi arcani del Rè del Cielo, e per tanto tempo, del corpo di così gran Servo di Dio fortunato Depositario, anzi inestimabile Sacrario, negare io volessi, che al pari d'ogni altro mortale egli habbia (vivendo) realmente habitato in terra, siavi ciò concesso; all'esser suo di Sole nulla ripugnando l'haver egli per pochi dì, quà giù nel Mondo, fatto breve soggiorno. Non parlo io già di Filippo (come del Sole Celeste, co' loro cappricciosi ghiribizzi, e menzogneri trovati, finsero i Poeti, all' hor che Armentiere lo rappresentarono divenuto in Ammeto) ma, come con più fondata verità pretese dimostrarlo Anastasio Sinaita, cioè dal sovrano Facitore prima fabbricato in terra, e poscia in Cielo trasferito, ed affissovi, a finche a beneficio universale del Mondo, quella luce, e calore di là sù egli spandesse, che dianzi, solo a prò di poche Regioni, in terra dimorando, diffondeua. Tanto del nostro mistico Sole, il Neri, per non oppormi a' vostri religiosissimi, e degni sentimenti, vagliami dire, o Signori: Dimorò egli (se così v'aggrada) in terra per sedici lustri, che ne gli occhi di Dio, anzi ne' nostri medesimi, pur troppo veloci fuggendo, appariscono appunto: *Tamquam dies hesterna, quæ præteriit*: per ogni lato, e Psal. 89.
singolarmente a prò di Roma vibrando del suo raro esempio la bellissima luce, e della sua celeste carità il gran calore: Quando finalmente colà sù in quelle beate sfere, come in dovuto soglio, volle collocarlo il gran Monarca; per tramandarne

darne più vivamente a favore di tutto quanto il Christianesmo della di lui intercessione i fervorosi, e graziosissimi raggi: E non vedete voi stessi, com'egli, in questo parimente simile al Sole, che *Occidit Oriturus*: senza un minimo che scemar del suo bel volto il natio sereno, senza veruna, ancorche picciola conturbazione de' suoi regolatissimi sensi, anzi con viso di lucido candore adorno (terminata anche di quell' ultimo giorno, delle sue consuete, e religiose funzioni, e fatiche, in salute dell' anime la generosa carriera) tanto più splendido, quanto più di meriti dovizioso, nell' occaso di sua morte, che nell Oriente di sua vita: *Major in Occasu*: vola da questo basso a quell' alto Emispero del Paradiso, per illustrar tutta quella Corte felice, per risplendervi a benefitio altresì di noi mortali, durante l'eternità, giusto il detto del Divino Redentore: *Fulgebunt justi, sicut Sol in Regno Patris eorum?*

Ex Mund. symb.

Matth. 13.

Felicissimo dunque, e per mille volte beato, o Filippo, che con dolce sonno non muori, ma passi a nuova, e miglior vita; e se pure al Mondo tu muori, muorendo, qual Sole, al Cielo rinasci d'immortal luce adorno! E quale sarà in quel delizioso meriggio della Gloria il tuo fiammeggiare (o lucidissimo Neri) se nell' oscuro di questa Valle di lagrime tuttavia ravvolto, così corruscante apparisti? Se per fino nel tramontar di tua vita offuscasti di chiunque ti mirava le pupille, di quali vezzosi, e folgoranti raggi coronato sarai al presente, nell' auge di quella felicità, che non mai finisce? E presumerà di più chiara luce, e di maggior calore il Sole con esso te contendere il vanto? E non si ravviserà tanto più di pregi a te inferiore, quanto più di lui dalla Divina Gratia privilegiato, non solo a' corpi, ma parimente all' anime tu conferisti Luce di Dottrina, e calore di Carità? Produsse egli per avventura, nel lungo girar di tanti secoli, dentro le tesorerie della terra, tante gemme, ò metalli; ò pur giamai dalle paludi, colla forza attrattiva de' suoi raggi, nella

mezza

mezza region dell'aria sollevò tante esalazioni, e vapori, per formarne al Cielo lucidissimi fregi, quante anime da Cocito, e Flegetonte Tu toglesti, e dalle lordure più stomacose de' vitii ricavasti, ed al fine di gloriosi meriti a maraviglia abbellite, come tuoi degni parti (non dirò frà le Stelle, ma frà le schiere de' Serafini) felicemente trasmettesti al Paradiso?

Perda egli pertanto, perda pure, vergognoso, al tuo paragone, que' vanti, che da' mortali in tributo con troppa ambizione pretende, quand'egli nel solo segno del Leone, e per un solo, ed anche scarso bimestre dell'anno, fà del suo calore gli ultimi sforzi; ma indi a poco infiacchito s'arrende, e di più ferire co' suoi strali non hà possa: Tu eziandio, frà le brine, fra' geli, e maggiori rigori della più aspra stagione, SOLE sempre mai IN LEONE, sempre mai d'amor di Dio, e del prossimo divampante apparisci; e di santo ardore i corpi, e l'anime sommamente accendi. Egli, ancorche del giorno tenga il Principato, d'allungar non però mai presume del suo impero i confini, col rapire al Pianeta suo rivale, Signor della notte, un breue momento: nè per se stesso, quantunque volesse, a' Statuti dell'Eterno Facitore di contravenire ha forze bastevoli: *Luminare majus, ut praeesset diei, Luminare minus, ut praeesset nocti*: Tu non solo fra' piu brillanti lumi del giorno, del tuo raro esempio spargi il sovrano splendore; ma per fino nelle più fosche orridezze della notte, stupido non una, ma cento e mille fiate, nel mirar le tante, e così segnalate operazioni di tua mirabile Santità, stupide rendesti le sfere, ed attoniti gli Astri. Egli finalmente, nascendo, prestamente discioglie ben sì le nebbie, placa le tempeste, e fuga i turbini: *Disperdit, & dissipat*: a' fiori, e frutti conferisce beltà, virtù, e fragranza, *Dat vires*, e ne' corpi, quantunque disanimati, infonde particolare allegria: *Reditusque suo, singula gaudent*: Ma che? Al suo dilungarsi dal nostro Orizonte, insolentite ben tosto incominciano a saltellar di nuovo per Gen. 1.

ogni

ogni parte le tenebre: Tu, anche da questa vita tramontato, già spirato, e sparito, con tutto ciò in verun conto non soffri dell'impudicitia gli orrori; ma dall'essercito de' lucidissimi chiarori delle tue Eroiche Virtù, e singolarmente dal maraviglioso riverbero della tua Angelica nettezza ben presto atterriti, confusi, e vergognosi spariscono; allhor che nel lavarsi il tuo Cadauero, colla casta, e gelosa mano, dall'ombre dell'impurità ti fai schermo; come se anche morto, al pari del Sole nascente dicessi: *Hinc tenebræ procul:* In oltre, soavissimo odore di Rose d'ogn' intorno spiri, e di divozione e gioja indicibile fai, che di chiunque al tuo Santo Sepolcro s'accosta, il cuore ridondi.

Hor (già che di tante, e così illustri prerogative t'arrichì, o mistico Sole, il vero Padre de' lumi, e Gran Monarca del Cielo) non isdegnar, ti supplichiamo, di pratticar con esso noi tuoi servi, e divoti la tua Solare, e benefica Virtù. Riscalda per tanto, ed accendi di quel ferventissimo amor di Dio, e del Prossimo (di cui cotanto sfavillasti) i nostri pur troppo assiderati cuori. Tu, da quegli ingemmati balconi del Cielo, con occhio pietoso osserva, e col potentissimo calore della tua mediazione, colà sù a gloria di Dio tutte le nostre operazioni felicemente indrizza. Tu, da queste terrene laidezze a quella beata Patria l' esalazioni d'ogni nostro sospiro di continuo inalza: Tu, del gran Principe del Cielo a favore di noi miseri, e pe'l peccare contumaci, la gratia, e l'amore concilia. Tu, collo sguardo del tuo benignissimo Patrocinio d'ogni hora rimiraci, per mantener di sante virtù le nostre coscienze in ogni tempo fiorite, e mai sempre feconde. Tu, a noi di là sù con Reale munificenza, indefesso con piena mano comparti delle tue gratie i tesori; nella guisa, che quà giù vivendo, e morendo, così a' defonti, com' a' vivi, de' sovrani favori, con infiniti, e stupendi miracoli, fosti largo dispensiere. Tu, in somma, con più verità che del Sole materiale non si persuasero i Manichei, sia per noi ben corredato

Le-

Legno, che da questi turbolenti marosi, nel Porto della Beatitudine felicemente ci porti.

Ma, e dove, dove (stolido, ch'io fui!) lasciai voi, o Nobilissimi Padri, e di così splendente Sole degnissima Prole? Così dunque d'ogni lode priui lasciò la mia lingua Voi, che per le vostre singolarissime virtù, tante volte nel lodarvi stancaste la Fama? Ah! che, per tessere al vostro merito adeguati encomii, scarseggiarebbe d'inchiostro, e di pensieri anche la dotta, e dal Macedonico Guerriero cotanto sospirata penna d'Omero; e meno verrebbe de' Romani, e Greci Demosteni la più doviziosa eloquenza. Per lo che, se *Magnorum laus, Silentium*, passai ben' io con giusta ragione in riverente tacere, ciò che con proporzionata facondia esprimer non seppi. Solo dunque, per degno suggello del mio dire, fiami concesso acclamarvi senza fine felici, perche di questa luminosa Face della militante, e trionfante Chiesa, nobilissimi Candelieri Voi siete; perche (dico) del vostro S. Legislatore la fida scorta seguendo, e le sue generose carriere così bravamente rintracciando, le di lui sovrane prodezze per altrui giovamento a maraviglia emulate. Sì sì: a prò di tutto'l Mondo, con ammaestrata, ed intrepida mano, come celesti Aurighi, guidate pur del vostro Gran Padre il mistico, e lucidissimo Carro, (che tale appunto nella Chiesa di Dio la vostra Illustrissima Congregazione chiamar ben posso) già che a tanto ufficio, come peritissimi, egli stesso vi scelse; senza punto temere, che del sognato Fetonte in Voi le favolose cadute giamai s'avverino, che del temerario ardire mal pentito tardi lo refero, come doppoi se'l figurò, chi poetando disse:

Vitaret Cœlum Phaethon, si viveret, & quos
Optarat stultè, tangere nollet equos. Ovid. Trist. l. 1 Eleg. 1.

Non così Voi, che per l'Eclitica dell'Evangelica perfezione, con franco, e sollecito passo incamminati, già per ogni parte del Cattolichismo celebri hormai scorrete, viva sempre mai mantenendo, ed ogni giorno più brillante nella Chiesa

M di Dio

di Dio, del vostro rarissimo esempio la bella Luce, ed ogni hor più ardente della vostra Carità la Fiamma; per lo che da tutta l'Università de' Fedeli con ragione applauditi, ammirati siete, e sommamente riveriti. Ciò ben dir potrei (mà l'innata modestia vostra me lo vieta) per la chiarezza, ed alta prosapia di tanti Cavalieri, che tutto 'l dì in voi si ricoverano; ò per la sontuosità, e non ordinario splendore de' vostri Tempii; ò per le numerose schiere di tanti Soggetti, ò nelle Lettere, ò nelle Dignità, ò nello Spirito Eminenti, che ne' vostri Sagri Recinti giornalmente fioriscono: ma solo dirò per la santità dell' Instituto, e continovato acquisto dell'anime, dal calore del vostro Apostolico zelo graziosamente accese; per cui un SOLE IN LEONE, ad honore del vostro Glorioso Fondatore, e di Voi medesimi suoi degni rampolli, giustamente drizzar potreste col Motto: *Hinc splendor, & Ardor*.

E già che del Divino Amore, e di Pietà internamente arsi, il Nero Manto v'accusa, che religiosamente composto nell' esterno vestite; con esso meco pure fate pompa (supplichevole vi chieggo) di quella perfetta Carità, che per documento dell'Apostolo: *Patiens est, benigna est, omnia suffert*: soffrendo le mie molte, e molto gravi mancanze, per cui in vece d' illustrare, colla mia incolta dicitura, del vostro Sole ecclissai più tosto le magnanime Imprese. Soffrite dico; conciosiache, se d' indulgenza, una dolente accusa fù sempre degna, non senza grave rossore, confessovi, che solo per difetto di sapere, non già di vera divozione, così sconciamente hovvi di Filippo per fin' hora parlato.



IL

IL CONVITO REALE.

DISCORSO III.

Per la Domenica frà l' Ottava

DEL SANTISSIMO:

Homo quidam fecit Cœnam magnam, & vocavit multos. Lucæ 14.



NOn così mai, con implacabili, e pacifiche contese, azzuffaronsi insieme quelle famose Rivali, e valorose Duellanti Arte, e Natura, ambiziose di riportar l'una dell'altra intero trionfo, quanto nell' ingrandire del Monarca Assuero quel cotanto celebrato Convito. Felicissime gare! per mille volte fortunatissime guerre! *Esther.* 1. mentre l'una d'arricchirlo premurosa, l'altra d'adornarlo, e d'imbandirlo sollecita, vennero frà di loro a singolar tenzone, che, quanto più pertinace, tanto più illustre di vicendevoli palme, nè tramandò, per ministero de gli Oricalchi della Fama (sì per la magnificenza del luogo, come per la splendidezza del Pasto) all'orecchie anche de' posteri, eterno, e glorioso il grido. Nè poteano (vaglia il vero) non ammirare le humane pupille quelle Loggie superbe, per lo cui edificio si trassero dal seno, e la Sicania, e la Numidia, e la Frigia i marmi più fini: dall' Arte poi, con sì mirabile ordinanza adattati, e disposti, che orgogliosi giganteggiando

alcuni di loro, quasi curiosi, e nobili spettatori, formavangli d'ogn'intorno maestevole recinto di colonne sublimi: altri, non sò se per inditio di maraviglia, ò se per intessergli corone, aggiravansi in archi: ed altri, per avventura vaghi di reggerne sul dorso le mense, lastricavangli il suolo. Somministrarono con prodiga mano, a fine d'abbellirlo, le più rinomate miniere dell'Ethiopia, dell'Asia, e del Messico, e le più celebri rive del Gange, del Pattolo, del Tago, e del Gualdachivir, l'argento, e l'oro; di cui fabbriconne l'Arte ingegnosa superbissimi letti, e ne tessè varii, ed effigiati raccami, per guernirne in ricche foggie i padiglioni, e le coltri; e così di piatti, di vasi, e d'ogni opportuno arredo ne aggravò le credenze, che ciascuna di loro, qual'altro Atlante, incurvava gli homeri sotto mole smisurata di valore incredibile. Esausti si resero dell'Eritreo, dell'Indo, e dell'Idaspe i più doviziosi lidi, e della terra i più reconditi scrigni, per fargli generosissimo dono, anzi ossequioso tributo di perle, zaffiri, rubini, smeraldi, carbonchi, diamanti, ed altre infinite gemme d'imprezzabile stima; delle quali alcune frà ceppi, e catene d'oro dall'Arte con amorosa violenza ristrette, altre frà laberinti d'infiorati, e pomposi arazzi nobilmente imprigionate, altre in seno alle porpore di Gethulia, e bissi d'Olanda vagamente inserite; componevano, e queste, e quelle, gemmati drappi per vestirlo, giojellati tappeti per abbigliarlo. E come potevano non venire assorti gli humani sensi dalla sontuosità di quel Reale Banchetto, di pellegrini, e squisitissimi cibi, con tanta prodigalità proveduto, che ragunato dimostrava, quanto di saporoso, e pregiato ne' piani, ò ne' monti, ò nelle valli havea la Natura riposto, ò sequestrato nelle più riserbate bandite, ò sommerso ne' fiumi, ne' laghi, ò ne' Mari, ò disperso, per ministero dell'aure, per le vastissime campagne del Cielo? Tutte le vivande poi, con droghe Sabee, e Sibaritico lusso, così dall'Arte acconcie, che incantavasi l'occhio in fissarvi lo sguardo,

do, stupida diveniva la mano in dar loro di piglio. Per cui non poco infiacchito Bromio rimase, nel tramandare dalle più feconde vigne di Creta, di Falerno, e di Methona, e di Lesbo le ambrosie, dall'humana industria rese a segno tale soavi, che d'una Mensa Reale comparissero degna bevanda, e di limpidezza, e di prezzo contendessero colle tazze, che d'oro purissimo, tempestato di gioje, furono in bizzarre forme architettate dall'Arte. Per cui nientemeno stancaronsi Flora, e Pomona; l'una, nello spargervi quanti amaranti, rose, e ligustri, ne' più ameni giardini compartì l'Arte, ò la Natura produsse; l'altra, per farlo copioso delle più scelte frutta, che per ogni lato per industria dell'Arte producesse la Terra. Per cui la famosa Trinacria, e tutte le piagge Orientali stillaronsi in nettari, con tutto il magistero raffinati dall'Arte. Per cui parimente Euterpe, e Clio, fioche divennero, per formarvi sinfonie, e chori d'armoniosi concenti. Per cui finalmente vennero meno le lingue de' mortali in applaudirlo con uniforme sentimento, come prodigioso Epilogo d'ogni immaginata delitia, e Sforzo maggiore di Regia potenza, e della Natura, e dell'Arte Vltima Prova: *Vt ostenderet divitias gloriæ regni sui, atque magnitudinem, & jactantiam potentiæ suæ.* *Esther 1.*

Ma non perciò cotanto altero questo Convito ne vada, che di pareggiarsi presuma colla Reale, e Divina Cena, che il sovrano Monarca sù la Sagrata Mensa dell'Altare, hoggi a' suoi Fedeli apparecchia: *Homo quidam fecit Cœnam magnam: Deus enim Pater*, insegna Cirillo, *magnam nobis in Christo paravit Cœnam, quando nobis dedit Corpus suum manducare*. *In Catena.* Cena, che quantunque data nelle più fosche tenebre de' sensi, ed alla sola Lucerna della Fede; di Gran Cena nulladimeno porta giustamente il vanto, *Homo quidam fecit Cœnam magnam:* Imperoche, se bene in quella Eterna felicita, che colà sù da' Beati si gode, svelato Iddio, ed in Soglio Imperiale assiso, e di vaga Iride coronato, spiega la sua

trionfa-

triontale Maestà, ed a quell'anime avventurate, col Lume della Gloria, chiaro egli rende ogni concepito oggetto (e però sotto allegoria di Pranzo figurata, *Prandium meum paratum est*) con tutto ciò, molto più in questa oscura, ed Eucharistica Cena, che in quel luminoso Pranzo, tanto più la sua Grandezza egli ostenta, quanto più della sua Omnipotenza vi fà le prove maggiori. *Cœna significat Mensam Eucharisticam; datur enim in obscuritate sensuum, accensa Lucerna Fidei: Prandium verò significat Calestem Beatitudinem, in qua omnia sunt in lumine, ac luce clara. Hinc Cœna dicitur magna, non verò Prandium, quia maiorem magnitudinem, ac celsitudinem ostendit Deus in Mensa Sacramentali, quàm in omni pomposa triumphali Majestate Calestis Beatitudinis.* Ceda pur dunque (quando anche lo stesso Pranzo della Gloria le cede) di lunga mano quell' Assuerico Pasto, a' piedi di questa Sagramentata Cena, ed Augustissima Mensa, il pregio, e la palma. *Ex hac enim Mensa, spiritualium fons emanat bonorum*, ne fa fede il Boccadoro. Vna mera figura, un' abbozzo, un' ombra non isdegni confessarsi delle incomparabili gioje, ed ineffabili dolcezze, che in questo Convito il Rè de' Re' a' suoi fedeli con larga mano dispensa: *Hujus Convivii historia, pompam divitiarum, & luxum Regis ostendit; sed Christi spirituales delicias, quas abundantissimè unicuique dispensat, allegoricè significat*: afferma la Glosa. Non osino, nò, millantarsi di prodezze l' Arte, e la Natura, all' hor che d'ambedue l' Eterno Facitore opera eccelse maraviglie. Stucchevoli, e verminose si ravvisino tutte le terrene vivande, a fronte di questa sola Sostanza Immortale. Vilissime feccie, e della terra, e del mare schifosi escrementi, si riconoscano i metalli più fini, e le gemme più rare, al confronto di questo portentoso Compendio degli Eterni Tesori. Ed alle più rare Prove della Magnificenza d' un Dio, purissimo niente, ogni sforzo d' humana potenza s'accusi: ed a gloria immortale del solo Celeste Monarca, con tutta verità si dica, *Vt ostenderet divitias gloria Regni*

Matth. 22.

Sylueira. hic.

Hom. 2. in Epiph.

Glos. Ord. ibi.

gni sui, fecit Cœnam magnam: e con David, *Memoriam fecit mirabilium suorum misericors, & miserator Dominus, escam dedit timentibus se*. E che appunto, come prezioso Memoriale delle Divine maraviglie, come degno Suggello, e *Non Plus Vltra* delle più gloriose Imprese del Omnipotente braccio, questo Sagrosanto Convito da ogni fedele debba venerarsi, son' io per dimostrarvi, o Signori. E se ne' terreni Conviti, per insegnamento di Catone, il poco favellare fù molto lodevole; anzi appresso i Lacedemoni, una rigorosa taciturnità costumavasi; in questo, per esser totalmente Divino, ed ineffabile, converrà non v' hà dubbio, nel silentio avvanzare un' Arpocrate. Taciti perciò, e sommamente riverenti v'attendo, mentr'io d' Evangelico Lettore di questa Sagramentata Mensa esercitando l' vfficio, seguo a dire. Psal. 110

E quì, se al primo aprir di bocca, per favellare di questo Reale, e Divinissimo Convito, per la splendidezza, e munificenza impareggiabile dell' Eterno Convitante, attonito io divenissi, ed in luogo di snodarsi con tutta speditezza a gli encomii la lingua, dalla copia de' stupori annodata più tosto ella indissolubilmente rimanesse; strano apparir non dovrebbe ad alcun di voi, o miei Signori. Conciosiache, se una delle più saggie Reine, che già mai l'Oriente havesse, ò a' suoi giorni ammirasse il Mondo, in vedere dalla magnificenza, e sapienza d' un Rè terreno, di lunga mano superata la fama, e per tanta maraviglia, angusti riuscendole del cuore i confini, oppressi gli spiriti svenne, e poco men che non impietrì: *Videns autem Regina Saba omnem Sapientiam Salomonis, & domum quam ædificaverat, & cibos mensæ ejus, non habebat ultrà spiritum*: Ove dunque d' un Dio le più riserbate ricchezze senza risparmio si diffondono; ove del suo infinito Sapere egli fà ogni pompa maggiore; ove della sua interminabile Omnipotenza egli stesso da di mano all'ultime prove; Chi per concepire havrà cuore capace, per ispiegare lingua bastevole, per contemplare di questa Mensa il contenuto, la squisitez- 3. Reg. 10.

za,

za, il valore, intelletto idoneo? Spieghi pure a suo talento l'humana intelligenza del suo sapere i vanni, e della speculazione dibattendo l'ale, spicchi pure quanto più ella può eminente il volo, per formare a se stessa con discorsi mentali, di questo Augustissimo Convito adeguata un'Idea; imperoche con suo non lieve scorno, per non piombar precipitosa, nella sua natia bassezza, senza indugio a ritornarsene forzata, quivi con inarcate, ed immobilite ciglia, e con silentio, quanto più profondo, tanto più eloquente, confesserà l'incomprensibilità di così alto mistero. Tenti pure ogni più dotta, ed erudita penna, di registrarne sù i volumi, & a memoria de' posteri tramandarne, con indelebili note di gloria, le prerogative sublimi: e nello spazioso, e candido aringo di cento e mille fogli aperti, il suo leggiero, e velocissimo corso ardimentosa incominci, nell'orme proprie, di nero licore impressi lasciando addietro i bramati caratteri; attesoche altrettanto d'argomenti manchevole, quanto del necessario humore arida ben tosto divenuta, con fauci anelanti, e col piede infiacchito, suo mal grado, l'intrapresa carriera interminata lasciando, comproverà, che non è impresa da mortali, con terreni inchiostri lo scrivere gli eterni pregi di questa Mensa Immortale. E non vedete, o Signori, l'Angelica penna di Tomaso, che vacillante, questa sola linea stende, e poi

In Opusc. 57. riman sospesa? *O pretiosum, & admirandum Convivium, & omni suavitate repletum!* E con ragione, conciosiache lo stesso Monarca dell'Universo è Convitante: *Homo quidam fecit*

Luc. 14.

Cœnam magnam, & vocavit multos. Accipite, & comedite; Hoc

Matth. 26.

est Corpus meum. Egli stesso di Siniscalco, e Trinciante esercita l'Uffizio: *Fregit, deditque discipulis suis.* Egli medesimo

Ibidem.

è Convito: *Hoc est corpus meum: Caro mea verè est cibus.* Ci-

Io. 6.

bo, che con raddoppiata virtù, pasce il Corpo, e satolla lo Spirito: *Carnem suam ad manducandum, cordi, & ori tribuit Deus:* dice Agostino. Sostanza, che di sapore, e varietà di gusti, alla manna, ed a' cibi, e bevande delle sognate Deità

August. apud Euer. V. Euchar.

toglie

toglie senza pari il vanto: *Parasti in dulcedine tua pauperi Deus. Panem de Cælo præstitisti eis, omne delectamentum in se habentem, & omnis saporis suavitatem:* Pane, che di corruttibili specie ammantato, incorruttibile virtù conferisce: *Qui manducat hunc panem, vivet in æternum:* Vivanda, che tutto il Paradiso di valore uguaglia: *Cum dico Eucharistiam, omnem benignitatis Dei Thesaurum aperio:* dice Grisostomo. Tesoro finalmente, che in se stesso termina del Divino sapere, e potere, le inesauste dovitie: *Deus, cum sit omnipotens, plus dare non potuit; cum sit sapientissimus, plus dare nescivit; cum sit ditissimus, plus dare non habuit:* soggiogne Agostino: *Et effudit divitias Divinitatis suæ:* suggella il periodo colla sua autorità il Concilio Tridentino.

Sap 16. *Io. 6.* *Hom. 24. in Ep. 1. ad Cor.* *Augus. apud Ebor Tom. 1.* *Conc. Trid. Ses. 13. cap. 2.*

Oh Tesoro immenso! Oh Prodigio stupendo! Oh Portento di Paradiso! *O Altitudo divitiarum sapientiæ, & scientiæ Dei!* ond' è pur forza, che io esclami. Dunque quell'alta Onnipossanza, che col solo impero, sù la lubricità dell'acque, e vanità dell'aria, fondò, e stabilì della Terra il massiccio, e pesante globo, & ad un *Fiat* vestillo di rugiadosi, ed animati smeraldi; ingemmollo di fiori, infiorollo di gemme, adornollo di colli, valli, fonti, fiumi, frutti, e piante; arricchillo di feconde, e nobili miniere; popolollo d'infinite specie di viventi. Quella, che in un'attimo creò lo smisurato, e fluttuante Oceano, e l' abbellì d'increspato, e ceruleo manto; & al di lui ondoso, e superbo regno, con legge irrefragabile prescrisse fermi, e perpetui limiti, raffrenando inoltre in guisa la di lui ferocia, che (suo mal grado) al remo, ubbidiente per ogni parte lo rese, e navigabile. Quella, che ad un muover di ciglio, con sì pellegrino, e vago artificio, di brillanti piropi ingiojellò i cortinaggi del Cielo, e fabbricò quelle magion felici, ove con eterni godimenti stanziano innumerabili schiere d'Anime sante, e di Spiriti beati. Quella, che dall'abisso del Nulla, in un'istante, trasse del Mondo questa così vasta, e superba macchina; ed altri cento mi-

Rom. 11.

la Mondi, l'un più dell'altro perfetto *In infinitum*, colla sua Divina virtù può a suo piacere, ed in un sol momento produrre. Quella, al cui risoluto volere, nulla si niega; al cui illimitato potere, tutto è concesso; al cui chiarissimo sapere, nulla s'asconde; Cena più di questa sontuosa, non sà inventare? Cibo più di questo nobile, dar non può la sua Dispensa? Gioja più di questa pregiata, nella sua Reale Guardarobba già mai non chiuse? Nella ricchezza dunque di questo Sagramentato Convito, affatto impoverirno gli eterni Erarii, e quivi delle gloriose, ed infinite prodezze della sua interminabile Sapienza, e Potenza piantò il Divino Alcide, l'Abila, e 'l Calpe, il *Non plus ultra? Deus, cum sit omnipotens, plus dare non potuit?* Così è, o Signori. Questa Eucharistica Mensa, è delle maggiori Imprese dell'Onnipotente braccio la Gloria, la Corona, il Suggello, il Non più oltre.

Io. 6. Ciò dalla stessa bocca di questa Incarnata Sapienza fù accennato, all'hor, che di questo Sagramentato Pane alle turbe in figura favellando disse: *Operamini, non cibum, qui perit, sed qui permanet in vitam æternam: Hunc panẽ signavit Deus*. Varii furono (come ben v'è noto, o eruditissimi) i segni, e le figure, co' quali hebbero in uso gli antichi Franchi, e massime que' cotanto rinomati Paladini, d'abbellire i loro Scudi guerrieri; peroche Diodoco afferma, *Scuta habuisse variegata insigni aliquo proprio*: Il che d'altri celebratissimi Eroi parimente leggesi; come d'Alcibiade, che nello Scudo portò un Dio d'Amore, rompente un folgore: Agamennone una testa di Leone: Epaminonda, un capo di Dragone: Vlisse, il Delfino: ed altri, come i popoli Cimbri, non solo ne' Scudi, ma parimente sù le celate, per bellicosi cimieri ersero, di spiccato rilievo, di qualche fiera (conforme il cappriccio) l'Immagine. Di tali honori ambiziosi non meno dieronsi a divedere già già i Romani; conciosiache quelli, che, gloriosi ne' conflitti, segnalate vittorie de' loro nemici riportavano; ritor-

Diodor. apud Aref. l. 1. c. 2.

Theat. Vit. hum.

ritornando doppoi terminate le marziali fatiche, a godere i paterni riposi, ne' loro Scudi pingevano, ò scolpivano i riportati trofei, onde da tutti, quai prodi Campioni, riveriti venivano; là dove chi, collo Scudo affatto ignudo, nè di riguardevole Impresa adorno, alle Patrie mura rivolgea i passi, come vile, e codardo era da ogniun vilipeso: *Qui post bella, nihil praclarum in scuto depictum gerebat, pro inglorio habebatur:* riferisce Plutarco. E quindi ne trassero il costume i posteri, di adornar gli apparati, d'intagliare i metalli, di fregiare i marmi, d'inalzar le Imprese, di formare i Sigilli, le più Illustri famiglie, con imprimervi varii segni, ò figure, come veritieri argomenti di segnalate conquiste, ò come simboli almeno di nobile Prosapia. Onde di Silla si legge, che pregiandosi molto d'havere a forza d'arme, dalle mani del Rè Bocco, tratto Giugurta Rè di Numidia, da C. Mario dianzi vinto, e del Regno spogliato; di tal prodezza nobilitar'egli volle il proprio Sigillo. Così Cesare Augusto, per dinotar del suo ingegno la sagacità, nel superare molte ardue imprese da lui dimostrata, della Sfinge per figura del suo sigillo si valse, hora del Capricorno, hora dell'Anchora, ed hora del Delfino, col motto, *Festina lentè*, come di Prudenza, Prontezza, ed Intrepidezza nobili geroglifici; & hor dell'Immagine d'Alesandro, per esprimer la grandezza dell'animo suo.

Plut. apud Ares.

Ares. Impr. l. 1. c. 2.

Ibidem.

Anche la Divina Maestà, bramosa di far conoscere a' mortali, fin dove giognesse il suo sapere, e potere, fece segnalate maraviglie, ed opere eccelse; per le quali d'alto stupore ripieno cantò il Salmista: *Mirabilia opera tua, & anima mea cognoscit nimis. Quàm magnificata sunt opera tua Domine! omnia in sapientia fecisti:* Ma, di niuna (siami lecito così dire) cotanto ambizioso andò egli già mai, quanto di questo Eucharistico Pane, in cui con eccesso d'amore, in cibo, e bevanda a' mortali giornalmente dà il proprio Corpo, e Sangue. Fabbricò (che sia il vero) l'Onnipotente Iddio quelle vastis-

Ps. 103.
Psal. 138.

ſime, e ſempre mai girevoli Sfere, di tanti prodigii colme, quanti ſono gli aſtri, i lumi, i fregi, le zone, i moti, e le Intelligenze motrici di tutti que' globi Celeſti: Opificio invero non mai a baſtanza ammirato; con tutto ciò, ſcherzo delle Divine dita chiamollo il coronato Profeta: *Quoniam* *Pſal. 8.* *videbo Cælos tuos, opera digitorum tuorum, Lunam, & Stellas, quæ tu fundaſti:* Formò doppoi con sì ſtupenda ſimmetria, ed organizazione l'huomo, col ſuo Divino fiato animandolo, che ben comparve di tutte le creature, e d'un Mondo intero, degno Signore, e maraviglioſo Compendio, e dello ſteſſo ſuo Creatore viva, e nobiliſſima Immagine: che però dal Principe de' Peripatetici fù detto *Idea omnium rerum*: dal Gran Veſcovo di Bona, Agoſtino, *Omnium rerum Similitudo:* da Mercurio Triſmegiſto, *Quoddam omne, & Quoddam* *Ex Polianth.* *totum in omni, ſcilicet in Deo*: da' Filoſofi univerſalmente chiamato, *Microcoſmus*: e dalle ſagre Carte, *Dei Imago, & ſi-* *Gen. 2.* *militudo*. Struttura in vero ingegnoſa, ed impercettibile; niente di meno alle ſole mani di Dio, dallo ſteſſo David, e *Pſ. 118.* da Giob attribuita: *Manus tuæ Domine fecerunt me, &* *Iob. 10.* *plaſmaverunt me*. Sceſe finalmente dal Cielo in terra il Verbo; e con miracoloſo, nè mai più inteſo, e praticato artificio, in un ſolo Suppoſito unite, ſenza l'una confonderſi coll'altra, le due Nature, Humana, e Divina; fe' che una Vergine, così nel partorire, come nel concepire, reſtando illibata, vera Madre diveniſſe: *Gaudia Matris habens cum Virgi-* *Bern.* *nitatis honore:* e co' ſuoi puriſſimi ſangui formaſſe, e deſſe alla luce un'Huomo Deificato, un Dio Humanato, un Compoſto impaſſibile, e paſſibile, immortale, e mortale. Oh forza del Divino valore! Potè per avventura egli effettuare impreſa più di queſta inſigne? Così convien dire; imperoche non più, che d'un braccio ſolo, fù queſto lo Sforzo: *Fecit potentiam in brachio ſuo:* E qual fù dunque, oh Gran- *Luc. 1.* de Iddio! quella così ſublime prodezza, ove la Divina Onnipotenza, & Onniſcienza, tutta quanta s'impiegaſſe,

nè

nè altra maggiore da' suoi infiniti tesori trai'egli potesse, ò possa già mai? Questo sovrano, e miracoloso Pane: Questo Eucharistico, ed Augustissimo Convito, Miracolo de' miracoli, Sagràmento de'Sagramenti, Portentoso Epilogo delle Divine grandezze, e *Non plus ultra* del suo Sapere, e Potere: *Deus, cum sit omnipotens, plus dare non potuit*. E però questo Angelico Pane, come Sigillo de' suoi maggiori prodigii, ed Impresa più d'ogn'altra cospicua, con singolari, ed eterni caratteri di gloria, contrasegnarlo egli volle, ed inalzarlo per Trofeo della sua smisurata Clemenza, e per Trionfo più celebre del suo Onnipotente valore: *Hunc panem signavit Deus*. *Sugellavit*, volge il Greco; sul qual passo Hilario: *Signaculorum natura illa est, ut omnem in se impressæ speciei explicent formam, & nihilominus ex eo in se habeant, unde signentur: & dum totum accipitur, quod imprimitur, totum ex se proferunt quidquid impressum est. Unigenitus verò Deus, & per Sacramentum salutis nostræ Hominis filius, volens proprietatis nobis Paternæ in se significare speciem, signatum se à Deo dicit; & hoc ideò, quia vitæ æternæ escam filiis esset daturus*. Si che quello stesso Verbo, che per la Processione *ad intra*, fin dal principio dell' Eternità fù generato, e tuttavia dal suo Divino Padre, a lui consostanziale, di continuo si genera: Quel medesimo, *ad extra*, con tutto il suo Reale Dominio, Divinità, e perfezioni, quasi in molle cera, nel Divinissimo Pane dell'Altare, improntato perfettamente, e suggellato ne viene: *Hunc Panem suggellavit Deus*: E però *Memoriam fecit mirabilium suorum misericors, & miserator Dominus, escam dedit timentibus se*, predisse il Regio Profeta. Perche *Verè Deus, Deique opes latent, & censentur in Pane Eucharistico*, dice sacro Spositore. E perciò *Miraculorum ab ipso factorum maximum*, chiamollo, e con molta ragione l'Angelo d'Aquino.

Io. 6.

Hilar. ibi.

Psal. 110.

Celada in Iudith. c. 5. §. 23.

Thom. Opusc. 57.

E per dirne il vero, o Signori, di quali tesori non fù per così dire prodiga la Divina mano, si che tutti nel picciolissi-

mo giro di quell'Ostia sagra, con istupendo magistero non epilogasse? *Quid hoc Convivio pretiosius? Quid hoc Sacramento mirabilius?* esclama l'Angelico. Quì, col vero Corpo, e Sangue di Christo, accoppiata per concomitanza ne viene anche l'Anima, e con questa l'Hippostasi, e la Persona del Verbo. Quì altresì la Divinità, & Vnità dell'Essenza. Quì, per la medesima concomitanza, la Trinità delle Persone, con l'ampiezza di tutte le perfezioni, ed attributi Divini. Quì dunque è ristretto, quì compendiato, quì stillato tutto il buono, tutto il bello, tutto il pregiato, tutte le maraviglie, tutte le delitie, tutta la Gloria del Paradiso, come affermò Lorenzo Giustiniano: *Christus Corpore suo, & Sanguine, spiritualem nobis exhibet Paradisum*: Nè in altro (dic' egli) da questo Sagramento, il Paradiso differisce, se non che colà sù Iddio svelato, e quà giù velato si gode: *Sub accidentibus hìc percipitur velata Majestas, ibì, amoto velamine.* Anzi che in questo divinissimo Sagramento, quantunque velato (come dal principio v'accennai) incomparabilmente più, che nello stesso Paradiso, ove svelato s'adora, fà l'eterno Signore della sua Grandezza ed Omnipotenza pompa maggiore: *Majorem magnitudinem, ac celsitudinem ostendit Deus in mensa Sacramentali, quàm in omni pomposa triumphali Majestate cælestis Beatitudinis.* Hor se, Paradiso questo Sagramento può dirsi, che allo stesso Paradiso toglie il pregio; esausti dunque (è pur forza per consequenza dedurne) rimasti sono quegl'immensi tesori, nè altro di più prezioso a Dio sopravanza per darci.

Ib.dem.

Ser. de Euch.

Ibidem.

Sylveira ubi sup.

Se io m'apposi, da quel fatto notabilissimo giudicatelo voi, o Scritturali, che del moribondo Isaacco nella Genesi si legge. Le implacabili doglianze sovvenganvi dello sventurato Esau, perche con istratagemmi la primogenitura tolta gli havesse l'astuto Fratello, e la Paterna benedizione usurpata. Per lo che, con dirottissimo pianto, alla clemenza del buon Vecchio, come a ricco banco, e sicuro capitale,

facen-

facendo ricorso: in tali dogliosi lamenti proruppe: *Nunquid non reservasti, & mihi benedictionem? Num unam tantùm benedictionem habes Pater? Mihi quoque obsecro, ut benedicas*: Così dunque, o mio dolcissimo Padre, in un Mare d'affanni ondeggiante vivrò, quando, mercè l'aura favoritissima della tua santa benedizione, nel Porto d'una sempre continovata felicità io credea condurmi? Così dunque di benedizioni scarso tu sei, che non più d'una dispensar ne puoi, e cotesta sola dal Fratello cō frode rubbatami, privo d'ogni bene io rimarrò per sempre? Deh, mio caro Genitore; a me pure qualche benedizione comparti: *Mihi quoque obsecro, ut benedicas*. Nelle spalle, tutto cōfuso Isaacco si strigne, e scarseggiante di partiti in così pia, e giusta richiesta, a poter consolarlo si confessa inabile: *Frumento, & Vino* (dic' egli) *stabilivi eum; tibi autem post hac fili mi, ultra quid faciam?* Mi truovo (dic' egli) haver proveduto il tuo fratello d'un ricco legato di Pane, e di Vino: e che altro di buono più mi resta, per poter soddisfarti? *Tibi autem fili mi, post hac, ultra quid faciam?* Come, o Santo Patriarca? Come? *Ultra quid faciam?* Forse, oltre il Grano, e 'l Vino, altro di mobile, o stabile, a te non sopravanza, con cui acchetar tu possa del tuo diletto Esau le giuste querele? Le querele di quell'Esau, di cui poco dianzi, così parziale ti palesasti, con invitarlo a gli ultimi amplessi, per lasciargli della tua paterna benedizione il sospirato, e dovuto retaggio, e come a primiero parto delle tue viscere, del tuo svisceraro affetto un certissimo pegno. Di quell'Esau, le cui caccie, benche all'ultimo spirito di tua vita ridotto, hai con tanta avidità bramato: *Affer mihi de venatione tua, antequam moriar, & benedicat tibi anima mea*: come se tra quelle selvaticine, per saporar tu fossi un saggio di quelle Sovrane dolcezze, a cui (per esserne a' mortali tuttavia vietato l'ingresso) benche anelante, e spirante, tu per hora indarno aspiri. Di quell'Esau; la fragranza sola de' cui vestimenti, non meno che gli aromati più scelti della Felice Arabia, risfenicire hà potu-

Gen. 27.

Ibid.

Ibid.

potuto i tuoi ſpiriti hormai eſtinti, e con obliar dalla tua mente le più gravi angoſcie, tragittarti dalle ceneri di morte (che di già impatienti ſul tuo capo, e volto, a furia ammaſſate ſi ſono) quaſi che a nuoua culla, alla rimembranza d'amena, e fiorita campagna: *Ecce odor filii mei, ſicut odor agri pleni, cui benedixit Dominus*. Per coteſto tuo cotanto amato Primogenito, ad altri ripieghi volgi dunque la mente, già che per Divina diſpoſizione al ſecondo genito i poderi, e le vigne ſon toccate in ſorte. A te di contanti non manca ricco marſupio. Hai giardini, ville, e Palazzi. A te abbondano per ogni parte i Cameli, le greggie, e gli armenti. Hai di nobiliſſime ſuppelletili gran copia, ricche credenze, vaſi d'oro, e d'argento, ed altre prezioſiſſime ſpoglie di quattro Rè, dal valoroſo tuo Padre, in poche hore d'una notte, aſſaliti, fugati, e ſconfitti. Come dunque, *Vltra quid faciam?*

Ibid.

Gran miſtero egli è queſto, o Signori; e per indagarne gli arcani fia d'uopo trasferirſi dall'ombre alla luce, dalle figure al figurato, dal ſenſo Letterale, all'Allegorico. A quel novello Iſaacco, in corteſia riflettiamo, che su'l proprio dorſo portando al Monte Calvario le Legna al Sagrificio deſtinate, all'Eterno Padre per noi volonteroſo ſe ſteſſo offerſe in vittima: *In figuris præſignatur, quum Iſaac immolatur*. Ed ecco, ch'egli, approſſimandoſi di ſua vita il fine: *Sciens, quia venit hora ejus, ut tranſeat de hoc mundo ad Patrem*, volle a noi ſuo' figli, quantunque indegni, e ſconoſcenti, laſciare del ſuo ſmiſurato amore prezioſiſſimo Pegno: *Cum dilexiſſet ſuos, in finem dilexit eos*. E che fece? *Sciens, quia omnia dedit ei Pater in manus*: di tutti i ſovrani teſori, de' quali il ſuo celeſte Padre di già coſtituito l'havea legittimo erede, ed aſſoluto Signore, come diſſe Paolo, *Quem conſtituit hæredem univerſorum*: ne fece colle proprie mani, gravide dell'Onnipotenza Divina, (come sù l'accennato paſſo concettizza il Lirano: *Ex quo patet in Chriſto plenitudo poteſtatis*) un riſtretto, un gruppo, uno ſtillato; e ſotto accidenti di Pane, e di Vino, con tutti quegli,

Io. 13.

Ibid.

Hebr. 1.

Lyr. ibi.

tutto

tutto se stesso a' mortali donò in cibo, e bevanda: *Hoc est corpus meum; Hic est sanguis meus*. Quindi in simile manifattura rimasto del tutto impoverito il Divino Artefice, a segno che della stessa sua Divinità v'impiegò tutte quante le ricchezze; nè solo di quanto possedea il valore, ma per fino v'impegnò tutto se medesimo (al che volle Tertulliano alludere, chiamando questo ineffabile Sagramento, *Census totius Divinitatis)* quasi che non per anche pago, voluto havrebbe inoltre dal suo Eterno Padre mendicar graziosi sussidii di nuovi tesori, per viepiù colmare di preziosità questo Augustissimo Cibo: ma voti ritruovando affatto quegl' immensi erarii, nè più ad altro partito sapendo appigliarsi; per fino all'estremo di sua vita così se n' afflisse, che forse molto più di questo, che dell' acerbità de' suoi tormenti su la croce accorato, esclamò: *Deus, Deus meus, ut quid dereliquisti me?* Al che molto bene alluse il precitato Tertulliano, dicendo, che *In hoc Sacramento Christus eget mendicitatibus Creatoris:* & il porpora o Vgone: *Ecclesiam Christus de salario Paternæ majestatis adamavit, & pulchram factam, sibi matrimonio copulavit;* cioè, come spiega l' un' e l' altro Dottore, moderno, e famoso Interpetre: *Quasi Christus emendicet à Patre salarium, quò uberiùs muneret, corpus & sanguinem suum communicantes; & cum Christus haberet omnia in suis manibus, etiam salarium exigit à Patre Deo, ut augeat nobis immensas Eucharistiæ opes*. Hor crei pur dunque il Grande Iddio nuovi, e più perfetti Mondi: Aggionga pure quanto egli sà nella Terra, e ne' Cieli bellezze a bellezze: Multiplichi pure al maggior segno verso di noi i beneficii, e le gratie: Allarghisi pure mille, e mille volte sempre più la sua Divina mano, nel favorire l' humana natura: Inventi pure, ed operi quantò sà, quanto può, nuove delitie, nuovi godimenti, nuove maraviglie, nuovi stupori, nuovi Empirei; imperoche Legato più ricco di questo Paradiso portatile, sotto apparenza di Pane, e di Vino, egli giamai non potrà darci. Ed hora intendo del Santo Vecchio, e

Matth. 26.

Apud Celad. in Iudith. c. 5. §. 25.

Matth. 27.

Apud Celad. ubi supr.

Ibidem.

Celad. ubi sup.

Gen. 27. Testatore Isaacco le giuste difese: *Frumento, & vino stabilivi eum:* cioè, come spiega il nostro S. Pontefice Pascasio: *Firmavi eum Pane Corporis Christi, & Sanguinis Vino. Tibi ergo fili mi post hac, ultra quid faciam?* Che più poteva egli darci, se in un boccone, se in un'indivisibile frammento, se in un sorso, se in una picciolissima stilla dà se medesimo, e quanto possiede, e quanto posseder può già mai? *Pranotavit S. Isaac* (soggiogne Grisostomo) *quòd in Pane isto Calesti, & in Calice divino, omnes Thesauri divina bonitatis comprahenduntur. Vltra quid faciam? Non plus ultra*: dice Agostino: *Deus, cum sit omnipotens, plus dare non potuit. Non plus ultra.*

Lib de Corp. Chr. c. 21.

Hom. 45. in Matth.

Che se trà le cose divine, ed humane, da lingua creata per nostro intendimento ombra di somiglianza può darsi; già che, per insegnamento dell'Apostolo: *Invisibilia enim ipsius à creatura mundi, per ea, qua facta sunt, intellecta conspiciuntur, sempiterna quoque Virtus ejus, & Divinitas*: siami hoggi lecito, o Signori, consolidare queste Vltime, e gloriosissime Mete, questo nobilissimo *Non plus ultra* della Divina onnipossanza, con un fatto di Nerone. Ordinò questo Imperadore (meglio nomato l'havrei vivo Ritratto dell'empietà) Ordinò egli dico, per quanto ragguaglia Plutarco, che fatto gli fosse un Manto Reale così sontuoso, che della Ricchezza, e Potenza d'un Supremo Monarca Terreno, fosse degno argomento. Dite Voi dunque, o miei riveriti Signori, voi che per ben descrivere ogni degno Soggetto, la vera maestria possedete, ed alla mano havete nobilissimi tropi, i più adeguati epiteti, e le più eroiche metafore. Dite Voi; imperoche io, colla mendicità della mia incolta dicitura, per abbozzarne, non che pennelleggiarne al vivo sù la pregiatissima tela delle vostre menti un'Idea, artificio non hò, nè colori, nè lumi bastevoli. Dite: vi fù all'hora in terra Pallade alcuna, ò pure Aracne, che nell'ordire, e nel tessere colla dovuta finezza quel venturoso drappo, più d'una volta

Rom. 1.

Lib. de cohib. ira.

non

non isvenisse? Comparve in quella etade alla luce del Mondo verun Parrasio, ò Zeusi, ò Apelle, che nel delinearvi sopra, arabeschi, e cappricciosi disegni, più volte non inhumidisse la fronte? Trovossi in quelle congiunture di tempo, nelle fucine più nobili, un sol crogiuolo, che in tormentar l'oro innocente, per arricchirne quel fondo di sontuosissimi fregi, frà le vampe, ò riverbero d'accesi carboni, giorno, e notte non si stillasse in sudori? Vi fù Mare, Vermiglio, ò Negro, fervido, ò Gelato, Pacifico, ò procelloso, profondo, ò vasto, vicino, ò lontano, per quanto stende i suoi smisurati confini, dall'Oriente all'Occaso, e dall'Austro all'Aquilone l'Oceano, che più d'una fiata, da' più arditi Argonauti non si varcasse, a fin che frà tempeste di gioje, più pomposo quel Manto apparisse? Per i campi del Cielo, ò sù de' fluidi sentieri del Mare, passeggiò in quel tempo già mai, ancorche gentilmente spirando, aura veruna, che con gli sforzi maggiori non s'agitasse, per render volante ogni alato Naviglio, fatto, l'uno a gara dell'altro, predatore de' più cari parti delle madri conchiglie, che sù quell'Ostro in vaga ordinanza ammassati si videro? Io per me, o Signori, persuadomi, che quella Porpora, da tante perle scorgendosi, come cosa più vile, conculcata; più per lo scorno, che per natura arrossisse, anzi di sdegno divampasse. Che di rabbia spumosi fremessero l'Indo, l'Idaspe, il Gange, ò l'Eritreo, de' loro più pregiati arredi spogliati vedendosi, per vestirne con soverchio fasto quell'orrendo Mostro di crudeltà. Che la Terra (non senza invidioso sguardo, figurato con nuova foggia mirando nel manto di quell'empio, un campo di Flora, in cui tra viali d'oro, trasformati compariváno i fiori in perle, e le perle in fiori) bramasse di potere con piena libertà, qual vorace Arpia, per ingollarlo vivo, e sano con que' tesori, spalancar non una, ma cento, e mille bocche.. Che per avventura cruccioso il Cielo, in fissar le luci in quel drappo più instellato di gioje, ch'esso non era ingiojellato di stelle,

più volte con caliginoso velo, per non mirarlo, gli occhi si bendasse, e con replicati muggiti tal' hora sfogasse il concepito rancore. Che dallo splendor brillante di tante gemme, ecclissati i celesti carbonchi, di vergognoso rossore fiammanti, sotto 'l velo delle nubi s'ascondessero, e contro quella Hircana Tigre, d'humanità mascherata, a giusto resentimento concitati, congiurassero micidiali influssi. Ma 'l Tiranno all'incontro, nello spiegar quel ricco Manto pavoneggiandosi, voluto havrebbe, che non solo il Cielo, Ciclope di giorno, Argo di notte, incessantemente vagheggiato l'havesse; ma di vantaggio, che in quell'epilogato pelago di preziose bellezze, abbarbagliato, estatico, ed assorto, ogni vivente fosse rimasto. Per lo che tutto borioso a' suo' più cari, ed a' primati dell' Imperio mostrandolo, sopramodo godea, che ciascun di loro, dalla maraviglia imprigionato, con istupidito ciglio, e con encomii, quanto più muti, tanto più espressivi, lo celebrasse come un Ristretto d'ogn' immaginato tesoro. Solo Seneca, frà tanti stupori potè; nè sò come, in questi pochi, ma altrettanto arditi accenti, snodar la lingua, e con laconico, e frizzante detto accennare l'indicibile valore di quel Manto Imperiale, col dire a Nerone: *Nunc declarasti te esse pauperem:* Che fù un dirgli. Come Trofeo della tua gran ricchezza, e potenza, cotesto Manto hai spiegato, o Nerone, nè t'avvedi, ch'egli è più tosto un trionfo del lusso, che seco in catena avvinti conducendo i maggiori tesori del Mondo, con muta favella la tua povertà, e debolezza apertamente rimprovera; Mentre per renderlo doviziOso, chiaro si vede, che dell'humana possibiltà hai in cotal guisa oltrepassati i confini, tant'oltre sei nella prodigalità trascorso, che di farne mai più un'altro maggiore, a chi che sia, ed a te medesimo ogni speranza è tolta: *Nunc declarasti te esse pauperem.*

Hor dite pure (e v'apporrete) che al Divino Monarca non dissimile avvenimento sia accaduto. Determinò egli appresso

so de' mortali fabbricare una Real Veste, che degna Fattura fosse d'un Dio, e del suo onnipotente valore Vltima Prova; Ed ecco, un Manto d'accidenti, con tale, e tanta finezza (è pur forza, ch'io lo dica) con sì dolce inganno, con sì sovrana magia compose, che instoliditi i sensi, confuso l'intelletto, e più d'ogni altri la Natura, anzi la maraviglia stessa stordita rimane, mentre mira di quegli accidenti il sottilissimo drappo, senza verun' appoggio, bravamente sostenersi; conciosiache: *Accidentia sine subiecto in eo exsistunt, ut fides locum habeat*: per insegnamento dell' Angelico: mentre mira, che il pane, e il vino, la primiera apparenza non muta, ed in un'attimo cangia sostanza. Per lo che istupidito il Santo Vescovo di Cartagine esclama: *Panis iste, non effigie, sed natura mutatus, omnipotentia Dei, factus est caro*: mentre nella picciolissima Sfera di quell'Hostia sagratissima, in istupendo modo ristretti, considera quanti tesori nel suo amplissimo giro il Paradiso contiene. Oh! e perche non hò io in questo punto lingua di porpora, e bocca ricca di perle, per intessere sù cotesto miracoloso Manto degno fregio di concetti? Imperoche Velo così soprafino di specie Sagramentali direi, che in quella vaga Nuvoletta figurato fosse, che al pellegrinante popolo Ebreo da' cuocenti raggi del Sole formava di giorno graziosissimo schermo: *Et eduxit eos in nube diei*: conciosiache questo altresì, dall'eccessivo riverbero di quel vero Padre de' lumi, che in se raccoglie; a' nostri nottoleggianti sguardi fà co' suoi accidenti leggiadro riparo, come predisse Ezechiele: *Solem nube tegens*: *Non ut obscuretur, sed ut temperetur*, spiegò Agostino; affinche noi nel soverchio lume non perdiamo il lume, abbacinati rimanendo, come Mosè, il quale: *Non audebat aspicere contra Deum*: Nuovo Pianeta, Signor della notte, mercè le tenebre de gli accidenti, che ne accompagnano la Maestà, quel Manto oserei nomare; che di giorno apparendo, col suo candido cerchio frà 'l vero Fonte di luce, e noi, a bello studio frapostosi, quasi

D Thom. O. pusc. 57.

Cyprian. Ser. de Cen. Dom.

Psal. 76.

Ezech. 32.

Serm 18. de Verb. Dom.

Exod. 3.

quasi per eccesso d'amore vagamente ecclissato, collo Specchio della Fede l'Eterno Sole ci dimostra: *Videmus nunc per Speculum in ænigmate*: Gentilissima Fascia lo chiamerei, con cui bellamente bendatosi il nostro Dio, vero Dio d'Amore, di saettare i nostri cuori mai sempre bramoso, dassi a divedere; già che per detto di David: *Sagittat in obscuro rectos corde*. E però: *Apparuit gratia Dei*: disse Paolo: *Apparuit Amor noster*: volge il Greco. Coltre preziosa direi che fosse, dietro cui, con più dovuto sussieggo, che i Re' della Cina, ò i Soldani d'Egitto, senza esser veduta, se ne stà l'Eterna Maestà, attendendo de' suoi vassali le riverenti suppliche, per far loro favorevole rescritto: *Petite, & accipietis*: A sontuosa Parete lo rassomiglierei, al cui ridosso, ò pure da cui socchiusi balconi, e gelosie, geloso appunto dell'anima nostra sua Sposa, aguatato stà il Rè del Cielo, ogni di lei andamento minutamente osservando: *En ipse stat post parietem nostrum, respiciens per fenestras, prospiciens per cancellos. Quasi post parietem nostrum*, disse Gregorio, *Christus incarnatus stetit, quia in humanitate assumpta divinitùs latuit; & quia ejus immensitatem, si ostenderet, ferre non posset, carnis obstaculum objecit*: e ciò ch'egli della mistica parete dell'Humanità, che à gli occhi nostri la Deità nascose, della stessa sua sagratissima Humanità, da lui artificiosamente con gli accidenti nel Sagramento ammantata, a mio prò io volgerei l'argomento. Regio Gabinetto finalmente presumerei descriverlo, che all'occhio del senso c'invola, e nasconde il Sovrano Monarca, per renderlo all'occhio della Fede manifesto; e con apparato di corrottibili accidenti velato, della sua Deità più vivamente ci spiega l'incomprensibile essenza: *Verè tu es Deus absconditus*.

1. Cor. 13.

Psal. 10.

Matth. 7.

Cant. 2.

Greg. ibi.

Is. 45.

Venite dunque, o fedeli, venite tutti quanti, ed agiatamente contemplate pure del Divino Monarca questo preziosissimo Manto, conciosiache egli glorioso se ne pregia, ed a publica vista l'espone: *Hoc est corpus meum, Hic est sanguis meus*;

Matth. 26.

meus; e di che valore egli sia, se pur vi dà l' animo, arbitri siatene voi stessi. Voi, o nobilissimi Paraninfi, ed Angelici spiriti, cui, per essere Primati nella gran Corte del Cielo, anche vi spetta come a degni Paridi, più che ad altra creatura, il dar d' una vera Deità prudente giuditio. Venite, mirate, e sappiate riferirci, se frà quei tappeti ricamati di Stelle, anzi se frà le più sontuose suppellettili di quella superbissima Reggia, drappo si trovi, che al confronto di questo Manto imprezzabile, degno paragone possa vantarsi. Voi, che a saporare assuefatti siete con purissime labbra quei sovrani Nettari, ed Ambrosie, la cui soavità per sempre vi bea, Venite ad assaggiare questa Eucharistica Vivanda, che sotto apparente Spoglia di Pane, e di Vino, cela la più fina Manna, che sia nella più segreta Dispensa del Paradiso, & i più dolci, e riserbati frutti, che nascano in que' mai sempre fioriti giardini: *Vincenti dabo manna absconditum, & edere de ligno vitæ, quod est in Paradiso Dei mei*. Voi, dico, che con occhio Aquilino in quel Divino Sole indefessi fissandovi, non temete d'abbaglio, *Angeli eorum semper vident faciem Patris*: Venite a vagheggiare il prezioso Manto, sotto cui lo stesso Eterno Fonte di luce i suoi splendidissimi raggi artificiosamente nasconde, come dianzi con Agostino vi dissi: *Non ut obscuretur, sed ut temperetur*: e se mai vedeste Prodigio tale, datene cortese ragguaglio. Ah! ben m'avveggo, che voi medesimi, non valevoli a soffrire i folgoranti lumi, che da questo Sagrato Manto sfavillano, per non rimanerne accecati, coll' ale proprie vi schermite: *Duabus alis velabant faciem eius*. E però con bocca d'oro l' Antiocheno: *Hoc nos pascimur, quod Angeli videntes horrescunt, neque liberè audent intueri, propter emicantem inde splendorem*. Ove dunque l' Angelo con riverente tacere per lo stupore muto diviene; venga l' huomo, e quantunque all' Angelo per natura inferiore, nel privilegio però di cibarsene, non che di mirarlo, non poco maggiore, *Panem Angelorum manducavit homo*. Venga egli, dico, ed in breve

Apoc. 2.

Matth. 18.

Hom. 86. in Matth.

Sap. 16.

breve giro di parole, francamente dica pure, che per far questo Manto, è impoverito affatto il Divino Monarca: *Nunc declarasti te esse pauperem*: e spalleggiato verrà da uno de' più celebri Campioni della Chiesa, Paolo Apostolo: *Scitis enim*
2. Cor. 7. *gratiam Domini nostri Iesu Christi, quoniam propter vos egenus factus est, cum esset dives, ut illius inopia vos divites essetis.* Nè potrà negarlo lo stesso Imperador del Cielo, per bocca
Psal. 85. del suo Profeta Dauid, *Inops, & pauper sum ego*. E per mezzo d' Esaia. *Quid ultra potui facere, & non feci? Quid ultra? Non*
Is. 5. *plus ultra. Frumento & Vino stabilivi eum; tibi autem post hac, ultra quid faciam? Non plus ultra*. Più dia s'egli hà, s'egli sà, s' egli può darci. *Non plus ultra*, inalza le voci Agostino, *Deus cum sit omnipotens, plus dare non potuit. La Eucharistia, son todos los haberes de Dios. Nò tiene Dios mas hazienda, que Pan y Vino*, scrisse famoso ingegno delle Spagne. *Non plus ultra. Non plus ultra*.

Oh Convito Augustissimo, sopra ogni altro convito infinitamente glorioso, e beato! A te cedano pure tutti gli altri conviti le corone, e'l supremo trionfo. Non più si vanti Vitellio, che nell' apparecchio giornale della sua mensa il prezzo d'un gran Principato, cioè quattrocento mila scudi, con pazza prodigalità, scialacquar costumasse; come se in breve giro d'anni tutto il Romano Imperio trangugiar pretendesse. Non più di magnificenza ne' conviti, con Antonio Cleopatra gareggi, in un picciol sorso d'aceto rinserrando di ben cento mila sesterzii, ch' è quanto dire, di dugentocinquanta mila scudi, il valore. Non più l'antica Roma si millanti d'hauer nel suo vasto, e maestoso Anfiteatro (divenuto non men bosco di sceltissime frutta, che giardino di gentilissimi fiori) quasi dissi a tutta Roma, spettatrice di nobilissime feste, somministrati abbondevoli rinfreschi, & odorosi regalli. Non più finalmente quel superbo Monarca Assuero si gonfii d'hauere con somma splendidezza solennizzato il suo Reale Banchetto, mantenendo per lo spatio di sei mesi interi, a' suoi

na-

numerosissimi popoli Corte bandita: *Multo tempore, videlicèt centum octoginta diebus*: e colla prodiga lautezza delle sue mense, stancata la loro voracità, e fatta della sua potenza, e d'ogni suo tesoro ostentata pompa: *Vt ostenderet divitias gloriæ regni sui; atque magnitudinem, & jactantiam potentiæ suæ*: imperoche Tu, o Divinissimo Sagramento, a cento mila Mondi, senza che già mai satolli, ò venga meno, valevole sei per dispensare, e giornalmente a tutti i Fedeli dispensi sostanza di virtù immortale, fiori fraganti di Paradiso, soavissimi frutti d'ineffabili dolcezze, e gioje d'infinito valore: anzi in ogni tua menoma particella, ò stilla racchiudi prezzo, se non maggiore, equivalente però al Paradiso stesso: *Æterna gloriæ nobis pignus datur*. T'ammirino pur dunque l'Arte, e la Natura, e a' tuoi prodigii istupidite, e vinte si rendano, ed humiliate si prostrino, confessando, che: *Non est factum tale opus in universis Regnis*: Impercettibile ti confessi l'intelletto humano, e di così prezioso tesoro, affatto indegno si ravvisi; e le lingue fedeli, come impotenti ad ingrandirti con proporzionati applausi, con riverente silenzio ti celebrino, come delle Divine Imprese gloriosissima Corona, degno Suggello, & *Non Plus Vltra*.

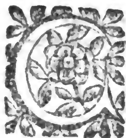
Esther. 1.

3. *Reg. 10.*



LA VESTE NUZZIALE
Dell' Anime Purganti.
DISCORSO IV.

Nel primo Vespro de' Morti, esposto il Santissimo, nella Chiesa del Suffraggio di Lucca.



On sì tragica, e repentina catastrofe, in dogliosi funerali terminano dunque, o Signori, di Santa Chiesa gli hodierni applausi alle glorie de' Beati; & a' più lieti Trionfi del Paradiso fine s' impone con manti di scorruccio, e chromatici accenti? Con sì mostruosa ecclisse, e strana metamorfosi, in fosca Notte rivolgesi dunque sereno Giorno, in furiosa Pioggia lucido Sole, in Espero cadente sorgente Aurora? Con sì funesto portento, in fluttuante Marea cangiasi dunque limpido christallo, in nemica Guerra amica Pace, in impetuoso Vento Aura soave, in violento Moto placida Quiete, in acerbo Dolore giojoso Riso, in fiera Procella Iride rugiadosa? Se fiera Procella, se acerbo Dolore, se violento Moto, se impetuoso Vento, se nemica Guerra, se fluttuante Marea, se cadente Espero, se furiosa Pioggia, se fosca Notte, pur troppo è del Purgatorio il tormentoso Carcere. Notte per la densa caligine, Pioggia per la copia delle lagrime, Espero per l' assenza del Divino Sole, Marea per l' amarezza delle pene, Guerra per la fierezza de gli aggres-

gresfori, Vento per la moltiplicità de' sospiri, Moto per lo divieto del riposo, Dolore per la continovanza de' martirii, Procella per lo fremito delle fiamme, e stridor de' Purganti. Se Iride rugiadosa, se giojoso Riso, se placida Quiete, se Aura soave, se amica Pace, se limpido Cristallo, se nascente Aurora, se lucido Sole, se tranquillo Giorno è la Gloria de' Beati: Giorno che non mai declina, Sole che non mai tramonta, Aurora che non mai sfiorisce, Cristallo che non mai s'intorbida, Pace che non mai si rompe, Aura che non mai s'adira, Quiete che non mai annoja, Riso che non mai si turba, Iride che non mai sparisce: Come dunque hoggi confondonsi gli uni con gli altri? Come così tosto di liete in Tragiche si volgono le Scene? Come frà di loro confederati si mirano i combattimenti, e i riposi; gli splendori, e gli orrori; gli affanni, ed i piaceri; i canti, e le strida; i tormenti, e le gioje? Come collegati si veggono i Democriti, e gli Eracliti; gli abscinthii, e le ambrosie; le Parche, e gl' Himenei? Che hanno a fare colle Reggie le Spelonche, cò i Campidolii i Patiboli, e co' Panegirici de' Trionfanti gli Epicedii de' Defonti? Come, come co' candidi Gigli del Paradiso, framezzansi del Carcere Purgante gli spinosi Gineprai? A qual fine frapongonsi frà le Palme i Cipressi? Perche hoggi co' fregi, e manti di giubilo, spiegate si mirano luttuose gramaglie? Ma (ohimè) che dissi? e dove (disavveduto ch' io fui!) traportommi il soverchio fervor del dire? Errai, e di molto (lo confesso) o Signori, trà questi divoti orrori smarritomi; anzi qual Nottola, benche da mille, e più lumi attorniato, non ravvisai gli splendori di Paradiso, che frà questi sagri, e Nobilissimi Oscuri lampeggiano; mercè che 'l troppo lor lume abbarbagliato mi rese. Per lo che hora (gratie ne siano infinite all' Eterno Fonte di luce, che sù questo sontuoso Altare, come in Real Trono assiso; con velo di Specie Sagramentali modera della sua Maestà l'inaccessibil luce) ben discerno chi in dolce permuta l'amaro, chi rasciugato il

P 2 pian-

pianto, imprime il giubilo, chi fugata la Morte, eterni colla Vita rinuova gli Sponsali. Sì, sì, ecco chi, spenti di quegli antri tormentosi i voracissimi ardori, alle delitie di quella Reggia sovrana tragitta quell'anime cattive; chi, sbandite le pene, nel Campidolio del Cielo le corona gloriose; chi, acchetati gli Epicedii, fà rimbombar per ogni parte i Panegirici; chi, inceneriti gli Spinai, di gentilissimi fiori, e d'immortali allori feconda dell'Empireo gli stellati Giardini; chi, sbarbati i Cipressi, inalza per arricchirne altrui, a fasci le Palme. Eccovi per conchiuderla, chi in festosi manti di Gloria cangia questi funebri apparati: mercè, che questo Augustissimo Sacramento (che quì, per adorare frà luminose tenebre, esposto havete) quel doppio, e preziosissimo Manto egli è, per bocca del Savio dallo Spirito Santo celebrato: *Byssus, & Purpura Indumentum ejus*: Questo Divinissimo Sagramento, dico, di corruttibili accidenti ammantato, è la sontuosa, e raddoppiata Veste Nuzziale, di Porpora, e Bisso, di cui disse lo stesso: *Omnes domestici ejus, vestiti sunt duplicibus*: e con cui dal vostro pietoso, e nobilissimo Suffraggio, hoggi adornate l'Anime Purganti, con quelle felicissime Squadre de' Santi, al Convito della Gloria vengono introdotte.

Parab. 31.

Ibid.

7 E chi di voi, o miei riveriti Signori, se la Divinizzata Humanità di quell'Eterno Signore (che sotto manto di Pane, e di Vino, questo Venerabilissimo Sagramento racchiude) con l'occhio della Fede rimiri, con esso meco non dirà, che ben confacevole gli sia questo nobile, e misterioso Encomio: *Byssus, & Purpura indumentum ejus*: sì che di quell'anime felici, dalla vostra Eroica pietà resene degne, con giojosi accenti intuonar parimente si possa: *Omnes domestici ejus vestiti sunt duplicibus?* Non è forse questo Sagramentato Dio quel vero Sole di Giustizia, nel sovrano Candore della cui Essenza fissarsi non potendo creata pupilla, quantunque di Lince, ancorche d'Aquila, senza rimanerne abbacinata;

Non

Non enim videbit me homo, & vivet (egli stesso sù le divine carte protesta) col Sanguinoso manto della nostra carne, per così dire, d'ecclissare non isdegnò i suoi folgoranti raggi, per rendersi a noi visibile, e proporzionato oggetto? *In similitudinem hominum factus, & habitu inventus ut homo.* Non è questi forse quel Gran Rè del Cielo, che con eccesso di carità, del genere humano commiserando la total rovina, all'Ostro finissimo del suo Amore (ne' cui incendii qual Salamandra tutto giojoso mai sempre divampava: *Fulcite me floribus, stipate me malis, quia amore langueo*) aggiogner volle parimente dell'humana spoglia il Candido Bisso? *Propter nimiam charitatem suam, qua dilexit nos, semetipsum exinanivit, formam servi accipiens.* Non è questi forse quel Divin Parrasio, che coll'artifizioso Velo di vera Carne, e vero Sangue, la sua Deità leggiadramente celando, dell'Infernal'Emulatore vinse l'arte, e deluse le finezze; mentre non altrimenti Huomo Deificato, ò Dio Humanato, ma pura creatura scioccamente lo crese? *Ideò de desponsata concipitur, ut mysterium ejus celaretur diabolo, dum eum putat non de Virgine natum:* insegna il Santo Vescovo, e Martire Ignatio. Non è questi forse quel Celeste Gioseppe, che per rendersi, non del solo Egitto, ma di tutto quanto l'Vniverso degno Salvatore, anche ne' primi albori di sua fanciullezza, col Sangue, non da uccisa fiera mendicato (come già seppe tramare la fraterna malvagità) ma nella Circoncisione, dalle proprie vene sgorgato, tinse della sua carne la Candida Veste talare? *Ipse salvum faciet populum suum à peccatis eorum:* predisse l'Angelico Oracolo. Non è questi forse quel Gran Signore de gli Eserciti, che di spandere per la salute de' suoi il Sangue, incomparabilmente più bramoso di quel celebrato Eroe Spartano Leonida; anche frà le più laute, e liete mense dell'Eterna Gloria, colà sul Taborre (all'hor che *Vestimenta ejus facta sunt alba sicut nix:*) sopra modo godè condire quelle beanti dolcezze colle amare rimembranze

Exod. 33.
Philipp. 2.
Cant. 2.
Philip. 2.
Apud D. Hieron. l. 1. Comment. in c. 1. Matth.
Gen. 37.
Matth. 1.
Ibid. 7.

de'

de' più sanguinosi conflitti, dalla nemica barbarie apparec-
Luc. 9. chiatigli (*Loquebantur de excessu:* afferma il Santo Evangelista) anzi col proprio Sangue dalle ferite sparso, in vece d'inchiostro, sul Candido foglio della propria Carne, scrisse i suoi gloriosi trionfi? Non è questi forse quel sempre benefico, ed animato Cielo, che prima d'inaffiare colla pioggia del proprio Sangue l'horto di Getsemani, quasi di Candida Zona, volle nel Cenacolo, a' piedi de' suoi amati Discepoli riverentе piegatosi, e di bianco lino accintosi, comparire adorno?
Jo. 13. *Et Linteo præcinxit se*: il Sacro Testo riferisce. Non è questi forse quel Candido, ed immaculato Agnello, che (quasi dissi) impaziente d'imporporarsi colà nel macello del Calvario col proprio Sangue; prima con Bianca veste dall'iniquo Erode, e poscia con uno straccio di Porpora da' manigoldi Ebrei compiacquesi d'esser come pazzo, e come Rè di
Luc. 23. & Marc. 15. burla schernito? *Et sprevit illum Herodes, & remisit indutum veste alba. Et Induunt eum purpura; & illudentes genuflectebant*: Non è questi forse quel mistico Pontefice Aron-
Exod. 28. ne, che della Candida veste Sacerdotale dell'assunta Humanità vestitosi, sù l'Altare della Croce, nel conspetto d'un
Psal. 73. Mondo intero (conciosiache: *Operatus est salutem in media Terra:*) non carne d'agnelli, ò vitelli, montoni, ò tori, ma il suo proprio Corpo, e Sangue in soddisfazione delle nostre colpe all'Eterno Padre offerse in vittima; e trà fiamme d'eccessivo amore: *Propter nimiam charitatem suam, qua dilexit*
Ephes. 2. *nos*: in prezioso holocausto diede se medesimo? *Christus*
Hebr. 9. *assistens Pontifex, non per sanguinem hircorum, aut vitulorum, sed per proprium sanguinem, introivit semel in Sancta*: intuonò la Tromba delle Genti, Paolo. Non è questi forse (per conchiuderla) quel generoso, e vero Aminadab, che per instradare alla figurata Terra di promissione il suo Popolo,
Hist. Iudaic il Mar Rosso del proprio Sangue tragittando primiero, riportò del Tartareo Faraone segnalatissimo trionfo; per lo quale le Celesti Squadre, la di lui Candidissima Stola d'infiniti
rubini

rubini di sanguinose stille tempestata mirando, ed ammirando, con istupendi elogii, commendarono di sì alto Campione l'incomparabile valore: *Quis est iste, qui venit de Edom, tinctis vestibus de Bosra? Iste formosus in Stola sua. Quare ergo rubrum est indumentum tuum?* Sì, sì; con molta ragione di questo Grandissimo Sagramento, sotto metafora d'idolatrato amante, misticamente ne' sagri Cantici favellando la Sposa, d'encomiarlo dunque non istancavasi: *Dilectus meus, Candidus, & Rubicundus, electus ex millibus*: imperoche vaglia il vero, negar non si può: che, *Byssus, & Purpura Indumentum ejus*: *Isaie 63.* *Cant. 5.*

Che se della sostanza, che vi si adora, e non vi si vede, col lume di vive ragioni, anche alle Talpe de' più idioti, non che a voi, o Nobilissimi, che di sapere occhiuti Arghi siete, questo doppio Manto di Bisso, e di Porpora chiaramente si palesa; come poi di quegli accidenti, che vi si veggono, dubbitar potrà l'occhio del senso, che loro lo stesso encomio sia dovuto: *Byssus, & Purpura Indumentum ejus?* Si lascino da parte le dottrine, e le cognetture, ove con mille lingue la stessa evidenza favella. Non biancheggia forse, qual candido Bisso, nelle specie del Pane quell' Hostia Sagratissima? Non rosseggia a guisa di fiammante Porpora, ne gli accidenti del Vino, il Preziosissimo Sangue? Con attento, e divoto sguardo, mirisi di questo miracolosissimo Cibo quell'apparente, e Candido Velo; & indubbitatamente, se io non erro, dirassi, che questo è quell'Angelico Pane, impastato di quel Celeste Grano, che dal più alto delle sfere, anzi dal medesimo sempre mai fecondo seno dell'Eterno Padre cadde (ma forse meglio dirò) per impulso del Divino Amore in questa Valle di lagrime fù a bello studio gettato, per mortificarvisi, e multiplicarvi, come disse Agostino: *Ipse Dominus Iesus, erat granum mortificandum, & multiplicandum* Che seminato nel Campo Virginale di Maria, dalla sola rugiada dello Spirito Santo reso ferace: *Vnum granum frumenti fuit in utero* *Tr. 51. in Io.* *De Instit. Virg.*

Vir-

Virginis Christus Dominus: disse Ambrogio, e dal castissimo latte di lei lungamente nodrito: *Crevit in rationalem spicam* (scrive Basilio Seleuco) da cui, per opera dello stesso Divino Amore, estratto ne fù poscia questo Eucharistico Pane, e quasi che dissi, contro 'l dovere tolto al purissimo palato di que' sovrani Spiriti, per farlo delle nostre stomacose fauci domestico pasto: *Panem Angelorum manducavit homo*. Hor chi non vede, dico, che questi accidenti di Pane un Velo appunto rassembrano di candido Bisso, sotto cui l' Humanità, e Divinità di Christo leggiadramente si cela; così anche affermando Lorenzo Giustiniano: *Sub accidentibus hìc percipitur velata Majestas*?

Basil. Sel. — *Psal. 77.* — *Ser de Euch.*

Nell' Ostro di quel consegrato Sangue da noi riverente s' affissi lo sguardo, e senza fallo dirassi, che il prezioso Vino di quel fecondo Tralcio egli è, che se stesso vera Vite chiamò: *Ego sum Vitis vera*. Vite appunto, che in questa nostra povera terra dal sovrano Agricoltore piantata: *Pater meus agricola est*: quel maraviglioso grappolo produsse: *Botrus Cypri dilectus meus, in Vineis Engaddi*: che sotto il torchio della Croce dalle forze d' Amore spremuto: *Torcular calcavi solus*: con sì abbondevole affluenza dalle vene sgorgò il Vermiglio licore del suo Sangue, che per fino i Bianchi lini della sua Humanità, non senza stupore de' sovrani Cittadini, spruzzati ne rimasero, e da ogni parte intrisi: *Quare ergo rubrum est vestimentum tuum, & indumenta tua sicut calcantium in torculari?* E chi di voi in coteste Specie di Vino, non raffigura, dico, un Manto della più scelta, e fiammante Porpora, che nella Guardarobba del Paradiso si truovi; insegnando anche Ambrogio, che: *Sanguis Christi Purpura est; non solùm colore resplendens, sed etiam potestate, quia Reges facit*?

Jo. 15. — *Ibidem.* — *Cant. 1.* — *Is. 63.* — *Ibid.* — *Apud Eman. Tesaur.*

Inalzisi pur dunque, come delle Divine prodezze insigne Trofeo, questo doppio, e miracoloso Manto di Bisso, e di Porpora, con sì prodigioso artificio intessuto, come che più d'ogni

d'ogni altro terreno manto, avvengache preziosissimo, incomparabilmente prezioso. Questo, questo con maggior finezza, che la Veste del Sibarita Antistene, non delle sognate Deità, ma del vero Nume in se portando l'Immagine, anzi la stessa corporal Persona, dal pennello d'Apelle non già, ma dal Sacerdote, in virtù di poche note, formata; è ben dovere, che ne' Sagri Tempii spiegato, e con sontuosa magnificenza esposto, come Miracolo de' miracoli, e come dell' Onnipotente Artefice sommo Prodigio, da tutto 'l Mondo humilmente s'adori. Questo, questo, qual istupendo Ristretto di tutte le ricchezze del Paradiso, e come Vltima Prova dell' Onniscienza, ed infinita Potenza d'un Dio venerar si deve, e, più che quel cotanto superbo Manto di Nerone, ammirarsi per evidente argomento, che in così gran manifattura, del tutto impoverito egli è rimasto; potendoglisi dire perciò, come un'altro Seneca a Nerone: *Nunc declarasti te esse pauperem:* conciosiache chi tutto sà, chi tutto può, dono più di questo prezioso non hà, non sà, nè può darci: *Deus, cum sit omnipotens, plus dare non potuit:* afferma Agostino. Questo, questo, per sontuosità, e copia di gemme, senza pari più cospicuo, che la Veste di Lollia Matrona Romana, che povero di perle rese l'Oriente; ò di più pregiato Bisso intessuto, e d'oro, e di gioje più carico, che quel cotanto celebrato Ephod del Forte Gedeone; con istupidite sopraciglia s'ammiri, e con profondo inchino di Latria gli si offrano (poiche n'è ben degno) odorosi incensi, e Divini honori. Questo, questo di lunga mano più misterioso, e più ricco, che quella così pomposa, e rinomata Veste Sacerdotale d'Aronne, in cui non solo con arte Cosmografica da eccellente mano era in prezioso raccamo, quasi in nobile Mappamondo, di tutto l'Vniverso la gran Macchina descritta; ma inoltre con gentilissima scultura in quattro ordini d'inestimabili pietre, vedevansi de gli antichi Padri istoriate le più degne memorie (si come nella Sapienza si legge) *In Veste*

Ex Officin. Textor.

Apud Plutar. d. cohib. irac.

Aug. apud Ebor.

Ex Offic. Text.

Iud. 8.

Sap. 18.

enim Poderis, totus erat Orbis terrarum, & Parentum magnalia in quatuor ordinibus lapidum erant sculpta: Ma, qual condegno paragone a questa Veste Sagramentale, ove Candidezza più pura, che di finissimo Bisso si scorge, e più fiammante Vermiglio, che di Porpora negli accidenti di Pane, e di Vino s'ammira; ove la stessa Immensità in un punto abbreviata con l'occhio della Fede si vede, ed in un solo frammento, minuzzolo, e stilla, del Gran Facitor del tutto si rappresentano le più generose, e riguardevoli Imprese? Questo, questo finalmente, come incantato Usbergo contro i più acuti, e temprati dardi dell' Infernale Arciere, molto più che la favolosa Veste di Frontone, sopra ogni altro tesoro si stimi, ed a ciascheduna di quell' Anime Purganti, per ischermirla da que' focosi strali d'Averno, dico da quelle atrocissime vampe, che (non in altro, che nella perpetuità dalle Infernali superate) con ogni acerbità le tormentano, s'applichi hormai; a finche di questa Divina Veste di Bisso, e di Porpora, quasi di fatata lorica armate, dalle punture di quegl'ingordissimi ardori inoffese rimangano, e con festose note di lor dir si possa: *Omnes domestici ejus vestiti sunt duplicibus*.

Dell'indoppiato manto di queste Specie Sagramentali adorne le poverelle, chi potrà in questo solennissimo giorno al Trionfo di que' Celesti Cortiggiani non ammetterle? Di questa Veste Nuzziale abbigliate, chi oserà dal Convito di quella Beata Gloria ributtarle con quell'aspro rimprovero; *Quomodo hùc intrasti, non habens Vestem Nuptialem*? Di questo inestimabile Legato dotate, come col di lui immenso valore non estingueranno delle loro colpe le partite, a caratteri di fuoco coll'Eterna Giustiz a accese? Di questo pegno arricchite (a tutto il Paradiso, se non maggiore, equivalente almeno: *Futura gloria nobis pignus datur*:) come non si redimeranno ben tosto da quelle roventi catene? Come da quel doviziosissimo Erario non trarranno hor hora in contanti la Gratia? Come di quella sospirata felicità non conseguir-

Matth. 22.

In Offic. Corp. Chr.

seguiranno speditamente il possesso? Di questa raddoppiata Vivanda pasciute (in cui con maggior generosità che la Regina d'Egitto, in un solo boccone, in un semplice sorso dà della propria sostanza il Rè del Cielo la Gioja incomparabile: *O Sacrum Convivium, in quo Christus sumitur:*) come non s'incamineranno elle con passo più franco d'Elia, hoggi al Monte della Gloria, per esservi degnate della Divina Visione? Se, chi di questo Divinissimo Sagramento si ciba, di vivere eternamente beato è reso sicuro: *Qui manducat hunc Panem, vivet in æternum:* Elle, che dalla vostra generosa pietade ne vengono in questi giorni per loro felici, così abbondevolmente nodrite, chi dalla Porta della Vita presumerà respignerle, con dir loro: *Nescio vos?* Se con esso loro recano questo Candido Memoriale, caratterizzato col Regio Inchiostro, dico colla Porpora dello stesso Sangue del Supremo Monarca, e colle medesime sue sagratissime Piaghe suggellato: *Recolitur memoria Passionis ejus:* Chi potrà loro negare, ò contendere ciò che bramano, e giustamente pretendono? Allo sfavillare d'un Manto così brillante, non possono non rimanere abbarbagliati que' nobilissimi Portinieri, e non concedere a quell'anime avventurate in quella Divina Reggia libero l'ingresso: *Hoc nos pascimur, quod Angeli videntes horrescunt, neque liberè audent intueri, propter emicantem inde splendorem.* Al solo tocco d'una Veste indoppiata, e di tanta virtù, non può da ciaschéduna di quell'Anime Purganti non impetrarsi dell'eterna salute la gratia: *Si tetigero tantùm fimbriam Vestimenti ejus salva ero:* dicea con ragione colei. Alla soave fragranza d'una Veste, di rose, e di gigli così bene infiorata: *Byssus, & Purpura Indumentum ejus:* da gli eccessi d'amore contenersi non potrà con quell'anime sue care la Maestà del Rè Sovrano; come quegli, che deliziarsi gode in que' sempre fioriti Giardini: *Vbi nec Rosa, nec Lilia desunt:* e solo gusta di quella beante fragranza: *Qui pascitur inter Lilia:* come

Ibid.

Io. 6.

Io. Chrysost. hom. 86. in Matth.

Matth. 9.

Cant. 5. quegli, che Candido non men che Vermiglio: *Dilectus meus Candidus, & Rubicundus:* al suo corteggio non ammette, che seguaci di Bianca, e Rossa livrea vestiti: *Amicti stolis albis, qui laverunt stolas suas in sanguine Agni,* perche, *Byssus,* Apoc. 7. *& Purpura indumentum ejus, & Omnes domestici ejus vestiti sunt duplicibus.*

Quindi Santa Chiesa, Madre pietosa (di cui degna figura fù la sagace Rebecca, all'hor che per rendere il suo amato Secondogenito Giacobbe felice possessore della Paterna benedizione, al Primogenito Esau per giusto retaggio dovuta, Gen. 27. de gli habiti di lui più sfoggiati, & odorosi vestillo: *Et Vestibus Esau valdè bonis induit eum:*) portata ella pure da vivo desiderio d'aggregare a que' felicissimi Cortiggiani dell'Immaculato Agnello quelle poverelle Anime Purganti sue dilettissime figlie, e renderle posseditrici di quella Gloria, che solo all'anime pure, come vere primogenite di Dio, è destinata: Psal. 60. *Dedisti hareditatem timentibus nomen tuum Domine:* studiosamente in questo giorno di Trionfo di tutta quella Corte Beata, applica loro questo preziosissimo, & indoppiato Manto del Divino Signore Sagramentato, della cui impareggiabile fragranza disse Paolo: *Tradidit semetipsum pro nobis oblationem, & hostiam Deo in odorem suavitatis.* Ephes. 5. Sì, sì: *Omnes domestici ejus, vestiti sunt duplicibus.* Potè dunque di quelle riserbate, e profumate vesti l'odor soave, quasi fragranza di perfettissimo balsamo Apopletico, ò prezioso Elisirvite, ravvivare del Vecchio Isaacco gli spiriti moribondi, e farlo, trabocchevole di gioja, prorompere in festosi accenti, e versare sopra il simulato Primogenito di tutte le possibili benedizioni l' Erario: Genes. 27. *Statim, ut sensit vestimentorum illius fragrantiam ait, Ecce odor Filii mei, sicut odor agri pleni, cui benedixit Dominus:* & a rapire con amorosa violenza dall'atrocità delle lor pene quell'Anime (quasi dissi agonizzanti, e mai sempre spiranti) bastevole non sarà la fragranza de' più scelti fiori di quegl'Eterni Giardini, che

da

da questo Eucharistico Manto così soavemente spira, che Anfilochio chiamollo *Feretrum immortalitatis*? e con dileguare dalla lor mente le sofferte pene, non potrà ella con gloriosi, e perpetui natali, a guisa di nuove Palme, farle ripullulare, anzi nuove Fenici dalle loro stesse ceneri rinascere, per donarle ad una vita per sempre beata? Vdite Giobbe, che in nome di ciascheduna di loro, inquesto giorno per loro venturoso così favella: *Sicut Palma, sicut Fænix* (legge Tertulliano) *multiplicabo dies*. Sì, sì; *Omnes domestici ejus vestiti sunt duplicibus. Vestibus valdè bonis vestitæ sunt.* Apud Celad. in Iudith. tom. 5. §. 23. Iob. 29. Tertull. ibi.

Dal palpitante cuore di Giacobbe, fuggì ben tosto qualunque temenza, e più che mai in esso lui rinvigorironsi le vacillanti speranze di giogner, mediante quelle usurpate vesti del Fratello (perche nuove, & odorose) al sospirato conseguimento della Paterna benedizione, e per mezzo di questa, al colmo d'ogni bramata felicità, all' hor che (col collo sul Paterno seno per riverenza piegato, attendea della sentenza il dubbioso colpo) sentì, che il buon Vecchio, dall'odore di quelle vesti allettato, in giojose note snodò la moribonda lingua: *Ecce odor filii mei, sicut odor agri pleni*. E non isbandiranno altresì dal loro cuore quell'anime sante ogni timore di rimanere in quegl'incendii lungo tempo dimenticate; e più che mai le loro speranze non verranno ravvivate (che tanto più loro riuscivano tormomentose, quanto più differite) di vedersi dall' altrui generosa pietà abbondevolmente suffragate; all'udire hoggi per ogni canto di questo Sagro Tempio in loro prò echeggiar divote, e fervorose preghiere; mentre dall' indicibile fragranza di questa sua doppia Veste Sagramentale quì con Real pompa esposta, tratto lo stesso Divino Monarca, a lor favore per bocca propria pronunzia sententenza di perpetua felicità: *Qui manducat hunc Panem vivet in æternum? Qui manducat meam Carnem, & bibit meum Sanguinem, habet vitam æternam*? Sì, sì, *Vestibus valdè bonis vestitæ sunt. Omnes domestici* Gen. 27. Io. 6.

mestici ejus vestiti sunt duplicibus. Vestibus valdè bonis vestita sunt; imperochè: *Byssus, & Purpura indumentum ejus.*

Con Profetica avvedutezza, quantunque cieco il mentovato Isaacco, a questo raddoppiato, e miracolosissimo Manto d'accidenti riflettendo, nel solo Legato del Pane, e del Vino tutti que' beni, e felicità d'epilogar pretese, che nel Mondo vivendo bramar sapesse, ò potesse già mai il suo caro Figliuolo, da esso lui benedetto: *Frumento, & Vino stabilivi eum* (per acchetare lo sconsolato Esau, in sua discolpa dicea il buon Vecchio) *tibi autem fili mi post hac, ultra quid faciam?* E dir' egli volea, giusta il sentimento di Pascasio: *Firmavi eum Pane Corporis Christi, & Sanguinis Vino; tibi autem ultra quid faciam?* Parimente l'Anime Purganti, in questi giorni a lor favore praticarsi mirando quel pietoso insegnamento, dato al giovinetto suo figliuolo dal Santo Vecchio Tobia: *Panem tuum, & Vinum tuum super Sepolturam justi constitue*: scorgendosi, dico, col preziosissimo Pane, e Vino del Santo Altare, con generosa pietà sovvenute, e spiritualmente nodrite, non si stimeranno al maggior segno felicitate, come ben consapevoli, sotto questo Sagramentato Manto di doppii accidenti, ogni maggior Tesoro del Grande Iddio celarsi? *In Pane isto Calesti, & Calice Divino, omnes thesauri Divina bonitatis comprahenduntur*: ne fa fede l'Antiocheno. *Vestibus* (dunque soggiognerò io) *valdè bonis vestita sunt. Omnes domestici ejus vestiti sunt duplicibus.*

Gen. 27.

Lib. de Corp. Chr. c. 21.

Tob. 4.

Hom. 45. in Matth.

Coll' indossarsi finalmente il fortunato Giacobbe le fraterne Vesti, che come di Primogenito (al parere di Girolamo) erano Sacerdotali, così egli insinuossi nella gratia del Sovrano Monarca, così ne conseguì la benevolenza, e protezione, che tra' più favoriti Patriarchi da' Profeti suoi posteri fù con singolarissimi encomii doppoi celebrato: *Quoniam Iacob elegit sibi Dominus, Israel in possessionem sibi. Beatus cujus Deus Iacob adjutor ejus*: Non meno coll' applicarsi all' anime fedeli

Ps. 131.

Ps. 145.

fedeli questo Eucharistico Manto (Sacerdotale in vero, mentre sotto accidenti di Pane, e di Vino il vero Rè, e Sacerdote Melchisedech, per ministero di terreno Sacerdote in virtù di poche parole nell'Hostia giornalmente riprodotto, se stesso all' Eterno Padre per le humane sceleraggini offerisce in Sagrificio: *Sacerdos in aeternum Christus Dominus, secundùm ordinem Melchisedech, Panem & Vinum obtulit:* Et il Concilio Tridentino: *Qua nocte tradebatur, Sacerdotem secundùm ordinem Melchisedech se in aeternum constitutum declarans; Corpus, & Sanguinem suum, sub Speciebus Panis & Vini, Deo Patri obtulit:*) così del medesimo Signore la gratia elle ottengono, così nel merito appresso la Sua Divina Maestà s'avvanzano; che fra' supremi Chori de' Beati hoggi liete se ne salgono, quel Davidico Verso intuonando: *Conscidisti saccum meum, & circundedisti me laetitia; Idest* (spiega Armando) *per Corporis Christi oblationem: Inter caetera enim, quae valent ad mortuorum Sacrificium, est Missa celebratio, illius Sacramenti oblatio.* E però ben dico io, che *Vestibus valdè bonis vestita sunt:* e che, *Omnes domestici ejus vestiti sunt duplicibus.*

In Offic. Corp. Chr.

Seß. 22. c. 1.

Psal. 29.

Arm. hic.

Ed ecco quest' Anime felicissime, che abbigliate della Candida Stola dell' innocenza, nel Sangue di questo Immaculato Agnello, *Qui tollit peccata Mundi*, imporporata (non meno che gli altri Cortiggiani del Cielo, i quali *Amicti Stolis albis sequuntur Agnum ubique:*) con indicibile pompa, e trionfo a quelle eterne Nozze son ricevute; di loro quel detto avverandosi: *Isti sunt, qui venerunt ex magna tribulatione, & laverunt Stolas suas in Sanguine Agni:* (cioè, com' espone l' Illuminato) *Isti sunt, qui venerunt de tribulatione Purgatorii, quae dicitur magna; & laverunt Stolas suas in Sanguine Agni, qui percipitur in Altari, quod dicitur lavacrum Eucharistiae.* E come dunque a pieni voti non conchiuderemo noi di quell' Anime hoggi dal Purgatorio redente, che: *Vestibus valdè bonis vestitae sunt,* e che *Omnes domestici* ejus

Io. 1.

Apoc. 7.

Illum. hic.

ejus vestiti sunt duplicibus: mercè le doppie Specie Sagramentali di questo miracolosissimo Manto *Byssus, & Purpura Indumentum ejus* in loro suffraggio generosamente applicato? Mercè l'Eroica beneficenza di questi Nobilissimi Confratelli, che di questa Divina Veste Nuzziale hoggi abbigliandole, di quel Sovrano Convito della Gloria le rendono meritevoli.

Oh pietosa in vero, insigne, Regia, e Divina opera di Carità! E qual'encomio sarà già mai confacevole per commendarvi, o Divotissimi Confratelli, che a questo Santo Suffraggio dedicati siete? Voi, che nel commiserare i Defonti, di lunga mano i Peruani superando, non con humano sangue, tratto dalle viscere de' più cari, per autenticarvi loro svicerati, fregiate de' lor cadaveri il volto; ma col pregiatissimo Sangue di questo Divino Pellicano, che *Filios proprio pascit cruore*, queste benedette Anime saggiamente spruzzate, per conferir loro l'Eterna, e felicissima Vita? Voi, che non d'imbandite, e corruttibili vivande, come quei stolti idolatri, per argomento di parziale affetto, le lor tombe nel di fuori caricate; ma con questa dupplicata, ed immortale sostanza gli spiriti loro con sovrabbondanza di Carità internamente satollate? Voi, che non come que' Tartari Circassi (quasi che per instradarli al Cielo) a gli alberi i loro esanimi corpi appendete, ma con più fondata pietade sopra le lor' anime il vero Albero della Vita piantate, per far loro gustar della Gloria il soavissimo frutto? Voi, che non come que' scempii Gentili, di terrene vesti, per l'occorrenze dell'altro Mondo i loro già defonti corpi provedete, ma con questo Celeste Manto di Specie Sagramentali l'Anime loro immortali, per farle comparir novelle Spose al Convito del loro adorato Amante, riccamente adornate? Voi, che de gli antichi Romani molto più avveduti, non di gigli, e di rose, e narcisi, e giacinti (che tosto languiscono) i lor sepolchri infiorate; ma di questo immarcessibil Fiore,

Christo

Selv. di v. lez. & Ex Offic. Text.

Picinell.

Aug. Ser. 15. de Sanctis.

Pietr. Mess. Selv. di v. l.

Ibid.

Ex Th. Vit. hum. & Offic. Text.

Ibid.

Christo Sagramentato, che di se stesso ne' Cantici dice: *Ego Flos campi, & Liliũ convallium:* all'Anime Fedeli nobilissima ghirlanda tessete; onde ciascuno di voi, a vostro, e loro prò le parole d' Ambrogio in altro soggetto usurpando, può giustamente nel Signore gloriarsi: *Non ego floribus tumulos aspergam, sed spiritus eorum Christi odore perfundam. Spargant alii plenis lilia calathis: Nobis Lilium Christus est.* Voi, che di perfetto amore inverso l' Anime Purganti, veri Mongibelli, nella Neve della Veste, che cignete, dando d' Angelica mondezza non oscuri inditii; col nero di quel Mantelletto accusate di quella carità le fiamme, che v' arde il cuore. Laonde nel seno ingegnosamente celando del detto Amore la divampante Porpora, e nell' esterno di candido Bisso vagamente ornati, uniformate non poco l' habito vostro a questo Sovrano, ed Eucharistico Manto, di cui fin' hora vi dissi, che *Byssus, & Purpura indumentum ejus:* e che *Omnes domestici ejus, vestiti sunt duplicibus.*

Cant. 2.

De obitu Valentiniani.

Ed oh, come bene sù cotesta vostra candida, e nera divisa, pennelleggiati havrebbe concetti di Porpora la lingua di quel celebre tra' Predicatori, d' habito per l' appunto a voi non dissimile, che col suo erudito fiato, seppe i giorni andati, anche da' spenti Carboni, con istupore, ed applauso de gl' Illustrisimi Oscuri, trarne vive fiamme d' alti, e spiritosi pensieri! Oh, quanto meglio di me, in così nobile argomento, con raro magistero sù l' habito vostro intessuti havrebbe (dico) della più fiorita eloquenza vaghissimi fregi quel LEPORI, che con velocissimo corso di Lepre, già da primi anni di sua etade, non che adulto, con passo franco sormontò della Virtù i più erti, e laboriosi sentieri! Ma poiche non sò qual nemico destino, le vostre glorie invidiando, sostituì me in sua vece, e di tanto honore privovvi; condonate (riverente vi chieggo) se per esser' io, così nell' arte del dire, come nell' habito, d' ogni retorico colore ignudo, dall' ombreggiare i vostri meriti, riverente m' astengo.

Per

Per lo che a tutti voi altri nobilissimi, e divotissimi Ascoltanti rivolgendomi, conchiudo il mio dire; ed a vestire senza più dimora, con questo Eucharistico Manto, di quelle povere Anime Purganti la miseranda nudità, quanto più posso, caldamente v'esorto, e strettamente scongiuro. Non sia vero, che in negotio di tanto rilievo, e di vostro vantaggio, così tenaci io vi vegga, ò neghittosi, che di generosità, e splendidezza la Reina Didone, dal Principe de' Latini Poeti cotanto commendata, vi passi, a cagione di certe preziose vesti al suo amato Enea donate, e di propria mano intessute,

Æneid. 11. . . . . *Quas olli læta laborum*
Ipsa suis manibus quondam Sidonia Dido
Fecerat, & tenui telas discreverat auro.

Non sia vero, che nello svisceratо, e puro amore, quella celebre Trojana Andromaca vi superi, dallo stesso Poeta con riguardevoli encomii descritta, per la Clamide, che, come opera di sue mani, e come del suo inviolabile affetto certissimo pegno, al suo caro Ascanio ella stessa donò, dicendogli:

3. Æneid. *Accipe, & hæc manuum, quæ monumenta mearum*
Sint, puer; & longum Andromaches testentur amorem.

Non sia vero, che nel fervente amare v'avvanzi quella tenerissima Madre di fameglia Euriale, che all'hora di ringiovanire, e più che mai rinvigorire il suo fianco senile hormai cadente per certo credea, quando nel lavoro di certa Veste pe'l suo diletto figliuolo, più che mai s'affaccendava; onde doppoi per la di lui morte altrettanto addolorata, sospirosa dicea

Æneid. 9. . . . . *Nec tua te funera Mater*
Produxi, pressive oculos, aut vulnera lavi,
Veste tegens tibi, quam noctes festina, diesque
Vrgebant; & tela, curas solabar aniles.

Non mai si dica, che di munificenza ad Ahia Silonite

Voi

Voi punto cediate, che in dodici striscie dilacerar non curò il suo nuovo Mantello, per investirne, con dieci in Principe di dieci Tribù del Regno d' Israele, Gieroboamo: *Tolle tibi decem scissuras, & dabo tibi decem Tribus Israel, dicit Dominus*: Non vi vinca di Carità Martino il Santo, che, anche catecumeno, alla propria Clamide non perdonando, in due parti squarciolla, per sovvenire alla nudità di quel meschino, anzi per ammantarne lo stesso Rè del Cielo, da cui meritò d'udire: *Martinus adhuc cathecumenus, hac me veste contexit*: Non vi tolga il vanto nell' esercitar gli ufficii di pietà quella Santa Vedova Thabita, che della nudità delle Vedove così fido riparo mai sempre visse, che in premio delle sue tante Vesti a' poverelli donate, dal Principe degli Apostoli d' esser richiamata a nuova vita, meritevole si rese: *Ostendebant illi Viduæ vestes, & tunicas, quas faciebat illis Dorcas*: Senza pari più degna, & al Rè del Cielo gradita sarà, o Divotissimi, la vostra generosa Carità, se con questa Sagramentata Veste Nuzziale, la nudità di quell' Anime Purganti voi ammanterete, per abilitarle, in questo giorno di Trionfo, in compagnia de' Santi al Convito della Gloria. Questo, questo Eucharistico Manto, con farne loro generoso, e caritatevole dono, sarà del vostro sviscerato amore inverso di loro il più prezioso pegno. Con intesser loro questa ricchissima Sopraveste, inaspettato sollievo nelle vostre maggiori oppressure voi stessi proverete. Con un solo frammento di questo preziosissimo, e Sagramentato Manto, di tutto quell' Eterno Regno agevolmente vi riuscirà d' investirle. Il dono, che di così pregiata Clamide loro farete, a se medesimo ascriverallo il Rè del Cielo: *Nudus eram*, dic'egli, *& cooperuistis me, & Quod uni ex minimis meis fecistis, mihi fecistis*: Scudo adamantino, che da' fulmini dell' Ira Divina bravamente difenderavvi, sarà questo Diviniſſimo, ed inestimabile Manto

3. Reg. 11.

In vita ipsius.

Act. 9.

Matth. 25.

per lor salute offerto. Anzi che, nel punto estremo di vostra vita, a rapirvi dalle fauci stesse dell'eterna morte, divenuto il Sovrano, e severo Giudice benigno Avvocato, con amorosa violenza dalla vostra Eroica Pietà

Psal. 40. verrà costretto: *Beatus vir, qui intelligit super egenum, & pauperem: In die mala liberabit eum Dominus*: Onde con vostro molto profitto, in quel periglioso punto, da cui l'Eternità dipende, avverato sperimenterete quanto fin' hora rozzamente

Hò Detto.





IL

IL RIFVGIO DE' FVGGITIVI.

DISCORSO V.

Nella Domenica XXIV. della Pentecoste.

Per l'Instituzione dell'Esempio, che in ossequio della Santissima Vergine, ad imitazione di Roma, si fà ogni Domenica in Lucca, nella Collegiata di S. Michele.

Tunc, qui in Iudaea sunt, fugiant ad Montes. Matth. 24.



E io non sapessi, che la stessa Verità non può mentire, temerei al certo N. che senon in tutto fallace, Ironico almeno fosse del nostro Divino Redentore l'hodierno avviso; *Tunc, qui in Iudaea sunt, fugiant ad Montes*: Con severo sopraciglio, & isdegnosi accenti, minaccia egli l'Eccidio Vniversale, che con horribili portenti, e fierissima strage farà di tutto il Mondo l'arruotata Spada della sua Ira nell'ultimo giorno del Final Giuditio; e nello stesso tempo, quasi che delle nostre sciagure impietosito, a' più erti Monti ne addita lo scampo: *Tunc, qui in Iudaea sunt, fugiant ad Montes*! E qual Monte potrà col suo, quantunque impietrito dorso (se ben di diaspro egli fosse) formare valevole schermo contro i terribilissimi fulmini di quel Dio, da' colpi del cui furore non esentati gli stessi Atlanti, ed Olimpi, si precipiteranno per lo spavento ne' più profondi abis-

Apoc. 16. abissi? *Et omnis insula fugit, & Montes non sunt inventi coram eo*: Qual Monte eminente sarà sicuro asilo, quando che 'l Divino sdegno, sgangherate delle Sfere tutte quante le cataratte, sopra de' miseri mortali, senza verun ritegno di pietà, verserà di castighi così diluviosa tempesta, che di sommersione temeranno le più sublimi altezze dell' Armenia (ove già di Noè si ricoverò l'avventurata Nave) i giusti

Gen. 8. vuolsi io dire di più alto merito, non che de' colpevoli le più infime valli? *Si vix Iustus salvabitur, impius, & peccator ubi*

1. Petr. 4. *parebunt*? Qual Monte, benche cavernoso, e profondo, bastevole Rifugio sarà già mai per sottrarsi dalle fiamme vindicatrici, che per esterminio, non della sola Pentapoli, ma di tutto l' Universo, per la nausea delle nostre peccaminose brutture, vomiterà sdegnato il Cielo; quando anche sù le più orgogliose pendici de' Monti, non meno, che la moglie di Loth, per lo terrore esanimi simulacri diverranno i più co-

Matth. 24. raggiosi petti. *Arescentibus hominibus præ timore*? Quando fiacco divenuto ogni montuoso riparo, nel più cupo centro dell' Inferno gli orgogliosi Titani de' Peccatori caderanno a piombo infranti, per rimanervi eternamente dannati: *Ite*

Ibid. *maledicti in ignem æternum*? Come dunque, *Tunc, qui in Iudæa sunt, fugiant ad Montes*?

Ma ecco tra questi formidabili diluvii d'ardori, ed acque, spiega con festoso volo i vanni la candida Colomba del mio Gregorio il Magno, e sul mistico Monte Maria librata, for-

L. 1. in 1. Reg. cap. 1. ma questi giojosi accenti: *An non Mons sublimis Maria, quæ verticem meritorum supra omnes Angelorum choros, usque ad Solium Deitatis evexit*? E fù dello stesso sentimento il Dama-

Or. 1. de Nat. Virg. sceno: *Virgo est Mons ille, qui collem omnem, ac montem, idest Angelorum, & hominum superat sublimitatem*. Sì, sì; sarà dunque la Vergine Santissima in quel giorno spaventevole quell'alto, e fido Monte, che da gl' infuocati dardi dell' adirato Giudice preserverà i suoi parziali, e veri divoti. E però ben ne avvisa questa mane il nostro Humanato, e miseri-

sericordioso Signore: *Tunc , qui in Iudæa sunt , fugiant ad Montes*: Se vero sia questo mio assunto , eccomi con succinto, e moralissimo ragionamento a dimostrarvelo .

Favola fù già (ben v' è noto Eruditissimi) e Poetico vaneggiamento , che per dar la batteria al Cielo, ammassassero i Titani monti sopra monti . Sogno fù parimente , e ghiribizzo da gli antichi Rabbini chimerizzato (come il Galatino rapporta) che nella venuta dell' aspettato Messia , il Monte Sion sopra il Carmelo sollevar si dovesse; quasi che più d' ogni altro monte singolarmente ambizioso di formar colla sua pendice al desiderato Salvatore il Soglio Reale . Ma Profetica verità sarà ben sì il dire, che la Vergine coll' altezza della sua gratia sormontar dovea di tutti i Santi, anche più celebri , il merito sublime . Così apertamente il sopracennato Gregorio: *Hujus Montis præcellentissimam dignitatem Isaias vaticinans ait , erit in novissimis diebus præparatus Mōs domus Domini in vertice montiū:(Fundatus* legge l'Ebreo) *Mons quippe in vertice montium fuit , quia altitudo Mariæ , supra omnes Sanctos refulsit* . Ma non già così temerario mi credeste, Vditori, che col mio basso, e fiacco talento hoggi d' inalzarmi alle Stelle io presumessi , e di questo gran Mõte Maria toccar col dito l'altezza della purità,l'eminenza delle virtù, e la sublimità del merito; imperoche così erto , laborioso, ed inaccessibile a qualunque terrena Creatura egli è il sentiero, che nè tampoco ad un' Elia,se non prima con Angelico cibo ristorato, e ben' ingagliardito , l' incamminarvisi, e felicemente il giongervi permesso sarebbe . Ben sì il di lui sagrato lembo,riverente baciando,e di così Protettrice ombra godendo, solo bramo accennarvi, come già vi hò promesso, che questo Monte Virginale, collo schermo della sua altissima, e costante Protezione , in quel tremendo giorno del Giuditio , sarà l' unico Antemurale , che riparerà i suoi divoti da' colpi del Divino furore , all' hor che *Parebit Signum filii hominis in Cælo ; & plangent omnes Tribus terræ:* e di questa

l. 8. de ar. c. 3.

If cap. 2.

Gr. in 1. Reg. cap. 1.

Matth. 24

Evan-

Evangelica Verità arbitri voi stessi ne appello, o cortesissimi Signori.

Ditemi, se Iddio vi salvi; a qual fine l'alta Providenza già mai dispose, che per la Valle di Giosafatto, più volte, tuttavia fra' mortali la Gran Madre di Dio vivendo, camminasse, sovente frequentandola; e poscia defonta (si come indubbitata fede ne fanno il Damasceno, Girolamo, e l'Abbate Guarrico) benche per brevissimo tempo, cioè per trè soli giorni, humato vi fosse il di lei Corpo Virginale, che poi a nuova vita ben tosto risorto, come a così gran Reina convenivasi, con trionfal pompa, & indicibile applauso di tutta quella Corte Beata, fù assonto in Cielo, se non perche ella de' suoi parzialissimi in quello spaventoso conflitto fosse valorosa Trinciera, fortissimo Baluardo, Reale, ed invincibile Presidio? *Creditur* (dice Guarrico) *in Valle Iosaphat commorata Beatissima Virgo, ubi & sepulchrum ejus monstratur, ut ajt Beatus Hieronymus. In hac ergo commorata est, & sepulta, ut innueret se suos in die Iudicii obumbraturam, & protecturam.* E però *Tunc qui in Iudaea sunt fugiant ad Montes.*

Ser. de Assum. B. Virg.

E così convien dir, che sia; imperoche, se il Patriarca Giacobbe, non nel Patrio suolo, ma in straniero paese, cioè nel Campo d'Effrata, alla sua amatissima defonta Rachele diede honorevole tomba, perche con Profetico spirito antivedendo de' suoi posteri la miseranda cattività in Babilonia de gli Assirii, volle che nel passar quegl'infelici davanti il di lei Sepolcro, alla loro memoria il di lei molto merito richiamassero, & alla di lei potente intercessione humili, e fervorosi ricorressero; con ferma speranza, ch'ella, quantunque incenerita, col suo non mai terminato pianto: *Rachel plorans filios suos*: impetrasse loro da Dio la primiera, e cotanto sospirata libertade: Come non havrà, co' suoi altissimi fini, co' quali *Disponit omnia suaviter*, studiosamente la Divina Clemenza disposto, che in quella tremenda Valle (destinata della strage de' Peccatori funesto Teatro, ed horrendo Macello

Gen. 35.

Brochard in descrip. Terra Sancta.

Matth. 2.

Sap. 8.

cello) sepolta venisse la Vergine, se non a fin che dalla vista di quel sacro Sepolcro invitati venissero i di lei divoti a ricorrere al di lei Patrocinio, ed ella in quell'estremo bisogno divenisse loro premurosa, ed efficace Avvocata; all'hor, che dell'opere buone, ò cattive de' mortali si farà così rigoroso giuditio, e stringato esame, che *Vix Iustus salvabitur*: e versandosi sù la terra i vasi dell' Ira Celeste: *Ite, & effundite septem phialas Ira Dei super terram*: spalancheranno le ardentissime, e caliginose carceri dell'abisso l' ingordo seno per ingojare con eterna prigionia i miseri reprobi: *Ite maledicti in ignem æternum*? Oh quanto giovevole, e soave sarà dunque in così gravi emergenti, in così terribile rovina l'haver per Protettrice Maria! Oh quanto più valida senza paragone all'hora sarà l'Intercessione di sì gloriosa Reina, che non furono già le suppliche lagrimevoli dell'addolorata Rachele! Vdite il Mendoza: *Nam sicut Rachel in eo loco sepulta est, ex quo transeunti populo captivo posset auxiliari, ita & Beata Virgo sepelitur in ea Valle, in qua hominibus ad Iudicium vocatis patrocinetur*: E finalmente s' avvanza a dire, *Quis sub hac Patrona iratum Iudicem vereatur*? E però egli stesso, senza fine pietoso, ci rende avvisati nell'hodierno Vangelo, *Tunc, qui in Iudæa sunt fugiant ad Montes*.

Apoc. 16.

Matth. 24.

Mendoz. t. 2. in 1. Reg. c. 4.

Che se il Monte Athos, fra' più rinomati Monti del Mondo, non senza orgogliosa ambizione, il primato, e la corona pretende, non tanto perche egli colla sua procerità gigantesca di lunga mano le nubi oltrepassando, le più alte Sfere di bellicoso assalto minaccia, e col suo immenso giro di cento cinquanta miglia occupa vastissime campagne, e quasi dissi d'un Regno intero uguaglia il recinto, quanto perche coll'ombra sola persino all'Isola di Lemnos arditamente stendendosi, con tirannico impero, anche del Mare Egeo usurpasi il total signoraggio: Come con più meritati encomii, da qualunque creata lingua non dovrà celebrarsi questo altissimo, e mistico Monte Maria, non solo perche, come poco

dianzi accennai, coll' inarrivabile eminenza del suo merito ogni immaginata altezza di Santità eccede: *Hoc solum de Virgine prædicari, quod Dei Mater est, excedit omnem altitudinem, quæ post Deum dici, aut excogitari potest*, scrive Anselmo; ò perch' ella coll' ampiezza del suo autorevole Dominio, occupa della Terra, e del Cielo lo smisurato circuito: *Virginis altitudo sublimissima est super summos, latissima super cunctos* afferma Bernardino di Siena; ma in oltre perche coll' ombra sua Protettrice, nelle più orrende tempeste dell' Ira Divina, dall' uno, all' altro estremo del Cielo, e della Terra, sopra i suoi divoti stendendosi, speciale Padronanza ne ottiene, formando loro benigno riparo, ed uggia molto più salutevole, che quella di Pietro, e senza pari più grazioso meriggio, che l' Ellera di Giona, ò 'l Ginepro d' Elia, da più cuocenti strali del Sole di Giustizia adirato? Così previde, e predisse Esaia: *Et creabit Dominus super omnem locum Montis Sion nubem per diem, & splendorem ignis flammantis in nocte. Et tabernaculum erit in umbraculum diei ab æstu, & in securitatem, & absconsionem à turbine, & à pluvia*. E più espressamente confermollo Riccardo: *Erit gloriosa Virgo amatoribus suis in die Iudicii umbraculum ab æstu; & contra æstum illum, de quo (secunda Petri ultimo) Elementa calore solventur*. E però è di molto conto l' hodierno avviso del misericordiosissimo Signore: *Tunc, qui in Iudæa sunt, fugiant ad Montes*.

De Excell. V. cap. 2.

Tom. 3. Serm. 11. a. 1. c. 2.

Act. 5. Io. 4. 3. Reg. 19.

Is. 4.

Lib. 10. de Laud. Virg.

Et al Monte Calvario (che ben frà più celebri dell' Vniverso, come che dal preziosissimo Sangue del nostro Redentore inaffiato, e consegrato, il vanto di più nobile, e privilegiato può giustamente arrogarsi) fissando io della mente lo sguardo, osservo sù la sua avventurata pendice, di due Masnadieri, a lato dello stesso Signor della Gloria, per maggior vituperio ad un legno affissi, l' uno salvarsi, l' altro eternamente perire. Onde alla sorte di quel felice, con santa invidia, è pur forza, che io applauda. Oh te per mille volte beato! E come mai il braccio fulminante della Sovrana Giusti-

Giustizia schifar potesti, ed in braccio alla Divina Clemenza truovar così pronto ricetto? Come mai da gli artigli dell'eterna morte sfuggisti, e così felicemente ti riuscì, tuttavia spirante, di rubbare il tesoro della vita immortale? Come mai tu, preda al Cerbero Infernale dovuta, dar potesti salvo nella rete del Divino Amore? Per lo contrario, oh quanto sventurato il tuo compagno, che quantunque a canto della Vita parimente egli fosse, senza punto approfittarsene, morì eternamente dannato! E quale fù quel fido Propugnacolo, quell'invincibile Presidio, che così bravamente ti difese, che là dove l'altro in così pericoloso, e terribile cimento cadde senza riparo ne gl'Infernali abissi, fatto dell'ira Divina eterno, e miserando bersaglio; tù all'incontro valoroso, e molto più fortunato Guerriero, anzi costrignesti il Divino Aggressore a teco pattuire del sovrano Impero, da lui a grave costo di Sangue conquistato? *Hodie mecum eris in Paradiso*. Quale in somma fù quel Monte, che delle tartaree voragini, nel cui baratro (mercè la gravezza, e multiplicità de' tuoi misfatti) hormai piombavi, chiudendoti il varco, per sostenerti, anzi per tragittarti all'Empireo ti eresse un Ponte? *Quis te clypeus bone Latro, tam multis humanæ justitiæ jaculis confossum, à Divinæ Iustitiæ jaculis protexit, nisi hujus Virginis Patrocinium?* esclama il Mendoza. Sì sì; opera fù questa della Vergine, che sul Monte Calvario sospirosa, e piagnente salita (anche in ciò quel detto d'Esaia avverandosi: *Mons Domus Domini in vertice Montium*) per assistere all'angustia, e penosa morte del suo Figliuolo, e riverito Signore, frà la Croce di lui, e di questo felice Ladro frapostasi, e quivi dalla vehemenza del dolore arrestata, da' fulmini del Divino sdegno potè agevolmente schermirlo, e dall'eterna morte ripararlo. Così espressamente testifica S. Pier Damiano: *Idcircò bonus Latro resipuit, quia Beata Virgo inter Crucem Filii & Crucem Latronis posita, Filium pro Latrone deprecabatur.*

Luc. 23.

Mendoz. t. 2. in 1. Reg. c. 4. num. 11.

Is. 2.

Apud Salmer. tom. 1 tr. 40.

Ma io dimandovi, o miei Signori: Come così a canto di costui, e non più tosto dell'altro Ladrone si pose la Vergine? A caso forse, ò pure per particolar disposizione della Divina Providenza, e mero motivo della Gratia, Portento così grande avvenne? Ah, che non a caso può dirsi a favor d'alcuno si spalanchino gli Eterni Tesori, quando senza special consenso del primo Motore, nè pure una fronda d'albero si scuote; nè pure una passera, tra' volatili il meno prezzato, ne' lacci della rete s'intrica: *Unus ex illis non cadet in terram sine Patre vestro*. Ma ecco il precitato Santo Cardinale, e Dottore, il nodo di questa difficoltà discioglie, seguendo a dire: *Hoc suo beneficio antiquum Latronis obsequium Beata Virgo recompensans*: Di benignissima gratitudine della Vergine in verso di costui, effetto fù questo; per rimunerarlo della ossequiosa riverenza, da esso lui portatale (mosso dalla di lei maestosa bellezza, spirante Santità, e dalla Divinità, che nel volto del di lei tenero Pargoletto con grazioso riverbero riluceva) in congiuntura; ch'ella col suo amatissimo Sposo Gioseppe, e Bambino Giesù, fuggendo in Egitto, in una truppa di Masnadieri abbattutasi, da' loro insulti il buon Disma bravamente la difese, fatto il proprio petto contro l'altrui violenza, lancia, e scudo. Così il Cartusiano conchiude: *Beatam Virginem cum Filio, & Sponso fugientem, & in Latrones incidentem, bonus hic Latro ab eorum manibus liberavit, Sanctitatem Matris, & Divinitatem Filii admiratus*: E poi con queste degne parole, suggella il pensiero: *Quæ igitur hunc Latronem ab Inferni faucibus eripuit, quem non eripiet?* Se per quel solo beneficio prestato, al fortunato Disma così larga ricompensa diede la Vergine, trattenēdolo, che in pena delle tante sciaguirataggini commesse, per le quali dall'humana Giustizia era condannato alla morte, nell'Inferno non traccollasse, rendendolo in oltre del Regno del Cielo felicissimo possessore: Come non farà ella a favore de' suoi veri parziali, e di buon cuore divoti, che

con

Matth. 10.

Ibid.

De Vita Chr. p. 1. cap. 13. Apud Mendoz. to. 2. in 1. Reg. cap. 4. nu. 11.

Idem ibid.

con giornali, ed humili non meno, che fervorosi ossequii la riveriscono? Come in quel tremendissimo giorno, colla presenza del suo sagro Sepolcro, e colla propria persona, non sarà ella fido schermo per ripararli dal dubbioso colpo d'eterna dannazione, e per tragittarli all'eterna felicità potentissimo mezzo? S'ella interporassi in quello spaventoso giuditio fra'l Giudice, e'l Reo, come havrà quegli cuore di ferir questo, non senza pericolo d'offender la Madre? *Quis sub hac Patrona, iratum Iudicem vereatur*? replicherò col Mendoza. E non vedete, ch'egli medesimo inverso di lei sù la Croce rende lo spirito, per insinuare a' peccatori, ch'ella sola è il Tempio del loro Rifugio, la Tesoriera della Divina Clemenza, per loro dispensarla a suo piacere? *Inclinato capite tradidit spiritum, ex parte Matris suæ* (spiega Vgone Cardinale) *Quasi diceret, per ipsam veniam petite; ipsa enim est Templum Refugii; & Oraculum misericordiæ*. Chiaro argomento (soggiogne l'Abulense appresso Bernardino di Siena) che'l Posto dalla Vergine quasi dissi ambito, è lo stare fra'l Divino suo Figliuolo, ed il misero peccatore: *Eoquòd ipsa, media inter Peccatores, & Filium statuatur*. Oh per mille volte felici, o veri divoti della Vergine, che in così terribile giornata in vostra difesa così potente Avvocata haverete! *Quis sub hac Patrona iratum Iudicem vereatur*? E però il benigno Signore hoggi per all'hora ci avvisa: *Tunc, qui in Iudæa sunt, fugiant ad Montes*.

Id. ibid.

Io. 19.

Hug. Card. in Io.

Tom. 3. S. 1. de glor. Vir.

Mà, e che vado io dicendo? Non trovò il giusto Noè, e sua Famiglia nell'Arca rinchiusi (mal grado di quel tempestoso, ed ingordo Mare dal Cielo piovuto, che ne' suoi torbidi vortici assorbì tutto il Mondo) sù l'erte cime de' Monti Armeni sicuro il ricovero, e franco il Porto? *Requievit arca super montes Armeniæ*: Dall'incendioso diluvio, che divorò dell'infame Pentapoli la popolata, e fiorita Provincia, sù la pendice d'un'alto Monte non preservossi il buon Loth, speditamente salitovi? *In Monte salvum te fac*: Sul

Gen. 8.

Gen. 19.

Monte

Monte Calvario, non fù operata di tutto il gener' humano la sospirata Redenzione? A' Monti dunque, a' Monti, per sottrarsi in quel giorno dall' ira tremenda di Dio, ricorrasi; *Tunc, qui in Iudaea sunt, fugiant ad Montes*: Nel seno di questo Monte Virginale ricoverandovi, o peccatori suoi fidi divoti, da gli assalti formidabili del Divino furore agevolmente potrete schermirvi. Udite lei stessa: *Vbera mea sicut* Cant. 4. *Turris. Turris, quae aedificata est cum propugnaculis: Mille clypei pendent ex ea, omnis armatura fortium*. Che è quanto dire, che così valorosamente col di lei aiuto in quel tremendo conflitto del Final Giuditio combatter potrete, meglio che se d'armi, ed attrezzi militari abbondevolmente foste proveduti, che anzi d'assaliti, aggressori divenuti, amorosa guerra muoverete al Cielo, rendendovene padroni; mercè che da una Signora di tanto merito spalleggiati, vinto converrà, che alla Madre il Figlio si renda, e quanto per mezzo di lei chiederete, otterrete a man salva. Così ve ne accerta il divoto Anselmo, mentre colla stessa Vergine favellando, così le dice: *Benignissimus Filius tuus ad concedendum* De Excell. Virg. cap. 12. *quidquid voles, promptissimus erit, & exaudibilis. Tantummodo itaque velis salutem nostram, nequaquam salvi esse non poterimus*: Quasi che (siegue a dire il Mendoza) perir colui non possa, che per sua Avvocata havrà la Gran Vergine: Mendoz. t. 2. in 1. Reg. c. 4. num. 13. *Quasi damnari non possit, pro quo Deipara oraverit*: E però *Tunc, qui in Iudaea sunt, fugiant ad Montes*.

Che se oltre gli argomenti, le Divine Scritture, e dottrine de' Padri, in atto pratico per isperienza avverato voi bramaste vedere quanto fin' hora vi dissi; a questo Racconto, brevemente, e con pura frase descritto, con cui (giusta di questo piissimo Instituto dell' Esempio la lodevole costumanza) suggellare io devo il mio breve Ragionamento, attento porgete l'udito, e con eterni caratteri nel vostro cuore per approfittarvene, scolpitelo. D'un certo per nome L. 2. Epist. 14. apud Mend. loc. cit. n. 12. Basso, di nascita Borgognone, il nostro Santo Cardinale Pier Damia-

Damiano riferisce, che oltre modo ansioso di comprovarsi con qualche più dimostranza servo svisceraro della Vergine, e con ciò del di lei Patrocinio rendersi meritevole; seco stesso risolse di fare un lungo, e disastroso pellegrinaggio ad un Tempio, per divozione in que' Secoli celebre, ed alla stessa Gran Madre di Dio consegrato. Principiò egli dunque, bravamente proseguì, e felicemente terminò il desiderato cammino, con prospera salute alla sua Patria ritornando. Quand'ecco doppo breve giro di giorni, da un'acutissima, e maligna febbre sorpreso, così fieramente da' primi parossismi atterrato rimase, così prestamente ottenebrati, e sconvolti i sensi, così da repentino delirio tratto fuori di se, che nè colla lingua, nè col cuore chieder potendo alla Divina Maestà di certe sue colpe mortali humile perdono, da questa all' altra vita, anzi all' eterna morte il misero in brevissimo tempo fece infelice passaggio. Allo spirar di quell' anima meschina, furiosi per ingojarla, come loro dovuta preda, gl' Infernali Mostri si spinsero; ma non men fervorosi, e solleciti v'accorsero gli Angioli del Cielo, formandole di loro stessi grazioso recinto, e come in forte Presidio nel loro mezzo assicuratala, a tutto potere sforzavansi dalle nemiche forze ripararla, e seco condurla a quelle sovrane delitie. Ed ecco davanti il Divino Tribunale, di dove la dubbiosa, ed irrevocabile sentenza attendeasi, posta in campo poderosa contesa. Pretendevano que' Celesti Custodi, loro per giusta ragione doversi l'anima di colui, come quegli, che, per dimostrarsi ossequioso alla Regina del Cielo, intrapreso havea quel lungo, e faticoso pellegrinaggio, e con mille disaggi in quel viaggio sofferti, incontrata la morte. Altercavano parimente le furie d' Averno, col rispondere, per qualunque colpa mortale, mortificate rimaner nel fedele tutte l' opere buone passate, per molto meritorie che fossero; nè queste, se non mediante la Sagramental Confessione, ò contrizione, ravvivarsi alla Gratia: Laonde, per legge di buona giusti-

giustizia, la sentenza d'eterna dannazione doversi a quell' Anima, come che rea di più colpe mortali, nè mediante la debita accusa, ò bastevole pentimento con Dio riconciliata. Pericolosa, anzi a' danni del Reo la tenzone terminata sarebbe, se ben tosto in soccorso del misero la gran Protettrice de' peccatori avvanzatasi, col suo autorevole impero interposta non si fosse, a quell'anima sua divota imponendo (oh per mille volte avventurata!) che al suo corpo, senza più dimora, di bel nuovo ella si riunisse; a finche col Lavacro della Penitenza, e de' Santissimi Sacramenti ogni macchia interamente cancellata; bella, e pura, con trionfo, e giubilo immantinente ripassarsene dovesse alla Gloria. Conforme i risoluti voleri di così potente Avvocata, a' cui cenni nulla si niega, senz'altra appellazione fù prestamente esequito; e quell'Anima naufraga, che in così tempestosa marea abissando, già profondava nell'Inferno, mercè questa Stella Polare della Vergine, mercè l'aura favorevole della di lei Protezione, dalle fauci delle Scille, e Cariddi eterne in un momento nel sospirato Porto della Salute tragittata si vide; della Vergine quel detto di Bonaventura avverandosi: *Maria gerit officium Stellæ marinæ: Hæc navigantes per mare Mundi, in Navi Innocentiæ, vel Pœnitentiæ, dirigit ad litus Cælestis Patriæ.* *In Spec. B. M.*

Hor chi dunque non vede, che questo Monte Virginale, ne' più fluttuanti marosi dell'eterna morte, è l'unico Porto de' Peccatori suoi veri divoti; nè altro Scudo in quel giorno spaventevole ritroverassi, che a gli strali del Divino furore resister possa a' favor de' suoi veri amanti, e servi, che questa gran Vergine, e Signora? E però *Tunc, qui in Iudæa sunt, fugiant ad Montes.*

Felicissimi dunque, e senza fine venturosi, o divoti di questa Immaculata Reina, mentre in così furibonda tempesta dell'Ira del Cielo, della di lei altissima, e potentissima Protezione francamente potrete promettervi.

Felicis-

Feliciſſimi dico, e beati noi, ſe con non mai interrotti oſſequii verſo il di lei merito impareggiabile, d'eſſer da lei così valoroſamente aſſiſtiti renderci ſapremo meritevoli: altrettanto per lo contrario derelitti, e miſeri, ſe di lei indivoti, ed irreverenti vivremo; concioſiache fatta ſorda, e muta alle noſtre preghiere, darà libero campo al Divino furore, quaſi diſſi, ſollecitandone la rigoroſa vendetta. Ella non v'hà dubbio è Madre di Pietà, e di Clemenza, e dell'Vfficio, e Titolo di Protettrice, ed Avvocata de' Peccatori ſi gloria, deſideroſiſſima di compartir loro con reale munificenza i teſori delle ſue gratie. *Lacum ſuæ miſericordiæ Maria omnibus aperit, ut de plenitudine ejus accipiant Vniverſi*: Ma, e come de' ſuoi favori liberale potrà ella con quegli empii dimoſtrarſi, che con opere indegne per non ſuoi figliuoli, ma per ſuoi capitali nemici giornalmente le ſi danno a divedere? Ah che non merita di così potente Avvocata la benigna Protezione, chi con replicate colpe, non meno lei ſteſſa, che il di lei Divino Figliuolo d'oltraggiar non mai ſi ſtanca: Vdite lei medeſima: *Qui me invenerit, inveniet vitam, & hauriet ſalutem à Domino. Qui autem in me peccaverit lædet animam ſuam*: A queſta Madre di Pietà, dicaſi dunque di ſviſcerato cuore: *Monſtra te eſſe Matrem*: Ma da noi parimente a ciò, ch'ella ne riſponde, porgaſi (ch'egli è ben dovere) attento l'orecchio: *Monſtra te eſſe Filium*: eſſendo correlativi i termini di Figlio, e di Madre, l'uno ſenza l'altro non dandoſi. Ami tu dunque come figlio di tutto cuore la Vergine? Stimi tu di queſto Gran Monte l'Ombra Protettrice? *Probatio dilectionis, exhibitio eſt operis*: Siano del tuo vero, e parziale oſſequio inverſo di lei le tue buone operazioni veridici atteſtati: che così nel giorno del Final Giuditio, dallo ſdegno Divino, ella ti ſara Preſidio Reale, e fido RIFVGIO, ed in così pericolioſo cimento havendola fervoroſa Protettrice, ſalvo dall'eterna morte, per di lei interceſſione, la ſempiterna felicità conſeguirai.

Bernard. *Prov. 8.* *Greg. in Moral.*

L'AMANTE SDEGNATO.

DISCORSO VI.

Per la Prima Domenica dell' Avvento.

Et tunc videbunt Filium hominis, venientem in nube, cum potestate magna, & majestate. Luc. 21.



I Palme, e di Corone ugualmente doviziosi, N. e con fasto pari sù d'un'alto Soglio, in carro trionfale seduti, per lo Campidolio del Mondo scorrono baldanzosi que' due Campioni, Amore, e Morte. Così per insegnamento de' mortali ne' sagri fogli registrò il più saputo de gli huomini, anzi per bocca di lui lo Spirito Santo: *Fortis est, ut mors dilectio*. Sono (e chi di voi nol sà, o dottissimi?) non men l'uno che l'altro, forti, valorosi, e possenti, la Morte, e l'Amore. Co' strali d'oro trapassa questi ogni più ben temprato usbergo, e trafigge il cuore, non che de gl'inermi, de' più invitti Alcidi; onde vi fù chi cantò

Cant. 8.

Quem non mille feræ, quem non Stheneleius hostis,
Non potuit Iuno vincere, vicit Amor:

Ovid. ep. 9.

Co' strali d'osso quella insanabilmente piaga, ed irreparabilmente tronca, non men de' primi Monarchi, che de' plebei più vili lo stame vitale:

Sub tua purpurei venient vestigia Reges,
Deposito luxu, turba cum paupere mixti;

Claud. de raptu Proserpinæ.

Omnia

Omnia Mors æquat.

Ovunque volgesi co' suoi immensi giri il grand' Occhio del Cielo giogne indefesso Amore; e quivi del suo dominio stende i limiti:

Nulla pax isti Puero; per Orbem Sen. Hipp.
Spargit effusas, agilis, sagittas:

Oceano non v'è così vasto, ò profondo, od insolcabile, che all'Impero della Morte osi prefiggere l' Erculee mete, nè luogo ritruovasi così remoto, ò ben munito, che contenda sottrarsi dalla di lei possanza:

Omne sacrum Mors importuna prophanat, Ovid. 3.
Omnibus obscuras injicit illa manus. Amor. 3.

Preme Amore con giogo di dure leggi a' viventi il collo, nè dal suo tributo esente ne và, per grande che sia, verun mortale:

Instat semper Amor, supra caput instat amanti,
Et gravis ipse super libera colla sedet: Propert.

Opprime la Morte con gravoso piè d'irrefragabili Statuti i suoi vassalli, nè già mai ad animato alcuno condona il dovuto omaggio:

Sed rigidum jus est, & inevitabile Mortis. Ovid. ad Liv.

Supera finalmente le più ardue Imprese colla sua virtù Amore,

Omnia vincit Amor; quid enim non vinceret ille? Virgil.

Recide la Morte con adunca, e radente falce, più agevolmente, che 'l bellicoso Macedone, delle più intricate differenze, qualunque più forte Gordiano nodo: *Mors omnia solvit.* Sì sì; *fortis, fortis est, ut Mors dilectio.*

Ma, se pari ambedue di valore nel ferire; oh come le ferite dell' uno da quelle dell' altro si sperimentano dissimili! Sono pur troppo gli strali della Morte attossicati cotanto, che anche la di lei sola rimembranza, per amareggiar è bastevole gli animi, delle maggiori dolcezze imbevuti: *O Mors quàm amara est memoria tua, homini pacem habenti in sub-* Eccli. 49.

stantiis suis! Così soavi all'incontro le piaghe d'Amore, che anche i suoi dardi più fieri, meglio che l'asta d'Achille, feriscono, e risanano. Così trabocchevole di gioja, con gentil Musa, cantò colui:

Dolci son le quadrella, onde Amor punge,
Casa. *Dolce braccio le avventa; e dolce, e pieno*
Di miele, e di salute è il suo veleno;
E dolce il giogo, ond' ei lega, e congionge.

Ma se ciò così è, qual portento veggo io sta mane, mentre miro il Divino Amore, cangiate l'arme, e con troppo disusato sembiante, deposte dico le dorate frecce, saettare sdegnato dardi velenosi, anzi fulmini di morte: *Arcum suum* Psal. 7. *tetendit, & paravit illum: Et in eo paravit vasa Mortis sagittas suas ardentibus effecit?* E sarà egli dunque vero, o nostro dolcissimo Amante Dio, che in quell'orrendissimo giorno del Final Giuditio rappresentato nel Vangelo hodierno, habbiamo a vederti comparire tutto poderoso, e maestevole: *Et tunc videbunt Filium hominis, venientem in nube, cum* Luc. 21. *potestate magna, & majestate:* Non più per innamorare; anzi Ibid. per atterrire ogni più coraggioso petto: *Arescentibus hominibus præ timore:* difformare per fin del Cielo i luminari più Matth. 25. belli: *Sol obscurabitur, Luna non dabit lumen suum:* preci- Ibid. pitare a terra infrante le Stelle: *Stellæ cadent de Cælo:* scon- Ibid. volger sossopra tutte quante le Sfere: *Virtutes Cælorum movebuntur:* più dell'usato, con implacabili burrasche inferoci- Ibid. cire il Mare: *Præ confusione sonitus Maris, & fluctuum:* e coll'arco teso del tuo maggior furore, vibrar contro i miseri peccatori strali, che cagionino loro atrocissimi li tormenti, Ibid. ed eterne le fiamme: *Ite maledicti in ignem æternum?* E con sereno ciglio soffrir potrai, o amoroso Dio, che vittoriosa, e baccante d'ogn'intorno scorra la Morte, per pascer con penose, e perpetue angoscie i corpi, e l'anime: *Et Mors depascet* Psal. 48. 15. *eos:* anzi tu stesso, o benignissimo Autor della Vita, della Psal. 7. Morte diverrai spietato Scudiere, e funesto Araldo: *Arcum*

suum

ſuum tetendit, & in eo paravit vaſa Mortis? Pur troppo a danni de' reprobi ſi prepara così doloroſa Cataſtrofe, e ſpaventevole metamorfoſi. Ed è ben dovere, che chi, colle continue colpe, ſprezzò l'Immenſo Amore di queſto Humanato Verbo, a' colpi mortali finalmente ſoggiacia del ſuo ragionevole Sdegno. Queſto Divino Amante ſdegnato, somminiſtrerà hoggi al mio dire, terribile sì, ma fruttuoſo motivo. Attenti voi dunque, ed attoniti in eſſo lui fiſſate, o Vditori, della voſtra mente gli ſguardi; mentre io mi diſpongo a dimoſtrarvelo in quell'ultimo giorno così infierito, così ineſorabile, che per non havere al ſuo furore menomo oſtacolo, ogni oggetto da ſe ributterà, che a pietà, quantunque poco, lo poteſſe indurre. Punto unico, in cui il mio povero ragionamento ſi reſtrigne.

Due ſegni, frà gli altri molti, miſterioſi non men che formidabili, al dir di Ioele, precederanno il giorno del Final Giuditio. Il primo ſi è, che 'l Foriere di queſto Dio ſdegnato, ſarà un fuoco vorace, che non compaſſionando l'innocente beltà de' fiori, frutti, e piante; ridurrà della Terra il delizioſo Teatro in deſolato, ed orridiſſimo Diſerto: *Ante faciem ejus ignis vorans; & ecce ſolitudo deſerti*: (il che pure in altri cento, e mille luoghi delle Divine carte vien confirmato.) L'altro, che prima della di lui venuta, non ſolo le Stelle, ma eziandio i maggiori Luminari del Cielo, depoſti i conſueti abbigliamenti di luce, s'ammanteranno di tenebroſa gramaglia: *Sol, & Luna obtenebrati ſunt, & Stellæ retraxerunt ſplendorem ſuum; & Dominus de Sion rugiet, & de Hieruſalem dabit vocem ſuam*: il che pure nell'hodierno Vangelo vien minacciato: *Erunt ſigna in Sole, Luna, & Stellis*, e più eſpreſſamente in Matteo: *Sol obſcurabitur, & Luna non dabit lumen ſuum*. L'uno, non men che l'altro di queſti Portenti, così di ſtupori ingombra la mia mente, o Signori, che quaſi frà mille gruppi inviluppata, non sà da qual parte aggirarſi, per iſnodare le tante difficoltà, che per ogni lato

Ioel 2.

Ibid.

Luc. 21.

Matth. 25.

la

la stringono. Io per me persuaso mi sarei, che non in altra guisa terminar dovesse i suoi giorni il Mondo, che in quella; nella quale egli fù già ne' primieri Secoli dall'Ira Divina, coll'aque del Diluvio, poco men che disfatto. Così parmi alludesse, anzi chiaramente lo stesso Redentore intimasse, all'hor che disse: *Sicut autem in diebus Noè, ita erit adventus*
Ibid. 24. *Filii hominis*. All'hora il genere humano fu'l primo, che ne' vortici spumanti d' un nuovo Mare, piovuto dal Cielo, abissando, pagasse il fio de' suoi misfatti: Vedovata la bella mole terrena del suo Principe, maraviglia non fù, dice Ambrogio, se parimente l' altre irragionevoli creature, non come colpevoli, ma come inutili rimaste, venissero dopo anch' elleno percosse, e sterminate: *Homine deleto, per quem*
Ambr. de Noe, & Arca. *irrationabilia facta sunt, consequens erat, ut etiam illa delerentur; quia non erat qui iis uteretur*. Ma nel giorno del Final Giuditio, tutto l' opposto io presento, mentre del tragico fine del gener' humano Nunzio sarà la stessa morte dell'altre creature, innocentemente dianzi incenerite: *Ante faciem ejus ignis vorans, & ecce solitudo deserti*. Havrei stimato, che gl' inditii manifesti del delitto, nell' atto giudiziale convincessero maggiormente il reo; così insegnandomi il fatto dell' impudica Tamar col Patriarca Giuda, che di Giudice, reo divenne, ed astretto (da' proprii contrasegni convinto) a condannar se stesso: *Qui agnitis muneribus ait justior*
Gen. 38. *me est*: e così praticando, s' io non erro, tutte le leggi humane. E perche dunque le terrene delizie, regalli della benigna mano di Dio, con cui l' huomo miscredente fabbriconne arme, per offendere il suo Datore, per fin' all' ultimo punto non si serbano intatte, per aggiognere al di lui furore colla lor presenza, di vendetta più acuti stimoli, e per isgridare anch' elle con taci i rimproveri il peccatore, e maggiormente di fellonia convincerlo; s' egli è vero, che *Armabit creaturam ad ultionem inimicorum, & pugnabit cum eo Orbis*
Sap. 5. *terrarum contra insensatos*? Come infallibile verità supposto

havrei

havrei, che l'adirato Signore, prima di giudicare, non altrimenti ſpegneſſe, anzi di pellegrini chiarori arricchiſſe le Celeſti Lumiere. Così parmi preſagiſſe Eſaia: *Erit lux Lunæ, ſicut lux Solis, & lux Solis ſeptempliciter*: non già per comporre con quelle luminoſe faci a' ſuoi rubelli ſontuoſo funerale; ma per ſolennizzare con ogni maggior pompa il Trionfo dell'Anime, ſue dilette Spoſe; alle quali, oltre la ſcorta de' più sfavillanti Aſtri, sò pure (ſe male non mi rammento) che fù una volta impoſto il provederſi di lampade, ed anche molto ben acconcie: *Media nocte clamor factus eſt; aptate veſtras lampades*: Con vive ragioni ſoſtenuto havrei, che il raddoppiare in quell' orrendo giorno in Cielo i lumi, foſſe ſtato un' accreſcer lo ſcorno all' anime reprobe, ed un moltiplicare alle predeſtinate fregi di gloria, con eſſer l'une dall'altre vedute, & a dito moſtrate, all'hor che: *Stabunt juſti in magna conſtantia adverſus eos, qui ſe anguſtiaverunt, & videntes turbabuntur*. Predicato finalmente havrei, che non dalla pietà, ma dal maggior rigore dell' eterna Giuſtizia foſſe ſtato nel Divino Tribunale ſuggerito quel caſtigo, dal Profeta Nathan al Rè David fulminato, per l'adulterio con Berſabea commeſſo; cioè di voler punirlo a viſta del Sole: *Tu feciſti abſconditè, ego autem faciam in conſpectu Solis hujus*: e tanto io mi credea, che foſſe Iddio per eſequire in quel tremendo giorno; maſſime che per Sofonia laſcioſſi intendere: *Scrutabor Hieruſalem in lucernis*: E come dunque, prima d'accignerſi alla ſevera funzione dell' Vniverſal Giuditio, dovrà nelle tenebre ſeppellirſi tutta queſta bella Macchina del Mondo: *Sol obſcurabitur; Luna non dabit lumen ſuum, & Dominus de Sion rugiet*?

Iſ. 30. Matth. 25. Sap. 5. 2. Reg. 12. Sophon. 1.

Dal tortuoſo labirinto di queſti intrecciati dubii, ale più ferme vi ſi ricchieggono, per uſcirne, che quelle di Dedalo. Col volo della contemplazione ſollevianci dunque alle sfere, per indagare i fini, per i quali volle il Gran Facitor del tutto, di tante, e così grazioſe faci adornare il Cielo: *Fecit* Gen. 1.

Deus

Deus duo luminaria magna, luminare majus, ut praesset diei, luminare minus, ut praeßet nocti, & Stellas: & posuit eas in Firmamento Cæli, ut lucerent super terram, & essent in signa, & tempora, & dies, & annos. Fabbricò dunque Iddio que' due gran Pianeti Sole, e Luna; non solo accioche, come generosi Campioni (scelto per arringo il Cielo, e per Teatro delle loro prodezze un Mondo intero) l'uno, come coraggioso, ed agguerrito, di strali di luce ben proveduto, solo soletto uscendo ogni giorno in campo; l'altro di notte (e forse perche più timido) armato di piastra di finissimo argento, e da poderosa falange di Stelle spalleggiato, dalla terra fugassero a vicenda le tenebre; ma in oltre, affinche co' i loro regolati corsi, e variati lumi, e differenti aspetti, misurassero i tempi, distinguessero le stagioni, e terminassero gli anni: *Vt lucerent super terram, & essent in signa, & tempora, & dies, & annos.* Ed io pure così tengo (ripiglia il grand' Abbate Stefano Cantuariense:) pure un'altra riflessione io fò quì, dic'egli; ed in coteste belle manifatture di Dio, un'altro misterioso fine io considero: *Vt lucerent super terram, & essent in signa, & recordationem misericordiæ.* Non solo per gli accennati effetti creò Iddio così vaghe lumiere; ma di vantaggio, accioche nel suo Divino aspetto formassero di loro stesse nobilissimi memoriali, ne' quali con caratteri d'oro la Clemenza a prò de' peccatori efficacemente orasse, col tener mai sempre ricordata la sua Sovrana, e Reale Maestà, che per servigio dell'huomo, erano state tratte dal nulla, e di tante prerogative dotate, Creature sì degne; che però anche inverso del medesimo proseguir dovesse il suo primiero, e sviscerato amore: *Vt lucerent super terram, & essent in signa, & recordationem misericordiæ.*

Cantuar. ibi.

Hor se delle terrene bellezze, come delle celesti, valmi, o Signori, col sentimento del Dottore di Cantuaria, dedurre l'argomento; ohime, che pur troppo sciolto io veggo ad un tempo, di tanti proposti dubii l'inviluppato nodo! Per

ſegno dunque evidentiſſimo, che queſto tremendo Giudice, in quell' ultimo giorno porrà in oblio quegli atti di ſomma Clemenza, da Sua Divina Maeſtà altre volte nel punir l' huomo eſercitati, come già fe' nel caſtigar Davide *In conſpectu Solis*; perche volle perdonargli il commeſſo fallo: *Dominus tranſtulit peccatum tuum, non morieris:* ò come nella cauſa di Tamar, col produrre in tribunale, per convincenti inditii del delitto, i ricevuti doni; affinche ella poi nell' eſame, aſſai men colpevole, che lo ſteſſo Giudice riconoſciuta, foſſe anco, come di caſtigo di lui men degna, del tutto impune rilaſſata: *Iuſtior me eſt;* diſs' egli di propria bocca reo accuſandoſi: ò come nel ſommerger nel Diluvio, prima che l' altre creature, l' Humana ſtirpe, perche non volle dal Mondo affatto ſvellerla, ma col pennato del caſtigo rinovellarla; recidendone i rami, e preſervandone nell' Arca il Ceppo: *fac tibi Arcam, ut ſalvetur in ea ſemen:* Sia dunque (parmi che la Divina Maeſtà così favelli) Sia, al pari dell' univerſal Diluvio, repentino il Final Giuditio; e come quello appunto, così parimente queſto, quanto più predetto, e minacciato, tanto men temuto, ed aſpettato: *Sicut in diebus Noe cum fabricaretur Arca, erant homines edentes, & bibentes, & nubentes, & non cognoverunt, donec venit diluvium, & tulit omnes; ita erit adventus filii hominis:* Anzi di più, per ſuo maggiore affanno, e terrore, vegga l' huomo ingrato, da ſe medeſimo (ſenza gli altrui atteſtati, e condanne pur troppo convinto, e confuſo) prima che le proprie rovine, di tutto quanto l' Univerſo l' ultimo ſterminio; a finche quante creature davanti gli occhi ſi vedrà perire, tante mortaliſſime angoſcie lo combattino, e tanti velenoſi ſtrali il cuore gli traffiggano: *Armabit creaturam ad ultionem inimicorum, & pugnabit orbis terrarum contra inſenſatos.* In ſomma, prima della mia comparſa, con portentoſo fuoco s' incendano, s' inceneriſcano, s' anientino tutte quante le terrene vaghezze: *Ante faciem ejus ignis vorans, & ecce ſolitudo deſerti:* accioche non più

2. Reg. 12.

Gen. 38.

Gen. 5.

Matth. 24.

Sap. 5.

colla lor presenza, e bellezza, motivi di pietà mi suggeriscano, se per fin' hora mi servirono *In signa, & recordationem*
Baeza p.2.t.3 l.13.c.2.§.1. *misericordiæ*. Pensiero d'un Moderno. *Adusto prius Orbe terrarum, & in sterilem desertum redacto, veniet severus Iudex, ne quid videat hominibus salutare, quo à saviente ira valeat revocari*.

Per lo stesso fine si pratichi ben sì in quel tremendo giorno, nello scrutinar le coscienze de' rei ogni maggior rigore, e sottigliezza (parmi, che segua a dire lo sdegnato Dio) non men, che se con lucerne per fino gli atomi indivisibili si cercassero: *Scrutabor Hierusalem in lucernis*: ed all'incontro l'anime predestinate, colle lampadi alla mano accese, delle loro illustri operazioni (*Aptate vestras lampades*) a scorno de' reprobi facciano de' loro cospicui meriti sontuosa comparsa: *Stabunt justi in magna constantia adversus eos, & videntes turbabuntur*. Ma i Celesti Luminari, doppo d'haver con diffusata, e portentosa luce altrettanto innanimiti i buoni, quanto disanimati i rei: *Erit lux Lunæ, sicut lux Solis, & lux Solis septempliciter*: per maggior pena, e spavento di questi, prima che alla funzione giudiziale si proceda, come for erì di Morte, si mirino ad un tratto ecclissati, e spenti: *Sol obscurabitur; Luna non dabit lumen suum*: Anzi, tutti gli Astri del Cielo, sì maggiori, come minori, così erranti, come fissi, con istrepitoso fracasso dalle Sfere da' loro poli slogate, a pezzi, & a rompicollo, a terra piombino: *Stellæ cadent de Cælo, Virtutes Cælorum movebuntur*, nè più mi siano *In signa, & recordationem misericordiæ*. Tolgasi in fatti dal mio Divino cospetto ogni creatura, e terrena, e celeste, che colla sua beltà, potesse benche poco, a clemenza indurmi, e ritardare alquanto il mio furore: *Ne quid videam hominibus salutare, quo à seviente ira valeam revocari*.

Sophon. 1. — Matth. 25. — Sap. 5. — If. 30. — Baeza sup.

E per dire il vero N. che non può la bellezza d' un vago oggetto? Troppo bravo antidoto è una rara beltà, per render vana del più velenoso furore la forza. Ritornate-

natevene meco, per verità di ciò, nella Genesi; e se pure vi dà l'animo, senza inhumidir di pianto le gote, contemplate l'empio fratricidio di Caino. Prende il traditore per la mano Abele, e simulando l'interno sdegno, alla campagna, quasi che a villeggiar con esso lui l'invita: *Egrediamur foras:* legge Ambrogio, *Eamus in campum*. Horsù Caino, già risoluto ti veggo d'imbrattarti nel fraterno sangue, ancorche innocente, le mani: e già che l'esortarti alla clemenza (come che di fierezza molto più, che d'humanità tu sia impastato) sarebbe un volere addomesticar le Tigri, ad esercitar un po' meno la crudeltà nel tuo sangue, se possibil fosse, vorrei pure persuaderti. Volgi dunque con Abele, se non per altro, per meno insospettirlo, inverso qualche delizioso luogo il passo; e se contr'ogni legge, e dovere tu vuo' ucciderlo; in questo almen siagli pietoso, nell'atterrarlo, non già nell'ignudo seno d'abbandonata campagna, ò trà folte macchie, e spinosi dumi d'orrida selva; ma sù qualche ricamata sponda di grazioso ruscello, che col suo querulo gorgoglio, e con tante lagrime, con quante stille spruzzola i suoi odorosi margini, deplori la di lui disavventura: ò pure nel grembo di qualche fiorito prato, ove bara, e tomba gli formino gli amaranti, i ligustri, e l'erbe, e coll'incenso de' loro Sabei odori, come Santo lo tributino; e di loro stessi tessendogli nobile Aureola, lo riveriscano come Vergine, come Maestro di Religione, e come Martire. Ferma; luogo, nè più lusinghiero, nè al merito d'Abele più confacevole (come che al terrestre Paradiso, assai contiguo, e perciò non poco ameno) puoi ritrovar di questo, ove già sei. Considera questi animati smeraldi, come gentilmente incurvandosi, s'acconciano per comporgli di loro stessi morbida coltrice, e col pregiato licore delle lor rugiade, a lavare il di lui cadavere innocente, di buon' animo si dispōgono. Vedi queste mammole, che di mesto colore ammantate, luttuosa gramaglia di già in tua vece indossano? Mira queste rose, che nel loro purpureo seno confon-

Gen. 4.
Ambr. lib. 2. de Cain. c. 8.

deranno così bene, che nè pure appariranno, le stille, ch'egli verserà del sangue. Guarda questi gigli, che con lingue d'oro sù le loro candide foglie detteranno, con loquace silenzio, in honor di lui nobilissimi encomii, e concettosi Epicedii. Senti questi augelletti, che con replicati accenti, con rinforzate gorghe, con vicendevoli passaggi, comporranno in lode dello stesso armoniosi motetti. Che se per avventura, ebbro di furore, nascondigli pazzamente tu cerchi, per celare a chi tutto vede, il tuo misfatto enorme; quì più tosto che altrove, dagli morte: forse che la soave fragranza di tante belle, ed infiorate campagne, temprerà, se non in tutto, in parte l'insoffribile olezzo, che alle Divine narici cagionerà la tua empietà pur troppo stomacosa, e perversa. Ferma, o Caino, ferma: ove vai? non odi? Nò, nò, dic'egli; *Eamus, eamus in campum*. Quì non vo', nè posso (dic'egli) in verun modo effettuare le mie disegnate vendette. Trombe, non guerriere, ma di pace, che mi allettano, ed a festosi godimenti, non a Marziali furori (com'io vorrei) m'incitano co' loro soavi, e concertati garriti questi volatili canori. Sento frenarsi in me lo sdegno, e dallo sparger l'altrui sangue, a viva forza, ritenermi il braccio, dal bel candore di questi graziosissimi gigli. M'infiamma nel fraterno amore, e fammi arrossire dal commettere un tanto eccesso, l'ostro, che nel volto di queste rose divampa. Persuademi vivamente (nè sò come) ad attristarmi dell'altrui morte, il funebre ammanto di queste viole. M'ammolliscono nella pietà il cuore, tutto che nella barbarie impietrito, le lagrime cadenti della bella Aurora, di cui quest'erbe ingemmate io scorgo. Troppo, troppo insomma all'amore, alla benignità, alla clemenzà mi muovono, e gagliardamente mi spronano questi così belli, e così vezzosi oggetti:

L'acque parlan d'Amor, e l'ora, e i rami,
E gli uccelletti, e i pesci, e i fiori, e l'erbe,
Tutti insieme pregando, che sempre ami.

Nò

Nò nò; *Eamus, eamus in campum.* Alla campagna incolta, aperta, e rasa, forza è che io guidi costui; accioche colà senza verun ritegno, ò riparo, contro di lui la mia rabbia interamente sfogare io possa. *Eamus in campum* (ripiglia con melata eloquenza Ambrogio) *Non dicit eamus in aliquem fructiferum locum; veritus Parricida, ne largior bona terræ proventus, tristæ facinus impediret, & in hoc criminis apparatu, vel muta specie, suum fraternum revocaret affectum.* Amb. ubi sup.

Con ragione dunque, o disdegnato Dio, prima di fulminar contro i peccatori sentenza di morte, voi mandate in fumo ogni terrena, e celeste bellezza: *Ante faciem ejus ignis vorans, & ecce solitudo deserti. Sol obscurabitur, & Luna non dabit lumen suum. Stellæ cadent de Cælo:* sì per argomento di giusta indignazione, che altro non è, come insegna il Maestro de' Filosofi, che: *Dolor perturbans, propter res secundas indigno collocatas:* sì anche perche più non siano *Insigna, & recordationem misericordiæ.* Anzi s' egli è vero, che *Vbi amor, ibi oculi:* e che i frequenti sguardi sono di finezza d' amore tacite prove, e manifesti inditii, onde vi fù chi disse: *Si videris hominem in te frequentantem visum, hic te diligit:* e voi stesso per bocca di Dauid ce lo insegnaste: *Oculi mei ad fideles terræ:* Ben è di giusto (conciosia che: *Contrariorum eadem est disciplina*) che sdegnato, per condennare i peccatori vostri ribelli, e per rendervi all' hora del tutto inesorabile, calata la visiera, e spente le sovrane lumiere, tolto di pietà qualunque motivo, scocchiate contro di loro strali d' humano sangue ingordissimi; e vibrando lor nel seno l' arruotata Spada della vostra Giustizia, con esso lei facciate, senza che mai vada colpo a voto, delle loro impure carni, delle loro sozze anime carnificina crudele, ed orrendo scempio. Così egli per Ezechiele ci minaccia: *Gladius exacutus est, & limatus, ut cædat victimas:* E per Mosè nel Deuteronomio *Inebriabo sagittas meas sanguine, & gladius meus devorabit carnes: De cruore occisorum, & de captivitate nudati inimicorum capitis.* Qual'

Arist. 2. Reth. — Idem, ibid. — Id. ad Alex. — Psal. 100. — Ezech. 21. — Deut. 32.

Qual'Orsa, ò Leonesa feroce, che da fiera nemica i teneri, ed amatissimi parti mirandosi rapiti, dall'antro fuliginoso trabalzando, come forsennata, e per boscaglie, e frequentate vie, corre hor in questa parte, ed hor in quella; e la sospirata prole non ritrovando, col primo, che se le incontra, benche innocente, sfoga ad un tempo l' intestina rabbia, e l' concepito sdegno, delle viscere di quello sventurato facendo empia strage: Così egli per l' appunto, al dir d' Osea, in quel doloroso giorno, contro i reprobi s' avventerà implacabile:

Os 13. *Ego ero eis, quasi Leana, sicut Pardus, in via Assyriorum; occurram eis, quasi Vrsa raptis catulis, & dirumpam interiora jecoris eorum, & consumam eos ibi.* O per meglio dire (senza che dal proposto tema io mi dilunghi) qual isdegnato Amante, che cangiata la benevolenza in odio, la mansuetudine in fierezza, la sofferenza in furore, contro chi irragionevolmente irritollo, quanto maggior dianzi fù l' amore, tanto più doppoi di rabbia s' inviperisce, onde cantò il Tragedo:

Sen. Traged. *Quos amor verus tenuit, tenebit*
Ira, quum magnis agitata causis,
Gratiam rupit, cecinitque bellum:

Non altrimenti egli farà del peccatore, già da lui cotanto amato, in quell' ultimo giorno le sue vendette: *Effundam super te indignationem meam* (preconizò per Ezechiele) *In*

Ezech. 21. *igne furoris mei insufflabo in te, igni eris cibus, sanguis tuus erit in medio terræ, oblivioni traderis.* Nè fia maraviglia; atteso che chi di voi non sà, che l'Amore, e lo Sdegno, avvegnache frà di loro così inimichevolmente disuniti, e per natura inaccoppiabili, che ove spunta un solo raggio di Maestà, timido s' asconde l' Amore: e là dove questi spiega d' un solo sorriso la bandiera, quegli incontanente riman soggiogato; che però vi fù chi poetando disse:

Ovid 3. Met. *Non benè conveniunt, nec in una sede morantur,*
Majestas, & Amor:

Contuttociò, come se fossero di genio, e di volere uniformi,

han-

hanno l'arme fra di loro accomunate per riportar parimente uguaglianza ne' trionfi. Arco, saette, fuoco, lagrime, sospiri, pene, morti, e rovine, e tuttociò, che sà operare a favor de' suoi seguaci l'Amore; tutto per macchinare a gli altrui danni, si usurpa lo Sdegno.

Discaro non vi sia, o Signori, a finche a fronte dell'uno più risplenda dell' altro la forza, che così di passaggio, ombreggiato d' amendue io vi dimostri un'abbozzo. *Da amantem* (dirò con Agostino) *Et sentit quod dico*. Mirate per pietà, come d' un vago, benche straniere, ed ignobile sembiante, arso di casto amore, nobile Eroe, dalle interne vampe, dal mantice de' suoi continovati sospiri avvivate, novella Fenice ne gli stessi funerali ricevendo ogni hora e morte, e vita; trà quegl' incendii gode consumarsi: *Amans quasi amens*. Poco men, che impazzito, a bello studio, come noiosi trattenimenti, de' nobili suoi pari sfugge le adunanze, gli agi domestici, e della Città le magnificenze, e le pompe, prende a noja; e solo sotto rustica larva (per meglio uniformarsi all' amata, e per goderne sovente l' aspetto) ne' Villaggi, e campagne, ov' ella vive, parimente di soggiornar egli gode. Solo, per cagion di lei, di gelosie si pasce, solo di speranze egli vive, solo ne' disastri gioisce. Misero! Nell'onde fluttuanti di mille affannosi pensieri, e del proprio pianto giorno, e notte s' ingolfa, s' immerge, per trarne sollievo. Nel frequentar solitario, e sospiroso, delle più romite Selve i più sequestrati sentieri, ogni suo maggior godimento ripone. Nel vietar per mezzo del sonno, non meno a se stesso, che alle specie amate, un breve ristoro, così pensa felicitarsi, che se pure col rubbar gli occhi alla vigilanza un' hora fugace, per la stanchezza quietano i sensi; in lor vece d' intorno il caro oggetto, indefessi mai sempre, vegliano i fantasmi. Che più? quando nell' esporre per di lei difesa, in qualunque occorrenza, a' più gravi rischi la vita, così avventuroso si vanta, che all' hora solo di comprovarsene vero idolatra pretende,

de, quando hà insorte di spargere in prò di lei più d'una volta il sangue. Tutte le linee insomma de' suoi pensieri, e voleri, non in altro centro, che nel meditare, che nel servir la sua diletta, che nel secondare i di lei sentimenti, terminano, e riposano. Per lo che, dalla vehemenza dell'amore finalmente traportato, e di honestamente goderla risoluto, per conseguirla in isposa, quali vie non tenta, quali preghiere nõ adopera, quai ricchi doni non usa? Ordisce giorno, e notte col pensiere nuovi, e più sicuri stratagemi; studia indefessa la mente forme del persuadere, le più acconcie, e le più efficaci; stanca la lingua in sollecitare il compimento a gli artefici di vesti ricamate di sontuosi giojelli, d'imperlati monili. Con prodiga mano tutto ciò, che possiede le dona; con pronto assenso condescende a quanto ella brama; di buon'animo per amor di lei fà eziandio l'infattibile. Oh forza d'amore! e cotanto puoi ne' petti humani? *Improbe Amor, quid non mortalia pectora cogis*? Quand'ecco (oh infelice!) all'hor che si crede d'hormai in legame maritale, con esso lei per sempre unirsi, imbizzarrita si ritrahe costei dalle date promesse, e con termini indegni, e villani da se ributtandolo, per isposo lo rifiuta, a più potere ne scansa l'incontro, ne detesta per fino il nome, e gli si palesa congiurata nemica; rimanendo esso qual Tantalo, tanto più deluso, ed oltraggiato, quanto più dalla ferma speranza del sospirato oggetto dianzi acceso, e vanamente lusingato. Oh Dio! E qual facondia già mai è bastevole per ispiegar di quello schernito, e sventurato Cavaliere lo Sdegno? Non più da gli amorosi strali dolcemente ferito, sospira; ma da pungoli di giusta vendetta acerbamente trafitto, singhiozza, e freme. Non più trà le amorose fiamme gusta d'incenerirsi; ma d'odio divampando, brama d'incendere, d'annichilare chi così lo derise. Da gli stessi motivi di quel primiero, e sviscerato amore (chi 'l crederia?) trattone incentivi d'ira implacabile, a non lasciare impune cotanta ingratitudine infuriato

Aeneid. 4.

risol-

risolvesi. Ed ecco contro gli abbigliamenti per colei destinati, quantunque di nulla colpevoli, avventa del suo ragionevole sdegno le prime saette. Vedi, come inferocito, in mille pezzi dilacera quelle vesti superbe; come infrange, e stritola quelle preziose catene; come calpesta, e sminuzza que' ricchi giojelli. Itene alla mal'hora (ei grida) adornamenti maledetti, nel cui artificio, de' più famosi ingegneri, in fiumi di sudori stillaronsi le mani, e le fronti. Itene; nè mai più osate di presentarmivi, e stimolarmi ad amare. Il vostro sterminio, serva a quella perfida, per fida caparra del mio sdegno mortale: aprino le vostre rovine alle mie vendette più spaziosa la strada: colla vostra privazione habbia il mio furore contro quell' ingrata più libero il campo. E cotanto può in un'animo nobile un ragionevole sdegno? Sì; Conciosiache

Quos amor verus tenuit, tenebit Sen. Trag.
Ira, quum magnis agitata causis,
Gratiam rupit, cecinitque bellum;

replicherò col Tragedo.

E forse che tutto ciò nel nostro Divino, & adirato Amante pur troppo non si vede avverato! Mentisca io, se voi stessi, o Signori, non confirmate hor hora i miei detti. Con amorosi dardi dall' humana Natura, ancor tenerella, fù egli ferito: *Vulnerasti cor meum soror mea sponsa*: onde per lei Cant. 9. gravemente languiva; *Fulcite me floribus, quia amore langueo*: Ibid. 2. anzi ardea d'inestinguibili fiamme di perfettissimo amore: *Aquæ multæ non potuerunt extinguere charitatem, nec flumina obruent illam*. Ibid. 8. Poco men che nol dissi impazzito (*Amare* Sen. ex Pub. *enim, & sapere, vix Deo conceditur*, disse quel grande Stoico) Mem. pose in non cale la Reggia del Paradiso, per soggiornare d'humana spoglia vestito, colla sua cara ne' rustici Villaggi del Mondo: *Veni egrediamur in agrum, commoremur in villis*. Cant. 7. Riputò il conversar con esso lei, sue maggiori delitie: *Et deliciæ meæ cum filiis hominum*. Prov. 8. Della costei salute oltre modo

 geloso

geloso, ne osservò più volte in aguato ogni azione, ed ogni andamento; *En ipse stat post parietem nostrum, prospiciens per fenestras, prospiciens per cancellos*. Si nodrì di speranze, per cui ogni grave disastro, leggiero gli parve; *Surgam, & circuibo Civitatem, quaeram quem diligit anima mea*. Tutto affannoso camminò sovente i monti più erti, e romiti; *Ecce iste venit saliens in montibus; transiliens colles*. Vigilante bene spesso sofferse sul capo ignudo le notturne brinate; *Caput meum plenum est rore, & cincinni mei guttis noctium*. Di rado a gli affaticati sensi, non mai al suo cuore concesse un breve riposo: *Ego dormio, & cor meum vigilat*. Che più? A mille miserie, a mille stratii, a mille insoffribili, ed ignominiosi tormenti d'una fierissima passione, per amor di lei volonteroso soggiacque: *Invenerunt me vigiles, qui custodiunt Civitatem, percusserunt me; tulerunt pallium meum mihi custodes murorum*. Insomma, di tutte le sue voci, brame, e sospiri, fù mai sempre l'unico bersaglio la sua carissima Humana Natura: *Veni dilecta mea, columba mea, formosa mea, immaculata mea; surge, propera amica mea, & veni*. Inoltre, per goderla eternamente in quella Gloria Beata, che non fe'? che non disse? L'esibì della sua Gratia santificante, e de' suoi doni Celesti ricchissimi regalli: *Murenulas aureas faciemus tibi vermiculatas argento*. Promise coronarla Reina con aureola immortale: *Veni Sponsa mea, veni de Libano, veni coronaberis*. Eresse a questo effetto il Palazzo del Cielo, di scintillanti piropi ingemmato: Piantò fra tanto, per diporto della medesima, il giardino della Terra, d'un'infinità di delitie ripieno. Fabbricò insomma, quasi dissi non senza stancarsi: *Requievit enim die septimo ab universo opere*: tutta questa così vasta, così superba mole dell'Universo, con impareggiabile liberalità soggettandola tutta quanta al di lei dominio: *Omnia subjecit sub pedibus ejus*. Oh inarrivabile amore di questo Dio inverso l'Humana Natura? che diede giusto motivo d'esclamare al contemplativo, e mellifluo Dottore di

Cant. 2. Ibid. 3. Ibid. 2. Ibid. 5. Ibid. Ibid. 3. Ibid. 5. & 2. Ibid. 1. Ibid. 4. Gen. 2. Psal 8.

di Chiaravalle: *Amore quid violentius? de Deo triumphat Amor.* Ma ecco, che, quando egli pensò d'esser da costei con opere sante, e con atti di scambievole Carità corrisposto, sempre più rimase schernito, anzi con tratti burberi, e barbari, e con gravissime onte sempre più maltrattato: *Dereliquit Deum factorem suum, & recessit à Deo salutari suo.* Che però il Divino Amore in isdegno mortale cangiatosi, a punir questa ingrata, ragionevolmente armato s'accigne: *Arcum suum tetendit, & paravit illum, & in eo paravit vasa mortis.* Ma prima di comparire, contro gli abbigliamenti per costei fabbricati, ancorche innocenti, scocca del suo giusto furore le prime frecce. Mira, come con atrocissime vampe incende, e senza pietà incenerisce il vago, e fiorito manto della Terra: *Ante faciem ejus ignis vorans, & ecce solitudo deserti!* Vedi come con fosca, ed atra caligine ecclissa delle Sfere que' brillanti giojelli: *Sol obscurabitur, Luna non dabit lumen suum!* Guarda, come lacera in pezzi il ricamato drappo del bel Firmamento: *Stellæ cadent de Cælo!* Itene dal mio cospetto (parmi, ch'esclami) ornamenti infelici, nel cui lavoro sei giorni interi le mie Divine mani s'affaticarono non senza sudori. Itene, nè mai più a gli occhi miei siate incentivi di pietà, e tenerezza. Lo scempio, che di voi io fò, serva a questa disleale, per bastevole argomento del mio sdegno implacabile. Rizzino a me le vostre rovine macchine insuperabili d'ira a' danni di costei. Il non havervi io davanti, sia uno sbandir per sempre dalla mia mente qualunque rimembranza del mio primiero, e sviscerato amore, un togliermi da gli occhi, durante l'Eternità, ogni argine di clemenza. A questi termini dunque si ridurrà, dalle nostre colpe concitato lo sdegno Divino? Così non fosse, o ascoltanti miei cari. Udite David: *Et iratus est furore Dominus in populum suum, & abominatus est hæreditatem suam.* Che dico David? Udite lui stesso: *Ite maledicti in ignem æternum.*

Ber. Ser. 64. in Cant. — *Deut. 32.* — *Psal. 7.* — *Joel. 3.* — *Matth. 25.* — *Ibid.* — *Psal. 105.*

Nè sia maraviglia; conciosiache, se la selce dall'acciaio

battuta sfavilla di fuoco, cagion ne sono i fieri colpi, co' quali ella vien percossa, e ripercossa: per lo che cantò grazioso spirito:

Incert. *Semper inest, sed rarò cernitur ignis;*
Intus enim latitat, sed solos prodit ad ictus;

Picinell. e tolta per impresa, vi fù posto il Motto: *Percussa micabo*: Se, 1. Corint. 10. dico, la mistica Pietra Christo, *Petra autem erat Christus*, manderà in quell' horribilissimo giorno da sè ardenti faville Deut. 32. di sdegno, *Ignis succensus est in furore meo*, per accenderne a' danni del Peccatore un fuoco eterno; cagion ne saranno gli atrocissimi colpi delle nostre colpe, con cui egli è stato Ibid. tante, e tante volte stuzzicato, e violentato: *Ipsi me provocaverunt in eo, quod non erat Deus, & ego provocabo eos in eo, quod non est populus*. Se doppo mille fomenti, e lenitivi in dàrno usati dal nostro pietoso Medico, ed Amante Dio, per sanar le piaghe dell' anime nostre, egli verrà ad un taglio così spietato, ad una separazione così dura, e durante per tutti i secoli, anzi ad un fuoco inestinguibile: *Ite maledicti in ignem æternum*; colpa sarà, non sua, ma delle nostre infracidite cancrene, così l'arte medica richiedendo: *Extre-* Hippocr. *mis morbis, extrema remedia* (&) *Quæ ferrum non curat, curat ignis*. Se doppo un lungo sofferimento, in ispaventevoli gridi la parturiente prorompe; incolpisi il parto, che impaziente d' uscirne alla luce, le tormenta le viscere. Se (dico) questo pazientissimo, ed amorosissimo Dio, manderà in quell'ultimo giorno adirate voci d' eterna maledizione; cagion ne sarà la ripienezza del suo cuore da tante nostre colpe ingombrato; siche più tolerar non potendole a rigettarle con tanto nostro terrore, e detrimento, verrà costretto:

Is. 42. *Tacui, semper, silui patiens fui, sicut parturiens loquar; dissipabo, & absorbebo simul*: e per il Real Profeta: *Supra dorsum* Psal. 28. *meum fabricaverunt peccatores, prolongaverunt iniquitatem suam; Dominus justus concidet cervices peccatorum*. Se finalmente, doppo un' immenso amore, ne siegue sovente uno

sdegno

sdegno implacabile, non deve alcuno ammirarsi; imperoche egli è proprio d' un'animo giustamente adirato: *Furor fit læsa sæpius patientia*. A che dunque stupirsi, se questo nostro amantissimo Signore, il quale cotanto abborrisce la morte del peccatore, che per fin con giuramento protesta: *Vivo ego dicit Dominus, nolo mortem impii, sed ut convertatur à via sua, & vivat*: finalmente sdegnato, e reso implacabile, atterri, uccida, sbrani, stritoli, e faccia crudelissima strage: *Ite maledicti in ignem æternum?* e però per bocca del suo Legislatore Mosè: *Inebriabo sagittas meas sanguine, & gladius meus devorabit carnes*. Tac. Ezech. 33. Deut. 32.

Siche, rimosso in quell' ultimo giorno ogni argine di clemenza, trabocchera precipitoso, sopra gl' infelici peccatori, del Divino sdegno il furioso torrente. Non si prescriveranno con siepi d' Vlivo al suo corso l'ultime mete, come già a' loro corridori costumarono gli antichi Romani: *Olivarum ramis undique stadia cingebant*. Non più all' Arca farà ritorno la bella Colomba, per presagir, col ramoscello d' Vlivo, la futura pace, e l'universal perdono. Anzi *Mentietur opus olivæ*, dice Habacuc: Reso menzogniero, e per altri infruttuoso l' Vlivo, più non servirà per Araldo di pietà, nè per riparo al Divino furore; ma più tosto per infausto Messaggiere, e Coadiutore dell' Eterna Giustizia. *Ramus olivæ allatus à columba misericordiæ Dei symbolum est, & pacis: Tempus misericordiæ nunc est, tempus judicii tunc erit*, protestano concordemente Agostino, Origene, Ambrogio, e Tertulliano. Che però, se in Zaccaria si legge: *Stabunt pedes ejus in illa die super Montem Olivarum, & scindetur Mons Olivarum ex media parte sui*; quale argomento più chiaro, che verso i perversi all' hora finiscano le Divine misericordie, se in pezzi quel Monte si manda, che ne fù Geroglifico? *Vt innueret* (dice Origene) *Vigere Misericordiam adhuc in filios Adæ, olivam viridem misit Noe in Arcam: At in Diluvio aquarum multarum, corruet; dicente Propheta: Mentietur opus Olivæ.* Petr. Fabr. in Agon. lib. 2. cap. 22. Habac. 3. Aug. Orig. Ambr. Tertull. Zach. 14. Orig.

Così

Os. 1. Così apertamente egli stesso minaccia: *Non addam ultra misereri; sed oblivione obliviscar eorum*: Così ratifica il Santo

Cypr. Ser. de Asc. Dom. Vescovo di Chartagine: *Non miserebitur ultra Deus, nullum ibi refrigerium, nullum remedium.*

Oh troppo strana, e per te, ò peccatore, troppo dolorosa metamorfosi! Vedere un Dio, tutto amore, tutto bontà, tutto clemenza: *Ego Dominus faciens misercordiam in millia*; in un momento tutto ira, tutto vendetta, tutto giustizia per te divenuto: *Ecce dies Domini veniet crudelis, & indignationis plenus, & ira furoris; ad ponendam terram in solitudinem, & peccatores ejus conterendos de ea*! Vedere, dalle indeficienti vene di questo sovrano Fonte d'ogni bramato bene (di cui fù detto, *Haurietis aquas in gaudio de fontibus Salvatoris*) quasi che inaridite, ò non più scaturire una sola gocciola di pietà, ò pure d'ogni male ridondanti, sgorgar trabocchevoli torrenti d'ira, d'angosce, e di pene: *Effundam super eos indignationem meam, omnem iram furoris mei*! Veder quel Dio, che delle nostre miserie, quasi che impazzito Amante, versando della sua clemenza gl'immensi erarii, scese dall'Empireo, per ricomperarci a costo rigoroso di passione, e morte all'eterna Gloria: *Attritus est propter scelera nostra*; all'hora contro di noi inviperito, scender di nuovo, con ispalancare a' nostri danni le più spaventevoli armerie del suo terribilissimo sdegno, e condannarci ad eterni supplicii: *Et congregabo super eos mala, & sagittas meas complebo in eis*! Veder quel Dio, che appresso l'Eterno Padre, fù mai sempre per le nostre più gravi colpe Avvocato sollecito, *Advocatum habemus apud Patrem, & ipse est propitiatio pro peccatis nostris*; all'hora di noi divenuto Giudice, affatto inesorabile, punir severamente ogni nostro errore, benche leggiero: *De omni verbo otioso*! Veder quel Dio, che già per l'altrui salute, diffonder volle da tutte le vene con impareggiabile sofferenza il sangue, *Tamquam agnus mansuetus, qui portatur ad victimam*, all'hora godere, severo

Is. 13. · Sophon. 3. · Is. 53. · Deut. 32. · 1. Io cap. 2. · Matth. 12. · Ierem. 11.

vero Vindicatore, di mirarsi dell'altrui sangue, per ogni parte intriso: *Conculcavi eos in ira mea, & aspersus est sanguis eorum super vestimenta mea, & omnia indumenta mea inquinavi; dies enim ultionis in corde meo, annus retributionis meæ venit!* Vedere queste sacratissime cicatrici, fatte bocche aperte, non più, che impetrino perdono, ma ch'esclamino vendetta; e questo pregiatissimo Sangue divenuto licore, nō più che le nostre macchie cancelli, e ci doni vita, ma che ogni colpa anzi minutamente registri, e contro ne scriva d'eterna morte sentenza horribile: *Ite maledicti in ignem æternum!* Veder finalmente questa santissima Croce, che fù per noi mai sempre Iride di Pace, sicuro Legno per approdare, frà le maggiori burrasche, nel Porto della Divina Clemenza, e Scudo adamantino per rintuzzare i più acuti strali dell'adirata Giustizia: *Arcum meum ponam in nubibus, & erit signum fœderis inter me, & terram*; all'hora divenuto Arco guerriero, per iscagliar contro di noi dardi d'irreparabili rovine: *Arcum suum tetendit, & in eo paravit vasa mortis. Et tunc parebit signum filii hominis, & plangent omnes tribus terræ!*

Is. 63. *Gen. 9.* *Psal. 7.* *Matth. 24.*

E se ciò non è rettorico ingrandimento, ma pura verità Evangelica, non mai a sufficienza predicata; come sarà possibile, o N. che tu hora, non curando l'immenso amore di questo Humanato Dio, non paventi soggiacere in quel tremendo giorno a' fieri colpi del suo Sdegno implacabile? Quasi, che a te non sia ben noto, che frà tutte le immaginabili sciagure la più spaventevole si è il cader nelle mani di Dio: *Horrendum est incidere in manus Dei viventis*: Oh Dio! Oh Dio! che se tu tal hora riflettesti à quella pesante destra dell'Onnipotente, con cui egli in quel giorno punirà le tue colpe; per lo terrore senza dubbio diverresti agonizante: se pure nella santità più eminente non sei d'un' Efrem Siro; il quale solo in pensarvi, interrorito rimaneva, ed estatico, e poco men che esanime: *Hæc dum mecum cogito, præ timore*

Hebr. 10.

corri-

Ephrem. Ser. de Fin. Ind. *corripiuntur membra mea, undique dißolvor, vox mihi deficit, oculi mei lacrymas fundunt, labia mea conglutinata hærent, lingua mea contremiscit, ac cogitationes meæ silentium meditantur.* Stordita di continuo rimarresti dal funesto suono di quell' Angelica tromba, che citerà tutti i morti davanti il Divino Tribunale, per ricever l'ultima sentenza irrevocabile per tutta l' Eternità; se pure di meriti non eccedi un Girolamo, il quale assordato da quell' horribile rimbombo, non senza gemiti, e sospiri, seco stesso sovente ripeteva: *Sive comedam, sive quid aliud faciam, semper videtur mihi illa tuba intonare auribus meis: surgite mortui, & venite ad Iudicium.* Indefessa porgeresti calde suppliche a questi Monti, e a queste Valli, che nobile corona al presente ti fanno; accioche in quel giorno spaventevole, contro i fulmini di questo Dio adirato di fido schermo ti servissero; se più sicura caparra dell'Eterna Gloria non hai, che il Santo Vescouo di Chartagine, il quale nello stesso tempo, che andava a prenderne il possesso, mediante lo sborso attuale del proprio sangue nel Martirio; al vedersi frà certi colli, e valli, sospiroso, e piangente esclamò: *Veh mihi quum venerit Iudicium, cui enim ex his Montibus dicam, cade super me, vel cui ex his vallibus operi me?* Tremeresti più che foglia, dall' Austro, ò dall' Aquilone agitata: e quantunque di meriti doviziosa, paventeresti d'apparirne mendica davanti il Tribunale di questo severissimo Giudice, per rendergli strettissimo conto d' ogni pensier volante, non che d' una paroluzza oziosa; se pur di nettezza di coscienza non trapassi vn' Hilarione, il quale, tutto che per settant' anni ne' Diserti macerato, sol per questo periglioso cimento egli temeva (e di molto) il morire: *Egredere anima mea* (dicea egli, se stesso rincorando) *Egredere, quid dubitas? Septuaginta prope annis servisti Christo, & mortem times?* Ti concentreresti nelle più cupe caverne, e ne' più infuocati antri dell'Abisso, per non mirar la faccia di questo Rè Sdegnato: se pure di santità non avvanzi un Giobbe,

Hieronym.

Cypr. Mart.

In Vita ipsius.

che,

che, se bene ancor vivente, per bocca dell'Altissimo, canonizzato come Santo: *Homo justus, simplex, rectus, ac timens Deum, & recedens à malo*: nulladimeno, humile, supplicavalo: *Quis mihi det, ut in Inferno protegas me, & abscondas me, donec pertranseat furor tuus?* Stimeresti finalmente le piaghe dell'Egitto, benche crudeli, dell'Eterna Giustizia amorosissimi scherzi: *Adhuc una plaga tangam Pharaonem*: le horribili percosse di Giobbe, della mano di Dio leggerissimi tocchi: *Extende manum tuam, & tange*: e (per conchiuderla) tanti, e tanti fierissimi colpi, a' quali sovente soggiacesti, da quegli antichi, e primieri secoli della tua fondazione per fino al presente, hor angustiata dalle penurie; hor atterrita dalle mortalità; hor ispaventata da terremoti; hor da' contaggi spopolata; hor danneggiata da gl'incendii; hor combattuta da' nemici; hor del proprio sangue imbrattata: tutti questi, dico, e somiglianti flagelli, li riputeresti, a paragone dell'amarissimo assenzio dello Sdegno Divino, dolcissimi frutti di Paradiso, ed un'arra sicura del Celeste Amore; imperoche: *Quem diligit Dominus corripit*. Ma, oh Dio! e come resisterai a' fieri colpi d'ambe le mani d'un Dio sdegnato, se a gli scherzi della sua clemenza ti credesti affatto sterminata? Misera! Fuggono l'Isole, spariscono i Monti, al vedere Iddio turbato contro Babelle: *Et Babylon magna venit in memoriam ante Deum dare illi calicem indignationis iræ ejus; & omnis Insula fugit, & montes non sunt inventi*: E tu ove fuggirai? *Quo fugies?* dice Anselmo: *latere erit impossibile: apparere intolerabile*. Misera! Se la sola Maestà di Serse fù bastevole ad atterrir di tal maniera i suoi guerrieri, e Campioni, che, cinti di pallor di morte, appena rimasero semivivi; che però fù di mestieri, ch'egli medesimo li rincorasse, dicendo loro: *Commilitones mei, quid pallescitis?* a cui risposero: *Insolita quadam Imperatoris Majestas est in causa*: e tu, come soffrirai la Maestà d'un Dio? d'un Dio Sdegnato? Misera! Se un solo ribuffo di Filippo II. Rè

Iob. 1.
Iob. 14.
Exod. 11.
Iob. 1.
Prov. 3.
Apoc. 16.
Anselm. ibi.
Manutius.

delle Spagne, fatto a due de' suoi privati, col solo dirgli: *Non mi comparite più davanti*: così interrorì ambidue, che l'uno da repentino, e fiero parosismo assalito, incontanente cadde morto, e l'altro, per tutto il tempo di sua vita, istolidito rimase; che sarà di te nell'udir pronunziare da quel Rè de' Re' (che *Aspexit, & dissolvit gentes, & contriti sunt montes saeculi*) giustamente inferocito, quella horribile sentenza: *Ite maledicti in ignem aeternum*? Se ad un solo muggir del Cielo, dice Girolamo (che gravido di folgori, per mandare alla luce il suo parto, stride, e freme per l'Aria) in ciascheduno di noi trema, e si gela nelle vene il sangue, per non sapersi quale delle sue ire sia lo scopo, in guisa, che per fino dalle più cupe grotte tal'hora, per porci in salvo, da noi mendicando si và il riparo: *Quid faciemus in illa die miseri?* In vedere un Dio adirato tender l'arco del suo furore per iscagliarne fulmini d'eterna morte, ed aspettarne il Peccatore irreparabile il colpo; qual cuore (che non sia, ò di bronzo, ò di diaspro) che non si riempia di terrore?

Raphael Columba, & Menochius.

Hab. 3.

Hieronym.

Dunque in tante angustie, in tanti guai, in tante amarezze, che farai? Dimmi, se tu veramente credi (come creder devi, e come per te sarà pur troppo vero) che cotanto rigoroso esser debba questo Divino Giudice, che in isdegno mortale, ed implacabile, cangerà il suo smisurato Amore; siche per più severamente, e per potere, quasi dissi a man salva, e con maggior fierezza punirti, e per rendersi del tutto inesorabile, prima del suo comparire, distrutta ogni terrena, e Celeste bellezza, da se rigetterà ogni oggetto, che a clemenza potesse indurlo: *Ne quid videat hominibus salutare, quo à saeviente ira valeat revocari:* qual sarà la tua confusione, quali i dolori, quali le angoscie, in quel punto estremo, senza verun' ajuto, anzi da tutte le creature abbandonato? combattuto, condannato? E sarà egli possibile, che tu, credendo l'atrocità di quel fuoco infernale, preparato a punirti eternamente, e nel corpo, e nell'anima, e di presente

Baez. ubi sup.

ritornar

ritornar potendo a Dio, per abbracciarti dispostissimo; nella tua peccaminosa vita proseguir tu voglia? E sarai così duro? così empio, così impietrito, che a lagrimare, che almeno a detestar le tue colpe non ti muova; e ricorrendo a questo Divino Amante, finche hai tempo, non gli chiegga mercè de' tuoi misfatti? Sì sì mio Giesù, mio Signore, mio Redentore, confesso d'havervi colle mie infinite sciaguratag-gini, oltre ogni dovere irritato, ed a Sdegno stoltamente provocato: *Irritavi iram tuam: & malum coram te feci*. Conosco, o mio Dio, che la sentenza d'eterna morte a' miei falli molto ben si confarebbe; imperoche *Non sum dignus aspicere altitudinem Cæli, præ multitudine iniquitatis meæ:* Pure altresì son certo, che *Cor contritum, & humiliatum Deus non despicies*. E già che l'immensa Pietà vostra, con queste braccia spalancate, al perdono m'invita; ve lo chieggo con tutto 'l cuore: *Miserere mei Deus, secundum magnam misericordiam tuam*. Stabilisco per quanto posso di non mai più offendervi; e di compensare in avvenire, colla dovuta emenda i passati errori; sperando d'esser hora da voi degnato del vostro santo amore; e rimanere affatto libero in quello spaventoso giorno da' fulmini irreparabili del vostro giusto Sdegno. Così egli ci conceda per sua pietà.

Orat. Manas.

Ibid.

Psal. 50.

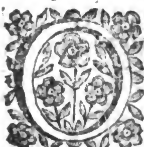


LO SCHERZO DE' VENTI OVERO L'INCOSTANZA HUMANA.

DISCORSO VII.

Per la Seconda Domenica dell' Avvento.

Quid existis videre? Arundinem vento agitatam? Matth. 11.



OH come bene a questa nostra instabile, e brevissima vita, per la varietà delle vicende, di cui è composta, si adattano le metafore, con cui da' Divini Oracoli ella venne descritta! Corriere chiamolla il pazientissimo Giobbe: *Dies mei velociores fugierunt cursore; fugierunt, & non viderunt bonum*. Vento, Geremia: *Ventilabo eos in omnes ventos*. Nave, il Savio: *Transierunt omnia tanquam Navis, quæ pertransit fluctuantem aquam; cum præterierit, non est vestigium invenire, neque semitam carinæ illius in fluctibus*. Mare, il Real Profeta: *Hoc Mare magnum, & spatiosum manibus: illic reptilia, quorum non est numerus: illic naves pertransibunt*. Albero, Daniello: *Succidite Arborem, & præcidite ramos ejus*. Fiore, Esdra: *Sicut Flos siccatur, cum exsurget ardor, qui emissus*

Iob. 9.
Ier. 49.
Sap. 5.
Psal. 103.
Dan. 4.
4. Esdr. 15.

est super te. Paglia, Esaia: *Ecce facti sunt quasi Stipula; ignis combussit eos*. Fumo, Osea: *Sicut Fumus de fumario*. Vapore, S. Giacomo: *Quæ est vita nostra? Vapor est, ad modicum parens, & deinceps exterminabitur*. Ombra, l'Ecclesiaste: *Non prolongentur dies ejus, sed quasi Umbra transeant*. Sogno, David: *Velut Somnium surgentium Domine, imaginem ipsorum ad nihilum rediges*. Stento, Salomone: *Cuncti dies ejus, doloribus, & ærumnis pleni sunt; nec per noctem mente requiescit*. Tragedia, Baruch; *Gaudium ejus erit in luctum*. Corriere (per dirne il vero) solo Araldo di dolorosi infortunii, che in ogni tempo ci contristano. Vento, solo apportatore di turbini, che a tutte l'hore ci combattono. Nave, solo doviziosa di merci, che ad ogni passo l'ultimo naufragio ci cagionano. Mare, solo copioso di salse amarezze, che sovente ci conturbano. Albero, sol carico di frutti acerbissimi, che a nausea per lo più ci costringono. Fiore, solo adorno di finte bellezze, che sempre mai ci deludono. Paglia, solo abbigliata di false apparenze, che a tradimento ci lusingano. Fumo, sol tumido d'ambiziosi pensieri, che ciechi a tutte l'hore miseramente ci rendono. Vapore, sol consistente d'esalazioni, che svaniscono. Ombra, solo accompagnata da larve, che ci spaventano. Sogno, sol rappresentante chimere, che, c'ingannano. Stento, sol ricco d'angoscie, che ci molestano. Tragedia, sol colma d'avvenimenti, che ci traffiggono. Corriere (torno a dire) che havendo ale per volare piedi non hà, nè modo, nè tempo per fermarsi. Vento, che copioso di turbini per opprimerci, fiato non hà per ricrearci. Nave, che non incontrando le Sirti, ò non urtando nelle Scille corre ad abissare nelle Cariddi. Mare, che d'acque abbondevole per sommergerci, una stilla non hà per dissetarci. Albero, che maestoso nell'aspetto, radiche non hà per sostentarsi. Fiore, che mascherato di minii, colle spine, & all'improviso ci pugne. Paglia, che d'oro hà il sembiante, e solo in viso a noi scherniti

dona

Es. 47. *Os. 23.* *Iac. 4.* *Eccl. 8.* *Psal. 72.* *Eccl. 2.* *Baruch. 4.*

dona il pallore. Fumo, che, per denso ch' egli sia, non hà già mai sussistenza. Vapore, che per poco si gonfia, e ben tosto in nulla si dissolve. Ombra, che a soave riposo c' invita, e nel meglio del godimento abbandonati ci lascia. Sogno, che con fantasmi ci alletta, e di rado, ò non mai le promesse mantiene. Stento, che multiplicandoci a furia gli affanni, anco d'un breve ristoro il guiderdone ci nega. Tragedia, che da sinistre disavventure, e dal pianto incominciando, in dolente funerale ben tosto finisce. Tutte non v'hà dubbio eruditissime Figure, e dell'Humana Incostanza simboli espressivi. Ma più d' ogni altro adeguato (se pure io non erro) egli è questo di Canna dal vento percossa, con cui questa mane l'Incarnata Sapienza la nostra lagrimevole instabilità
Matth. 11. al vivo descrive: *Quid existis videre? arundinem vento agitatam?* Povera vita humana! hor vanne pure, che quando altra non vi fosse, questa sola metafora, per epilogo ti basta delle tue miserie. Tu d'ogni aura, benche leggiera, di sorte amica, ò avversa ridicolo scherzo, goder non puoi
Ezech. 7. di quiete un sol momento: *Floruit virga, germinabit superbia, & non erit requies in eis:* Tu in questo Mondo non getti ferme le radiche, nè frutto già mai producesti, ò produr-
Eccli. 23. rai di vera, e compita allegrezza: *Non tradent filii ejus radices, & rami ejus non dabunt fructum.* Tu scarsa d'humor vitale, ben presto inaridita rimasta; vedi nel meglio perire, col mancar di te stessa, ogni concepita speranza: *Aruerunt*
Ezech. 37. *ossa nostra, periit spes nostra, & abscissi sumus.* Tu, ancorche nell'apparenza, e ne gli occhi del Mondo poderosa, sù la
Dan. 5. bilancia della Divina Astrea non pesi un carato: *Appensus es in statera, & inventus es minus habens.* Tù fragilissima ad
Ezech. 29. ogni tocco di poco travaglio: *Fuisti baculus arundineus; ap-prahenderunt te manu, & confractus es.* Tu di te stessa fie-
Is. 36. vole sostegno: *Ecce confidis super baculum arundineum confractum istum:* Tu (per conchiuderla) ad ogni soffio, ò di capriccio, ò di passione, ò di nemica, ò prospera fortuna; ti
dai

dai a dividere mai ſempre pieghevole, ed inſtabile: *Et nunquam in eodem ſtatu permanet. Quid exiſtis videre?* A che veniſte hoggi dunque, o miei Signori, a queſto nobiliſſimo Tempio? Per mirar cō gli occhi della mente una fragiliſſima Canna, fatta ignominioſo traſtullo dell' aure? Che così appunto ravvisò il Gran Pontefice Gregorio l' humana Incoſtanza: *Et quid per Arundinem, niſi carnalis animus deſignatur, qui mox ut favore, vel detractione tangitur, ſtatim in partem quamlibet inclinatur?* Hor ecco, ch' io m' accingo a dimoſtrarvi quanto ella ſia ne' ſuoi voleri volubile, e quanto poco nelle ſteſſe maggiori felicità durabile. State voi per tanto, o Vditori, fermi nell' attenzione, ſaldi nel ſilenzio; mentre io col mio vacillante dire, ſe non con altri migliori argomenti, pur troppo vi comproverò di queſta povera Canna la connaturale incoſtanza.

Iob.

Greg. hom. 6. in Ev.

Che nel vaſto giro dell' Vniverſo, coſa non ſi trovi così ferma, e ſtabile, che colle vicende della fortuna non ſi muti, colle ingiurie delle ſtagioni non deteriori, col ruotar de gli anni non s'aggiri, coll' invecchiar dell' etadi non declini, col morir de' ſecoli non periſca; ſe n' ammiri chi vuole, o Vditori. Che ſi leggano i Coloſſi abbattuti in Rodi, i Giardini ſvelti in Cipro, i Tempii abrucciati in Eſſeſo, le Piramidi diroccate in Egitto, le Mura atterrate in Babilonia, i Laberinti diſtrutti in Creta, i Palazzi, le Terme, gli Anfiteatri raſi in Roma, ſoſpiroſo altri compianga. Che'l tempo in ſomma, quanto più ne gli anni irrugginito, tanto più nel dente ſuo ringiovanito, roda, infranga, ſminuzzi, ſtritoli, e qual vorace, ed inſatiabile Arpia, ſenza nè pur laſciarne frammenti delle lor memorie, divori le Signorie, i Principati, le Republiche, le Provincie, le Monarchie intere; attonito a ſua poſta altri divenga: atteſoche portentoſo, ò diſdicevole a me già mai non è paruto, che chi del ſuo eſſere riconobbe l' origine, anche di ſua fragile natura una volta ravviſi il fine: *Certum eſt enim*, dirò con Seneca, *vitam, mortemq;*

per

Sen. ep.71. *per vices ire, & composita dissolvi, & dissoluta componi: Omne humanum genus, quodcunque est, & quodcunque erit, morti damnatum est. Omnes, quæ usquam rerum potiuntur Vrbes, quæque alienorum imperiorum magna sunt decora, ubi fuerint aliquando quæretur, & vario exitii genere tollentur. Alias destruent bella, alias desidia; paxque ad inertiam versa consumet, & magis opibus exitiosa res luxus. Omnes hos fertiles campos repentina maris inundatio abscondet, aut in subitam cavernam considentis soli lapsus abducet*: Ma, che l'huomo, di tutti gli Elementi, e misti Principe, e mirabile Microcosmo, da sostanza spirituale, intelligente, ed eterna retto, instruito, ed informato; che, anche quà giù vivendo, collo scettro della ragione imperar dovrebbe a gli Astri medesimi, giusta quel detto: *Sapiens dominabitur Astris*: non sò se da quelli addisciplinato, ò s'egli, per gareggiar d'incostanza co' i loro tremoli baleni, e perpetui giri, sia così mutabile, così flessibile ne' suoi voleri, e nelle stesse maggiori felicità così poco saldo, così frangibile, che non possa un minimo chè promettersi di sua fermezza! Oh troppo lagrimevole inconstanza! D'incostante più de gli altri, da voi dannato io sia, se variabile, e pieghevole nelle sue risoluzioni, più che Canna dal vento bersagliata, e per ogni lato scossa, con sodissimi argomenti non ve lo dimostro.

Fra solitarii, e cavernosi romitaggi d'incolto, ed orrido Diserto, ad intanarsi se n'andò l'Humanato Verbo (come Matteo riferisce) e quivi, come in proporzionato Campo di battaglia, intimato al Demonio, alla Carne, ed all'Inferno fierissimo conflitto, intraprese, e bravamente proseguì, per quaranta giorni, ed altrettante notti, un rigoroso digiuno; per lo quale finalmente bisognoso di ristoro divenne: *Cum jejunasset quadragınta diebus, & quadraginta noctibus, postea esuriit*: All'hora gli s' accostò il comun nemico, e vedendolo dall' inedia consumato, e famelico, così gli disse: *Si filius Dei es, dic ut lapides isti panes fiant*: Già

che

che vero Figliuol di Dio tu ti vanti, e come tale il pazzo Mondo t'adora; quantunque l'evidente bisogno di ristorarti con cibo (dal lungo digiuno stenuato) huomo, ed anche frà gli huomini huomo miserabile apertamente t'accusi; a che indugi a sovvenir la tua fame in questo punto con prodigiose maniere? Sù, cangia prestamente in pane queste selci; e con sì alto portento, la tua Divina Prosapia, e piena autorità sopra le creature autenticando, scaccia hormai la fame, che ti tormenta: *Dic, dic, vt lapides isti panes fiant*. Oh delle più sciocche proposte, che dalla tua bocca già mai uscissero! Selci per cibo ad un'abbramato offerisci? e perche non più tosto candidissimo pane, saporosi intingoletti, e delicate vivande? *Miser, malus esse vis, sed non potes*: (ti dileggia, e con molta ragione, il Grisologo) *cupis tentare, sed nescis; esurienti tenera offerre, non dura debuisti famem, non asperis palpare, sed blandis; inediam, non horridis urgere debueras, sed gulosis*: Ma questo è nulla; più oltre s'avvanza la tua scempiaggine. Osi tentar colui, che non huomo terreno, ma insieme insieme Huomo, e Dio, tu medesimo lo sospetti; e tale te lo danno palesemente a dividere non meno le sue sovrhumane operazioni; che l'Cielo con apertissimi inditii, e con espresse voci? E non vedesti tu, non molto tempo fà, spalancarsi di repente quelle sovrane, ed ingemmate Porte, e lo Spirito Santo, in sembiante di candida Colomba, di là sù precipitando nel Giordano il volo, qvivi su' proprii vanni librato, formare al Venerando Capo di questo Divino Signore, non sò, se dire io mi debba di latte, ò pur d'argento maestosa, ed animata corona? E non udisti tu per avventura qvivi, nello stesso punto, i festosi applausi, ed i sublimi elogii, che dalle più alte Sfere per fino a quelle basse, ed arenose sponde, dolcemente echeggiando, non senza stupor di tutti, nell'orecchie di numerose turbe risuonarono? *Factum est autem, quum baptizaretur omnis populus, & Iesu baptizato, & orante, apertum est Cælum, & descendit Spiritus San-*

Ibid.

Chrys. ser. 12.

Luc. 3.

Sanctus corporali specie, sicut columba in ipsum; & vox de Cælo facta est, Tu es filius meus dilectus, in te mihi complacui. Folle che sei! mentre, ò non avvertendo a' prodigii così grandi, ò non considerando l'humiltà profonda, con cui egli frà la ciurmaglia de' peccatori affollatosi, e qual'un di loro, fattosi dal Precursor Giovanni battezzare, hà fiaccata la tua superbia; ò non riflettendo alla rigorosa, e sovrhumana astinenza, con cui egli rendendo se stesso indebolito, hà disarmato te, e d'ogni forza privo, stimi ad ogni modo di poter colle tue, e così pazze suggestioni svolgerlo, quasi che huomo puro egli sia, e le sue gloriose azioni non siano della sua Divinità bastevoli prove, e convincentissimi argomenti? Eh, eh, sia pur egli chiunque si voglia (sogghignando egli risponde) purche vero huomo egli sia, tanto mi basta per farlo cangiar pensiero, e per riportarne, col piegarlo a' miei voleri, intera palma. Vero huomo egli è per certo; imperoche della fame in lui manifesti hò conosciuto i segni; onde così ottima congiuntura non è da perdersi: *Tunc mortalē credidit; tunc eum putavit posse tentari, quando eum esurire callidus*
Chryſ. ſer. 11. *explorator inspexit*: Così il Grisologo. Se dunque vero huomo, e d'ajuto bisognoso, vincerollo, anche con esibirgli in vece di pane, sassi: conciosiacosache nel terrestre Paradiso non mi riuscì, con mostruoso sembiante di serpe d'allettare la prima madre de gli huomini, e col proporle sotto specie di soave frutto il veleno, e col persuaderle sotto pretesto, e larva di vita la morte, ingannarla? Nell'humana natura per se stessa, più che Canna al Vento, ad ogni lieve tocco di passione, ò velleità pieghevole, flessibile, e volubile, ferme io fondo le mie speranze: Così con aurea eloquenza spiegò Leone il Grande; *Viderat superbiam suam Dæmon baptizati Domini Iesu humilitate calcatam; intellexerat quadra-*
Ser. 4. de Quadr. c. 2. *ginta dierum jejunio omnem cupiditatem carnis exclusam; & tamen non desperavit de artibus suæ malitiæ spiritualis improbitas: tantumque sibi de natura nostræ mutabilitate promisit,*
ut

ut, quem verum experiebatur hominem, præsumeret posse fieri peccatorem.

E chi dunque di sodezza nelle sue deliberazioni potrà vantarsi, quando quel Dio, che per essenza immutabile: *Apud quem non est transmutatio, nec vicissitudinis obumbratio*: ne' suoi decreti per natura è inflessibile: *Verba autem mea non transibunt*: ad ogni modo, perche d' humana spoglia vestito, viene dal Demonio fermamente creduto per capriccioso, ed incostante? *Tantumque sibi de natura nostra mutabilitate promisit, ut quem verum experiebatur hominem, præsumeret posse fieri peccatorem*: Qual maraviglia poi, se le più ferme colonne di Santa Chiesa, di scosse, e di cadute son minacciate? *Qui se existimat stare, videat ne cadat:* intuona la gran Tromba del Gentilesmo. Voletele voi veder traballare, e da vn' improviso assalto di gravissimi timori agitate, e sconvolte? Ecco leggiamo in S. Matteo, che di non ordinario terrore, e tristezza si riempì l'Appostolico Senato, al sentir que' buoni Discepoli dall' infallibile bocca del Redentore, che un di loro dovea tradirlo: *Amen dico vobis, unus vestrum me traditurus est*: Datosi ciascuno al cordoglio in preda, affannoso andava scrutinando gli andati desiderii i presenti pensieri, le tramate deliberazioni. Crivellava in se stesso ogni un di loro i più occulti difetti, le interne passioni, le inclinazioni del genio. Quindi, non senza sospiri, e lagrime, timidi, e supplichevoli, incominciarono ad un per uno a chiedere al loro dilettissimo, e riverito Maestro: *Nunquid ego sum Domine*? Son' io forsi quel tale, o mio Signore? Son io quell' empio masnadiere, che temerariamente presuma commettere in voi, mio Dio, una ribalderia, un' assassinamento così enorme? Son'io per mala sorte quell' ingrato fellone, che osi cospirare cõtro di voi, mio Creatore, mio Redentore? *Et contristati valde cœperunt singuli dicere: nunquid ego sum Domine*? Ma, e perche, o Santi Appostoli, così vi conturbate voi? A che cotanto vi rammaricate? a che

Iac. Ep. 1. c 17.

Matth. 24.

1. Cor. 10.

Matt. 26.

Ibid.

incolparvi se rei non siete? Lo svisscerato, e costante affetto, che al vostro caro Signore, havete per fin hora mai sempre vivo conservato, non annidò già mai così indegni, e sacrileghi pensamenti. A gli occhi del vostro Divino Maestro, i libri de' vostri cuori, stanno di continuo aperti, ond'egli, a caratteri indelebili di fiammeggiante carità, per mano d' Amore registrativi, l'innocenza vostra chiaramente vi legge. E perche dunque cotanto premete voi di sincerarlo: *Nunquid ego sum Domine*? Udite ciò, che risponde in lor vece il Santo Pontefice Leone: *Contristati sunt, non de conscientia reatu, sed de humana mutabilitatis incerto; timentes ne minus verum esset, quod in se quisque noverat, quam quod ipsa veritas prævidebat:* Egli è vero (diceva ciascheduno di que' buoni Discepoli, seco stesso consultandosi) che nè pur per sogno, io chimerizzai a' miei giorni, di operare una sciaguraggine così ribalda. Pure, chi sà, che di qui a poco, da qualche sregolata passione, ò d' invidia, ò di rancore, ò d' interesse, ò d' odio abbacinato, nell' abisso d'un tanto errore io non precipiti? Chi di fermezza ne' più stabiliti proponimenti dell' huomo sicura caparra può dare, s' egli è di sua natura più mutabile d' un Proteo, d' un Camaleonte, d' un Polpo, d' una Metra (che diede luogo a quel detto erudito: *Mutabilior Metra Erisicthonis*:) ò d' una Luna, per cui si dice: *Stultus ut Luna mutatur*: e più flessibile ad ogni soffio, benche leggiero delle sue passioni, d' una Canna; che si come è vota: *Intus inanis*: così fatta continvo trastullo de' venti, anche ad ogni poco respiro d' aria si scuote, e si piega: *Levi pervolvitur aura*? Mio Signore, a' cui sguardi nulla s' asconde, prevedi tu dunque, che io sia per rivolger l' intenso amore, che hora ti porto, in odio così perverso, ed intestino, che giunga per fino a vendere a' tuoi nemici, a vilissimo prezzo il tuo Sangue? *Nunquid ego*? E però: *Contristati sunt, non de conscientia reatu, sed de humana mutabilitatis incerto.*

Ser 7. de Pass. cap. 2.

Ex Offic. Tex.

Eccli. 27.

Picinell.

Leo ubi sup.

Ma, e chi per appunto, in somigliante congiontura, più

fiere

fiere scosse, e più strani svolgimenti sperimentò in se stesso di te, o Pietro? Tu che prima da tutte le vene sparger volevi mille fiate il sangue, che già mai abbandonare il tuo Signore, ed in publico Concistoro di volere in ciò dare al Mondo della tua costanza saggio nobilissimo, nell' ultima Cena ben trè volte ti millantasti: *Etsi omnes scandalizati fuerint in te, ego nunquam scandalizabor. Et si oportuerit me mori tecum, non te negabo. Tecum paratus sum, & in carcerem, & in mortem ire*: Nè paventasti, solo soletto, poco doppo affrontare uno squadrone d'armata sbiraglia, e col ferro ignudo alla mano rintuzzar la loro baldanza: e poi nel Palazzo del Pontefice, da una voce femminile d'una vil fantesca, quasi che da una bombarda, ò da un fulmine colpito, cadesti; nè t'arrossisti (oh Dio!) per fino con ispergiuri di altrettante volte publicamente negarlo? Ah, ah, Pietro! così si fà eh? così si tratta eh? all'usanza de gli amici d'oggidì, i quali a tempo della mensa ti promettono *Maria, & Montes*; ma in occorrenza di bisogno, addio: voltano casacca, e dietro il macchione ritiratisi, ti lascian nelle peste: *Et est amicus, socius mensæ, & non permanebit in tempore necessitatis*: Ed un Poeta, Matth. 26. Ibid. Luc. 22.

Quum fortuna manet, vultum servatis amici:
Quum cecidit, turpi vertitis ora fuga. Petron. Arb.

Or và, và Pietro, che a tue spese hai imparato, quanto poco possa l'huomo di sodezza nel suo primiero proponimento promettersi, e l'un dell'altro confidarsi. Hai appresi giusti motivi di compatire le altrui mancanze, e le fragilità de' sudditi; mentre tu pe 'l primo, in così massicci errori sei malamente urtato: *Petrus lapsu institutus est ad pietatem; edoctus etiam aliis infirmis parcere*, dice S. Basilio, e lo confermano S. Leone, S. Gio. Chrisostomo, S. Gregorio, ed altri. Ma per conto dell' Incostanza udite Gregorio: *Certè ipse Pastor Ecclesiæ, quanta debilitatis, quantaque formidinis fuerit, ancilla ostiaria requisita dicat; una enim mulieris voce perculsus,* Bas hom. de humil. Leo Ser. 9. de Pass. Greg. hom. 30. in Evang.

dum

dum mori timuit, vitam negavit. A cui sottoscrivesi un Moderno: *Petrus ter Christum negavit, quia trina verborum formula, de se præsumpserat*. Ah (dice Pietro) pur troppo hò con mani tocco, e con grave costo dell' anima mia sperimentato, che huomo in questa vita non v' è, che possa di costante allacciarsela; di che per lasciarne a' posteri sù i marmi dell' Eternità scolpita indelebile memoria, farò che il mio primo miracolo sia l'assodar le piante d'uno storpiato fin dal materno ventre: *Apprehensa manu ejus dexetra allevavit eum, & protinus consolidatæ sunt bases ejus, & plantæ*: a finche il corpo misto della mia Chiesa da me non apprenda le cadute; ed ogniuno tenga per infallibile, che se per Divina virtù non è reso nelle sue operazioni stabile, di sua natura è sempre mai volubile, e da un momento all' altro, in cento, e mille maniere si muta, si cangia, si piega, e si volge: *Audistis*, (dice il Gran Padre delle lettere Agostino) *frequenter ipsum Petrum, petram a Domino nuncupatum; si ergo Petrus petra est, super quam ædificatur Ecclesia, rectè pedes prius sanat:* Oh troppa instabilità del capriccio humano! *Quid existis videre? Arundinem vento agitatam?*

Sylveira ibi.

Act. 3.

Ser. 2. de SS. Ap. Petr. & Paul.

Ma che? forse per autenticarla, farà di mestiere sconvolger sossopra l'archivio delle Divine Scritture? Eh, che se noi nella fabbrica di questo nostro composto, come che (se la Scuola Peripatetica non mente) di tutte quattro le qualità elementari impastato, rifletteremo; converrà, che dalla stessa evidenza, nostro mal grado, ci confessiam convinti: conciosiache, quale de gli Elementi, varie, e continove vicende, ed instabilità in se stesso sempre mai non prova, e nelle sue operazioni non si dimostra Lunatico, e sempre mai volubile? Quale? Vedete la Terra, che del suo smaltato, e ricamato drappo tal'hor pavoneggiarsi qual novella Sposa, hor d' ogni bellezza nudata, in habito vedovile si fà vedere; hor col crine brinato, e nevoso, nella decrepità la giurereste di già inoltrata: hor dal Sole sferzata soffre, suo mal grado, di

di qualunque animato il calpestio; hor d'acque satolla, ed ebbra, superba ricusa d'ogni vivente il piede: hor dal vomero lacerata, ignude, e piegate le viscere dimostra, hor di biade feconda, tumido dimostra con gran fasto il seno: hor ad immensi edificii humile sottomette il dorso; hor infuriata scuotendosi, ogni gran mole senza pietà dirocca. Mirate l'acqua, come tal hora, qual cristallino specchio, risplende tutta bella, e limpida; tal hora qual istomacosa fogna, comparisce torbida, e di fetenti brutture colma: hor con mormorio sonoro in ameni ruscelli si dirama, ò in deliziose lagune si restringe; hor infuriata baccante, con istrepitoso fracasso, in poderose fiumane, e precipitosi torrenti raccolta, per ogni parte scorre, e senza riparo daneggia; hor benigna nodrice, col latte de' suoi licori alimenta della terra le piante, e i frutti; hor Arpia vorace, e gli vni, e gli altri ingolla: hor con amichevoli amplessi cigne Giardini, Palaggi, Città, e Prouincie intere; hor con tirannico impeto diffondendosi, sorprende, e si usurpa il tutto. Rivolgete i lumi all'Aria, e vedrete lei pure, che hor tutta briosa, ò di candidi ligustri, ò di purpuree rose, ò di scintillanti piropi abbagliata, innamora; ed hor mesta, e minacciosa, ò di dense nubi, ò d'atra caligine, ò di funebre gramaglia velata, inorridisce; hor colla placidezza de' Zeffiri solleva gli animi; hor coll'impeto de gli Austri, e de gli Aquiloni atterra i corpi; hor colle armoniose melodie de' suoi pennuti alletta i sensi, ed hor con ispaventevoli tuoni intimorisce i cuori; hor con eccessivi calori di soverchio infiamma, hor con insoffribili rigori crudelmente agghiaccia; hor con soavi rugiade, di frutti, e fiori ingemma le campagne; hor con furiose grandini, e de gli uni, e de gli altri ben presto le spoglia; hor con opportune piogge arricchisce la terra; ed hor con imperversati diluvii, o pure coll'ostinata siccità l'impoverisce affatto; hor con la sua perfezione ravviva i mortali, ed hor infetta divenuta, con altrettanta crudeltà in breve tempo gli uccide. E che direm

del

del Fuoco, che dal non mai trovare, col serpeggiar continovo delle sue fiamme, luogo fermo, nè riposo, più d'ogni altro elemento, fantastico si sperimenta pazzo, e volubile? Mirate, come tal'hora, sbaragliato ogni più forte riparo, per l'aria dilatandosi, alle sfere in tutta fretta, come a suo proprio nido, s'incammina! Tal'hora colà sù in folgori con istrana maniera raggruppatosi, e con horribile fragore lacerando alle nubi il seno, a terra si precipita: hor di brillanti scintille sfavillando, multiplica nell'aria le Stelle; hora spargendo d'ogn'intorno tetro manto di fumo, ecclissa del Cielo, non che i minimi, gli Astri maggiori: hor colla sua potente virtù, i più pregiati metalli raffina, ed hor nel difformarli, e nello struggerli co' suoi lampi, studioso s'impiega: hor nell'impietrir col suo calore i corpi più molli indefesso persiste; ed hor non men sollecito, nell'ammollir, e liquefare i più densi, col medesimo s'adopera: altre volte co' suoi cuocenti ardori ferendo i viventi, reca loro tormentosissima morte; altre volte colle sue vampe, ò riscaldando, ò purgando l'aria, prolonga loro felicemente la vita; ed hor finalmente benefico egli è in prò dell'huomo, ed hora malefico, a' di lui danni, con tutte le forze, adirato congiura. D'elementi dunque, di lor natura volubili, e sempre mai inquieti, ed incostanti composto sarà questo nostro corpo; ed esso dal proprio ceppo tralignante, potrà ne' suoi voleri, nelle sue passioni dimostrarsi fermo, e stabile? Oh come bene argomenterebbe in mio favore lo Stoico! *Mobilis, & inquieta mens homini data est; nunquam se tenet; spargitur, & cogitationes suas in omnia nota, atque ignota dimittit; vaga, & quietis impatiens: quod non miraberis, si primam ejus originem aspexeris.* Lascio di soggiognere, che anche l'anima nostra, avvegna che nobilissima sostanza, e dello stesso Dio viva immagine, fù con tutto ciò col soffio Divino fabbricata: *Insufflavit in faciem ejus spiraculum vitæ, & factus est homo in animam viventem.* Chiaro argomento, se pur non erro, della

Sen. ad Helv. cap. 6.

Gen. 1.

su-

sua, quasi dissi, connaturale volubilità ed incostanza. Che però non è d'ammirarsi s'ella, hor ama, ed hor abborrisce; se hora teme, ed hor presume; se hora stima, ed hor disprezza: e (per raccorre in un sol periodo) se ad ogni scossa, se ad ogni tocco, ò di capriccio, ò d'amore, ò d'ira, ò d'ambizione, ò d'interesse, si cangia, si svolge, & in più guise si trasforma, che nõ sognarono nelle loro metamorfosi i Poeti, ò già mai inventasse la favolosa Circe, ò Medusa: *Quod non miraberis, si primam ejus originem aspexeris.* Oh che volubilità! Oh che incostanza! *Quid existis videre? Arundinem vento agitatam?* e che tale pur troppo ella sia, e noi appunto, qual Canne dal vento sempre mai agitate, me lo cõferma Ambrogio: *Arundines sumus, nulla validioris naturæ radice fundati.* *L. 5 in Luc. cap. 7.*

Ed in che potrà dunque di fermezza vantarsi l'huomo? forse ne' beni di fortuna? Ma, e dove havrà egli in sorte di fondare, & assodar così bene de' suoi affari le radici, si che di fierissime scosse, e di rovinose cadute, e di tragico fine nel maggior colmo delle sue contentezze non paventi? Nelle Stelle forse, ò ne' Pianeti, che nell' auge delle sue felicità lo riponghino, e lo conservino; si che a temer non habbia sempre mai d'improvisi crolli, & irreparabili infortunii? Eh, che le Stelle, ed i Pianeti, col loro variar di case, col loro mutar d'aspetti, colle loro vicende d'ascendenti, ò discendenti; pur troppo instabili non meno negli effetti, che ne' loro proprii continovi giri, si palesano. Possono (nol niego, o N.) le celesti influenze, se favorevoli, secondar non poco le voglie de' mortali, ed innalzare anche l'huomo (come appunto volgarmente dir si suole) dalle Stalle alle Stelle. Ma sanno parimente, se avverse, a' di lui alti disegni bravamente opporsi, e precipitarlo bene spesso dal Soglio al suolo. E però ben disse Seneca (il Padre dello Stoico) *Fragilis, & caduca felicitas est, & fortuna blandientis, speciosus cum periculo nitor; & sine causa sæpe fluit, & sine ratione destituit:* Anzi che pur troppo, più sovente gli Epicedii, *M. Ann. Sen. l. 2. Contr. 9.*

 che

che gli Epitalamii si solennizzano; e più domestici veggonsi i rompicolli, che i voli di fortuna.

Sò bene, che così mostruoso fù il volo di Ventidio Basso (il quale di mozzo di stalla, divenne Consolc) che obbligò tutta Roma, quantunque di maraviglie madre sempre mai feconda, ad inarcare, quasi che per insolito stupor le ciglia; e scatenò le lingue della più vil Plebaja alle satiriche acclamazioni, ed apertissimi rimproveri; col rinfacciargli nel più bello del suo trionfo de' Parthi gloriosamente riportato, la bassezza della prosapia, e la viltà dell'essercitio, lungo tempo praticato: *Concurrite omnes augures, aruspices: Portentum inusitatum conflatum est recens; nam mulos qui fricabat, Consul factus est*. Così quello d'un Vasajo, e fù Agatocle; che lasciò d'impastar nelle fornaci la creta per maneggiar lo Scettro della Sicilia. D'un Bifolco, e fù Primislao, che dal governar gli armenti, al commando di Boemia fe' passaggio. D'un Barcaruolo, e fù Mandrone; che da picciolo battello, nel soglio di Cesare pose, e fermò il piede; onde poi quel detto erudito ne sortì: *Fuit, & Mandroni ficulna Navis*. Di prodigii, e voli di fortuna a questi poco, ò nulla dissomiglianti, anche a' nostri giorni spettatrice è stata la nostra Italia, anzi il Mondo tutto; reso singolare ammiratore de' prodigiosi avvanzamenti di gran Soggetto, al cui Eminente merito, scarso premio fù creduta la Porpora, e di tutta la Francia l'assoluto arbitrio.

Ex Offic. Text.

Ybid.

Ma che? forse fan Primavera un fiore, ò due? Oh! che se la tema di troppo abusarmi della vostra benigna sofferenza, colla lunghezza del Discorso, non mi frenasse; Oh quante cadute! Oh quanti tragici avvenimenti (e ben n'havrei de' spaventosi) volgendo io le scene, vi farei vedere! Vi dimostrarei (per tacer de' moderni, che già son noti) un Serse, che prima di Navi così ingombrò l'Egeo, che chiuso l'Elesponto, divenne coll'Europa congiunta l'Asia, alla perfine da' Spartani vinto, e sconfitto, e dentro d'una misera Scafa

Ex Polianth.

fuggiasco

fuggiasco, da' suoi più cari per ultimo rimase crudelmente ucciso. Vi rappresenterei un' Alessandro di Macedonia, de' cui magnanimi, e vasti pensieri fù un Mondo solo scarso oggetto; poi sul più bel fior de gli anni, e nell' auge maggiore delle sue grandezze, di veleno morto, e per trenta giorni insepolto; limosinò dall' altrui pietà un palmo di terra, che lo coprisse. Vi farei comparire un Valeriano, quantunque d'alta stirpe degno germolio, e pe'l suo valore, e graziosi costumi, col maggior applauso, che già mai s' udisse, acclamato Cesare, ed Imperador Romano, in battaglia ben tosto vinto, e trà ritorte avvinto, e costretto (oh misero!) ad incurvar sotto 'l piè del vincitor superbo Sapore Rè Persiano il dorso, per formargli vile scabello, qualunque volta quegli cavalcar volea. Lascierò da parte un Belisario, Flagello de' Vandali, de' Gothi, e de' Persiani, Fulmine dell' Italia, e Terror del Mondo, tutto ad un tempo privo d' ambidue gli occhi fatto del volgo, e della più ria sorte penoso ludibrio; e cangiati i pozzi d'oro (che in molt'anni di nemiche spoglie haveva ammassati) in abissi di miseria, e povertà terminare la vita: *Date obolum Belisario, quem virtus extulit, invidia excecavit*: in esso lui quel detto avverandosi: *Ludit de suis fortuna muneribus; & quæ dedit, aufert*: Passerò in silenzio vn' Aman, dalla Mensa Reale d' Assuero, per mano di manigoldi tirato, ed affisso allo stesso patibolo, ch' egli per Mardocheo poco dianzi havea drizzato. Non favellerò di Creso, cui già cinse il collo ingemmato, e regio monile; e doppoi grossa catena di ferro strinse il piede. Nè parlerò di Crasso, dianzi trà Romani opulentissimo, e poscia appresso i Parthi bisognoso anche di Sepolcro. Tacerò di Dionigi, già nell' Isola Trinacria gloriosamente regnante, e poscia in Corinto, povero Maestro di Grammatica divenuto; al mirarsi nella destra in vece dello Scettro la Sferza, sospiroso, e con ruggiti esclamante: *Quàm beati, qui à puero infelices fuerunt!* onde ne nacque il detto: *Dionysius Corinthi*: Non raccorderò (come

In Sylu. var. Lect.

Torsell.

Ibid.

Offic. Text.

M. Ann. Sen. Controu. 1.

Ester. 17.

M. Sen. Controu. 9. l. 2.

Ibid.

Stob. ser. 271.

me che d'esser fra' Cesari annoverato per mille volte indegno) quello sceleratissimo Imperadore, empio dispregiator di Dio, e del gran Vicario di Christo in terra, e perciò d'ogni maggior castigo meritevole, Arrigo il IV. privo dell'Imperio, e ridotto a limosinar dal Vescovo di Spira giornalmente il vitto; fra' Chierici nel Choro per fino dinegatogli l'ultimo luogo, da tutti vilipeso, abborrito, e nell' estremo della mendicità finalmente morto. Non istarò a descrivervi quel Sejano, che dal Senato di Roma, e ne' titoli, e ne gli honori, e ne' sacrificii pareggiato a Tiberio; nello stesso giorno, che Tribuno con pompa, e giubilo universale venir dovea acclamato, deposto d'ogni grado, fù preso, frà ceppi ristretto, decollato, e con grafii per le Scale Gemonie strascinato il suo cadavero, ed a publico spettacolo per trè giorni esposto, e finalmente datogli per tomba il Tevere, spiantata la casa, giustiziati i figli; e dal carnefice stuprata, e poi morta la figlia: *Quæ nobis exemplo sanè egregio rerum humanarum inconstantiæ, & mobilitatis esse debent, ne quis sibi arridenti, & blandienti felicitati admodum credat:* suggella così funesto racconto il Card. Baronio. Nè tampoco farò io menzione d'altri mille, ed infiniti Eroi, de' cui tragici fini, i sagri, e profani volumi ne son ripieni; conciosiache anche il nostro secolo, colle stravaganze nell'una, e nell'altra Sicilia occorse, e da me con gli occhi proprii non senza suprema ammirazione vedute; colle rivoluzioni di Portogallo, dell' Olanda, e dell' Inghilterra, co' successi di scambievole fortuna, che tutto 'l dì si veggono in quel Gran Teatro di vicendevolezza Roma (la quale si come già in men di due anni, mirò quattro Imperadori del Mondo Nerone, Galba, Ottone, e Vitellio, come per ischerno di fortuna ignominiosamente uccisi; così anche sà tuttavia con nuove, e giornali peripetie di chi saglie, e di chi scende all' humana curiosità somministrar continuo pabulo) con vive dimostranze, dico, ci fà palpare dell' humano stato l'Incostanza. Onde chi
non

Compend. Torsel. l. 8.

Baron. Annal. Ann. 33. & Tib. 17.

Torsel. l. 3.

non è del tutto stolido, da' quotidiani casi, come da veritiere premesse per infallibile conseguenza, costretto sarà dedurre, che pochi sono que' Timothei Atheniesi, cui cotanto favorevole arrida il Cielo, che, anche al lido del Mare addormentati, la fortuna di sua mano nella rete loro a viva forza chiuda, e gioje, e scettri, e corone. Pochi sono que' Nocchieri, la cui Nave qualunque burasca così sprezzi, che con tutta verità s' adatti loro quel sentenzioso detto: *Navis tua fulta est duabus anchoris*. Pochi sono finalmente quegli, che sù la ruota girevole della cieca fortuna, stiano così saldi affissi, che per l' imminente precipitio non convenga loro ciò, che del Ritratto di Cajo Cesare, sù la palla del Mondo in sembianza di Giove fulminante seduto, disse quel Saggio (molto verdadiere per esser cortigiano) *Pictura clavo caret*: Si che dell' humana Incostanza, a tragici fini ogni momento esposta, e sottoposta, col Tragedo potrà ogniun di noi conchiudere *Ex Offic. Text.* *Ibid.* *Ibid.*

Quem dies vidit veniens superbum,
Hunc dies vidit veniens jacentem.
Nemo confidat nimium secundis;
Nemo desperet, meliora lapsis *Sen. Trag. 2.*
Misceat hac illis; prohibetque Clotho
Stare fortunam, rotat omne fatum.
Nemo tam Divos habuit faventes,
Crastinum ut posset sibi polliceri;
Res Deus nostras celeri citatas,
Turbine versat.

E col Rettorico: *Nunquam in solido stetit felicitas; & ingentium Imperiorum magna fastigia, oblivione fragilitatis humana collapsa sunt*: E con pari eruditezza Valerio Massimo: *Caduca nimium, & fragilia hac puerilibusque consentanea crepundiis, qua vires, atque opes humana vocantur. Affluunt subitò, repentè dilabuntur, nullo in loco, nulla in persona, stabilibus nixa radicibus consistunt; sed incertissimo fla-* *M. Sen. Suas. 2.* *Val. Max. lib. 6. c. 11.*

tu fortuna, huc, atque illuc acta, quos in sublime extulerunt, improviso decursu destitutos, profundo cladium miserabiliter mergunt.

Hor vanne, o mondano, e nelle Stelle, ò ne' Pianeti le tue speranze riponi. Vanne, e sù l'inquieto sostegno delle loro instabili influenze fonda, e se puoi innalza la vasta mole de' tuoi pensieri. Oh volubile vita nostra! *Quid existis videre? Arundinem vento agitatam?* E perciò a mio credere, molto più degna del continovo pianto d'un' Eraclito, che dello sregolato riso d'un Democrito; mentre ogni dì cangiando volto, con nuovi, ma sempre più perversi accidenti ci affliggi, e se pur tal volta al giubilo par che c'inviti, colle lagrime, termini ben tosto ogni godimento: *Risus dolore miscebitur; Et extrema gaudii luctus occupat*, disse, e con troppa verità il Savio. Voi, voi molto ben lo conoscete, ò celebri Sapienti Indiani, detti Bracmani, che figuravate l'huomo vivente ad un feto animato, e nel ventre del Mondo racchiuso, per fin tanto che la Morte, qual pietosa riccoglitrice dalle viscere di così penoso carcere estrattolo, a quell'altra vera vita lo facea rinascere: non meritando già mai questo nostro vivere, per la sua troppo fugace instabilità, nome di vita; ma più tosto di Scena, che posta sul perno, ad ogni tocco in un baleno s'aggira, e muta aspetto: *Generatio praterit, & generatio advenit*: disse l'Ecclesiaste, spiega il Nisseno: *In theatrorum pompis, nunc hi, nunc illi censentur apparere: qui nunc servus, aut privatus apparet paulò post bellator cernitur, & rursum habitum subditi deponens Imperatoris personam, & cultum assumit*. Et un bell'ingegno: *Quid vita nostra est? Scena momentanea est*. Anzi Scena, che non prima è comparsa, che di già è fuggita: *Veruntamen in imagine pertransit homo*, dice David, e l'Appostolo: *Praterit figura hujus Mundi*: commenta Teodoro Studita: *Labitur, praterequitat, nec vel diurnam stabilitatem obtinens; sed qui heri nitidus, hodie squallidus; qui heri in re splendida, hodie*

Prov. 24. & 14.
Offic. Text.
Eccl. 1.
Nis. hom. 6.
In Poliant.
Psal. 38.
Cor. 1. c. 7.
Theod. Stud. Catech. 111.

in

in miseria est. Nunc extollitur ille, nunc alter dignitate ruit. Hic è paupere fit dives; alius è divite pauper: milleque mutationibus, atque vicibus, ærumnosa nostra subjecta est vita, nihil possidens constans. E con Teofilato: *Mundi dixit figuram, quia ejus bona, solo terminantur aspectu, & apparentia sunt, & nullo fundamento subsistunt.* O' pure coll' Ecumenio: *Præterit figura hujus Mundi, idest præterit Scena hujus Mundi.* Ed oh per mille volte felici gli huomini, se al continvo girar di queste Mondane Scene ben ben rifflettendo, non altri si ravvisassero di quel, che sono appunto, cioè meri Comici, dall' assoluto arbitrio del Grande Archiscenico, e Primo Motore Dio, in tutto, e per tutto dipendenti, e perciò a far di buon' animo quella parte, ò breve, ò longa, ò nobile, ò ignobile, ò lieta, ò tragica, che loro dal Cielo è tocca, stessero intenti! Che così appunto con quel suo aureo detto il Gran Filosofo Epitetto ne persuade: *Memento Actorem te esse fabulæ, quamcunque is velit, qui docet: si brevem, brevis, si longam longæ. Si mendicum agere te velit, & tunc ingeniosè age: si claudum, si Principem, si privatum. Ad te enim pertinet, datam tibi personam benè agere, eligere ad alium.* Per lo che de' viventi, per la costante incostanza della loro felicità, e caduca durevolezza del vivere, ben può dirsi che *Ephemeri vitam ducunt.* Se pure vita effimera può anco giustamente quella chiamarsi, che non hà un giorno intero, nè pure un' hora, nè pur un sol momento di sicuro; ma a guisa d' un fior di fieno (che così nomolla Esaia) *Omnis caro fænum, & omnis gloria ejus quasi flos agri*, non tantosto è nata, che muore: *Exsiccatum est fænum, & cecidit flos.* E David, *Mane sicut herba transeat, vespere decidat, induret, & arescat* (espone il Cardinale Vgone) *Vix nata denascuntur, vix pullulata, & arescunt.* Oh miseria! *Quid existis videre? Arundinem vento agitatam?*

Teophil. hic

Ecumen.

Enchir. p. 1. c. 22.

If. c. 9.

Ps. 89.

Hug. Card. ibi.

Voi, voi parimente, come degni testimonii ne appello, o Trausi (popoli della Trhacia) che all' hora quando di voi

stessi

stessi havevate prole, ragunati gli amici, e parenti, in doglianze, gemiti, e sospiri unitamente prorompendo, deploravate le miserie, le infelicità, e vicissitudini, che al nato bambino sovrastavano: ma se di questa vita egli usciva; con canti, suoni, e danze, e vive espressioni di giubilo, l'accompagnavate al sepolcro, rifflettendo alle tante inquietezze, ed affannose cure, da cui egli col morire s'era sottratto. Così non fosse, come pur troppo questa nostra vita, è una continova battaglia, che se pur tal' hora fà triegua, non mai però fà intera pace: *Militia est vita hominis super terram*: convenendoci giorno, e notte combattere, ò con gli esterni accidenti, ò colle proprie passioni, ò co' i nemici, che ci maltrattano, ò con i dolori, ed infermità, che ci affligono, ò colle miserie, che per ogni parte ci contrastano: *Cuncti dies ejus doloribus* (dice l'Ecclesiaste) *& ærumnis pleni sunt, nec per noctem mente requiescit*: Al che altresì rifflettendo il Tiranno d'Agrigento, Fallari, tutto che Idolatra, dir solea, che se avanti di nascer sapesse l'huomo i guai, a cui egli è per soggiacer doppoi vivendo, rifiuterebbe l'essere: e Sileno interrogato qual fosse la maggior felicità, rispose, ò 'l non esser nato, ò l'esser incontanente morto: e ch'egli non da pazzo, ma da saggio favellasse, lo comproverebbe quel detto del più saputo de gli huomini: *Laudavi magis mortuos, quam viventes; & feliciorem utroque judicavi, qui necdum natus est, nec videt mala, quæ sub Sole fiunt*. Voi finalmente, come al pari d'ogni altro Personaggio, di questa verità qualificati mallevadori, quì richiamo, o Pietro Celestino, & Ardicino della Porta, il Giovane: Voi dico, che le vostre generose, e sante risoluzioni di fuggire il secolo, sù i marmi della Gloria con caratteri indelebili eternate lasciaste, per mano della Fama scolpite. Udite, o N., strane maraviglie, e tanto più stupende, quantoche in altri ò ben di rado, ò non mai accadute: Ardicino dal Sommo Pontefice Innocenzio VIII. honorato della Porpora, volonteroso ben tosto se ne spoglia,
per

Ex Off. Tex.

Iob. 7.

Eccl. 2.

In Th. vit. hum.

Eccl. 4.

per vestirsi nel nostro Monte Oliveto maggiore di Siena, della Candida Livrea di Bernardo Tolomei Sanese nostro Beato Istitutore (Pregio, di cui non sò se altra Religione della Chiesa di Dio per fin'hora gloriar si possa, non così agevolmente perdendo la porpora il suo colore) Nè tanto-sto, per commando del medesmo Pontefice il Cappello Cardinalizio egli ripiglia, che (non sò, se accorato per vedersi restituito al Mondo, ò se tedioso di più vivere frà mortali) se ne vola al Cielo. Pietro Celestino, spontaneamente deposto il Triregno, scende dal Soglio di Pietro, volge al Vaticano il tergo, & alla pristina solitudine Anacoretica con piè frettoloso ritorna, riassunto il Monastico cilitio; ambidue dalla fugacità, e volubilita di questa incostante vita, e dalle peripetie dell' humane, e dolorose vicendevolezze stomacati. *Ex Ciacconio* *Ibid.*

E se di questi, e d'altri infiniti Eroi, prudentissimo fù, o miei Signori, il ripiego d'abbandonare i Sogli, sprezzar le Porpore, buttar gli Scettri, e ne' Monastici recinti, ò nelle caverne delle Nitrie, ò delle Thebaidi di propria elezione imprigionarsi, per dedicare al culto di quel Signore, cui il servire è regnare, questo breve, ed incertissimo momento di vita, ed in questa guisa assicurar dell' altra gli eterni godimenti; dove dunque, o miseri Mondani, così pazzamente i vostri affetti impiegate? Dove? nel Mondo, che sempre mai con frodi, con insidie, con infortunii v'accarezza? In che vi perdete? *In nihil agendo occupatissimi*. Di che v' invaghite? D'una Tragedia, che doppo breve variar di Scene, termina in dolorosa catastrofe i suoi più giojosi argomenti? *Extrema gaudii luctus occupat:* Di che v' innamorate? D'una Canna fragilissima, scherzo continvo d'ogni aura, ò prosperosa, ò nemica, che ad ogni tocco, ò si scuote, ò s' infrange? *Quid existis videre? Arundinem vento agitatam?* Oh quanti, e quanti a lor costo pur troppo hanno a' posteri lasciato della instabilità, e fralezza di queste Mon- *Prov. 14.*

 dane

dane pompe memorabile esempio! mentre in poco tempo fiorir si videro in ricchezze, ingrandir nelle prosperità, ed inalzarsi all' auge de gli honori; ma ben tosto dal vento tempestoso di ria sorte colpiti (ò per favellar più cattolicamente) dalla mano di Dio raggiunti, e puniti, qual Canna fragilissima infranti, e nel profondo delle maggiori miserie caduti, e fiaccati, risolute in fumo lasciarono le lor magnificenze, spiantate da' fondamenti le lor case, sbarbata dal Mondo la loro stirpe, e andate in niente le lor memorie, come disse David, *Periit memoria eorum cum sonitu*. Sono veri questi casi, ò pur chimerici? Pur troppo veri, o miei Signori, e se non quì, altrove avverati, e giornalmente sperimentati; E voi ancora all' altrui spese non imparate? E non vi muovono le ragioni? E non vi convince l'esperienza? E non vi stimolano gli altrui generosi esempi, ad abbandonare, & a dar di calcio a questo Mondo perfido, ed ingannatore, che per esser di figura sferica, ed orbicolare, pur troppo senza gli altrui attestati, da se stesso per instabile, girevole, e volubile si condanna? Sì, si, scocchi dunque hormai contro di lui la lingua, di giusti rimproveri dardi fierissimi; e cantisi, ma con isdegnoso tuono, con quel Poeta:

Psal. 9.

Vox tua mendax, o perfide Munde! voluptas
Nanque mea stabilis, dicis, opesque meæ;
At fera mors veniens, mendacia verba refellit;
Nihilque tuis opibus, vaniùs esse docet.
Illa docet veniens, quàm sit tua falsa voluptas;
Quàm tua prosperitas ficta sit, illa docet.
O stolidos igitur, qui te mirantur, amantque,
Linquere morte tuos, qui veniente soles!

Anthol. Sac. Iac. Bill.

Contuttociò fulmina pure quanto sai, o mia lingua, contro il perverso, ed incostante Mondo i più acuti, e mordaci rimproveri. Snodati pure quanto puoi, e suda nell' addurre le più convincenti ragioni, per ridurre il mondano ad odiare il Mondo. Prima fioriranno rose, e gigli le pietre: e si raddolcirà

dolcirà come il miele il Mare, amari come gli Aloè diverranno i Nettari, e dolci gli assinthii, che cessi il mondano d'amare il Mondo. Oh troppo strana mentecattaggine! Così dunque stoltamente dal disordinato affetto di questa vita volubile, ed incostante affascinar ti lasci, o misero, come se bendato della mente il lume, non t'avvedessi, ch'ella è una rosa all'aspetto del Sole, ben degna del motto; *Languet in meridie*, abbandonandoti ella sul più bel meriggio de' tuoi giorni? Così dunque scioccamente tu stendi la mano a' finti frutti, ed inchini le labbra alle ingannevoli onde di questo Mondo, mentre per isperienza provi, che quanto più dentro di queste ingolfato stai, tanto più ardente se n'aumenta in te la sete, e quanto più di quegli ti pasci, tanto più ne divieni abbramato, sì che di te non men, che di Tantalo può dirsi: Picinel.

Quærit aquas in aquis, & poma fugacia captat Ovid.
Tantalus . . . .

schernendoti gli uni, e gli altri, all'hora appunto, che più ne vivi ingordo? Così dunque pazzamente a' piaceri mondani in balìa ti dài, mentre con evidenza provi, che questi sono traditrici Sirene, che solo t'allettano per ucciderti, all'hora per appunto, che tu incominci a saporarle? che così pur ne avvertì Gregorio: *Vana sunt gaudia sæculi, quasi mamentia blandiuntur, sed amatores suos citò transeundo decipiunt*: Tu dunque di questa vita vedi, e provi l'incostanza; & ad ogni modo in lei fisso fermi il pensiero, quasi che in questo Mondo dovessi eternarti, come de' popoli Agrigentini hebbe a dire Platone, *Eos ædificare, ac si victuri perpetuò forent*? Con tutto che la giornale sperienza ti faccia toccar con mani, che l'età dell'huomo (e massime a' nostri giorni) più veloce fugge, che ombra di nube trasportata dal vento, e che come un baleno sparisce, e si risolve in nulla? *Et fugit velut umbra, & nunquam in eodem statu permanet*: per lo che quà giù noi siam pellegrini, cui conviene andar ramin- In 1. Reg. c. 12. Ex Off. Text. Iob. 14.

 ghi,

ghi, e con ben frettoloso passo alla Patria incamminarci: *Non habemus hic Civitatem permanentem, sed futuram inquirimus.* E (quel, ch' è più doloroso) benespesso a mezzo il cammino, e talvolta sul bel principio della via, ed al primo passo, tronco ne vien della vita il filo: *Qua hora non putatis filius hominis veniet?* Con gli occhi proprii tutte queste cose tu vedi, anzi le palpi, in guisa, che quando anche Ateo tu fossi, costretto tuo mal grado saresti a confessar questa verità infallibile, e più che la luce del Sole chiara (mentre nè mese, nè settimana, nè giorno, nè hora, nè momento passa, che qualche doloroso avvenimento, ò miseranda catastrofe non si vegga, ò non si senta) e contuttociò alle vanità del Mondo vivi intento, col darti a quelle totalmente in preda? Sei pazzo per mia fè. E che? forse non credi ciò che vedi, ciò che provi? Vengasi all'evidenza. Ove hora sono que' cotanto rinomati Principi, Tiranni, e Monarchi, che già con tanta gloria signoreggiarono il Mondo? *Circumspice* (esclamerò col Gran Basilio) *Circumspice eos, qui ante te se se splendoribus efferebant. Vbinam sunt illi, qui civilibus dignitatibus ornati erant? Vbi invicti Rethores, ubi Duces, ubi Tyranni, ubi Dynastæ? Nonne omnia pulvis? Nonne fabula?* Dimmi, ove tante Dame, che in bellezza, ò nelle lettere, ò nel maneggio dell'arme a maraviglia fiorirono? *Polvere, Cenere, Fumo, Ombra, Niente. Et quod fuit, & non est, pro nihilo reputatur.* Dunque tante tue glorie, sul niente son fondate? E di niente cotanto ti gonfii? cotanto presumi? *Quid superbis terra, & cinis?* S'aprano questi Avelli, ove que' tuoi Antenati, da te cotanto ingranditi, e celebrati, fur sepolti; e (se pur ti dà l'animo) discerni l'ossa loro da quelle del più vil bastagio; e ben saratti confacevole il rimprovero di Diogene Cinico al Gran Macedone (che colà dentro d'un cimitero il vide sconvolger sossopra quegl' inariditi schelletri, ed interrogollo, che facesse) *Calvariam Patris tui quæro, nec invenio*: se pure addottrinato da S. Ambrogio

Hebr. 13.

Bas. Orat. de Mort.

Eccli. 10.

Laert. in vit. Diog.

brogio tu non imparassi a distinguer l'un dall' altro, perche *Gravius fœtent divitum corpora, luxuria distincta.* Ambr. in Exam.

Se dunque così vana, così volubile, così incostante, così fragile è questa nostra vita; perche dunque, o Avaro, per sì pochi giorni, nel multiplico di queste terrene ricchezze, giorno, e notte ti lambicchi il cervello in fantasticare (per multiplicarle) nuove arti, nuove merci, nuovi traffichi, ò pure colle frodi, coll' estorsioni, e colle violenze, in opprimere il povero, e nell' usurpare le altrui sostanze cotanto vivi sollecito; e qual' Inferno (già che appunto col danaro sicurissima caparra pur troppo ne hai) con tanto divorare, non mai ti satolli? Dimmi; non potresti tu di punto in punto soggiacere ad un' improviso taglio della nemica Parca (ò per favellar Evangelicamente) ad una repentina chiamata di Dio, tuo mal grado lasciando, a chi forse nè men per sogno pensasti, quelle ricchezze con tanti stenti ragunate, restando tu colle mani sol di vento piene, e coll' anima, non d'altro che d'inesplicabili angoscie arricchita? Odi quel Poeta, benche gentile:

Haud ullas portabis opes Acherontis ad undas: Propert. 3. 3.
Nudus ab Inferna, Stulte, vehere rate:

Ma; ammutisca un' Infedele, ove per bocca del Real Profeta lo stesso Spirito Santo favella: *Dormierunt somnum suum; & nihil invenerunt omnes viri divitiarum in manibus suis.* Ps. 75. Da mortifero sonno (appunto dormendo) non potresti tu rimaner questa notte inaspettatamente oppresso? E' egli caso possibile? Ad altri infiniti pur troppo non è accaduto? Guarda dunque, che altresì la minaccia di Christo in te, come in quell' altro Ricconaccio avaro, in S. Luca descritto, non s'avveri: *Stulte hac nocte animam tuam repetent à te; & quæ congregasti, cujus erunt?* Luc. 12. Dimmi, o Ambizioso, che della tua sorte non mai contento, ogni hora più inquieto, per sormontare alle maggiori

giori dignità, tenti ogni strada, ed usi ogni sforzo; punto non rammentandoti, che

A cader và, chi troppo in alto sale:

E non sai tu, che le stesse porpore, sicome dall' acque ogni lor bellezza riconoscono: *Aquarum est illa species, quæ fulget*, scrive Ambrogio; così parimente, per loro natìo diffetto, altri honori a chi le veste recar non possono, che transitorii? Che se tu mi dirai, che dalle fiamme più tosto, che dall'acque il divampare apprendano; non ti vorrei rispondere, che forse perciò elle siano di quegli eterni ardori, che tal volta minacciano a chi le indossa non sò qual preludio, e quasi che dissi, certo pegno: e sò di non poter in tutto errare, mentre dell' Epulone nel Vangelo si legge, che *Induebatur purpura, & bysso; & mortuus, sepultus est in Inferno*: O come se tu non conoscessi, che i Manti Reali, più di batticuori, ed angoscie, che d'oro, e di gemme son intessuti. Così confessollo il Rè Antigono, all'hora che a quella vecchiarella, che felice, e beato (perche Principe Coronato) l'acclamava; a lei rivolto disse: *O mulier, si scires, quot mala contegat hoc frustum panni, illud è terra nequaquam tolleres*: O' come se a te non fosse noto, che le sete, sicome dalle viscere de' vermi (col formarsene questi, tuttavia viventi, con istupendo artificio il sepolcro) quelle sortiscono il nascimento; così anco nelle viscere de' vermi, dentro d'una tomba, col loro possessore rimarran distrutte. O' come, se non credessi, che quanto maggior fù 'l grado, che in questa vita ottenesti, tanto più rigoroso a Dio render ne dovrai il conto: *Quò magis crescunt dona, eò magis crescunt rationes donorum*, dice Gregorio, e però lo Spirito Santo: *Potentes autem, potenter tormenta patientur; & Iudicium durissimum his, qui præsunt fiet.*

In Exam. c. 2. l. 5.

Luc. 16.

Plut. in Apoph. Valer. Max. l. 7. c. 2.

Greg. Mor.

Sap. 6.

Ion. 1.

Sù dunque, o fedele: *Vt quid tu sopore deprimeris?* Stai qual'altro Giona nel burrascoso Mare di questa vita insta-

instabile, frale, e volubile, trà mille flutti di smoderate passioni, trà mille marosi di strani, e perversi accidenti sempre mai ondeggiante, naufrago, e colla morte al fianco, e nel letargo di questi vani affetti, e sollecitudini addormentato giaci, e sepolto? E questa Evangelica verità, anzi questa Mondana, e Fisica evidenza per fin' hora tu non discerni? E quando sarà, o povera Canna, solo d'una vana apparenza dotata, di frutti di verità del tutto sterile, d'esterna pompa pazzamente infrascata, e d'aura mondana solo ripiena (che appunto giusta il sentimento d'Hilario: *In arundine homo talis ostenditur de gloria saeculi, vitae suae inanitate speciosus; ipse autem fructu veritatis vacuus, exterior placens, & nullus interior:*) Quando sarà, che tu a ravvisar di questo Mondo gl' inganni, costante ti fermi; a riconoscere i pericoli di questo Mare infido, che sotto le calme asconde fierissime tempeste; a raffigurar la tua vanità, la tua fragilità, la tua instabile, e fugacissima vita ti muova? *Quid existis videre? Arundinem vento agitatam?* Quando sarà, che trasferir ti risolva il tuo amore in quella sovrana Gierusaleme, che per detto di Giovanni, in Quadro, colà sù architettata si vede: *Et Civitas in quadro posita est:* per argomento, come spiegò Cesario Arelatense, d'eterna permanenza, *Ad significandam immotam ipsius firmitatem*: e per lo contrario ad abborrire, ed abbandonar questo Mondo girevole, pazzo, e traditore, ed a proseguir nel Divino servitio con vera fermezza? Ma ben'io m'avveggo, che tu più sciocco, mutabile, e capriccioso di quel Lago de' Trogloditi (popoli dell' Ethiopia) il quale per detto d'Erasmo, trè volte il giorno, ed altrettante la notte, hora in salso, hora in dolce, ed hora in amaro si cambia (che però Lago Pazzo, da' Geografi chiamato) Tu altresì, hor a' falsi diletti del Mondo, hor alle dolcezze della Gratia, ed hor alle amarezze della colpa stoltamente ti volgi, e qual

Hilar. hic.

Apoc. 21.

Ces. Arel. ibi.

Roterod. in simil.

Can-

Canna, ad ogni tocco ed impulso d'aura, ò perversa, ò favorevole, ti scuoti, ti pieghi, t'infrangi, senza mai goder di fermezza un sol momento. Te per mille volte infelice! Sappi pure, che coteste tue frequenti mutazioni, e continova Instabilità nel Divino servitio, arguiscono nel tuo cuore, una mala, e lunga indisposizione; imperoche: *Vbi in toto corpore mutatio fit, & modò corpus frigescit, modò calescit, longitudo morbi significatur*: E se per tua mala ventura, in vece di declinare, nell' anima sempre più ti si aumenta la febbre, e l'arsura delle Mondane vanità; sappi che molto pericolosa, e quasi che disperata è la tua salvezza: conciosiache *Quacunque febres non intermittentes, die tertio vehementiores fiunt, magis periculosa exsistunt*: Sono Aforismi d' Ippocrate: Ma piaccia alla Divina Maestà, che per te siano del tutto bugiardi.

Hyppocr. l. 4. Aphor. 41.

Id. Aphor. 44.





LA

LA ROSA SENZA SPINE.

DISCORSO VIII.

Per la Immaculata Concezione della Vergine.

Quasi plantatio Rosæ in Iericho. Eccli. 24.
De qua natus est Iesus, qui vocatur Christus. Matth. 1.



On contesi già mai, N., e molto meno in questo sagro giorno le sue lodi alla Rosa presumerò di scemare. Goda si ella per me tutti i suoi vanti; e delle sue nobili prerogative ne vada a suo piacere ambiziosa. Confesserò, ch'ella è Reina, ed Imperatrice de' Fiori, e che frà le Spine, come frà uno squadrone di guerrieri, a sua difesa schierato, sul Trono dello stelo, e delle sue verdi fronde, quasi che in seggio di smeraldo, con gran fasto seduta, d'oro s'incorona, e tutta briosa, d'ostro finissimo spiega il manto. La dirò io pure, di rara bellezza maraviglioso Ristretto, Ladra de' cuori, Calamita delle mani, Delitia delle narici. La chiamerò anch'io Riso d'Amore, Ritratto dell'Alba, Astro della Terra, Occhio del Mondo inferiore, Pompa de' Giardini, Gemma delle Stelle, Sfoggio della Natura. Ma non posso io già contenermi dal dire (nè voi medesimi, o miei riveriti Signori, come del vero seguaci, potrete negarmelo) ch'ella è un Fiore sì, di tutta vaghezza; ma che appena nato, miseramente languisce.

Vna dies aperit; Conficit una dies. Auson. Idil. 14.

Reina, e di gran Maestà; ma di troppo scarso dominio. Frà le guardie, ed assai ben' armate; ma che da gl' insulti salvarla non possono. Sul Trono Reale; ma per caderne ben presto. Con dorato Diadema; ma ch'è fragilissimo. Con manto di porpora; ma che in brieve scolora. Ella è (no'l niego) un' oggetto lusinghevole; ma, come un lampo, fugace. Che con dolce violenza attrahe la mano; ma sól per ferirla. Che diletta le narici; ma come un'aura che passa. Ella è (non v'hà dubbio) Riso d'Amore; ma che non hà consistenza. Ritratto dell' Alba; ma povero di luce. Pompa de' Giardini; ma di sola apparenza. Gemma delle Stelle; ma che'l Sole la strugge. Sfoggio della Natura; ma di frutti altrettanto infecondo, quanto di spine abbondevole. A que' sovrani Giardini, *Vbi nec Rosa, nec Lilia desunt*; ove dico (come altri cantò)

Co' fiori eterni, eterno il frutto dura,
E mentre spunta l'un, l'altro matura.

Ergete dunque con esso meco, o Signori, della vostra mente gli sguardi; e colà sù vedrete quella mistica Rosa di cui fù detto: *Quasi plantatio Rosa in Iericho*: di queste terrene tanto
Eccli 24. più degna, quanto più della Terra è nobile il Cielo. In lei sì, che come Reina di fiori di stupende virtù (che però *Circundabant eam flores Rosarum, & Lilia convallium*) scorge-
Ibid. rete la stabilità del Regno, e l'eminenza del Trono: *Ego in altissimis habito, & Thronus meus in columna nubis.* L'assistenza di mille trincerati squadroni, e poderose Falangi di Spiriti Angelici, ad ogni difesa di lei dispostissimi: *Quid videbis*
Cant. 6. *in Sunamitide, nisi choros castrorum?* L'aureo Diadema di
Apoc. 14. Gloria immortale: *Corona aurea super caput ejus.* L'ostro
Cant. 2. fiammante di finissima carità: *Ordinavit in me charitatem.* Ella sì, che di eterne bellezze dir si deve nobilissimo og-
Ibid. 7. getto, *Quàm pulchra es, & quàm decora charissima, in deliciis!* Che a se tragge i cuori, non che le mani di chiunque
Prov. 8. l'adora; ma per arricchirle di gratie: *Vt ditem diligentes me*:

Che

Che colla soave fragranza della sua Virginale purità sommamente dilettò le Divine narici: *Dedi suavitatem odoris*. *Eccli. 24.*
Ella sì, che con verità chiamar si può Riso di puro, e costante Amore: *Ego Mater pulchræ dilectionis*. Preziosissimo Ritratto dell' Alba, che allo stesso originale di lunga mano toglie il vanto: *Quasi Aurora consurgens*. Astro benefico, che sempre mai prosperità influisce: *Per me multiplicabuntur dies tui, & addentur tibi anni vitæ*. Occhio lucidissimo della Terra, anzi dell'Empireo: *Electa ut Sol*. Pomposissimo Fregio de' celesti giardini: *Quæ habitas in hortis, amici auscultant te*. Splendidissima Gemma delle Stelle, che al medesimo Sole comparte chiarori: *Amicta Sole, & corona Stellarum in capite ejus*. E finalmente Sfoggio incomparabile, non della Natura, ma della Gratia, e dell'alta Onnipotenza di Dio: *Fecit in me magna, qui potens est*; non di spine di colpa, ma di fiori, e frutti di Maternità Virginale fecondo: *Flores mei fructus honoris, & honestatis*. Di tante, e così rare, e sublimi prerogative di questa pudicissima Rosa, non havendo io proporzionati colori Rettorici, per formarne sù la tela purgatissima delle vostre menti un semplice abbozzo; compiacetevi, o nobilissimi, ch' io ad altro più ingegnoso, e degno pennello lasciandone l'impresa, solo mi fermi in dimostrarvela Rosa, da ogni Spina di colpa Originale intatta: *Quasi plantatio Rosæ in Iericho*, solo perche Madre di Dio: *De qua natus est Iesus*. A voi pertanto, o bellissima Rosa di Ierico, riverente mi volgo, & a non isdegnare supplichevole vi chieggo (già che anco appresso gli antichi, simbolo dell' eloquenza fù stimata la Rosa) d'influirmi tale facondia, che per quanto a lingua terrena è concesso, hoggi di voi degnamente, e con frutto di chi divoto m'attende, ragioni: ed ecco nel vostro Santissimo, e potentissimo Patrocinio affidato, alle prove m'inoltro.

Ibid. *Cant. 6.* *Prov. 9.* *Cant. 6.* *Ibid. 8.* *Apoc. 12.* *Luc. 1.*

Che la mano di quel Divino Agricoltore, e Sapientissimo Artefice, che già mai formar non seppe, che opere di tutta

perfezione, ed al servigio dell'huomo in ogni conto giovevoli (come ne assicura quel detto della Genesi: *Vidit Deus cuncta, quæ fecerat, & erant valdè bona)* nel creare da principio la Terra, non altrimenti l'imbarazzasse in alcun lato, ò di lappole, ò trivoli, ò spine, ma d'erbe salutifere, di gentilissimi fiori, e piante feconde per ogni parte l'arricchisce, ne fanno nelle sacre carte, s'io non vado errato, infallibili attestati le parole dello stesso Eterno Creatore: *Germinet terra herbam virentem, & facientem semen, & lignum pomiferum, faciens fructum*: Ch'ella doppoi, per cagion del peccato, da Dio maledetta, altrettanto divenuta ne' suoi parti viziosa, quanto dianzi potea perfetta vantarsi; ò contendesse a' sudori dell'huomo il premio dovuto de' fiori, e de' frutti, ò castigata col ferro, ed al germogliar costretta, per rabbia tramescolasse, non solo frà le biade, ma persino co' fiori più scelti le spine; egli è di fede Dogma indubitato: *In sudore vultus tui vesceris pane tuo: cum operatus fueris terram, non dabit tibi fructus suos, sed spinas, & tribulos germinabit tibi*. Quindi la Rosa, che ne' suoi primi natali, di spine disarmata, scarica, ed ignuda d'ogni ruvida scorza, fù nel Terrestre Paradiso prodotta (e come che in quello stato d'innocenza non temesse d'insidie alle sue bellezze, dentro que' felicissimi alberghi spensierata, quasi dissi, e lieta vivea) all'hora, che, commesso il peccato, con fronde da un'arbore rapite, ammantò Eva la sua nudità, ella parimente d'ispido manto, senza indugio coprissi, per difesa della sua pudicitia prendendo le spine, che quasi sentinelle armate d'aste, e d'alabarde, d'ogn' intorno cingendola, alle ardite mani vietassero il toccarla: *Surrexerat antea floribus immixta teneris, sine spinis Rosa; & pulcherrimus flos, sine ulla fraude, vernabat; postea floris gratiam spina sepsit*: Disse il Santo Arcivescovo di Milano Ambrogio. Se dir non volessimo, col nostro gran Padre del Monachesmo Orientale Basilio, che di spine doppo il peccato de' nostri primi Genitori s'armasse

Gen. 2.
Gen. 1.
Ibid. 2.
Ambr. in Examer. l. 5. c. 11.

masse la Rosa, per traffiggere il nostro duro cuore colla dolorosa rimembranza di quelle colpe, che delle humane miserie furono cagione: *Florida quidem est Rosa* (dic' egli) *sed mihi tristitiam infligit. Quoties florem hunc video, peccati mei admoneor, propter quod Terra, ut spinas, & tribulos proferret, condemnata est*: Ma se il peccato fù da Dio colle spine punito, e però in quelle da' Divini Oracoli, e da' Santi Padri comunemente simboleggiato: laonde, *Prævaricatores, quasi spina* (leggesi nel 2. de' Rè, ed il Gran Padre delle lettere: *Spinæ quid significant, nisi peccatores, qui quasi ericii, spinis peccatorum cooperti sunt?*) non soggiacque già a queste pene la mistica Rosa Maria, la quale fin dal principio dell' Eternità fù eletta Madre di Dio, e come tale prima d' ogni altra creatura humana, ed Angelica, predestinata alla gloria; ed ella sola, più che tutte loro insieme, di gratie, e di celesti doni arricchita: *Ego ex ore Altissimi prodivi, primogenita ante omnem creaturam. In me gratia omnis viæ, & veritatis*: Trasse bensì ella (e negar non si può) come prole d' Adamo, da spinoso ceppo i natali; non però in verun modo ne contrasse la colpa. Conciosiache, come mai permetter dovea la Divina Providenza, che quella Rosa di Paradiso (dalle cui pudicissime viscere lo Spirito Santo, qual' Ape ingegnosa, era per libarne la più pura, e perfetta sostanza, per formarne il dolcissimo, e miracolosissimo composto dell' Humanità del Verbo) da spina di peccato fosse, benche poco, intaccata? Non è, o miei Signori, non è di partiti così scarsa l' Eterna Sapienza, che le manchino modi, per far sorgere, anche in mezzo alle spine, senza spine le Rose.

Bas. in Exam.

2. Reg. 23.
Aug. in Ps. 203

Eccli. 24.

Uditela colà ne' Sacri Cantici: *Sicut Lilium inter spinas*: legge il Nisseno, ed altri: *Sicut Rosa inter spinas, sic amica mea inter filias*: quasi dicesse; non già come l' altre terrene Rose è la mia diletta (avvegnache da spinosa propagine originata) dalle spine traffitta, ò di neo quantunque minimo macchiata, ma per ispecialissimo favore ne l' hò io da qual' unque

Cant. 2.
Nissen. ibi.

que ferita, e bruttura esentata in guisa, che nella materna radice ogni difetto terminando, pura, ed illibata ella è fiorita: *Pulchra es amica mea, pulchra es, & macula non est in te*: onde meglio di lei, che di terrena Rosa può dirsi

Picinel. *E trà le Spine pur spuntando viene,*

e da ogni spina intatta, come degna impresa del Gran Rè
Ibid. de' Re', può da Fedeli inalzarsi, e fregiarsi col motto: *Rutilans sine spinis*. Tutte l'altre ragionevoli creature, ò molto, ò poco, dalla spina originale resteranno punte; imperoche *Per unius delictum, omnes homines in condemnationem*: ella sola, perche dal Cielo destinata Trono del Divino Amore, per singolare indulto rimarrà inoffesa, e dalla pena comune privileggiata; perche costituita del Cielo, e della Terra Imperadrice. Così insegna, e prescrive la Legge: *Imperator ea Privilegia, quæ ipse habet, concessit Augustæ* (spiega la Glosa) *habet eadem Privilegia, quæ fiscus, & sic ad vectigalia non tenetur*: E però, *Non pro te, sed pro omnibus hæc lex constituta est*: essendo troppo indecente, che quella Vergine, che partorir deve il Monarca dell'Universo, al vassallaggio del Demonio, per molto, ò per poco tempo, vada soggetta. Sia pur di sua natura quanto si vuole l'humana prosapia diffettosa, e viziata: imperoche chi dal nulla seppe trar la creatura, anco dall'obbligo universale, e con giusta ragione, eccettuar potrà chi più gli piace: conciosiache *Conditor legis non tenetur sub lege*, e dalle stesse spine trarne senza spine gentilissima Rosa. Se velenoso fù dell'humana stirpe il ceppo, salutifero diverrà di Iesse il germoglio: se quello in tutti i viventi propagò col peccato la morte, questo come produttore dell'albero della vita, restituirà loro colla salute la gratia; se quello fù colpevole, e questo sarà senza colpa. Così ratifica il Vescovo d'Almeria Benedettino: *Spinam Virgo nescivit, quæ scire sicut Dii scientes non adamavit*: E l'imparò dal Grande Abbate di Chiaravalle Bernardo: *Eva spina fuit; Maria Rosa extitit: Eva,*

Rom. 5.

Leg. Princeps §. de Legib.

Esther. 15.

Ioseph. Alm. Ac. 3. n. 65.

Bern. de B.V.

Eva spina vulnerando; Maria omnium affectus mulciendo: Eva infigens omnibus mortem; Maria reddens salutiferam omnibus sortem: e però: *De qua natus est Iesus.*

E quì all' intrecciato discorso di spine, quel miracoloso Roveto sovviemmi, da Mosè veduto, e da lui medesimo nell' Esodo registrato; e per meglio comprovare il proposto Assunto, molto viene in acconcio. Dentro d'un' arido macchione, vide egli colà, sù l'aspro, ed ispido dorso del Monte Orebbo, accesosi di subito un grandissimo fuoco, che trà que' spinosi dumi orgoglioso serpendo, preceduto da poderoso esercito di brillanti faville, pe'l campo dell'aria schierate, e con grande alterezza ergendo frà le nubi il capo, d' un' elmo fumoso armato, sembrava, che col fragore de gli scopii, e colla furia de gli assalti, intimar volesse l'ultimo sterminio alle Stelle, e smantellare affatto la Rocca del Cielo. Ma, oh maraviglia! Quasi che alla sua arrabbiata ingordigia scarso, ò troppo vile nodrimento stimasse que' sterpi, ò le loro punture temesse, e quantunque inferocito s' aggirasse loro d' ogni intorno, di voler divorarli risoluto; non sò come, schizzinoso ad un tratto divenuto, sdegnava anche leggiermente toccarli. Oh Dio! e come mai è possibile (esclamò Mosè, che di non lungi stava tuttociò attentamente osservando) com' è possibile, che un secco spineto arda, nè punto si consumi? *Vadam, & videbo visionem hanc magnam, quare rubus non comburatur*: E con ragione ripiglia Agostino, imperoche *Quid igne vehementius? Quid rubo vilius?* E però ben' è degno così gran miracolo (soggiogne Bernardo) che da te sia con inarcato sopraciglio ammirato: *Meritò quidem admiraris Moyses Sancte, & curiosius desideras intueri*: Ma che? mira pure, e specula quanto sai; imperoche ad ogni modo coll'ali fiacche del tuo basso intendimento, sollevarti già mai non potrai all' intelligenza di così alto, e profondo arcano; laonde sì per argomento di confusione, come per non rimanere abbarbagliato da que' raggi

Exod. 3. *August.* *In c. 12. Apoc.*

raggi di Divinità, che trà quelle fiamme lampeggiano; converratti non meno di vergognoso rossore, che col proprio manto coprirti prestamente il volto: *Operuit Moyses faciem suam, non enim audebat aspicere contra Deum:* Ben sapete dottissimi, che varie sono sù questo passo le sacre, e misteriose sposizioni, frà le quali celebratissima è quella di Santa Chiesa, che ciò dinotasse la fecondità della Gran Madre di Dio, che *Quasi plantatio Rosa in Iericho:* senza menomo detrimento della sua Virginale integrità, ma solo per opera dello Spirito Santo secondata, coll'ostro del suo purissimo sangue, ammantare, e concepire, e felicemente partorir dovea il suo bel fiore, dico il suo eterno Signore: *Rubum, quem viderat Moyses incombustum, conservatam agnovimus tuam laudabilem Virginitatem:* Onde Eucherio: *Rubus Mariae Virginis praefiguratio erat; eo quod, quasi de humano corporis Rubo, Salvatorem tanquam Rosam emiserit,* Altri però, non già perche dissentissero da ben fondati documenti di Santa Madre Chiesa; ma per alludere più tosto ad altri più reconditi, e pellegrini misterii, dissero, che con cotesto segnalato Portento, volesse Iddio autenticare a' Fedeli, della sua Santissima Vergine Madre la purità Originale: conciosiache s' egli era decente, che quella fiamma, in cui come in Trono Reale, quantunque per brevissimo tempo, in figura comparir dovea il Verbo, dalle spine di quel roveto non fusse, benche poco, lacerata, anzi nè pur leggiermente tocca; quanto più egli era convenevole, che quella mistica Rosa, che per lo spatio intero di nove mesi continovati lo stesso Verbo nel suo pudicissimo seno realmente sostener dovea, e colla porpora del suo purissimo sangue parimente vestirlo, e colle sue membra Virginali, quasi con real ghirlanda circondarlo, giusta il Profetico detto, *Mulier circundabit virum:* da ogni spina di colpa non solo attuale, ma anco originale, immune totalmente rimanesse, ed intatta? Così dall'accennata Visione, dottamente argomenta il celebre Vescovo Cas-

Exod. 3.

In Off. B. V.

In c. 4. Exod.

Ierem. 3.

Cassinese, Giosefo della Zerda: *Quæ (idest flamma) cum filium Dei in se veheret, indecens erat spinis innutriri, & ex virtute alimenti spinetum in suam naturam transvertere*: E poi conchiude: *Nec flamma rubi experitur aculeos; nec Mariæ puritas originalis culpæ experta est spinam*: E però *De qua natus est Iesus*. *Ioseph. Alm. ubi sup.*

Ma, Dio immortale! E potrà di questa verità nelle nostre menti cader già mai alcun dubbio? Ditemi: Potea, ò nò, colla sua onnipotente virtù, preservare Iddio da qualunque spina di colpa questa mistica Rosa, per suo albergo destinata? Al suo infinito potere ciò negar non si può. Dunque preservolla; dottissimamente ne cava la consequenza il Cardinal Bellarmino; e l'imparò, se io non erro, da Girolamo; imperoche per suo honore, ad esentarnela era Iddio strettamente tenuto: *Talis enim debuit esse Mater Domini, quæ de peccato redargui non posset, cum hoc ad improperium filii sui fuisset*: dice il Santo Dottore. E con ragione, per proprio honore dovea egli farlo, conciosiache: *Gloria filiorum parentes*: insegnò per bocca del Savio lo Spirito Santo: perche *Partus sequitur ventrem* affermano i Leggisti: perche *Filii sæpe matrizant* asseriscono i naturali. Sdegnerà dunque il Sole materiale di nascere nel grembo d' altre rose, che quelle dell' Aurora, perche spinose non sono; e comporterà l'Eterno Sole di Giustizia ricevere i suoi natali da Rosa frà spine di peccato concetta? E con nota così ignominiosa soffrirà egli, che ne vada quella Vergine, che per Madre egli vanta: *De qua natus est Iesus*? *Quæ conventio Christi ad Belial? Quæ participatio lucis ad tenebras*? Eh, che *In animam malevolam, non introibit sapientia, neque habitabit in corpore subdito peccatis*. Vdite l'encomio, che a questa Gran Regina, Santa Chiesa dallo Spirito Santo addottrinata, attribuisce, ed in luce di questa verità da voi stessi verrete: *Felix namque es Sacra Virgo Maria, & omni laude dignissima, quia ex te ortus est Sol Iustitiæ Christus Deus noster*. Felice, e d'ogni

Hieron. ad Eustoch.

Prov. 17.

L. de rei vēd. L. Partus.

2. Cor. c. 6.

Sap. 1.

In Off. B.V.

Dd mag-

maggiori lodi dignissima tu sei, o Gran Vergine; imperoche novella, e più fortunata Aurora, nel tuo roseo, e pudicissimo seno quel Divino Sole concepisti, che portando al Mondo, nella caligine della colpa sepolto, il giorno della Gratia, sul Calvario poscia tramontato volonteroso, per seppellire nel mare del suo Sangue, e nelle tenebre dell' oblìo le nostre gravissime colpe, nell' Emisfero della Gloria finalmente risorse, più che prima brillante, per non mai più declinare all' Occaso di morte: *Omni laude dignissima, &c.* Nobilissimo elogio egli è questo, e prerogativa specialissima, convien dir che sia della Gran Madre di Dio. Ma s' ella è singolare, e conseguentemente non ad altri comunicabile, dunque (sento chi mi dice) tanti, e tanti Eroi, che, in merito, e Santità cospicui, come sceltissimi fiori, trapiantati furono in que' beati Giardini, ove con non mai interrotta Primavera per tutta l' eternità fioriranno: *Flores apparuerunt in terra*
Cant. 2. *nostra*: non saranno essi pure d' ogni encomio degni? Vn Pietro, che, qual' Elitropio, anche mal grado de' più tempestosi nembi del Giudaico sdegno, tenne mai sempre d' occhio
Marc. 22. il suo Divino Sole; mentre leggesi, che *Sequebatur eum à longè*: anzi nell' Occaso di morte, colla imitazione del supplitio volle costantemente seguirlo! Vn Paolo, Vaso così di meriti fiorito, che degno si rese d' innamorar le pupille del Monarca del Cielo, per farne appresso i primi Potentati del
Act. 9. Mondo fastosissima pompa: *Vade Anania, quoniam Vas electionis est mihi iste, ut portet nomen meum coram Regibus, & Principibus*! Vn Giovanni Apostolo, del candore della sua purità (qual bellissimo Narciso) così vago, che dal Divino Redentore, sopra ogni altro fiore del Giardino Appostolico, fù così altamente prezzato: *Inter cæteros magis dilectus*: che di lui nella Cena Paschale volle, come di giojello pregiatissimo
Jo. 21. fimo adornarsi il seno: *Recubuit in Cœna super pectus ejus*! Vn Battista, che qual purissimo Giglio, sù lo stelo del proprio merito s' alzò in guisa, che dalla bocca della stessa Verità
ne

ne riportò quel nobile Panegirico: *Inter natos mulierum, non surrexit major Ioanne Baptista!* Questi dunque, e tant' altri segnalatissimi Servi di Dio, che in Santità mirabilmente fiorirono, dir con tutta verità non si potranno d' ogni lode meritevoli? *Luc. 7.*

Condonatemi Signori, se per investigar l'intelligenza di così oscuro Enimma, alla lucerna di Cleante, al barlume dico de' Filosofici documenti io ricorro. Trito egli è appresso i Peripatetici quello assioma: *Bonum ex integra causa, malum verò ex quocunque defectu.* Macchia non v' è, ò neo, quantunque picciolissimo, che all' occhio del Sovrano Lince possa celarsi: *Scrutans corda, & renes Deus.* Stella non v' è trà Beati nell' Empireo, avvegna che di meriti lucidissima, che a fronte del Divino Sole non divenga tenebrosa: *Stellæ non sunt mundæ in conspectu ejus:* Fiore non v' è in quegli eterni Giardini, ancorche bello, e fragrante (trattane la mistica Rosa Maria) che a gli occhi del Celeste Giardiniere, ò spinoso non appaia, ò in qualche parte diffettoso, e manchevole: *Et in Angelis suis reperit pravitatem.* Contempla dunque fisso quel mistico Girasole Pietro: Maestoso non v' hà dubbio, e degno di gran lode; ma (così siami lecito il dire) non d' ogni lode; imperoche ispido, ed aspro al tatto diedesi a divedere, all' hora, che intorno alla dovuta cognizione del suo Redentore, e Maestro appena tocco: *Cœpit jurare, & anathematizare, quia non novi illum.* Mira Paolo: oh che bel vaso fiorito, e ben meritevole di comparir sù i balconi più pregiati del Gran Rè del Cielo: oh che soave fragranza! Sì, ma avverti, ch' egli pugne, e terribilmente: *Persequutus sum* (dic' egli di sua propria bocca) *Ecclesiam Dei, & expugnabam illam.* Guarda quel bel Narciso, Giovanni. Oh beltà, tanto più nobile, quanto più pura! tuttavolta non totalmente grato alle Divine narici, quando pretese uno de' primi luoghi nel Regno Celeste, che però come stucchevole, venne ben tosto ributtato: *Nescitis* *Ex Arist.* *Psal. 7.* *Iob. 25.* *Ibid.* *Marc. 14.* *1. Cor. 15.* *Matth. 20.*

quid petatis. Fissa gli occhi in quel candidissimo Giglio del Battista. Puossi vedere in que' felicissimi campi del Paradiso fiore più di lui riguardevole? *Inter natos mulierum*, *non surrexit major Ioanne Baptista*: con tutto ciò dalla spina della colpa Originale, non in tutto esente; ond' egli pure può con tutta verità quella comune doglianza usurparsi: *Ecce in iniquitatibus conceptus sum, & in peccatis concepit me mater mea*: Qual fiore dunque in quegli Stellati Giardini, così bello, così odoroso, così da ogni spina, e difetto libero troverassi, che veramente d'ogni lode degno dir si possa, se *Malum ex quocunque defectu*? Se un solo carato di colpa, dentro la bilancia rigorosa della Divina Astrea, per iscemare ogni gran massa di meriti, postagli al riscontro, è per se stesso bastante? *Si Stellæ non sunt mundæ in conspectu ejus, & in Angelis suis reperit pravitatem? Si bonum ex integra causa?* Tutti dunque que' Celesti Fiori a Maria, mistica Rosa riverenti s'inchinino. Ogniun di loro, di lunga mano si ravvisi al di lei confronto, e di gratie, e di doni, e di prerogative inferiore; attesoche, come dice Girolamo, *Cæteris, per partes præstatur; Maria verò tota se infudit plenitudo gratiæ*. Ciascun di loro, per mendicar da lei più soave fragranza, più pellegrina beltà, e maggior dovitia di meriti, d'ogn' intorno se le aggiri ossequioso: *Circundabant eam flores Rosarum, & Lilia convallium*. A lei sola finalmente come a Rosa, da mille fiori aggirata, e di eccedente beltà, ben degna del motto *Inter omnes* (mercè, che da ogni difetto, e spina di colpa, non solo attuale, ma eziandio originale, in tutto, e per tutto netta, pura, ed immaculata) diasi questa lode singolare: *Omni laude dignissima*. E perche tale prerogativa a niun'altro concessa? Ecco la ragione potissima, e fondamentale: *Quia ex te ortus est Sol Iustitiæ Christus Deus noster*: Nel suo roseo, e pudicissimo seno è nato il Sole di Giustitia? E che più può dirsi per autenticarla immune da ogni spina di colpa originale? Così è, così è, miei Signori; perche

Luc. 7.

Ps. 50.

Hieronym.

Mater

Mater gaudet privilegio filii: insegnano i Leggisti: perche *Nunquam immunda judicatur, quæ Sancto Spiritu obumbrante, totius munditiæ, & sanctitatis auctorem genuisse comprobatur:* dice S. Eligio; perche *Decebat, ut conceptio de Matre purissima fieret; nempè decens erat, ut ea puritate, qua major sub Deo nequit intelligi, Virgo illa niteret; cui Deus Pater unicum Filium suum, quem de corde suo æqualem sibi genitum, tanquam se ipsum diligebat, ita dare disponebat, ut naturaliter esset unus, idemque communis Dei Patris, & Virginis filius;* scrisse Anselmo: e però S. Fulberto Carnotense, alla Immaculata Vergine tutto fervoroso rivolto, intuonò: *Ave Maria Electa, insignis inter filias, quæ immaculata extitisti ab exordio tuæ creationis; quia paritura eras totius Sanctitatis Auctorem.* S'ella è Madre di Dio, *De qua natus est Iesus;* a che gire altrove mendicando più di questo efficaci argomenti? S'ella è Rosa di Paradiso, non sarà dunque senza spine? Non sarà dunque Immaculata? *Maria Virgo, Rosa Paradisi est, quæ ex progenie David, per Ioachim credentibus data est,* forma l'antecedente S. Vincenzo Ferrero; e lo trasse dalla Dottrina del Gran Damasceno: *Rosa, quæ ex spinis, hoc est Iudæis, orta es, ac Divina fragrantia cuncta perfudisti:* Dunque senza spina di colpa originale: Così ne dedurrebbe dottamente infallibile la consequenza Sedulio:

L. Satris c.3.
Elig. Noviom. hom. 4. de Purific.
Ans. de Conc. Vir. & de Pec. Orig. c. 18.
Fulb. Carn. in Salut. Virg.
Vinc. Ferr. Ser. de S. Anna.
Orat. 1. de M. Nat.

Et velut è spinis, mollis Rosa, surgit acutis,
Nil quod lædat habens, matremque obscurat honore;
Sic Evæ de stirpe Sacra veniente Maria,
Virginis antiquæ facinus, nova Virgo piaret.

Sedul. l. 1. Carm.

e però *De qua natus est Iesus, qui vocatur Christus.*

Se dunque la Vergine, qual fiorita, e scelta Rosa, formar dovea di se stessa al suo Signore, colle proprie viscere circondandolo, Real Corona, giusta il sopraccennato vaticinio di Geremia: *Novum faciet Dominus super terram; fœmina circundabit virum* (sul qual passo Ambrogio: *Beatus Mariæ uterus, qui tantum Dominum coronavit quando gestavit:*)

Ier. 31.
Ambr. ibi.

potremo

potremo noi persuaderci, che da Rosa spinosa egli compor-tasse di venir coronato? Udite com'egli medesmo ne' Sacri Cantici, quasi che impaziente d'incarnarsi, e per lo suo smisurato amore verso l'humana natura; quasi che illanguidito (perche *Odit verus amor, nec patitur moras*, per insegnamento del Morale: perche *Nescit tarda molimina, Spiritus Sancti gratia*, scrisse Ambrogio) chiedea per suo ristoro, che gli fosse hormai di rose qualche vago diadema intessuto: *Fulcite me floribus* (legge l'Ebreo) *coronate me Rosis, quia amore langueo*. Ma, e di quali Rose così fragranti, così purpuree, così scelte, potranno le creature inghirlandarvi, o mio Giesù, che dalle spine, ò poco, ò molto non rimanghiate offeso? Pur troppo l'humana barbarie, vestito che voi siate della nostra mortalità, non tralascierà con tormentosa corona d'acutissime spine di cignervi, anzi di lacerarvi le tempie: nè solo con spine, ma con chiodi, e con lancia tutto quanto il corpo trafiggervi; siche nel proprio sangue imporporato, di vermiglie Rose per l'appunto coronato apparire e: laonde al Peccatore rivolto hebbe a dire il vostro divotissimo Bernardo: *Vide totum Corpus Christi, & ubique Rosæ sanguineæ florem invenies: Inspice manum unam, & alteram, & florem Rosæ invenies in utraque: Inspice pedes, nunquid non Rosei? Inspice lateris aperturam; quia nec illa caret Rosa;* forse per far di tante Rose a noi altri indegni cortesissimo dono, e con eccesso d'amore serbar per voi le sole spine; ad effetto di rintuzzare coll'acerbità delle loro punture la nostra superbia, e colle vostre ferite sanar da ogni piaga di colpa l'anime nostre: che così m'insegna il vostro caro Tomaso d'Aquino: *Per istas spinas signantur aculei peccatorum, quibus conscientia vulneratur; & istas Christus accepit pro nobis, quia pro peccatis nostris mortuus est*: E molto prima di lui Origene: *In spinea illa corona suscepit Christus spinas peccatorum nostrorum, intextas capiti suo*. A què scelerati più tosto, che a gl'impuri amori dedicatisi,

l'un

Sen.
Amb. in Luc.
Cant. 4.
Hugo Card. ibi.
Lib. de Pass. Dom. c. 41.
In cap 27. Matth.
Tr 35. in Matth.

l'un l'altro pazzamente a' diletti del Senso invitandosi, dicevano: *Coronemus nos Rosis, antequam marcescant*: A costoro, Sap. 2.
dico, per corrispondere alle loro sfrenate dissolutezze, delle più pungenti spine ignominiosa corona sarebbe dovuta: ma a voi purissimo, ed innocentissimo mio Signore, altra corona al vostro merito è confacevole, che non per ferirvi, ma per arrecarvi conforto sia valevole: e per formarla, non è atta la Terra, come quella, che fin dalle fasce, delle nostre sciaguratagini, e del fraterno sangue imbevuta, non sà germogliar, che trivoli, e spine: e se Rose; Rose, che trafiggono. Colà sù dunque in que' Celesti campi, ove tanti sono i fiori, quanti gli Astri, che vi si veggono sparsi, potrassi fabbricare un Diadema, che della Maestà vostra sia degno. Ma ecco, che di questa mistica Rosa Maria coronato, nel Mondo egli finalmente comparve; e con tanto suo giubilo, e con tanto godimento delle Divine Persone, che da queste vennero non solo convocati tutti que' sovrani Cittadini, ma tutte le ragionevoli creature del Mondo, a vagheggiarlo, altresì invitate: *Egredimini filiæ Sion, & videte Regem Salomonem in diademate, quo coronavit eum mater sua*: Cant. 3.
Venite tutti voi, o venturosi habitatori di questa beatissima Reggia: venite voi pure tutte quante, o anime viatrici, che tuttavia in terra vivete, e mirate la nobile, e preziosa ghirlanda di carne humana, con cui la Vergine Santa hà coronato il mistico Salomone, suo figliuolo, Rè, e Signore. Dite, se ne' terreni Rosai, ò se ne' più riserbati Giardini dell'Empireo allignarono già mai Rose così belle, così fragranti, così pure, così di qualunque spina privilegiate. Saravvi per avventura fiore in Cielo, ò in Terra, che di bellezze, e splendore con questa Rosa contender possa l'ugualianza, mentr' ella sola frà tante centinaia di millioni di creature fù stimata degna della Virginale Maternità d'un Dio? *Quæ? Quæ vel Angelica puritas, audeat illi comparari, quæ digna fuit Spiritus Sancti Sacrarium fieri, & Habi-* Ber. Ser. 4. de Assump.

taculum

taculum filii Dei? *Nec primam similem visa est, nec habere sequentem*: Persuadasi pur dunque ogniuno di voi (conchiuderò io) ch'ella così intatta, da ogni puntura di spina originale, per singolar favore, fusse dall'alta Providenza preservata, che degna si rendesse d'innamorare, e colle sue purissime viscere d'incoronare il Verbo: *Digna planè, quam respiceret Dominus, cujus decorem concupisceret Rex, cujus odore suavissimo, ab aterno illo paterni sinus attraheretur accubitu*, conchiuderò col Santo mellifluo, e di lei divotissimo Abbate Bernardo. E con Adamo Vittorino (esortando qualunque Fedele ad ammirare, e riverire questa bellissima Rosa di Paradiso, questo nuouo, ed unico Portento d'Immaculata purità) intonerò.

Id. Ibid.

Salve Verbi sacra Parens,
Flos de spinis, spina carens,
Flos spineti Gloria.
Nos spinetum, nos peccati
Spina sumus cruentati,
Sed tu spina nescia.
Tu candoris, & decoris,
Tu dulcoris, & odoris,
Habes plenitudinem.
Palmam prafers singularem,
Nec in terris habens parem,
Nec in Cali Curia.

Ad. Paris. de Virg. Assump. ap. Salaz. de Concept. Vir. cap. 42.

Ma non credeste già, o Signori, che io quì volessi, per maggiormente validare il mio tema, squadronare poderosa falange di Santi Padri, della Purità Originale di questa Rosa di Paradiso valorosissimi Campioni; ancorche così numerosa, e tremenda classe pronta ne havessi, che lungo sarebbe il riferirne il solo Catalogo, non che il portarne le dottrine. Non addurrò per la stessa ragione tanti altri testi Legali, che bravamente la difendono. Lascierò l'infinità delle cognetture. Non rammenterò i Concilii, le Bolle Pontificie, le

rive-

rivelationi, i miracoli, che sono a favor di lei; attesoche simile impresa volumi interi, non un breve, e mal'ordito discorso richiederebbe. Ma, e qual più chiaro, e più valido argomento in simile materia può bramarsi, che il veder Santa Chiesa (la quale dallo Spirito Santo guidata nelle sue risoluzioni, alla fede attenenti, porre non può già mai in fallo il piede) a questo sentimento (come più probabile, e più pio da lei stimato) così bene inclinata? Che se mai all'auge de' suoi trionfi a passi di Gigante incaminossi della Vergine Immaculata la purità originale; hor ben pare quel tempo sia gionto; mentre vediamo di già la Santa Sede nel comprovarla (non hà molto) con nuove, e più ample dichiarazioni, e nel solennizarne il giorno, e l'ottava più che mai avvanzata. Di che essendo stata colle sue reiterate, e potentissime suppliche principal motrice la Spagna, ben può ella andarne frà tutti i Regni del Cattolichismo santamente ambiziosa. Nè può a mio credere la Serenifs. Casa Austriaca (la quale nella somma venerazione del Santissimo Sacramento gettò delle sue maggiori Altezze la primiera base) non isperare altresì sempre mai avventurosi i suoi Reali progressi; mentre anco dell'honore dell'Immaculata Reina dello stesso Humanato, e Sacramentato Dio Vergine Madre, è vissuta, e vive cotanto premurosa, e parzialissima divota.

E non darete dunque ancor voi, o nobilissimi Ascoltanti, all'Immaculata Concezione della Vergine favorevole il voto? Se la Chiesa Romana, dall'Eterna Sapienza assistita, vi dà la mano, voi forse temerete d'inciampo? S'ella con solennità particolare l'honora, e con tesori d'Indulgenze, e privilegi l'arricchisce; voi non le porgerete di sovrane lodi dovizioso omaggio? Se con miracoli Immaculata il Cielo l'autentica; non la venerarete similmente voi con profondo, e divotissimo ossequio? Deh Vergine per sempre Gloriosissima, e Rosa di Paradiso, da ogni spina di peccato immaginabile illibata; io son un verme, un'ombra, un niente;

nulladimeno, quale io mi sia, vostro servo, e vassallo io sono (imperoche questa candida livrea, che, già sette lustri sono, indegnamente io porto, e che a' miei Gloriosi Fondatori, Bernardo Tolomei, Patritio Patritii, ed Ambrogio Piccolomini, Cavalieri Sanesi, fù per vostra mano data, per tale mi palesa) come dunque vostro, ardentissimamente, e con santa impazienza io vi bramo con ispeziale divozione da tutta l'Vniversità de' Fedeli sommamente glorificata, e come Immaculata ugualmente riverita. Ma perche in ciò, dell'altrui assenso, ed arbitrio all'Immaculata vostra Concezione tanto più pronto, io per me mi sottoscrivo, e tanto più di buon cuore ne spargerei, anche per difesa, in ogni occorrenza da tutte le vene il sangue, quantoche certissimo io sono di non poter già mai con Santa Chiesa Romana errare: *Ego piam hanc de Maria Conceptione assertionem, eò possum securiùs admittere, quò me scio cum Romana Ecclesia sentientem, non posse ullatenus errare*, conchiuderò col nostro Grande Abbate Tritemio.

Tritbem. de mirac. B. V. in Vrtieteto c. 2

Itene pur dunque d'incomparabili bellezze, e di tante singolari prerogative doviziosa, o Celeste Rosa; e sopra ogni altra vostra dote santamente gloriatevi pure (poiche ben vi stà) che da qualunque spina di colpa, anche originale, v'habbia la Divina Bontà preservata illesa. Ma se l'ostro di fiammeggiante carità di cui divampate, del vostro finissimo amore, non solo in verso del vostro Figliuolo, e Signore, ma parimente di noi altri miseri peccatori è chiaro argomento; non abborrite (vi supplichiamo) di ricoverarci sotto la nobilissima ombra della vostra Protezione. Bensì (ed è pur troppo il vero) per esser noi di spine di peccati per ogni parte cinti, saremo indegni d'appressarci a voi, che del tutto intatta ne siete. Campeggerà con tutto ciò tanto più la purità, e clemenza vostra, quanto più a fronte di voi spiccherà la nostra impurità, e miseria. Sù dunque alla divotione, e protezione di questa mistica Rosa, con ogni ferma fidanza, e con

ogni

ogni più vivo sentimento, e riverente ossequio consecriamoci, o Fedeli: *Quasi Rosa plantata super rivos aquarum fructificate: Quasi Libanus, odorem suavitatis habete: Florete flores quasi Lilium, & date odorem, & frondete in gratia, & collaudate canticum, & benedicite Mariam.* Sì sì; ciascuno di noi, sbandita dal suo cuore ogni sozzura, tolto ogni fetore di colpe, di fragranza, e candore di Santità procuri arricchirsi: acciòche dir potiamo coll' Appostolo: *Christi bonus odor sumus.* Ed a che più dunque si tarda? *Coronemus, coronemus nos Rosis, antequam marcescamus*: e per finche la Divina pietà, vita, e spirito ci concede: *Nullum sit pratum, quod non pertranseat erga Mariam devotio nostra*: Non si condoni a disaggio; giornata non si lasci; occasione non si perda, pria che la Morte colla sua adunca, ed ingorda falce recida di nostra vita il caduco fiore, & innariditi, ed infracidati ci lasci, ed inceneriti; non si desista (dico) d'infiorar di Rose di fervorose, e sante virtù l'anime nostre; per incoronarne ad un tempo e la Vergine Immaculata, e noi medesimi. Ma, che dissi? A voi, o bellissima Rosa, di quella Celeste Gericho, che, non mai temendo di nemico conquisto, erge per argomento di perpetuità le mura di diaspro: *Et erat structura muri ejus ex lapide Iaspide.* A voi dico, che siete l'honore, e'l fregio di que' sovrani Giardini, la pompa di quella eterna Primavera, e la continovata delitia, non meno delle stesse Divine Persone, che di tutta quella Reggia Beata:

Eccli. 39.

2. Cor. 2.

Sap. 2.

Ibid.

Rosa, honor, decusque florum
Rosa, cura, Amorque Veris.
Rosa, flos, odorque Divum.

Delr. in Adag. p. 2.

A voi, dico, è confacevole, anzi è dovuto quest' officio d'infiorare di sovrane virtù l'anime nostre: imperoche ove voi posate il piede, ivi a gara germogliano le Rose, e' Gigli *Circundabant eam flores Rosarum, & Lilia convallium:* onde meglio di voi, che d'altri deve dirsi

Quicquid calcaverit hæc, Rosa fiet:

Pers. Sat. 2.

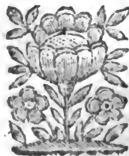
ò pure, come in altro soggetto eroicamente poetò quel grand'Ingegno,

Torq. Tass. c. 18. st. 23.

Ove in passando le vestigia posa;
Par, ch' ivi scaturisca, ò che germoglie:
Là s' apre il Giglio, e quì spunta la Rosa.

Siche, non isdegnate voi (humilmente vi chiediamo) di porre per argomento di possesso, il piè nell' anime nostre, da ogni schifezza, e da ogni spina di colpa attuale purgandole, e co' fiori delle vostre incomparabili virtù, e coll' ostro della vostra intemerata, ed inarrivabile pudicitia abbellendole; affinche con fragrantissime Rose di lodi alla vostra Immaculata purità proporzionate, potiamo degnamente tributarvi, e renderci meritevoli d'esser da voi mai sempre ammantati, e protetti. Amen.





LO

LO SPECCHIO
DEL PROPRIO CONOSCIMENTO.
DISCORSO IX.
Per la Terza Domenica dell'Avvento.

Miserunt Iudæi Sacerdotes, & Levitas ad Ioannem, ut interrogarent eum, Tu quis es? Ait, ego Vox. Io. 1.



Empio così nobile all' Oracolo del Sole colà in Delfo eresse la Grecia N.N. che gli animi de'spettatori rimasero sovente in bilancio, se più riguardevole lo rendesse la sontuosità della struttura, che in eminenza l'abbelliva, ò la profondità delle Sentenze, che a maraviglia l'adornavano. La magnificenza di quella parea, che svisccrate havesse le cave della Terra più ricche. L'erudizione di queste, sembrava, che smidollati havesse gl'ingegni più fecondi. Gareggiavano frà di loro gli Alabastri, i Porfidi, & i Diaspri più fini, nel fabbricare all' Eternità le pareti, e nel formare di quel Maestoso Edificio le colonne: Emulavano que' caratteri d' oro nel rizzargli ciascun di loro un' Obelisco di gloria immortale. Sudaron le fronti de' primi ingegnieri, nel trarre da più stimati metalli pellegrini lavori, per abbigliarlo da ogni canto in leggiadre maniere: Vennero meno i Savii del Mondo più celebri, nel glosar que' motti, nel contemplarne i concetti, nell' apprenderne istruzioni. Di pari volere concorsero tutte le conchiglie per comporre co' loro parti più cari a quel Simulacro d'Apollo monili di perle: Ambì con tutti i suoi dogmi la

Fi-

Filosofia Morale d'incoronar con applausi que' detti, come della più eccellente virtù pregiatissimi argomenti. Delle loro gemme spogliaronsi i Mari Arabico, & Indico per vestirne con lusso gli altari: De' più scelti fiori nudossi l'eloquenza, per ispiegar con degne forme così alti documenti: Impoverirono, per conchiuderla, l'Oriente, e l'Occaso per arricchir quel Tempio d'inestimabili arredi: Si commosse per ogni parte l'Vniverso, per riverire non men colla presenza, che collo studio de' suoi più qualificati Soggetti que' maravigliosi Epiloghi di tutto l'humano sapere, l'uno: *Nosce te ipsum*: l'altro: *Ne quid nimis*. Ma cessi, o miei Signori, ogni paraggio; nè osino di quel Tempio le ricchezze, e le pompe, anzi le più rinomate maraviglie del Mondo assieme unite, colla sublimità, e sodezza di così saggi ammaestramenti già mai cimentarsi. Sono, a fronte della vera Sapienza, ischifoso escremento della terra i più prezzati metalli, lordure del Mare, le margherite più belle, sognate chimere, le porpore, e gli Scettri. Dicalo frà Monarchi il più saputo, il
Sap. 7. più ricco: *Præposui illam Regnis, & Sedibus, & divitias nihil esse duxi in comparatione illius*. Crollarono al fin le colonne, si spezzaron' i marmi, s'infransero le gemme, s'irrugginiro i metalli, diroccaron le mura, si distrusse quell' Oracolo con tutto il suo Tempio, e cambiò Delfo il glorioso nome, e 'l primiero sembiante. Di que' soli Precettti, nè le ingiurie de' tempi, nè il multiplico de gli anni, nè la vecchiaja dell'etadi, nè la decrepità de' Secoli, nè la falce della Morte potè cancellar le memorie; anzi con indelebili note, non più sù i marmi, ma ne' cuori de' posteri vivamente rimasero impressi, ed a quella immortalità consegrati, che come a legitimi parti della vera Sapienza, lor si dovea per giusto retaggio. Oh sentenze in vero del viver humano saggie direttrici, e perciò d'ammirazione, e riverenza ben degne, più ch'ogni altra dovitia, ò splendore di quella Mole superba! Oh insegnamenti per certo ben meritevoli, che come d'ogni nostra ope-

operazione tersissimi specchi, nel frontispicio di quel magnificentissimo Tempio fossero a lettere d' oro scolpiti! Oh detti pregni di stupendissimi arcani, che d' ogni altra immaginata virtù ricchissimi scrigni, alla luce del Mondo esposero la più alta, e sugosa dottrina, che ne' più famosi Licei professar potessero già mai gli humani ingegni: cioè la Cognizion di se stesso! *Duæ sunt Delphis inscriptæ sententiæ, maximè ad vitæ humanæ usum necessariæ: Nosce te ipsum: & : Ne quid nimis. Ex his dependent reliqua omnia:* e poco doppo conchiude: *Hæc ergo aliquis animo infixa tenens, tanquam Apollinis Pythii Oracula, facilè se ad omnes, quas fert via res, accommodare poterit, easque dextrè ferre; cùm in suam intuens naturam, tùm operam dans, ut ne amplius, quàm convenit, vel arrogantia efferatur, ob fortunæ eventa, vel animam abjiciat ob fortunę, vel animi potiùs imbecillitatem.* Questa medesima così degna, così eminente, così al ben vivere necessaria scienza, non men, che purissimo Specchio, accioche in esso lei attenti ci fissiamo, a gli occhi della mente altresì ci propone questa mane il corrente Vangelo con quelle parole: *Tu quis es?* ch'è quanto dire: *Nosce te ipsum.* A praticarne gli effetti mirabili c' invita il basso sentimento, che hà di se stesso il Gran Precursore di Christo, a' petulanti Farisei rispondendo: *Ego Vox*: quasi dicesse: *Ne quid nimis.* Sù dunque, o Fedeli, per quanto l' eterna salute v' è cara, nel proprio conoscimento hormai riflettete, già che per l' appunto, come Specchio all' Anima neccessario, e d' inestimabile virtù, per debito del mio Appostolico ministero, nel presente discorso, a presentarvelo io pure son dispostisimo; da ottima speranza lusingato, che ben tosto di lui invaghiti, davanti lo sguardo dell' anima lo terrete mai sempre, & a purgarvi da ogni bruttura, che in voi fosse di vitio, con amorosa violenza verrete obligati.

Plutarch. de Consol. ad Apollonium.

E per dirne il vero, qual più ingegnoso, e più giovevole, e più necessario ritrovamento, di quanti già mai dalla tesore-

ria della gran Madre Natura a prò dell'huomo ne cavasse l'industria dell' Arte, trovar si può, o N., di quello dello Specchio? E potevano ambedue in beneficio de' mortali con più pregiato dono prodighe dispensiere di gratie autenticarsi; mentre, col mezzo di così nobile, e vezzoso strumento, l'occhio humano non men gode nel vagheggiar se stesso, che nel mirare il Cielo, la Terra, il Mare, e tutti gli Elementi, e' misti? Lui per mille volte infelice; se nelle vaghezze de' più remoti Orizonti a sua posta ingolfandosi, per trarre da que' nobili oggetti sempre nuovi motivi di gioja; d'approssimarsi poi a se medesimo vietato gli fosse, nè al proprio, e sospirato conoscimento già mai giogner potesse! Sciagura, che cotanto compianse quel Poeta, che con dogliosi accenti cantò: *Luci beate, e liete; Se non, che il veder voi stesse, v'è tolto*. Hor che sarebbe poi de gli occhi dell'intelletto senza pari del corpo più nobili, se dell' interno conoscimento affatto fossero privi? S'eglino, dico, che per altro nelle essenze, e proprietà di tanti oggetti creati, e possibili godono di continvo fissarsi, non potessero altresì nello Specchio della propria cognizione rivolti, gioir felici, riflettendo in se stessi? Il che se così è, chi non dirà tanto più esser giovevole, e necessario all' occhio dell' anima lo Specchio del proprio Conoscimento, di quello, che sia all' occhio del corpo lo Specchio materiale; qnanto è più rilevante l'eterna salute dell'anima, che il godimento fuggitivo del corpo?

Mascard. Or. 11.

Per comprovazione di che, bellissimo misterio ne suggerisce quel maestoso Vaso, che dal gran Capitano, e Legislatore del popolo Israelitico, per Divino decreto, fù fatto fabbricare, e pieno d'aqua limpidissima nell'ingresso del Tabernacolo riporre, affinche i Sacerdoti, e Leviti, prima d'accostarsi al ministero dell'Altare, lavar vi si dovessero il viso, le mani, ed i piedi. Era quel Vaso, come già v'è noto, o dottissimi, in quanto al massiccio, e suo materiale, formato di sodo metallo; spezzando, e fondendo Mosè per tal' effetto

tutti

tutti gli specchi di bronzo di quelle femmine, che del Sagro Tempio destinate fide sentinelle, alla Porta del Santuario di notte tempo vegliavano; forse perche altrettanto trasandate in tener l'occhio alla Casa di Dio, quanto nelle proprie vanità per natura sollecite, non sol di giorno, ma per fin di notte, d'ogni hora specchiavansi. Ed affinche parimente di specchio quel Vaso in avvenire, ma in miglior uso, cioè a prò de' sacri ministri servisse, volle, che tutto quanto così nel di dentro, come nel di fuori, per mano di valente artefice, squisitamente lustrato in guisa venisse, che di qualunque oggetto presente, in se stesso ricevesse, e vivamente rappresentasse l'immagine. Così anche la base, che lo reggea, della stessa materia, e con pari finezza composta, e con grande industria si vedea imbrunita: *Fecit Moyses Labrum æneum, cum basi sua, de speculis mulierum, quæ excubabant in ostio tabernaculi.* Exod. 38. Bizzarro per mia fè, ò per meglio dire, misterioso trovato, o studiosissimi Vditori, fù questo! di cui se bramate rintracciare il fine, mentre alla soluzione del Quesito io m'incammino, alle doti, e virtù dello specchio con ogni accuratezza riflettete vi prego; imperoche veramente elle son troppo nobili, troppo stupende. Egli, qual valoroso Pittore, con rara, e pellegrina foggia, senza tanto perdere il tempo in impiastricciar colori, ò in dar l'imprimitura, ò in cambiar pennelli, ò in abbozzar le fattezze, ò in delineare i contorni; meglio che Apelle, ò Zeusi, effigiato in un subbito, e vivamente colorito, l'altrui sembiante ritrà in se medesimo. Mirabile scultore! Marmi non ispezza, legni non incide, scarpelli non adopra, nè forma modelli; e pure con maestria maggiore, che Prassitele, ò Fidia, in un istante rappresenta formato, e con ogni maggiore squisitezza naturalizzato un perfetto simulacro. Anzi (oh portento!) quasi che animata al pari dell'originale la copia, non solo lo sdegno, e l'amore, la venustà, e la rozzezza, il pallore, ò 'l brio, la mestizia, ò 'l giubilo, gli affetti, ò le passioni a mara-

raviglia esprime; ma in oltre, a' gesti, a' cenni, & a qualunque moto così pronta ella pure si vede, che anco all'appressarsi, ò al dipartirsi non meno sollecita; non sì tosto dal cospetto dello specchio dileguasi il corpo, che parimente dallo specchio, di quella simulata, ed apparente figura, svanisce ogni ombra. Che più? Fido Consigliere, non persuade, che il vero: Amico leale, gli altrui vitii non adula: Oracolo veritiere, non con enimmatiche, od equivoche, ma con altrettanto faconde, quanto mute risposte, rivela a chi, che sia, e con ogni schiettezza, così del volto, come di tutto il corpo le perfezioni, ò mancanze. Non sà in fatti la sua sincera purità con fallaci vezzi, ò mendicate lusinghe, ò bugiarde finezze, palliare verun difetto; ma *Cunctis aequè fidum*, ò come vollero altri, *Omnibus omnia*, con impareggiabile disinvoltura, d'un sol torto capello, d'ogni picciolissimo neo, d'ogni poca bruttura, d'ogni menoma ruga, a chiunque vi si mira, riferisce così distinto, e verace ragguaglio, che sciocco spacciato ben quegli sarebbe, che nello specchiarvisi, ravvisandosi lordo, con ogni celerità non accorresse a lavarsi, per levarsi d'attorno qualunque, benche poca immondezza. Ed ecco di già sciffrato l'enimma; ecco s'io non erro, penetrato il mistero di quel vaso di bronzo, di specchi fabbricato, e tutto nel di fuori, e nel di dentro a guisa di specchio perfettamente lustrato. Cioè a finche que' Sacerdoti, e sagri ministri intendessero, che s'eglino di quello specchio materiale erano necessitosi per iscoprir del lor corpo le lordure, e per poter di subbito coll'acque limpidissime, nello stesso vaso a tal fine riposte, pulirsi; tanto maggiormente lo Specchio mistico del proprio conoscimento facea lor di mestieri, come quello, che con pari verità scopre dell'anima le più occulte laidezze; accioche coll'acqua del pianto procurassero ben tosto purgarsene. Pensiero di quel gran Pontefice, Specchio appunto nobilissimo della Chiesa Romana, lucidissimo Luminare del Benedettino Firmamento, e Fregio pomposo del

Picinel.

Soglio

Soglio di Pietro, Gregorio il Magno: *Moyses Labrum de speculis fecit, ut ostenderet, quòd propria cognitio, peccatorum maculas exhibet; qua si diligenter attendimus, interna imaginis maculas videmus, & videntes compungimur, & compuncti, quasi in Labro lacrymis lavamur.* *Greg. hom. 17. in Ev.*

E quì stimarei, o Signori, che l'Assunto propostovi, de' più nobili argomenti rimanesse manchevole, se d'una Dama d'alto affare, e vaga di specchiarsi in se stessa, io lasciassi di descrivervi le generose, e sante risoluzioni: di Maddalena io parlo. E chi meglio di te per appunto, o avventurosa Peccatrice, benche tardi, in se stesso sperimentò di questo mistico Specchio la virtù, e coll'acqua di contrito pianto da ogni macchia di vitio purgossi? Stupisca pure, ed immobilito l'humano ciglio s'inarchi, o Signori, in veder per virtù di poc'acqua, un Fiore, che già cadente languiva, ripigliare ad un tratto le forze smarrite, il primiero brio, e 'l leggiadro sembiante; e formandone chi vuole, nobil Corpo d'Impresa aggiongavi il Motto: *Exaltabit caput.* Che le Rose, all'hor che da mano cortese a suo tempo vengono inaffiate, divengano più belle, e più che mai vivaci divampino: *Irrigatæ vivaciores.* Che dall'Erbe appassite, e ne' lambicchi imprigionate, traggano le fiamme più ingorde in gran copia l'humore: *Humor ab igne.* Che l'Aquila, quantunque annosa, nell'onde lavandosi, l'antiche piume ben tosto rinnovi, e ringiovanisca l'etade: *Renovatur abluta.* E, per conchiuderla, che 'l Cigno, col bagnarsi ne' liquidi christalli di vago, e corrente ruscello, illibato conservi, anzi viè più accresca il natio candore: *Vt purior fiat.* Prodigii senza pari maggiori, sono a mio parere, che in te, o Maddalena, il Fiore della purità virginale, gia dalle lordure della impudicitia macchiato, nè solo in te infiacchito, ma totalmente perduto, e svanito; per virtù delle tue contrite lagrime, in te più che prima bello in guisa doppoi rifiorisse, che alle più intatte vergini servir potesse di specchio, e di norma: *Ipsas quoque Virgines honestate su-*

Picin. in Mund. symb.

Ibid.

Hom. 6. in Matth.

superavit: di te con bocca d'oro disse Grisostomo. Che quelle Rose, che già dalla Natura inserite nelle tue guance lascive, altrettanto ne gli occhi di Dio scolorite, e sozze, quanto nelle pupille de gli huomini dal senso allucinati, porporate, e vezzose comparvero; per virtù del tuo addolorato pianto spruzzate; di carità, e d'amor Divino così doppoi fiammeggiassero, che quasi dissi affascinati rendessero dello Sposo Celeste i purissimi sguardi: *Pulchra sunt genæ tuæ, sicut Turturis*: *Averte oculos tuos, quia ipsi me avolare fecerunt*. Che 'l tuo Cuore affatto inaridito, anzi qual selce impietrito; per opera del fuoco del sovrano Spirito, sgorgasse da gli occhi un'incessante Fonte di pianto: *Lacrymis cæpit rigare pedes ejus*. Che Tu, benche ne' piaceri del senso, e nelle colpe, molto più, che nell'etade avvanzata, nell'onde delle tue lagrime pur una volta immergendoti, in te rinovassi lo spirito; quel Profetico detto avveratosi: *Renovabitur, ut Aquilæ juventus tua*. Che un Cigno; ma nò (meglio dirò) che un Corvo stomacoso, quale appunto Tu fosti, nel bagno d'un pentito pianto tuffandosi, da ogni negrezza, e macchia di colpa del tutto purgatosi, riacquistasse d'una perfetta innocenza un maraviglioso candore; si che di te con tutta verità, e con torrente d'aurea facondia dir potesse l'Antiocheno: *A maximis peccatorum sordibus, largissimo lacrymarum fonte purgata*: e Tu stessa col dolente Profeta, intuonare: *Lavabis me, & super nivem dealbabor*. Oh maraviglie! Oh stupori! E chi ti conferì, o Maddalena, tanta virtù? Chi in te operò così disusati portenti? Non altro al certo, che lo Specchio della tua propria cognizione; in cui per opera del Cielo fissandoti, le tue tante brutture, senza dimora, e chiaramente conoscesti: *Vt cognovit*. *Noverat enim quanto morbo laboraret*: spiega Agostino; e però alla fonte delle tue lagrime, & alla sorgente della Divina Pietà saggiamente facesti ricorso, per mondarti da tante sozzure: *Lacrymis cæpit rigare pedes ejus*: Vdite Gregorio il Magno: *Quia turpitudinis suæ maculas aspexit*;

Cant. 1. Ibid. 6. — Luc. 7. — Psal. 102. — Hom. 6. in Matth. — Psal. 50. — Luc. 7. Aug. lib. 50. hom 23. — Hom. 33. in Evan.

xit; lavanda, ad fontem misericordiæ cucurrit. Per lo contrario l'arrogante Fariseo, non nelle sue, ma nelle altrui operazioni specchiandosi, dalla propria, e smoderata passione abbacinato, stimò poter discernere di quella fortunata Peccatrice le già cancellate laidezze; nè mai s'avvide lo scioccone d'esser'egli così stomacoso, che costrinse lo stesso suo Celeste Ospite, prima di consolar del sospirato perdono la bella Pentita, a rampognarlo di tanta schifezza: *Simon habeo tibi aliquid dicere*: Su'l qual passo la preziosa penna del Chrisologo al solito scherzando, così scrisse: *Christus illuc primùm curam vertit, ubi ignota sæviebat infirmitas. Mulier habebat vulnus, sciebat illud; & ideò taliter, & tanti vulneris medicum perquirebat: Pharisæus verò, perfidiæ morbo saucius, superbiæ flamma febriens, per phrænesim se nesciebat insanum*. *Chrysol. ser. 94.*

Credetemi, o Signori, che huomo non v'è al Mondo (se pure come il Fariseo Convitante, ebbro, ò pazzo da catena non fosse) così lascivo, così vizioso, così scapestrato, il quale in questo Specchio della propria Cognizione da dovero mirandosi; in una vita casta, ed esemplare i suoi pessimi costumi a cambiar ben tosto non venga costretto. L'esorbitante petulanza d'un certo Zerbinotto, dall'Evangelista S. Luca dipinto al vivo, per appunto sovvengavi, che di prima lanugine appena vestito il mento, tedioso di più soffrire il freno della paterna ubbidienza (forse perche con soverchia morbidezza nodricato, come per lo più accader suole della gioventù d'hoggi giorno, pur troppo allevata per le forche) incominciò a dar di calcio nello staio, con mille impertinenze al suo Genitore chiedendo la parte, per governarsi hormai a proprio capriccio, e spiccar libera la carriera delle sue sfrenatissime voglie. Tentò l'amoroso Padre, hor con vezzi, e lusinghe, hor con gli stimoli di riputazione, hora colla severità delle minacce, hor colla rigidezza del castigo, ritirar il figliuolo da così sregolate instanze, e dal rovinoso precipitio, che spalancarsegli a' piedi di già prevedea. Ma alla perfine *Luc. 15.*

ve-

vedendo di pestar l'acqua nel mortajo, trovandolo (dico) indomabile; datogli ciò, che volea, lasciò andarlo in buon' hora. Partissi il Giovane con frettoloso piè dalle paterne mura; e verso stranieri, e lontanissimi paesi drizzò il cammino; là dove per l'assenza del Padre, disimpacciato mirandosi da ogni ritegno, ad una licenziosissima vita, e smodata libidine diedesi in preda. La copia de' denari, forse molto più, che 'l vigor giovanile, fù l' esca, che accese, e per lungo tempo vigorose mantenne le vampe di così sbrigliata lascivia: imperoche guari non andò, che anco sul bel fiorir de gli anni, dalla necessità ridotto al verde, e malamente per le fratte, dalla fame, dalla sete, da infiniti patimenti abbattuto, raffreddossi parimente in lui quell'impudico incendio; conciosiache: *Sine Cerere, & Baccho friget Venus*. All'hora sì, in quel così penoso, e lagrimevole stato, incominciò egli, come in lucidissimo Specchio, a fissare alquanto della mente gli

Is. 28. occhi, ed a ravvisar se stesso: *In se reversus*: perche, *Vexatio dabit intellectum*: e stabilì di ritornarsene al patrio albergo; assai felice stimandosi, se trà più vili famigli di Casa annoverato, per giornal mercede de' suoi stenti, e sudori un sol tozzo di pane conseguir potesse; Alzossi egli dunque da quel sordido luogo, ove sospiroso, ed abbramato sedea, e verso casa incamminossi; di dove, anche da lungi, scoprendolo il Padre, e mirandolo così smunto, così squallido, così scontrafatto, così cencioso, così sozzo, così deforme (oh Dio!)

Luc. 15. scoppiandogli di tenerezza il cuore: *Et misericordia motus, accurrens* (dice il Sagro Testo) correndogli a braccia aperte incontro, piombante se gli lasciò cader sul collo: *Cecidit super collum ejus*. Deh ferma, o buon vecchio, ferma, che fai? e non t'avvedi, che in vece d'amorose accoglienze a cotesto tuo figliuolo, col gettartegli così furiosamente addosso, cader lo farai boccone, anche con pericolo di non lieve offesa; come quegli, che da lunga inedia, e da cento, e mille disastri infiacchito, non hà possa per regger se stesso, non che di so-

stenere

ſtenere il tuo peſo? *Cecidit ſuper collum ejus*: Che miſtero è queſto, o miei Signori.

Forſe mi direte, che il buon vecchio, a bello ſtudio in terra fà proſtrare il ſuo figliuolo; accioche da quella, come da ſua primiera, e vera Genitrice, novello Anteo ripigli lena, e robuſtezza maggiore, per atterrare con iſtratagemi quel nerboruto Gigante del peccato, a cui di forze egli era di molto inferiore. Ottimo penſiero, e de' voſtri eruditiſsimi ingegni veramente degno: ed io, ſe dalla voſtra gentilezza mi ſia conceſſo, ſoggiognerò il mio, benche debole ſentimento: per la cui intelligenza diſcaro non vi ſia d'avvertire, così alla sfuggita, un' ingegnoſo, ma fiero duello, che al dir de' Naturali, per odio inteſtino, trà l'Aſpido, e l'Ichneumone ſegue ſovente. Entrano in campo aperto, d'ultimar la pugna colla morte, ò con la palma, riſoluti queſti due Guerrieri, ciaſcuno a più non poſſo dell'altrui ſangue aſſetato. Nella ferocia l'uno, nell'aſtuzia l'altro per natura molto prevale. Più ſnello, più coraggioſo, e più agguerrito l'Aſpe, ſicura in pugno ſi tien la vittoria. Più corpulento, e più greve nel moto, ma altrettanto pronto a gl' inganni, non deſpera l'altro riportar del ſuo nemico glorioſo il trionfo. Di nera, e dura ſquama, per beneficio di natura, armato l'Aſpe, fievoli ſtima le punture dell'altrui dente ingordo. Queſti, hor nell'acqua, ed hor nella polvere, più, e più volte ravvoltoſi, ed a' cuocenti raggi del Sole, con tutta eſattezza altrettante raſciugatoſi, forma di loto alle ſue membra una forte celata, e peſante corazza, per deluder coll' arte, quanto più può, dell'avverſario le ferite. Con tortuoſi giri, e moſtruoſi gruppi, hor per terra lo ſquamoſo ſeno ſtraſcicando, hor di piedi ancorche privo, ritto in piedi ergendoſi: cō iſtridenti ſibili, e biforcata lingua, al ſuo emulo, aſpra, ed oſtinata tenzone intima l'Aſpe, più che mai infierito. In ſe ſteſſo raccolto, e raggricchiato il Topo Indiano (che tale per altro nome l'Ichneumone volgarmente ſi chiama) nel ſuo pri-

miero posto immobile, col tacere accetta il bellicoso invito: Scagliasi quegli addosso di questo, e smanioso quà, e là, dibatticandosi, gonfio di rabbia, e di veleno, hor nell' vna, hor nell' altra parte l'addenta, e fieramente lo morde; ma che? solo il fango intacca, nè mai sul vivo la carne gli offende. Questi all' incontro sotto di quel loto, da picciolissimo foro (a fin di meglio tendere al nemico i dovvti agguati con sagacità lasciatovi) ben bene osservatolo; gettato ad vn tratto quel fangoso riparo; colle zanne, gli si avventa così d'improviso alle fauci, che in vn tempo medesimo l'assalta, l'afferra, lo strigne, lo ferisce, lo lacera, lo svena, l'abbatte: e col dargli morte, e con tosto divorarlo, se ne và trionfante, e satollo. Artificio fù dunque, e santo stratagema di quel buon Vecchio, ed humanissimo Padre, il far con amorosa violenza piegare, anzi prostrare a terra il suo Figliuolo; cioè affinche di polvere, e di loto formatosi un forte, e fatato Vsbergo, in avvenire al velenoso dente dell' Aspido Infernale far potesse brava resistenza: accioche in quella polvere, e loto, come in lucidissimo Specchio, origine, e fine delle sue molte miserie, ben ben fissatosi, ravvisasse l' infelice stato, in cui egli per cagion della colpa ritrovavasi, e coll' acqua di doloroso pianto, da ogni macchia di peccato prestamente si purgasse, ne mai più del Tartareo Serpente preda divenisse, anzi di lui gloriosamente trionfasse: E tanto per appunto avvenne: *Pater peccavi in Cælum, & coram te; non sum dignus vocari filius tuus:* Pensiero di Ruperto Abbate: *Non vanè dici poterit, quòd Pater cecidit super collum ejus, & pondere suo confregit, atque contrivit cervicem cordis ejus, quatenus non valeat erectus ambulare, & interdum, nec oculos ad Cælum levare; sed fixis oculis terram aspiciat* (ecco lo Specchio) *commemorans sibimet, quia pulvis est, & in pulverem reversus:* (ecco la di lui maravigliosa virtù.) Quasi dicesse l' avveduto, & amoroso Vecchio. Sappiate, che questo mio Figliuolo, hà menato una vita totalmeute tralascia, e scapestrata;

Luc. 15.

Lib. 8. c. 10. de op. Sp. S.

strata; havendo ne' lussi, e carnali piaceri scialecquato un ben grande, e ricco patrimonio, della battesimale innocenza, della Gratia santificante, e di tutti gli altri doni habituali, ed infusi: *Dissipavit omnem substantiam suam vivendo luxuriosè.* Hor perche benissimo conosco, che i sensuali diletti sono quella tenacissima pece, che una sola volta, che si tocchi, lascia per sempre malamente bruttato: *Qui tetigerit picem inquinabitur ab ea*: conseguentemente io ben m'avveggo, che per purgarnelo in tutto, e per tutto, fà di mestieri dar di mano ad vno de' più potenti farmachi, che nell'Officina del Cielo già mai si manipoli; e questo altro non sarà, che il fargli con amorosa violenza piegare a terra la cervice altera; accioche nello Specchio della propria Cognizione fissatosi, humiliato la propria viltà riconosca, e dalle sue tante laidezze totalmente si purghi: *Nam cadere super collum, est multùm humiliare peccatoris animum*: segue a dire il S. Abbate. Oh maravigliosa virtù di questo Specchio!

Eccli. 13.

Vbi supra.

Che però più non istupisco, se anche da gl'infedeli stessi fù molto ben conosciuto, e con gran premura giornalmente praticato; da quello non mai distogliendo della mente gli occhi, per non errare in qualunque gloriosa impresa. Quindi leggiamo d' Agatocle, che sù la Regia Mensa diede sempre luogo a' semplici vasi di creta: e di Primislao Rè di Boemia, che nel suo tesoro Reale volle, che si conservassero le sue primiere scarpe di bifolco intatte; bramoso l'uno, e l'altro, d'haver davanti gli occhi oggetto, che della sua pristina, e vile condizione lo mantenesse d'ogni hora ricordevole. Che Serse, vanaglorioso per havere armato di trincere i fiumi, di ferro la Terra, di legno il Mare, contemplando vn giorno da eminēte poggio il suo formidabilissimo esercito (che nel seno di smisurata campagna con militare ordinanza squadronato, ben d'un millione, e mezzo di Soldati numeroso comparve) non sò come, in questo mistico Specchio improvisamente fissatosi; non volendo (oh sorte venturosa!) s'avvide della

Th. Vit. hum.

Masc. or. 11.

mac-

macchia della sua smoderata alterezza, e con lagrime senza
Polianth. indugio procurò di purgarla: *Tunc flevisse dicitur Xerses, eo quòd post centum annos, nullus eorum, quos tunc cernebat superfuturus fuisset.* Che Filippo Macedone, doppo d'havere de gli Atheniesi riportata appresso Cheronea una insigne vittoria, per cancellar dall'animo suo la macchia di superbia, che stava hormai per internarglisi nel cuore, a' suoi cortiggiani impose, che ogni mattina dal sonno riscuotendolo, l'humana condizione gli rammentassero con dirgli: *Surge Rex,*
Plutarch. & Stob. ser. 21. *& hominem te esse cogita.* Che il Grande Alesandro di lui Figliuolo, per li tanti debellati Regni, fatto oltre il dovere insolente; volendo non più huomo, ma figlio di Giove esser acclamato, e qual Dio in terra riverito; trovandosi dappoi nell'assalto d'una Piazza, da un colpo di freccia gravemente ferito, vinto dall'acerbità del duolo, e mirando in gran copia versarsi dalle vene il sangue, e conseguentemente passibile, ed huomo alle miserie sottoposto, suo mal grado, sperimentandosi; vide in questo Specchio, della sua pazza presunzione l'orrenda deformità, e liberossene ben presto, tutto sos-
Ibid. piroso esclamando: *Omnes jurant me Iovis esse filium; at hoc vulnus me hominem esse clamat:* Il che parimente ratificò, prevalso, che fù di quella perigliosa infermità, col dire a' suoi
Ibid. Privati: *Admonuit nos ægritudo, ne altum saperemus, ut mortales:* Che que' gran Domatori del Mondo, doppo d'haver frenata delle Nazioni ribelle la smoderata arroganza, smantellate, ed abbattute le più orgogliose Città, e riportato de' nemici eserciti segnalate conquiste; allhor, che con solenne pompa, fra le giojose acclamazioni del popolo, fra gli applausi de' Cavalieri, fra gl' incontri de' Principi, fra lo sventolar delle bandiere, fra 'l rimbombo delle trombe, e lo strepitar de' tamburri, carichi d'opime spoglie, ricchi di trofei, ornati di corone, se ne tornavano gloriosi, costumavano d'ammettere in loro compagnia sul Carro proprio Trionfale uno straccioso, e vilissimo servo, un pezzente mascalzone;

onde

onde cantò Iuvenale: *Et servus curru portatur eodem*. Tutto, a finche nello Specchio del proprio conoscimẽto essi riflettendo, e mirandosi non men, che quel plebeo (che loro al fianco sedea) a mille vicende, ed infortunii soggetti, & alla morte tributarii; dalla troppa estimazione di loro stessi, non mai traportar si lasciassero. Oh incomparabile virtù di questo nobilissimo Specchio! *Nosce, Nosce te ipsum*: & *Ne quid nimis*. *Iuven. sat. 3*

Vanti pur dunque a suo talento l'arte, vanti ella (dico) le bizzarre foggie, e maravigliose virtù d'alcuni Specchi da lei, in varii tempi, e diverse maniere inventati; come quelli, che ò d'argento, ò di bronzo, ò d'altro metallo, con tale magistero fabbricò ingegnoso artefice, che anche di notte tempo con picciolo lucignolo davanti accesovi, molto meglio, che luminoso Fanale, servir poterono per ispiare, e riconoscere a minuto, benche da lungi, co' loro splendori, ogni nemico, e poderoso esercito. O' come quello, che dicono tuttavia in Magonza conservarsi, che non solo le figure, i colori, la quiete, il moto; ma in oltre i numeri, i pesi, e le distanze prodigiosamente distingue. O' come quei, che nel famoso Tempio di Cerere furono anticamente riposti; nell' uno de' quali, sopra d'una fonte appeso, rappresentavasi all' infermo (che prima lavatosi, vi si mirava) s'egli era per guarire, ben colorita figura, ed immagine d'huomo sano, e vigoroso; là dove, se di quel male morir dovea, languido, mesto, e rabbuffato fantasma, gli si parava davanti. Nell' altro poi, ch' era sù la parete confitto, la sola immagine di Dio vedeasi. O' come quelli di finissimo acciajo (chiamati Vstorii) dal Grande Archimede usati, per incendiare da lontano, a forza di riverbero de' raggi del Sole, le navali, e nemiche armate; come pur troppo a suo costo provollo Marcello delle arme Romane famoso Condottiere. Di tali, dico, e somiglianti Specchi, ambiziosa a suo piacere l'arte ne vada. Io ben sì, senza punto appartarmi dal vero attesterò, che col solo, e puro Specchio del proprio conoscimento, si riconoscono, e ben di lontano,

Th. vit. hum.

Masc. or. 11.

Nat. Com. l. 9. Mitol. in Proem.

Plut. in Marcello.

chiaramente de' vitii le squadre nemiche; perfettamente si distingue delle colpe il numero, il peso, e la bruttezza; palese vi si mira l'infinita distanza dall'eterna salute; certa vi si vede dell'Anima l'infirmità, la sanità, la morte, ò la vita; vi si forma della viltà della creatura la vera immagine; l'altezza, ed immensità del Creatore, molto ben vi si comprende; e col riflesso de' graziosissimi raggi del Sole di giustizia, facilmente s'incende, s'incenerisce, s'annienta ogni poderosa falange del Trace Infernale.

Vien quà dunque, o Anima peccatrice, se così al vivo questo Specchio i difetti dell'animo rappresenta; e se con amorosa violenza all'emenda de' vitii l'huomo costrigne. Vien quà (dico) Tu, che qual'indomita, e sfrenata giumenta corri precipitosa la carriera de gli eterni abissi: Vien quà: e già che de gli ornamenti della Divina Gratia, per cagion della colpa ti sei spogliata, come disse Gieremia: *Et egressus est à filia Sion omnis decor ejus:* Ferma in questo lucidissimo Specchio del tuo conoscimento gl'interni sguardi; imperoche se le Cavalle indomite dell'Oriente, tosate de' loro bei crini, e condotte ad specchiarsi nell'acque di limpidissimo fiume, ravvisando in que' liquidi cristalli, figurato al vivo il loro sfigurato aspetto, humili, e mansuete ad un tratto divenivano: tu parimente nella chiarezza della propria cognizione le tue sozzure vivamente scorgendo, così le abborrirai, che lasciate ben tosto dell'eterna perdizione le balze, nel diritto sentiero de' Divini precetti correrai di quì avanti con vigorosissima lena; come fece, e poi disse il pentito Rè David: *Viam mandatorum tuorum cucurri.* Vien quà, o Vanaglorioso, che ò per le ottenute dignità, ò per le imprese riuscite, ò per le ricchezze accresciute, ò per le scienze imparate, ò per gli applausi conseguiti, cotanto ti gonfii. Dimmi ti prego: *Tu quis es?* Che cosa sei tu hora per verità in sostanza, più di quello, ch'eri prima, che cotesti honori, virtù, e ricchezze tu havessi: *Si perpendere te voles, se-*

Thren. 1.

Plutarch.

Ps. 118.

Sen. ep. 80.

pone

pone pecuniam, domum, dignitatem; intus te ipse considera, nec qualis sis, aliis credas: Così il Filosofo Morale ti sgrida: E se tanta virtù non hai di mirarti al di dentro; considerati almeno nel di fuori, e misurati bene per conoscer quanto sei grande: ma che? sciaguratello! *Si metiaris umbram tuam* (dirò colle parole d'Archidamo Rè di Sparta a Filippo Rè di Macedonia, che di superbia tumido, per una vittoria conseguita, non senza jattanza ne lo havea ragguagliato) *Si metiaris umbram tuam, haudquaquam illam reperies majorem factam, quàm erat ante victoriam*: E ben riuscigli di misurarla allhora per appunto, che per una strada camminando, casualmente sù la malta strammazzato; risorto che fù, mirò in quella pasta di loto del suo corpo impressa la figura; ed in quella, benche rozza stampa d'huomo, come in tersissimo Specchio, vedendo la macchia della sua pazza alterezza, disse: E come è mai possibile, che noi, che d'un Mondo intero vogliamo esser padroni, così poca terra occupiamo? *Dii boni! Universum Orbem expetimus, tam exigua terræ portione nobis tributa*! Dunque: *Quid superbis terra, & cinis?* Dirò coll' Ecclesiastico. Che pensi dunque tu d'essere, vile homicciuolo? animato mondezzaro? pizzico di polvere? schifoso cibo de' vermi? fumo volante? ombra fugace, e purissimo niente? Che, come tale, ben puoi con David a tua posta esclamare: *Ad nihilum redactus sum, & nescivi*: O pure, ad imitazione di quel Religioso Porporato, incider ben puoi nel tuo Sepolcro, anzi nel tuo Cuore: *Fumus, Vmbra, Nihil.* Di che dunque ti gonfii, Pallone pieno di vento? *Quid habes, quod non accepisti? Si autem accepisti, quid gloriaris, quasi non acceperis? Nosce, Nosce te ipsum*: & *Ne quid nimis*. Vien quà, o Iracondo, che qual Mongibello vibri da gli occhi scintille di fuoco; qual' inferocito destriere, versi dalle fauci fumo di sdegno; e qual forsennato baccante, vomiti dalle labbra spuma di rabbia. Dimmi, se un solo sguardo, benche fuggitivo, nello Specchio materiale casualmente in-

Plutarch.

Id. de exilio.

Eccli. 10.

Psal. 72.

1. Cor. 4.

contratosi d'alcuni adirati, a placarli, fù più volte bastevole; costretti a compor se stessi, mirando in quell'Oracolo di verità la notabile trasformazione del loro sdegnato sembiante: *Quibusdam iratis profuit aspexisse speculum, perturbavit enim illos tanta mutatio sui*: riferisce il Morale. Che sarebbe, (Dio buono!) Che sarebbe, se anche nello stesso Specchio havessero potuto ravvisare la molto più orribile trasfigurazione dell'animo? Dicalo lo stesso Filosofo; ed un Gentile Stoico confonda te, che sotto manto di fedel Cattolico vivi da infedele: *Animus, & si in ulla materia perlucere posset, intuentes nos confunderet; ater, maculosus, æstuans, distortus, & tumidus*: E se ad un'infedele non vuoi dar credito, credi al Serafico Cardinale Bonaventura: *Peccator, animam suam abhorreret, si eam videret; est enim Serpente horribilior*. Hor già che specchio materiale non v'è, che d'additarti le interne lordure habbia immediata virtù; osserva il precetto d'Ippocrate; il quale insegnando il modo di conoscere, e curare i mali occulti disse: *Quæcunque enim oculorum conspectum effugiunt, ea mentis oculis obtinentur, & superantur*. Fissa dunque della mente gli occhi in questo Specchio del tuo conoscimento; e ne sperimenterai effetti mirabilissimi, col rasserenarti ad un tratto, e deporre ogni nemico livore: *Nosce te ipsum*: & *Ne quid nimis*. Vien quà, o Lascivo, che *Vt sus lota in volutabro luti*: a guisa di ben sordido Verro godi trà le brutture di carnali diletti, e nelle sozzure del senso tutto 'l dì ravvoltolarti. Vien quà (dico) se brami scoprire le schifose immondezze, dalle quali da capo a piedi contaminato tu sei, sì che *A planta pedis usque ad verticem non est in te sanitas*. A questo tersissimo Specchio, horamai volgi lo sguardo, se vuoi che 'l Basilisco del peccato, dal riflesso della sua stessa deformità rimanga ucciso. Perche, qual malizioso Camelo, intorbidi col piede d'un'ostinata malvagità una tanta limpidezza; ò qual viziata Scimia, dai di calcio nello Specchio, e di guardarlo ricusi, per non mirar le tue spa-

Sen. de Ira l. 2. c. 36.

Ibid.

D. Bonav.

Affor. Ippoc.

2. Petr. c. 2.

Is. 1.

ſparutezze? Non ſenti l' Evangeliſta hodierno, che ti rampogna: *Tu quis es*? Deh mira un poco, qual tu ſia: *Noſce, Noſce te ipſum*. Dio buono! Dagli almeno un' occhiata fugace, ſenza verun timore, che bugiardo, ò dannoſo egli ſia, come quello, in cui colla ſua morte vagheggioſſi il favoloſo Narciſo. Nò, nò: anzi tieni per indubbitato, ch' egli, come veritiere, e fedele, ogni menomo neo di ſordidezza di vitio ſcoprendoti; ſarà cagione, non meno al corpo, che all' anima di più lodevoli, e glorioſe operazioni: non men che quell' altro, che da ſaggio Cavaliere a gli occhi di laſcivo amante fù antepoſto; in cui riguardando ſe ſteſſo, riconobbe del ſuo ſtato l'infelice ſciagura, e nauſeati ad un tratto gl' impuri amori, di nuovo abbracciò le priſtine eroiche impreſe. Oh, ſe tu così faceſſi, quanto ſareſti certo, che ad una tal viſta, potrebbe la vergogna, e lo ſdegno ſcacciar ben toſto dal petto tuo l' amore indegno? Prendi dunque il mio conſeglio, prendilo: conciosiache, ſe fra' più celebri, e profittevoli dogmi, che a' loro diſcepoli deſſero que' celebri filoſofanti, Socrate, e Biante, queſto fù ſingolariſſimo, che ſovente ſi ſpecchiaſſero: *Vt ſe ſe frequenter in ſpeculo intuerentur*: così io pure frà gli appoſtolici, e più ſanti, e più ſalutevoli documenti, con particolare, e premuroſa carità, per tuo bene, per tua ſalute, ti raccommando, che di continuo in te medeſimo, o Peccatore ti ſpecchi: *Noſce, Noſce te ipſum*: & *Ne quid nimis*.

Taſſ. Cant. 14

Stob. ſer. 21.

Che ſe dello ſpecchio materiale diſſe lo Stoico, che dalla Natura, e dall'Arte ci fù dato, per conoſcer noi ſteſſi: *Inventa ſunt ſpecula, ut homo ſeipſum noſceret. Iuvenis, ut flore ætatis admoneretur, illud tempus eſſe diſcendi, & fortia audendi: Senex, ut indecora canis deponeret, & de morte aliquid cogitaret: Ad hoc rerum natura facultatem nobis dedit, noſmetipſos videndi*: Che farà lo Specchio miſtico dell'interna, e propria Cognizione? Sarà egli poſſibile, che tu nella più fiorita età conſiderando te ſteſſo, à fiorir parimente nelle virtù non ti riconoſ-

Sen. Nat. Q. l. 1.

cono-

conosca tenuto? Sarà egli possibile, che alla tua vecchiaja, riflettendo, non ti stimi obbligato à contenerti da ogni azione della tua canitie indegna; & a spegner nel tuo seno ogni ardor di lascivia, mentre di neve ti vedi coperto il capo? *Nosce te ipsum*: & *Ne quid nimis*. Così faceva quel buon Vecchio Spartano (come racconta Plutarco) che, interrogato per qual cagione contro 'l comun costume di quel secolo, mantenesse la barba, che canuta, e longa; qual neve gli fioccava sul petto, rispose, *Vt canos meos videns, nihil eis indecorum faciam*. E che più potea dire, per altrui insegnamento, un buon Christiano, se tanto disse un' Idolatra?

Plutar.

Con tutto ciò molto ben' io m' avveggo, che à gli altrui insegnamenti nulla dandosi orecchio, e lasciando, che a lor posta strillino i più rinomati Filosofi, col dirci, che lo Specchio non altrimenti ci fù dato: *Vt pilos è superciliis, aut barbam velleremus; non ut faciem coloribus inficeremus, sed ut nosmetipsos nosceremus, & formosi devitaremus infamiam, & deformes redimendum sciremus esse virtutibus, quidquid corpori deesset*: Sforzasi ogni uno di renderlo menzognere; e per quãto mai può d' obbligar quello strumento di verità a divenir, suo mal grado, infedele, col maschèrar di gioventù la vecchiaja, e con mendicato artificio facendo apparir molto diverso il nostro sembiante da quello, che la Natura formollo. Mà che prò? se ad ogni modo egli, sempre mai sincerissimo, vadane ciò, che si voglia, nulla curandosi di rimanere col capo rotto, è costante, e sempre mai sarà della verità indefesso Campione? Che se bene non mancò, chi disse per testimonio di degno scrittore, Specchio ritrovarsi cõ tale artificio fabbricato, che con sembiante giovanile veste le rughe, la canitie, e'l pallore; non è già, che per sua natura lo faccia, ma con violenza, e per malitia, e frode dell' Arte, che bugiardo a viva forza lo rende, come appunto fanno altresì quei concaui, che rappresentano al rovescio gli oggetti: ed in somiglianti casi *Fallimur imagine*.

Stob. Ser. 21.

Cardan. ap. Drexel.

Dall'

Dall' esser dunque per sua inseparabile proprietà naturalmente pur troppo verdadiero, e leale lo Specchio, sovente ne avviene, che così l'huomo, come la donna non molto di buon occhio tal volta lo miri; anzi perche *Veritas odium parit*: ad altri ne farà più tosto cortesissimo dono (a somiglianza di quella Vecchia Laide, che al Tempio di Venere offerì il suo in voto;) affinche a rimproverargli più non habbia tanti difetti. *Lais Anus Speculum dico, Quia cernere vultum, qualis sum nolo, qualis eram nequeo*. O pure, perche, *Qui veritatem dixerit, frangetur ei caput* (disse una volta quell' Idolo) da se lo ributterà: a guisa di quell'altra, che frà l' immondezze d' una pozzanghera ritrovatolo, & ad una fonte con ogni diligenza ripulitolo; all'hora, che specchiandovisi, videsi cotanto sparuta, e difforme, col capo cineroso, colla pelle grinza, col naso adunco, con gli occhi concentrati, e lagrimosi, colla bocca sdentata, colle ciglia spelate, co'l mento arruffato, col sembiante impallidito, scagliollo furiosa in terra, facendone mille pezzi, anzi mille testimonii, suo mal grado, della verità abborrita: *Meritò sic in lutum prosternebaris* (diss' ella) *qui sic veritatem manifestas*. Non altrimenti dico del povero Specchio del proprio Conoscimento avverrebbe, se materiale egli fosse, per la ripugnanza, che hà il senso di ravvisar le proprie mancanze. Mà che? se per amor della virtù, di specchiarsi in se medesimo per conoscer se stesso l'huomo ricusa; la necessità doppoi il più delle volte ve lo riduce a forza; si che all'hora, quando più non è tempo, senza verun profitto, al proprio conoscimento costretto pur troppo si trova. Così avvenne per l'appunto a Creso, quale una volta consultando l' Oracolo Delfico, che far gli bisognasse per viver veramente felice, e contento, e riportatane la risposta, che *Conoscer se stesso*: *Transibis, modò si noscas te Crese beatus*: con sovverchia presunzione di se medesimo, sprezzato quel saggio consiglio, mosse guerra a Ciro: ed ecco da lui fatto prigione, nella schiavitù (ma con suo poco

In Th. Vit. hum.

Ibid.

Ibid.

Ibid.

giovamento) se stesso conobbe quegli, che dianzi nel soglio Reale viver non seppe già mai quieto, e felice.

Non aspettar dunque, che a specchiarti in te stesso la necessità ti sforzi; mà mentre tu puoi, fallo, e spesso, di tua elezione, e ne sperimenterai utile incredibile; imperciocheall' hora solo felice, e beato potrai veramente vantarti, quando con tuo profitto a conoscer te medesimo giunto sarai. *Nosce*, *Nosce te ipsum*, & *Ne quid nimis*. Ma non far, come quegli, che nello specchio materiale si mira, e subbito della propria effigie affatto si scorda: *Consideravit enim se, & abiit, & statim oblitus est qualis fuerit*: dice l' Appostolo S. Giacomo: ma sempre mai davanti gli occhi la tua immagine fissa conservati; quell' Antiferonte imitando, di cui appresso Aristotile si legge, che ovvnque egli fosse, sempre mai parevagli di veder se stesso, non meno, che se di continovo si specchiasse; in guisa, che piè non movea, che d' inciampare in se medesimo sempre mai non temesse. Te per mille volte avventurato, se questo sentimento havessi! Imperoche non così facilmente nell' operare porresti in danno tuo, e del prossimo, ed in offesa di Dio, in fallo il piede: *Nosce*, *Nosce te ipsum*; & *Ne quid nimis*. Laonde prendi l'esempio da que' misteriosi Animali, da Ezechiello veduti: *Plena oculis intus, antè, & retrò, & unumquodque eorum coram facie sua ambulabat*. Conciosiache, come insegna il Gran Pontefice Gregorio: *Qui se ante se ponit, coram se ambulat*: e però disse Ruperto: *Pleni sunt viri justi oculis intus, antè, & retrò: retrò videndo, quales ex se fuerint, antè cogitando, quales facti sunt per gratiam; intus autem attendunt ad propriam originem*. O pure a' piedi delle tue proprie bruttezze, e mostruose mancanze (come il Pavone) fissa lo sguardo, imperciocheben tosto di que' fastosi pensieri, che ti si aggiravano d'intorno, e di quelle occhiute piume, con cui gli altrui fatti miravi curioso, raccoltone un fascio, con dolente, e fioco strido, sol di te stesso querelandoti, come vilissime, per terra le strascicherai sdegnato.

Iac. 1.

Arist. 3. Meteor. c. 4.

Ezec. 1.

Rup. in 4. Ap.

Memor

Memor naturæ (scriue Basilio) *nunquam superbies; memor eris, si te ipsum observes*. Odi Bernardo, che ad Eugenio Pontefice, già suo discepolo altro non incalza: *In omnibus operibus tuis, memento te esse hominem*: Senti Agostino, che altra gratia da Dio non chiede, che conoscere sua Divina Maestà, e se stesso: *Noverim me, noverim te*. Sì, sì: in questo prodigioso Specchio, ferma (dico) ben fisso gli sguardi; conciosiache, se i Lacedemoni (al dire di Plutarco) ne' loro schierati campi costumarono di tenere appesi smisuratissimi Specchi, accioche, se già mai da' loro nemici atterriti, e sconfitti a vergognosa fuga si dessero, mirando in que' tersi cristalli l'orrenda strage, che de' loro ultimi, con inseguirli alle spalle, facea il nemico, essi, più, che mai inviperiti, con maggior coraggio si rivolgessero alla pugna, e di vinti, vincitori divenissero: tu anche, o fedele, se nello Specchio della tua Cognizione ben bene ti mirerai, considerando lo scempio lagrimevole, che dell'anima tua fanno i tuoi vitii, e peccati, e l'eterna morte, che ti sovrasta (conciosiache *Peccatum, cum conceptum fuerit, generat mortem*) incontanente contro 'l nemico ripigliando le forze, combattendo, ed abbattendolo, ne riporterai gloriosa la palma; Così te n'assicura Giobbe; *Visitans speciem tuam, non peccabis*: *Nosce, Nosce te ipsum*; & *Ne quid nimis*: Finisco con quella terribile minaccia d'Agostino, che in persona dello stesso Dio favellando, ti dimostra quanto alla Sua Divina Maestà odioso tu sia per non voler dispiacere a te stesso, col non mirare attentamente in questo Specchio le tue peccaminose brutture. *O Homo, si te videres, tibi displiceres, & mihi placeres; nunc autem, quia te non vides, tibi places, & mihi displices. Veniet tempus, in quo, & tibi, & mihi displicebis; mihi quum judicaberis, tibi quum ardebis*. Iddio t'illumini.

Bas. in Pol. à V. Cognitio.

Ber. ep. 237.

In Vita Aug.

Plut.

Iac. 1.

Iob. 5. n. 24.

August.

L'AURORA:

DISCORSO X.

Per l'Aspettazione del Parto della Regina del Cielo.

Orietur timentibus nomen meum Sol Iustitiæ, & erit pax, & exultatio universæ terræ. Malach. 4.



El gran Portator del giorno, Occhio delle Sfere, Face della Terra, Specchio del Mare, Giubilo de' viventi, e Decoro di questa superba macchina del Mondo, N. N. Foriera avventurata, anzi degna Genitrice è la bella Aurora. Sù d'un leggiadro, e maestevole Carro seduta, dalle porte del Cielo esce costei; & i suoi dorati destrieri bellamente sferzando, per le vaste campagne dell'Oriente, con fasto, e brio di Dama s'inoltra. Gravida, racchiudendo nel suo bel seno il Monarca de' lumi, manda d'ogn'intorno di vaga luce grazioso riverbero, per cui gli Astri più brillanti del Firmamento, non osando, dovunque ella si porti, quantunque poco, ritardarle il corso, nè con esso lei già mai cimentarsi, per contender di maggior luce la palma; con vergognoso velo ammantati i loro tremoli baleni, trattisi in disparte, non meno libero il passo, che 'l dovuto honore riverenti le cedono. Gionta ne' limiti dell'Orientale Orizonte, non tanto di rose adorni, quanto che d'oro fregiati, a' suoi alati, e focosi corsieri alquanto ella frena il moto, per far quivi, come in proporzionato Teatro, di sua beltà, e dovitia pomposa comparsa, e della sua nobi-

nobilissima, e Real Prole a un mondo intero generosissimo dono. All'arrivo di così pellegrini, e vezzosi chiarori, atterrite in un attimo rimangono l'ombre, atterrate le tenebre, sbaragliati gli orrori: onde la misera notte lor duce, a volgere il tergo ben tosto costretta, ne' bui confini degli antri Cimmerii disperata se n' fugge, Quindi la bella Precorridrice del giorno di questo nostro Emisfero felicemente impadronitasi, col ricco manto de' suoi raggi d'oro adorna il dorso alla terra; sù i molli tappeti d'erboso smeraldo versa dal purpureo grembo nembi di fiori: ed i fiori medesimi veste di colori, d'odori arricchisce, di perle ricama. Le danno il ben venuto l'aure con lusinghiero susurro. Brillano per argomento di gioja, con piè d'argento scorrendo, i ruscelli, ed i fiumi. Festeggiano a gara altresì gli augelletti, con vicendevoli, ed armoniosi garriti. A tanta melodia, ed a così folgoreggianti lumi, dal sonno più profondo il mortale si scuote; e per la nuova approssimanza del Gran Pianeta, di somma contentezza ogni cuore ridonda. Sù, sù, dunque giojte, giubilate voi pure, o fedeli; impercioche in questa nostra bassa, e lagrimosa valle (gratie ne siano infinite al Cielo) ben tosto spunterà il Dator d'ogni bene, il Padre delle misericordie, il Dio della clemenza, il Principe della pace, il vero Sole di giustizia: di cui Foriera anzi avventuratissima Vergine Madre (ben v'è noto) è l'Aurora Maria: *Aurora sempiterni Diei praenuntia:* nomolla Ricardo Vittorino. Eccola appunto, che su'l ricco Trono della gratia, con singolar preminenza seduta: *Thronus meus in columna nubis*, uscita dalle porte del Cielo, *A summo Cœlo egressio ejus* (mercè, che dalla bocca propria del Divino Monarca, sin dal principio della stessa Eternità, Madre, Figlia, e Sposa di Dio preconizzata: *Ego ex ore Altissimi prodivi*: in verso di noi a passi maestosi s'invia: *Quàm pulchri sunt gressus tui Filia Principis!* tutta d'ostro di finissima Carità scintillante: *Ascensum ejus purpureum*. Per ministero dello Spirito Santo resa feconda, e nel suo illibato seno rinserrando il vero Padre de' lumi:

Apud Drexell. t. 2.

Eccl. 24.

Psal. 18

Eccl. 24.

Cant. 7.

Ibid. 3.

Matth. 1. mi: *In utero habens de Spiritu Sancto*: vibra dal volto, e da ogni canto, di non sò qual luce Divina maraviglioso riflesso; Apud Drex. t. 2. onde *Radius Deitatis*, dal S. Abbate Bernardo chiamata. Quindi non presumendo gli Angelici Spiriti, mistiche stelle, in verun conto con esso lei pareggiarsi, per contender di più illustri prerogative, e doni di Gratia il vanto, riverenti l' adorano, e stupidi, facendole ala, l'ammirano dicendo: Cant. 7. *Quæ est ista, quæ progreditur, quasi Aurora consurgens*? Eccola su l'Ecclesiastico Orizonte in questi Sacri giorni Novennali comparsa, per far di quì a poco del suo Divinissimo parto a tutto il Mondo Prov. 8. cortesissimo dono: *Vt ditem diligentes me*: Ecco dal di lei purissimo aspetto ben tosto intimorite, e fugate l'ombre Infer- Apud Drexel. sup. nali: *Expultrix tenebrarum*, la disse Epifanio. Ecco la notte dell' antica legge da'nostri confini per sempre sbandita, e della nuova avvicinatosi il lucido giorno: Rom. 13 *Nox præcessit, dies autem appropinquavit*: Ecco dall'aureo manto de' suoi graziosissimi lumi, i cuori de' fedeli riccamente adornati: Drexell. ubi sup. *Illuminatrix cordium*, l' intitolò Guarrico. Ecco d' inusitati fiori, e frutti di fecondità intatta, ingemmata la terra: Eccl. 24. *Flores mei, fructus honoris, & honestatis*. Gioiscono l' aure per la di lei Virginale gravidanza, col soave rimbombo d' armoniosi concenti, che ne' Tempii Divini echeggiano, col darle il buon prò: Joel. 2. *Canite tuba in Sion, quia propè est dies Domini*. Si sciolgono, per la sospirata Aspettazione del di lei felicissimo Parto, a' più Is. 42. divoti applausi de' sacri Dicitori le lingue: *Ponent Domino gloriam, & laudem ejus in insulis nunciabunt*. Sgorgano di gratie, a prò dell'anime giuste, da' fonti della Divina Pietà vezzosi zampilli, ed abbondevoli rivi: Ibid. 12. *Haurietis aquas in gaudio de fontibus Salvatoris*. A così festoso Trionfo, e copiosa ridondanza di celesti favori, dal letargo delle colpe il peccatore si riscuote, & alla gratia risorge, conciosiache: Rom. 13. *Hora est jam nos de somno surgere*. E finalmente, per la tanto bramata vicinanza del Sole di Giustizia, trabocca tutto il mistico Mondo de' fedeli di godimento indicibile; Agg. 2. *Et veniet desideratus cun-*

ctis

ctis gentibus, & replebitur gloria domus Domini: Profetò Aggeo; e con Malachia replicherò: *Orietur timentibus nomen meum Sol Iustitia, & erit pax, & exultatio universa terra*. Da così vaghi splendori di questa pudicissima Aurora, per la sua sovrana luce, al mondo, & allo stesso Paradiso ammirabile, vengo anch'io, o Signori, d'additarveli bramoso, con dolce violenza rapito. Nè perche Talpa io mi sia, di verun inciampo havrò, che temere, se da quella Celeste Guida, che humilmente imploro, scortato io verrò, che per bocca d'Esaia benignamente promise: *Et ducam cacos in viam, quam nesciunt, & per semitas, quas ignoraverunt ambulare eos faciam, & ponam tenebras coram eis in lucem*. Per commendarla dunque in quella miglior guisa, che sò, e posso, ecco al mio dire io dò incominciamento. Malach. 4. Is. 42.

Ed ancorche al merito impareggiabile della Gran Vergine Madre di Dio infima riesca ogni lode maggiore, in guisa che per fino Santa Chiesa, tutto che dall' Eterna Sapienza assistita, a tanta Impresa ravvisandosi inabile, sospirosa esclami: *Sancta, & immaculata Virginitas, quibus te laudibus efferam nescio: Quia quem Cali capere non poterant, tuo gremio contulisti*: nientedimeno per capacitarne, nella guisa che si può, il nostro basso intendimento, non in tutto indegna di lei crederei, che fosse d'AURORA l'intrapresa Metafora. Imperoche, se conforme l'insegnamento delle Filosofiche Scuole (per quella scarsa reminiscenza che ne tengo) frà il Luogo, e 'l Luogato adeguata proporzione si deve; come non sarà la nobiltà dell'uno, del merito dell'altro, convincente argomento? Anche Lucullo, antico, e celebre Senator di Roma, all'hor che di sua magnificenza ne' conviti risoluto era di giognere al Non più oltre; non altro a' suoi cortiggiani dir solea, se non, che quel giorno star volea in Apolline (Motto, che doppoi a' posteri passò in Proverbio, per dinotare uno stato di vita giocondissimo, ed ogni altro maggior godimento) insinuar volendo egli pure con questo Laconico detto, che In Off B.V. Plut. ap. Aref. l. 2. Impr. 3. D. 3.

all'al-

all' alto merito del Gran Principe de gli Astri, a cui consegrata egli havea nel suo Palazzo sontuosa magione (Apolline perciò chiamata) intendeva, che pari corrispondesse dell'apparato la dovitia, e della mensa la splendidezza. Se dunque del vero Sole di Giustizia Tempio animato, e nobilissimo Albergo fù la Vergine destinata; col dirla Aurora, forse che con non indegna figura verrò io pure ad esprimere, ch' ella di tali, e tanti favori; di tali, e tanti doni, di tali, e tante prerogative dotata venisse, che di quell' Eterno Sole (al cui confronto è una larva notturna, ed un' ombra Cimmeria il Sole creato) meritevole Ricetto ne gli occhi della terra, del Cielo, e dello stesso Creator del tutto apparisse. Che sarà un dire, che per corrispondere alla suprema condizione del Divino Personaggio, che in lei humanarsi, e lungamente dimorar dovea, facesse di mestieri, che nella struttura di cotesta Stanza Virginale, il braccio dell'Onnipotente, collo sforzo maggiore s'affaticasse: *Fecit potentiam in brachio suo*. Che di secondarla, e personalmente abbellirla, si addossasse il medesmo Spirito Santo, d'Ingegnere la carica: *Spiritus Sanctus supervenict in te, & virtus Altissimi obumbrabit tibi*. Che per renderla di gratie, e di meriti arricchita sopra ogni altra creatura humana, od Angelica, impoverissero affatto del Rè de' Re' quei sovrani, & indeficienti tesori: *Virgo est Mater, qua majorem Deus facere non potest*: afferma il Santo Cardinale Bonaventura.

Luc. 1.

Ibid.

Bor. in Spec. cap. 8.

Hora se così è, chi sia di voi, o Nobilissimi, che tratto dallo stupore, quì con esso meco in questi, ò somiglianti accenti non prorompa, e non esclami: Oh miracoli! Oh prodigii! Oh portenti! Dunque nella sola erezione di cotesto Solare Allogiamento sudò l'infaticabil fronte del Divino Atlante; e quivi del Sapientissimo, ed Onnipotente Artefice, venne meno l'infinito sapere, e potere? *Virgo est Mater, qua majorem Deus facere non potest*? E pure così è, N. E non sentite voi, o Dottissimi, colà nelle Sagre Canzoni, come quella

Tri-

Trina, & Vna Deità, l'Immenso, e profondo Arcipelago della cui Sapienza, atterrì i più celebri Argonauti; per lo che, non solo già mai non pervennero colle vele spiegate della loro intelligenza a toccarne i lidi; anzi col solo mirarlo da lungi, paventando di valicarlo, stupidi esclamarono: *O altitudo divitiarum Sapientiæ, & Scientiæ Dei!* Non sentite, dico, come la stessa, per fare un nobile corredo alla sua novella Sposa, quasi che di partiti scarseggiasse, nuovi consigli và con molta ansietà mendicando: *Quid faciemus sorori nostræ in die, quando alloquenda est? Quando Verbum fiet in ea?* volge l'Ebreo. Poco forse, ò nulla a quella Sovrana Maestà sembrava, l'haverla fin dal principio dell'Eternità (come dianzi io dicea) destinata dell'Increato Sole Foriera, e Vergine Madre: *Ab æterno ordinata sum*: e nello stesso punto, prima d'ogni altra creatura, predestinata alla Gloria: *Primogenita ante omnem creaturam*: L'haverla, nel crearla *in tempore*, tratta bensì dalle tenebre d'una cotanto sozza, e peccaminosa Natura, quanto è l'humana, ma però da ogni macchia immaginabile di colpa, eziandio Originale, e conseguentemente da qualunque ombra di vizioso fomite, così preservata illesa, che a que' suoi purgatissimi occhi, a' quali anche i più fini, e scintillanti Piropi delle sfere, anzi gli stessi Serafini, quasi che dissi, lordi appaiono, e difettosi: *Stellæ non sunt mundæ in conspectu ejus, & in Angelis suis reperit pravitatem*: Ella sola trà tutte le creature, intatta, luminosa, del tutto bella, pura, ed immaculata, a maraviglia campeggiasse: *Pulchra es amica mea, pulchra es, & macula non est in te*. Poco forse, ò nulla le parea, l'essersi nella creazione dell'Anima di lei (siami così lecito il dire) cotanto affaccendata, che più nobile creatura, nè formasse, nè formar potesse, nè tampoco nella sfera dell'humana Natura in avvenire formar già mai possa la sua Onnipotente, e creatrice Mano: *Fuit Beata Virgo nobilior creatura omnibus creaturis, quæ in humana natura fuerint, aut potuerint, aut possint generari*: (disse Bernardino

Rom. 11.
Cant. 8.
Apud Aref. l. 2. Imp. 3. Disc. 3.
Prov. 8.
Eccli. 24.
Iob. 25.
Cant. 6.
T. 3. ser. de S. Ios.

dino di Siena) conferendole una dignità così eminente, che d'ogni creato intendimento oltrepassa i confini: *Neque enim* Bern. *amplius potuit elevari, quàm ut Mater Dei vocaretur* (scrisse Bernardo, & Anselmo) *Hoc solum de Virgine predicari quòd* Ans. de exc. V. c. 2. *Dei Mater est, excedit omnem altitudinem, quæ post Deum dici, aut excogitari possit*: & una perfezione così immensa, che dalla sua sola Divina mente comprensibile si rende: *Tanta est* Bernardin. *ejus perfectio, ut soli Deo cognoscenda reservetur*, asserì Bernardino. Poco forse, ò nulla le parea l'haverla così di gratia, e di celesti doni arricchita, che gli stessi primi Gierarchi del Cielo, a lei di lunga mano inferiori ravvisandosi, dovessero per loro Signora, e Reina riconoscerla, e con quel sublime encomio acclamarla: *Ave gratia plena*: conciosiache, come insegnò Girolamo: *Cæteris per partes præstatur; Maria* Ser. de Assum. *verò tota se infudit plenitudo gratiæ*: Dal che pure trasse giusto motivo il Serafico Dottore di chiamarla Mare, e Seno vastissimo di tutti i fonti, torrenti, e fiumi, delle Divine gratie, e ne gli huomini, e ne gli Angeli sparse: *Omnia flumina in-* Gen. 1. Bonav. ibi. *trant in mare, dum flumina gratiæ Angelorum, Archangelorum, Patriarcharum, Apostolorum, Martyrum, Confessorum, Virginum, intrant omnia in Mariam*: onde se *Congregationes aquarum appellavit Deus Maria* (ne fà fede la Sacra Genesi) Gen. 1. Bernardin. ibi. *Congregationes gratiarum, appellavit Mariam*: spiegò Bernardino. Poco forse, ò nulla pareale l'haverla, coll'eleggerla frà l'infinità delle creature, per particolare Albergo dell'Eterna Sapienza, autenticata pe'l più degno luogo della Terra, e del Cielo: *Non est in Mundo locus dignior Vtero Virginali, in* Ser. de Ass. *quo Dei Filium Virgo Maria concepit*: affermò Girolamo: anzi, come Mondo particolare, per suo solo servigio creata, e di santità, e di meriti con tutto lo studio possibile abbellita: *Altissimus sibi eam, quasi Mundum specialissimum creavit, quē in* Se. de B. V. *justitia, & sanctitate coram ipso fundaret*: lasciò scritto il mellifluo. Poco forse, ò nulla parevale l'haverla fatta qual sontuosissimo Cielo, e nobilissimo Aringo delle gloriose carrie-

re di quell'Eterno Sole, di cui profetando disse David: *Exultavit, ut Gigas ad currendam viam, à summo Cælo egressio ejus, & occursus ejus usque ad summum ejus:* con più raro magistero architettato, che'l Cielo artificioso del Rè di Persia Chosroe, in mille guise girevole, e di stelle d'oro con mirabile finezza tempestato: ò più nobile di quello, che di scarlatto, parimente stellato d'oro, costumava Eliogabalo, per ischermirsi da gli strali del cuocente Sole, in campagna aperta: *Maria, Cælum mirabile proferens divinum Solem:* così chiamolla l'Abbate Filippo. Poco forse, ò nulla stimava, l'haver formato il seno di questa Virginale Aurora, qual Giardino amenissimo, d'ogni più scelta virtù fiorito, e per ogni parte adorno: *Circundabant eam flores rosarum, & lilia convallium:* che dallo Spirito Santo con più geloso sguardo custodito, che non fe' in Colcho il favoleggiato Drago il Vello d'oro, illibato sempre mai mantenne il pregiatissimo giglio della di lei pudicissima integrità: *Hortus conclusus*: anzi alla Virginità con istupendo modo accoppiando la Maternità, col renderla insieme feconda di quel frutto inestimabile, dal Real Profeta preconizzato: *Etenim Dominus dabit benignitatem, & terra nostra dabit fructum suum*: e dalla Sposa, *Veniat dilectus meus in hortum suum, ut comedat fructum pomorum suorum, & lilia colligat*: e parimente dallo Spirito Santo ne' medesimi Sacri Cantici: *Emissiones tuæ Paradisus, cum malorum punicorum, & pomorum fructibus*: Poco forse, ò nulla sembravale, l'haver creata l'Anima di lei, qual maraviglioso Compendio d'ogni spiritual delitia, e qual nuovo terrestre Paradiso, tanto più di quel primo avventuroso, quanto più dalle insidie dell'astuto Serpente inoffeso, e totalmente sicuro; in cui, per atterrar la morte, trapiantato venisse per mano del Divino Amore l'albero della vita; e dove a suo bell'agio potesse l'Humanato Verbo gustar lungo, e dolce riposo: onde se già in quel primiero, contro i nostri Padri divampando egli di giusto sdegno, al fresco ventilar

Psal. 18.

Dan. Bartol.

L. 6. in Cant. c. 18.

Eccl de B. V.

Cant. 4.

Ps. 84.

Cant. 4.

Ibid.

di que' zeffiri, parea gisse sfogando à poco a poco del suo furore le fiamme: *Ambulans ad auram post meridiem*: in questo nuovo Paradiso, dal nojoso passeggio s'arrestasse hormai; e da gli ardori delle nostre colpe, per lo spatio continovato di nove mesi compitamente si ristorasse, a quelle beate, e purissime ombre, dal Celeste Giardiniere con tutta l'arte, e possibile industria fabbricate: *Et virtus Altissimi obumbrabit tibi*: che così concettizò un moderno: *In Paradiso refrigeria captat ab æstu humana culpa in Paradiso impudenter commissa. O beatas delicias beatæ gloriæ æmulas, quas expetit Deus! Quæ est ista deliciis affluens?* E l'imparò per mio avviso dal nostro Santo Pontefice Pascasio: *Vniversæ deliciæ Paradisi in eam effluxerunt, ubi fons emicuit nostræ redemptionis*: O' pure da Ambrogio: *Verè deliciarum Paradisus est Virgo*: O' pure da Lorenzo Giustiniano: *Vterus virginis thalamus Dei fuit, deliciarum Paradisus omni præditus sanctitate, floribus aspersus, virtutibus decoratus, fragrans Castitatis odore, Charitate fervens, Virginitate redolens, Humilitate pollens*: O' pure dal nostro S. Pietro Damiano: *Non est locus volnptatis, nisi uterus Virginis*: E per conchiuderla, poco forse, ò nulla giudicava, l'haverle per singolar indulto, concesso di poter fissare della mente i lumi, senza punto vacillare, nella Deità di quel Sole, che nel proprio ventre rinserrava; e fatta conseguentemente, meglio, che Mosè, ò Paolo, quantunque viatrice, quasi che comprensora (*saltem ad tempus*) della Divina Essenza. Così frà lo stuolo de' Santi Padri, espressamente insegna il Santo Vescovo Carthaginese Cipriano: *Verè, & Matri plenitudo gratiæ debebatur, & Virgini abundantior gloria; quæ carnis, & mentis integritate insignis, spirituali, & corporali, intus, & extra, Christi præsentia frueretur*: E l'Oracolo di Siena, Bernardino: *Vidit Virgo in contemplando, Deum, & cuncta creata, plusquam Paulus raptus in Cælum; nam Paulus fuit vas electionis, Maria verò vas Divinitatis*: & Ambrogio: *Quotidiè ab Angelis frequentabatur, quotidiè Di-*

Gen 2.
Luc. 1.
Colad. in Iudith. c. 14. §. 26
In c. 1. Matth.
In Exord. ad Virg.
De Castit. c. 9.
Petr. Dam. apud Novar. in Vmbr. Virg.
Cyprian. apud Calamat. in Silv.
Tom. 2. serm 51. & Tom. 4. serm. 56.
Ambros.

Divina visione fruebatur: Et il Gran Cancelliere Parigino: *Concionabatur cum Senatoribus Cæli, intra Curiam Paradisi, sub Spiritus Sancti disciplina, & magisterio totius Trinitatis*: Come se dunque tanti, e così smisurati privilegi, all'alto merito di questa mistica Aurora, di poco rilievo, ò di niun conto fossero, non si dimostra la Divina Sapienza per ancò pienamente soddisfatta; anzi a nuovi consulti, e ripieghi ansiosa si volge, per rintracciar nuovi modi di renderla, più che mai, di grazie dovitiosa: *Quid faciemus? Quid faciemus sorori nostræ, in die quando alloquenda est? Quando Verbum fiet in ea?* Io. Gerson. Cant. 8. Aresi. t. 1. l. 2.

Horsù facciasi (così parmi, che le Divine Persone seco stesse finalmente risolvano) facciasi, che questa Gran Vergine, da' folgoranti raggi di quel Divino Sole, che nelle sue castissime viscere racchiude, divenga, sicom'ella è di già nell'interno, così parimente nell'esterno, con tale, e tanta maestà abbellita, e penetrata; che non solo ne gli occhi di tutte le creature, qual' Aurora pregnante, ò Dama vestita di Sole: *Mulier amicta Sole*: ma di vantaggio una stessa cosa, per gratia, col Divino Sole medesimata, rassembri. Horquì, o mio Signore, per lo stupore io divengo attonito, e per la tema non poco atterrito rimango: attonito, mentre miro, trà cuocenti raggi d'un Sole divampante, una tenera Pulcella, non sò se qual Salamandra, ò novella Fenice in ardente rogo, non meno, che trà l'aure più soavi, ò frà Rose, e Ligustri, viver lieta, e giojosa: *Mira omninò vicinitas Solis, & Mulieris! Quomodo enim in tam vehementi fervore, tam fragilis natura subsistit?* (soprafatto dalla maraviglia esclama il mellifluo:) atterrito; mentre pavento coll'inoltrarmi troppo da vicino a cotesto Solare alloggiamento, di pagare a guisa d'Icaro, ò di Fetonte, il fio di soverchia temerità. Oh (a tempo per mia fè tu giognesti:) vien quà, o Mosè; tu che di mirare un Roveto, che arda, nè si consumi, sei cotanto curioso. Vieni, vieni pure; ma però avverti, non t'accostar Apoc. 12. Bern. ibi.

molto

molto, e sopr'l tutto, senza indugio nudati il piede; conciosiache di tanto honore è ben degno il Personaggio: *Ne appropies hùc; solve calceamenta de pedibus tuis*: Quì tu mirerai un vero, ed animato Roveto tra le fiamme intatto; mentre l'Humanità, e la Deità, senza, che l'una coll'altra si confonda, s'accoppiano, e non senza stupor della Natura, e del Cielo, fanno insieme un maraviglioso innesto: mentre nel concepire, e nel partorire, una Donzella restando illibata, porta di Vergine, e di Madre degnamente l'honore: *Gaudia Matris habens cum Virginitatis honore*: Laonde quel Roveto, che già tu vedesti, fù di questa Gran Vergine un'abbozzo, un'ombra, un sogno: *Hæc animatus terra Rubus, quem Divini Partus ignis non consumpsit*: dice il Santo Vescovo Procolo. E se di vedere altri nuovi, e più pellegrini prodigii, tu se' voglioso, fissati in questa novella Aurora Maria, da' Divini splendori dell'Increato Sole penetrata, ed anche nell'esterno così maestevolmente adorna; che di bellezza, e di luce (quasi dissi) dal medesimo Eterno Fonte de'lumi, ò poco, ò nulla, a gli occhi mondani; apparisce diversa. Oh, oh, tu incominci molto presto da così folgoranti raggi a ripararti, colla tua pelliccia schermendoti! *Abscondit Moyses faciem suā, non enim audebat aspicere contra Deum*: Horsù; va, và: ritornatene pur dunque a pascere del tuo Suocero la greggia; imperoche ben m'avveggo, per dirtela, che un'Epilogo di tante, e così sovrane bellezze, non è per gli occhi d'un vil Pecorajo proporzionato oggetto.

Exod. 3.

Bernard.

Proculus ibi.

Exod. 3.

Venga più tosto in tuo, e mio luogo un Gioseppe, che unico fra l'infinità degli huomini, mercè il suo merito impareggiabile, fù dal grand'Iddio scelto qual'altro Cherubino per fido Custode di questo nuovo, ed animato Paradiso, per Padre putativo dell'Eterno Sole, e di sì bella Aurora castissimo Amante, e Vergine Sposo. Ma, che dissi? E come delle bellezze di lei potrà egli darci verun ragguaglio, se in avvederši della di lei miracolosa gravidanza, da una falange di

mesti

mesti pensieri assalito, e fieramente combattuto, pensa, ripensa, ed alla fine risolve occultamente fuggirsene; non che inverso di lei, per vagheggiarla, un solo sguardo inalzi? *Voluit occultè dimittere eam*. Ben sapete, o dotti, che a così strana risoluzione non piegò egli il pensiero, per alcun timore, ch' ella fosse impudica, conciosiache prima creduto havrebbe, che una donzella senza opera humana concepir potesse, che Maria peccare: *Possibiliùs credebat Ioseph mulierem sine viro posse concipere, quàm Mariam Virginem Sponsam suam, posse peccare* (con perfetta eloquenza scrisse l' Autore dell' opera imperfetta;) ma perche giugner non potendo a comprēdere di quella sovranaturale gravidanza nè 'l modo, nè 'l mistero, volle assentarsene, indegno stimandosi del di lei Virginal commercio: *Ioseph sciens illius castitatem, & admirans quod evenerat, celat silentio, cujus misterium nesciebat*: scrive Girolamo: ò perche più tosto portar egli volesse d' un perpetuo, e tormentoso esilio le pene, che già mai a verun castigo, come adultera, soggiacesse colei, di cui non men certa era l'innocenza, che la stessa gravidanza: *Sciebat illam esse inculpabilem, sed unde, vel quid esset ignorabat; & ideò mediam elegit viam effugiendi, ut neque innocentiam prodiret, neque rei incognita consentiendo, se reum faceret coram Deo*: commenta la Glosa ordinaria. Ma odasi per gratia ciò, che ne riferisce l' Evangelista Matteo: *Ioseph non cognoscebat eam, donec peperit filium suum primogenitum*. Oh prodigio di quella gran destra, che il tutto può! Sin tanto, che nel castissimo grembo di questa Virginale Aurora dimorò il vero Sole di Giustizia, que' divini raggi così penetravano, e nel di fuori con sì vaga pompa il di lei purissimo corpo adornavano; che le luci del suo Sposo Gioseppe, in quel Pelago di luce fluttuanti, e smarrite, così abbarbagliate, ed assorte rimanevano, ch' egli non più per la sua Sposa, non più per Aurora, Madre dell' Increato Sole ravvisavala, anzi nel medesimo Sole pensò, che con istupenda metamorfosi cangiata si fosse. Che però addolorato di

Matth. 1.

In Matth. c. 1.

Coment. in c. 1. Matth.

Glos. ord. ibid.

Matth. 1.

to di non havere occhi d'Aquila per potere in que' sovrani splendori intrepido, e di continuo fissarsi; stimò, se pur è vero, che

La lontananza ogni gran piaga sani,

minor tormento l'involarsi da quel così vago, e riverito oggetto, che stargli di continuo a canto, nè poterne giamai una sola vista fugace, nè men rapire. *Quandiu habuit Beata Virgo in suo utero Solem justitiæ, tantus fulgor exibat de ejus facie, quòd Beatus Ioseph eam agnoscere, & discernere non valebat; nec in ejus faciem intendere poterat, donec ejus uterus fuerit evacuatus*; insegna Origene. Nè da questo parere dissentì Ilario. *Propter sanctissimæ Mariæ glorificationem, à Ioseph cognosci non potuit, donec peperit: Dominum enim gloriæ in utero habens, quomodo cognosceretur? Si Moysis cum Deo colloquentis glorificata est facies, ut non possent intendere in eum filii Israel, quantò magis Maria cognosci, vel intueri non poterat, quæ Dominum potentiæ in utero portabat?* A' quali (oh come bene!) sottoscrissesi il contemplativo Gersone: *Non mirùm, si sic vultus ejus relucebat, quæ in ventre Solem gerebat*: Ma, e doue lascio Epifanio? *Quoties Ioseph Mariam aspiciebat, splendorem à facie ejus in modum radii solis exire videbat; sicut à facie Moysi quando de Monte Sina descendit, ubi cum Domino locutus fuerat*: e però *Voluit occultè dimittere eam*. Nè punto errava il dolente Gioseppe, in pensando, che la bella Aurora sua Sposa, col divino Sole incorporata, e medesimata si fosse; imperoche, se 'l fuoco (a paragon del Creatore vilissima creatura) nulladimanco, per trasmutare in breve tempo co' suoi cuocenti ardori qualunque corpo nella propria sostanza, hà vigore bastevole: Se Febo, non tantosto col pennello de' suoi dorati raggi tocca l'aria, che tutta ne' proprii splendori la converte; come non havrà il Diuino Sole Creator dell' Vniverso, nel continovato spatio di nove mesi interi, colla sua sovrana luce, ed ineffabile virtù de' suoi graziosissimi, ed onnipotenti doni (per quanto ad humana Creatura potea concedersi)

In c.7. Matt.

Hilar. in Math. apud D. Th. in Caten. aur.

In Gers. in EB. PP.

Epiphan. heres. 92.

dersi) identificato con se medesimo, di questa Aurora sua Genitrice il corpo Virginale? *Sicut ferrum ab igne extractum* (così *à simili* argomenta Ricardo de Sancto Victore) *non solùm est ignitum, sed totus ignis, & sicut aer, illustratus à Sole, totus Sol efficitur: sic Beata Virgo, celesti illa luce, idest Filio Dei in eam descendente: non solùm luminosa est effecta, sed tota Deificata.* Al che alluder volle, s'io non erro il Porporato nostro S. Pier Damiano, all'hor che disse: *Deus habitat in Virgine per identitatem.* Nè men giusti motivi hebbe di rassomigliarla perciò nobile, & erudito Spirito a vaga Nuvoletta, che dal Sole leggiadramente percossa, qual'altro Sole risplende; ò terso Cristallo, che da' raggi Solari tocco, offusca col riverbero della sua luce, non men che 'l Sole istesso, di chiunque fisso lo mira, lo sguardo. Per lo che con gentil musa poetando conchiuse:

Ricc. Victor. de laud. V. M.

Aref. t. 1. l. 2. Impref. 3.

Così, da Dio mirata, Iddio somiglia,
Vergine, ch'è sua Madre, e Sposa, e Figlia.

Non istupisco più dunque, o Santo Patriarca, se a gli occhi vostri è dinegato il mirar la Vergine; imperoche essendole stato per ispecialissima gratia, da quel Sole Increato, che nel seno racchiude, compartito un non sò che di Divino, oggetto per conseguenza a gli Angelici Spiriti più tosto, che a gli humani sguardi proporzionato ella si rende.

Voi per tanto, o Sovrani Paraninfi, che con intrepide pupille, assuefatti siete a contemplare, Aquile generose, quel vero Fonte de' lumi, la cui sola vista vi fà Beati. Venite, correte, a stuoli, a torme, a vagheggiare questa Virginale Aurora, questa novella Madre del Sole di Giustizia; imperoche de gli occhi vostri appunto è degna: e doppoi di quale, e quanta luce dotata ella sia, di riferirnelo non isdegnate. Ed ecco per mia fè un di loro, che in sembiante di non men complesso, che bellissimo Garzone, scende da quelle stellate, e felicissime contrade; & ad incontrar il Patriarca Giacobbe, frettoloso s'invia: a cui non sì tosto avvicinatosi, in vece di

cortese complimento, attorniando d'improviso colle braccia il fianco; procura con ogni sua possa di roversciarlo a terra. Non paventa l'Angelico assalto, nè ricusa il cimento Giacobbe; anzi come quegli, che per fin dal materno ventre al duellare è molto ben istrutto, giubila in vedersi ad un nuovo, e più nobile Trionfo aprir la strada. Per lo che, con non inferior valore, e pari ardire all'avversario rivoltosi, e colle nerborute braccia similmente cintolo; per abbatterlo, con virile coraggio ancor egli si porta. Ed ecco fra due generosi Athleti posta in campo una ostinatissima Lotta. Havreste veduto, o miei Signori, ambidue que' Gran Campioni, qual tremendi Colossi di bronzo, ò di marmo, con gran fermezza immobili su le proprie piante assodarsi. Ma nello stesso tempo, dal preso posto, hor l'vno, hor l'altro dal suo emulo investito, e qual leggierissima canna, ben tosto andarne sospinto. Con grande avvedutezza, per fare nell'altrui corpo gagliarda presa, e sicuro attacco, faticarsi ogniuno: ma non men questi, che quegli, per iscansarlo, tentare ogni arte possibile. Non tralasciar la forza, che la maestria rimanga oppressa: non desister l'agilità del piè, e della mano, dallo schernire l'altrui robustezza. Da ambe le parti, torvi volar gli sguardi, arruffarsi le ciglia, increspарsi le fronti, afferrarsi le palme, dimenarsi le braccia, lavorar le gambe, cozzare i capi, urtarsi i seni, incurvarsi gli homeri, divincolarsi le reni, spiccare i muscoli, infiammarsi i sangui, risaltar le vene, grondare i sudori; e con istento, e forza, l'un'all'altro avviticchiato, agitarsi i corpi. Quindi se l'uno, frà le braccia dell'altro, quasi frà ritorte, ammagliato si trova; hor in questa, ed hor in quella parte, cotanto si piega, si stende, si raggruppa, si snòda, si contorce, si scuote; che col tanto dibbattimento, da quegli odiati ritegni pur una volta si sbriga. O se pure, perduta la libertà, con tanta sodezza incatenato rimane, che ogni attentato di fuga infruttuoso ritrovi; con generosa intrepidezza, non trascura frà tanto, col fare al nemico

di

di gambetto, di procurargli sollecita, e rovinosa caduta. Quindi hor l'uno, suo mal grado, viene in aria balzato; ed hor contro sua voglia, al suolo s'inchina. Hor vedi quell' altro, in sito più eminente con istratagema ridotto; ed hor lo miri da questo, in parte più svantaggiosa, a tutto potere incalzato. In fatti, ogni un di loro, per atterrare il compagno, non perdona a fatica, ma sperimenta ogni industria; conciosia che, ed incontra, e rinforza, e sfugge, e torna, ed abbranca, e spigne, e smania, ed ansa, e spuma, e freme, e fà di suo spirito, e bravura le dimostranze maggiori. Così dunque, con uguale ardimento, e pari ardenza, insieme lottavano questi due segnalati Eroi, senza sapersi a chi di loro si dovesse la palma; tutto che per una notte intera sempre più fiera proseguisse la loro tenzone: *Et ecce vir luctabatur cum eo usque mane*: Quand' ecco, allo spuntar nell' Oriente la bella Aurora, infiacchito ad un tratto, non sò come, l' Angelo, di vincitore, vinto da se stesso si chiama; e chiede al forte, anzi fortunato Giacobbe cortese congedo: *Dimitte me, dimitte me, jam enim ascendit Aurora.* *Gen.* 32. *Ibid.*

Oh gran fatto, e di non poca riflessione degno per certo, o Signori! Per la cui intelligenza, tralasciando per hora a bello studio, de' Santi Padri, e Dottori, le molte, e varie sposizioni; solo dirò, che in cotesta così brava, e pertinace Lotta, una misteriosa Contesa venne vivamente figurata frà le due Nature, Humana, ed Angelica; di nobiltà pretendendo ciascheduna di loro il primato. Di maggiori forze, e di più convincenti ragioni, difensive, ed offensive, armato, e ben proveduto, uscì primiero in isteccato l'Angelo, allegando non esser egli altrimenti, come l'huomo, di materia, e di forma; ben sì di genere, e differenza nobilissimo Composto: Sostanza pura, ed in tutto, e per tutto spirituale, ed in consequenza da qualunque corruzione, di sua natura esente. Non altrimenti bisognoso, per intendere, dell' intelletto agente, ò possibile; nè fargli di mestieri per questo effetto di verun

Kk 2 fan-

fantasmo. Nel moto poi, e nell'operare, non già come l'huomo, che di corporea salma aggravato, per agile che sia, mai sempre pigro si muove; ma da ogni peso sbrigato, e libero, e perciò spedito, e velocissimo. Primogenito poi di tutte l'altre creature, e côme vero Cittadino del Cielo, creato dentro 'l medesimo Empireo, e colà sù al servigio dell' Altissimo per sempre destinato. Per lo contrario l'huomo, non solo di terra, ma sù la terra stessa (qual vile, e fragilissimo Vaso di cretaccia, ignominioso bersaglio, e lagrimevole scherzo di ria fortuna) impastato; onde come a rustico operajo, di coltivarla, e co' proprii sudori d'inaffiarla gli venne imposto. Comparve altresì in campo l'huomo, nel valore delle sue ragioni, bensì a prima gionta gagliarde, ma realmente fievoli, e poco sussistenti, non sò come, fidato. Che però in quanto all'essenza, millantavasi egli delle sostanze spirituali, e corporee, un' ingegnoso gruppo ed un maraviglioso innesto, per la sua eccellenza da' Filosofi detto *Microcosmo*, ch'è quanto dire, d'un Mondo intero stupendo Epilogo; onde non altrimenti ciò a sua imperfezione, anzi a non poca perfezione, e singolar prerogativa doversi ascrivere. Con vivi, e sodi argomenti, sosteneva esser egli pure nell'anima immortale, e questa dal corpo sprigionata, rimaner del tutto libera nell' intendere, nè più altrimenti per ciò necessitosa de gli organi: e come, che all'hora, da ogni peso, e laccio disciolta, altresì al pari dell'Angelo nel moto speditissima. Creato bensì l'huomo in terra, & ad habitarla, anzi per vivere a coltivarla obbligato; ma però ogni terrena bellezza, e delitia, ed ogni sublunare creatura al suo Monarchico Impero subordinata: il Cielo per sua stanza eretto, e l'Angelo medesimo, come Ministro, al di lui servitio assegnato; e doppo questa momentanea vita, dovere anch'esso, non men dell' Angelo, nella Empirea corte, alla servitù del Gran Monarca venir' eternamente ammesso. Ma ribatteva questi colpi bravamente, ed abbatteva le forze dell' huomo l'Angelo; ripigliando, che l'esser corpo-

reo,

reo, per le tante schifezze, e necessità, che seco porta il corpo, arguir non può, che imperfezione, e grave difetto. Che se bene l'anima ragionevole, è di sua natura immortale; nulladimeno disgionta, ch'ella sia dal corpo, resta come forma dalla materia sceverata, ed in conseguenza, come in istato non suo proprio, e poco men, che violento. L'esser bensì al dominio dell'huomo sottoposto un Mondo intero; attesoche per sovvenire alle proprie occorrenze, ed infinite miserie, non men d'un Mondo intero, ad ogn'hora, egli è pur troppo bisognevole. Esser l'Angelo alla cura dell'huomo deputato, perche l'huomo dalle sue smoderate passioni bene spesso accecato, per non inciampare a tutte l'hore ne' perigli, di Scorta, di Maestro, e di Tutore è sempre mai necessitoso. Onde per ogni conto la natura Angelica, senza pari, dell'humana più riguardevole, e molto più nobile. Così frà di loro altercavano ambedue, non senza grande, ed evidente rischio di vergognosa perdita, per la natura nostra, la quale di gia con Giacobbe incominciando a zoppicare, inferior di forze, suo mal grado, si palesava. Quand'ecco (oh per mille volte sorte venturosa!) spunta nel mondano Orizonte la bella Aurora Maria, portando in seno il Sole di Giustizia. Indebolito in un attimo, non sò come l'Angelo, cede all'huomo l'honore, e la palma: *Dimitte me, dimitte, Aurora est*. Quasi dicesse: da così pellegrini, e folgoranti raggi abbarbagliato, non havend'io occhi bastevoli per soffrirne il grazioso riverbero; forza è che all'humana Natura, quantunque per altro nelle doti naturali minor di condizione, ne' doni della Gratia il primato io lasci; imperciochè tutte le bellezze, le doti, e le prerogative Angeliche, insieme combinate, la menoma di questa bellissima, e Virginale Aurora, Madre del Divino Sole, già mai pareggiar non possono: *Dimitte me, Aurora est*. Pensiero dell'Oleastro. *Quòd igitur magni Testamenti Angelus victum se, ascendente Aurora, confitetur, nihil aliud est, nisi quòd Mariæ aspectu, infirmum se ostendat, & dicat: Dimitte me Aurora est:* *Oleaster ibi.*

est. Al che alluder volle, s' io non vado errato, il S. Abbate di Chiaravalle, all'hor che disse: *Nec cessare debet à laudibus humana mortalitas, quum hominis sola natura, supra immortales Spiritus, exaltaur in Virgine*; ed altrove: *Maria præsentia, totus illustratur orbis, adeò, ut, & ipsa jam cælestis Patria clariùs rutilet, Virgineæ Lampadis irradiata fulgore*. A cui si sottoscrisse Roberto Licio: *Angelus cedit, quia, ex quo Maria nata est, Natura Angelica hominibus quodammodo inferior fuit*. Dio buono! Da' sovrani splendori di questa bella, e Virginale Aurora offuscati dunque rimangono, e vinti si arrendono gli humani, ed Angelici sguardi; e noi non la diremo, per la sua Luce, al mondo, & al Paradiso, stupendissimo Oggetto? Sì, sì: *Quæ? quæ est ista, quæ progreditur quasi Aurora consurgens?* Innalzi pur ella dunque le sue festose voci, e santamente glorii si, poiche ne hà molta ragione: *Fecit mihi magna, qui potens est*. La chiami pur Bernardo (per compendio, e suggello delle lodi a lei dovute) dignissima Stanza del Divino Sole: *Digna planè, quam respiceret Dominus, cujus decorem concupisceret Rex*; mentre palesemente si vede, che per abbellirla di splendori, e di gratie, quel Grande Iddio, che 'l tutto hà, che 'l tutto sà, che 'l tutto può, havvi applicato tutto 'l suo havere, sapere, e potere: *Virgo est Mater, qua majorem Deus facere non potest*.

Ser. 4. de Assump.

In Luc. c. 1.

Robert. Lic.

Cant. 6.

Luc. 1.

Ser. 4. de Assumpt.

Bon. in Spec. c. 8.

Felici dunque noi, per mille volte felici! che hoggi vagheggiare, e riverir potiamo questa bella, e Virginale Aurora, per farci dono del suo inestimabile Parto, più che disposta. Beati noi, dico, senza fine beati, se così segnalato favore riconoscendo, de' graziosissimi albori di tale Aurora, e de' Divini splendori di tal Sole sapremo approfittarci! Oh! che se que' miseri Popoli Cimmerii, cui per esser totalmente de' suoi raggi avaro il Sole, ed altrettanto de' suoi orrori prodiga la notte, nel loro Emispero l' Alba non mai comparve, come di loro cantò il Principe de' Poeti Omero:

Illos

Illos, haud unquam radiis Sol aspicit ardens,
Nec quando Astriferam curru petit arduus Axem,
Nec rursum ad terras, magno devectus Olympo,
Sed nox incumbit miseris mortalibus atra.

In Thomas Nis. bum.

Oh! che se quelli (dico) d' vn picciolo barlume del Divino Sole degnati venissero, quanto n'andrebbono contenti, e festosi! La dove, per esser dell' vno, e dell' altro Sole affatto privi, in un pelago di tenebre, e (quello, ch' è più lagrimevole) nel bujo dell' ignoranza, ed infedeltà, senza lor colpa, giaciono tuttavia immersi, e sepolti. E noi, che del Celeste Sole giornalmente godiamo l' aspetto, e dell' Eterno incominciano a spuntare i lucidissimi raggi (essendo di già in campo comparsa la di lui felicissima Foriera, ed avventuratissima Vergine Madre) come non dovremo riputarci venturosi, e beati? Come non dovremo noi incontrarlo con giojosi, e trionfali applausi? Ma, ohimè! ch' io temo, e temo pur troppo, che noi sconoscenti, a guisa di que' stolti, e barbari popoli Atlantici, coll' arme alla mano delle nostre attuali colpe, contro questo Divino, e nascente Sole c' inferociamo. Ma nò, o fedeli: lungi, lungi dal nostro cuore una cotanto deforme, e stomacosa ingratitudine. Anzi più tosto *Abiiciamus opera tenebrarum, & induamur arma lucis*: armati più tosto nell' anima con l' usbergo della Giustitia, colla lancia della Fede, collo scudo d' vna pronta, e retta Volontà, colla celata d' un ben purgato Giudizio, stiamo riverenti attendendolo; & ad esempio de' Ginnosofisti, co' sguardi della mente, ponianci a contemplarlo immobili, dal suo primo nascere, per fin che volonteroso sul Calvario tramonti. Che se gli occhi nostri, per esser di nottole, non possono di così lucido, e folgoreggiante Sole sostener, nè pure i primi albori, *Rom. 13.*

Imperciochè il troppo lume gli offende,

anzi nè poco, nè punto degni noi siamo di poter fissarci nel bellissimo volto di questa mistica, e Virginale Aurora (mercè che quali talpe, abbacinata dal vitio affatto habbiamo dell'

anima

anima la vista) ciascun di noi una tanta meschinità vivamente deplori, e con gemiti tanto più inconsolabili, quanto più ragionevoli, col Santo Tobia esclami: *Quale gaudium est mihi, qui in tenebris sedeo, & lumen Cæli non video?* Oh me per mille volte infelice, che frà le dense orridezze delle mie sciaguratággini miseramente avvolto; nè veggo, nè veder posso della sospirata luce della Divina gratia i primi albori: onde dal mio cuore sbandita ogni allegrezza di spirito, neghittoso io vivo, e nel Divino servitio scioperato, e del tutto inutile; anzi nel continuo letargo della colpa, più che mai, addormentato, morto, e seppellito mi trovo! Oh me pur troppo misero! E quando per me spunterà quel vero Sole, che *Effugat exoriens?* che fugando, dico, dall'anima mia tanta caligine, la primiera beltà le renda, e lo smarrito sembiante della Divina Immagine, s'egli è vero, che

Tob. 5.

Fer. 4. ad Laud.

Rebus jam color redit,
Vultu nitentis sideris?

Quando per me nascerà quel Sole, che dal più mirare queste terrene sozzure distogliendomi, a contemplar mi sollevi le pellegrine bellezze del Cielo, se *Sursum levans*: fù da Riccardo interpretato del Sole il nome? Quando per me quell' Eterno Sole comparirà, che della sua graziosa, ed onnipotente virtù mi comparta i benigni effetti; se, al parere dello stesso Dottore, quella Gran Face dell' Vniverso, è mentovata *Sol*, quasi *Suam Omnibus Largiens?* Oh me senza fine sventurato! *Quale gaudium est mihi, qui in tenebris sedeo, & lumen Cæli non video?* Ne andranno dunque gli estremi confini dell' Indie Occidentali vanagloriosi per quell'Isola, da' raggi di Febo, doppo lunga vedovanza di luce d' improviso illustrata; per lo che, ad honor di quel Pianeta, superbissimo Tempio senza indugio vi fù drizzato: ed io del vostro lume (oh Dio!) ne rimarrò per sempre privo, nè per me avverrato si vedrà ciò, che per Esaia promettesle: *Populus, qui ambulabat in tenebris, vidit lucem magnam; habitantibus in regione umbræ*

De Laud. V. l. 12.

Id. ibid.

Tob. 5.

Is. 9.

mortis

mortis, lux orta est eis? Sì, sì, venite hoggi mai, venite, o bel Sole, che per Tempio darovvi anch'io il mio cuore. Ma che dissi? Nò, nò; che troppo angusto, e sozzo albergo riuscirebbe il mio cuore, a quell'Increato Sole, cui con più verità, che del Sole materiale i Persiani non dissero, appena il Firmamento, con tutte le fiaccole accese de' suoi brillanti Astri, è proportionata magione. Il bel seno Virginale di Maria, che per vostra Genitrice havete eletta, per voi ella sarà in mia vece nobilissimo Tempio: *Beata Dei Genitrix Maria, Templum Domini*: canta Santa Chiesa. Ella, ella sarà la vostra vera, ed amatissima Aurora: *Quasi Aurora consurgens*: Ella, ella sarà il vostro Cielo: *Maria, Cælum mirabile, proferens Divinum Solem*: replicherò coll'Abbate Filippo. Non più dunque la vostra comparsa, o mio Sole, s'indugi: *Tu Lux Eoi Sideris, Vultu sereno illumina*: E dove, per la loro fievolezza, e freddura non giongono i miei voti, supplisca la vostra dilettissima Sposa Chiesa Santa, colle sue instantissime preghiere: *O Oriens, & splendor lucis æternæ, & Sol justitiæ: Veni, & illumina sedentes in tenebris, & umbra mortis.*

In Off. B. V.

Cant. 6.

L. 6. in Cant. c. 8.

H. 4. ad Laud.

Ant. 5. O.





IL SOLE FRA' LE NVBI.

DISCORSO XI.

PER S. TOMASO APPOSTOLO.

Niſi videro in manibus ejus fixuram clavorum, & mittam digitum meum in locum clavorum, & manum meam in latus ejus non credam. Ioan. 24.



Orge, con manto di porpora, dall' humido grembo di Theti, e frà ſentieri di zaffiro, ed oro, con piè faſtoſo dall' Oriental Orizonte inverſo de' mortali inoltrandoſi, poggia con velociſſimo corſo a' più eminenti ſcaglioni del Cielo, quel Gran Padre de' lumi, Produttor del giorno, Prole dell' alba, Contentezza de' cuori, Anima de' colori, Scorta delle ſtagioni, Duce dell'anno, Norma del tempo, Rettor de gli elementi, Fabbriciere de' miſti, Specchio della terra, Signor de' Pianeti, Prencipe delle ſtelle, Teſoro delle sfere, e Gioja incomparabile di tutto l'Vniverſo. Quand'ecco di tanta beltà invidioſo turbine, ſoſpigne foſca, ed orrida nube, che facendogliſi incontro, a' di lui raggi ſplendenti oſa d' opporſi: Nè paga di ſtrignerlo con guerriero, ed oſtinato aſſedio; fremendo di rabbia, con furioſi aſſalti di ſorprendere, ed opprimere quella regia Maeſtà, e dentro l'anguſta, e caliginoſa linea del ſuo indegno recinto, di ſoggiogare imprigionata quella mobile, e ſmiſurata Rocca di luce, a tutto potere ſi sforza. Folle arditezza, e temeraria preſunzione! Imperoche quantunque di terrei vapori, e denſe eſalazioni ammaſſata ſia quella macchina tetra, e volante; agevole con tutto ciò (come, che fluida, a rimanere

manere abbattuta, e disfatta, e però a' colpi gagliardi di que' focosissimi strali troppo debole schermo, e fievole ostacolo, da' medesimi ben tosto trafitta, e squarciata, del suo troppo ardimento paga incontanente rigorose le pene. Anzi, che dal medesimo Sole, come degno, e conquistato Trofeo, cattiva condotta in trionfo; a servirgli nel Campidolio del Cielo, non tanto di gemmata Corona, quanto di gloriosissimi termini (frà cui egli volonteroso racchiuso, fà più che mai di vivaci, e vigorosi chiarori ostentata, e nobilissima pompa) viene suo mal grado costretta. Quindi da elevato Ingegno per corpo d'Impresa tolto così segnalato conflitto, col pignere il Sole in atto per l'appunto, che frà le Nuvole a viva forza aprivasi il varco, fù avvivato col Motto, *Hinc clarior*. *Picinell. M. Symb.*

Oh che bel Sole nell'Ecclesiastico Emispero in questo avventuroso giorno lampeggia; da' cui splendididissimi raggi, molto più felicemente, che 'l Mondo da Febo, viene per ogni parte il Cattolichismo a maraviglia illustrato! Laonde a favore di questo nuovo, e mistico Pianeta usurparmi ben' io potrei ciò, che in proposito d'altri con penna d'oro scrisse il Santo Dottore Antiocheno: *Splendidior nobis totius anni diebus dies hodierna refulget; non de usitatis Solis radiis illuminata praclariùs; sed de lumine Martyris, & Apostoli Thomæ, supra coruscum fulgorem, illustrata sublimiùs*. *Chrysost. h. de Macab.* Lucidissimo Sole (e chi ne dubbita?) Tomaso, che dalla Galilea, come da suo vero Orientale Orizonte ricevendo i natali, all'auge della perfezione nel mistico Cielo dell'Appostolico Senato, qual Gigante a passi così smisurati giornalmente avvanzavasi, che di lui con piena verità dir si poteva: *Exultavit, ut Gigas ad currendam viam, à summo Cælo egressio ejus, & occursus ejus usque ad summum ejus*: *Ps. 18.* Sole, invero, che col suo velocissimo corso giornalmente altro non ambiva, altro non sospirava, che per amore del suo Maestro, e Signore, dall'Oriente di sua vita all'Occaso della morte affrettare il cammino: che però alla sofferenza d'ogni più acerbo tormento i

Io. 11. suoi Condiscepoli ardito rincorando, dicea: *Eamus, & nos eamus, & moriamur cum eo*: Quand'ecco di tanta Luce di Santità nemica, Nube caliginosa di pertinace Incredulità, senza fallo, da turbine tempestoso di Stigia palude sospinta, con gli ultimi sforzi tentò (oh empia!) d'ecclissare, anzi di spegnere affatto così bel Luminare della Chiesa di Dio: *Nisi videro* Ibid. 20. *in manibus ejus fixuram clavorum, & mittam digitum meum in locum clavorum, & mittam manum meam in latus ejus, non credam*: Ma, e qual forza potea haver'ella per difformar quel Sole, che anche dall'Infedeltà offuscato, annidava nel suo seno del Divino Amore brillanti, e fervorose scintille? E non vedeste, come con suo gravissimo scorno, tanta caligine Ibid. sbaragliata ben tosto rimase? *Dominus meus, & Deus meus*. Anzi, che di questo nuovo Sole divenuta segnalato Trofeo, non solo fabbricogli Diadema di gloria immortale; ma inoltre servigli di campo oscuro, per cui più che prima spiccassero doppoi in esso lui così vigorosi della Fede gli splendori; che per fino a gli ultimi confini dell'Indie Orientali bravamente stendendosi, svegliasse, e sollevasse infiniti popoli Idolatri (nelle tenebre dell'ignoranza addormentati, ed immersi) a vagheggiar con l'occhio della Fede, di quella sovrana, e felicissima Patria la maravigliosa chiarezza. Oh come dunque ben degno Tomaso (e con singolare eminenza) di quell'alto encomio, che de' Predicatori Santi compose doppoi il Greg. l. 9. Mor. c. 3. nostro Magno Gregorio! *Qui, ut Sol nostris oculis fiunt, quum contemplationem nobis veræ lucis aperiunt, & quasi, ut Sol in die coruscant, quum ad contemplandam æternæ claritatis Patriam, mentis nostræ aciem sublevant*. E non formerò dunque io pure stamane di questo Glorioso, e mistico Sole Tomaso, frà le nubi della sua Infedeltà ravviluppato, e d'indi più che prima luminoso uscitone, nobilissimo Corpo d'Impresa, ben meritevole del Motto: *Hinc clarior*? E tanto più, che m'innanimisce il Surio, dicendo: *Clarissimus Apostolorum Thomas, Fi-* Sur. in vita D. Th. Ap. *dei nostræ Pater, & Magister, ex incredulitate; qui incredulita-*

tis occasionem amputavit incredulis, & Apostolorum Fidem per incredulitatem effecit firmiorem. Sì, sì: *Hinc Clarior, Hinc Clarior:* Fatemi voi dunque in tanto, o Nobilissimi Uditori, dal riverbero di questo mistico Sole, col vostro consueto, ed humanissimo silenzio, benigno riparo; a finche abbarbagliato, nel lodarlo, io non isbagli: e dò principio.

Che le cadute nelle colpe, siano dall'alta Providenza a gli eletti singolarmente destinate, accioche servino loro, come di colpo alla Palla, che in terra a tutta forza scagliata, più, che mai spiritosa ribalza, *Percussa elevatur*, ò come di peso alla Palma, che viè più vigorosa s'estolle, *Onerata resurgit*, per maggiormente sollevarsi al Cielo della perfezione; provollo in se stesso, e poi attestollo il Coronato tra' Profeti, all'hor che dal peccato fieramente nell'anima colpito, di già precipitevole, e piombante, videsi (non senza suo grandissimo stupore) dalla benigna mano di Dio sostenuto, e più che prima rinvigorito. *Impulsus* (dic'egli) *eversus sum, ut caderem, & Dominus suscepit me; fortitudo mea Dominus.* Di dove giusto motivo prese Ambrogio di dire: *Sancti, qui consumare certamen gestiunt, si fortè corruerint, acriùs ad currendum resurgunt, ita ut non solùm nullum eis attulisse impedimentum lapsus existimetur, sed etiam velocitatis incentiva cumulasse.* E dello stesso parere fù anche il Bocca d'oro, esponendo quel Davidico Verso: *Qui exaltas me de portis mortis*, dicendo, *Non dixit, qui liberas, sed qui exaltas; non enim in eorum malis tantùm solvendis subsistit Dei beneficium, sed faciet eos etiam admirabiles, insignes, & clariores.* Ed in proposito di Tomaso, conchiude il pensiero il dottissimo Echio: *O ingentem Domini misericordiam, ò immensam pietatem Christi! Qui labi quidem permisit discipulum in incredulitatem, sed ipsum in ea non deseruit, dicente Davide, Quum ceciderit justus, non collidetur, quia Dominus supponit manum suam.* O caduta dunque felice di Tomaso, che a così glorioso sollevamento desti principio: *Dominus meus, & Deus meus!* O fortuna-

Picin. M. Symb.

Ps. 111.

Ambr. Apol. Dav. l. 1. c. 2.

Ps. 9.

Chrisost. ibi.

Io. Ech. ser. 2. de S. Tho.

Psal. 36.

ta infedeltà, che di Fede così costante fosti a tutta la Chiesa validissimo argomento! E chi mai persuaso si sarebbe, o Signori, che la caduta di Tomaso dalla Fede, a tanta Fede innalzarlo dovesse. Chi mai per sogno concepito havrebbe, che nella serie de gli eterni, ed imperscrutabili Decreti del Cielo, la Fede di tanti popoli nella infedeltà d'un Appostolo fosse riposta? Chi mai chimerizzato havesse, che la salvezza di quasi tutto l'Oriente, dall'Occaso dipendesse nella Incredulità di così lucido Sole: *Nisi videro, & tetigero non credam*? Voi dunque per mille volte beate, o tenebre, che di così chiari lumi di Santità, divenir sapeste fabbre ingegnose! Oh senza fine avventurata Ecclisse, che di così benefici influssi di Fede, fosti a tutto il Christianesmo produttrice, tanto più cara, quanto, che non dal caso, ma per altissimi fini, dalla Sovrana Providenza singolarmente disposta! *Non hoc casù, sed Divina dispensatione gestum est* (dice il nostro Magno Gregorio) *egit namque miro modo superna Clementia, ut Discipulus ille dubitaret; plus enim nobis Thomæ infidelitas ad fidem, quàm fides Discipulorum credentium profuit; quia dum ille ad fidem palpando reducitur, nostra mens omni dubitatione postposita, in fide solidatur.*

Hom. 26. in Evan.

Per particolar disposizione del Cielo s'ecclisò dunque questo mistico Sole della Chiesa Tomaso; forse, perche dal Divinissimo petto di questo Redentore, come da vera Sorgente di quel vero Lume, che: *Illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum*; egli in avvenire riconoscesse ogni dono di celeste luce: essendo questi solo quel Sole sempre mai uniforme: *Apud quem non est transmutatio, neque vicissitudinis obumbratio*: *Quia in Deo* (soggiogne Gregorio) *nulla mutabilitas, nulla ejus lumen umbra vicissitudinis intercedit*; e però *Pater luminum* dall'Appostolo S. Giacomo giustamente chiamato. Essendo questi solo quel Sole, che fin dal principio dell'Eternità portando alla gratia il bel giorno; non tramontò, ò con ombra di colpa s'ecclisò già mai: *Nescit occasum*:

Io. 1.

Iac. 1.

Gr. l. 12. Mor. c. 17.

Iac. 1.

sum: Essendo questi solo quel Sole, che di mendicar gli altrui splendori, non fù già mai bisognoso: *Non mutuata luce*. Essendo in somma questi solo quel vero Sole di Giustizia: *Orietur timentibus nomen meum Sol justitiæ*: dal riverbero de' cui graziosissimi raggi ripercosso Tomaso, a guisa di quel celebre Simulacro del Sole, d'oro massiccio fabbricato, e colà nella sontuossima Guaca, ò Tempio, nel Cuzco del Perù, con mirabile magistero inverso il nascente giorno situato; dovea si come quello nell'Occidente, così egli nell'Oriente co'i lumi della sua fede, e santità, raddoppiar la chiarezza del giorno: *Hinc clarior*. S'ecclissò Tomaso, imperoche, anche la Sposa de' Cantici, all'hora, che smarrì il Divino Sole suo Sposo, nè ritrovollo: *Quæsivi illum, & non inveni*: tutta scolorata divenne, e di tenebrosa caligine ammantata; per lo che lagnandosi dicea: *Nolite me considerare quòd fusca sim, quia decoloravit me Sol* (legge Ambrogio) *Quia non est intuitus me Sol* (e poi segue) *Offuscamur enim, quando non videmur à Domino; sed quando videmur, albescimus*: Il che chiaro in Pietro si vide; conciosiache all'hora solo, egli rihebbe della pristina fede il perduto lume, quando dal pietoso sguardo del suo Signore favorito egli venne: *Respexit Dominus Petrum, & flevit amarè*: *Convertit namque Dominus, quem respicit*, soggiogne Gregorio: e Girolamo eruditamente al proposito: *Neque enim fieri poterat, ut in tenebris negationis permaneret, quem Lux respexerat mundi*. Non altrimenti Tomaso, per trovarsi dal Cenacolo assente, all'hor che l'Eterno Sole di Giustizia glorioso v'apparve: *Non erat cum eis quando venit Iesus*, frà gli orrori della infedeltà agevolmente rimase avvolto: *Nisi videro, & tetigero, non credam*: La dove al nuovo comparir del medesimo, ritrovandosi egli presente, *Post dies octo erant Discipuli congregati, & Thomas cum eis, venit Iesus*, riacquistò, anzi accrebbe della Fede i perduti chiarori: *Dominus meus, & Deus meus*. *Hinc clarior*, S'ecclissò Tomaso: atteso, che se per documento de'

In Mund. Symb.
Malach. 4.
Boter. Rel p. 4. l. 3.
Cant. 3.
Cant. 1.
Ambr. in Apolog. Dav. c. 3
Luc. 22.
Gr. l. 30. Mor.
Hieronym.
Io. 20.
Ibid.
Ibid.

de' Prospettivi, fà di mestiere (e la sperienza stessa nell'aria, e nello specchio chiaramente il dimostra) che 'l corpo diafano, per rendersi più abile a rappresentar del ricevuto oggetto l'immagine, sia nella parte posteriore terminato, e con ingegnoso artificio reso opaco: che se ciò non fosse, riceverebbe (non è dubbio) in se dell' oggetto presente la specie, ma per rimandarla, sarebbe, ò nulla, ò poco valevole: Così in un certo modo direi, che fosse d' uopo, che questo Sole Tomaso, dalla Nube della Infedeltà ombreggiato venisse; acciochè questa, come di fondo servissegli, per virtù di cui, egli doppoi a tutto l' Vniverso più vivamente rappresentasse i misterii della verità conosciuta: *Hinc clarior*: S'ecclisò (così volendo il Cielo) Tomaso; affinche per pratica egli apprendesse, che si come ogni menomo fiato, a macchiar lo Specchio, & ad impedire in esso lui il ricevimento della immagine è per se stesso bastevole; così nell' anima fedele, non può già mai l' immagine della Divina gratia imprimersi, se da macchia, quantunque lieve, d' Infedeltà ottenebrata divenga. Che però se da Filolao fù chiamato il Sole Tavola, ò Specchio di purissimo Cristallo, illuminato dalla Sfera del fuoco; Tomaso dunque (come che Specchio, e della Chiesa mistico Sole) era bene, che in se stesso sperimentasse la necessità di conservarsi in avvenire sempre più terso, e sempre più lucido: *Hinc clarior*: S'ecclisò Tomaso, attesoche se l' Arte Pittrice costumò mai sempre dell' ombre servirsi, per far maggiormente delle sue delineate figure campeggiare i lumi: insegnamento, che a mio credere nella Scuola della Gran Madre Natura dovette apprendere, mentr' ella fù la maestra primiera, che nell' erbe, ne' fiori, e ne' frutti con istupendi modi i chiari con gli oscuri a bello studio mescolando, così vagamente abbellì, e pinse, come hor si vede il Gran Teatro dell' Vniverso, dalla cui divisata bellezza ne originò per avventura quel Filosofico, e nelle Scuole trito Assioma: *Opposita, juxta se posita, magis elucescunt*: Nella stessa forma bra-

Aref. l. 2. Impr. 1. n. 13.

Aristot.

bramoso il Divino Apelle, che di questa sua Celeste Pittura, di questo suo nuovo Sole viè più spiccassero della Fede i Lumi; dell'ombre dell'Infedeltà volle ingegnosamente servirsi. In conformità di che molto bene avvertì il Surio, che *Solus Thomas absfuit à spectaculo; qui Divino quodam (ut videtur) consilio, non aderat, ut cum miraculum magis examinasset* (notate Signori) *praclarior esset praco Resurrectionis. Hinc clarior.* S'ecclissò Tomaso: poiche se 'l Sole a questo Emispero già mai non sorge, se prima non tramonta nell'altro; così egli per Divina permissione, tramontò nell'Occidente della colpa, per risorgere doppoi, quasi che in nuovo Emispero, nell'Oriente della Gratia, più che prima brillante, e glorioso: O' pure per rinascere più che mai di splendori (cioè di Santità, e di Fede) dovizioso in quell'Oriente, a cui egli, come vero Sole, era per appunto dal Cielo destinato, per ispandervi della Evangelica Luce nuovi, e gloriosissimi raggi. *Hinc clarior:* S'ecclissò finalmente Tomaso; conciosiache, se tanto più di luce, e di più vigorosi raggi fà pompa il Sole, quanto più egli nel Cielo s'innalza: che però novello Accademico, dipintolo alquanto fosco in un lato dell'Epiciclo, v'aggionse, quasi che per iscusa, il motto: *Nondum in auge:* Così Tomaso, non essendo per anche sormontato a' più sublimi gradi di perfezione (mercè che de' doni dello Spirito Santo non per anco arricchito, e dalla beante presenza del risorto Redentore non ancor favorito) facilmente dalle Nubi della Infedeltà offuscato comparve: ma non sì tosto dall'aura favorevole della Divina Gratia venne assistito, che superato ogni nemico incontro, al sommo del merito sormontò ben presto, più che mai risplendente: *Hinc clarior:*

Sur. in Vita D. Tho.

Aref.

Ed ecco quel Tomaso, che dianzi nella sua incredulità impietrito, ed immobile persistea: *Nisi videro, & tetigero non credam:* da' raggi di questo Sole increato appena tocco, snoda, come la Statua di Mennone, in maravigliosi accenti la mutola lingua: *Dominus meus, & Deus meus:* Ecco della

Fede intrepido Campione divenuto, chi poco prima codardo, qual' Aristogitone, più d' ogni altri parea titubasse di comparire in campo, e zoppicasse nel crederla. Ecco fatto coraggioso, & indefesso accingersi a portar ne gli ultimi confini del Mondo la Fede, chi poco fà, benche da vicino, anche il solo nome di quella parea, che abborrisse. Ma non muove il piè Tomaso per inoltrarsi a questo fine nell' Asia, senza prima rinvangare, e scrutinare, come vero Sole, le ricche miniere del costato di Christo, per formarne quell'oro purissimo della Fede, che colà in quelle vastissime, e barbare Regioni, per virtù de' suoi Appostolici insegnamenti, dovea doppoi abbondevolmente prodursi. S' accinge al corso Evangelico Tomaso: *Exultavit, ut Gigas ad currendam viam*: ma non prima di attrarre a se (come Sole) preziosissime esalazioni di gratie da tutte quelle Sagratissime Piaghe, come da fortunate Cave, Tesoriere d'ogni dono Celeste; che tali le ravvisò appunto Bernardo: *Arca totius boni*: & il Boccadoro: *Marsupium Divinitatis*: e Gio: Lanspergio: *Apotheca Divinorum munerum*: per rendere con sì pregiate, e ricche merci dovizioso l' Oriente: *Felix manus, quæ Dominici pectoris secreta rimavit! Quas divitias non intus invenit? Ab illo pectore Thomas, grandes thesauros reperit scrutando*: con divoti accenti esclama ad honore dell' Appostolo Tomaso, Tomaso Santo di Villa Nuova. Si dispone finalmente alla predicazione Tomaso: ma non prima d' investigare colla sua luce gli arcani più profondi della vera Humanità risorta, e Divinità di Christo; per poter egli poscia, co' folgoreggianti lumi della sua celeste Dottrina, additarli a que' popoli, che per fino all' hora nelle tenebre del Gentilesmo sepolti, non n' hebbero già mai un solo barlume. *Thomas* (disse Giordano di Sassonia) *appellatus est Dydimus, idest Geminus, propter geminam naturam, quam cognovit in Christo, Divinam scilicet, & Humanam: & cognovit Christum esse suum Dominum, & suum Deum; quorum unum erat ad Humanitatem, & aliud* ad

Ps. 18.

Bern.

Chrysost.

Io. Lanspergi.

Th. de Villan. ser. in Oct. Pascha.

Ser. 2. de D. Th. Ap.

ad Divinitatem referendum, Dominus meus, & Deus meus.

Assodato egli dunque nella ferma credenza della Cattolica verità, ed apparecchiato a portarla, e difenderla nel cospetto de' primi Potentati del Mondo; e colla Dottrina, e co' miracoli, ed anche col sangue, non che colla sofferenza di mille infortunii, e disastri, a sostenerla: *Sic ergo Thomas ab alto confirmatus* (scrive il Surio) *prompto, & alacri animo, ad prædicationem accinctus, nihil timens eorum, quæ sunt terribilia, nec stupens aliquid eorum, quæ sunt clara, & illustria:* diede alle sue prime gloriose carriere la mossa: *Exultavit, exultavit, ut Gigas ad currendam viam.* Colà dunque tra que' ferocissimi, & indomiti Popoli Orientali, dico i Parthi, i Medi, i Persiani, gl' Hircani, i Battri, incominciò egli prestamente a far pompa de' tesori della sua Luce sovrana. E ben diedesi a divedere, qual luminoso Sole, che a prima giunta sbaraglia, e fuga gli orrori notturni; ben degno del Motto: *Disperdit & dissipat:* mentre le tenebre dell' infedeltà, non potendo il di lui improviso, e maestoso aspetto soffrire, si posero l' ale a' piedi per fuggire, e concentrarsi ne' più remoti confini dell' Asia. L' innarrivabile benignità, con cui, senza già mai aspettarne suppliche, ò inviti, ogni hora, ogni momento partecipava a chiunque si fosse, della Fede i chiarori; Sole direi, che 'l dinotasse, il quale nel suo nascere, par sempre, che con facondo silenzio dica: *Non exoratus, exorior:* La prontezza indicibile, con cui egli indefesso, sempre mai in perpetuo moto, dall'uno all' altro Regno portavasi, per communicare a tutti que' popoli il conoscimento della vera Religione, non lo palesava forse Sole alato, come solevano gli Egitii dipignere il Gran Pianeta del Cielo, per esprimere il di lui velocissimo corso? La premurosa sollecitudine, con cui egli a prò dell'anime, hor coll' esempio, hor colla dottrina, hor co' miracoli, di continuo affaticavasi; non davalo per avventura chiaramente a divedere vero Sole, molto più degno di quel nobile Epiteto, *Centimanus*, che non meritò d' esserne

Sur. in vita D. Th. Ap.

Aresi.

Ibid.

Macrob. l. 1.

Gelosus.

d'esserne da gli antichi Savii honorato il Sole materiale, per insinuar, ch'egli quasi con cento mani a favor de' mortali di continuo s'adopri? L'auttorevole, e veneranda maestà del suo sembiante, nell'abbatter colla sola presenza i vitii, nell'innalzar la virtù, nell'estirpar l'Idolatria, nel piantar la vera Fede, nel vietar le barbarie, nel persuader l'humanità; non lo sperimentava Sole appunto, che coll'apparir del suo folgorante aspetto, altrettanto di timore ingombra a' malvagi il cuore: *Malè operantibus pavor*: quanto per suo proprio naturale risveglia in tutti gli altri viventi l'allegrezza: *Omnibus solatia fundit*?

Pictin. M. Symb. Laonde se del dorato Carro del Sole sù le porte dell'Oriente, vi fù chi disse: *Illustrabit omnia*: ò pure, *Non est, qui se abscondat à calore ejus*. Con non minor verità potrei ben io dir questo di Tomaso; mentr'egli, quasi che impaziente d'illuminare un Mondo intero con l'Evangelica Dottrina, passando più oltre, colà si trasferì, ove il Monarca de' Pianeti di caliginoso orrore tingendo i volti, ed i corpi di que' Popoli, fà della potenza de' suoi cuocentissimi raggi le prove maggiori. Colà (dico) nell'Indie Orientali s'inoltrò, ove la terra di preziose miniere d'ogni hora fecondo dimostrando il grembo, tutta d'oro, di Perle, Zaffiri, Diamanti, e Carbonchi, quasi di tanti ingemmati monili abbigliata; par, che col Cielo celebrar ella voglia gli sponsali, ò di bellezza, e dovizia gareggiar colle stelle. Ed ecco allo spuntar di questo mistico Sole, effetti stupendi: Ecco que' popoli, che già dalle tenebre della Infedeltà nientemeno nell'anima erano difformati, di quello, che per forza de' raggi Solari, fossero nel corpo annegriti, mercè il lume della Verità da Tomaso conferitogli, col candido manto della Fede, e della Innocenza Battesimale comparvero abbelliti. *Sur. in Vit. D. Thom.* *Per Thomam Indi, quorum corpora erant Solis radiis denigrata, evaserunt candidis, latisq; & alacribus animis, qui in intelligentiam cadit, Sole, purè, ac suaviter eis illucescente*; disse il Surio. Ecco que' Regni Orientali, dal Tiranaico

rannico impero del Principe delle tenebre riscossi, & alla dolce servitù, e culto del Sole di Giustizia Giesù sottommessi. Ecco i gelati, ed impietriti cuori d'infiniti Idolatri, da' ferventissimi raggi della dottrina, e de' miracoli, e delle virtù di Tomaso, nella pietà ben tosto ammolliti, e nell'amor del vero Dio, e nella riverenza verso così bel Sole accalorati: *Doctrina sanctitate, & miraculorum magnitudine, omnibus sui admirationem, & Iesu Christi amorem commovit*: di lui afferma la Chiesa. *In eius Lect.*

Solo l'Indiano Rè, non sò se qual Pipistrello, da tanta luce abbarbagliato, soffrir non potendo d'affissarvi gli sguardi, forse perche

Nel soverchio lume egli perde il lume:

ò se qual Talpa, sprezzante di Tomaso gli splendori, perche occhi non hà per vagheggiarli; ò se nella sua maliziosa perfidia più, che selce indurito, e perciò di così vaghi lumi soggetto sempre più incapace, traportato da pazzo furore, contro Tomaso pronunzia di morte iniqua sentenza. *Rex Indorum detentus à profunda caligine ignorantiæ, & à quibus miraculis oportebat ad lucem traduci; ab eis voluntaria cæcitate ad majorem accensus insaniam consultabat de morte Apostoli.* *Surius.* A così funesti annuntii, credereste voi forse, che punto turbasse la natia serenità del suo volto Tomaso? Non già; anzi che più che mai brillante, questo mistico Sole gioisce, mentre con nuovo prodigio di natura, il suo Occaso nell'Oriente destinato egli vede. Chiaro, e nobile inditio, che colla sua morte non terminavano, anzi sortivano nuovo, e più glorioso principio i suoi eterni trionfi; e che di sua vita il fine non era un tramontare, anzi un rinascer, più che prima lucente, al mondo nella Fama, & al Paradiso nella Gloria. Giubila dunque a tali novelle Tomaso; imperoche se gode il Sole servirsi del Mare, come d'origliere all'hor, che del suo lucido manto spogliandosi, e deponendo la consueta corona de' raggi, sembra (al favoleggiar de' Poeti) che fra le coltrici molli

molli dell'acque si getti, di camminare già stanco; non altrimenti egli, di già felicemente terminata della sua Evangelica predicazione la lunga, e faticosa carriera; bramoso di svestire hormai la spoglia mortale (e forse, non men che quell'altro Campione di Christo, sospiroso a Dio esclamando: *Cursum consummavi, fidem servavi: Cupio dissolvi, & esse cum Christo*) nell'onde del proprio sangue, come tra deliziose piume, corre ad attuffarsi, per godere hormai in quelle gli eterni, e sospirati riposi. Festeggia in somma Tomaso, d'esser sentenziato a morte, & a morte di Lancia: *Lanceis confodi jubet*. Atteso che, se come Simbolo di Fede costante, fù nelle medaglie di Commodo Imperadore scolpita una Lancia, col motto: *Fides*: egli perciò gode sopramodo dell'ottima congiuntura, che gli porge il Cielo, di sostenere nel suo petto, a forza di colpi di Lancia, con Eroica intrepidezza, quella Fede, di cui egli dianzi dubbioso, volle, per accertarsene, palpare il Costato di Christo. Anzi, a mio credere, stimò suo dovere Tomaso, con piaghe di Lancia nel cuore, e col proprio sangue render copioso, e divoto tributo a quel Santiss. Costato, per l'appunto da una Lancia aperto, da' cui lampegianti raggi, tratti ne havea egli della vera Humanità risorta, e della Divinità di Christo così chiari, e fervorosi lumi. *Qui prius Infidelis fuerat* (scrive Teofilo) *post tactum lateris, optimum Theologũ se ostendit; nam duplicem naturam hypostasi Christi asseruit dicens, Dominus meus, & Deus meus*. Quindi divoto Spirito a così favellar con la Lancia introdusse Tomaso:

Th. Vit. hum.

Theoph. apud Ior. de Sax. ser. 2. de D. Thom.

Ferro, tu, che nel seno
Festi del mio Signore una ferita,
Ond'io presi la vita:
Solo i tuoi colpi attendo,
Hebbi da te la vita, à te la rendo.

Ed ecco Tomaso, che novello, ma più coraggioso Seneca, per commando di barbaro Tiranno, da tutte le vene del suo corpo, da incessanti colpi di Lancia inciso, e trafitto, versa

il

il sangue, per rinovellare con più dell'altro fortunati fini, tra que' rubicondi, e gorgoglianti ruscelli, che d'ogn'intorno gli scorrevano, i suoi natali: anche in questo somigliante al Sole; il qual, giusta il sentimento d'Omero, e d'altri, rosseggiante incomincia a risplendere co' suoi raggi nell'Oriente del Mare, quasi che dall'onde sorgendo. Che se voi sosterrete, che questo mistico Sole Tomaso, col suo morire, nell'Emispero del mondo tramonti, concederovvi ben io, ch'egli tramonti, ma che tramontando, più grande che mai divêga: a somiglianza appunto della Sfera del Sole, che all'hora apparisce maggiore, quando egli s'attuffa nell'onde (che però il motto di quella Impresa ne nacque: *Major in occasu*) non altrimenti Tomaso, che nel suo primo nascere, per l'incredulità, quasi che annuvolato si vide; nel proprio sangue finalmente immergendosi, e con generoso morir la Fede sostenendo; maggiore, e più folgorante nell'Occaso di sua vita risplende: *Major in occasu. Hinc clarior*. Piccin. M. Symb.

E non direte, che tale lo palesi quel maraviglioso lume, che colà in quel magnificentissimo Tempio dell'India in suo honore drizzato (ove dianzi fù il suo sagro Corpo riposto) davanti il suo antico Sepolcro arder tuttavia di continuo si vede, che non da pabolo terreno, ma da sola sovrana virtù, e Luce mirabile di questo Appostolico Sole ricevendo incremento, mal grado della caducità de' secoli, non cade; & ad onta de' soffii più insolenti, de gli Austri, ò de gli Aquiloni non si spegne, ma sempre mai vivo, ed inestinguibile si serba? *Ergo in loco regionis Indiæ, quo priùs requievit, Monasterium habetur, & Templum miræ magnitudinis. In hac igitur Æde, magnum miraculum Deus ostendit: Lychnus etenim ibi positus ante locum sepulturæ, die noctuque Divino nutu respondet; à nullo fomentum olei, scirpique accipiens: neque vento extinguitur, neque casu dilabitur, neque ardendo minuitur; habetque incrementum per Apostoli virtutem, quod nescitur ab homine, cognitum tamen Divinæ potentiæ*. Così appresso il Lippo- Lippom. in V. D. Thom.

Lippomano si legge: E non direte, che tale lo comprovino quell'acque, che nello stesso luogo mai sempre de' loro licori avare, ben cento piedi sotto terra humili si profondano; al celebrarsi l'hodierna solennità dell'Appostolo Tomaso, d'alliquiditi cristalli doviziose in un subbito divenute, da mille parti sgorgano orgogliose limpidissime fonti, dalla virtù de' raggi di questo mistico Sole stupendamente attratte? *Aqua in reliquis diebus plusquam centum pedum altitudine hauritur à puteis: si paululum effodias, adveniente Sancti Thomæ festivitate, lymphas exuberantes invenies*: ne fà fede l'accennato scrittore. E non direte, che nobile autentica altresì ne facciano i folgoranti raggi, che (per quanto hanno di veduta molti attestato) dal maestoso volto del suo sacro Corpo hoggidì pure visibilmente egli tramanda? e 'l fiammante colore della sua dorata chioma, che sino alle spalle gli scende, e della barba veneranda, che tuttavia rubiconda, ed innanellata conserva, non lo dinotano appunto qual Sole? mentre anche questi, biondeggiante a noi si fà vedere; onde da Euripide fù chiamato Zolla d'oro, da Anasimandro Ruota infuocata, e da Eraclito, Giovane di sempre bionda capillatura? Sì, sì, a pieni voti conchiudasi pur dunque, che fù Sole Tomaso; e Sole, quantunque per l'infedeltà ecclissato, altrettanto doppoi nel mantener col sangue la Fede, risplendente, e glorioso: *Major in occasu. Hinc clarior*: E con S. Vicenzo Ferrero: *Inter Apostolos B. Thomas, quia ore confessus est fidem, fuit clarior*.

Ibid.

Arest. l. 2. Imp. 2. n. 13.

Vinc. Ferr.

Te dunque felice, e senza fine avventurata, o Città di Malipur, che da così vago, e luminoso Sole fosti co' raggi, sì dell'Evangelica Dottrina, come delle sue insigni virtù, a maraviglia illustrata, anzi col suo proprio sangue consegrata! A te mi volgo, e di tanta sorte, che dal Cielo ti è tocca, con esso te mi rallegro. Godi pure, non gia perche in que' secoli primieri, per ampiezza di giro, per copia di ricchezze, per frequenza de' popoli, che in te da tutte le parti concorreva-

revano, celebre in tutto l'Oriente molto tempo vivesti. Non già perche di tre mila, e trecento moschee, a' falsi Numi dedicate, un tempo t'ammirò il Mondo maestoso Recinto; sicome al dire di famoso Geografo, indubbitata attestazione ne fanno le loro rovine, che anche di presente in te si veggono. Non già, perche hora de' Portughesi nobile Colonia sei fatta, e come deliziosissimo Porto, in cui doppo lunghe, e penose, e pericolosissime navigazioni, a riposar si riducono, sempre più abbellendoti di sontuosi edificii, d'amenissimi giardini, e superbissime contrade; per lo che di nuovo, tra le più riguardevoli Città dell' Indie Orientali, mirabilmente campeggi. Solo ti predicherò hora, e sempre beata, perche dal Martirio glorioso di questo Grande Appostolo nobilitata, perche del Tesoro del di lui sagro Corpo fida depositaria lungamente tu fosti; perche al merito, e protezione di questo mistico Sole dedicata; nuova, ma più avventurata Delfo, gli hai rizzati superbi Obelischi, Archi trionfali, e preziosissimi Altari: per le quali prerogative, al pari d'ogni altro più rinomato Emporio del Mondo, meriti d'essere hormai riverita, e santamente invidiata. Di già il Mare, che prima dodici leghe da' tuoi lidi lontano, altrove volgendosi parea sdegnasse anche mirarti, hora alle falde delle tue mura ossequioso si prostra: non sò se per tributarti giornalmente colle pellegrine merci, e ricchissimi tesori, che dentro le Navi sul suo dorso tragitta, ò se più tosto per buttarsi humile a' piedi di questo tuo mistico Sole, quasi che ad attuffarsi nelle sue onde riverente pregandolo. Di già l'Oracolo Pithio, dalla cieca Gentilità pazzamente riverito, e scioccamente consultato (le cui equivoche, e fallaci risposte ben fecero doppoi a tutto il Mondo palese, che Simulacro più tosto egli era del Principe delle tenebre, che del Monarca della luce) per vergogna ammutitosi, anzi dall' ingordissimo dente del Tempo meritamente stritolato, e distrutto, cede a questo tuo Appostolico Sole, le risposte veraci de' più intricati Enimmi. Di

Boter. Relat. d' Eur. p. 1 l. 2.

Id. ibid.

già finalmente, per cagion di Tomaso, se ne và per le bocche d'ogni fedele sopramodo glorioso; e sempre più celebrato, e riverito correrà il tuo nome.

Ex Aristot. Mà se conforme il Filosofico detto: *Propter quod unumquodque tale, & illud magis:* Se felice dico per tua cagione chiamai la Città di Malipur, o Tomaso, quanto più dovrò io acclamar te mille volte Beato, e con ogni più humile ossequio riverirti, o Grande Appostolo, e lucidissimo Sole della Chiesa, mentre, dissipate le nebbie importune dell'Infedeltà, che indegnamente sollevatesi, tentarono con temerario oltraggio d'ottenebrarti; così splendido poscia nel confessare, e predicar la Fede di Christo campeggiasti, che da tutto il Cattolichismo ogni oscurità di dubbio affatto sgombrata, per tutta l'Asia si stesero della Christiana Religione i raggi, per tutto l'Vniverso si sparsero della tua Santità i brillanti lumi; ed hora d'ingemmata Aureola coronato, e d'immortal Luce adorno, più che mai vago nell'Eterna Gloria lampeggi? T'acclamerei senza fine felice, senza fine Beato, se di proporzionate forme la mia lingua così scarsa non fosse, ed in vece d'illustrare, d'offuscar non temessi, colla rozzezza del mio incolto stile, de' tuoi altissimi pregi la chiarezza incomparabile. Ove dunque l'eloquenza è manchevole, il tributo di quella vera divozione supplisca, che a Te, come a luminosa Face del mistico Mondo de' fedeli, ogni un di noi ti offre, humilmente inchinato. A Te, non già come que' sciocchi Peruani, con ridicola forsennatezza, al Sole le ciglia, ò pure con empia barbarie i parti delle proprie viscere; ma ben sì del cuore gli interni, e più riverenti affetti, ciascun di noi dona, e consagra. A Te, come a vero Sole della Chiesa Cattolica tutti noi, più saggiamente, che non faceva l'Inga Rè del Perù al Sole materiale, le nostre gravissime colpe accusiamo dolenti; affinche dal Viracoca (come appunto essi dicevano) cioè dal sovrano Facitor dell'Vniverso, Tu ne impetri plenaria Indulgenza.

Boter. Relat. p. 4. l. 3.

Id. ibid.

A Te,

A Te, come a nobile Lumiera del Paradiso, istantissime suppliche unitamente porgiamo, a dimostrarti in verso di noi, quantunque indegni peccatori, benefico Sole; a somiglianza del Celeste, che *Oritur super justos, & injustos*. Tu (come di quella Corte Beata Occhio brillante) da quella stellata Rocca dell'Empireo, rimira, e con benigno, e pietoso sguardo commisera gli angusti confini, dentro de' quali la Fede nostra, hormai da ogni parte del mondo empiamente sbandita, si trova meschinamente ridotta. Tu co' fervorosissimi raggi della tua potente Mediazione, ogni tempestoso turbine del Divino sdegno prestamente disciogli, e della sua santissima Gratia il bel sereno facci sempre mai godere. Tu influisci in noi tuoi servi, e divoti avvenimenti di prosperità interminabile; col renderci nel Divino servitio, e mantenimento della Santa Fede ogni hor più calorosi. Tu a noi partecipa, e ne' nostri cuori vigoroso conserva della tua purità, e santità il bellissimo chiarore. Tu, meglio che Febo colà nell'Indie, gl'isteriliti monti dell'anime nostre, col grazioso riverbero della tua nobilissima Protezione, benignamente feconda; accioche di subbito la vaga Primavera della Divina gratia vi comparisca, e sempre mai vi si conservi fiorita. Tu finalmente per noi sia vero Sole, che quel sospirato giorno della Gloria ci porti, che non mai da Espero terminato, per tutta l'Eternità all'anime beate chiarissimo fà goder della Gloria il Lume.

Matth. 5.

Histor. Ind.



L' IMMENSITA' INGRANDITA.

DISCORSO XII.

Per la Fer. 4. delle Quattro Tempora dell' Avvento, la sera, esposto il Santissimo nel Duomo di Lucca.

Hic erit Magnus, & Filius Altissimi vocabitur. Luc. 1.



Rà l'ombre più fuliginose d'una perpetua dimenticanza sepolti, gitene pure hoggi per sempre, o antichi Ritratti de' più celebri Eroi, che con Titolo di Grande ne' Secoli andati vissero nel Mondo famosi; ed il vostro affumicato sembiante, sia a chiunque vi mira, del fumo del loro spento splendore, chiarissimo inditio. Non più nella bella varietà de' campi colorati de' loro Stemmi, spiegate voi coll' altrui pennello capricciosissimi segni, e chimerizzati Geroglifici, per argomenti a' posteri, ò di profondo sapere, ò d' invitto valore, ò d' insigne prosapia di que' così Gran Personaggi, che voi rappresentate viventi; ma nel chiar' oscuro di quegl' ingegnosi colori, che vi formarono, la vana, e fugace apparenza, e la svanita gloria di que' medesimi Grandi, hoggi mai il pazzo Mondo ravvisi. Non più sù de' bellicosi destrieri con fasto montati, il baston del commando sostenendo; ò sù de' Carri trionfali maestevolmente seduti, di corone, di trofei, e di palme arricchiti, vi si mirino, come per dovuta mercede delle loro Marziali prodezze, formate le costoro immagini: anzi nel simulato agi-

tarsi di quell'orgoglioso animale, il cui dorso premono altieri, l'imminente loro, ed irreparabile traccollo; e nel veloce, quantunque finto raggirarsi di quelle ruote, raffigurisi della loro caduta gloria la volubilità, ed incostanza. Non più t'affaticare insomma, o humana ambizione, per inventare speciosissimi Titoli di Magni, che ò l'altezza de' natali, ò l'opulenza de' beni, ò l'eminenza delle loro virtù comprovino al Mondo; anzi dall'esser tanti Grandi in un soffio periti, apprendino i mortali, che ogni loro felicità, nobiltà, e grandezza fù un Lampo, che quanto più chiaro comparve, tanto più presto, ed in maggiore oscurità si risolse: Vn fralissimo Fiore di fieno, che al ventilar dell'Australe, cadde inaridito: Vna Rosa, che alla sferza del Sole esposta, non tantosto venne alla luce, che svenne, e prima di fermare in terra le piante fuggì: *Ante fugam fugit*, Così con tromba sonora v'intuona il Profeta Elaia: *Omnis caro fœnum, & omnis gloria ejus, quasi flos agri: exsiccatum est fœnum, & cecidit flos, quia spiritus Domini insuflavit in eo*. A' piedi dunque di quel Supremo, ed Onnipotente Signore, che con un solo sguardo v'atterra: *Aspexit, & dissolvit Gentes*: incurvatevi hormai, o poderosi Atlanti, che con gli homeri della vostra ricchezza, potenza, politica, nobiltà, e sapere, di reggere il Mondo ambiziosi pretendete. A' piedi, dico, di questo Grande, Humanato, e Sagramentato Signore prostrati, deposte le corone, e gli scettri, cedete a lui; e per sublimità di grado, perche Supremo Monarca, e per nobiltà di schiatta, perche di stirpe Reale, e Divina; e per antichità di discendenza, perche fin dal principio dell'Eternità generato; e per bravura nell'arme, perche Dio de gli eserciti; e per altezza di sapere, perche Dio delle scienze; e per copia di ricchezze, perch'egli è il Tesoriere d'ogni bene; e per eccellenza di bontà, perch'egli è il Santo de' Santi, anzi il vero Santissimo: Cedetegli, dico, vilissimi Nani al confronto di lui ravvisando voi stessi, il vanto di Grande, e di Magno; imperoche a lui

Ex Mund. Symbol.
Isaia 40.
Habac. 3.

solo

solo antonomasticamente quest' honore, è dovuto: *Magnus Dominus, & laudabilis nimis, & magnitudinis ejus non est finis*: non altro in voi riconoscendo, che di nulla il purissimo Titolo: *Omnes gentes, quasi non sint, sic sunt coram eo, & tanquam nihilum, & inane reputata sunt ei*: E col Celeste Paraninfo, alle di lui Humane, e Divine grandezze applaudendo, in questi gloriosi accenti snodate voi pure le lingue: *Hic erit, Hic erit Magnus*: E col darne il buon prò alla Vergine, che hoggi n' è fatta avventurosa Genitrice, con esso meco dite pure, o Signori, che al Divino Redentore il Titolo di MAGNO con piena ragione si deve; mercè ch' egli, e come Humanato, e come Sagramentato, da Maria, come da suo Originario Fonte, ardirò dire, che ogni sua Nobiltà, e Grandezza (quanto humanamente si può) riconosca, e giustamente egli vanti: *Hic erit Magnus*. Tema del mio breve Discorso.

Ps. 47.

Isaie 40.

Ma quì dal bel principio ben m' accorgo, o Vditori, che a troppo grande Assunto essendom' io appigliato, col volervi in pochi periodi rappresentare, dall' Humana picciolezza la stessa Divina Immensità Ingrandita, non senza mio gran rossore frà le angustie dell' arte, e del mio poco sapere, confinarsi maggiormente veggo di questo Humanato, e Sagramentato Signore le glorie, in vece di dover' esser da me con ampla eloquenza descritte. Imperoche se 'l Verbo (la cui Grandezza è incircoscritta: *Magnus Dominus, & laudabilis nimis, & magnitudinis ejus non est finis*:) coll' Humanarsi s' abbassa: *Semetipsum exinanivit, formam servi accipiens*: come spererò io nelle bassezze dimostrarla più che mai innalzata? e come fra' scarsi limiti d' un breve Discorso imprigionandola, far potrò, ch' ella spicchi viè più ingrandita? Forse agevole riusciranmi il rendere altrui persuaso, che un sollevarsi, sia il deprimersi? ò che il restrignersi, sia un dilatarsi? ò pure lusingheranmi la speranza, che dell' Immensità di così vasto Oceano (qual' è l' intrapreso argomento) seno capace divenga ben' angusta fossetta, come pur troppo ella è, del mio talento

Ps 47.

Philip 2.

lento

lento la picciolissima sfera? Oh Dio! che da tanta ampiezza atterrito, ed in tanta strettezza ridotto, ed inoltre da' tempestosi vortici, che per ogni lato insorgono, reso io di già mal pentito, contenermi non posso, che io non esclami: *Inopem me copia facit*. Entra Tu dunque per me, o Grande Abbate di Chiaravalle (Tu che di dottrina, e melata eloquenza un Pelago sei, e che le vele della contemplazione così bravamente mai sempre spiegasti) in così tempestosa Marea, e spiana que' flutti; da' quali assorto io mi veggo. Ma egli pure, Signori miei cari, quantunque valoroso Nocchiere, paventando di lanciarsi a golfo, sul lido fermatosi, par che non osi varcare, non che scandagliare la profondità de' misterii, che in quel suo ristretto favellare nascose l'alato messaggiere; all'horche nell'esporre alla Vergine l'ambascieria dal Rè del Cielo impostagli, non come presenti descrisse, ma come future presagì le grandezze di quel Verbo, che nel di lei Immaculato Chiostro dovea humanarsi, dicendole: *Hic erit Magnus*: Per lo che di mille stupori ingombrato il Santo Abbate esclama: *Quare hic erit Magnus, & non potius est Magnus, qui semper aequaliter Magnus, non habet quo crescat, nec major post conceptum futurus sit?* *Ser. 3. super Missus est.*

Oh intricati laberinti! Oh inestricabili viluppi! Oh disusati nodi Gordiani! Parmi, che seco stesso favellando, dica il Melifluo. Dunque il Verbo, col farsi Huomo diverrà Grande? Qual cosa del Verbo più sublime? Qual cosa più vile, che l'huomo? Quegli, atto simplicissimo, e purissimo: Questi, di materia, e di forma ignobile composto. Quegli, se medesimo, e tutte le cose create, presenti, passate, future, e possibili in un'istante interamente comprende. Questi la propria essenza con lungo, & elaborato studio appena capisce. Quegli da ogni corruzione, e dalla morte, per natura, esente. Questi, al taglio della Parca inesorabile, non che alla putredine mai sempre soggetto. Quegli, immenso, ed incircoscritto: Questi, picciolissimo, ed in poco luogo

assigna-

assignabile: Quegli nel suo potere, e nell'essere, Infinito. Questi, nell'essenza, virtù, e potenza, limitato. Quegli, per suo eterno, & indeficiente Principio hà l'Intelletto fecondo del Padre. Questi, in quanto all'Anima, per sua primiera origine il puro niente riconosce; & in quanto al Corpo, la polvere, il fango, e stomacose sozzure per sua base ravvisa. Quegli, di perfezioni mai sempre dovizioso Tesoriere. Questi, di sempre nuove miserie vera scaturiggine, e continovato ricetto. Quegli, Creatore. Questi creatura. Il Verbo dunque la natura imperfettissima dell'huomo assumendo, di nobiltà, e maggior grandezza spiegherà più gloriosi caratteri: *Hic erit Magnus*? Forse quella Immensa Deità, di cui scarso, e vile abituro sono le Sfere più vaste, coll'imprigionarsi nel picciolissimo seno d'una povera Fanciulla; forse col permutar le ricchezze del Cielo, nella mendicità d'una vita stentata; forse col divenir'egli d'impassibile, passibile; forse col cangiare l'immortalità in una tormentosa; ed ignominiosissima morte, Fasti di gloria, di nobiltà, e di grandezza, accrescerà a se medesimo? *Hic erit Magnus*? Forse nell'angusto giro di quell'Ostia Sagratissima, coll'accorciarsi l'immensità in un punto (per lo che

Dionig. Areo. pag. in Philip. l'Areopagita hebbe a dire: che *In hoc Sacramento, ultima Christi exinanitio fuit*:) ò forse col velarsi sotto l'altrui manto di corruttibili accidenti la Sovrana Maestà; ò forse col divenir'egli, in sembiante di Pane, cibo, e nodrimento, non de gli Angioli, ma de gli huomini: *Dominus Angelorum fa-*

Ser. 13. de Temp. *ctus est Homo, ut panem Angelorum manducaret homo*: disse Agostino; (che dissi de gli Huomini? meglio detto havrei de' Giumenti, quando per la deformità della colpa, huomo non è l'Huomo, ma stolido Giumento, giusta il detto Davidico: *Homo, cum in honore esset, non intellexit; comparatus est*

Ps. 48. *jumentis insipientibus, & similis factus est illis*: onde con accenti di suprema ammirazione ripiglia Bernardo: *O stupen-*

Ser. in Cana Dom. *da Dei dignatio! Verbum carnem induit, ut Panem Angelorum mandu-*

manducarent Iumenta:) Con queste svantaggiose permute, e notabilissimi scapiti, diverrà il Divino Verbo, incarnandosi, più illustre Personaggio, più nobile Eroe, e Signore più Grande: *Hic erit Magnus?*

Forse (come pure dalla maraviglia soprafatto, innalza le voci divoto Spositore) dalle rare eccellenze, dalle stupendissime doti, da' generosissimi Spiriti, dalle sovrahumane virtù, e dalle singolari prerogative di colei, che elesse per Madre, l'Humanità del Verbo, col prendere in lei carne, maggiormente si pretenderà nobilitata? *Hic erit Magnus? A' Mariæ generositate, honoris magnitudinem fænerabitur Christus Dominus?* Così convien dir che sia, egli stesso risponde: *In utero Virginis crevit, qui major esse non potest. O immensam Mariæ celsitudinis dignitatem, à qua Filius Dei, homo factus, excelsæ nobilitatis magnitudinem mutuatur!* E così espressamente confermollo Agostino: *Nobilitas fuit Christi nascentis in Virginitate parientis*. E non udite, o Signori, come parimente il di lei cuore, d'un torrente di gioja trabocchevole, in quei gloriosi accenti fà ch'ella snodi speditamente la lingua: *Magnificat anima mea Dominum?* Ingrandisce l'anima mia il mio Signore, il mio Dio, il mio Creatore. Sì, sì, *Hic erit, hic erit Magnus?*

Celada in Iudith. c. 8. §. 1.

Super Io.

Luc. 1.

E con ragione dir potrei; attesoche se, giusta l'insegnamento de' Leggisti: *Partus sequitur ventrem*: ò 'l detto de' Naturali: *Filii sæpe matrizant*; mentre del purissimo sangue, precisamente dal Cuore Virginale di Maria stillato (come piamente meditarono alcuni) fabbricata ne fù per magistero dello Spirito Santo la graziosissima Humanità del Verbo: *Piè meditarunt aliqui, ex aliquibus sanguinis guttis è corde Mariæ erutis, Spiritus Sancti ministerio, Christi Corpus fuisse coalitum*: dal di lei cuore conseguentemente egli ne trasse, e poscia col di lei castissimo latte, come Huomo imbevè della sua Misericordia i generosissimi tratti, & un'Indole, più al beneficare, che al punire inclinata: *Sicut Dei Filius*

Leg. de rei vendit. Leg. Partus.

Apud Abulen. in c. 12. Leu. Celada in Iudith. c. 8. §. 11.

è corde Paterno ortus dicitur, juxta illud; Eructavit cor meum Verbum bonum; ita ex corde Matris voluit enasci, ut induens misericordiæ viscera, hauriat à Matre illustre liberalitatis elogium, & Indolem ad miserendum propensam: conchiude il Celada; e penso l'imparasse da S. Andrea Gierosolimitano, all'hor che disse: *Dei Filius, suaptè natura Sanctus, in utero Virginali, ceu Naturæ officina, quoad Incarnationem mirabiliter, se ipsum conclusit, humanitatis studiosus*: e però: *Hic erit Magnus*.

Id. vbi sup.

In Salut. Ang.

Confermar potrei il pensiero, per ragione della nobiltà, decoro, e splendore, che al Personaggio apporta la magnificenza, e delizia dell'albergo; imperoche chi non sà, che tanto più il Principe appresso i popoli riverito si rende, quanto più sontuoso, ed abbigliato è il Palazzo, ov'egli soggiorna? Fabbricò, non v'hà dubbio, per sua Reggia il Cielo, il Gran Facitor del tutto. Macchina in vero così superba, che 'l più fino metallo, come cosa di minor conto, selcia le Piazze, e le strade; le gemme più fine, come più vile materia, sono ne' fondamenti di quelle pareti sepolte; e le stelle medesime sono di quei tappeti, i più treviali raccami. Nientedimeno, come indegno paragone alle sovrahumane delitie, e spirituali ricchezze, ch'egli considerò nel seno della Vergine, quasi dissi nauseò quei sovrani tesori; e nel purissimo Chiostro di lei finalmente scese in terra a restrignersi, in lei prendendo carne humana, tratto (ardisco dire) non tanto dall'ardentissimo desiderio della Redenzione del Mondo, quanto dalla vehemente brama di pienamente delitiarsi in lei, come in amenissimo Giardino, anzi come in nuovo, e più sontuoso Paradiso, con amorosa violenza rapito. Vdite lei stessa per bocca della Sposa ne' Cantici: *Dilectus meus descendit in hortum suum ad areolam aromatum, ut pascatur in hortis, & lilia colligat*. Spiega un Moderno: *Virgo Sanctissima intelligitur, in qua omne est Sanctitatis genus, quia in ea Martyres, Confessores, Virgines, Doctores, omneque aromaticarum*

Cant. 6.

Ghisl. in c. 5. Cant. vers. 1.

ticarum plantationem genus. Descendit ergo Christus per Incarnationem in hac Areola: Per lo che da divoto, e riverente affetto verso di lei spinto il medesimo Spositore, disse: *Maria Virgo, Paradisus Paradisorum est*: e forse prese il motivo da S. Efrem Siro, all'hor che chiamolla: *Paradisus sanè totius amenitatis*: ò pure dal Santo Porporato Pier Damiano, nomandola *Paradisus totius Voluptatis*. Laonde, se prima d'Incarnarsi il Verbo, ogni sua delizia riponeva nel conversar con gli huomini, con esso loro tutto 'l dì scherzando, in varie sembianze comparso: *Ludens omni tempore in Orbe terrarum, & delicia mea cum filiis hominum*: quali esser doveano, doppoi Incarnatosi, le delizie, che nel bel seno della sua purissima Madre godè? Tali senza fallo, che pieno di giubilo, e di stupore in quegli accenti di gioja proromper potesse: *Quàm pulchra es, & decora charissima in deliciis*! e che tutta quella Corte Beata parimēte ne rimanesse attonita: *Quæ est ista deliciis affluens? Nec enim pares inveniuntur deliciæ in nobis*: soggionse in persona di que' Celesti Cortiggiani Bernardo. Dunque per tante delizie, da esso lui coll' humanarsi in lei conquistate, non fù egli ingrandito, onde con tutta verità dir potesse l'Archangelo Gabriello: *Hic erit Magnus*?

Ghisler. in 4. Cant vers. 12 Expos. 4.
S Ephr. Sir. de B. V.
S. Petr. Dam.
Prov. 8.
Cant. 7.
Cant. 8.
Ser. de Ass.

Aggiognerei, che se per mercede d'un breve, ma cortese, e fido albergo, dato a gli esploratori, da Giosvè mandati in Ierico, meritar potè Rahab (quantunque per altro impudica) nel bellicoso assalto, e totale sterminio di quella Città, di tutta la sua Casa la salute; qual premio dal Rè del Cielo a quella purissima Vergine doveasi, nelle cui viscere, più che nell' Empireo stesso, far'egli godè per lo spazio intero di nove mesi delizioso soggiorno? Dicalo il Grisologo: *Et una Puella, sic Deum in sui pectoris capit, recipit, oblectat hospitio, ut pacem terris, Cælis gloriam, salutem perditis, vitam mortuis, terrenis cum cælestibus parentelam, ipsius Dei cum carne humana comercium, pro ipsa Domus exigat pensione*,

Iosue 6.
Chrysol. Ser. 141. apud Concion. Evang. tom. 1. Disc. 68. nu. 14.

pro ipsius uteri mercede requirat: Da così gran Pensione (per così lungo, e grato hospizio dell'Eterno Monarca nel seno Virginale di Maria) da così doviziosa mercede, quale fù il ridondarne la pace alla terra, la gloria al Cielo, la salvezza a' perduti, la vita a' defonti, la parentela fra le celesti, e terrene sostanze, e 'l comercio di Dio colla nostra Humanità, argomentarsene fia dunque lecito per giusta ragione, che molto grande fù il Beneficio; e che dalla Vergine sua Madre si pretese il Verbo Humanato, glorificato non poco, e singolarmente Ingrandito. E però: *Hic erit Magnus*.

Col Peripatetico Assioma, altresì il mio Tema corroborar potrei, cioè, che se dalla propria causa, come da sua materna radice, e primiera origine, il pregio, e la nobiltà del suo nascimento l'effetto giustamente ravvisa; e quanto più questo riguardevole apparisce, tanto più quella illustre campeggia: *Propter quod unumquodque tale, & illud magis*: Essendo la Vergine nobilissima Causa della sua Causa, e Glorioso Principio del suo Principio; che così nomolla il Santo Cardinale Pier Damiano: *Oriens Orientis, Fons Fontis, & Origo sui Principii*: Et Euseb. Emiss. *Creator, ex sua creatura nascitur; ac fæmina, Auctoris Auctor efficitur*: Maraviglia non è se l'Incarnato Verbo, come tronco, come fiore, come frutto di quella Reale Radice di Iesse, come prole, dico, di quella Vergine, di cui più nobile Creatura ne' limiti dell'Humana Natura, nè formò, nè formar potè, ò potrà giamai l'Infinita Onnipotenza; anche da Maria, come da sua nobilissima Cagione, Fonte, Origine, e Madre, di sua nobiltà, e grandezza con ragione egli vanti lo splendore. Così da queste premesse trandone la conseguenza Bernardino Santo conchiude. *Vnde patet quòd Dominus Iesus Christus, qui sine Patre fuit in terris, & absque Matre in Cælis, totam à Virgine accepit humanitatem* (notate) *atque Dignitatem*. Laonde, se (come soggiogne il Melisluo) al merito d'un Dio, una purissima Vergine richiedevasi per Madre; anche all'eccellenza, e virtù d'una Vergine

Ex Arist.

Petr. Dam. Ser. 46.

Hom. 2. de Nat. Dom.

Tom. 3. in Ser. de S. Ioseph.

gine

gine così pura, e così piena di grazia, come Maria, la prerogativa era dovuta di non altri partorire, che un Dio: *Porrò Deum hujusmodi decebat Nativitas, qua non nisi de Virgine nasceretur: Talis congruebat Virgini partus, ut non pareret nisi Deum*. Hor chi non vede, ch'essendo l'uno della nobiltà dell'altro nobilissima Causa; se nelle viscere della Vergine Humanandosi Iddio, innalzò lei ad una Dignità, di cui più sublime fra le Creature non può darsi: *Neque enim amplius potuit elevari, quàm ut Mater Dei vocaretur* (afferma lo stesso Bernardo) Ella parimente col concepirlo nel suo pudicissimo seno, e col partorirlo al Mondo, rese lui, come Huomo a gran segno, e quanto humanamente si potea, Ingrandito; ond'ella con piena verità dir potesse: *Magnificat anima mea Dominum*: E però: *Hic erit Magnus*.

Bernard. ap. Pici nel.

Ibid.

E da quì io mi penso, prendesse motivo Tertulliano d'avvanzarsi in dire con profondo mistero, che tutto il valore del merito di Christo, dal solo Estimo, e giudicato di Maria, accreditato veniva: *Ex stirpe Iesse deputatum, per Mariam scilicet, & inde censendum*: Conciosiache nella guisa, che appresso gli antichi Romani, dal giudicato de' Censori (che per decreto del Senato ogni cinque anni facevasi) l'Estimo di quanto ciascheduno possedeva, veniva riconosciuto, e quanto quello fosse, precisamente definito; così quanto di prezzabile nelle doti del Corpo, e dell'Anima di Christo poteva ammirarsi, tutto dalla Vergine, in un certo modo, riconoscer si dovesse: Così spiega la dottrina di Tertulliano, celebre Commentatore: *Ait ergo Tertullianus, Christum per Mariam, seu ex Maria censeri: Omnes ergo Christi divitia per Mariam, aut ex Maria quodammodo deputentur; neque plus possidere videatur, quàm habeat ex Mariano censu*: Per lo che essendo Maria uno smisurato, e profondissimo Pelago di gratie, il Tesoro della Santità, e della stessa Divina Gratia, l'Abisso (che così chiamolla il nostro Porporato S. Pier Damiano) *Gratiarum Pelagus, Sanctitatis Thesaurus, & Gratia Abissus*:

Lib. adv. Iud. c. 9.

Celada in Iudith. c. 2. §. 3.

Petr. Dam. apud Celad. ubi sup.

Abissus: giustamente può dirsi, che dal merito indicibile (e'la Madre (come m' intesi) avvalorato venisse il merito del Figlio: *Ergo Divitiæ Christi, ex Maria censeri videntur*, il sopraccennato Spositore dottamente conchiude. E però con altrettanta ragione, e mistero predisse l'Archangelo alla Vergine, che il di lei Figliuolo, Ingrandito verrebbe: *Hic erit Magnus*.

Celad. ubi sup.

Suggellar finalmente potrei il mio Assunto coll' Insegnamento dello Spirito Santo ne' Proverbij: *Gloria filiorum Parentes*: Sono (e chi no'l sà?) le doti, le virtù, le prerogative de' Genitori, allori immortali, che de' loro parti coronano le tempie. Al che riflettendo il superbo Macedone, figlivolo non di Filippo suo Padre, ma di Giove pretese di farsi credere al mondo, ambizioso di redare dalla genitura di quel Nume, altrettanto da lui scioccamente riverito, quanto per Genitore millantato, maggiori riverberi di gloria. Ma il Rè del Cielo, che humanatosi, altrettanto come Huomo, vero figlio di Maria, quanto come Dio, dell' Eterno Padre vero Vnigenito da noi deve credersi, e per tale adorarsi; della genitura humana molto più, che della Divina, quasi dissi ambitioso volle darsi a divedere; i suoi terreni natali perciò appresso il mondo così sovente vantando, che in tutte le sue operazioni, di comprovarsi vero Huomo, fù de' suoi degni pensieri l'unico oggetto: *Ne quis de Matris veritate dubitaret*: dice il Mendoza. Nè con altro più glorioso Nome, o più nobile Epitheto già mai se stesso mentovar' egli volle, che con quello, *Filius hominis*, cioè *Filius Virginis* (che così da' Sagri Spositori communemente s' interpreta) e come tale con caratteri di sangue, a forza d'asprissimi tormenti autenticarsi: *Vt te veram Matrem ostenderet* (colla stessa Vergine favellando, disse Agostino) *ut se verum hominem patiendo demonstraret*: Chiaro argomento, che, se tanto della di lei figliuolanza gloriavasi, nobilitato da lei pretendevasi, nè poco Ingrandito, E però, *Hic erit Magnus*.

Prov. 17.

To. 2. in Reg. c. 14. nu. 11.

Ser. 35. de S. S.

Ma,

Ma, e dove hoggi vado io, per comprovare il mio Assunto, limosinando gli argomenti? Ditemi, o Signori: Quella Sagratissima Humanità, che sotto quelle spetie Sacramentali miracolosamente si cela; dove, se non nelle viscere Virginali di Maria? di che, se non della di lei propria sostanza è formata? *Conceptus ex utero Virginali, carnem, non de nihilo, non aliunde, sed materna traxit ex carne*: Insegnò il nostro Venerabile fra' Dottori; e così per indubbitato la Fede prescrive. Ditemi: Non fù il Seno illibato di Maria, quel Vergine, e felicissimo Campo, che (per dover formare il secondo Adamo, da qualunque maledizione privileggiato, come bene osservò il Gran Patriarca de' Predicatori, Domenico, *Sicut primus Adam fuit de Terra Virgine, & nunquam maledicta formatus, ita decuit in secundum Adam, scilicet Christum fieri; cuius Terra, id est Mater Virgo, nunquam maledicta*) dalla sola ridondanza delle Divine gratie reso fecondo, quel Celeste Grano produsse, di cui impastato poscia ne fù questo Divinissimo Pane; che così m' insegna Ambrogio: *Vnum granum frumenti fuit in utero Virginis Christus Dominus*? Vdite lo Sposo nelle Sagre Canzoni, come della sua Bella lodando le fattezze le dice: *Venter tuus, acervus tritici, vallatus liliis*: Spiega Ambrogio: *In Vtero Virginis acervus tritici, quando granum gerebat illud, de quo dicitur, Cibavit eos ex adipe frumenti*: O pure, se Mistica Nave piacessevi chiamar la Vergine, come nomò Salomone quella gran Donna, nel governo di sua famiglia, perche molto provida, e prudente; da lui celebrata: *Quasi Navis Institoris, de longè portans panem suum*: Non fù ella quella Nave appunto, dice il Cardinal Vgone, che nell' Oriente del Cielo, di preziosissimo Grano caricata, all'aura felice dello Spirito Santo spiegando le vele, colla provisione di questo Eucharistico Pane approdò in queste nostre basse, e sterilissime spiagge? *Maria, Navis, portans panem suum de longè, idest de Cælo Christum, qui est Panis Angelorum*: Pane, che per sorte dal Cielo, destinato

Beda l. 4. c. 49. in Luc. 11.

Lib. de Corp. & Sang. Chr.

De Instit. Vir.

Cantic. 2.

De Instit. Vir. c. 14.

Prov. 31.

Hug. Card. ibi.

ſtinato cibo degli huomini, nel caſtiſſimo ventre di Maria col natural calore, quaſi in avventuroſa fornace, per lo ſpatio di nove meſi proſeguito, venne perfettamente concotto.

Tom.3.tr.8. *Virginis Vterus*, diſſe il Salmerone: *Panem vitæ Chriſtum, per novem menſes decoquendum accepit*. Ditemi: Non fù queſta Gran Vergine colei, che col ſuo puriſſimo late per lungo tempo nodrì, & a queſto Angelico Pane diede in conſeguenza non poco incremento? così atteſtò il Benedettino Arciveſcovo di Toledo, S. Idelfonſo: *Nutrit Maria Angelorum, & hominum cibum*: & appreſſo ſoggionſe: *Lacta Maria Creatorem tuum; lacta Panem Cœli*. Ditemi: Non fù il Chioſtro illibato di Maria, quel nobiliſſimo Alveario, in cui l'Ape Celeſte dello Spirito Santo con iſtupendo Magiſtero, ſciegliendo delle di lei viſcere il più pregiato, e più florido ſangue, fabbriconne queſto prezioſiſſimo Favo di miele, che colle ſue ſovrane dolcezze, meglio, che i favoloſi Nettari, ò chimerizzate Ambroſie delle ſognate Deità, bea l'Anime noſtre? Così per l'appunto divoto Comentatore, ſcherzando sù quel paſſo de' Cantici: *Comedi favum meum cum melle meo*, in perſona di queſto Humanato, e Sagramentato Dio, a ciaſcun di noi favellando dice: *Tibi propoſui ſub ſpeciebus Panis latentem carnem meam, inſtar favi, è floridis glorioſæ Virginis ſanguinibus virtute cœleſtis Apis Spiritus Sancti compactam*. Ditemi: Non ſi gloria egli, che quella ſteſſa ſua carne, che dalla Vergine ſua Madre egli traſſe, per virtù Sacramentale in noſtro cibo venga giornalmente nelle mani de' Sacerdoti cangiata? Certo che sì: *Caro mea* (dic' egli) *verè eſt cibus*. Non è queſto Divino Sagramento dell'infinita Onnipotenza di Dio l'ultima prova? ſenza fallo, dice Agoſtino: *Deus cum ſit omnipotens plus dare non potuit*: Non è queſto il Miracolo de' Miracoli, e della ſua maggior gloria, e grandezza un ricchiſſimo Pegno? Non ſia chi ne dubiti, dice Santa Chieſa: *Æternæ gloriæ nobis pignus datur*: Non è egli indubbitato Aſſioma in tutte le ſcuole de' Filoſofi: *Quod eſt*

Ser. de Nati. B.V.

Cant. 5.

Ghisl. in Cāt. 1. Verſ. 1. in Paraphr.

Aug. ſer. de Euchar.

causa causæ, est causa causati: E come dunque non riconosce-rà egli, da questa Gran Vergine l'essere, e con l'essere nel Sagramento per cagion di lei glorioso, non solo come Humanato, ma come Sagramentato, la Nobiltà, e Grandezza? Sì, sì: *Hic erit Magnus*.

Lascio quì ad arte il molto, che aggiugner potrei; già che 'l Tempo, della vita, ed ogni altrui godimento invidioso, e congiurato nemico, & indarno da voi altri Nobilissimi Signori incatenato, fuggendo, il breve spatio d'un'hora prescrittami, mi rubba, ed a terminare il discorso, mio mal grado, mi sollecita: E con istrignere l'argomento, così conchiudo: Se la Vergine, oltre il primo essere, che a questo Sagramento ella diede, anche tuttavia vi hà non sò qual particella vera, e reale della propria Sostanza, non si conchiuderà con tutta verità, che non poco lo nobilita, & ingrandisce? State meco, o Signori. Ammettono i Filosofi (come ben v'è noto, Dottissimi) nelle loro scuole per probabile quella Opinione, che nel Vivente le parti primigenee, da qualunque mutazione, ò annichilazione rimangano sempremai libere, e totalmente sicure. Nè ciò senza fondata ragione; conciosiache dalle parti del sangue più perfetto, più nobile, e più vigoroso la lor' origine scendendo, colla chiarezza della nascita portano con esso loro il privilegio di non poter' esser già mai dal natural calore offese, ò da nemica sostanza risolute: che se 'l contrario fosse, ne seguirebbe, che all'hora quando all'età cadente l'huomo giogne, di quel tanto in se più non havesse, che già da' suoi genitori egli trasse. Il che, quanto più al vero ripugnante apparisce, tanto più l'opposto ragionevole dimostra. Anche alla Filosofica ragione, consonante sarà dunque il dire, che quella Sagratissima Humanità, che coll'opera sua onnipotente, da' più perfetti Sangui della Vergine trar potè lo Spirito Santo, dal natural calore non fosse già mai in Christo transustanziata, ò da contraria sostanza risoluta; ma che al Divino Verbo sia ancora

presentemente unita, e sotto quelle spetie Sagramentali nella stessa humanità del figlio nascosa. Aggiongete voi, o Theologi quel vostro cotanto divulgato Assioma, circa l'Incarnato Verbo: *Quod semel aßumpsit, nunquam dimisit*: e meco direte, che quella sostanza, che dal sangue della Vergine ei trasse; illibata egli conservò, e conserverà mai sempre. E che ciò alla Cattolica Fede, & alla Divina Onnipotenza, nè per se stessa, nè per parte della creatura ripugnando, verisimile parimente egli sia, che ciò nell'Humanità del Verbo (che che ne sia delle parti primigenee ne gli altri viventi) specialmente sortir dovesse, per argomento di singolar honore, e stima della sua dilettissima Vergine Madre; in cui tutti que' privilegi, e quelle gratie epilogò, che a mortal creatura conceder si potessero, se non mente Gregorio di Valenza, insegnando, che: *Mensura privilegiorum Virginis, Dei potentia dicitur*.

Greg. de Val. de B. V.

Si lascino con tutto ciò le cognetture, & alle approvazioni de' Santi Padri appigliamoci, che indubbitata rendono questa verità. Ecco trà' più celebri Scolastici un Suarez: *Facilè credi potest, illam substantiam carnis, quam Christus assumpsit ex Virgine, nunquam omnino fuiße dimißam, aut continua caloris naturalis actione resolutam; sed eandem omnino fuisse preservatam, ac Verbo Dei unitam*: Dottrina vera, e perciò bravamente da' primi Dottori di Santa Chiesa spalleggiata. Odasi Agostino: *Caro Christi, quamvis gloria Resurrectionis fuerit magnificata, eadem tamen mansit, quæ suscepta est de Maria*. Eccovi l'Emisseno: *Christus de carne Mariæ coagulatus; de ejus formatus visceribus, de ejus substantia consumatus*: Che più? *Sanguinem etiam, quem pro Matre obtulit, de sanguine Matris accepit*: Eccovi il Santo Cardinale Pier Damiano: *Manat aliquid ex uberibus Virginis, & in carnem vertitur Salvatoris. Illud inquam absque dubio, non aliud, nunc de sacro Altari percipimus; & ejus sanguinem in Sacramento nostræ Redemptionis haurimus*. Eccovi Arnoldo Carnotense: *Una èst Christi, & Mariæ caro*. Eccovi il Celada

Suar. t. 2. in 2. p. q. 27. a. 1. disp. 1. sect. 2.

Aug. apud Celad. In Judith c. 12. § 8.

Emiss. hom. 2 de Nat. D.

Petr. Dam. ser. 45.

Arn. Tr. de laud. Mar.

da Spositore Classico: *Porrò, si caro Christi, caro est Maria, nunquamq; dimisit Verbum Virgineam carunculam, quam ex purissimis Deiparæ visceribus mutuavit, quid prohibet in Eucharistia adorare, tanquam Mariæ reliquias, carnis portionem, quam adhuc Christus retinet ex Maria?* E poi conchiude: *Euge Eucharistica Virgo; Euge Sacrosanctæ Deitatis Panarium, quod vitæ Panem mundo suppeditavit.* S'ella gli hà dato l'essere humano; s'ella col nodrirlo, cagionato gli hà notabile incremento; s'egli d'esser suo Parto si gloria; se a suo vantaggio stimò lasciar l'Empireo per albergare in lei; se per lei nel Sacramento più glorioso campeggia; s'ella vna particella vi hà della propria Sostanza, rivocherassi in dubbio s'ella più cospicuo, più nobile, e più decoroso lo renda, sì che da lei, e come Humanato, e come Sagramentato sia stato ingrandito? E da tutto il Cattolichismo, con accenti di gioja per Gloria di così Gran Signore, e di così Gran Genitrice, non si accompagnerà l'Angelico Encomio: *Hic erit Magnus?* Celad. in Iudith. c. 12. §. 18.

Sì, sì, o Augustissimo Sagramento; o Compendioso Teatro di stupori; o Nobilissimo Argomento della Grandezza, ed Onnipotenza d'un Dio; o Regio Gabinetto dell'humana, e Divina Essenza; o Pretioso Reliquiario della Imperadrice del Cielo; o Erario incomparabile d'ogni immaginato tesoro; o Epilogato, e Portatile Paradiso! così Grande tu sei, che anche nel più menomo frammento (non senza rimanerne sbalordite l'Arte, e la Natura) tutto ciò racchiudi, che nella maggior parte abbracci. Così Grande tu sei, che la capacità d'ogni creato intendimento sormonti. Così Grande tu sei, che a fronte di Te, come un niente sparisce ogni humana Grandezza: *Omnes gentes, quasi non sint, sic sunt coram te, & tanquam nihilum, & inane reputatæ sunt*: Condona per tanto (prostrato a' tuoi piedi, supplichevole ti chieggo) della mia lingua la troppa baldanza; mentre non valevole a toccar della tua Immensità i confini, di poter dimostrarla maggiormente Ingrandita, da divoto desiderio lasciò Isaie 40.

sciò persuadersi. E già che per cancellare col proprio sangue i miei, e di tutto il Genere Humano gli errori, colla nostra Natura benche vile, e sozza, in questi sagri giorni di celebrar non isdegni gli sponsali per incorporarla in breve alla tua Deità con unione Hipostatica, e gruppo indissolubile: Già che tratto da indicibile amore in verso di noi, d'humanarti non pago, in oltre di Sagramentarti degnato ti sei, per farci di tutto te stesso liberalissimo, e perpetuo dono: Compiaciti far nuova pompa della tua generosità coll'Anime nostre, da ogni lordura di colpa purgandole, della tua santissima gratia arricchendole, di celesti doni ingemmandole; a fin che della tua D. M. che ansiosi, e riverenti stiamo attendendo, divenghiamo, se non degni, almen puro ricetto; e con festose ed Angeliche note alla tua prossima Nascita, & alla tua Reale Munificenza applaudendo, per tua maggior gloria predicare incessantemente potiamo: *Hic erit, Hic erit Magnus.*





LA PERLA.

DISCORSO XIII.

Nella Professione d'una Monaca.

Inventa una pretiosa Margarita, abiit, & vendidit omnia, quæ habuit, & emit eam. Matth. 13.



On più fastosi se n' vadano l'Indo, e l'Idaspe, per la dovitia delle Perle, che loro ingemmano il seno, Non più delle sue perle più fine l'Arabico Mare si glorii; anzi se di Rosso, per cagion delle arene riportò il Nome, hor per vergogna realmente vermiglio divenga. Non più vanti Clodio la sua splendidezza, per havere con soverchia prodigalità dispensato a' suoi convitati vivande di perle. Non più voli sù l'ale della Fama la preziosità di quella perla, che frà le mense più laute, col prezzo d'un Regno, racchiuse in un sorso la Reina d'Egitto. Non più baldanzoso comparisca Pompeo, per quel Simulacro fabbricato di perle (primario Trionfo del Lusso giustamente chiamato da Plinio) gloriandosi d'havere in un gruppo raccolte di tutto l'Oceano le spoglie più ricche. Non più millanti i suoi tesori Lollia Matrona Romana, che di più perle portò stellato il capo, che non è imperlato il Cielo di Stelle. Non più quei due Re' dell' India con ostinate battaglie, per lo conquisto d'una perla di smisurata grandezza, formino de' loro popoli montagne di cadaveri, e torrenti di sangue. Non più finalmente l'Oriente si gonfii, che di qualche sua perla frà l'altre più bella con ragione invaghitosi accorto mercante, e d'im-

Offic. Text.
Ibid.
Plin. l. 9. c. 35.
Offic. Text.
Ibid.

e d'impadronirsene fatto impaziente, d'ogni altro suo havere volentieri si spogli (avido d'impoverire, per divenir dovizioso d'un tanto tesoro) e frà più spaventosi naufraggii, a rischio di morte non curi d'esporre mille volte la vita.

A quella mistica, e candida perla della Purità Virginale, per virtù di cui, oltrepassando l'huomo della propria natura i confini, in parentado si strigne co gli Angioli, e (per quanto è possibile) all'esser Divino s'ugguaglia, insegnando Giovanni Climaco: *Virginitas est similitudo Dei*: Ed il Gran Prelato Basilio: *Virginitas hominem incorruptibili Deo simillimum facit*: ceda, ceda pure i suoi vanti la Perla. Perla bensì dirò io la Purità Virginale, che quanto più lucida, tanto più bella; quanto più candida, tanto più degna; quanto più ferma, tanto più stimabile; così fù al Rè del Cielo gradita, che postergate, quelle immense ricchezze, volle divenir mendico: *Qui cum dives esset, pro nobis egenus factus est*: dal seno del suo Eterno Padre, nel grembo d'una Virginella ad incarnarsi, per impossessarsene, frettoloso disceso; conciosiache: *Maria Virginitate placuit*: scrive Bernardo; e però *Inventa una pretiosa margarita abiit, & vendidit omnia, quæ habuit, & emit eam*: Le cui orme sovrane seguendo altresì con animo generoso questa nobile Fanciulla, sua dilettissima Sposa, di così cara gioja studiosa mercatrice, e di tanto tesoro giustamente divenuta vogliosa, ogni terrena delitia posta in non cale, i disastri della Monastica osservanza hoggi strettamente col legame de' Voti abbraccia, il Mare della Penitenza a solcar s'accigne, dà l'ultimo addio al Mondo, e la propria vita sdegna, pur che di questa sola inestimabile gemma impadronitasi, possa ne' tesori del Cielo felicemente riporla: *Inventa una pretiosa margarita, abiit, & vendidit omnia, quæ habuit, & emit eam*: Di questa spirituale, ed imprezzabile Perla della Purità Virginale il sommo valore, e quanto lodevole, santa, ed Eroica la vostra risoluzione, o nobilissima Donzella, di consegrarla in Voto all'Eterno Monarca,

Io. Climac. tract. 1.
Basil. de vera Virginitate.
2. Cor. 8.
Ep. 13 ad Soph.

narca, io vorrei pure, se concesso da bastevole talento mi fosse, e se alla candidezza del manto, che indosso, pari corrispondesse il candor de' costumi, pienamente descrivervi. Avvaloratemi per tanto Voi stessa colla gentilissima luce della vostra Virtù, mentre io, per ubbidire, dò principio al Discorso.

E quì al primo fissar della mente lo sguardo nel bel seno d'aperta, e fecondata Conchiglia, cui fù soprapposto il motto: *Solo gaudet Cælo*: e da cert'uni, *Fæcunda ex alto*: ò pure, *Ditescit munere Cæli*: overo. *Cælo fæcunda Marito*: ò come ad altri piacque, *Hausta Cælo*: nè mancò chi l'avvivasse con l'Inscrizione, *A Cælo pretium*: ò la nobilitasse con quell' Encomio, *Patre edita Cælo*: ben'havrei larghissimo campo di stendermi, o Signori, nel rappresentarvi la Perla, come degno Simbolo d'un' Anima contemplativa, che d'altri oggetti goder non sà, che celesti, e divini (giusto l'avvertimento dell'Appostolo: *Gaudete in Domino semper, iterum dico gaudete*: spiegò Anselmo: *Cor vestrum exhilarate, & omne bonum, unde gaudendum est, statuite vobis in Domino, non extra; & totos lætitia spiritualis vos repleat*) e perciò di persona, che dentro i limiti di Sagro Recinto al Divino servitio totalmente si consagra, proporzionato Geroglifico, per cui dir dovessi sta mane: *Inventa una pretiosa margarita, abiit, &c.* E certo che, se nella molta estimazione della Perla, la gran dovitia del Cielo chiaramente si figura; qualunque volta nella riflessione del Sommo Bene l'anima solleva il pensiero, ogni altro creato oggetto, come vile, e schifoso rifiuta, e solo quella eterna felicità con ardenza sospira, & al di lei glorioso conquisto, con tutto lo spirito vive d'ogni hora intenta. Quindi l'accennato passo dottamente spiegando il nostro Magno Gregorio, hebbe a dire: *Pretiosam margaritam invenit, qui cælestis vitæ dulcedinem, in quantum possibilitas admittit, perfectè cognoverit; ea quæ in terrenis amaverat, libenter cuncta dereliquit, in comparatione ejus* vi-

Ex Mundo Symb.

Philipp. 4.

Ans. ibi.

Hom. 11. in Evang.

vilescunt omnia: inardescit in cælestibus animus: nihil in terris libet: deforme conspicitur quicquid de terrena rei placebat specie; quia sola pretiosæ margaritæ claritas fulget in mente.

Ma perche di questo mio breve, e mal concatenato Ragionamento il solo scopo si è il ravvisar nella Perla, della purità Virginale l'eccellenza, e 'l valore; forza è, che io a questo solo oggetto indrizzando il pensiero, vi dica, che si come frà tutte le terrene gioje la Perla, per testimonio di Plinio, porta (e con ragione) il primato: *Principium, culmenque omnium rerum pretii margaritæ obtinent*: così sopra tutte l'altre Virtù la purità Virginale tenga eminente il suo Trono; e perciò *Virginitas principalis est Virtus*: lasciò scritto Ambrogio: E che se la Perla più dal Cielo, che dal Mare, vanta i suoi degni natali: *Magis de Cælo partus habet*: asserisce Plinio, ò come cantò Ausonio

Plin. l. 9. c. 35.

Ambr. L. de Virg.

Aus. l. 1. carm. 32.

Nata Salo, suscepta Solo, Patre edita Cælo:

parimente del Cielo più tosto, che della Terra io chiami la purità Virginale nobilissima prole. E sarà in mio favore Ambrogio: *Quis neget hanc vitam fluxisse de Cælo? Si enim ibi est Patria, ubi genitale domicilium; in Cælo profectò est Patria Castitatis: itaque hìc advena, ibì incola est*. Dunque (soggiognerò io) tanto più il di lei valore all'humano intendimento impercettibile, quanto più ella ogni legge, e l'uso della Natura trascende. Così m'insegna lo stesso Ambrogio: *Quis autem humano eam possit ingenio comprehendere, quam, nec Natura suis inclusit legibus? aut quis naturali voce complecti, quod supra usum naturæ sit?*

Lib. de Virg.

Ibidem.

Parto (non v'hà dubbio) del Cielo questa mistica Perla; mentre nel purissimo seno di quella Mariana, ed imprezzabile Conchiglia, dico di Maria, Gran Reina delle Vergini, vera ed animata Conchiglia, ella sortì i suoi primi natali, e col nascimento i suoi gloriosissimi pregi; conciosiache per insegnamento di Beda: *Prima fæminarum, Virginitatis virtuti se mancipare curavit*: onde meritò, dalla sola rugiada dello

Beda de Virg.

Spirito

Spirito Santo, resa feconda, giusta il Vaticinio d'Esaia: *Rorate Cæli desuper, & nubes pluant Iustum*: di produrre al Mondo quella Perla d'infinito valore Giesù, Amante, Sposo, e Corona delle Vergini. Laonde a così fortunata Signora rivolto divoto Spirito, con dolce plettro cantò: Is. 45.

Salve Concha Marina, ex qua verè Vnio natus, Io. Geometr. Hymn. 1.
Fulgore ex dio, & purpureo latice:

Et il Damasceno altresì con giojosi accenti esclamò: *Hodie perflarunt auræ, lætitiæ totius Orbis prænuntiæ. Lætentur Cæli, & exultet terra, commoveatur Mundi Mare; in ipso enim Concha gignitur, quæ cælitùs ex Divinitatis fulgetra in utero concepit, & Christum, ingentis pretii Vnionem, pariet.* Parto ben degno del Cielo questa mistica Perla; imperoche se da Platone credute furon le perle nobilissimi frammenti, e preziosi minuzzoli de' Celesti Tesori, di là sù per beneficio de' mortali quà giù caduti, ò pure a bello studio gettati: *Quorum quidem particulæ sunt lapilli, qui apud nos habentur in pretio*: come non dirò io con più fondata verità la mistica Perla della purità Virginale, una di quelle perle, di cui, per detto del Gran Segretario del Cielo Giovanni, ingemmate sono di quella felicissima Reggia le porte? *Et duodecim portæ, duodecim margaritæ per singulas, & singulæ portæ erant ex singulis margaritis*: ò sia perche, si come nel suo candido, e lucido seno la Conchiglia non mai ricovera terrene lordure, onde le fù dato il motto, *Nesciens labem*: (Tipo per l'appunto di Cuore virginale, e d'Anima pura, innocente, e santa, come del Battista canta la Chiesa: *Nesciens labem, Nivei pudoris*;) così dallo smisurato Distretto di quella beatissima Patria, sbandita ne và della colpa, e singolarmente del senso, qualunque bruttura, e però: *Nihil coinquinatum introibit in ea*: ò sia perche noi intendiamo, che se nelle porte del Cielo, come in sito di quel Real Palazzo il più riguardevole, sotto sembiante di Perla, maestosa risiede la Purità Virginale, sormontando quelle sovrane ricchezze l'humana capacità (*Vt*

Or. 1. de Nat. B. V. — Plat. in Phæd. — Apoc. 21. — Ex Pi. in. — Apoc. 21.

Beda ser. 10. de SS.

enim verè est, comprehendere nullus sermo sufficiet, insegna il Venerabile) parimente il valore di questa mistica Perla, che in quelle porte così nobilmente campeggia, da noi bastevolmente non potrà concepirsi. Parto insomma del Cielo questa gran Gioja della Purità Virginale; mentre non dalla necessità ella è partorita, ò da veruna legge obligata, ma del solo Celeste Amore, e dell'aura della Divina gratia, ella è legittima figlia; e perciò sontuosissimo Fregio dell'Humana Natura, gemmato Monile, di cui s'adorna la Chiesa, vivo Ritratto della sostanza Angelica, primaria Delitia del Rè dell'Universo, ricchissimo Vezzo di quella Sposa sovrana, e Tesoro, che non hà peso, ma ogni misura oltrepassa, ogni ricchezza eccede, ogni paragone oscura, perche *Omnis ponderatio non est digna continentis Animæ*. Oh con quanta ragione disse dunque Ambrogio: *Quis humano eam possit ingenio comprehendere, quam nec natura suis inclusit legibus? aut quis naturali voce complecti, quod supra usum naturæ sit?* Sì, sì; *A' Cælo à Cælo pretium*: conciosiache: *Portæ nitent margaritis?*

Eccli. 26.

L. 1. de Virg.

Apoc. 21.

Mà che? Solo forse la Perla, e non anche il Giglio, sarà della Purità Virginale degno Geroglifico, nè pretenderà d'andar con esso lei del pari nelle prerogative, e ne gli honori? Confessovi, che tardi m'avveggo d'essere inavvedutamente trascorso nel celebrar della Perla le glorie, senza nè pure mentovare il Giglio, che altresì della purità Virginale nobilissima Idea viene dal mondo a pieni voti acclamato. E non fù egli forse perciò da spiritosa penna delineato per Corpo d'Impresa, ed animato col motto: *Cum candore odor?* E non hebbe parimente il Magno Gregorio (sponendo quel passo de' Cantici: *Sicut Lilium inter spinas*) giusti motivi di formarne ad honore di così rara Virtù degno concetto, dicendo: *Sola illa anima in Lilii dignitate computatur, quæ à mortalitatis radice ad cœlestem pulchritudinem assurgit, & munditiæ Candorem, corde, & corpore sibi ipsi custodit, & proximos quosque, bonæ opinionis*

Picin. Mund. Symb.

Can. 2. ver. 2.

Gregor. ibi.

nionis Odore reficit? Et in lode della Gran Reina delle Vergini, non intuonò il Porporato San Pier Damiano: *De spinosa progenie Iudaorum nata, Candescebat munditia Virginea castitatis in corpore: Flagrabat odore boni operis, tendebat ad sublimia, intentione continua cordis?* Non vi fù anche chi gli diede il motto: *Fœtet Attritu?* Per dare a divedere, che nella guisa, che il Giglio maneggiato, in vece di soavemente olezzare, tramanda nojoso fetore; così ad ogni tatto lascivo perde la Purità Virginale la sua singolare fragranza. E perciò Girolamo: *Tactus, & joci, risus, & sibili, moritura Virginitatis solent esse principia*: E Gio. Manbruno Canonico Lateranense frà 'l Giglio, e la Purità Virginale facendo gratioso riscontro disse: *Integer, intactus suaviter redolet: Confricatus, plurimum fœtet. Sic Virginitas inviolata, Deo & hominibus redolet; sed Luxuria vitio confricata, infamia fœtet.*

Pet. Dam. Ser 3. de N.

Ex Mund. Symb.

Hieron. ibi.

Alphab. 65. Tit. 30.

Mà non sia vero, o Signori, che io nè alla Perla tolga i suoi vanti, e che nè meno al Giglio le dovute lodi io nieghi. Vengano dunque ambidue in questo Sagro Tempio, come in destinato aringo, e delle loro Imprese degno Teatro: e tratte le ruvide spoglie, faccia ciascuno delle proprie beltà, e doni ogni pompa possibile; e chi di loro nella tenzone la palma riporti, Paride sia ogn' uno di voi, o Nobilissimi. Con sì leggiadra, e candida divisa, spunta l' uno a fronte dell' altro, che da tanta bianchezza quì resterebbe lo stesso Armellino per scorno arrossito; di là (suo mal grado) vinta cederebbe la Nieve. Di vaghi chiarori adorna per fin dalle fasce comparisce la Perla: di gentilissima luce abbigliato, fin dalla culla, si vede il Giglio. Di velato, e finissimo argento tutta briosa si veste la Perla: di latte purissimo, tra fregi d' oro spiega il suo manto tutto vezzoso il Giglio. Sù d' un erboso, ed eminente scoglio, nel bel seno della Madre Conchiglia, quasi che in superbo seggio assisa con Regia Maestà campeggia la Perla: sù d' un alto, e verdeggiante stelo, come

sù d'un trono Reale di vivo Smeraldo giganteggia con gran fasto coronato il Giglio. Ammira l'Oceano di sì candida Gioja le prodigiose bellezze, e le di lui spume superbe (forse da quella il biancheggiare imparando) a' di lei piedi humili divenute, tributarie s'inchinano: Stupisce la Terra per le belle fattezze del Giglio; ed ogni fiore in atto riverente gli offre d'ogni hora, come a suo Principe, di soave fragrãza ossequioso omaggio. Gelosa la Perla del proprio cãdore, per non venir da cuocenti raggi di Febo annegrita si tuffa nell' onde: Ansioso il Giglio di preservare intatta la propria bianchezza, schifa d'avvicinarsi alle terrene lordure, ed in verso le stelle baldanzoso s'inalza. Fra tutte le gemme la Perla vanta la sua maravigliosa virtù di spegnere ne'corpi humani ogni gran fiamma di febbre, quantunque velenosa, e pestifera; e di rinvigorire a gli stessi agonizzanti, ad onta della morte, la vita. *Habent margaritę insignem vim cor roborandi, & spiritus reficiendi: proinde putredini, ac venenis, atque pestilentibus febribus resistunt:* insegna il Sennert: Trà tutti i fiori il Giglio porta singolarissimo pregio di risanare da ogni ferita di fuoco qualunque animato: *Habet Lilium in se, ad quacunq; adusta ignibus, medicinam* (scrisse Aponio) e di rintuzzare in oltre con occulta virtù, eziandio delle Serpi il più temuto veleno: che però gli fù dato il Motto: *Venenosa fugat*. Ambisce la Perla d'essere acclamata, come che di sola rugiada nodrita, non del Mare, ma del Cielo preziosissimo parto: *Cęlo constat* (disse Plinio) *Cęlique ei major societas, quàm Maris*: e perciò ben degna del Motto: *Ab Æthere Decor*: Gode parimente il Giglio, che più al Cielo, che alla Terra attribuiti siano i suoi gloriosi Natali:

Dan. Sennert. l.5.c.4 de lap.

Apon. in Cant. c. 3.

Piccinel.

L. 9.c.35

Reanalmus. In Th. V. Hu.

O Flos pulcherrime, nostri
Portio: Flos terrę, cui non cunabula debes,
Sed Cœlo, & Cęli, quę te produxit alumnę:

Così col Giglio favellava la favolosa Giunone; e quindi ne venne il Motto dell' Impresa, che nato, al cader di latte piovente, figurollo: *Cœlesti semine natum*. Ma

Ex Mund. Symb.

Mà piano, Signori; imperciochè non quà giù fra' mortali terminano di questi due nobilissimi Rivali le gare amorose. Ergete i lumi al Cielo; e vedrete, che anche colà sù dentro que' stellati Recinti di pace, con amichevoli guerre, fra di loro contendono il primato. Millantasi il Giglio d' esser egli solo quel fiore, che abbellisce que' Sourani Giardini, in cui gode deliziarsi il Gran Principe del Cielo co' suoi cortiggiani più cari *Qui pascitur inter Lilia, septus choreis Virginum*. *In Hymn. V.* Vantasi la Perla d' esser' ella sola il più cospicuo abbigliamento di quel doviziosissimo Regno: *Porta nitent Margaritis*. Pregiasi il Giglio, che delle sue candide foglie formino sontuosa livrea i Vergini, Seguaci dell' Innocentissimo Agnello: *Amicti stolis albis, Ornati Liliis* (leggono altri) *Sequuntur Agnum ubique, Virgines enim sunt*: *Ap. c. 7.* Gloriasi la Perla, che lo stesso Rè Celeste, sprezzato ogni più ricco arredo, e dovizioso equipaggio, si sia di lei sola invaghito: *Inventa una pretiosa margarita, abiit, & vendidit omnia, quæ habuit, & emit eam*: Pretende in somma il Giglio, come degno Simbolo d'Angelica mondezza, d' intessere al Paradiso vaga Corona di Vergini; onde disse Paschasio: *Virgines verè sunt flores Ecclesiæ, & Lilia Paradisi*: *Pasch. in Ps. 44.* Contende finalmente il trionfo la Perla; conciosiache di sovrahumana purità nobilissimo Geroglifico, compone allo stesso Rè della Gloria, e Sposo delle Vergini ingiojellati monili, e però il Santo Vescovo, e Martire Ignatio, ad Herone scrivendo, disse: *Virgines serva, ut pretiosa Christi monilia*. *Ignat. M. Ep. 13.* Hor à chi di questi due così valorosi Campioni devesi, o Signori, la palma? Veggo ben io delle vostre ciglia insignorito lo stupore, e nel branco foglio delle vostre fronti, a voti aperti registrata, e stabilita io leggo la definitiva sentenza: Pari ambedue sono di merito, somiglianti di bellezze, uguali di prerogative: parimente nella corona, e negli applausi del pari camminino. Conchiudasi dunque (soggiognerò io) altro non esser tra le gemme la Perla, che un candido Giglio: altro non esser tra' fiori il Giglio, che

che una candida Perla. Se così è; ad errore, ò mancanza non vi sia trà di voi chi mi ascriva, se per lodare la Purità virginale, dalla Perla, e non dal Giglio, dal bel principio mendicai l' Allegoria del discorso; attesoche così all' uno, come all' altro accommunandosi gli attributi, ed i premii, io col divisarla qual Perla vengo altresì ad vn tempo a comprovarvela fiore fra le gioje, e gioja tra' fiori delle più scelte virtù, ed in conseguenza d' indicibile valore, & al Rè sovrano singolarmente carissima.

Per lo che non più inarco le ciglia nel mirare il Dvino Redentore, e 'l suo diletto Giovanni, con più stretto gruppo d' affetto, che già mai per forza di virtù simpatica, ò simbolcita di natura la calamita attrahesse il ferro, ò l' ambra la paglia, ò la Remora la Nave, ò l' Elitropio coll' occhio seguisse indefesso del Gran Pianeta le velocissime carriere, frà di loro vniti, invisceratì, e quasi dissi medesimati, fatto d' ambedue per forza d' amore un miracoloso innesto: *Ioannes plurimum diligens, ideò plurimum redamatus*, disse Ambrogio: e più espressamente il Chartusiano: *Ioannes quasi in affectum charitatis transformatus*: Impercioche non possono non unirsi inseparabili quegli animi, tra' quali passa uguaglianza di costumi, e parità d' inclinazioni. *Nil amabiliùs, nil copulatiùs, quàm morum similitudo bonorum, in quibus enim eadem studia sunt, eadem voluntates in iis, ut aquè quisque in altero delectetur, ac in se ipso*: Si come per lo contrario (perche *Oppositorum est eadem disciplina*) La discrepanza de' voleri, e delle passioni, è l' unica spada, che recide ogni nodo d' amicitia, se ben paresse più intricato, e più indissolubile, che quello di Gordio: *Dispares mores, disparia studia sequuntur, quorum dissimilitudo dissociat amicitias*: Sono insegnamenti del Grande Orator Latino. Che però se Giesù, per la sua sovrhumana purità, vero Giglio, e Fiore di Paradiso potea giustamente vantarsi: *Ego flos campi, & Lilium convallium*; anche Giovanni per la stessa Virtù, preziosissima Perla

Ambros.

Dion. Cartus. t. 3. de S. S.

Cicer. l. 1. Offic.

Id. de Amic.

Cant. 2.

con

con ragione potea dirsi. Perla in vero; mentre sopra tutte l'altre Appostoliche gemme fù dal Divino Tesoriere così altamente favorito, e singolarmente apprezzato: *Qui privilegio amoris pracipui, ceteris altiùs à Domino meruit honorari:* Quindi come tale, al collo non d'altri, che dello stesso Rè sovrano (che colla Croce sua dilettissima Sposa ben tosto dovea congiognersi) come prezioso giojello, comparir dovea maestosamente appeso, all'hora, che: *Recubnit in cœna super pectus ejus:* Nel seno non d'altri, così nobil Fiore, e Giglio di purità, qual'era Giovanni, far dovea sontuosa comparsa, che di quella Perla di sommo valore Christo, che col prezzo inestimabile del suo sangue, era per contrapesare sù la bilancia della Divina Astrea il peso smisurato delle humane colpe. Nel seno non d'altri così nobil Perla gustar dovea i riposi, che di quel Divino Giglio, che era destinato la delitia, e la ricchezza di quella Gloria beata. Non altro Origliere à così vago Giglio, come Giovanni, conveniva, che il petto di Christo, da cui, come da rugiadoso, e benefico Cielo, egli restasse d'altissimi misterii, e profondissimi arcani pienamente imbevuto: *Fluenta Evangelii, de ipso sacro Dominici pectoris fonte potavit*: cioè come espose il S. Arcivescovo di Villanova Tomaso: *Revelavit illi secreta persona, secreta domus, secreta Regni, in illo namque estatico somno, quando supra pectus Domini in Cena recubuit, mira de illius Divinitate secreta cognovit, & arcana sui cordis aperuit.* Non altrove finalmente così candida Perla, (qual'era Giovanni) dovea d'amore struggersi, per ristorare, quasi con prezioso Estratto, nell'ultima Cena il suo afflittissimo, ed agonizzante Signore (all'hora che: *Recubuit super pectus ejus*, ò come si cava dal Greco: *Supra pectus Domini deliquium passus est:*) che nel Divino seno dello stesso suo Redentore, e Maestro, come in vera produttrice Conchiglia, da cui ogni suo vanto riconoscer dovesse, forse con dire: *Et Decus, & Pretium*: ò pure: *Hinc alor, unde premor*: Overo con-

Eccles. in ejus officio.

Io. 21.

In ejus offic.

Thom. de Vil. In Concione D. Ioan.

Originale grecum.

Ex M. Sym.

co. chiudasi, che non altrove stillarsi per amore dovea quella mistica Perla Giovanni, che nella stessa Fucina del Divino Amore, nel seno, dico, di quel sovrano Giglio, che poscia non solo dalle spine, e da' chiodi, ma da una lancia, per nostra salute traffitto, all'humana infirmità più soave; e prezioso Ristoro comparve: *Transfixum suavius*: Al che, oh come bene, s'io non erro, alluderebbe quel detto d'Ambrogio: *Flos odorem suum succisus reservat, & contritus accumulat, nec avulsus amittit: ita Dominus Iesus in patibulo Crucis, nec contritus emarcuit, nec avulsus evanuit; sed illa lancea punctione succisus, sacro speciesior fusi coloris cruore vernavit:* Tutto perche di tal Perla, e di tal Fiore, di così fragrante Fiore, e di cosi preziosa Perla, comparisse ne gli occhi del Mondo, e del Cielo, l'homogeneità, il purissimo, e reciproco amore, l'inseparabile medesimanza, e dell'uno, e dell'altro il valore indicibile.

Ibid.

L. 2. de Spir. S. c. 5.

Nè tampoco dallo stupore più mi lascierò imprigionare, se alla Reina delle Vergini il Vergine Giovanni fù dal moribondo Redentore sustituito in suo luogo: *Mulier ecce Filius tuus*: se questi lasciatole in prezioso legato; e da lei subbitamente addottato in figlio: *Et ex illa hora accepit eam Discipulus in suam*: conciosiache una Perla di tanta stima, come Giovanni, ben'era meritevole d'essere surrogata in mancanza di quella, che per dare eterna vita a' miseri mortali, volle a forza d'aspri tormenti venir macinata: e però Origene: *Tanquam alter Iesus à Iesu, Virgo Virgini datur*. Nè dovea una Gioja di tanto prezzo, come Giovanni, ad altri che a Maria, offerirsi in dono: imperoche se la Moglie d'Alesandro Severo, havute due perle, per la rara beltà, ed inusitato candore, da Giojellieri giudicate oltre ogni tesoro preziose, affrettossi di consegrarle al Tempio: *Ne malum exemplum oriretur à Regina, si eo uteretur, quod emi non posset*: era parimente dovere, che Giovanni Perla di tanto candore Virginale dotata, e di tanta stima appresso il Divino Tesoriere: *Inter cæteros magis dile-*

Io. 19.

Origen. ibi.

Apud Eman. Tesaurum.

dilectus: alla sua dilettissima Vergine Madre, come a vivo Tempio della sua Humanità, e Divinità, dallo stesso Rè del Cielo consegrato venisse: *Ne malum exemplum oriretur à Rege, si eo uteretur, quod emi non posset*: O pure dicasi, che fosse decente d'unir due Perle d'estremo valore, Maria, e Giovanni, per dedicarle ambedue, come sopra ogni altre per candor Virginale segnalatissime, al Tempio della Immortalità, e della Gloria.

Nè men più resterò ammirato, se chi di questa mistica Perla della Purità Virginale premuroso imita il bel candore, habbia più del Celeste, che del terreno, come disse Girolamo: *In carne, præter carnem vivere, non terrena vita est, sed cælestis*: anzi, se (come insegna il Grisologo) Angelica più tosto, che humana creatura dir si debba; conciosiache *Semper est Angelis cognata Virginitas*: anzi, se tanto più dell'Angelo meritevole si renda di lode, quanto, che con istenti egli serba così preziosa Perla intatta: *Angelus habet Virginitatem, sed non carnem, sanè fælicior, quàm fortior in hac parte*: soggiogne il Melifluo: anzi se dell' humanità oltrepassando i confini, pizzichi del Divino: *Grandia nobis* (dice Girolamo) *& pretiosa Virginitatis promissa donavit Deus, ut per hæc efficiamur Divinæ consortes naturæ*: e però ben degno tanto Tesoro, che ne gli Angioli stessi cagionar possa un non sò che di santa invidia: *Optimus est ergo, & optabilis, valdè ornatus iste, qui & Angelis possit esse invidiosus*: ne deduce la conseguenza dottamente Bernardo.

Ser. de Assum.
Chrysol. ser. 143.
Ep 13. ad Sophiam.
Hieron. l. 1. cont. Iou.
B. a

Sì sì, ravvolgasi pur dunque e quà, e là smanioso si dibatta (che ben' è di ragione) dentro d'un folto, e spinoso macchione, sul più bel fiore di sua età, ignudo il mio Gran Padre, e Patriarca Benedetto; e per più sicuramente insignorirsi di questa Gioja Virginale, nulla curi di lacerar per ogni parte, con quelle acerbe punture, le sue innoncentissime carni, avido d'innestarla, come gemma inestimabile, nella porpora del proprio sangue: imperoche egli è sicuro, che di subito

bito spento in lui affatto, e per sempre, per Divina virtù, quell' Infernale ardore, al sommo della perfezione ben tosto potrà sollevarsi, e lasciare più col proprio sangue caratterizzati, che colla penna descritti i suoi Angelici documenti, e precetti di vita beata:

In Hymn. ad Vesp.

Inter urticas, rigidosque sentes,
Vicit altricem scelerum juventam;
Inde conscripsit documenta vita
Pulchra beata:

così in honor di lui, con accenti giojosi intuona la Chiesa, nel giorno del suo Trionfo.

Sì, sì; turbisi pure, che ben' è di giusto, la Reina delle Vergini Maria, a' primi accenti, che dalle labbra del Messaggiere, quantunque sovrano, ode spiccarsi; ed ancorche da quello acclamata, e profondamente riverita, come Madre d' un Dio, si raccapricci: *Turbata est in sermone ejus:* paventando di perder Gioja così cara: *Quommodo? quommodo fiet istud, quoniam virum non cognosco?* anzi per non rimaner priva di così preziosa gemma, stia non poco in bilancio d' accettare, ò nò, l' esser Madre di Dio: *Quommodo fiet istud?* Spiega il Santo Monaco, e Venerabile fra' Dottori, Beda: *Propositum sua mentis exposuit, vitam videlicet Virginalem se ducere decrevisse.*

Luc. 1.

Beda ibi.

Sì, sì; a' più spaventosi tormenti, che possa già mai inventare l' indomita barbarie, e spietata carnificina de' Caligoli, de' Neroni, de' Diocletiani, e de' Fallari, corrano pure con sereno ciglio, a stuoli, a torme schierate le Vergini a darsi in preda; scarso, e vile stimando lo sborso intero del proprio sangue, per rendersi padrone di così candida, e stimatissima Perla, di ciascheduna di loro giustamente dir potendosi: *Inventa una pretiosa Margarita, abiit, & vendidit omnia, qua habuit, & emit eam:* imperoche si come questa gioja ogni mondana estimazione trapassa, così il di lei valore non potrà già mai adeguatamente comprendersi, nè da creata lingua bastevol-

bastevolmente spiegarsi: *Quis?* (ripeterò con Ambrogio) *Quis humano eam possit ingenio comprehendere, quam nec Natura suis inclusit legibus? aut quis naturali voce complecti, quod supra usum Naturæ sit?* *Lib. de Virg.*

E se così è, chi non v'acclamerà mille volte felicissime, o Sagre Donzelle, e Nobilissime Spose di Christo? Chi non vi dirà mille volte beate, che di gioja cotanto preziosa, & al Rè del Cielo graditissima, havete fatta così generosa, e santa elezione? Voi, dico, senza fine avventurose! imperoche fra' limiti di sagro Recinto, come in suo proporzionato albergo, e vero asilo, a fine d'assicurarla da ogni macchia, & oltraggio, spontaneamente vi siete rinchiuse. Potevate ben sì (nol niego) anche nel Secolo, mercè l'aura prosperosa della Divina gratia, preservare questa mistica Perla della Virginale Purità; imperoche anche un Chrisanto, e Daria; anche un Giuliano, e Basilissa; anche un'Enrico Imperadore, e la sua degna Consorte Cunegonda, ed altri non pochi seppero, in preziosissima culla di Purità Virginale, cambiare il letto maritale. Ma, oh quanto meno a' pericoli soggiace questa Gemma Celeste, dentro Religioso Chiostro rinchiusa, che libera restando nel Mondo, ove corre d'ogni hora evidentissimi rischi, ò d'esser rapita, ò di rimanere in parte macchiata, e perciò *Absconsione secura*! Di nobile esempio, & indubbitato argomento servavi appunto la Perla medesima, che dell'intrapreso Discorso è il principale Soggetto. Fin tanto, che la Perla nell'onda instabile del Mare soggiorna; più che cera, ò morbida pasta, ella è tenerella, & ad ogni impressione facilissima, e perciò all'hora di poco, ò niun conto: ma non sì tosto ella viene estratta da quei voraginosi flutti (oh maraviglia di natura!) forse, a finche gloriar non si possa l'altrui ardita mano di violarla, s'indura, s'impietrisce, e di vile, preziosa diviene: *In aqua, mollis unio; exempta, protinus durescit*: riferisce Plinio. Quindi di Perla al Mare rapita, ed in cerchio d'oro legata vi fù chi disse: *Deseruisse*

Ex Off. Text.

Plin. l. 9. c. 35.

Picin.

juvat mare. Non in altra maniera la Perla della Virginità; nel burrascoso, e fluttuante Mare del Secolo vivendo, è pur troppo molle, e di sua natura fragile, & ad ogni lieve tocco d'iniqua suggestione facile ad imprimersi. Ma s'ella fuori di questo tempestoso Oceano vien tratta, e nel recinto di Sagro Chiostro riposta, e col prezioso legame de' voti ristretta (oh Prodigio della Gratia!) qual Diamante, salda, e costante diviene, ed illibata felicemente preservandosi, giogne nella stima ad ogni maggior prezzo. Che però dottamente il Santo Vescovo di Carthagine, compiangendo il gravissimo danno, che alle Vergini libere ad ogni punto sovrasta, non senza sospiri esclamava: *Dum liberè evagari Virgines volunt, esse Virgines desinunt; furtivo dedecore, corrupta vidua, antequam nupta*: Ladove per lo contrario, ne' Claustrali confini rinserratasi la Vergine, da qualunque disturbo, e pericoloso inciampo vive lontana; nè altro più felice, ò più nobile scopo hà il suo pensiere, che il servire la Divina Maestà; nè altri pensieri la sua mente rumina, se non quelli, che accenna l'Appostolo: *Mulier innupta, & Virgo, cogitat quæ Domini sunt, ut sit sancta corpore, & spiritu*: onde quel più appresso il suo Celeste Sposo ella accresce di stima, e tanto maggiormente dell'immenso prezzo della Gloria capace si rende. In proposito di che, cantò grazioso, e divoto Spirito:

Cyprian. l. de habitu Virg.

1. Cor. 7.

Vo. Audenus Monost. Eth. 4.

Vna salus servire Deo: hæc gaudia sola
Vera putes, quorum gloria finis erit.

Mirate la Perla, all'hor che nella madre Conchiglia viene concepita, che se l'aria è serena, ella parimente comparisce lucida, e bella: *Clarescit Æthere claro*: Se quella per lo contrario d'oscure Nubi s'ammanta, questa nientemeno torbida, ed offuscata diviene; anzi se quella lampeggia, ò tuona (ohimè!) questa pe'l terrore affatto sconciandosi, resta parto imperfetto, e deforme aborto: *Conceptus reddit inanes*: Non altrimenti la Vergine, à Dio consegrata, all'improviso comparire d'humano sembiante; al vedersi rive-

Ex Pierin.

riverita con disusati saluti, di colore ben tosto si cambia, e tutta si turba (come per l'appunto all'innaspettato arrivo, e riverente ossequio del Sovrano Paraninfo, turbossi la Vergine: *Turbata est in sermone ejus, & cogitabat qualis esset ista salutatio*) Impercioche il timore è proprio delle Vergini caste, e del proprio candor gelose: *Trepidare, Virginum est, & ad omnes viri ingressus pavere*: scrisse Ambrogio. Ma se la Vergine gode la libertà del secolo (oh Dio!) al continuo balenare d'amorosi sguardi, al tuonare di replicate paroluzze, saluti, ed offerte, s'ella del tutto non si sconcia, se non rimane priva della bella luce della gratia, se non si macchia nelle stomacose lordure del senso, celeste Portento può dirsi; attesoche, come ben disse Tertulliano: *Omnis publicatio Virginis bona, stupri passio est.*

Luc. 1.

Ambr. ibi.

De veland. Virg. c. 3.

Timida di rimaner la Perla da' cuocenti raggi del Sole imbrunita, nella conchiglia ben presto racchiudendosi s' attuffa nell'onde. Perloche, se io in tal'atto rappresentarla dovessi, farei, ch'ella medesima con muto favellare dicesse: *Di chi luce mi diè, temo l'ardore*: ed altri più ingegnoso le diede il Motto: *Sub Sole rubescit*: Paurosa parimente la Vergine pura di rimaner dalle fiamme del senso, benche leggiermente abbronzata, per iscansarne il periglio, in Religioso Recinto si chiude; molto ben consapevole, che dimorando nel Secolo, da un solo impuro sguardo resta la Perla della Purità Virginale, non poco macchiata: *Ipso aspectu* (insegnò Ambrogio) *Virginitatis violatur sanctitas.*

L. 3. Ep. 25.

Per non esser divorata la Perla da' Pesci (che ingordi sovente attorniandola, attendono che s'apra la madre conchiglia) ad ogni loro quantunque leggerissimo tocco prestamente si chiude; e tal'hora con istrignerli, e con ucciderli non lascia la loro temerità impunita: onde colui, che tolta la per impresa, in tal'atto la pinse, le diede il Motto *Incolpata, Tutela*; ed altri introdusse lei stessa à dire *Solo il mio scampo, e non l'offesa attendo*: Così la Vergine pura, di sì vago, e

Ex Picin.

ricco

ricco Tesoro, qual'è la Virginità, dotata ravvisandosi, procura d'occultarlo quanto più può, e d'involarlo a gli occhi altrui, affinche di qualche mondano, & indegno affetto non divenga infelicissima preda; essendo che *Deprædari desiderat, qui thesaurum publicè portat in via*: per insegnamento di Gregorio. Ne altro più sicuro ricovero, per conservarlo dalle rapine del Nemico (già che pur troppo: *Maligni spiritus iter nostrum quasi quidam latrunculi obsident*) ravvisar sapendo, che la Religiosa Cella; *Cella, à celando sic dicta, eo quòd nos occultet*: dice Isidoro; dentro quella come in suo amatissimo carcere, volonterosa si serra, prendendo sovente de' sudetti nemici le meritate vendette: mentre tutti que' mondani, e carnali affetti, e tutte quelle più prossime occasioni con animo generoso tronca, e lungi da se ributta, che anche sotto manto di pietà, d'incentivo alla colpa, e detrimento all'anima potevano suggerirle motivi; giusta l'insegnamento del suo Divino Sposo, e Redentore: *Si autem manus tua, vel pes tuus scandalizat te; abscide eum, & proiice abs te*: Spiega Girolamo: *Omnis truncatur affectus, & universa propinquitas amputatur; ne per occasionem pietatis unusquisque credentium scandalis pateat*.

Hom. 11. in Ev.

Ibid.

Isid. Ethym. l. 15. c. 3.

Matth. 18.

L. 3. Comm. in c. 18. Mat.

Quindi è, che se il servire à Dio è regnare, disse quel Savio, dirò anch'io, che il consegrare in voto à Dio la preziosissima gemma della purità Virginale, sia certa caparra, anzi un felicissimo principio di vita Immortale. Che però non senza mistero Mosè, arrolato fra' servi più cari del Rè del Cielo all'hor, che volle porre il piede vicino al Monte, ove Iddio nel miracoloso Roveto gli si diede à vedere, venne obbligato à trarsi ben tosto le scarpe, come che di pelli d'animali morti fabbricate: volendo insinuargli, che sbandita la mortalità, facea passaggio ad una vita, che non soggiace alla morte. Dunque chi saglie il Monte di Dio, ch'è la Religione, *Inditia mortalitatis abjiciat*: (dice Origene) ogni affetto, ogni passione, ogni attaco di queste cose terrene, e caduche, e mortali, da

Exod. 2.

Orig. ibi.

se

se prestamente rigetti; imperciochè dell' eterna felicità, col dichiararsi Servo di Dio, l'investitura egli prende; e tanto più sicura, quanto che, mediante la purità Virginale, anche prima di morire, di già egli mena vita celeste; e con sì preziosa gemma egli è certo d'aprire a suo arbitrio, senza divieto, quasi con giojellata chiave, quelle superbe Porte del Cielo, che per testimonio di Giovanni *Nitent Margaritis.* Apoc. 18.

Ma, ed a che vado io nel dire stoltamente diffondendomi, mentre io miro questa nobile donzella, e Sposa di Christo, che per consegrarsi in Voto a Dio, ed offerirgli in dono così candida Perla, resa quasi dissi impaziente d'indugio, modestamente m' accenna, che hormai io raffreni la lingua; ove bastevolmente parlano le sue degne operazioni; anzi ov' ella con religioso, e loquace silenzio, i suoi giusti sdegni contro del Mondo, ed i suoi purissimi affetti verso la Religione, a meraviglia esprime. Da' miei nojosi accenti distogliete pur dunque, o Signori l' vdito; imperoche non più Io parlo; ma Ella in queste, benche mute, facondissime note, e ben meritevoli d' esser' udite, snoda la lingua.

Sì, sì, a sufficienza intesi, quanto inestimabile sia la Perla della purità Virginale, quanto ella sia alla Divina Maestà graditissimo dono, e quanto ardua impresa il conservarla intatta nel Mondo. Vanne pur dunque, o Mondo Immondo. Vanne, o menzogniero, o traditore. Vanne, Nido di miserie, d' angoscie, e di morte. Vanne, dico, e le tue pompe, delizie, e contentezze, ad altri con prodiga mano comparti: conciosiache (mercè il sovrano lume) molto bene avvedutami delle tue lusinghe, anzi delle tue insidie per rapirmi questa gioja imprezzabile (non men di quell' accorto mercante, che *Inventa una pretiosa Margarita, abiit, & vendidit omnia, quæ habuit, & emit eam*) rinontio io pure i tuoi gusti, i tuoi honori, i tuoi fasti. Solchi pure, chi vuole, de' tuoi Mari, per fare dovizioso acquisto di perle, i più spaventevoli seni; imperciochè questa sola della Purità Virginale à me basta, per

farmi

farmi felice, per costituirmi Padrona di quegli eterni Tesori. Navighi pure le tue onde tempestose, o Mare infido (che tale pur troppo tu sei) chiunque apprender vuole a far Voti; attesoche a farne cento, e mille d'ogni hora forzosamente, e per lo più senza profitto, imparerà ben presto a suo costo: mentr'io nel sospirato Porto del Chiostro di già felicemente approdata, di questi trè soli contenta, Vbbidienza, Povertà, e Castità, frà le calme della Divina gratia, lietamente servirò al mio Signore. E Tu, Senso iniquo, e ribelle, persuadi pure co'tuoi soffismi, alletta pure colle tue promesse, sgrida pure colle tue minacce chiunque di te paventa; imperciochè io non sarò già mai per accudire a'tuoi smoderati voleri, e per momentanei diletti perdere una Gioja di tanto valore: anzi a singolar tenzone (di cilicii, flagelli, e digiuni armata) in questo Religioso steccato, già colla Palma in pugno, hora per sempre ti sfido.

Per lo che a Te mi rivolgo, o Sagro Chiostro, che non già Cimitero di Vergini, ò Tomba di creature, vive sepolte Tu sei, si come follemente, affatturato dal senso, ti stima il mondo: anzi delizioso Centro de' veri Campi Elisi, ove, benche in Terra, le felicità del Cielo, senza risparmio si godono. A Te, che sei Aringo di vittorie, Scala di trionfi, Campidolio di corone, Selva di palme mai sempre frondose, e fiorite. A Te, che sei fido Tesoriere di tante candidissime Perle, quante Vergini, e Spose di Christo nel tuo seno racchiudi. A Te, che sei Laberinto della Gratia, Ricovero delle Virtù, Arsenale del Cielo, ed Armeria del Dio degli Eserciti, da'cui Virginali bastimenti, sbaragliato, e sconfitto d'ogni hora rimane l'Inferno. A Te, dico, hoggi per sempre in Voto mi dedico, mi consagro, mi dono. Tu, mediante le catene de' Voti, dentro i tuoi angusti limiti aprimi alla Gloria spazioso, e libero il campo. Tu all'humano commercio involandomi, pura da ogni macchia, ricettami nelle braccia del mio Sposo Giesù. Tu dalle caduche ricchezze, e vane delitie della

Terra

Terra sceverandomi, spalancami quegli Scrigni di Gioje, il cui imprezzabile valore creato intendimento non è bastevole a comprendere; imperoche: *Nec oculus vidit, nec auris audivit, nec in cor hominis ascendit, quæ præparavit Deus his, qui diligunt eum:* Tu, aprimi quegli immensi Erarii di gratie celesti, che nel picciolo Recinto di queste mura geloso rinserri, e per cui doviziosa, durante l'Eternità, diviene doppoi in quella Gloria ogni Anima Beata. Tu, dentro queste felicissime Carceri (ove tanto più sciolta da' lacci del mondo, quanto più co' legami de' Voti avvinta, io m'eleggo di vivere persino all'ultimo sospiro) fà godere al mio spirito quella preziosa libertà, che dal pazzo mondo, affascinato dal senso, non mai conosciuta, anzi dura schiavitù scioccamente stimata, contentissimi rende d'ogn' hora i servi di Dio. Tu, per fine all'estremo di mia vita, scudo Diamantino, e Fatato mi sia, in cui infranti vergognosamente rimangano gli strali, e vani i più spaventevoli colpi del Tartareo Nemico. Tu, finalmente sia Nave, che ben corredata di gratie, beffandosi delle più tempestose Maree, che muovere, e concitar mai possa contro di me l'Infernale abisso, al possesso di quelle Perle inestimabili (che come Gioje più scelte, e sopra ogni altre al Rè della Gloria gradite, con sovrano artificio ingemmano le Porte del Cielo, ed abbigliano sommamente per ogni canto quella felicissima Reggia) & al sospirato Lido della Eterna Beatitudine, a vele gonfie mi guidi. Piaceri, per non mai in questa vita godervi, vi lascio. Delitie, per non mai più con esso voi addommesticarmi, arrestatevi. Mondo, hora per sempre ti rinunzio, ti detesto, t'abiuro, t'abbandono, ti lascio. Addio.



L' ERCOLE SAGRO.

DISCORSO XIV.

PER S. ERCOLANO VESCOVO DI PERVGIA, E MARTIRE.

Nella Feria 3. della Domenica 1. di Quaresima.

Commota est Vniversa Civitas, dicens Quis est hic? Matth. 25.



Ilenzio: Fama. Non più con mentite voci echeggino i tuoi sonori Oricalchi, per lusingar le orecchie del Mondo insano con tue sognate novelle. Che dall'arida fronte del Simulacro d'Orfeo stillassero già rivi di sudore, all'hor che per le rovine di Thebe glorioso passò il Trionfante Macedone, Portento fù dalla Grecia favoleggiato, per dare ad intendere, che nel descrivere di quell'invitto Guerriero le stupende prodezze, stancar si dovessero le Muse, non che le lingue de' più facondi Oratori. Voci veritiere alle tue adulatrici hoggi dunque prevaglino, ed arrecando a' mortali di più alti avvenimenti relazioni sincere, trammandino da questi a' più sconosciuti confini de' bassi Antipodi, ad honore d'altri più degni Eroi, Giesù, ed Ercolano, di stupidi accenti grazioso, ed inusitato rimbombo:

Plut. In Th. Vit. Hum.

Quis

Quis est hic? *Quis est hic?* Et è ben dovere, che se alle magnanime operazioni de' Grandi, per adeguata mercede della loro virtù, ergonsi per opera dello stupore in archi piegate, anche de' più saggi, le ciglia; parimente per omaggio alla nobiltà, e grandezza dell'animo loro giustamente dovuto, a gli applausi eziandio si snodino le lingue più mute. Quindi se all' arrivo del Divino Redentore nella Real Gerusalemme, hoggi a stuoli a torme, per incontrarlo meritamente da ogni lato concorrono i popoli; tratta dall' eccellenza de' di lui prodigiosi miracoli, tutta la Città si commove; e dal grido, che dall' Artico all' Antartico Polo, glorioso ne corre, stordita rimane la stessa maraviglia: *Commota est universa Civitas dicens Quis est hic?* Anche al celebrarsi da Santa Chiesa, in questo giorno, d' Ercolano (il secondo) il nobilissimo Trionfo; la Città di Perugia, quantunque nata alle più Auguste grandezze, e per lungo giro di Secoli nelle maraviglie nodrita; dalle sovrane azioni d'un tanto Eroe ragionevolmente sorpresa, e da fervorosa divozione giustamente commossa, contenersi non può, che, con giojose note ammirata, non esclami: *Quis est hic?* Questi dunque, questi sì, o menzogniera (dirò ben' io, senza nota di mendace, e senza tara di mendicata, ed hiperbolica millanteria) sono que' Personaggi, per registrar le cui impareggiabili glorie, ogni lingua benche di Tullio ammutisce, ogni penna quantunque d'Omero vien meno, ed ogni fronte ancorche d' Atlante in fonti di sudore si stilla. Quindi è, che nè pure del solo Nome di Giesù (come che Ineffabile) non che della sua incomprensibile essenza, presumendo io di rintracciar le prerogative sublimi, per non venirne, e con molta ragione, agramente rampognato *Cur quaris nomen meum, quod est mirabile?* riverirollo con profondo silenzio. Che se pure ad Ercolano rivolgerò il pensiero, per ombreggiarne, più tosto, che per commendarne colla lingua il merito; a' divoti sentimenti di questo nobilissimo Uditorio, che co' suoi espressi, e stimatissimi commandi an-

Iudic. 13. num. 18.

sioso me ne richiede: *Quis est hic?* ascriver si dovrà il mio soverchio ardire. E si come alle hodierne, e curiose istanze della Città di Gerusalemme: *Quis est hic?* unitamente, col darne adeguata definizione, rispondono i popoli, ch' egli è Giesù: *Populi autem dicebant, Hic est Iesus* (bastando per comprovarlo vero Dio, e vero Huomo il solo palesarne il maestoso, e misteriosissimo Nome) con pari maniera N. N. a questa vostra Augusta Città, che del molto merito del suo S. Protettore degna ammiratrice, quasi ch' esso non le fosse ben noto, premurosa mi chiede: *Quis est hic?* non altro saprò io riferirne, nè più speditamente, nè con più proporzionate forme le di lei giuste domande render paghe, che col dirle, ch' egli è Ercolano. Così dal solo mentovarlo (s' egli è vero, che alle sostanze ben s' adattino i nomi: *Conveniunt rebus nomina sæpe suis*) da te medesima ben tosto comprenderai, o dilettissima Perugia, che quell' Ercolano egli è, che da Ercole trahendo il suo nobilissimo Nome, di quell' Eroe le più segnalate Imprese altresì stupendamente emulando; tanto più di lui ne gli occhi del Cielo, e del Mondo d' ogni honore meritevole apparisce, quanto più di lui nell' operare egli fù senza pari mirabile; per lo che Tu questa mane a richiedermene ragionevolmente ti muova: *Quis est hic?*

E per dare hormai principio a soddisfare nella miglior guisa, che posso, o miei riveriti Signori, le vostre giustissime instanze: *Quis est hic?* a chi di voi non è noto, che dalla nobiltà, e virtù de' genitori, la generosa indole de' figli, ed il loro degno operare per lo più ne proviene, come fonte da natia scaturiggine, e come effetto, che di sempre mai produrre alla propria causa uniforme, e consimile, hà la Natura per suo primiero oggetto, e per suo scopo, e principalissimo fine? Così da pianta gentile la squisitezza del frutto ne nasce, da preziosa miniera l' estimazione del metallo, dal lampeggiar del Padre de' lumi il brillare, e la bellezza de gli Astri. Che però se il famoso Ercole, di tante eccellenti prodez-

ze

ze celebre operatore fù creduto dal Mondo, quante dalle ghiribizzate fantasticherie de' Poeti attribuite gli vengono; all'esser' egli figliuolo di quel Giove, che come chimerizzato Padre delle Deità, e gran Tuonante, fù dalla stolta Gentilità riverito, ne ascrisse la gloria colui, che in persona dello stesso Giove, ne' suoi carmi cantò:

Egli portò là giù per noi la palma
Di mille Imprese carche di spavento.

Metam. Ovid. dell' Anguil. c. 9.

Ed a questo fine, dello stesso Giove la figliuolanza, dal coronato Guerriero di Macedonia fù pazzamente pretesa; conciosiache colla genitura arrogatasi di quel favoloso Dio, per sovrhumane ambizioso accreditar' egli volle le sue magnanime Imprese. Quindi se alla Santità d' Ercolano (quasi dissi toccante del Divino) tu riflettendo, o Perugia, dallo stupore ingombrata, da me studiosamente ricerchi. *Quis est hic?* questo solo io posso dirti, che quell'Ercolano egli è, il quale (ò di Soria, come ad alcuni piacque, e quì dal S. Pontefice Ormisda per propogarvi la Fede, da Roma specialmente mandato, ò d' Alemagna (come altri vollero) nativo egli fosse, e quì a cagione di pellegrinaggio, accidentalmete abbattutosi) fra' Recinti di Religioso Chiostro professando del mio Gran Padre Benedetto all' hora vivente il Monastico Instituto, santamente ambì di darsi a divedere al Mondo, col seguire a gran passi d'un tanto Maestro le sante pedate, di così celebre Patriarca degno seguace, e figliuolo, e render con sì nobil carattere maggiormente qualificate le sue gloriose operazioni. Il solo dirlo dal mio Benedetto prodotto al Cielo, per indubbitato argomento ti vaglia pure, o Perugia, ch'egli nell'ubbidire fosse prontissimo, nel viver parco, nella custodia de' sensi vigilante, nelle orazioni indefesso, nella contemplazione assiduo, nel macerarsi severo, e nell' abbattere del commun nemico le forze tremendo. Nè potea quest' Ercole Perugino, anche ne' primi anni di sua vita Religiosa, di tante virtù armato, a' Mostri d'Averno non riuscir formidabile (più che Alcide

Gio. Battista Bracceschi Fiorẽtino, nella vita di detto Santo.
Gabrielle Bucellini nel suo Menologio Benedettino pag. 161. & 762. il quale cita altri Auttori.
Io. Trithem. t. 2.

dc.

de, che tuttavia bambino nella culla colla tenera manuzza strozzò i serpenti) mentre fresco davanti gli occhi egli havea l'Eroico esempio del suo Maestro, il quale ignudo, e fra pungentissimi bronchi ravvolto, potè valorosamente combattere, e mortalmente abbattere fra' Deserti di Subiago l'Infernal Dragone, e ne' fiumi del proprio sangue, spegner del senso ribelle i più feroci incendii. Nè potea così rara bontà non indurre di que' Santi Monaci gli animi (del tanto merito d' Ercolano avventurosi ammiratori) ad acclamarlo, si come a pieni voti fecero appunto, per loro Abbate, Maestro, e Direttore. Nè valsero a quest' Ercole Sagro, per sottrarsene, di Religiosa modestia contro tanti amorosi Aggressori gli ultimi sforzi; attesoche, quanto più con tutto lo studio dell'humiltà, d' occultar le sue virtù procurava, tanto più chiaro per ogni lato ne tramandava il riverbero. Nè potesti tu stessa, o Perugia, da così inusitati chiarori di santità più volte commossa, da gli accenti di stupore contenerti: *Quis est hic?* e ben tosto ravvisandolo un' Ercole fortissimo, e valevole ad esserti contro lo stesso Inferno gagliardissimo difensore, e della greggia di Christo fidissimo Custode, a viva voce non eleggerlo (volato, che fù all' Eterna felicità il Santo Vescovo Massimiano) per tuo Prelato, e Pastore, con santa violenza dal Chiostro alla Sede Episcopale portandolo di peso. Ed era ben dovuto (vaglia il vero) a questo novello, e Sagro Ercole (a finche in mancanza del suo Atlante il Mistico Cielo della Chiesa Perugina non vacillasse) il sottentrare a così nobil peso, come che alla di lui nerboruta Virtù proporzionata Carica.

Dialog. S. Greg. Pap. l. 2.

Hor chi può con bastevole facondia descrivere quanto all'hora Ercolano, senza punto tralasciare il Monacale, ancorche austero, tenor di vivere, nell' erudirti nella Christiana pieta, quanto nella conversion dell' anime, quanto nel placare colle proprie astinenze, veglie, e rigorose macerazioni del suo innocente corpo la Divina Giustizia di continuo si faticasse:

ticasse: sempre piu dandosi a conoscere d'ogni virtù Pastorale perfettissima Norma, e limpidissimo Specchio; degno Gran Sacerdote dell'Altissimo, da Dio veramente chiamato a tanto ministero, qual'altro Aronne, e zelante Mediatore di pace fra Dio, e gli huomini? Tu stessa, o Perugia, di quanto egli fece, di quanto egli disse, testimonio sia di sperienza, e di veduta. Tu riferisci quanti, e quanti Mostri di vitii, impugnata d'un auttorevole, e pesante dottrina la Clava, avvalorata dalla forza del suo vivo esempio, atterrò in te questo tuo novello Ercole, molto più terribili, che gli orgogliosi Tifei, che nella Frigia, e nell'Egitto scannò il forzuto Alcide; molto più defformi, e dannevoli, che i Gerioni da quello nella Spagna uccisi; molto più formidabili, che il forte Anteo sù le Libiche arene morto disteso, ò che il poderoso Leone di Nemea, da quell'invitto Campione abbattuto, e sbranato. Lasci pure hormai di rappresentar la Grecia, sotto larva di favolosi ritrovamenti, de' suoi celebri Citharedi Orfeo, ed Anfione, le cotanto decante Imprese; d'havere addomesticate col suono le Fiere, e sbarbate dal suolo le più annose piante, inceppati i più precipitosi fiumi, incantati i più inesorabili abissi, e tratti per fin dalle più profonde cave i marmi: insinuar volendo, che l'uno coll'armonia de' suoi sonori periodi, da' cuori degli huomini sbandita la ferità, di selvaggi, micidiali, e crudi, facesse divenirli civili, ed humani: e che l'altro parimente a soggettarsi ad honestissime leggi, ed al vivere (formata una Citta) unitamente concordi, & al culto della Religione intenti, colla sua facondia indur sapesse i più mal costumati, e nelle licenze del senso più habituati, ed impietriti popoli. Quindi cantò il Precipe de' Lirici:

Hor. in Arte Poëtica.

Sylvestres homines, sacer, interpresque Deorum
Cædibus, & victu fœdo deterruit Orpheus:
Dictus ob hoc lenire tigres, rabidosque Leones:
Dictus, & Amphion Thebanæ conditor Vrbis,

Saxa

Saxa movere sono testudinis, & prece blanda
Ducere quo vellet. Fuit hac sapientia quondam
Publica privatis secernere sacra prophanis,
Concubitu prohibere vago, dare jura maritis,
Oppida moliri, leges incidere ligno.

Questi, questi, e maggiori prodigii in Te operò ben sì colla forza de' suoi dotti, ed Evangelici ammaestramenti il tuo Ercolano. Che però Tu medesima ragguaglia quante, e quante anime, quantunque nella pertinacia del peccare indiasprite, a' soavissimi accenti del tuo Ercolano, a tenerezza commosse, vennero con dolce violenza in Dio rapite, per le quali poscia quella sovrana Città di Dio popolatasi, a maraviglia s'accrebbe: quante, e quante, ancorche nel nemico sdegno, più che inferociti Leoni, e rabbiosissime Tigri, infuriate, ed infierite, placate divennero: quante, e quante disordinate passioni, benche ne' cuori abbarbicate, a quella celeste melodia della sua voce rimasero svelte: quanti, e quanti peccatori, se bene al mal fare più strabocchevoli, che tumidi, e rapidi torrenti, dal trascorrer nelle colpe fermarono ad un tratto il lubrico piede: quante, e quante anime perdute, al suo proferir sagrati accenti, furono dalle fauci d' Acheronte a viva forza ritolte. Opere ben degne del sovrano, e fervoroso dire di quest' Ercole Benedettino: ilquale di maggiore acutezza dotato nell'ammaestrare i suoi popoli, e di più valente energia nel riprendere i vitii, che Apollone Rhodiano, dello stesso Principe delle Romane Lettere celebrato Maestro: d' aurea facondia assai più ornato, che Dione Prusense, che di Chrisostomo (che è quanto dire di Bocca d'oro) per tal cagione riportonne il nobile epiteto: più artificioso nell'orare, di Proercsio Capadoco, qual Nume eziandio da' barbari perciò riverito: più soave, ed efficace nel persuadere, che Pisistrato, cui la propria libertà gl i Atheniesi consegrarono in voto: e, per conchiuderla, ne' suoi argomenti molto più convincente, che lo stesso Alcide, il quale più agevol-

Ex Th. V. H. V Eloquentia.

Ibid.

Ibid.

Ibid.

agevolmente colla viva ragione, e soda eloquenza, che colla robustezza della sua agguerrita destra, all' osservanza di ragionevoli Statuti, e giusti decreti, così della Gallia seppe obbligare i bellicosi popoli, che perciò finsegli l' altrui ingegnoso scarpello preziose catenelle dalla lingua pendenti: onde ne' suoi Emblemi l' Alciati in cotal sembiante altresì pennelleggiatolo al vivo, con graziosa musa cantò:

Arcum lava tenet, rigidam fert dextera Clavam,
Contegit, & Nemeus corpora nuda Leo.
Herculis hac igitur facies? non convenit illud, Alciat. Emblemate 180.
Quod vetus, & senio tempora cana gerit.
Quid, quod lingua illi levibus trajecta catenis,
Queis fissa facileis allicit aure viros?
An ne quod Alcidem, non robore Gallis
Praestantem populis jura dedisse ferunt?
Cedunt arma toga, & quamvis durissima corda
Eloquio pollens ad sua vota trahit.

Ed oh, con quanto più fondata verità del tuo Sagro Ercole Ercolano posso io dire (o Perugia) che *In funiculis Adam, in vinculis charitatis*, con celeste facondia predicandoti egli la Divina parola, con nodi indissolubili d'amore a' piè del tuo Redentore seppe soavemente legarti! Os. 11. Tù ben sai (e questo solo, di quanto fin' hora ti dissi, per verace autentica basti) che in quel Secolo, nelle folte caligini di mille errori miseramente ravvolto, mediante l'Evangelica luce, che ti arrecò questo tuo Ercole (già che appunto Ercole Libio da gli Egitti, luce, e splendore fù chiamato, ed il Tebano frà gli Astri più luminosi del Zodiaco fù riposto) nel maggior bujo dell' ignoranza, chiaro più che prima scopristi della salute il sentiero. Ben sai, dico, che dalla spaventevole Idra dell'Ariana Eresia (che a questi contorni con troppa temerità avvicinatasi, ti minacciava sterminii, e rovine) non altri che questo tuo Sagro Eroe Ercolano salva ti difese: conciosiache contro di lei per tua preserva speditamente vibrando della invettiva il

ferro, per reciderne i capi, che a' danni del Cattolichismo ogni hor più ripullulando multiplicavano; e col maneggiar bravamente d'un'ardentissimo zelo la face, da questi confini gloriosamente respinse quel Mostro d'Inferno, nelle cui abbramate fauci tant'altre Città erano infelicemente rimaste ingollate. Per lo che nella dovuta venerazione del Figliuol di Dio, per mezzo d'Ercolano maggiormente stabilita, osservando i suoi santissimi precetti, e seguendo del tuo amoroso Pastore le maravigliose pedate, havesti in sorte d'esser più che mai assicurata nell'Ovile di Christo. E non son queste per avventura segnalate prodezze, per cui ad honore di sì grand'Eroe, applausi di stupore da Te a piene voci, e con accenti di gioja si formino col dire: *Quis est hic? Quis est hic?*

Quis est hic? Ercolano egli è, di bel nuovo ti rispondo, e questo solo per nobile, e convincente attestato ti serva, o Perugia, che quell'Ercole Sagro appunto egli è, il quale coll'efficacia del suo dire obbligò gli animi de' tuoi popoli (nella sua Catedrale di S. Pietro, per implorare con pubblica, e solenne preghiera il divino ajuto ragunati, e co' Santissimi Sagramenti ben muniti) a sostenere con serena fronte di quel mostruoso Barbaro, spietatissimo Tiranno dell'Italia, ed animato Folgore d'Inferno, Totila Rè de' Gothi, un'ostinato assedio; a soffrire una crudel penuria, e rabbiosa fame; ad esporre al nemico ferro, per difesa della Patria il petto ignudo; & a spandere per lo inviolabile mantenimento della Santa Fede da tutte le vene il sangue, animosi li rese, e costanti. Oh forza d'un'erudito, e facondo Dicitore! e quanto sei potente? ond'hebbe molta ragione d'esclamare il Maestro de' Latini Oratori: *Quid tam potens, tamque magnificum, quàm populi motus, judicum religiones, senatus gravitatem, unius oratione converti?*

Cic. lib. 1. de Orat.

Sò bene, che non poco fù perciò commendato Demostene, perche col suo dire, così del volere di tutta la Grecia potè insi-

Ex Theat. Vitæ Hum. V. Eloquentia.

insignorirsi, ch'ella ad ogni di lui menomo accento, con ugual prontezza, così la pace, come le battaglie intraprese; vibrò, e depose il ferro; contrasse co' Principi alianze, e le disciolse; e per fino a gli Atheniesi (quantunque poco dianzi appresso Amfipoli da Filippo Macedone sbaragliati, e sconfitti) ed a' Tebani (ancorche per la irreparabile rotta de' popoli Focei, dall'arme Greche sbandati, non poco atterriti) egli solo persuader potè, che contro il vittorioso Aggressore, già di guerreggiare stanco, e di pace voglioso, impugnare di nuovo l'arme si spignessero, di morire risoluti. Ma non men degna maraviglia parmi, che fosse il vedere, o Perugia, quel tuo Ercolano, che con torrenti della sua Evangelica dottrina, non una, ma mille, e mille volte nel tuo seno spenta del tutto havea de' privati sdegni la fiamma, acchetati gli odii, estinti i livori, sedate le fazioni, e stabilita la concordia; colla stessa affluenza di facondia doppoi nel fervoroso desiderio della commune difesa, in guisa riaccenderti il cuore, che (dalle rovine dell'altre convicine Città, dal Tiranno prese, saccheggiate, smantellate, arse, e disfatte, punto non isbigottita) per fronteggiare con sì fiero, e poderoso nemico, e per reprimerne la soverchia baldanza, e per proprio riparo farne, se d'uopo fosse, le meritate vendette, risvegliar ben tosto in te dovessi il natio, e guerriero spirito, e risolutamente ripigliare (per maneggiarlo colla solita bravura) il brando.

Sò parimente, che non poco ammirato fù del Pastorello Davidde il coraggio, all'hor che, se ben di prima lanugine appena vestito il mento, inerme, & al duellare inesperto, con tutto ciò, per esimere da dura schiavitù (che colla imminente sconfitta sovrastavagli) il suo popolo, non d'altr'arme, che d'una frombola, e poche scaglie proveduto, e nel solo sovrano ajuto confidato; s'eshibì contro quell'agguerrito Colosso del Filisteo Golia, unico terrore delle Israelitiche Falangi, sortire in campo, ed esporre a ripentaglio, anzi a manifesto rischio di morte la vita. Ma molto più degna di stupore ap- 1. Reg. 17.

parisce del nostro Ercolano l' Eroica intrepidezza: mentre con inalterabile ciglio deridendo di quel Barbaro l'orridissimo cesso, beffandosi, dico, dell' impeto di quel tremendissimo assalitore (dalla cui indomabile ferocia, per ischermirsi, fiacca riuscendo eziandio la Romana potenza, a mirar ella pur fù costretta per mano di quel sacrilego, nel proprio sangue sommerse, e nelle proprie ceneri le sue antiche glorie sepolte) innanimisce, ed arma alla battaglia il suo popolo, nè teme in se solo, come unico scopo, concitarsi di quell' incarnato Demonio il furore, e per salvezza del suo gregge, a quell' abbramato Lupo, e Cerbero d' Inferno far testa, e con ogni maggior resistenza opporsi. Anzi che di santo zelo armato, indossato della Giustizia l' usbergo, imbracciato dell' Equità il diamantino scudo, & impugnata d' un giusto Sdegno la lancia (come del Giusto predisse per bocca del Savio lo Spirito Santo: *Accipiet armaturam zelus illius, induet pro torace justitiam, sumet scutum inexpugnabile æquitatem*:) uscito più
5. d' una fiata sarebbe egli solo soletto (se con amorosa violenza vietato non glie lo havesse il popolo) ad incontrare arditamente il nemico per rimproverarlo di tanta empietà. E forse, forse, non men del Gran Leone con Attila Rè de gli Vngheri, colla Pontificia Maestà, e colla dotta eloquenza intimorito egli pure havrebbe Totila; e quando nò, volentieri per sottrarne il suo popolo, all' ira, ed al ferro di quell' imbestialito Guerriero, in volonterosa vittima, ed holocausto si sarebbe offerto. E ben' anche, colla sola sofferenza del popolo (dalle sue continove esortazioni accalorata) di straccar de' nemici le forze, e da quell' ostinato assedio, e conseguentemente dall' hostil barbarie di preservar la Città riuscito gli sarebbe; con non minor gloria del famoso Ercole, che da que' Procceri, e rapaci Masnadieri liberò l' Italia, i quali co' i loro infami ladronecci, e tiranniche estorsioni giornalmente l' infestavano, riportatane con atterrarli in singolar tenzone intera palma. E quantunque appresso il Mondo quel detto

pre-

prevaglia: *Nec Hercules contra duos:* havrebbe nulladimeno con più degno valore questo nostro Sagro Ercole, d'infiniti guerrieri da se solo rintuzzato l'orgoglio. Riuscita, dico, sarebbe altresì alla sublime eloquenza d'Ercolano felicemente l'Impresa (non mancando egli inoltre con sue ingegnose invenzioni far credere al nemico, d'ogni vettovaglia ben proveduta la Città) ed in esso lui con singolar'eminenza quel detto del Poeta si sarebbe avverato, *Ov. Met. l. 13*

. . . . *Quid facundia posset,*
Tunc patuit; fortisque viri tulit arma disertus:

se alla fine doppo un lungo, e bravo contrasto di mesi, ò (come altri vogliono) d'anni, non sò se per castigo delle tue colpe, per infame tradimento divenuta tu non fossi della nemica empietà miserando ludibrio, in un'attimo del sangue de' tuoi Cittadini in vermigli torrenti cangiatesi le tue piazze, e le strade; e ne' Divini Tempii, e tuoi superbi edificii, rinovatisi non meno che in Roma, per commando dell'insolentito vincitore, di Troja lo spauentoso incendio, ed il lagrimoso eccidio. E forse ciò per suoi altissimi fini il Cielo dispose, a fin che doppoi per i meriti del tuo Ercolano, in breve giro d'anni più che mai gloriosa, qual Fenice dal proprio feretro risorgendo; quegli honori rivolgere in lui dovessi, che già ad Ercole per lo dianzi indegnamente dati havevi: drizzandogli, come a tuo vero Liberatore, e Riparatore, sontuosissimo Tempio, ed offerendogli incensi, e voti.

E tuttavia persisti, o Perugia, nel chiedermi: *Quis est hic?* Ercolano è questi (torno a dirti) a fin che al solo vdirne del glorioso Nome il reiterato rimbombo, ti rammenti, che il tuo Ercole egli è, che di perversa fortuna i più atroci colpi già mai temer non seppe. Laonde non ti credessi, che all'hora quando di queste tue infelici mura assoluti padroni divenuti la crudeltà, e l'orrore, fra le catene d'ignominiosa schiavitù egli mirò se stesso strettamente avvinto, per esser dato d'ordine del Tiranno (come principal cagione, che molto

prima non ti fossi resa) ad una penosa morte in preda, sbigottito punto si fosse: conciosiache della Fortuna prospera, ò avversa, come di Poetico trovato si ride, chi quanto di sinistro, ò di felice nel mondo avviene, tutto dalla sola provida mano di Dio, per suoi imperscrutabili fini promosso, sempremai riconosce, e come di segnalato favore, ugualmente del male, che del bene, ne lo ringratia, ad esempio di quel Gran Maestro di patienza Giobbe: *Si bona suscepimus de manu Domini, mala quare non sustineamus. Dominus dedit, Dominus abstulit; Sicut Domino placuit ita factum est: Sit nomen Domini benedictum.* Che se pure in così gravi emergenze tal' hora Ercolano sospira; non già per dover egli per mano di Manigoldo fra poco morire: anzi, che annojato più tosto di più soggiornare nel tormentoso Ergastolo di questa vita; per unirsi hormai al suo Signore, di neghittosa al torlo di vita accusa la morte. E se parti d'udirlo, che alle volte si lagni, & in dogliose querele prorompa; è perche come vero, ed amoroso Pastore, non hà cuore di vedere il suo grege fatto della voracità di tanti lupi penoso trastullo, ed orrendissimo pascolo, e la sua amatissima Sposa, la sua Chiesa, data in mani sacrileghe, per esser in ogni più ribalda maniera violata. Anco Alcide, passar dovendo il fiume Eveno, di se stesso non cura; anzi a scorno di que' voraginosi flutti, là dove appunto in mille tortuosi giri avviluppata, più tumida, e più rapida scorre l'onda, si getta a nuoto, nè senza farla spumar di rabbia, a forza di fiere flagellate, hor del calloso piè, ed hor delle nerborute braccia ne vuole il guado, prestamente balzando sù l'altra sponda. Ma poscia dall'infedel Centauro la cara consorte vedendo rapita, furioso si dibatte, e smania, e stride, ed urla, anzi rugge qual ferito Leone; e sgridando quel fellone, lo rampogna, lo minaccia: e scocando dall'arco un poderoso strale, lo trafigge, e colla vita fagli suo mal grado lasciar la preda, e col sangue cancellar di tanta temerità la macchia. Così per l'appunto (se lecita o Signori mi sia la somiglianza) ne'

Job. 1.

Anguil. l. 9.

ne' profondissimi gorghi di tante tribolazioni ingolfato il nostro Sagro Ercole, e colla morte alla gola, nulla si turba; anzi, per mezzo loro, sicuro all' altra vita gode d' ottenere il passo: sì perche il morire saragli, com' egli è ad ogni animo gentile, fine d' una prigione oscura; si anco perche gli è molto ben noto, che solo per il burrascoso golfo del patire, al sospirato lido della gloria si giogne. Ma doppoi mirando con mille infami oltraggi vituperata la sua dilettissima, & adorata Chiesa, nudati gli Altari, rapitene le spoglie, profanati i vasi, calpestate le Reliquie, infranti i Simulacri, lordate le Immagini, lacerate le vesti, atterrati i Tabernacoli, contaminate le Pissidi, vilipeso, e bestemmiato il Santo de' Santi, e Spelonca di ladri fatta la Casa di Dio; scordato affatto del proprio pericolo, e solo dell' altrui male affannoso, oh quanto volentieri ad esempio dello stesso Redentore, per discacciarneli, d' un flagello armerebbe la destra, & arditamente investendoli, senza verun riguardo li batterebbe! Ma perche far altro non può, frà ceppi, e ritorte imprigionato, per l' stremo duolo, piagne, singhiozza, e freme. E chi sà, ch' egli di santo Zelo divampando non iscagliasse (non men d' Elia, a' danni di quella mal' educata prole, sprezzatrice de' ministri di Dio) contro quel ribaldo vincitore Totila, e suoi seguaci, della Divina maledizione i tremendissimi dardi? Chi sà? A me così giova credere; imperoche si vide, che quell' empio, poco, ò nulla godendo dell' Italia il mal conquistato Impero; per mano del valoroso Narsete, in breve tempo disfatte (senza ne pur rimaner di tante genti un misero avvãzo) le poderose squadre; con violenta morte, e coll' eterna perdizione pagò le meritate pene. Nè trà di voi fosse chi da smoderato furore perciò concitato stimasse Ercolano; conciosiache a sovverchia passione soggiacer non può, chi colle redini della ragione hà imbrigliato il senso, ed a forza d' acerbi castighi, molto ben saputo ad ubbidir prontamente allo spirito obbligare il corpo. Che se pur furente il nostro Sagro Ercole

Ioan. 2.

cole per cotal fatto dir si potesse; ciò sarebbe, non già per virtù d'affatturata, e velenosa spoglia (come quella, che del sangue del moribondo Centauro intrisa, ignorantemente indossò Alcide) ma perche dal preziosissimo sangue sparso del suo Signore, che fisso gli stà nel cuore, tocco sù 'l vivo, nella Charità infiammarsi, e struggersi sente: e dell'honore della sua Chiesa ragionevolmente geloso, e giustamente zelante, di vederla schernita, e stuprata, non può soffrire. Laonde s'egli pure per amor di lei spasimando, dallo spirito di Dio traportato (non men che 'l forte Sansone, all'hor che: *Insiluit*
Iudic. 15 *spiritus Domini in eum:* più Filistei col suo morire uccidendo, che non uccise vivendo) segnalar havesse voluto con gloriosi fini di sua vita l'estremo periodo, rendendo tutti que' sacrileghi Pagani, col maledirli, dell'Ira divina giusto bersaglio; non effetto di vendetta, ma ben supplicio converrebbe dirsi a' profanatori del Tempio di Dio ragionevolmente dovvto, giusto l'Oracolo dello Spirito Santo per bocca del
Tob. 13. vecchio Tobia: *Maledicti erunt omnes, qui contempserint te, & condemnati erunt omnes, qui blasphemaverint te.*

Se dunque solo dell'altrui male sommamente afflitto, e del proprio molto lieto, nè pur teme la morte il nostro Eroe, anzi di morire gravosa gli rassembra ogni poca dimora; non fia perciò, o Perugia, che da tanta intrepidezza istupidita, tu mi richiegga: *Quis est hic?* Imperciochè se io di bel nuovo ti ridico, ch'egli è Ercolano; senza che più m'inoltri, da te medesima conchiuderai, che quell'Ercole Sagro è questi, che non a' consigli de' favolosi Oracoli (come del profano sognarono i Gentili) mà ben sì alle disposizioni del vero, ed eterno Signore in tutto rassegnato, trà vive fiamme di Charità in odoroso holocausto, ed in oltre, mediante il ferro del Carnefice, decollato, in preziosa Vittima per le colpe del suo popolo, più che di buon animo, Sacerdote, ed Ostia offre se stesso. Che se quegli sù d'un alta catasta a bello studio composta, del proprio feretro, e funerale fù Ingegniere, ed

arte-

artefice; a questo un'eminente posto sù le tue mura, Teatro di morte destinatogli, serve di sontuoso Catafalco, e trionfal Piramide. Se quegli della Clava (che non mai depose, e colla quale fe' de' Mostri continuo scempio) come di vittoriosa Bandiera si fe' origliere; questi sù la Croce di Christo (che sempre mai al petto si strinse, e per cui virtù atterrì, ed atterrò d'Averno le più spaventose Furie, ed operò alla giornata cento, e mille portentosi miracoli) come sù d'un Arma fatata, e sua cara, & indivisa compagna, piegando il capo per essergli tronco, depositа con sentimenti di singolar tenerezza gli ultimi baci. Se quegli della pelle tratta dallo sbranato Leone, con cui in ogni tempo ammantò la propria nudità, si formò la coltrice; questi, che generoso Leone potea ben dirsi, giusta il Profetico detto: *Rugitus ejus, ut Leonis; frendet, & tenebit prædam, & non erit qui eruat* (mentre della conquistata preda della Santa Fede, col ruggito della sua Evangelica Predicazione, costante Mantenitore, prima volle fra' tormenti morire, che rapita gli fosse) sù d'una striscia della propria pelle, che per commando del barbaro Vincitore, dal capo per fino al piede, dal suo innocentissimo Corpo a viva forza svelta gli venne, meglio, che sù d'una coltre Reale, di porpora, e d'oro, e di gemme intessuta, è steso esangue. Se quegli da' stolti Gentili creduto fù da Giove trasferito in Cielo, e frà le stelle aggregato; lo Spirito di questo dal vero Regnante del Cielo, e della Terra, da questa Valle di miserie fù sollevato all'Empireo; e quivi, come cosa più vile, calpestando le stelle, d'aureola immortale coronato, fra que' Semidei in quella beatissima Patria per tutta l'eternità regnerà felicissimo. *Is. 5.*

E quì (ma ohimè! che tardi me n'avveggo) al confronto del tuo merito impareggiabile, troppo scarsa, e di lunga mano per tua gloria indegna io ravviso, o Grand'Ercolano, d'Ercole l'intrapresa Allegoria: per lo che in vece di lodarti, forse che non poco t'offesi. Egli come Pagano, del cono-

 scimento

scimento del vero Dio fù privo, e però di mille vitii ripieno, anzi de' Numi da lui medesimo adorati, empio Spergiuro si diede a conoscere: Tu frà gli ottimi Cattolici Santissimo, e d' ogni virtù adorno, nell'adorare l'Eterno Signore sempre mai riverente, e nel propagare col tuo Appostolico ministero, e nel mantenere col sangue la tua Fede illibata, fervoroso, e costante. Egli ben sì (se di credenza degne fossero le poetiche menzogne) con lo strepitoso suono d'un Cembalo di bronzo, dal Lago d'Arcadia fugò gli uccelli Stinfalidi; colla forza della sua nerboruta destra purgò le stalle Augee, sopra di loro rivolgendo d'un gran fiume il corso; imbrigliò de' sfrenati, ed indomabili Corsieri del barbaro Diomede il temuto furore; incatenò il tremendo Cinghiale Erimanteo; debellò col suo agguerrito ferro le valorose Amazoni, del manto Reale spogliata la lor Reina; abbattè della Tessaglia gli spaventosi Centauri; vccise l'Ispano, e triforme Gerione; superò col fuoco il Setticolle mostro di Lerna; trasse dall' Inferno, e seco in catene condusse il Cerbero Trifauce; ed atterrato il gran Leon di Nemea, colla di lui irsuta spoglia s'ammantò il calloso dorso. Ma, oh fiacco, oh vile! mentre delle sue smoderate passioni non isfuggì la vergognosa tirannide, fatto loro ignominioso ludibrio; anzi dalla loro vehemenza traportato in furioso delirio, stolto micidiale di se stesso divenne. Tu (dirò ben sì, senza che io m'apparti dal vero) colla Evangelica voce, dall'anime de' tuoi popoli fugasti i Grifi orribili de' vitii; dalle lordure del Gentilesmo, coll'onde battesimali purgasti i loro sordidi cuori: frenasti bravamente i loro più sregolati affetti: a forza d'inedia, e di flagelli soggiogasti, ed in catene a piè della ragione trahesti il Senso: alle Leggi di Christo sottomettesti i tuoi, e gli altrui ribelli voleri: giornalmente atterrasti delle colpe cento, e mille spaventevoli Mostri; e per fino della propria pelle spogliato, riportasti di quel tremendo Leone, che col suo ruggito riempie d'orrore gli antri più profondi d'Aver-

d'Averno, e mai sempre avido dell'anime nostre: *Circuit, quaerens quem devoret*: Anzi della stessa Morte, segnalato, e compito Trionfo. Che se pure alla violenza dell'altrui empietà, morendo, cedè il corpo, invitto mai sempre, mal grado della morte, e dell' Inferno, per lo conquisto dell'eterno Regno conservossi lo spirito. Egli (ma che prò?) per altrui favoleggiamento, col suo velocissimo corso giunse la Cerva colle corna d'oro, che poi dal capo a viva forza le trasse, e varcati spaziosissimi mari pervenne a gli Horti Hesperidi, & ad onta del vigilante Drago, per degno Suggello delle sue prodezze, ne svelse una fronda d'oro; ma poscia tra le vampe d'un alto rogo pazzamente lasciando incenerito il corpo, a'caliginosi incendii dell' Abisso fè piombar l'anima sua eternamente dannata. Tu, come vilissima feccia sprezzando tutto l'oro del mondo, per conseguire l'immortalità, la morte di buon cuore incontrasti; e di questa vita tempestosa travalicando arditamente il pericoloso golfo, per rinovar qual Fenice con dolce morire più vigorosa la vita, frà gli ardori della Carità godesti mille volte consumarti: tanto che finalmente a que'sourani Giardini collo spirito felicemente sorvolando, vi ricevesti la palma, da'tuoi nobilissimi sudori abbondevolmente inaffiata, e di eterni allori, e d'immarcescibili fiori le meritate corone. Di che chiaro argomento fù nel disotterrarsi, doppo scorsi quaranta giorni, il tuo Santo Corpo, il ritrovarlo appresso d'un fetente, e verminoso cadavero (che anche a dispetto della morte, con istupor della Natura ritornasti in vita) totalmente incorrotto, e fragranza di Paradiso spirante: ed in guisa il capo, già tronco riunito al busto, e così al dorso, di dove stracciata ne fù, congionta la pelle, come se non mai ferita veruna offeso t'havesse. Nè era dovere, che di nemica piaga menoma cicatrice nelle tue innocentissime carni restasse, per cui d'haverti col ferro tolta la vita quell'indegno Trionfatore, ò la Morte gloriar si potesse; mentre non men dell' uno, che dell'altro Tu

1. Petr. 5.

con invitta costanza così bravamente trionfato havevi.

Errai dunque, e di lunga mano, col paragonarti ad Ercole, o Grand'Ercolano; e perciò

Prisca fides taceat: Qui duxit ab Hercule nomen,
Illius Victor, non Imitator adest:

con ragione in tua lode cantò divoto Spirito: ed un'altro, con non men grazioso plettro:

Alcide il favoloso
Perche già i Mostri estinse,
Restando ei vivo, vinse.
Ercole il Glorioso
Contro il Goto infedele,
Più che serpe crudele;
Spargendo il sangue pio,
Vinse, perche morio.
Glorioso Guerriero
Se la spoglia perdesti,
La battaglia vincesti;
E lieto gisti al trionfante Impero.
Oh spettacolo altero!
Chi spogliò l' inimico
La Vittoria perdeo;
E chi perdè la spoglia, erse il Trofeo.

Tu dunque il mio fallo, per tua pietà condona, di cui unico motivo fù il divoto desiderio d'oscurare, per quanto io potessi, co' tuoi nobilissimi splendori, di quel forte Campione le decantate Imprese; a finche, come della Poesia capricciosi trovati riconoscendole il Mondo; in te solo, come in Ercole Sagro, centuplicati que' vanti, ed honori hormai rivolga, che a colui contr'ogni dovere furono attribuiti.

Sì, sì, o Sagro Eroe, o Santissimo Pastore, o Gloriosissimo Martire, o Sontuosissimo Fregio della Benedettina Religione, e dell'una, e dell'altra Chiesa, Militante, e Trionfante! Questa Augusta Città, da Te con tanta Pastorale vigilanza

gilanza, e caritevole premura lungo tempo governata, valorosamente difesa, e col tuo proprio Sangue illustrata, anzi consegrata; per suo degno Ercole, principale Tutelare, e celeste Campione, Difensore, ed inespugnabile Presidio ti riconosce, t'acclama, ti riverisce, e prostrata humilmente t'adora. Tuo peso sia dunque l'esserle in ogni tempo, da ogni barbara, e nemica potenza fido riparo. Tu qualunque hostile insulto, e bellicoso assalto, da queste mura, che del tuo Sangue inzuppasti, lungi mai sempre mantieni. Tu chiunque d'infestarla, ò danneggiarla dissegni, gloriosamente atterra; facendo loro del pesante braccio della tua validissima Protezione, sperimentare i tremendissimi colpi, nella stessa guisa, con cui già dalla Tirannide di Totila, e suoi schierati eserciti la rendesti, col loro disfaccimento, in breve tempo salvata. Tu, inverso di lei, Ercole sia di generosa beneficenza, a prò della medesima miracolosi prodigii giornalmente operando. E già che del tuo medesimo Corpo, in pegno di sviscerato affetto, le facesti dono molto più riguardevole, che l'arco, e le quadrella, che al suo caro Filotete, prima di morire, donò il forte Alcide; sia per lei così prezioso legato un'Arco, & un Dardo amoroso, per sovente ferirle di vera Carità il cuore, e contro i suoi nemici Strumento, e Strale guerriero, per saettarli, e trafiggerli a morte. E se (non come d'Ercole chimerizzò il pazzo Gentilesmo, che in Cielo capricciosamente a canto alla Libra riposelo, colla sinistra abbrancato tenendo il Leone, e colla destra sostenendo la poderosa Mazza, e col piè premendo il Drago; ma come piamente potiamo persuaderci) vicino a quella tremenda bilancia della Divina Astrea, in cui dovrà ogniun di noi pur troppo venire appeso, glorioso siedi, per darle a tuo piacere il tratto: Chi de' tuoi divoti temerà d'udirsi riprovato, come quell'infelice: *Appensus es in statera, & inventus es minus habens*? Dan. 5. 27. Se tu quel tremendo Leone tieni a freno, che mai sempre rugghiando: *Circuit, quaerens quem devoret*; chi sia che ne paventi l'orrido ceffo? 1. Petr. 5

cesso? Se tu colla Clava del tuo sospirato, ed auttorevole Patrocinio ci farai benigno schermo, qual Mondana potenza già mai aspirar potrà a' nostri danni? Se tu dell' Infernal Dragone, con imperioso piede schiacci il superbo, e minaccioso capo, chi da' suoi velenosi, e temuti morsi non vivrà totalmente sicuro? E se Dio de' tesori, e d'ogni ricchezza Ercole fù scioccamente creduto (che però quel detto ne nacque: *Dives amico Hercule*; spiegò il Poeta Lirico: *Ideò, quia thesauris praeest*) essendo tu, o Ercole Sagro, di quelle sovrane, ed incomparabili dovitie il Tesoriere (imperoche tanto honore l'eminenza del tuo merito appunto richiede) come non isperaremo noi, tuoi parzialissimi servi, per tuo mezzo ricavarne con piena mano le gratie? Degnati dunque (con ogni maggiore ardenza ti supplichiamo, o Sovrano Eroe) dentro quelle stellate Sfere, ove co' chiarori della tua gloria a maraviglia lampeggi, condurre questo tuo divotissimo popolo, e me pure, che sotto lo stesso Trionfale Stendardo del Gran Padre Benedetto, avvengache indegnamente, vivo arrolato, a goder quell' Eterno Regno, che con tanto spargimento di sangue gloriosamente conquistasti; acciochè, si come quì in terra con singolare ossequio non lasciamo d' unitamente riverirti, tutti colà sù parimente siamo della tua contentezza partecipi. Amen.

Ex Thes. L. Latina.
Hor. l. 2. sat. 6.





APPEN-

APPENDICE A CHI HA' LETTO.

Questo S. Ercolano, viene parimente annoverato frà Santi Canonici Lateranensi, e tale lo fà il Giacobilli nelle Vite de' Santi Perugini; e come di loro Santo, ne celebrano detti MM. RR. Padri annualmente l'officio. Perloche io non intendo d'impugnare, intorno a questo, i probabili sentimenti d'una Religione così nobile, e così da me singolarmente riverita. Solo hò preteso di portare ad honore del mio Gran Patriarca Benedetto quel tanto, che di questo Santo Glorioso ne sentono il Trithemio, il Bucellini, nel suo Menologio Benedettino, e gli Autori in quello citati. Voglia Iddio, che si come ogni una di queste Religioni così antiche, ed insigni, gareggia in pretenderlo per suo; così ciascheduna goda di un tanto Servo di Dio, e glorioso Martire la stimatissima Protezione.



L'ETNA

L' E T N A
FIORITO, NEVOSO, E FIAMMANTE.
DISCORSO XV.
PER S. FRANCESCA ROMANA

Nix autem, & glacies sustinebant vim ignis, & non tabescebant. Sap. 16.



V' le Trinacrie sponde, ove Bromio, e Cerere, a gara di Pomona, e di Flora, non men che in proprio soglio, spiegano de' loro più doviziosi arredi, a prò de' mortali, superbo il manto; sorge quel Gran Portento di Natura, il Mongibello. Che, qual mostruosa Genitrice, con disusata fecondità, gravide mai sempre portando di fuoco le viscere, con orribili fragori, quasi con addolorate strida, ad un tratto lo partorisce, ed impennategli l'ale, volante lo tramanda al Cielo; e come se in nuovo feto si permutasse la prole, e fiamme dà in luce, e di nuove fiamme, più che prima ingombrato, ritiene il seno. Che, qual vorace Parasito, per lungo girar di tanti secoli non mai d'ingojar satollo, con ispalancate fauci, a nuovo alimento giorno, e notte sospiroso anela; mentre per la troppa ripienezza, non senza propalarne con ispaventevoli fremiti il duolo, a rigurgitar è costretto indigesti incendii. Che qual feroce Toro, hor

hor di folto, e nero fumo l'altera cervice frà le nubi sporgendo, con tetro ceffo minaccia, ed a singolar tenzone sfida, vince, ed offusca il più lucido giorno: hor colle corna di fiamme ardito affronta la notte, che di vergognoso rossore sfavillando, suo malgrado in fuga si volge: ed hor con implacabili muggiti intimando la battaglia alle Stelle fà, che per lo terrore si scuota Sicania, e spumante, e cruccioso ondeggi Netunno. Che qual torreggiante Ciclope, ò bracciuto Briareo (già che del figlio di Briareo per l'appunto egli porta il Nome) fabbricatasi in quella cupa, ed affumicata Fucina, come in Reggia di Vulcano l'arme opportune, co' globi di vampe assalta il Cielo, ed impugnando gli scogli, à cento, à mille contro le Sfere infuriato gli avventa. Quindi cantò l'Eroico fra' Latini Poeti:

Vidimus undantem ruptis fornacibus Ætnam,
Flammarumque globos, liquefactaque volvere saxa.

(ed altrove) Æneid. 3.

Ipse, sed horrificis juxta tonat Ætna ruinis,
Interdumque atram prorumpit ad æthera nubem
Turbine fumantem piceo, & candente favilla,
Attollitque globos flammarum, & sidera lambit.

Che finalmente qual portentosa Chimera, e della Maraviglia mostruosissimo parto, multiplicità di sostanze, quantunque nemiche, in se solo raggruppando, e ne' suoi confini con leggi di pace guerriera, e di guerra pacifica cortesemente accogliendo; e di voracissime fiamme imbarazzato dimostra il grembo, e di candida, e gelida neve coronasi il crine, e d'erbe, e di fiori ammantasi il dorso: in guisa però, che nè i fiori, ò l'erbe somministrano pascolo alle fiamme; nè dalle fiamme viene dileguata la neve; nè la neve congela l'erbe, ò inaridisce i fiori, ò danneggia la fiamma. Così cantò quell'altro:

Scit nivibus servare fidem, fumoque fideli
Lambit contiguas innoxia flamma pruinas. Claud. L. 1. de Rapt. Proserp.

Di così nobili, e rare prerogative vadane pure, N., l'Etna fastoso. Spieghi egli pure nel Gran Teatro del Mondo, per obbligare allo stupore anche gli occhi più brillanti del Cielo, e di FIORI, e di NEVE, e di FVOCO, triplice, e sontuosissima Scena, e col porgere alle humane pupille oggetti di sempre nuovi prodigii, riscuota dalle lingue de' mortali, d'altissimi Encomii tributo Reale. Ma però a' suoi più celebri vanti, come il più di tutti segnalato, hoggi questo ascriva, che nelle sue più degne maraviglie gli eccelsi, ed impareggiabili meriti di FRANCESCA la Santa, la Romana, l'Olivetana, siano divisati. Etna invero maraviglioso Francesca, del fuoco dell'amor di Dio Fornace mai sempre ardente, e tuttavia del medesimo ogni hor più feconda. Che di quello tanto più avida, quanto più ridondante, con pietose querele seco stessa giorno, e notte lagnavasi, di non mai tramandar dal suo cuore, di celeste carità ben purgati affetti. Che co' chiarori delle proprie, ed illustri Virtù, scompigliati gli orrori delle colpe, a' più folgoranti lumi della gratia si rese ammirabile, fugato, anzi vergognosamente sconfitto il Principe delle tenebre. Che Gigantessa nel merito, quantunque per l'età tenerella bambina, colle ingegnose macchine delle sue alte, ed Eroiche operazioni, mosse battaglia al Cielo, e co' strali di puro amore dandogli vigoroso assalto, felicemente riportonne glorioso trionfo. Etna finalmente stupendissimo Francesca, in cui non solo con nemica amistade, e concorde discordia, intatte col FVOCO soggiornano le NEVI (come per istrano Portento di Natura ammirò il Savio, all'hor che disse: *Nix autem, & glacies sustinebant vim ignis, & non tabescebant)* ma con istupore del Cielo, per opera della Gratia, col FVOCO, e colle NEVI, parimente collegati s' ammirano i FIORI. Che però ella, quantunque cinta di NEVE, e vibrante FVOCO, altrettanto inghirlandata di
Cant. 2. FIORI, può dir con colei: *Et Flores apparuerunt in terra no-*
Ibid. *stra. Vineaque florentes dederunt odorem suum.* FIORI di no-

nobilis-

bilissime Virtù, delle quali, nello stato Virginale pomposamente adorna comparve. NEVE, per la mortificazione, e macerazione de' sensi, che da lei nello stato Conjugale, fù con severissime leggi sempre mai pratticata. FVOCO, per l'ardentissimo Amore in Dio, di cui nella Vedovanza sommamente s'accese. Così fossemi pur lecito, qual'altro Mosè, da divota curiosità istigato, inoltrare anche scalzo per maggior venerazione il piede, ed ammirare agiatamente così degno Portento; e senza paventare di rimanerne dal soverchio splendore abbacinato, in queste miracolose fiamme fissarmi, di cui, senza consumarsi, Francesca divampa. Così potessi pur'io ne' fioriti sentieri delle sue rare eccellenze ardito avvanzarmi, senza smarrirne per la troppa fragranza la traccia, e senza divenirne estatico (a guisa di Veltro, per le infiorate piaggie dell'Etna, dalla copia, e varietà de gli odori istolidito) riportarne di pellegrini pensieri la sospirata preda. Così havessi pur'io in sorte, qual'altro Elia, con Angelico cibo ristorato, di poggiare in quella guisa, e con quella franchezza, ch'egli salì l'Orebbo, di questo nuovo Mongibello la smisurata altezza; sì come spererei di coglierne senza offesa le NEVI, di contemplarne senza oltraggio le FIAMME, e di rapirne senza nota di temerità i FIORI, per idearvi, o miei riveriti Vditori, in queste trè Prerogative, FIORI, NEVE, e FVOCO, sotto l'Allegoria d'ETNA, le glorie di Francesca. Pure, già che a favellarne, il debito non tanto della sua, e mia Religione, quanto della particolar riverenza m'astrigne; mentre voi coll'ale di spedita intelligenza, già sorvolate di così erto, e vasto Monte l'alte pendici, io alle falde tra' suo' fragrantissimi FIORI, per dar loro un' occhiata farò breve dimora, per far doppoi alle NEVI, ed indi alle FIAMME, con ugual prontezza il bramato tragitto.

Exod. 2.

Arist. de admir. audition.

3. Reg. 19.

Ma non presumo io già questa mane, o Gran Francesca, Maestra delle Vergini, Specchio delle Conjugate, Norma

delle Vedove, Trofeo del Campidoglio, Miracolo del Tebro, e pomposissimo Fregio della mia Olivetana Famiglia, coll'altezza d'un eloquente, ed erudito Panegirico uggua-gliare l'eminenza delle vostre sublimi, ed impareggiabili Imprese; conciosiache qual troppo ardimentoso Empedocle, prima col rimanere incenerito, pagherei della soverchia baldanza il fio, che alla sommità di Voi, mistico Etna, giugner potessi. Penso bensì da lungi più tosto ammirarne il merito, e colla oscurità del mio stile, far che 'l sovrano chiarore de' vostri folgoranti pregi maggiormente spicchi; già che anco dell'Etna si dice, che *In Tenebris lucet*: ò come altri: *In Tenebris clariùs*.

... symb.

E quì dal bel primo ingresso ne' fioriti viali di questo nuovo Mongibello, ben m'avveggo, o Signori, che havendo Francesca in breve giro d'anni della sua pueritia, epilogate in se sola tutte quelle virtù, che per lungo ruotar d'etadi ne gli altri Santi spargesse la Gratia; in quella commune doglianza proromper dovrei, che la dovitia dell'opere gloriose impoverisca gl'ingegni. Ma sovvenendomi del famoso Stagirita l'insegnamento, che nel celebrarsi d'alcuno qualificato Soggetto le doti, alle più segnalate convenga applicarsi, in cui come nell'Oro, e nel Sole, la bellezza, e la stima dell'altre inferiori contenute s'ammirino, svellerò da così spazioso, ed ameno Giardino pochi Fiori, e Frutti; e questi a somiglianza del grappolo d'uva; da gli Esploratori della Terra di Promissione arrecato, per argomento a voi servirà della somma Fecondità delle Virtù di Francesca; al certo nientemeno dello stesso Mongibello ferace, che in qualche luogo della sua seconda Regione, rende più di cento per uno.

E nella di lei Purità, come in un candidissimo Giglio, fissando io della mente l'occhio, maraviglie non ordinarie io scorgo in Francesca, tutte ben degne, che con sopraciglio inarcato (per dover voi pure, o nobilissime Fanciulle, colla imitazione a gran passi seguirle) incessantemente s'ammirino.

Imper-

Imperoche del Virginal candore così ella visse gelosa, che nè pure dal proprio Padre, non che da mano straniera (tutto-che in fasce bambina lattante) comportò d'esser tocca nel viso; tanto meno poi al di lui cospetto, ò d'altri svelata, ignuda: altrimenti un torrente di lagrime scatenando da gli occhi, rendeasi implacabile, nè a quelle prima frenava il corso, che ricoperta venisse. Forse, perche colla eminenza del merito, superando ella di lunga mano l'etade, un'Etna d'amore inverso il suo Divino, & adorato Sposo volle darsi a divedere; mentre anco l'Etna, da un'amante tolto per Impresa, con aggiognervi un Fiume, che dal di lui seno traboccchevole, e spumante sgorgava, fù animato col Motto: *Sum Nilus, & Ætna:* quasi ella parimente dicesse:

Sum Nilus, sumque Ætna simul: restinguite flammam
O lacrymæ; lacrymas ebibe flamma meas: *Navar. in Aquis Nupt. n. 158.*

In ciò tanto più della pentita Maddalena lodevole, che col suo contrito pianto inaffiando dell'Humanato Signore le piante, fù dal medesimo, come animato Mongibello d'amore, con sublime Elogio commendata: *Quoniam dilexit multum*: quanto più della stessa Maddalena, innocente, casta, e pura. O forse, perche se Mongibello, non lungi dalle fiamme scaturisce uno Stagno, ne' tempi estivi, e nell'hore più cuocenti, d'acque freddissime; e come se d'esca servissero al fuoco, esso più, che mai vigoroso divampa: così Francesca pargoletta, ne' rigagnoli cadenti delle sue lagrime, come in vere Sorgive della Gratia, d'amor Divino più, che mai fiammeggiasse, e quanto più nel senso assiderata, tanto più di zelo della sua Virginale pudicitia le ardesse il cuore, stante l'insegnamento del Gran Dottore Africano: *Ubi fuerint lacrymæ, ibi spiritualis ignis accenditur, qui secreta mentis illuminat*. *Aug. de salut. document.* Che però di lei, non men, che di Samuello piagnente le sciagure di Saulle, dir potrebbesi con Bernardo: *Lugebat, & ad Ignem Charitatis liquefacta intus, pietatis adeps foras emanabat per oculos: erumpebant enim lacrymæ de pin-* *Bern. ser. 11. in Cant.*

guedine cordis, Gratiæ proditrices. O forse, perche ad esempio del celeste Giardiniere (che nel piantare dal bel principio del Mondo quell'Horto di delitie, volle, che un cristallino ruscello da picciola foce zampillando, per ogni lato lo scorresse, e sempre mai verzicante lo conservasse) ella pure, che al suo sovrano Sposo un Giardino d'ogni virtù fioritissimo, per potervisi deliziare, nel suo cuore approntava, col fonte delle sue lagrime volle ben tosto nata, studiosamente irrigarlo; accioche sempre più bello, e più fragrante fattosi il Giglio della sua Purità virginale, quel più innamorasse le pupille di quel Gran Principe del Cielo, *Qui pascitur inter Lilia, Septus choreis Virginum*: essendoche per dottrina di Paschasio: *Virgines verè sunt Flores Ecclesiæ, & Lilia Paradisi*: Al che altresì, oh, come graziosamente allude il detto del nostro S. Porporato Dottore Pier Damiano! *Debemus in agro cordis nostri virentia Virtutum germina, quasi propaginando companere, & hæc frequenti imbrium inundatione rigare*. O forse, perche se d'intorno le fiorite sponde di Edessa, il canto, ò il suono fù di tanta virtù, che l'acque prorompendo a danzare, dall'arenoso letto, sù di cui chete, ed immobili dianzi giacevano, ben tosto gajose saltellando, dalle rive traboccavano, e con piè d'argento d'ogn'intorno scorrendo, innacquavano i convicini germogli; così Francesca, al suono de' suoi addolorati vagiti, aprisse alla corrente delle sue lagrime libero il varco, per dilettare, ed invigorir con quelle il suo cuore, ed abbellirlo d'ogni fiore di virtù: conciosiache per insegnamento del Mellifluo: *Hortus irriguus est anima Iusti*: e di Gregorio il Magno: *Qui enim sunt Horti Sponsi nisi corda Sanctorum?* Quasi che colla Sposa de' Cantici ella pure pregando lo Sposo ad assisterle coll'aura favorevole della sua gratia, per formare quel così grazioso nembo, dicesse: *Surge Aquilo, & perfla Auster, & riga hortum meum, & fluant aromata illius*: Spiega lo stesso S. Pontefice: *Austro flante, idest Spiritu Sancto se infundente, odores virtutum emittunt*,

In Hym. Vir.

Pasc. in Ps. 44

PP.

Bern. in Cant.

Greg. in Mor.

Cant. 4.

Greg. vbi sup.

tunt, ut ubique sanctus Hortus floreat, & post flores, fructus redolentes, & reficientes producat. O forse, perche se dal rugiadoso pianto dell'Alba ingiojellati ridono, e di vaga beltà s'arricchiscono i fiori, così il Giglio della purità di Francesca bambina, sul bel mattino di sua vita con lagrime spruzzolato, pregio maggiore ne ricavasse; ed ogni altro rampollo di Virtù, dal suo tenero pianto, come da viva Sorgente, che impetuosa sgorga dal Libano, successivo avvanzamento ne ricevesse, giusto il Sagro detto: *Fons hortorum, Puteus aquarum* Cant. 4.
viventium, quæ fluunt impetu de Libano. O forse, perche con l'acqua delle sue lagrime, ad ogni scintilla d'impuro ardore, che in altri svegliar potesse il comparir' ella, quantunque fanciullina, a gli altrui sguardi svestita, saggiamente volle opporsi: come se addottrinata da Ambrogio sapesse, che *Bonus* Am l. 2
regendæ castitatis pudor est comes: e, che *Ipso aspectu, Virginita-* Id
tis violatur sanctitas: E se quella Vergine Greca, Ippone, Va l. 6
de' Corsari preda divenuta, temendo d'affronto alla sua beltà, e pudicitia, ne' marini vortici con rara intrepidezza (qual Perla, del proprio candor gelosa) capovolto gettossi, schernendo chi per rapirla, stesa havea di già la sacrilega mano; così ella in un Mare d'amarissimo, e tempestoso pianto volle anzi attuffarsi, che con sereno ciglio i vezzi paterni secondando, soffrire nell'altrui seno, d'impuro fuoco, menomo calore. Anzi, che la stessa morte con serena fronte incontrata havrebbe, prima che coll'esser mirata, anche in quella tenera età, ignuda, macchiare d'un picciolissimo neo di colpa il suo candor puerile, a guisa d'Armellino: *Potiùs mori, quàm fœdari:* Per lo che di lei con più verità, che di Catone dir si potesse, che nata ella fosse dalla stessa Continenza, ò che dal- Id. l. 4. cap.
le medesime viscere, ambedue ad un tempo gemelle, uscissero alla luce. O' forse, perche se l'Etna, quasi che la Terra sdegnando, col capo s'erge al Cielo, nel mare attuffando i piedi; così Francesca in un pelago di pianto volle di tutte le sue eminenti virtù gettar le prime radici; non tanto per germogliare Verum.

gliare indi in poi di meriti più feconda, quanto per meglio incamminarsi all'Empireo, per l'erto sentiero della Religiosa perfezione.

Dal che, per giusta conseguenza, è pur forza dedurre, che se le fiamme apparite nel nascimento di Cesare, a cignergli il capo, presagirono lo splendore dell' Imperial diadema, di cui egli adulto coronarsi dovea: Se le Stelle, che d'intorno

r. al folgorante Pianeta si videro, nell' Ingresso in Roma d'Augusto, ancor giovinetto, gli prenunziarono, doppo il Padre,

ibid. l'Imperio: Se le Formiche, nella bocca del fanciullo Mida dormiente accorse, e nel tragittarvi il grano affaccendare, delle molte ricchezze, che egli adunar dovea, maraviglioso pronostico dieronsi a divedere: Se l'Api, che sù le labbra di Platone, e d'Ambrogio, tuttavia pargoletti, fabbricarono favi di miele, furon della lor soave, e singolar eloquenza pegno sicuro: Se i favolosi Serpenti, dal glorioso Sostentatore della soma d' Atlante, mentre ancor era in fasce, superati, ed uccisi, dinotarono il valore, e la robustezza di quel prode Campione: Così il dirottissimo pianto di Francesca bambina, per l'accennata cagione, fosse non tanto di sua lampeggiante pudicitia chiaro preludio (stante quel detto: *Post pluvias spero solem*) quanto della ricca messe di tutte l'altre Virtù, che dal Giardino del suo cuore, così ben custodito, così bene inaffiato, era doppoi per raccorre l'Eterno Agricoltore. Que' frutti, vuolsi io dire, dolcissimi, ed altrettanto al Rè del Cielo, ed alla Gran Vergine saporosi, e graditi, quanto primaticci; cioè quel recitare giornalmente, appena dismesso il cinguettar bambinesco, con indicibile stupore di chiunque l'udiva, l'Vfficio della Immaculata Reina del Cielo: Quella ritiratezza dalle baje fanciullesche, nella stessa pueritia dimostrando sensi canuti: Quella esemplare modestia, con cui non meno in privato, che in pubblico componea se stessa, davanti gli occhi la personal presenza de gli Angioli, e dell' Eterna Maestà, sempre mai figurandosi: Quella pronta, ed esattis-

esattissima ubbidienza a' Parenti, e riverentissimo rispetto a chi che fosse, ancorche a lei inferiore: Quella vilissima estimazione di se stessa, riputandosi, ed espressamente chiamandosi la maggior Peccatrice, e la più stomacosa creatura, che già mai havesse il Mondo: Quella così assidua lettura delle più gloriose geste delle Sante Vergini; quasi con tanti acutissimi sproni se stessa sollecitando a correr più veloce nella via del Signore; nella guisa, che 'l Troseo di Milciade desto tenea Temistocle, ed il valore d'Ercole stimolava Teseo a generose gare di non inferiori prodezze: Quel così giurato abborrimento alle mondane delitie, ed innata propensione alle consolazioni dello spirito, ed all'amore del suo celeste Sposo, a forza di frequenti sospiri svegliate d'ogni hora mantenendone nel suo seno le vampe: Quella guardia così vigilante de' sensi: Quelle volonterose asprezze, e severissime mortificazioni, per ogni menomo diffettuccio commesso. Quella così ardente brama d'inviolabile purità Virginale, e di consegrarsi totalmente dentro Religioso Chiostro al Divino servitio: Quello sperimentar da se stessa di Monastica osservanza le regole più austere: E (per conchiuder hormai, ciò, che non mai si finirebbe di dire) Quelle infaticabili Orazioni, contemplazioni, e spirituali esercitii, in cui, non dirò l'hore, ma i giorni, e le notti intere, la nobile Fanciulla, nella sua cella ritiratasi, con santa prodigalità consummava.

Tali, dico, erano i fragrantissimi fiori, ed i soavissimi frutti, appena nati, e già maturi, co' quali Francesca dovizioso sempre più rendea il bel Giardino dell'anima sua, e per i quali ben potea colla Sposa de' Cantici invitarvi a ricreazione il suo Divino Amante, dicendogli: *Veniat dilectus meus in hortum suum, & comedat fructum pomorum suorum, & Lilia colligat:* Ed oh, che vago intreccio di fiori spuntar vi dovea a tutte l'hore per ogni lato! dandosi ella a divedere, hor Viola per l'humiltà, hor Giacinto per la penitenza, hor Rosa per la Carità, hor Gelsomino per la mondezza del cuore, hor Cant. 4.

Narciso per la propria cognizione, ed hor Girasole per l'amore costantissimo in Dio. Nel che applicata cotanto ella vivea, che se al pensiero tolto non havesse ogni dubbio la varietà del sesso, giurata voi l'havreste un'Assuero, il quale non a' popoli vassalli, ma ben sì al Rè de' Re' suo Signore, apprestasse in quell'Horto, con ogni spirituale munificenza, e splendidezza adorno, sontuoso Convito, forse col dir' ella pure:

Ex Theat. Vita Hum.

Hortule, fac placeas, fac hortule dulcis inemptas,
Ut fundat Domino libera mensa dapes.

Che con massime di più Religiosa Politica, che 'l superbo Tarquinio, sopramodo godesse d'andar sovente con somma accortezza troncando de' Papaveri le più orgogliose cime: cioè dal suo cuore que' più potenti, e sregolati affetti recidendo, che alla ragione ribellar si potessero, ò renderla benche poco sonnacchiosa nel servitio di Dio. Che in cotesta spirituale coltura, più che Massanissa Rè della Numidia, nel mantenimento de gli Horti, e più che Semiramide (la quale con eccesso di lusso sù le mura Babiloniche li piantò) con ogni maggior ardenza premesse; procurando, che nella parte più eminente, e più nobile dell' anima ogni più prezioso innesto di Virtù campeggiasse. Che molto più saggia di Lucio Silla, ò di Lucullo, ò di Catone Censorio (i quali sprezzate le mondane pompe, anzi da quelle pur una volta straccati, nel formare amenissimi giardini si diedero oziosi) anteponesse così santi impieghi, non solo alle grandezze di sua casa, fra le più riguardevoli di Roma, illustrissima; ma eziandio alle Porpore, a gli Scettri, alle Corone dello stesso Romano Impero, ed a qualunque immaginato tesoro, con l' Appostolo quel detto sovente ripetendo: *Omnia arbitratus sum, ut stercora, ut Christum lucrifaciam.*

Ibid.

Ibid.

Philipp. 3.

Non però credeste, o Signori, che de' miei pensieri fosse l'unico oggetto (ancorche dovessi farlo) il descrivervi il fervore, con cui ella incessantemente coltivò questo suo mistico

stico

ſtico Giardino, per accumularvi ogni maggior delitia di ſpirito; imperoche qual torrente di più fiorita eloquenza di Greco, ò Latino Demoſtene ſcorrer potrebbe i Fiori, che a' Fiori ella mai ſempre aggiunſe: come ſe nella perfezione profitto veruno non mai haveſſe fatto: come ſe nella via di Dio addietro, e non avanti, a paſſi ſmiſurati incamminata ſi foſſe? Quindi non paga di giornalmente reiterare di ſanta vita gli andati proponimenti, in altre più nobili, e pellegrine Virtù così fiſſa tenea la mira, che al Mare de' ſuoi vaſti, e generoſi penſieri perſcriver non potendoſi l'ultime mete, più che nella eſecuzione di quelli s'inoltrava, ſempre più di lei dir poteaſi *Plus, Plus Vltra:* Non già all'acquiſto di nuovi Mondi, ma bensì al poſſeſſo della perfezione, ſoſpiroſa ſempre mai anelando, per aggiognere al miſtico Letto del ſuo cuore ſempre nuovi ornamenti, e renderlo al pari di quello della Spoſa fiorito, e del ſuo Signore con degno ripoſo: *Lectulus noſter floridus.* E forſe che da' documenti del Santo Abbate di Chiaravalle, in ciò ell'a venne ammaeſtrata: cioè, che nelle ſtanze, ò sù de' Letti i fiori non naſcono, anzi poſtivi, in breve languiſcono; onde per mantenerveli, fà di meſtiere di ſovente rinovarli: *In campo quidem, & in horto oritur flos, in thalamo autem minimè, ſed jacet, tamquam qui illatus, non natus: propterea neceſſe eſt reparare frequenter, & recentiores apponere flores, eoquòd diù odorem ſuum minimè retineant, nec decorem. Quòd ſi Lectulus reſperſus floribus, conſcientia eſt, bonis referta operibus, vides certè (ut ſimilitudo ſervetur) nequaquam ſufficere ſemel, vel ſecundò operari quod bonum eſt, niſi inceſſanter addas nova prioribus:* Ed oh quali, e quanti eſſer doveano i Fiori di Virtù, d'incomparabile bellezza, & alle nari del Celeſte Spoſo graditiſſimi, che ſpuntavano per ogni lato nel così ben coltivato Giardino del cuore di Franceſca! Tali, e tanti, non v'hà dubbio, che ſe non di lunga mano avvanzaſſero, pari almeno, e di numero, e di condizione foſſero a quelli, che nella Monaſtica ſolitu-

Cant. 1.

Ber. ſer. 47. in Cant.

dine ravvisò il Gran Padre del Monachesmo in Oriente Basilio, all'hor che disse: *Eremus est Paradisus deliciarum, ubi tanquam redolentium species pigmentorum, vel rutilantes flores aromatum, sic fragrantia spirant odoramenta virtutum. Ibi Rosæ charitatis igneo rubore flammescunt; Ibi Lilia castitatis, niveo candore candescunt, cum quibus etiam humilitatis violæ, dum imis contentæ sunt, nullis flatibus impelluntur. Omnia illic diversarum virtutum germina, diversis venusta coloribus rutilantur, & perpetuæ viriditatis gratia incomparabiliter vernant*. Hor frà tanti Fiori di così pellegrina vaghezza, e di così soave fragranza, chi non rimanesse istupidito? e come potrei io avvanzarmi in descriverli?

Basil. de laud. solitar. vita.

Nè tampoco in pensiere vi cadesse, che io fossi per affaccendarmi nel riferirvi l'indicibile vigilanza, con cui ella affatto dalle mondane cure, e terreni affetti staccata, ed al solo Dio strettamente unita, meglio che 'l favoleggiato Drago di Colcho, e più che vn' Argo occhiuta, d'ogni tempo guardò così fiorito, e prezioso abituro dandone in custodia all'Humiltà l'ingresso, a gli altrui sguardi per quanto potea involandolo (anche in questo non poco somigliante all'Etna, che trà fosche, e dense nubi di fumo, và celando le fiamme) come quella, che ben sapea l'avvertimento di Gregorio: *Deprædari desiderat, qui thesaurum publicè portat in via*. Nò, nò; non presumo tanto, o Signori; conciosiache ben m'avveggo, che per rapire da così fiorito, e ben guardato Giardino una sola frõda, ò frutto, non che per circoscriverne la coltura, e la vigilante custodia, il valore d'un Ercole, che è quanto dire la forza della più nerboruta eloquenza, non la mia snervata dicitura farebbe di mestiere. Questo solo ben sì posso dirvi, per ombreggiarne il vero (e forse io m'apponsgo) che Francesca (ma con più religiose forme, e più ragionevoli motivi, che altri sù le porte d'un suo Giardino non iscrisse) nel suo cuore, a caretteri d'oro per mano d'Amore vivamente scolpiti, per altrui avvertimento, e per ricordo a se stessa queste parole registrasse.

Hom. 11. in Evang.

Orbis

Orbis curas, vel Vrbis fastum tenens,
Limine abstineto:
Quietis Animæ hic locus est: Ex Theatro Vitæ Hum.
Secus si vis, aut facis,
Tu Orbis Conditor, ac Puritatis Custos
Deus,
Vindicato.

E quindi è, ch'ella perciò il Divino ajuto di continuo implorava, accioche da qualunque sinistro incontro, ò neo di colpa la preservasse illibata. Le cui sante, e gelose premure secondando il benignissimo Dio, come quegli, che con occhio amoroso di particolare providenza *Altitudines montium conspicit*: Psal. 99. compiacquesi per maggior sicurezza di così eminente, ed ameno albergo della sua gratia, deputare con singolar prerogativa (come colà al terrestre Paradiso) oltre l'Angelo Custode, uno de' supremi Gerarchi, che in forma a lei visibile assistendole, dal fianco già mai nõ se le scostasse un passo. Al folgorar di quell' Angelico sguardo, e come tentar poteva, dentro i fortunati confini di quel cuore, di quel vero Asilo dell' Innocenza, anzi di quel nuovo Paradiso di sovrane delitie di porre il piede, colpa, quantunque leggiera? E qual soave meriggio in così ben guardato, e fiorito Giardino, senza paventar di veruna offesa, goder dovea il Rè del Cielo? Nè già, come in quel primiero, ove di fiamme di giusto sdegno acceso, per punire la temeraria trasgressione de' nostri primi Padri *Ambulabat ad auram post meridiem*: Gen. 3. ma ben sì per godervi più tosto de' passati ardori, gratioso, e continovato ristoro; si che di quel sovrano Encomio ben degna perciò compariva Francesca: *Emissiones tuæ Paradisus malorum punicorum cum pomorum fructibus.* Cant. 4.

In quei dunque fioriti, e divotissimi esercizii di Virtù, che per non sapere lo sfiorato mio stile, co' fregi di proporzionata eloquenza descrivervi (e che meglio forse col tacere, che col favellare si comprovano ineffabili) a bello studio io passo

in

in silenzio, occupavasi la nobile Fanciulla; per abbellire ogni hora più il suo cuore, e per poter con ghirlande di sempre nuovi fiori intrecciate, offerire al suo Signore dovizioso tributo: emula in questo parimente di quegli antichi Romani, de' quali si legge: *Vicos, per quos iter erat Triumphatoribus, floribus, coronisque sternebant.* Quand' ecco, a' suoi magnanimi pensieri (che qual rette linee, nella circonferenza delle sovrane contemplazioni sempre mai raggirandosi, nel Divino Amore suo Sposo, come in proprio centro terminavano) impensato, e gravissimo intoppo s' oppose: mentre il più fragrante, e vago Fiore di quello Spiritual Giardino, all' hora appunto, che ne gli occhi di Dio più vezzoso, e prezzevole appariva, a prestamente languire per forza d' ubbidienza venne costretto; risoluti, e costanti di voler maritarla i suoi Genitori con Lorenzo Ponziani, Cavaliere per l' età, prosapia, per le ricchezze, virtù, e meriti, di lei ben degno Consorte. E forse con particolar providenza così volle il Cielo, a finche frà l' ombre de' conjugali diletti, con istupore di tutta Roma, anzi di tutto il Christianesmo, fiammeggiassero le vampe d'una pudicizia innarrivabile: ò pure, accioche da così feconda, e nobile Pianta, que' germogli di santi figli hormai ne uscissero, che poscia di svellere, ancor tenerelli (quasi dissi ambizioso di formarne a se stesso graziosa corona) con impazienza, egli stava attendendo. Al precorrer di così odiose, ed inaspettate novelle, addolorata a quel segno, che può concepirsi maggiore Francesca, in ispalancate cataratte di pianto cambiate le sue pupille, facea per ogni canto di sua casa inondare un mar di lagrime, mentre dal seno nello stesso tempo (qual' Etna) esalava focosi sospiri, e con fiamme di celeste amore, a tutto potere feriva le Stelle; in suo soccorso caldamente invocando quella suprema Bontà, cui ella in dono destinato havea del suo Angelico candore il purissimo Giglio, intatto con tanta premura fino a quel punto serbatogli. Per lo che, ad esempio della figlia di Iepte (ma con sentimenti

Q. Curt. l. 9. In Theatro Vita hum.

molto

molto diversi, e tanto più sviscerati, quanto più degni) non istancavasi di piagnere giorno, e notte la sua Virginità. Pure alle disposizioni del Cielo, e saggi consegli del nostro Padre Ippolito (che per candor de' costumi, si come d'habito, vero Monaco, e di lei ben degno Direttore appariva) come a voce espressa di celeste Oracolo totalmente rimessa; al giogo maritale, con ubbidire, finalmente sottommesse il collo. E tanto più di buon cuore, quanto più accertata di non potere alla Sovrana Maestà sagrificio più prezioso a suoi giorni offerire, che la propria volontà; e che appresso Dio tanto più riccca ne riporterebbe doppoi la corona, quanto più all' hora in ciò da' paterni commandi violentata veniva. A così nobili, e giusti motivi, ella volle aggiognere l' ardentissima, e nuova brama, che in quel punto le pullulò nel cuore, di macerare più che mai colle mortificazioni per l' avvenire in guisa il corpo, che del tutto spenta rimanesse ogni scintilla di picciolo titillamento, che già mai in quello stato maritale saporar potesse il Senso.

Ed eccoci, mercè la Divina gratia, gionti alle Nevi: di cui è proprio, per insegnamento di Plinio, il concentrar nell'erbe, e nelle piante il natio vigore, e più che mai di biade, e di frutti rendere ubertoso il sospirato ricolto: *Vota arborum, frugumque communia sunt, Nives diutinas sedere, quia animam Terræ evanescentem exhalatione, includunt, & comprimunt; retroque agunt in vires frugum, atque radices*: Il che pure con ingegnoso Emblema, molti secoli avanti, parmi accennasse il Coronato tra' Profeti all' hor che disse: *Qui dat Nivem, sicut lanam*: E con tal epiteto volle saggiamente mentovar la Neve, non tanto pe 'l candido fioccare, che hà per appunto apparenza di lana, quanto per l' effetto di riscaldare, che nella Terra cagiona.

Plin. de nat. hist. l. 17. c. 2.

Ps 147.

Per lo che, darsi l' incremento d' una qualità per la circonsistenza della contraria, cioè per virtù Antiperistica, nelle Peripatetiche scuole è dogma indubbitato, e la sperienza stessa

sa con infallibili dimostranze ne fà nobilissima autentica. Così nella brumale, e più rigida Stagione, con severo divieto sforzasi di contendere alla Terra, frigido ambiente, di frutti belli, e saporosi la produzione; e con tirannica baldanza, d'ogni frondoso ornamento nudando le piante, di raffrenare il lor' orgoglio, orgoglioso pretende. Ma che prò? conciosiache nelle viscere della Terra raccoltosi il calore, tale robustezza all'albero somministra, che 'l nemico (non senza rimanere per lo spavento interrezzito) ciò, che non vorrebbe, è forza, che ammiri prodotto. Così della Terra le più sottili, e focose esalazioni, da' raggi Solari in alto rapite, e frà' rigori della mezza reggion dell' Aria, a pellegrinar costrette; di quella odiata, e troppo lunga dimora tediose, ò scioltesi in baleni, ò raggruppatesi in folgori, collo squarcio delle nubi, finalmente, ricattano la lor prigionia. Così l' Australe, e l'Aquilone, da Eolo scatenati, con perfidiose guerre frà di loro ne gli steccati del Cielo arditi combattono; ed all'hora, che l'uno, doppo lunga, e fiera tenzone, non senza dura violenza, padron diviene del campo, l'altro nelle cave della Terra, ò pure in grembo all'acque ricoveratosi, come in Piazza d'arme, per uscirne più vigoroso a suo tempo, tutte le forze raguna: e quivi, mal grado del nemico, piantata la Reggia, vi fà di sua possa segnalate prodezze. Così la calce, nell' onda sommersa, d'ira ad un tratto s'accende, e con fervido bollore palesa i suoi sdegni; e doppo breve, ma fierissima zuffa, bravamente ingojandola, impune non tralascia l' onta ricevuta. Così il fieno, che non per anche ben arido, frà' recinti d'angusto serraglio, confinato si mira; a' danni di que' abborriti ritegni congiurando, così si risente, così di giusto furore divampa, che con repentino, e volonteroso incendio, e con l'altrui eccidio, la sua morte corona. Così nell' Etna, a canto de' Fiori, risieggono le Nevi, e nel mezzo de' geli ostinate serpeggiano le Fiamme; e di cotanto contrarii, e possenti nemici Marziale, e glorioso aringo divenuto quel Monte, quanto

più

più l'uno per lo struggimento dell'altro stenta, e suda, tanto più bravamente ciascuno mantiene il suo posto: si che, e più vaghi, e più odorosi germogliano i Fiori, ed i Frutti, e più gelate si restringono delle Nevi, e de' Geli le masse, e più che mai pertinace divampa il Fuoco. Portenti di Natura a questi non dissimili, con accenti d'ammirazione parimente celebrò l'Oracolo dell'Eterna Sapienza, all'hor, che disse: *Nix autem & glacies sustinebant vim ignis, & non tabescebant:* In fatti egli è proprio delle prime, e più attive qualità de gli elementi, e de' misti, quanto più fiero s'oppone loro nell'operare l'hostile contrasto, tanto più eglino coll'unirsi, vigoroso produrne l'effetto. *Sap.* 16.

Tale, anzi più riguardevole Antiperistasi, o Signori, si vide in Francesca; imperciochè quasi che per fin dalle fasce fabbricata le havessero la coltrice, non le piume de' Cigni, imprigionate frà le porpore della Gethulia più fine, e d'Indiche gioje d'ogn'intorno tempestate, & alla sua Gran Nascita dovute; ma le Nevi, e l'acque più gelate, si come de gli Etnici cantò il Principe de' Latini Poeti,

.... *natos, ad flumina primum* *Æneid.* 9.

Deferimus, sævoque gelu duramus, & undis.

quasi che negli stenti, dico, d'una estrema mendicità nata ella fosse, ed in quelli per lungo girar di lustri incallita, e non più tosto da' suoi Genitori nodricata nelle morbidezze di Dama, intraprese in quello stato Conjugale, nuove, e più delle prime, così rigorose asprezze, che ben fè vedere, ch'ella con animo veramente Romano, domar sapea l'orgoglio del senso, e soggettarlo allo spirito, col rendere tanto più nella Virtù fiorito, e fervoroso questo, quanto quello per gl'incessanti, e rigorosi disastri, a bello studio incontrati, non meno che da gelida Neve assiderato, rimaneva (quale di fuori appariva) totalmente ammortito. Incominciò ella, dico, con tanta rigidezza, più dell'usato, a macerare il corpo, che ben tosto si sbarbò dal cuore ogni radice di lussureggiante vitio;

2. Cor. 4. ammaestrata dal Gran Dottor delle Genti: *Semper mortificationem Iesu in corpore nostro circunferentes, ut & vita Iesu manifestetur in corporibus nostris*: E ciò con tanto maggiore ardenza proseguiva Francesca, quanto che ogni hora più in se stessa sperimentava quel tanto, che la stessa Eterna Verità Christo, preconizò al medesimo suo caro Appostolo, dalla battaglia del senso non poco intimorito; cioè che nella fucina del travaglio, l'oro della Virtù si raffina: *Virtus in infirmitate perficitur*: Perloche Francesca, nel cuore, d'amor celeste mai sempre abbruciando (si come indubbitato argomento ne facevano i suoi continovi, ed infuocati sospiri) e nel senso a quel segno gelata, che l'accusavano i pallori del viso, al pari dello stesso Mongibello potea ben dire:

Ex Mundo symb.

Dum mea continuis uruntur viscera flammis,
Vruntur cano cætera membra gelu:

e chiunque la mirava, da un'alto stupore sorpreso, forza era che dicesse.

Ibidem.

Gelida tutta fuor, e dentro bolle.

ò pure

Sotto il manto di Neve hà il cor di Foco.

Eccola per tanto nelle communi allegrezze, di cui trabocchevole, non pure la sua Casa, che tutta Roma, per l'accasamento di così qualificati Personaggi, da ogni canto innondava, qual Nave in barbari, & odiosi lidi, per forza di nemici venti traportata, anzi in un tempestoso Egeo d'affanni sommersa. Eccola per ogni lato, d'inestimabili gioje nell'esterno infiorata, e nell'interno da mille cordogli traffitta, dall'urne degli occhi, meglio, che da Conche Eritree versare un profluvio di perle; al certo di prezzo non inferiori a quelle, che ingemmano le Porte del Cielo. Eccola fra Nuziali conviti osservante un rigoroso digiuno, per armarsi con sì possente, e fatato Vsbergo, contro qualunque sensuale assalto, che l'Intemperanza dar le potesse: consapevole a mio credere dell'insegnamento del Boccadoro: *Qui vivit in deliciis,*

&

& ebrietatibus deditus est, dirumpitur invitus, & spontè necesse est peccare: ò dell' avviso di Basilio: *Corpus benè saginatum, & anima illi immersa, proclivis fit ad peccandum*: ò della dottrina di Paolo: *Nam, quæ in deliciis est, vivens mortua est*: Eccola ben tosto deporre ogni nobile, e ricco abbigliamento, e di una veste di lana, ben dozzinale, ed anche per lo più rattoppata, coprirsi; altrettanto studiosa di piacere al Rè del Cielo così negletta, quanto Caligola col farsi vedere in habito di privato fantaccino, s'adoperò per cattivarsi la benevolenza della più vile ciurmaglia: dando ella con quel povero vestire, dell' immenso tesoro della Divina gratia, che rinchiudea nel seno, manifestissimi inditii, s' egli è vero, che le montagne gravide d'oro, non hanno, nè boschi per delitia, nè fiori per ornamento, nè erba per pascolo. Eccola sprezzati gli agi sontuosi, e le Reali delitie di sua Casa, colla sua fidissima compagna, e diletta cognata Vanozza più hore del giorno in un' antica rovina, al lor Palazzo congionta, furtivamente ritirarsi: e quivi ambedue, a forza d'altissime contemplazioni fabbricare una mina, a fine di tramandarne al Cielo più gagliarde del loro amoroso incendio le vampe; come del Giusto predisse Geremia: *Sedebit solitarius, & tacebit, quia levavit super se*. O pure per temperare in quella nuova Fucina del Celeste Amore, delle loro lampeggianti Virtù l'arme più fine; per dare a suo tempo, con più avventurosi successi de' favoleggiati Ciclopi, e temerarii Titani, alla Rocca del Cielo bellicosa scalata. O pure, per purgarsi nel seno di quello speco, di santità assai più fragrante, che la rinomata Caverna in Tessaglia, delle Ninfe Anigrane, con gli aromati delle orazioni, e con l'acqua del lor contrito pianto (con David per avventura così l' una, come l' altra dicendo: *Lavabis me, & super Nivem dealbabor*) da qualunque neo di sensuale compiacenza, che dal maritale accoppiamento de' corpi, contratta havessero l' anime.

Contra luxū, & crap. c. 5.

Hom. de Par.

1. Tim. 5.

Thren. 3.

Pausan. l. 5.

Ps. 50. 9.

Credetemi pure, o Signori, che più agevole impresa sarebbe-

rebbemi, con un soffio gelar tutte l'acque dell'Oceano Australe, ò sù le nevose cime dell'Etna, e de' Monti Caspii, nella maggiore asprezza del Verno, senza rimanervi dal soverchio freddo istecchito, inoltrarmi; che già mai descrivervi a pieno le tante, e severe guise da Francesca praticate, per sempre più ingelidire le forze del senso, ed infervorare lo spirito, per opprimere ogni vizioso fomite, e per ingrandire la Virtù. Quello per mille volte avventuroso Gabinetto, di tutti i pensieri, soliloquii, e fatti di Francesca fido Segretario! Egli, egli, solo, se alito havesse, tromba diverebbe sonora de' gravosi tormenti, co' quali ella d'ogni tempo afflisse, e trafisse il suo innocentissimo corpo. Egli, dico, palesarebbe l'austera parsimonia, con cui essa cibavasi, in guisa che, lena bastevole sovente non havea per reggersi, ricusato per fin in tempo di parto, ogni sostanzioso ristoro, e nelle più gravi indisposizioni, qualunque medicinale. La rigorosa astinenza dal vino, quantunque da fierissimi dolori di stomaco per lo più molestata, anzi emulando (e con suo molto profitto) gli Antropofagi popoli della Scithia, del cranio d'un morto, formarsene una tazza per bervi, all'hora che più n'era astretta, d'acqua torbida, e tal'hor verminosa, scarsa misura. Le indefesse vigilie, a se stessa denegando il necessario riposo. La spietata batteria, che tolta ogni pace, ò tregua, a tutto 'l suo corpo ella mosse, strettolo con aspro cilicio, e con cerchio di ferro, che le recideva le carni, e rodea le viscere. L'acerba tempesta, che sopra le stesse piaghe a tutte l'hore scaricava con flagelli, nelle cui estremità stellette ferrate furono da lei artificiosamente confitte, a fin che da quelle stelle (ne gli occhi di Dio assai più brillanti, che quelle del Firmamento) non senza orrore, e terror dell'Inferno, ad ogni percossa ne diluviasse per ogni parte il sangue. Il pillottarsi, senza veruna pietà, le carni con lardo ardente, per raffreddar col fuoco materiale il fuoco del senso. E finalmente la santa invidia, che non solo a' Macarii, a gli Antonii, a' Benedetti portava

tava

tava, per mille volte felici, e beati acclamandoli, perche postergato il Mondo, ed in tutto, e per tutto a Dio dedicatisi, frà le selve, frà le balze, frà le fiere, con volonterosi disastri haveano a lor voglia potuto macerarsi; ma eziandio a' Santi Martiri, che frà penosi tormenti, di spandere sù i patiboli per la Santa Fede il sangue, hebbero in sorte.

Ma, e che vado io stoltamente narrandovi? quando prima verrebbe meno la Neve del Libano, di cui in Geremia si dice: *Nunquid deficiet de petra agri Nix Libani?* ò quella dell'Etna, che ben sei mesi dell'anno sotto la mole delle nevi, gemer si vede, ò quella de' monti d'Islandia, che con perpetuo Verno, di nevi mai sempre biancheggiano, che interamente ridir si potessero i tanti, e diversi stratii, co' quali Francesca, quanto più macerò, e lacerò il suo corpo, tanto più con nobile, e rara Antiperistasi, di fiori, e frutti di maravigliose virtù fecondò lo spirito: *Pulchritudinem candoris ejus admirabitur oculus*: (di questa neve direbbe l'Ecclesiastico) *& super imbrem ejus expavescet cor*. Per lo che, se io pure, col solo haver da lungi appena datole un' occhiata, dal tanto candore abbarbagliato, e dalla vastissima stesa del di lei merito rimango atterrito, come mai per iscandagliarne l'impareggiabile altura, e per delinearvene a minuto (quasi che in Corografico disegno) la smisurata ampiezza potrò io avvanzarmi, senza temere di smarrirmivi, ò di rimanervi del tutto affondato, ò che mi manchi il respiro? E tanto più, che dal Cielo io sento altamente sgridarmi: *Grandis, Grandis adhuc tibi restat via*. E pure quì, come in proprio luogo, se non alla stesa descritti, affastellati almeno, altri cento, e mille studiosi, e santi stratagemi portar vi dovrei, da questa svisceerata Amante di Dio usati, per sempre più soggiogare il Senso, e maggiormente avvilir se stessa ne gli occhi di Dio, e de gli huomini. E pure a questi accoppiar mi converrebbe i dolorosi, e per così dire infiniti infortunii, co' quali, quasi a forza di tempestose bufere, e Nevosi Diluvii, per fiaccare la di lei

Ierem. 18.

Eccli. 22.

3. Reg. 19.

lei invitta intrepidezza, fecero (ma indarno) il Mondo, e l'Inferno l'ultime prove. Ohime! che di già mancandomi la lena, mi dò per vinto. Laonde per sottrarmi da quel peso, che le mie forze di lunga mano sormonta, non arrossirò di riportarmi in tutto, e per tutto a gli altrui più autorevoli, e sinceri ragguagli.

Tu dunque, o Roma, che solo d'Imprese d'Eroi, e Monarchi fosti mai sempre, e sei tutt'hora continovato, e glorioso Teatro. Tu, che della singolar'eloquenza de'tuoi Cesari, Tullii, e Catoni, non meno, che d'ogni altra tua più riguardevole Magnificenza, ragionevolmente ne vai fastosa. Tu, dico, colle più nobili forme del dire descrivi pure della tua, e mia Francesca, magnanima sprezzatrice di se medesima, le altrettanto sublimi, quanto humili operazioni. Quante volte la vedesti Tu, non già dentro sontuoso cocchio, da quattro Corsieri di maraviglioso candore, e smisurata grandezza guidato (come per emulare il Sole, e Giove, costumò pazzamente Camillo) nè con quel fastoso, e smoderato sussieguo di damigelle, palafrenieri, e paggi, con eccessiva mostruosità di lusso, dalle Dame hoggi giorno pur troppo praticato; ma sola soletta, e per lo più a piè scalzo, per le pubbliche piazze, e più frequentate vie, conducendo a mano ella stessa un vile giumento, carico di sarmenti, e di legna, dalla propria vigna a bello studio raccolte, ed anche sovente quella sarcina indegna, in vece di prezioso giojello, ò gemmata corona portando sul capo, andarsene a gran passi in traccia delle più miserabili fameglie, di sovvenirle oltre il credere zelante, e sollecita? *Nunquid deficiet de Petra agri Nix Libani*? Quante volte mirasti una Dama di sì alto affare, come Francesca, in congiontura d'universal concorso, sù d'una ben tarlata, e polverosa trave, in terra, frà la ciurmaglia de' mendichi davanti il famoso Tempio di S. Paolo seduta, con esso loro cattando limosina; quale conseguita, con tutto ciò ch'ella havea, benignamente loro compartiva: soffrendo

Ierem. 18.

gli

gli agri ribuffi, ed ignominiosi rimproveri; co' quali perciò non una, ma cento, e mille volte, per fino dalla più vile plebaja, rampognata ne venne, fatta de' loro improperii, ed insulti volonteroso ludibrio? *Nunquid deficiet de Petra agri Nix Libani?* Quante volte con generosa munificenza, in tempo penurioso, a' tuoi poverelli somministrò ella di sua mano larghi sussidii, santamente ambiziosa di reficiarsi doppoi de' loro tozzi, e più schifosi avvanzumi, ò pure i loro accatti per suo necessario alimento prendendo, dando loro in contracambio candidissimo pane, e saporose vivande? Quante volte in tempo contagioso, posto in nõ cale di sua salute ogni riguardo, per le case de gl' infetti ansiosa camminò, di propria mano pascendoli, curandoli, servendoli, e non pochi di loro miracolosamente sanando; non recandosi punto a nausea il rifare i loro poveri letti, lavare i sudici, e più fetidi cenci, e questi con tutta accuratezza racconciati, tra fiori, e profumi riporli? Ma, ed a che vado io mentovando fiori, e profumi, quando ella non isdegnò smorbare i languenti dalle più stomacose sozzure, e de' miseri piagati baciare le più infistolite, e puzzolenti cancrene, ed anche da quelle non poche fiate lambirne, anzi succhiarne il marciume: si che di lei più che d'altri parve, che l'Oracolo della Sovrana Sapienza dicesse: *Manum suam aperuit inopi, & palmas suas extendit ad pauperem?* *Nunquid deficiet de Petra agri Nix Libani? Et pulchritudinem candoris ejus non admirabitur oculus?* Prov. 31.

Tu le dolorose disavventure riferisci, da lei con ciglio imperturbabile, e con più che virile costanza sofferte, e con pazienza, di quella dello stesso pazientissimo Giobbe, tanto più esemplare, quanto che quelle furono nientemeno atroci, ed in se sso più fiacco avvenute; dalle quali Francesca con oltramitabile Antiperistasi ne trasse d' humiltà, e d' amor di Dio più calorosi motivi. La nemica, e mortal ferita (potrai dire) poscia la fuga, e finalmente la morte del suo Sposo Lorenzo; la cattività del suo amato primogenito Battista in potere del tuo

cru-

crudelissimo Tiranno, Ladislao Rè di Napoli; non temendo ella contro l'universal sentimento, per ubbidire alla sola voce, ed espresso commando del buon Padre Ippolito suo Confessore, personalmente condurlo ad Aracæli (di dove non lungi acquartierato stava Ladislao attendendolo) e quivi con intrepido cuore sù l'Altare di quel Tempio, ad esempio d'Abramo, al Divino volere in Vittima mentalmente offerirlo, alla sovrana disposizione totalmente rimessa: tolerando in oltre di vederselo con barbara violenza dalle braccia strappato, per traportarlo in paese straniere. Che direfti poi della totale privazione de' suoi beni, e delle sue ricchissime rendite, dallo stesso Ladislao tirannicamente usurpate? Che diresti della immatura, ed acerbissima perdita della sua cara figliuoletta Agnese? Che diresti della contagiosa morte dell'altro suo figliuolo Vangelista? Che diresti delle tante, e ben lunghe, e penose indisposizioni, delle quali ella fù continovato bersaglio? *Nunquid, Nunquid deficiet de Petra agri nix Libani?* Tu altresì rappresenta gli orrendi strapazzi, co' quali l'Infernale, ed invidioso nemico (già che vano riuscivagli di suggestioni, e d'illusioni qualunque attentato) contro Francesca sfogò l'astio implacabile: hor col sospignerla, a fine di sommergerla, insieme colla sua Cognata Vanozza, nel Tevere; hor col buttarla a rompicollo dalle scale di sua casa; hor collo stroffinarle le vesti, e'l viso con mille sozzure, e per fino (cosa da lei sommamente abborrita) con un verminoso cadavero humano; hor con flagelli, hor con verghe aspramente battendola, per lo che, trambasciata sul pavimento della stanza, fù più volte ritruovata prostesa? Inoltre, quante fiate fù ella dallo stesso Demonio, hor, urtata ne' muri, hor trabalzata in alto, hor per le stanze trascinata, hor sopra i luoghi più schifosi capovolto con violenza per molte hore tenuta, hor nelle ceneri ravvoltolata, hor gettata nelle brace, hor attorniata da balze, hor cinta di precipitii, hor minacciata di rovine, hor confinata frà gl'in-

cendii

cendii per impedirle il passo a gli esercitii di Carità? *Nunquid deficiet de Petra agri Nix Libani? Et pulchritudinem candoris ejus non admirabitur oculus, & super imbrem ejus non expavescet cor?* Jerem. 18. Eccl. 22.

Ma che? Non così fra' rigori del ghiaccio Hecla dimostrossi via più fiammante: *Fuoco, che m' arde alla più algente brama:* Ex M.Symb. Non così a' soffi del Mantice, candente più che mai divenne il Carbone: *Non estingue il mio Foco, ma l' accresce:* Non così all' agitarsi dell' aure, Fiaccola di Ginepro maggiormente s' accese: *Afflatu flãmescit:* ò con altri: *Crescit spirantibus auris.* Ibid. Non così ad onta delle più infierite stagioni, illibato serbò l' Amaranto il bell' ostro, di cui la Natura vestillo: *Nec gelu, nec æstu:* Non così contro i turbini delle insorte calamitadi, sereno dimostrò il ciglio Catone, per cui fù detto; *Hoc adversus virtutem possunt calamitates, quod adversus solem nebula. Nam Virtus est immobilis, inconcussa, inviolabilis sic contra casus indurat, ut sapiens nec inclinari quidem, nedum vinci possit:* Sen. ep. 91. & de Const. sap. cap. 5. per insegnamento del Morale. Non così finalmente nell' arena già mai prevalse Anteo, ò nella Clava Alcide, ò nel ferro Celme, ò nel rogo la Salamandra, ò trà Fiori, e Fiamme nell' Etna la Neve, come Francesca al continuo grandinare di tante, e così frequenti, e travagliose sciagure, fra' geli di tante volonterose, ed asprissime rigidezze frà gl' incendii più divampanti, e di fuoco materiale, e diabolico sdegno, ogni hor più invitta sporge frà le tempestose nubi d' avversa, ed ostinata fortuna, la candida fronte. Dunque (soggiognerò io) ben degna al pari di Mongibello di quel Vanto nobilissimo: *Ego semper:* ed altresì di quell' Encomio dello Spirito Santo per bocca del Savio: *Non timebit domui suæ à frigoribus Nivis:* Prov. 31. E però, in acconcio viene parimente per lode di lei quel detto della sapienza, che dianzi vi proposi: *Nix autem, & glacies sustinebant vim ignis, & non tabescebant.* Sap. 16.

Nè sia maraviglia, o Signori; attesoche quelle così fiere,

ed imperversate tempeste, in luogo di raffreddarla nell' amor di Dio, più tosto servivanle, come di sale al ghiaccio, per maggiormente unirsi a Dio, e divenire di singolar purità limpidissimo cristallo, anzi infrangibile Diamante, giusto il Profetico detto: *Gelu, sicut salem effundet super terram*: Di che vivo, e convincente argomento direi, che fosse, il veder per tante, così crudeli, e frequenti traversie (quantunque per gracilità di complessione, e per sesso fragilissima) già mai non istruggersi punto Francesca, nè terminarsi con quella facilità, che de' fluidi composti insegnano i Filosofi, *Termino alieno*: conciosiache consolidata dalla Gratia, sempre più costante, ed inalterabile diveniva. Laonde ben potevano a lor voglia a' di lei danni congiurare de gli humani infortunii i più spaventevoli turbini; conciosiache anzi (ad esempio di que' trè Santi Giovanetti della Babilònica fornace) a lodare, e benedire unitamente con esso lei il commun Signore, tutta brillante gl' invitava; ripetendo sovente: *Benedicite glacies, & Nives Domino*: ò pure con David: *Ignis, grando, Nix, glacies, spiritus procellarum, quæ faciunt verbum ejus, laudate Dominum*: E chi sà, ch' ella (come che il tutto ravvisava dalla mano di Dio per suo bene, e per altri fini disposto) non dicesse con l'Ecclesiastico: *Imperio suo acceleravit Nivem & accelerat corruscationes emittere Iudicii sui*? Questo ben sò, e ve ne accerto, o Signori, che ella da tante molestose, e pertinaci procelle, il sereno d'ogni sua maggior contentezza, ed aumento di spirito molto ben riconoscendo; ad incaricarnela di vantaggio, istantemente supplicava la Divina Maestà: forse colla Sposa de' Cantici dicendo: *Surge Aquilo* (conciosiache *Ab Aquilone pandetur omne malum*) *& perfla Auster*. Spiega Aponio Abbate: *Vt frigor Aquilonis, & calor Austri efficiant temperatum aerem Paradiso, quem perfluant: sic commixto frigore tribulationis, cum calore securitatis; animarum Paradisi defluere faciant ad alternos auctus*.

Eccl. 22. *Dan. 3.* *Psal. 148.* *Eccl. 22.* *Cant. 4.* *Apon. ibi.*

E quindi ne avveniva, che si come nell' esterno mai sempre

pre

pre appariva Francesca con serena fronte, e limpido, sguardo così nell' interno serbava ella d' ogni tempo (qual' ingelidita Neve) della quiete dell' animo, e della divozione del cuore il bel candore: Si che in esso lei con eminenza singolare avveravasi ciò, che universalmente de' Giusti preconizò Davidde: *Nive dealbabuntur in Selmon; Mons Dei, Mons coagulatus, Mons pinguis*: espone il Cardinale Vgone: *Selmon est Christus; Mons Dei, servus est bonus. Mons pinguis per devotionem*: Che di vera divozione appunto, e del Divino amore, che le divampava nel seno, non già di fievolezza, ò codardia, meraviglioso effetto era quel frequente stillarsi Francesca in pianto; conciosiache del Sole di Giustizia santamente invaghita, come dal contemplarlo potea distogliersi, e dalla forza di quegli onnipotenti, e graziosissimi raggi, in lagrime di tenerezza non risolversi? Perloche ad honore di Francesca, con piena verità parmi, che in acconcio verrebbe quel concettoso pensiero, che in lode della Maddalena a piè del suo Signore, con soave canto altresì spiegò in compendioso, e nobile Distico.

Psal. 63.
Hugo Card. ibi.

Nix ego, Sol Christus, radiorum ardore liquesco:
Nil mirum ex oculis, si fluat unda meis.

Che se finalmente delle Nevi il Filosofo afferma, che *Vetustate rubescunt*: oh come bene tale prerogativa s'adatta a Francesca! conciosiache non tanto della Neve della propria mortificazione, per lunga serie d'anni non mai interrotta, anzi bene spesso del suo stesso Sangue imporporata, quanto delle fiamme del Divino amore, Miracoloso Ricovero, nientemeno dell' Etna, può ella giustamente vantarsi, col dire: *Ambo in Corde*.

Arist. de histo. animal. lib. 5.
Ex M. Symb.

E quinci le prodigiose maraviglie di questa Nobilissima Eroina più che mai s'avvanzano; e dove, per esprimere l'amoroso Incendio di cui ella incessantemente divampa, farebbe di mestieri un ben' ardente Serafino, più che 'l Nevoso Caucaso, io mi ravviso gelato. Laonde non poco fia il vo-

ſtro merito, o Signori, ſe per contemplare il Sovrano ardore, le freddure del mio dire, pur troppo noioſo, e ſciapito, per amor di lei, con uguale intrepidezza vi degnerete ſoffrire.

Sono, non v'hà dubbio, tutti gli Amici di Dio, tanti Mongibelli per la macerazione della carne, quaſi di gelida Neve nell'eſterno aggravati, e nel di dentro, tutti d'Amor
Rom. 12. di Dio focoſi: *Spiritu ferventes; in tribulatione patientes*: Nè perche, coll' oſcuro manto dell' humiltà con tutto lo ſtudio ſi coprano, poſſono eſſi a gli occhi del Mondo celarſi; mercè che ſommamente di ſua natura è attivo il Fuoco, nè ſoffre di ſtar lungamente naſcoſo, ma da ſe ſteſſo (anche con violenza
Prouerb. 6. ſe fia d'uopo) alla luce ſi ſpalanca il varco: *Quis abſcondit ignem in ſinu ſuo, & non ardet veſtimentum ejus?* diſſe lo Spirito Santo per bocca del Savio. Ed un Poeta

Ovid. . . . . *Quis enim celaverit Ignem,*
Lumine, qui ſemper proditur ipſe ſuo?

Piccinel. Ed un'altro bell'Ingegno, al Fuoco dell'Etna, tolto per Impreſa, aggionſe il Motto: *Latere non poteſt*: Anzi quanto più fra le tenebre della ſegretezza affaticaſi il Giuſto d'occultar la luce della ſua Virtù, tanto più brillanti, fà che da ſe medeſimo ſe ne paleſino gl'illuſtriſſimi chiarori: E però David:
Pſal. 138 *Sicut Tenebræ ejus, ita & Lumen ejus*: Ma ſe in ogni Servo di Dio ſe ne veggon gli effetti, con molto vantaggio parmi però, che della mia Franceſca, più che d'altri queſto s'avveri: mentr'ella non tanto nel chiaro della rifleſſione de' ſovrani beneficii, quanto nel foſco delle ſue tentazioni, angoſcie, ed infortunii, nella brama più che mai accendeaſi di maggiormente patire, e di ſempre più amare, e ſervire l'Eterna Bontà; onde non potea non darſi a conoſcere anche a gli occhi nottoleggianti del Mondo, per un' Etna d' Amor Divino e per un Maraviglioſo Portento di ſantità.

Come tale, molto ben ravviſolla la Città di Roma, all'hor che frà quelle tante, e così folte orridezze di contagioſe calami-

lamitadi, e Marziali turbolenze, in cui tutta l'Italia, anzi tutta la Christianità, in que' tempi ingolfata giacea, spuntar vide di Pace un lucidissimo raggio, ed aprirsele della sospirata Quiete il Porto; mentre dalle fervorose, ed incessanti preghiere di Francesca, conobbe placata l'Ira Divina, e riposto il ferro, che per esterminar l'Vniverso ella vibrato havea. Pure se in veruno stato, in tutto, e per tutto Francesca, con gruppo indissolubile d'amor forte con Dio s'unì; ciò fù nella Vedovanza. Imperoche dal Nodo conjugale, mercè la morte del suo riverito Consorte Lorenzo, sciolta, e libera rimasta, al Divino servizio, & al zelo della salute dell'anime consegrar volle tutta se stessa.

Già due anni, oltre due lustri, erano scorsi, ch'ella coll'assenso del suo Sposo, vita continente con esso lui havea felicemente menata; e quando le fosse stato permesso, coll'altre Matrone, e Vergini Romane (al viver Monastico dal suo esempio indotte) in quel Sagro Recinto (sotto la Vittoriosa Bandiera del nostro Beato Duce, ed Institutore Bernardo Tolomei, già da lei stessa fondato) molto prima di buon cuore si sarebbe arrolata. Evidente argomento del fuoco dell'Amor di Dio, che le divampava nel seno; che a prò dell'altrui salute stendendosi, arse parimente il cuore di quel nobile, e numeroso stuolo nell'amore della Purità Virginale, nel Fuoco appunto da gli antichi simboleggiata. Che però alle sole Vergini Vestali, era del Sagro Fuoco consegnata la Custodia, trandone quelle dal Fuoco medesimo (che Vesta chiamavasi) di Vestali il Nome, come cantò colui: *Plut. in Numa, & in Probl. c. 75.*

Nec tu aliud Vestam, quàm vivam intellige Flammam:
Nataque de Flamma, corpora nulla vides. *Ovid. in Fastis.*
Iure igitur Virgo est, quę semina nulla remittit,
Nec capit, & comites Virginitatis amet.

Laonde meraviglia non fù, se que' trè castissimi Giovanetti, Sidrac, Misac, & Abdenago, nella Babilonica Fornace, trà fiamme ardenti, come allo scherzar di placidi zeffiri, ò come

frà

fra Rose, e Fiori, del tutto intatti, in giojosi canti snodavano la lingua: e se parimente Francesca, dall' Infernal nemico più volte trà gl' incendii gettata, illesa mai sempre conservossi: quasi non havesse possanza, ò cuore il fuoco materiale di nuocere a chi del mistico Fuoco della Purità era cotanto parziale. Aggiongnete Voi, o Signori, che al Fuoco esterno, prevalendo di molto nell' attività la Fiamma interna, non potea Francesca, da maggior vampa ingombrata, dal minor fuoco, sentirsi offesa; se non mente l' insegnamento d' Ippocrate: *Ex duobus doloribus, simul non eundem locum infestantibus, vehementior alterum obscurat.*

Hyppocr. in Aphor.

Ma non ci dilunghiamo già, o miei Signori, dal Fuoco, che del Divino Amore dianzi vi proposi, già che veggo Francesca, che persino alle Stelle altissime ne tramanda le fiamme, non già dal fiato d' Encelado (come de gli ardori dell' Etna fantasticarono i Poeti) ma dall' aura favorevole di quel sovrano Spirito, che *Vbi vult spirat, & nescis unde veniat:* accese, e sempre più vigorose mantenute. Non tantosto dunque Francesca, dal legame matrimoniale disimpacciata si vide, che senza indugio a quel Sagro, ed avventuroso Albergo accorse; e quivi con piè scalzo, per chiaro inditio, che del Regno de' Cieli posseßora diveniva (mentre anco da gli antichi Re' di Biscaglia, colle piante ignude il dominio del Reame prendeasi) e con fune al collo (ad esempio di Paolo, che molto più del titolo d' Incatenato nel Signore, che d' Appostolo, santamente gloriavasi dicendo: *Ego Paulus vinctus in Domino*: onde esclamò con bocca d' oro l' Antiocheno: *Magna dignitas, & Regno quovis longè major; illustrius hoc est, quàm sive Apostolum, sive Doctorem esse:*) a' piedi di quelle consorelle humilmente prostesa, con infinite lagrime per ministero d' amore dal cuore stillate, con ogni caldezza supplicolle ad accettarla per loro menoma serva.

Io. 3.

Ephes. 4.

Chrysost. ibi.

Da uno spettacolo di tanta sommissione il Principe della Superbia traffitto, ben s' avvidde, che quello prostrarsi di

Fran-

Francesca, era uno stratagema guerriero, da lei nella Scuola d' Amore appreso (pari a quello d' Anteo) per rendersi nel combattere invincibile; ò pure un gettare i fondamenti quanto più ella potea profondi, di quell' Edificio di Santità, che disegnato havea d' inalzare, con più felici fini di Nembrotto, per fino alle Stelle: forse dal Grande Ingegnere dell' Africa Agostino ammaestrata: *Cogitas magnam fabricam construere celsitudinis? de fundamento prius cogita humilitatis.* Ser. 10. de Verb. Dom. Quella Torre, dico, di Specchi (che tale non senza mistero quel nobile, e Sagro Ricovero di Vergini, e Matrone chiamavasi) per intimare appunto con tanti lucidissimi Specchi di Purità, quante erano quelle care Serve di Dio (meglio che Archimede alle nemiche armate co' suoi Specchi Ustorii d' acciajo) all' Inferno la totale sconfitta. Quindi con suscitar bene spesso rumori, con opporre ad ogni passo mille traversie, con ispaventarla a tutte l' hore con orribili comparse, a tutto potere sforzossi (ma indarno) il maligno, da così magnanimi, e santi disegni di frastornarla, e di fare ostacolo a quel fuoco, che ne gli angusti confini del di lei cuore più non potendo racchiudersi, ingombravale sovente il viso, a segno che un Serafino voi stessi giurata l' havreste: tanto ella a gli occhi di tutti compariva estuante. E vaglia il vero, non altro epiteto, che di Serafino a Francesca dovrebbesi, come a quella, che giornalmente in ispirito sollevata veniva a contemplare que' Celesti ardori; e sotto figura di splendidissima Luce (per quanto dall' intendimento di creatura viatrice può concepirsi) la stessa Divinità: e che del Serafico Patriarca d' Assisi, così nell' opere, come nel Nome, divotissima imitatrice, del Crucifisso Redentore innamorata così visse, che dallo stesso per dovuta mercede riportonne l' honore d' essere nel di lui sovrano amore totalmente trasformata, al sommo grado di quello in breve giongendo.

E quindi ne provennero poi que' frequenti, e soavissimi rapimenti, per cui ella in estasi dolcemente traportata (e massime

sime nel saporare del Santissimo Pane de gli Angioli la sovrana squisitezza) per molte hore assorta, in guisa, ed immobile rimaneva, e così di sensi priva, che nè men del fuoco materiale sentiva le offese, si che di lei, come della Sposa de' Cantici dir potea il Celeste Sposo: *Adjuro vos filiæ Hierusalem, ne*
Cant. 8. *suscitetis, neque evigilare faciatis dilectam donec ipsa velit.* Quelle miracolose apparizioni del Sagramentato Signore in figura, hor di candida massa di neve, ed hor di Sfera di Fuoco, e tal volta visibilmente la stessa Humanità del Verbo. Quegli amorosi, ed estatici deliquii, al solo udir mentovare il Divino amore, che più, e più fiate in sembianza d' un Torrente di Fuoco apparsole, fusse pur una volta concesso, di potere a sua voglia attuffarsi. Quello scaturir dalle mani, e piedi stille di sangue, nella fissa, e focosa riflessione de gli acerbissimi patimenti del suo Redentore. Quella piaga visibile nel suo costato, che un fiammante, ed eccessivo dolore cagionandole, tramandava d' un licore limpido (qual' acqua purissima) perpetuo un fonte. Quell' esser ella tante volte ammessa al Costato di Christo, anzi nel di lui stesso Petto immersa; di lei con singolar' eminenza quel Sagro detto avve-
Ibi. cap. 1. randosi: *Introduxit me Rex in cellaria sua, exultabimus, & lætabimur in te:* Libandone in quel punto (non men che un' altro Giovanni) *Supra pectus Domini*: tali, e tanti profluvii di gratie, ed amor fervente frutti così saporosi, che santamente ebbra, e sattolla ne rimase. Que' parecchi, e cotanto svisscerati abbracciamenti collo stesso Signore; in ciò altretan-
Ibi. cap. 8. to avventurosa, quanto colei, che disse: *Læva ejus sub capite meo, & dextera illius amplexabitur me*: Que' ricevimenti del Bambino Giesù frà le proprie braccia, hor colla Vergine Madre, hor con quel Divino, ed inestimabile Giojello in
Ibi. cap. 1. seno (forse dicendo: *Fasciculus myrrhæ dilectus meus, inter ubera mea commorabitur*) In tenerissimi vezzi, al pari del
Ibi. cap. 2. vecchio Simeone perdendosi, ed in affettuosi colloquii languendo d' amore, ed esclamando: *Fulcite me floribus, stipate*

me

me malis, quia amore langueo: Nel che per appunto ella si dava a divedere quel Monte sublime, e di santità sempremai lampeggiante, in cui cotanto gode soggiornare l'Eterno Signore: *Mons, in quo beneplacitum est Deo habitare in eo; etenim Dominus habitabit in finem*: O pure quel vago Giardino, di mille fiori, ed aromati di virtù fragrante, & al Rè del Cielo così caro: *Descendit ad areolam aromatum, ut pascatur in hortis, & Lilia colligat*: E quindi (per conchiudere) ne nacque l'amoroso Incendio, in cui ella (novella Fenice dal gravoso peso del corpo finalmente disciolta) soavemente consumata, *Vt vivat*; spiegando fastosa l'ale dello spirito frà numerose schiere d'Angioli, fe' passaggio ad una vita per sempre felice: E qual'altro Mongibello, nauseate le terrene schifezze, con fiamme di puro amore (meglio che Ercole Eteo, ò che Empedocle; quegli frà le brace d'una Pira, questi frà le vampe d'Etna stoltamente gettatosi, ambidue per esser trashumanati, e frà le celesti Deità annoverati) dalla Terra s'incaminò al Cielo, per risplendervi frà le belle lumiere delle Stelle, durante l'Eternità: *Fulgebunt Iusti, quasi splendor firmamenti, & sicut Stellæ fulgebunt in perpetuas æternitates*.

Psal. 67.

Cant. 5.

Dan. 12.

Ma, e dove (disavveduto, ch'io fui) dove lasciai con lubrico piè scorrer la lingua, da folle speranza lusingata di potere di questo nuovo Mongibello in breve toccar l'alte pendici, mentre al tergo mi lasciai tante segnalate prodezze, con istupore di tutto 'l mondo da Francesca operate, e tante singolari prerogative, di cui ella fù dal Cielo con larga mano arricchita; e così queste, come quelle, della sua eminente santità, & ardentissimo amore in Dio, e zelo della salvezza dell'anime, chiarissime prove? *Grandis, grandis adhuc mihi restat via*. Così dunque seppellii nell'oblio lo spirito Profetico, con cui ella, non solo le cose avvenire presagì, ma il più intimo de' cuori penetrò; non men d'un Filippo Neri, ò d'una Caterina di Siena (anche da lungi) i casti dal soavissimo

odore, e gl' incontinenti dall'insoffribile olezzo a maraviglia discernendo? Così dunque io tacqui l'accuratezza mirabile nella educazione de' figliuoli, che frà le celesti squadre hebbe in sorte di vedere arrolati? E non riferii lo splendor sovrano, di cui (qual Sole, ò Fiamma) sovente folgorava il suo divoto, e nobilissimo aspetto? E del tutto io passai in silenzio la fragranza di Paradiso, che come di prezioso balsamo, ò d'arsi profumi, così in vita, come in morte, dal suo sagro Corpo esalava? E non rammentai l'amore nel correggere, la prudenza nel governare, l'humiltà nel discorrere, il zelo nel riprendere, la patienza nell'insegnare, la sollecitudine nel riunire gli animi offesi, la premura nel consolar gli afflitti, la carità nella conversion dell'anime? Così dunque del tutto dimenticati ne andranno i saporosissimi frutti, in tempo di nemica stagione, a' piedi suoi, da un albero prima caduti, che prodotti: i freschi tralci, e ben maturi grappoli d'uva, che per ricrear l'assetate discepole, di mezzo Inverno ella spiccò dalle viti sfrondate: il Granchio marino dal solaro di casa d'improviso staccatosi, con cui ella pienamente soddisfar potè le voglie di Vanozza languente, e svogliata, e con quello ben tosto risanarla: il pane per sostenimento delle sue consorelle multiplicato: il camminar sopra l'acque, ò lo starvi sopra a galla genuflessa, senza nè pure inhumidirne il piè, ò le vesti: i nembi, quantunque diluviosi, che in aperta campagna (quasi che da quest' animato Mongibello timorosi fuggendo) nè pure con una stilla ardirono toccarla? Così dunque menzion veruna non feci de' stroppiati guariti, de gli ossessi liberati, de gl' infermi rinvigoriti, e de' morti risorti? E priva d'ogni encomio, per mia trascuraggine, rimarrà la Bianca, e Nera divisa di Francesca, che nel bruno della veste l' adustione del cuore, d'amor di Dio infiãmato, e nel candor di Neve, che spiega nel lungo velo, l'esterna mortificazione dinotando, ben degna di quel Motto dell'Etna si rende: *Di fuor si legge, come io dentro avvãpo*: E che, per consegnenza, della impareggiabile fecondità

dità di meriti, e virtù di questo Sagro Mongibello, di celesti maraviglie Prodigioso Compendio, suggerisce nobile, e convincente argomento?

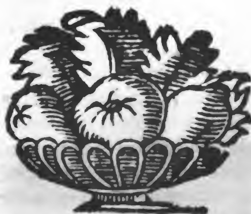
Oh Dio! oh Dio! che *Grandis, grandis adhuc mihi restat via:* E dove la più fiorita eloquenza pompeggiar dovrebbe, per descrivere di questo nuovo Etna le immense ricchezze, gl'infiniti stupori, e gli alti Portenti, smarrisco pur troppo (come fin dal principio divisai) di Francesca la traccia, e dell'intrapreso Discorso io perdo il filo: laonde senza nè pure haver da tanto Fuoco rapita picciola scintilla, giusto rimorso della mia ignoranza mi lacera il cuore, e qual temerario Prometeo, pago di già le meritate pene. Condona dunque (supplichevole ti chieggo) con generosità Romana, e di te ben degna, o Francesca, o mistico Mongibello la mia troppa, e folle arditezza; imperoche se io da fervoroso desiderio spinto di pubblicar le tue lodi, per l'erto, ed inaccessibile sentiero del tuo merito inoltrai il passo; hora, non senza rossore, alle tue falde, a' tuoi piedi inchinato, confesso d'haverle altretanto col non saper celebrar le inferiori, quanto col non saper commendar le più celebri, non poco ecclissate. Ma forse che il mio denigrarle, per oscuro campo servì (e tale fù per l'appunto de' miei pensieri lo scopo) per farle quel più spiccar' eminenti; imperoche anche Talete Milesio, per misurar d'un Monte la smisurata altezza, dell'ombra di quello si valse. Così parimente m'insegna il Profeta: *Sicut tenebræ ejus, ita & lumen ejus.*

Se dunque di celeste amore un' Etna divampante tu sei, ed hora in quella felicissima Patria, sbandite le gelide Nevi d'ogni mortificazione, e tristezza, con giojosa, e perpetua Primavera possiedi quelle sempiterne delitie, versa quà giù frà di noi di quel tuo amoroso Incendio (già che quell' infinito, e beatifico oggetto della Trina, ed Vna Deità d'ogn' hora fruendo, satia ne sei) abbondevoli fiumi; per riscaldare i nostri assiderati cuori, e da ogni lordura di colpa totalmente

purgati, renderli con sovrana antiperistasi, di fiori, e frutti di sante virtù fecondi. E se appresso la superstiziosa, e pazza Gentilità, felicissimo augurio fù stimato l'assorbir Mongibello que' vasi d'oro, e d'argento, che per omaggio di riverenza nelle di lui ingordissime fauci gettati venivano, funestissimo presaggio all' incontro se ben tosto respinti: Tu non isdegnare (per tua clemenza) gradire i nostri, qual si siano humilissimi Voti, che per tributo della nostra divota, e dovuta osservanza ti offeriamo; mentre con adeguate lodi riconoscer non sapendo, nè potendo il tuo gran merito, non desistiamo, per quanto è possibile, d'ammirarlo con ossequioso Silenzio.

Pausan.





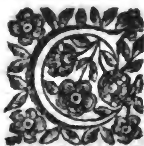
IL

IL NVOVO GIOSVE.

DISCORSO XVI.

Nel Giorno del Santo Patriarca Giuseppe, Sposo della Vergine.

Steteruntque Sol, & Luna, donec ulcisceretur se de inimicis suis, obediente Domino voci hominis. Iof. 10.



Osì dunque nell'aringo del Cielo, interrotta sul meglio l'indefessa carriera de' vostri frettolosissimi giri, a' voleri del vittorioso Giosuè, istupiditi v'arrestate, o Gran Principi de gli Astri? E qual nerboruto braccio, ò magica forza, dal corso ritener già mai potè quelle vostre smisurate, e volubilissime ruote, che di Reggia vi servono, in guisa che, al pari de' lor Cardini, ad un tratto si fissassero immobili? Forse di sorvolar tant' alto hebbero possanza d'un'Eroe humile, e pio le preghiere divote (giusta quel detto: *Oratio humiliantis se nubes penetrabit*) e, come canto lusinghiero di Sirena, in dolce sonno rapirvi, tutto che di voi formato fosse Corpo di nobile Impresa, ed animato col motto: *Quis dormire faciet?* Ma sia egli pure quanto si vuole armonioso, e soave dell'Orazione il canto; potrà egli per avventura uguagliar giamai, non che avvanzare quel musical concento, che voi stessi (non altrimente muti, come tal'un si crede, ma loquacissimi; conciosiache per testimonio de' sagri Ora-

Eccl. 35.

Ex M. Symb.

Oracoli: *Cæli enarrant gloriam Dei, & opera manuum ejus annunciat Firmamentum: Non sunt loquelæ, neque sermones, quorum non audiantur voces eorum)* co' vostri incessanti, e regolati moti maestrevolmente componete, per lodar mai sempre Dio? Concento così perfetto, e sonoro, che, se da questi bassi rumori assordati non fossero giorno, e notte i mortali, molto meglio che dalla Cetra del rinomato Orfeo, incantati rimarrebbero per fin dell'Inferno gl'inesorabili Abissi? per lo che disse Filone Alesandrino: *Cælum perpetuo concentu suorum motuum reddit harmoniam suavissimam, quæ si posset ad aures nostras pervenire, in nobis excitaret sui amores, & desideria:* e Macrobio: *Certùm est musicos sonos, de sphærarum cælestium conversione procedere, quia, & sonum ex motu fieri necesse est; & ratio, quæ divinis inest, fit sono causa modulaminis:* Hor se quel sovrano, e grazioso ripieno di tanti Chori, quante son le Sfere, se la melodia (dico) della Celeste Lira, che per mano, non del favoloso Dio di Delo, ma del vero, e sempiterno Nume si tocca, mercè l'insolente strepito della Terra, quà giù non s'ode; come mai le note a voce sola colà sù, fra 'l rimbombo di tante sinfonie, udirannosi d'uno, che frà tante dissonanze, e sconcertati fragori parla in Terra? Forse voi all'assoluto commando di quell' Invitto Guerriero pronti ubbidite, quasi timorosi, che parimente contro di voi egli vibri il ferro, sì che quel Regno di Pace in isteccato Marziale cangiatosi, i favoleggiati conflitti de' bellicosi Titani in voi s'avverino, col frastornarvi dal lieto, ed ambito servitio dell'alto Tonante; sì come di quella chimerizzata zuffa altri poetò:

Cælumque suo servire Tonanti,
Non nisi sævorum potuit post bella Gigantum?

Ma, e non è il Cielo appunto qual Campo di Bellona, ove a guisa d'eserciti, brillar vi si veggono, di piastra d'oro coperte, ed in ben ordinati squadroni schierate le Stelle? E però, ove noi nella Genesi habbiamo: *Igitur perfecti sunt Cæli,*

&

Margin notes: Ps. 18. — Philon. Alex. apud Dan. Bartol. — Lib. 3. de Som. Scip. c. 1. — Virg. l. 1. Georg. — Apud Boter. Rel. Univ. l. 1. — Gen. 1.

& omnis ornatus eorum: legge il Chaldeo: *Et omnis Exercitus eorum*. Eserciti appunto, de' quali voi (o nobilissimi Pianeti) degni, e valorosi Capitani, in vece di ben temprato, e pulito acciajo, di candida luce indossato l'Vsbergo, imbracciato lo Scudo della propria chiarezza (con cui, scompigliate gli orrori, fugate le tenebre, abbarbagliate i mortali) imbrandite le spade ben affilate de' raggi, poste in resta de' folgoranti splendori le lance, teso l'arco spazioso delle Sfere, scagliate i dardi delle vostre influenze. E come dunque d'un solo, e terreno Cavaliere paventate voi l'armi, temete l'impero, ed ammirate le imprese? Forse a que' generosi, ed alati destrieri voi frenate il corso, non essendo dovere, che nel buio della notte sepolte, ò che interminate rimanghino le di lui segnalate prodezze? O' pure, perche improvisamente v'incatenò lo stupore d'una cotanto disusata bravura? O' perche la viva fede, e l'eminente Santità di quel Gran Capitano, ad una presta, ed esatta ubbidienza v'astrinsero: *Steteruntque Sol, & Luna obediente Domino voci hominis*? Se così fù, ben n'haveste ragione: Con tutto ciò di bel nuovo inarcate le ciglia, immobilitevi, impietritevi pure in questo sacro, ed avventurosissimo giorno, o Monarchi della luce, o Globi smisurati, e da un'insolita, e profonda estasi inchiodati, lasciate, che con caratteri d'oro frà que' vostri azzurri, per mano Angelica, si registrino, ed all'immortalità si consagrino del novello Giosuè, dico di Giuseppe, Balio di Giesù, e Sposo della Vergine, i trionfi, i meriti, ed i pregi tanto più di quelli dell'antico, e celebrato Campione sublimi, quanto più sovrhumani. Giuseppe ben sì, non con imperiosa, ed altitonante voce, ma con riverenti preghiere, e con dimesso, e vezzoso favellare, nel suo castissimo seno quel Rè de' Cieli, e Dio della vigilanza addormenta, di cui leggesi: *Non dormitabit, neque dormiet, qui custodit Israel*: che con perenne affluenza di sempre nuovi godimenti inebbria, e quasi in dolcissima quiete de' sensi traporta tutta quella Corte Bea-

ta,

Apud Azzol. Or. 12.

Ps. 120.

Psal. 126. ta, conforme il Profetico detto: *Quum dederit dilectis suis somnum*: Giuseppe bensì (non senza rimanerne voi stessi mille volte istupiditi) di tutti i suoi nemici riporta, con inaudito valore combattendo, gloriosissime palme; e non una, ma cento, e mille volte, con libero impero trattiene dal moversi il Gran Motor del tutto, mentre a suo piacere ubbidienti arresta que' Gran Luminari del Paradiso, il Sole di Giustizia Giesù, e la mistica Luna Maria: onde di lui con altrettanta verità, e maggior gloria dell'antico Giosuè può dirsi: *Steteruntque Sol, & Luna, donec ulcisceretur se de inimicis suis*: Encomio in vero ben degno, che alla posterità de' secoli, per honore di questo glorioso Patriarca, suggerisca eterni, e pellegrini argomenti di lode, ed hoggi a me porga di ragionamento proporzionato motivo per accennarvi, o miei riveriti Signori, i molti, ed impareggiabili meriti di questo novello Giosvè, che vivente, e moriente, vittorioso guerreggia, e guerreggiando trionfa; e non meno all'Eterno Sole, che all'Immaculata Luna Maria, con uguale, e pieno dominio commanda, e così dall'uno, come dall'altro viene prontamente ubbidito: *Steteruntque Sol, & Luna, obediente Domino voci hominis*: Punti, trà cui limiti restrignesi l'hodierno discorso.

Che l'huomo, in questa Valle di miserie confinato, quasi in isteccato guerriero rinchiuso, senza che già mai intera pace, ò breve tregua goder egli possa, d'ogni hora, ed ogni momento, a combatter venga costretto; ò seco stesso, dalle proprie passioni trafitto, ò con gli esterni accidenti, da cento, e mille disastri contrastato; ò con nemici, dalla loro malvagità, e potenza oppresso; ò colla Morte, dalla fierezza de' morbi infiacchito, e dalla falce di lei recisogli finalmente della vita il filo; lo disse, ed in se stesso sperimentollo quello frà tutti i viventi il più afflitto, e da calamitosi infortunii il più bersagliato, e nel soffrirli con rara intrepidezza il più costante: *Militia est vita hominis super terram*: Con tutto ciò,

che

che l'huomo medesimo (come che per essenza, e dignità superiore alle Sfere) possa mal grado de gli Astri più malefici, e della più perfida fortuna, con quegli stessi più perversi incontri, che per abbissarlo nel profondo della miseria di rompicollo gli servirono, fabbricarsi alle glorie maggiori la scala, predominando, col saggiamente governarsi, non solo la Terra, ma per fino le Stelle; me lo insegna quel vulgato, ed antico Assioma: *Sapiens dominabitur Astris*. Anzi, ch'egli non solo, e coll'ingegno, e colla forza, e con esporsi ad evidenti rischi di morte, a debellare i nemici gionga sovente, ed a prescrivere nuove leggi, e freno a' popoli; ma eziandio col solo imperioso commando ad arrestar tal volta a' Principi delle Stelle quelle ordinate, ed irrefragabili carriere, rendendo, ò l'uno, ò l'altro retrogrado; ò col fermar di subbito in mezzo Cielo ad un tempo ambidue (ad onta de gli orrori notturni prolungando il giorno) operarono somiglianti prodigii non senza stupor della Natura, quel celebre Capitano Ebreo Giosuè, ed il Profeta Esaia: di questo così attestando i Divini fogli: *Reversa est umbra per lineas, quibus jam descenderat in Horologio Achaz decem gradibus*: e di quello: *Steteruntque Sol, & Luna*. Prodezze in vero, che delle humane forze oltrepassano i confini, del solo Dio essendo proprio vanto il frenare a sua voglia, sì delle Sfere, come de' Pianeti il velocissimo corso, onde Giob: *Qui præcipit Soli, & non oritur, & Stellas claudit, quasi sub signaculo*: & in Barucco: *Sol quidem, & Luna, ac Sidera, cum sint splendida, obaudiunt*. Ma, che l'huomo, tuttavia fra' mortali vivendo, fatto delle proprie passioni domatore invitto, di quelle, anzi di se medesimo vittorioso divenga; assediato dalle miserie, con sofferenza le vinca; col fuggirsene di nascoso, riporti de' suoi persecutori glorioso trionfo; dalla stessa morte assalito, schernisca, e superi di quella crudele, ed inesorabile Tiranna le forze, e per fino al Divino Sole Giesù, non che alla mistica Luna Maria, imponga arbitrarie leggi, e non meno

Is. 38.

Iob. 9.

Baruch. 5.

all'uno, che all'altro ritardi, ò rilassi il moto, ed a suo volere prescriva confini; del solo Giuseppe, Padre del Figliuol di Dio, e Sposo della Reina del Cielo, sono queste, o Signori, singolarissime doti, per le quali molto più, che di quell' antico Campione, l'incomparabile valore con quel sacro Elogio s'inalzi: *Steteruntque Sol, & Luna, donec ulcisceretur se de inimicis suis, obediente Domino voci hominis.*

Ma, e con quali interni, ò esterni nemici (mi direte voi) hebbe questo Santo, e mansuetissimo Patriarca, a'cui cenni il vero Padre de' Lumi ubbidiente s'inchina, così fiere battaglie, ed ostinate contese, che di lui, come del bellicoso Giosuè, dir con piena verità si possa: *Donec vlcisceretur se de inimicis suis?* Non haveva egli già col Senso (tutto che per natura iniquo, e rubelle, & a'danni dell'anima per sempre congiurato nemico) veruno, benche menomo, contrasto; mercè che per renderlo degno Sposo della Madre di Dio, volle la Divina gratia (come bene osseruò il Gersone) che non solo egli pure di ceppo Reale divenisse germoglio, e che del virginal candore sommamente geloso mai sempre vivesse; ma in oltre, che nell'utero materno, al pari d'un Geremia, e d'un Battista, santificato egli fosse: *Sicut decuit, ut Virgo summa puritate niteret; sic decuit, ut haberet suo modo parem sponsum purissimum, qui cum perpetua Virgine Virgo permaneret:* Alle quali così nobili prerogative aggiugnete, o Signori, la ricchissima dote (per cui fuor di modo dovizioso divenne Giuseppe) che dal Cielo redò così gran Principessa; cioè (oltre l'esser ella stata con singolare indulto, da ogni macchia di colpa concetta purissima, e dal fomite in tutto, e per tutto fatta esente) tanta, e tale ridondanza di gratia, che dal di lei castissimo commercio, quasi che da luminoso, e benefico aspetto di Luna piena, ben degna del Motto *Plena sibi, & aliis*, egli ne trahesse vitali, e così vigorosi influssi, che quando anche capitale di proprio non havesse havuto, solo pe'l consorzio di Maria, rimanesse in lui parimente spento d'ogni smoderata

Io. Gers. ser. 3 de Nat. Virg.

derata passione qualunque incentivo, si che da ogni colpa mortale si preservasse inoffeso. *Cum Maria plena gratia fomitem reprimente, mansit Ioseph, repletus gratia, peccatum mortale quodlibet superante*: conchiude l'accennato Dottore. E tanto privilegio, come a vero Sposo di Maria, e Padre Legale di Giesù ben gli era dovuto, se male non insegnò la Legge: *Vbi eadem est ratio, idem & jus est statuendum*: ed il Filosofico dogma: *Similis entis, sunt etiam similes passiones*: Hor se Giuseppe da gl'impulsi del fomite, dalla ribellione del senso, e da gl'imperi formidabili dell'Infernal nemico se ne passa totalmente libero, si che da gl'insulti, e da gli assalti di così perversi, e possenti avversarii vive sicuro; ove campeggierà il di lui valore? Fra' conflitti più aspri, e dubbiosi, non dove manca la pugna, crescono, dal proprio sangue inaffiate, de' trionfi le palme:

Io. Gers. ubi. sup.

§ Qui atate.

Ex Arist.

Dum desunt hostes, desit quoque causa triumphi:

Ou. Fast. 1.

cantò colui. Niente di meno, a questo nostro Campione non mancano poderosi nemici, ed interne, ed esterne battaglie, che per vincerlo, con ogni lor possa s'adoprano.

Osservatelo in cortesia, o Signori, come da punture acerbissime di Gelosia, per la conosciuta gravidanza della sua Vergine Sposa, nel più vivo sentimento del cuore trafitto; qual Nave, che da nemici venti contrastata, e da ogni parte scossa, e percossa, fatta di que' spumanti, ed ingordi flutti miserando ludibrio, per istraniere, & odiose spiagge, hor quà, hor là corre di sua vita gli ultimi rischi; così egli in un' Egeo turbolentissimo d'amarezze ondeggiante, tenta, ma in darno, coll'aure de' suoi frequenti, e focosi sospiri, abbonacciare del suo afflittissimo cuore le tempeste, e condursi in Porto di quiete; e doppo lunghe, ed affannose contese di sempre nuovi, e rigettati ripieghi, finalmente d'abbandonarla con segreta fuga risolve: *Voluit occultè dimittere eam*. Matth. 1.
Chi il proprio honore tiene a cuore, ragionevolmente più che qualunque tesoro lo stima; ne può non risentirsi, se altri

per rapirglielo stenda, benche per ischerzo, la mano. E chi de' strali d' Amore hà sperimentato la forza, sà parimente quanto fiere siano della Gelosia le stoccate; imperciochè essendo questa ingrata del suo proprio genitore congiurata rivale, e mortalissima nemica, se pur non mente chi cantò,

Tass.c.11.st.5 *Oh di tema, Oh d' Amor figlia crudele!*

così parimente calca questa perfida mai sempre da per tutto l' orme di lui, ma sol per combatterlo, ma sol per ucciderlo; Mamertinus. nè mai gli si stacca dal fianco: *Maximo amori, maximus timor conjunctus*: disse colui; Si che vero vassallo d' Amore non può giustamente vantarsi, chi della Gelosia non prova la Tirannide: Plut. de exp. virt. *Non est verus amator, qui caret Zelotypia*: Insegnamento di Plutarco. Hor per riparare di sì forte nemico la gagliardia de' colpi, evvi usbergo, che vaglia? Per medicarne la piaga, evvi licore, evvi empiastro, evvi balsamo sufficiente? Per soffrirne il martirio, evvi cuore, che non tremi, intrepidezza, che non ceda, costanza che non s'arrenda? S' ella è un Serpe, che nodrito in seno, appena è nato, ed è ben adulto, e fiero Gigante? S' ella è un Avvoltoio, che di quello di Titio, ò di Prometeo assai più crudele, con rabbioso rostro lacera giorno, e notte insatiabilmente dell' amante il cuore? Cant. 8. S' ella è in somma un vero, ed atrocissimo Inferno? *Dura sicut Infernus æmulatio*: E però saggiamente da gli antichi fi- Ex Carthag. l.4.hom.3.t.2 gurata sotto larva di Cacciatore, attorniato da Veltri, che della sospirata preda anelanti seguivano la traccia; per insinuarci, che le inquietudini d'un cuore dalla Gelosia tormentato, sono a guisa di velocissimi bracchi, che hor quà, hor là vagando, e fiutando, non senza sudore, e stento, e sovente gettando i passi, cercano la fiera, che non veggono.

Se da tali, e tante angosciose procelle agitata venisse del buon Giuseppe la mente, nello scoprir della sua Sposa (da lui illibata mantenuta) di gravidanza manifesti indizii, ben fù giusto, e possente il motivo; perche smisurato parimente fù in verso di lei il suo castissimo amore. L' osservava egli col

più

più fervoroso, e puro affetto, che una Donzella di tanto merito richiedesse. Nè scarso potea dirsi il guiderdone, mentr' ella, con pari svisceratezza riamandolo, di tutto quel tesoro del suo cuore, di cui egli potea rendersi capace, in riceverlo per suo Sposo, assoluto Signore l'havea di già costituito: Così afferma Bernardino di Siena: *Cum omnia, quæ sunt Vxoris sint viri, credo quòd Beatissima Virgo totum Thesaurum cordis sui, quem Ioseph recipere poterat, ei liberalissimè exhibebat*. Come Cosa sovrhumana egli la riveriva, ogni qual volta contemplandola, assorto rimaneva in quel Pelago di bellezze, che quantunque dalla Natura con ogni maggiore studio, e simmetria architettate, spegnevano contuttociò per virtù sovrana, anzi raffreddavano, non che eccitassero ne gli animi de' spettatori ogni menoma scintilla d'impudico incendio: e quando pure ardori svegliati v'havessero, non altri al certo, che d'Amor celeste, e di fiammante desiderio d'Angelica puritade; che così afferma l'Angelo delle Scuole Tomaso: *Gratia Divina non solùm repressit in Virgine motus illicitos, sed etiam in aliis efficaciam habuit; itaut quamvis esset pulchra corpore, à nullo concupisci potuerit*: & Ambrogio: *Tanta erat ejus gratia, ut non solùm in se virginitatem servaret, sed etiam si quos inviseret, integritatis insigne ipsis conferret*: E ben' in se stesso sperimentati ne havea Giuseppe, nell'uno, e nell'altro modo, stupendi gli effetti, mentre nel contraher con esso lei gli Sponsali, divenuto in lui più che mai ingelidito il senso, e più che prima divampante la brama d'una integerrima virginità; volle per più accrescerne il merito, ad imitazion di lei stabilirla con perpetuo voto: *Mariam in Vxorem accipiens, virginitatis suæ augmentum suscepit, dum eam ad imitationem suæ sponsæ speciali voto firmavit*: riferisce il Carthagena. Volgendo della mente l'occhio alle doti sovranaturali, che l'Anima in sommo grado d'eccellenza le adornavano, qual' animato Paradiso figuravala: che così anco doppoi il Santo Dottore Girolamo chiamolla: *Hortum*

D. Th. in 3. Sent.

Ambr. de Inst. Virg. c. 7.

Carth. t. 2. l. 4. hom. 3.

deli-

Ser. de Ass. Virg. *deliciarm, in quo consita sunt omnium genera florum, & odoramenta virtutum*: e più chiaramente il Damasceno: *Paradisum animatum*: Ed a sua gran sorte ascrivendo l'esserne dal Cielo destinato, e coll' evidente miracolo della fiorita Verga autenticato, fido Custode, non invidiava perciò, anzi destava (per così dire) ne' cuori de' medesimi Cittadini del Cielo, per così nobile ministero, un non sò che di santa invidia. Che però il Cherubino, dalla Divina Providenza alla guardia del terrestre Paradiso assegnato, quasi che malagevolmente soffrisse di antivedersi preferito Giuseppe nella carica di Protettore dell' intemerata purità della Vergine, come afferma il Boccadoro, *Dolebat, honore custodia*. Da queste riflessioni del tanto merito della sua Sposa, sentivasi Giuseppe indissolubilmente obbligato ad amarla, quanto amar si potesse creatura con puro amore. Alla smisuratezza dell' amore, corrispose altresì con ugual misura il martirio del suo ingelosito cuore: *Antequam convenirent, inventa est in utero habens*. Oh Dio, oh Dio! E da quale tempestoso turbine di pensieri non venne di repente perturbata la tranquillità della sua mente? Perloche stupido, non men che sospiroso, parmi, che seco stesso bisticciando, così dica. Ohime! e che miro? Son' io desto, ò pure vaneggio? Veggo io, ò pure straveggo? Maria gravida? ed è possibile? e pure così è. Ma forse, ch' io erro di molto; atteso che quando mai senz'opera humana, madre divenne una Vergine? Lungi, lungi pure da me itene, o ingannevoli ombre di sospetto, che per altrui opera in lei languisca quel bel fiore virginale, che illibato i'hò mantenuto. Imperoche, s' ella di purità è uno Specchio limpidissimo, come in lei d' impurità può esser macchia? S' ella della più inviolata integrità è un vivo, e maraviglioso Esemplare, come può in lei cader errore? Pensieri miei, temerarii ben sareste, se viziosa stimaste la Virtù. E voi, occhi miei, troppo grande sbaglio prendeste, ed i vostri errori sono per me troppo fieri, e velenosi dardi. Disingannatevi

Orat. 2 de dorm. B. V.

Chris. in BB. PP.

tevi dunque hormai, disingannatevi, ò lasciate di darmi pena, col rappresentarmi il falso. Maria gravida? Prima persuaso renderommi, che dalle più salse vene del Mare sgorghino d'ambrosia dolci rivi; che al piano delle più basse Valli, calino de gli Appennini, ò de' Pirenei, ò de gli Atlanti le più altere cime; che sbarbatesi dalle loro annose radici, ed impennate l'ale, al pari de gli Astri più eminenti, qual piume per l'aria volanti, s'inalzino delle cave Numidie i più gravosi marmi, che la Vergine mia Sposa tradito m'habbia. Nò; nò; nol crederò gia mai. Con tutto ciò, tumido ella dimostra il ventre, e dà di gravidanza (e non m'inganno) troppo chiari inditii. Ohime! che fatto il mio seno, e d'Amore, e di Gelosia steccato guerriero, provo trafitte insoffribili. Quegli, non men che laccio indissolubile di morte, dolcemente m'incatena, & ad amarla tuttavia, ed ogni hora più m'astrigne: *Fortis est, ut mors dilectio*: Questa, a sospettarla impudica, e come tale a ripudiarla, acerbamente mi stimola, e le viscere, non men che Inferno, mi dilacera: *Dura sicut Infernus æmulatio*: Quegli, ministro di dolcezze; questa è fabbra di martirii. Quegli m'incende; questa mi gela. Oh Dio! che divenuto un vero Mongibello il mio petto: *Et ardet, Et alget*: onde trà la multiplicità de' stupori confuso, e da tante pene accorato, non sò ch'io mi risolva, non sò più ove io mi sia. Oh me infelice! che pace non trovo, e non hò di far guerra fondata ragione. Della speranza, e del timore fatto penoso scherzo, arder mi sento; e sono (nè sò come) un ghiaccio. Ed allorche parmi toccar col dito il Cielo, trovomi frà mille angoscie ravvolto giacere in terra. Accuserolla come adultera? Nò: perche dell'honor suo, micidiale, e troppo empio traditor sarei, e crudel carnefice. Ricorrerò all'esperienza dell'acqua, a forza di Sacerdotali scongiuri maledetta, e dalla Santa Legge concessami, per accertarmi, ò del suo fallo, ò del mio errore? Nò; imperoche fallo commetter non può, chi della stessa bontà è la vera Idea.

Cant. 8.

Ibid.

Ex M. Sym.

Numer. 5.

La

La ſtimerò innocente? Ma, ſe l'evidenza, rea l'accuſa. Ohimè! ed in quali delirii (miſero me) hoggi io prorompo? Nò, nò; che rea eſſer non può l'Innocenza ſteſsa. Oh Dio! e che ſarà? Opera del Cielo convien dir, che ſia; nè io giongo a comprendere di così ſublime miſtero, di così profondo arcano l'intelligenza. Che farò? In me ſolo rivolgerò il meritato caſtigo, peroche io ſolo ſon colpevole. Con ſollecita, ed occulta fuga da lei m'aſſenterò, come totalmente indegno del ſuo commercio. Sì, sì; così, così ſi faccia. Per tanto, o mia riverita Spoſa (che quantunque aſſente, come preſente io invoco, e con eſſo te così favello) Spoſa mia, anzi non mia, ma del Cielo, che pe 'l candore de' tuoi coſtumi, e per lo ſplendore di ſantità, che vibri, qual chiariſſima Luna chiamar ben poſſo; e ſe piena, di ſovrana luce; e ſe feconda, non altro al certo, che un nuovo Sole (qual vaga Aurora) rinchiuder puoi nel caſto ſeno. Non ti muover punto: *Sol ne movearis, & Luna*: (ſiami lecito così dire con l'antico Gioſuè) *Ne movearis*: Per me non mai ſia vero, che come impudica io ti diffami, e che alla morte ſenza colpa, col tuo miracoloſo feto, per mia cagion tu vada: *Ne movearis*: Non mai ſi dica, che Geloſia, ma ben sì, che Amore in me prevaglia; e ſe quella vantaſi

Figlia del Genitor fiera homicida,

Marin. Lir. par. 1. hora di lei riporti Amore intera palma; perchè Tù, o gran Vergine, o Luna Immacula ta così meriti, ed io così devo, e così voglio. Tu dunque rimanti in pace: *Ne movearis*: Mi moverò io sì; eſſendo ben dovere, che da te, che ſei un incomprenſibile Prodigio di Santità, mi parta io, che vil peccatore mi ravviſo; non potendo già mai con tanta luce le mie tenebre accoppiarſi. E già che di preſenza io non merito, non havendo occhi d'Aquila per poter fiſſamente, e ſempre mai (come bramerei) rimirarti; col cuore, o mia Spoſa, ti dò l'ultimo Addio.

Così penſò, così ſeco ſteſſo conchiuſe di fare il buon Giuſeppe:

seppe: *Ioseph autem, cum esset justus, & nollet eam traducere, voluit occultè dimittere eam:* reprimendo valorosamente colla mansuetudine in se stesso que' furori, ne' quali a tutto poter sforzavasi di trasportarlo la Gelosia. Onde la Glosa sù questo passo: *Sciebat illam esse inculpabilem, sed unde, vel quid esset ignorabat; & ideò mediam elegit viam effugiendi, ut neque innocentiam prodiret, neque rei incognitæ consentiendo, se reum faceret coram Deo:* a cui soggiugne moderno, e famoso Interprete: *Mansuetudo in eo mirificè præfulsit, quum zelotypicum furorem, Sponsa sua ab eo intacta prægnante, ita cohibuit, ut ab ejus accusatione se abstineret.* E perciò di nulla inferiore, e nel merito, e nella sofferenza a' Santi Martiri lo considera: *Sicut Martyres, moriendo, insigne suæ patientiæ testimonium exhibuere; ita Ioseph raræ, & eximiæ suæ tolerantiæ, & fortitudinis specimen dedit, cum Sponsæ tumentem uterum, & indubitata concepti filii inditia cerneret, & omnes suos æstus intra se, tanquam patientissimus vir viriliter presserit.* Sì, sì: vincesti Giuseppe: e tanto più nobile, ed insigne egli è il tuo Trionfo, quanto che, teco stesso pugnando, te stesso hai vinto; se non errò quel gran Mastro di guerra, Alesandro di Macedonia, stimando (come riferisce Plutarco) più alta Impresa il superar se medesimo, che debellar Provincie, e Regni interi: e fù dello stesso parere Valerio Massimo: *Se ipsum, quàm hostem superare, multò operosius est; nec adversa præpropera festinatione fugere, nec secunda effuso gaudio apprehendere:* e confirmollo un Poeta:

Glos. Ord. in c. 1. Matth.

Carthag. loc. cit. hom. 6.

Id. hom. 3. l. 4. t. 2.

Plut. in Alex.

Val. Max. l. 4. c. 1.

Ardua res vicisse alios, victoria major
Est, animi fluctus composuisse sui: — *Ovid.*

e lo Spirito Santo per bocca del Savio: *Melior est patiens, viro forti; & qui dominatur animo suo, expugnatore Vrbium.* Oh Trionfo ben degno, che per ispettatori havesse tutti gli Astri del Firmamento, e per Tromba de' meritati applausi, non la Fama sola, ma un' Angelica voce, che con festosi accenti consolandolo risuonasse: *Ioseph fili David, noli timere accipere*

Prov. 16.

Matth. 1.

Mariam conjugem tuam; quod enim in ea natum est, de Spiritu Sancto est. Che fù un dirgli: Arresta, o Giuseppe, i passi; già che anche nel mirar le tue magnanime Imprese istupidito s'inarca il Cielo. Non più sia di battaglia la tua mente doloroso aringo, poiche Araldo di pace, a Te di là sù l'eterno Monarca m'hà spedito. Non sia vero, che da Maria ti scosti un passo; essendo per fino dal principio dell'eternità Tu solo frà l'infinità de gli huomini, mercè il tuo alto merito, dal Rè sovrano, con singolar providenza, destinato, e predestinato di sì gran Signora Compagno, e Sposo: accioche altrettanto della di lei virginale purità, quanto del maritale honore, Scudo le sia di celeste tempra. La fecondità di lei, non d'altri è opera, che dello Spirito Santo, per lo cui onnipotente magistero, ella intatta hà concepito, e senza dolore, e tara della sua impareggiabile pudicizia, partorirà il Redentore del Mondo, il Sole di Giustizia; che da questo basso Emispero fugando gli orrori delle colpe, porterà a' mortali della Gratia il giorno, per tanti secoli sospirato. Tu a questo Sole, per argomento di Real Dominio, imporrai il nome. Tu di Padre del Figliuolo di Dio, ne gli occhi del Mondo, porterai il vanto. Tu, con auttorità di vero Genitore, a questo Divino Sole (non che alla mistica Luna, che hora lo rinchiude in seno) commanderai; e con più assoluto impero, e con maggior franchezza, che Giosuè, a tua posta potrai dir loro: *Sol, ne movearis, & Luna* nè sia vero, che senza il tuo espresso assenso, ò l'uno, ò l'altro muova un passo. Tu finalmente, da questo Eterno Sole con benefico sguardo sempre mai mirato, e benignamente assistito, di riportar d'ogni tuo nemico gloriose palme vivrai sicuro. Hor chi sia, o Signori, che con questo Celeste Eroe osi più di venire all'arme, senza tema di restarne vergognosamente vinto, e sconfitto, se così invitto egli è, che anche, con l'arme d'Amore abbattendo la Gelosia, se stesso vince? Con tutto ciò povero di corone sarebbe Giuseppe, se per maggiormente arric-

chirnelo

chirnelo, con esso lui non si cimentasse per fino la stessa Povertade.

Malagevole da soggiogarsi, anche da' più coraggiosi, e più robusti, fù sempre costei. Nemica dell'huomo, tanto più fiera, quanto che implacabile, de' maggiori disastri unico bersaglio il rende, e di vantaggio per più affliggerlo, e tormentarlo, lo fà divenire, per fin del volgo più vile, ignominioso scherzo, e penoso trastullo: *Nihil habet infelix Paupertas durius in se, quàm quod ridiculos homines facit.* Per ispiegarne la crudeltà, non v'è lingua così contro di lei inviperita, così appassionata, ò così fulminante, che basti. Basti il dire, che con haver'ella meritato, per antonomasia, l'epiteto di Brutta, che diedele il Poeta, allorche chiamolla *Turpis Egestas*: dà pur troppo a divedere, ch'ella è così orrenda, così spietata, e così formidabile, che anche col solo nome, non che colle sparutezze dell'aspetto, interrorisce. Che solo nel meditarla, raccapricciatosi quel David, il quale per altro, bellicoso, ed intrepido, non temè de' più mostruosi, ed agguerriti Giganti, anzi delle più feroci belve il minaccioso ceffo, esclamasse: *De necessitatibus meis libera me Domine.* Che, al pari di pungente stimolo alle maggiori ribalderie, di quello che sia una smoderata ricchezza, paventandone oltremodo le acerbe trafitte il più Savio de gli huomini, tutto fervoroso chiedesse a Dio, che sì dall' uno, come dall' altro, con eccesso di bontà di preservarlo non isdegnasse: *Divitias, & mendicitatem ne dederis mihi, ne fortè egestate compulsus, furer, aut perjurem nomen Dei mei.* E che finalmente trà le furie d' Averno (se più di trè ve ne fossero, mercè che tormentosissima, e dell' huomo inhumana carnefice) per la quarta annoverata verrebbe; quando anche con quelle, per fierezza il primato non contendesse: Cotanto ella è atroce, ed insoffribile! Cotanto ella è potente per trafiggere i cuori più saldi, per atterrare i più arditi Campioni, per frenare le più sbrigliate potenze!

A' danni di Giuseppe, con ogni sua possa, si spinse così

In Polianth.

Ibid.

Ps. 226.

Prov. 30.

tremendo nemico, all'horche per ubbidire al Cesareo Editto di rassegnarsi tutto quanto l' Vniverso al vassallaggio del Romano Impero, insieme colla sua Sposa al partorir vicina, astretto egli venne (come discendente della Real prosapia di David) a trasferirsi da Nazareth in Bethlem. Se quivi, come in Campo di battaglia, con poderoso esercito di stenti, e miserie asssediato, e con orribili assalti combattuto venisse il buon Giuseppe, lo dica la stessa Bethlem, che incapace ravvisando de' suoi edificii il recinto, per raccogliere la moltitudine de' popoli, che per tal'effetto in lei da ogni parte concorrevano, per albergare una povera, e parturiente, benche Augusta Donzella, scarseggiò d'angusto ricetto: *Non erat ejs locus in Diversorio*. Lo dica quell'antro da ogni lato aperto, che nè pure di belve, non che d'huomini degno riparo, divenuto Reggia d'un Dio, e d'una Vergine Madre, vide in in mezo de' suoi fuliginosi orrori, inaspettatamente spuntare del Sole di Giustizia i primi albori. Dicalo quella vile mangiatoja, che di culla servì a quel Signore, cui formano l'ale de' Cherubini maestoso il Soglio. Dicalo quel ruvido fascio di fieno, ò paglia, che in luogo di soffice letto, e di morbida coltrice, sostenne quel Rè del Cielo, che trà ligustri, ed amaranti, anzi frà le Stelle, fà perpetuo il suo soggiorno. Lo dicano que' due stolidi Bruti, che col loro fiato mantennero il vital calore a colui, ch'è l'Autore d'ogni vivente, e furno il corteggio più nobile di quel Gran Monarca, che nell'Empireo da torme infinite d'Angioli vien servito. Lo dicano que' laceri panni, che le tremanti membra coprirono a quel supremo Signore, che di cotanta gloria veste i gigli, che *Nec Salomon in omni gloria sua coopertus est, sicut unum ex illis*. Dicalo quella Stella, cui convenne con lingua d'oro additarlo dal Cielo, a finche come Signore dell' Vniverso ravvisato fosse da' mortali, chi frà le maggiori asprezze della mendicità ravvolto, portava del più meschino de gli huomini vero sembiante. Lo dicano finalmente, que' rustici Pastori, i

Luc. 2.

Luc. 12.

quali

quali al mirare una tanta miseria, tutto che per natura rozzi, e burberi, sentirono dalla pietà intenerirsi le viscere, e con dimostranze di vera humanità, somministrarono per vivere scarso ristoro alla Madre, ed al Balio di quel Dio, che con Manna nascoso, e con Legno della vita l' Anime Beate mai sempre alimenta: *Tale elegit Mundi Fabricator hospitium, huiusmodi habuit delicias Sacra Virginis Puerperium:* con bella Ironia disse Bernardo. *Bernard de Nat. Chr. apud Cypr.*

Mà che? Turba forse la serenità della mente di Gioseppe un diluvio di tante calamitadi? Eh, che prevaler non possono di nemiche traversie le più impetuose tempeste, ove quel vero, e divino Sole, che *Effugat exoriens*, tramanda di celeste gratia potentissimi raggi. Havrà dunque, che temer della povertà gli assalti quel Giuseppe, che non tanto per necessità, quanto per elezione povero vive? Quel Giuseppe, che davanti gli occhi mira, e frà le proprie braccia con amorose tenerezze strigne quel Dio, *In quo sunt omnes Thesauri?* *Coloss. 2.* Quel Giuseppe, che per Isposa, e compagna hà colei, che giustamente può dire *Mecum sunt divitiæ, & opes superbæ?* *Prov. 8.* Anzi che ravvisa egli quella stalla una Reggia, e que' poveri cenci, che involgono il sovrano Bambino, incomparabilmente più preziosi, che se d'oro fossero riccamente intessuti, e di finissime gemme tempestati; più che le porpore di Gethulia più fine, più che i manti d' Aracne, ò di Pallade: e con più religiosi sentimenti, che un Diogene (dentro un'ammuffita, e tarlata botte, sprezzante d'un' Alesandro le generose offerte, d'un logoro mantello contentissimo, e solo bramoso di mirare il Sole) non cangerebbe quella spelonca in un Regal Palazzo, e que' laceri pannicelli del Divino Pargoletto nelle fasce di Cesare, e quella tanta povertà in qualunque tesoro: *Pretiosiores panni Salvatoris omni purpura; ditior Christi paupertas cunctis opibus, cunctisque thesauris sæculi:* conchiude il Mellifluo. Anzi che, per non perder di vista quell' Increato, ed Humanato Sole soffrirebbe, non che del- *Ber. ser. 5. in Vig. Nat. Do.*

la

la povertà i travagliosi disastri, di barbara tirannide ogni più atroce tormento: a guisa d'Aquila generosa, che del grand' Occhio del Cielo innamorata, purche giojscano le sue pupille, non cura, che 'l soverchio calore le incenda le piume. E s'egli è vero, come verissimo egli è, che

Petrarc. *Tutto hà chi nulla brama:*

che può mancare a Giuseppe, s'egli, quale il vedete,

E nulla strigne, e tutto 'l Mondo abbraccia?

e con più fondati motivi, che 'l Santo Patriarca Giacobbe,
Gen. 32. può lieto intuonare: *Vidi Dominum facie ad faciem, & salva*
Ps. 72. *facta est anima mea*: O col Santo Rè David: *Quid mihi est in Cœlo, & à te quid volui super terram? Deus cordis mei, & pars mea Deus in æternum.* Nè mentirei, se di vantaggio dicessi, che come inutile, pernicioso, e troppo grave peso abborrendo l'oro; così egli, come l'Immaculata Vergine sua riverita Consorte (l'uno, e l'altro la spontanea povertà del Rè del Cielo humanato santamente emulando) tutto l'oro, che da' Re' Magi, al nato Bambino offerto fù in dono, senza indugio
Bonav. lib. de Vita Chr. a' poverelli compartisse: *Zelans Virgo pro paupertate, & intelligens filii voluntatem, tam intus docentis, quàm foris ostendentis, quia vultum avertebat ab auro, & vilipendebat, totum pauperibus erogavit; grave enim illi erat sarcinam sustinere:* disse il Santo Cardinale Bonaventura. E perciò il Damasceno chiamò la Vergine, della Povertà amorosa Nodrice, anzi
Dam. or. 2. de Assumpt. vera Madre: *Verè fuit Virgini amantissima filia Paupertas, & tanquam Mater filiam custodivit.* E forse anche in ciò ella volle dimostrarsi via più studiosa, per meglio uniformarsi al suo Sposo, non meno della stessa Povertà, che d'ogni altra Virtù eccellentissima Norma; essendo dovere (giusta l'insegna-
Socr. in Xenoph. mento di Socrate) *Uxores, virorum suorum moribus conformari debere*: e che *Norma omnis conjugis est vir*. Nè potea Giuseppe non esser tale, mentre il titolo di Giusto, che meritamente per eccellenza riportò: *Ioseph autem, cum esset Iustus*, autenticavalo, come dice Girolamo, Maestro d'ogni

virtù

virtù, ed in conseguenza di Maria dignissimo Sposo: *Vt esset adjutorium simile illi. Ioseph vocari justum attendito, propter omnium virtutum perfectam possessionem.* Gen. 2. Hieronym. ap. Carthag.

Godimento dunque inesplicabile, e tanto maggiore allo spirito, quanta maggior pena al corpo del Santo Patriarca cagionava quella tanta miseria, e come d'immenso tesoro, alla Divina Maestà di tutto cuore ne rendea ferventissime gratie; al voler sovrano (non meno d'un'altro Giobbe dall'auge di Reali grandezze nel profondo d'un'estrema mendicità traccollato) totalmente rimesso: *Sicut Domino placuit, ita factum est, sit nomen Domini benedictum.* Iob. 1. La onde nella fissa contemplazione di quel Divino volto rapito, e totalmente assorto, e d'ogni humana condizione dimenticato; solo in vezzeggiare il tremante Bambino, solo nel profondamente riverire quella velata Deità, parmi vederlo affaccendato, e quasi dissi perduto: ò che tal' hora dall' estasi riscossosi, con fervorose tenerezze stringendoselo al seno gli dica *Sol, ne movearis*: ò pure che tal volta a' piedi del medesimo, in atto riverente genuflesso, di toccarlo non osando (che così fù di sentimento il Boccadoro, sù quel passo *Reclinavit eum in Præsepio*) *Ioseph autem meditabatur, gaudebat natum, & natum non audebat attingere*: Luc. 2. Chrysost. ibi. dalla riverenza ritenuto, e dallo stupore soprafatto, in questa, ò somigliante guisa gli favelli. E qual'eccesso d'Amore t'indusse, o mio caro Pargoletto, e riverito Signore, a calar dal Cielo in terra, e cambiare in un Fenile l'Empireo? Tu, che per albergo dell'huomo, vilissimo verme della terra, e stomacoso sacco di lordure, creasti nella più florida, e feconda stagione il Mondo, e questo colmo di delitie, abbondevole di cibi, ricco di tesori, soggettasti al di lui impero; hai eletto pe'l tempo della tua Nascita un' orrido, e crudo verno, per Palazzo un'angusto, e sordido abituro, per manto la nudità, per Padre putativo un Legnaiuolo, per Genitrice una povera Fanciulla, per cibo poco latte, per bevanda le lagrime, per delitie gli stenti? Ben Tu sei lo stesso Amore,

già

già che ignudo comparisci. Ben tu sei vero Dio, di cui è proprio dare il tutto, e per se nulla ritenersi, per arricchirne i mortali. Ben ti dimostri vero Sole, mentre non isdegni, anche nelle sozzure d'una Stalla tramandare i tuoi raggi d'oro. Hor già che di tanta sorte mi fè degno il Cielo, che con singolare prerogativa sopra tutti gli Angioli favorito, ed esaltato, io meritassi nell'estimazione de gli huomini quel Gran Titolo di tuo Padre, di cui il tuo Eterno Genitore fù mai sempre così geloso, che a Te medesimo, fin dal principio dell'eternità generato, communicò bensì l'essenza con tutte le perfezioni, ed attributi, ma però il nome di Padre, come incommunicabile, participar non volle: Già che per tua cagione Sposo divenni di colei, che di già sposata era a Dio, si che ne gli occhi del Mondo, un ViceDio io rappresenti; concedimi, che anche di ViceDio, e di tuo vero Padre io eserciti con esso te l'impero, mentre come mio vero Dio, mio Padre, e mio Redentore ti riverisco, e t'adoro. Pertanto, o mio Divino Sole, non ti scostar da me: *Sol ne movearis:* a finche io, dalla tua continovata, e protettrice assistenza rincorato, con animo coraggioso per tuo amore soffra di così cruda Povertà le trafitte acerbe, ed al pari di Giosuè, d'ogni mio nemico riporti intero il trionfo. Tu sei quel vero Sole, che *Dat vires:* dal cui benigno aspetto ogni Fiore di virtù in me avvalorar si sente; che così ne' tuoi sacri Oracoli promettesti: *Respiciam vos, & crescere faciam:* imperoche, *Omnia florebunt, prospiciente Deo:* Tu, co' fervidi raggi della tua onnipotente gratia, meglio che Febo nel bel seno delle conchiglie Eritree, produci nell'Anima mia margarite di celesti doni; onde con tutta verità dir posso, Te mirando: *Hinc splendor, & vita: Hinc nitor, hinc vigor.* Che però bramoso io di sperimentare in me stesso ogni hora più quell'incremento di spirito, di cui per certa caparra mi desti di Giuseppe il Nome, e divenir, non di gioje terrene, ma di sovrani tesori dovizioso; non t'allontanar dal mio fianco, o bel Sole: imperoche col solo

Ex Sen. de tranq. c. 8.

Ex Sylveira t. 1. l. 1. c. 10.

Ibid.

Levit. 26.

Anonymus ibi

Ex Mundo Symb.

solo mirarmi, bastevole lume, e vigor mi dai, per riconoscere, come pegno sicuro del tuo amore, dalla tua sovrana, e benigna mano qualunque infortunio, e per vincere con invitta sofferenza ogni travaglio, e disastro: *Tu splendorem, Tu vigorem. Sol, ne movearis.* Tu, col divino, e perspicace sguardo della tua smisurata clemenza, e col calore del tuo beante volto *Discutis, & foves*: mentre sgombrando dalla mia mente ogni caligine di mestizia, di perfetta carità m'infiammi, per cui sommamente amandoti, altro in questa vita non bramo, altro non chieggo, altro non voglio, che Te solo, o mio Sole: *Sol, ne movearis.* Tu, co'tuoi vagiti, assai meglio, che colle loro magiche note gli Efesiani (per divenire ne' maggiori conflitti, e più ardui negotii, prosperosi) ò non meno di Giosuè, al combattere, dalla tua celeste voce innanimito: *Confortare, & esto robustus*: mi dai cuore per soffrir di perversa fortuna i più duri incontri; anzi per ispandere, se fia d'uopo, in tuo prò ben mille volte il sangue. E se d'udir la tua voce, e di mirar nel tuo bel volto compendiato il Paradiso, son fatto degno, dunque dolcissimo mio bene: *Sonet vox tua in auribus meis, Vox enim tua dulcis, & facies tua decora. Revertere, revertere, ut intueamur te*: e per ricco guiderdone de' nostri affaticati sudori, e per rendere quel più gloriosi i nostri trionfi, non ci si nieghi di sempre udire i tuoi accenti, di sempre vagheggiare i tuoi splendori: *Sol, ne movearis.* A questi, e somiglianti divoti affetti di Giuseppe, veggo il nato Sole di Giustizia, il pargoletto Giesù, hor nel Santo Patriarca, e suo dilettissimo Aio fissare, non meno, che brillanti Stelle, le sue vaghe pupillette, e con graziosi sorrisini, bastevoli a cangiare in Paradiso un'Inferno, sbandare ad un tratto dalla di lui mente ogni nube di concepita tristezza; anzi di tanta gioja colmargli il cuore, ch'egli pure nel suo ridente viso palesi ne dimostri gl'inditii; come appunto và meditando Bernardo: *Arbitror, & Ioseph, super genua frequenter puero arrisisse.* Hor parmi di vedere lo stesso

Ibid.
Ibid.
Ex Off. Ten.
Iosuè 1.
Cant. 2.
Ibid.

celeste Bambino con dolcissimi vezzi, e cari amplessi, formare al medesimo, & alla Vergine Madre, monile più prezioso, che quello del gran Macedone, al collo del suo favorito, e dormiente Timoteo, e con mano liberale ricompensar dell'uno, e dell'altro i disaggi di tanta Povertà, per lui virilmente sofferti; onde ciascun di loro col Real Profeta, con espressioni di straordinario giubilo intuoni: *Secundum multitudinem dolorum meorum in corde meo, consolationes tuæ lætificaverunt animam meam*. Che così mi fà credere quell'antico, e divoto Hinno di Santa Chiesa:

Hym. Carm.

Nunc ad Ioseph, tanquam Patrem,
Nunc ad Sanctam repsit Matrem,
Per Vergineas cervices,
Gratas alternando vices.

Ma non mi concede, o Signori, il trattenermi in queste divote riflessioni lo sdegno della tumultuante Gerusalemme; la quale insieme con Erode, per le precorse novelle del nato Redentore, tutta quanta si conturba, si sconvolge, e si pone in arme: *Turbatus est Rex, & omnis Hierosolyma cum illo*. Hor quì sì, che come in vero campo di Marte fia d'uopo palesare il tuo coraggio, o grand'Eroe. Questo sì, è un nobile aringo per trionfare. Questa sì, della finezza del tuo valore la pietra Lidia può dirsi. Ma (oh Dio!) e che farai povero Giuseppe? Già dal Regio Tribunale, contro lo stesso Autore della Vita, sento spiccarsi di morte capital'editto. Già veggo, per trovare il colpevole (se colpevole può dirsi chi per essenza, e per la tenerezza dell'etade da ogni colpa è innocente, e puro) tramare il Tiranno, di stuoli di fanciulletti, carnificina orrenda. Già miro da'cuori humani affatto sbandita la pietà, con dura, e barbara violenza rapiti, ò pure anche in seno alle stesse addolorate Madri, crudelmente trafitti, e svenati i dolci parti. Già scorre d'ogn'intorno, di lattanti bambini Lupo abbramato, nè mai satollo il manigoldo. Già di spaventose strida delle sconsolate Madri, per

Matth. 2.

ogni

ogni lato della Città, e suo Distretto, risuona l' Eco, e persino alle Stelle, à fine di concitarle a pietà, si fà sentire. Già sembrami d' udire per ogni canto, querulo gorgoglio di spumosi, e vermigli torrenti, che di sangue puerile le contrade inaffiano, anzi per ogni lato inondano. Già per ogni parte, di trucidati corpicciuoli sm surate cataste s' alzano, a cento, a mille. Già scorgo a' tuoi danni cospirare uniti, ed armati, per opprimerti, per annientarti, il Mondo, e l' Inferno. Oh Dio! e quali saranno, o Giuseppe, in così pericoloso cimento, in così fiero, e sanguinoso conflitto gli opportuni, e speditì ripieghi? Se *Nec Hercules contra duos*: potrai tu solo, inerme, e d'ogni mondano soccorso privo, bravamente schermendoti, schernire d' una Città sollevata il furore, d'un Rè la potenza, d' un Barbaro, del proprio sangue inhumano Parricida la tirannide, d' un Cerbero d' Inferno, anzi d'un Demonio incarnato l' astio insellonito? Sì (dic' egli) E quì del nostro nuovo Giosuè s' ammirano i bellicosi trionfi; mentr' egli solo, meglio che ben' ordinate, ed agguerrite squadre di valorosi combattenti, alle forze del nemico, collo Scudo diamantino d' una invitta costanza, con tale intrepidezza si oppone, che se doppoi il medesimo Salvatore adulto, per esimersi dalle mani del secondo Erode, potè dal Dio de gli eserciti suo eterno Padre (con ispalancarne quelle formidabili armerie del Cielo, di dove *Mille clypei pendent, Omnis armatura fortium:*) trarre d' Angeliche torme pronto rinforzo: *An putas, quia non possum rogare Patrem meum, & exhibebit mihi modò plusquam duodecim legiones Angelorum*? per sottrarlo bambino, dalla imperversata ferocia del primo Erode, un solo Giuseppe conoscer si fà bastante. *Vt à manù impii Herodis Christus eximeretur poterat Pater mittere duodecim legiones Angelorum; & ut à sævitia alterius Herodis custodiatur, unus tantùm eligitur Ioseph*. Che però se il gran Macedone, della strana possanza di Dario (che per seco azzuffarsi veniva con esercito innumerabile) si prese giuoco,

Cant. 4.
Matth. 26.
Sylveir. t. 1. cap. 10.

Ex Plutarco. col dire: *Unus Lupus non timet multas oves*: maggior maraviglia sarà, che della rabbia d'infiniti Lupi si beffi il solo Celeste Agnello, sotto la condotta, e vittorioso stendardo di Giuseppe. Ma, e con qual'arme, ò con quale stratagema, o gran Campione? Col fuggir (egli risponde) di notte tempo, e con sollecitudine in Egitto, portando in salvo il Divino Fanciullo, e la sua Vergine Madre: che così m' impone
Matth. 2. il Celeste Oracolo: *Surge, tolle puerum, & Matrem ejus, & fuge in Ægyptum*: Col fuggire? Ah, che di credito troppo scapita quel Capitano, il quale, in vece di fronteggiare arditamente col nemico, fuggendo, come codardo, gli volge il
Ex Polianth. tergo: *Imperator, non pedibus, sed capite, dimicare debet*. Così quel valoroso Duce Maccabeo, rincorando le sue intimorite truppe, che di forze troppo deboli ravvisandosi, per istare a petto del poderoso esercito di Demetrio, al fuggire lo persuadevano; tingendo di nobile rossor le gote, come d'onta non lieve alla sua gloria, la loro viltà rampognò, dicendo: *Absit istam rem facere, sed moriamur, & non inferamus cri-*
1. Mac. 9. *men gloria nostra*. E poi, dove fuggi, o Giuseppe? In Egitto! In quell' Egitto, ove già il popolo Ebreo, della tirannide di Faraone, il quale appunto *Ignorabat Ioseph*: portò
Gen. 15. & Exod. 1. per quattro secoli l'insoffribil giogo? In Egitto! In quell' Egitto, ove il Nilo, un nuovo Arpiage divenuto, divoratore de' proprii parti, hebbe cuore d'assorbire ne' suoi limacciosi flutti infiniti fanciulletti, per commando di quel Rè protervo empiamente suffogativi? In Egitto! In quell' Egitto, ove la barbarie annida, ove l'infedeltà risiede, ove più mostri, che fiere, e più fiere, che huomini, come in propria tana, hebbero mai sempre il lor soggiorno? Fuggendo dunque, non poco di stima perdi, e fuggendo in Egitto, non isfuggi, anzi corri in braccio alla morte; e quando pure vittima tu non cada del nemico ferro, ad ogni passo, a mille a mille, cotanti disturbi, e disastri incontrerai, che non ad una, ma a cento, e mille morti viverai soggetto. Così per avventura

tura

tura seco stesso alcuno di voi và divisando. Ma, oh quanto và errato, o N., chi a cotanto erronei sentimenti sconsiderato consente! Anzi dirò io, vince Giuseppe, perche fugge. E perche fugge in Egitto, quivi a fasci, dalle Palme mieterà le sue vittorie. Arte militare, non effetto di codardia, bene spesso è il fuggire: *Bellicosus, quòd in bello fugit, artis est, non timoris*: dice il Grisologo. Ben lo sanno per isperienza i Parthi, i quali all'hora appunto quando fuggono, scoccando dal tergo i loro strali, dell'insolentito nemico più spaventosa fanno la strage, e più sanguinoso il macello: Chrysol s.150

Fidentemque fuga Parthum, versisque sagittis. Ex M. Synt.

Lo dica il Rè David, che più agevolmente, e con sua maggior gloria, col fuggire, che col vibrare il ferro, sconfisse il figliuolo ribelle Assalone: *Surgite fugiamus*: disse l'afflitto Principe: Spiega Basilio Seleuco: *Fuga usus est pro armis, hac vicit hostem; Nullus enim est securior triumphus, quàm hostes fugere, ab inimicis recedere*. E molto prima di lui il famoso Giosuè, di tante battaglie glorioso Vincitore, e del nostro Giuseppe degno Tipo: col simulare una timorosa fuga, non s'impadronì egli d'una Piazza, chiamata *Haì*, fe' prigione il Rè, e soggiogò il popolo? *Cum exierint* (così instruì l'astuto Guerriero le sue squadre) *contra nos, fugiemus, & terga vertemus; tradetque Dominus Civitatem in manus nostras*. Meglio dunque de' popoli di Constantinopoli con ragione, per isbrigarsi dalle catene di tirannica schiavitù dalla Città fuggiti, a caratteri d'oro scriver può nella sua Trionfale bandiera il nostro mansueto, e valoroso Combattente: *Immò potius, quia fugio, vinco*: Imperoche fà non men di mestiere ad un buon soldato la velocità nel piede, per fuggire all'occorrenze, che nella destra, per ferire à suo tempo; se male non insegnò il divin Platone: *Omnium omninò aliarum rerum, ad bellum accomodatissimam ipsam agilitatem, tùm in pedibus, tùm in manibus, & ad fugiendum, & ad insequendum*. Il cedere alla violenza, non è viltà, anzi somma gloria, e 2. Reg.5.15. Basil. Sel. hic Iosue 8. Euagr. l. 4. c. 13. Plat. l. 8. de Leg.

pru-

Cypr. serm. 4. prudenza: *Miles omnium gloriosissimus est, qui hostes fugit*: per insegnamento del Santo Vescovo Cipriano. E però l'Appo-
Rom. 12. stolo: *Non vosmetipsos defendentes charissimi, sed date locum*
Interl. Ibi. *iræ*: Spiega l'Interlineare: *Tanquam torrenti*. Mà, e che vado io lungi mendicando gli argomenti? Non volle la Sposa veder fuggir veloce, non men che Cervo, ò Capriolo, sù le più erte pendici de' monti il suo Diletto, per istradarlo più sicuro a' trionfi? *Fuge dilecte mi, & assimilare Capreæ,*
Cant. 8. *hinnuloque Cervorum, super montes Bethel*: Espone Vgone Carense: *Cupit Sponsa, suum dilectum videre fugientem; nam*
Hugo de S. Char. ibi. *quisquis gloriæ cupidus est, fugiat velocior Euro, citior Cervo, sagitta expeditior*. E perche con pari ragione non direm noi pure, che con sua maggior gloria, fuggendo vinca Giuseppe; mentre anco il celeste Bambino, che con Giuseppe fugge, col fuggire vince Erode? Certo che sì, conchiude Am-
Ambr. de Inst. Virg. c. 15. brogio: *Vicit Herodem parvulus, cujus victrici fuga, fuit Herodes impius debellatus*.

Nè perche nel fuggire, cento, e mille traversie, e sciagure siano per opporsegli, e fieramente combatterlo, s'avvilirà, anzi giubilerà il nostro Eroe; conciosiache di sua maggior gloria riconoscendole ministre, gli aggiugnerà quella scabrosa fuga nuove corone alle tempie. Anzi, e qual tempesta di così orribili infortunii render già mai potrebbe di Giuseppe il cuore preda d'un vil timore? *Fortuna Cæsaris*
Plut. in Alex. *tecum est, & times?* (sgridò quel gran Monarca il Nocchiere, per l'insorta, e grave burrasca sbigottito) Giuseppe hà in sua balìa, e nelle sue braccia quel Dio al cui onnipotente
Matth. 8. impero, senza indugio, ò replica *Venti, & Mare obediunt*: e potrà temere? *Ego autem* (dirà egli più tosto con Habacuc)
Habac. 3. *Ego autem in Domino gaudebo, & exultabo in Deo Iesu meo. Et ponam pedes meos, quasi Cervorum, & super excelsa mea deducet me victor, in psalmis canentem*: O pure col Real Profeta, suo Antenato, e degno Ceppo: *Si consistant adversum me ca-*
Psalm 26. *stra, non timebit cor meum; si exurgat adversum me prælium,*

in

in hoc ego ſperabo. Laonde, fuggendo col Bambino in braccio, a queſto con ſereno ciglio accennando dir potrà, meglio che altri in vno ſcudo di diamante confidato: *In hoc ſalus*: ò come i Guerrieri di Sparta: *Aut cum hoc, aùt in hoc*: Ex Plut.
ò come generoſo Leone, che ad onta de'nemici ſtrali, che ſopra di lui diluviano, porta la preda in ſalvo: *Et ſprevi*, Ex Areſ.
& ſperno. Agiterà dunque con diffidenze la morte di Giuſeppe una miriade di diſgratie, s'egli non ſolo per l'eminenza del merito, di quella Gratia poſſiede affatto il teſoro, per lo cui conquiſto, ed aumento, altri con gli sforzi maggiori affaticaſi; ma in oltre nel ſuo ſeno ſtrigne, e ſeco porta il Donator delle gratie, ed in ſua compagnia conduce la Diſpenſiera ſteſſa delle gratie? conciosiache: *Res illuſtrior* Marcell. de
eſt, habere curam ejus à quo effluxit gratia, quàm eidem gratiæ Piſc. In Ency.
amplianda totis viribus inſudare. O di ſoccombere al peſo clop. tom. I.
delle fatiche, e de gli ſtenti, timoroſo viverà quel Divino Atlante, il quale con non mai vacillante piede *Portantem* Ex M. Symb.
omnia portat: e divenuto più fermo appoggio, che 'l ſupremo gradino di quell'alta, e miſterioſiſſima Scala, al Patriar- Gen. 28.
ca Giacob in viſione comparſa, quell'eterno Monarca da ſe ſolo regge, che tutta quanta la terrena Mole con trè ſole dita ſoſtiene; e così queſto, come la di lui Vergine Madre, per quelle diſaſtroſe contrade con indicibile premura cuſto- Iſ. 40.
diſce, paſce, governa, e protegge? Che tale appunto lo ravvisò il noſtro Ruperto dicendo: *Supremus gradus ſcalæ*, Rup. in Matth
cui Dominus innixus eſt, iſte eſt B. Ioſeph vir Mariæ, de qua c. I.
natus eſt Ieſus, qui vocatur Chriſtus: (Commenta ſacro Interprete) *Rectè ait, cui Dominus innixus eſt; cum, & in itine-* Sylveir. t. I.
re ad Ægyptum, & in reditu ad Iudæam, Ioſephi adjutorio, & lib. 2.
protectioni niteretur, qui matrem, & prolem ſummo ſtudio cuſtodiebat, & eorum commodis, quoad poterat, ſedula diligentia conſulebat. Forſe per quelle ſtraniere, e diſerte regioni fuggendo, paventerà di ſcarſeggiar d'alimenti quel novello Giuſeppe, che del primo incomparabilmente più avventu-

roſo

roso, non l'Egitto solo, ma tutto quanto l'Universo arricchisce con quel Pane di vita, ch'egli porta in seno? *Ioseph* (dice Bernardo) *Christum Panem vivum, servavit sibi, & toti Mundo*: quasi, che nella prerogativa di Salvatore, col suo Divino Figliuolo, e Signore, egli altresì gareggi. O pure titubera il fuggiasco Giuseppe, se in quell'Egitto, ove già nel maggior colmo della luce, per commando di Mosè, palpabili si resero per trè giorni le tenebre, Astro benefico sia per risplendergli, mentr'egli hà con esso seco il Sole di Giustizia Giesù, e la mistica Luna Maria; e così l'uno, come l'altro, non in sogno (come parve all'antico Giuseppe) mà vigilante, ed in ogni tempo, e luogo, ossequiosi lo riveriscono, e quasi dissi l'adorano? ond'egli con più ragione di quello può gloriarsi: *Vidi Solem, & Lunam adorare me*? E però sacro Dottore soggiunse: *Cum Christo Domino omnia subjiciantur, non parum excellentiam Iosephi commendat, quòd Sol ipse Iustitiæ, cui omnia obediunt, ipsi obedientiam præstiterit; sed & Luna, Beata scilicet Virgo, quam pulchram, ut Lunam appellarunt Angeli, eidem promptissimè obtemperaverit*. O pure quella così frettolosa, ed intẽpestiva fuga dal patrio, ed amato albergo, di scuotere potrà vantarsi con moto, anche menomo, di trepidazione il cuore di quel Guseppe, che a guisa di celeste Sfera, con rapidissimo corso di pronta ubbidienza a' commandi di sourana Intelligenza, dall'Oriente al Mezzo dì, cioè dalla Giudea nell'Egitto (posto in non cale ogni suo havere, e desiderio) tutto lieto seco porta i maggiori Luminari del Paradiso, Giesù, e Maria? *Qui consurgens accepit Puerum, & Matrem ejus nocte, & secessit in Ægyptum*: espone il Titelmano: *Neque paruit tantùm Angelico oraculo; sed nocte, omnibus relictis, fugit; cum fugere simpliciter jussus esset*. O forse l'affliggerà l'Infanzia del Bambino, per che prima d'assuefare al moto le tenerelle piante, ad una velocissima fuga vien costretto, s'egli internamente illuminato, per intraprender più veloce che'l Sole istesso, a passi di Gigante,

Hom. 2. sup. Missus est.

Exod. 10.

Gen. 37.
Carthag. t. 2. l. 4. hom. 13.

Matth. 2.

Titelm. ibi.

Psalm. 18.

la

la carriera dell' humana Redenzione, tutto pronto, e disposto il vede, , ed impaziente di tramontar nell'Occaso di crudel morte, non che di soggettarsi a' voleri suoi, e della sua dilettissima Vergine Sposa, quasi dissi ambizioso? Così và divisando il mio Bernardo, in persona dello stesso pargoletto Redentore, in cotal guisa favellando: *Securè cum tali Nutritio, cum tali Matre descendam: Descendam lubens, cum his ducibus, in Ægyptum: si tamen ducunt reluctantem, si cogunt descendere, & reconscendere faciunt, libenter subdar, libenter supponam humeros oneri, quod imposuerint. Libens suscipiam jugum, cui me subdunt; sciens quia jugum eorum suave est, & onus eorum leve.* O' forse temerà, che intempestivamente, delle sue gloriose imprese gli tronchi il filo l'adunca falce della Morte, s'egli la stessa Vita seco portando in Egitto, preda sicura della cruda Parca, anzi lascia in Israele i suoi nemici, fatti delle divine vendette lagrimevole bersaglio? Udite, che perciò, con festosi accenti il divino Messaggiere, a rimpatriar lo richiama: *Surge, & accipe Puerum, & Matrem ejus, & vade in terram Israel; defuncti sunt enim, qui quærebant animam pueri.* Sì, sì: Trionfa dunque, non meno d' ogni nemica avversità, che dell'empio, ed imperversato Erode il fuggitivo Fanciulletto; e con esso lui fuggendo il suo Gran Balio Giuseppe, altresì trionfa: *Vicit Herodem Parvulus* (replicherò col Santo Arcivescovo di Milano) *cujus victrici fuga, fuit Herodes impius debellatus.*

Hom. 3. de Epiph.

Matth. 2.

Ambr de Inst. Virg. c. 15.

Ed ecco, dopo tante sciagure, ed infortunii nel loro natio albergo, come in lor proprio centro finalmente ridotti il Sole di Giustizia, e la purissima Luna Maria; giusta l'Oracolo Profetico d' Habacuc: *Sol, & Luna steterunt in habitaculo suo, in luce sagittarum tuarum ibunt in splendore fulgurantis hastæ tuæ:* mentre con dardi di perfettissimo Amore, coll'asta d'una ferma Fede (che in una Lancia, nelle medaglie di Commodo Imperadore fù per appunto simboleggiata col Motto *Fides*) bravamente guerreggiando quello nuovo

Sylveir. t. 1. l. 8. c. 10.

Habac. 3.

In Th. Vit. Hum.

Giosuè gionse a riportar col fuggire, de' suoi nemici intera palma, e persino ad arrestare in ogni luogo a suo piacere a così gran Sole, ed a così gran Luna il corso: *Et erat subditus illis:* Di che con ragione istupidito il Santo Abbate di Chiaravalle, esclama: *Et erat subditus illis! Quis? Quibus? Deus hominibus: Deus, cui Angeli subditi sunt, cui Principatus, & Potestates obedjunt, subditus erat Mariæ, nec tantùm Mariæ, sed, & Iosepho, propter Mariam. Vtrumque, stupor; utrunque, miraculum. Et quòd Deus homini obtemperet, humilitas absque exemplo; & quòd Deo fœmina principetur, sublimitas sine socio.* Et al mio proposito divinamente il Carthagena: *Ioseph Soli Iustitiæ non semel, sed millies imperavit. Puero Iesu legem statuit, quando domi consisteret, & quando ab ea egressurus esset; & ut alter Iosue dicebat, Ne movearis: nunc pedem fige: nunc propera: Et ille promptissimè ei obediebat, & vestigia ejus sequebatur; cum alioquin esset ille, de quo Ioannes dicit, & sequuntur Agnum ubique. Hoc sanè inauditum superioritatis genus, omnem, tàm humanam, quàm Angelicam auctoritatem transcendit.* Laonde, per gloria d' un tanto Eroe, con tutta verità, potiam bèn dire: *Steteruntque Sol, & Luna, donec ulcisceretur se de inimicis suis, obediente Domino voci hominis.*

Luc. 2.

Bern. hom. sup. Missus est.

Carth. t. 2. l. 4 hom. 11.

E quì, o miei Signori, già che veggo Giuseppe vittorioso, sospese l'arme, gustar de' sofferti disastri, e sparsi sudori, con dolce riposo, pacificamente il frutto; dovrei anch' io, se per altro di celeste facondia dotato fossi (lasciato ogni odioso combattimento) riferirvi col più soave, e fiorito stile, che possibil fosse, ciò che nel lungo giro di sei lustri, in quello per mille volte fortunato albergo di Nazareth, dicesse, e facesse quella nobilissima, e Sacratissima Triade, Giesù, Maria, e Giuseppe: *Cuperem* (dirò col divoto Gersone) *ut mihi verba suppeterent, ad explicandam tàm venerandam, admirandamque Trinitatem, Iesus, Maria, & Ioseph.* Mà, e qual lingua (se di Paradiso non fosse) abile, e degna sarebbe, per

Gers. ser. de Nat. Virg.

dare

dare ad intendere di quel Santissimo Triumvirato, di quel Sagrosanto Ternario (per la pluralità delle persone, e per l'unità de gli animi stupendissimo) e di quel gruppo d'amore, più che 'l triplicato funicello di Salomone, ò più che 'l nodo Gordiano indissolubile, le perfezioni, gli attributi, e le vicendevoli contentezze? Chi per esprimere l'ineffabile godimento dello spirito, di cui il cuore del Santo Patriarca, traboccchevole inondava, in vedersi Sposo d'una Vergine, altrettanto pura, e Santa, quanto bella, e maestosa, ed a cotanta dignità inalzata, che Madre di Dio fosse eletta? Se *Mulieris bonæ beatus vir*: beatissimo per mille volte Giuseppe, il quale, mediante il maritaggio con Maria, veniva ad appalesarsi al Mondo per uno Specchio di virginità, per un'Abisso d'humiltà, per un Mongibello d'amor divino, per un'Olimpo d'altissima contemplazione, e per un Giojello d'ogni virtù; e tale insomma, che d'una tanta Signora fosse degno Compagno, fido Custode, e saldo Sostegno: *Quomodo cogitare potest mens discreta, quod Spiritus Sanctus, tanta unione, conjugii scilicet, uniret menti tantæ Virginis aliquam animam, nisi, & virtutum operatione simillimam? Vnde credo, Ioseph fuisse mundissimum in virginitate, profundissimum in humilitate, ardentissimum in charitate, altissimum in contemplatione, ut esset Adjutorium simile Virgini*: Così và meditando il divoto Bernardino di Siena. Anzi tale (soggiugnerò io, se lecito mi fia) che colle sue rare virtù, arrecar potesse alla stessa Vergine sua Sposa fregio di gloria singolare; ond'ella con più fondati motivi, che la Moglie di Filone Filosofo dir potesse: *Satis Vxori ornamentum, viri sui virtus*. Chi per ispiegare di tali Sposi lo scambievole, e puro amore, e mirabile, e castissimo accoppiamento, non di corpo, ma di spirito, e di fede, per cui veramente entrambi, conjugati dir si potessero? insegnando Ruperto sù quelle parole di Matteo: *Ioseph Virum Mariæ: Quomodo enim, vel in quo conjugati fuerunt? Nimirum in eo, quod unus Spiritus, & una fides erat*

Prov. 26.

Ser. de S. Ioseph. tom. 3.

Ex Th. V. H.

Rup. in cap. 1. Matth.

ineis: e poco dopo soggiunse: *Spiritus Sanctus amborum conjugalis amor*. Chi per riferire dell'Humanato Verbo, l'indicibile compiacimento, mirandosi in mezo a que' due Gigli di Paradiso, Maria, e Giuseppe, affermando lo stesso
Id. in Cant. cap. 2. Santo Abbate sù quel passo de' Cantici: *Dilectus meus mihi, qui pascitur inter lilia: Quænam sunt hæc lilia, nisi Ioseph, & Maria? Verè ambo lilia, videlicet pro virginalibus nuptiis, & cohabitatione castissima*. Chi per annoverar le gratie celesti dal Divino Redentore al suo amato, e riverito Aio compartite, mediante il continuo consorzio, e fortunato contatto del suo sacratissimo Corpo? Se doppoi col solo toccargli della veste il lembo, ne trasse l'Emoroissa la sanità sospirata; che però a gli Appostoli rivolto, disse lo stesso Signore: *Te-*
Marc. 5. *tigit me aliquis, nam & ego novi virtutem de me exiisse*: come non si dirà Giuseppe da Christo sommamente favorito, se non tanto con i frequenti, ed amorosi amplessi, quanto col-
1. Reg. 18. la viva fede, & ardentissima carità a lui s'unì? Se *Anima Ionathæ conglutinata est animæ David*: come di Giuseppe, e di Giesù, fatto non si sarà, per così lunga prattica, e svilcerata
Ex Aref. strettezza, un'amoroso innesto, di cui dir si potesse: *Idem, & alter*: ò pure *Vtroque unum*? Se *Non poterant intendere*
2. Cor. 3. *filii Israel in faciem Moysi, propter claritatem vultus ejus, ex consortio sermonis Dei*: quali lucidissimi raggi vibrar dovea di Giuseppe il volto, per così lungo conversar col Figliuolo di Dio? Se'l burbero aspetto d'Esau, altrettanto per i vitii nell'animo deforme, quanto per lo sembiante micidiale nell'apparenza orribile, potè d'indicibile contentezza riempire il cuore dell'intimorito Giacobbe suo fratello, che giunse
Gen. 33. a dirgli d'haver quasi che veduto lo stesso Dio: *Vidi vultum tuum hodie, quasi viderim vultum Dei*: quale la tenerezza, quale il giubilo di Giuseppe, nel contemplare, a sua posta, di quell'eterno Sole il Beato volto; e dal medesimo suo Signore, col nome di Padre, sentirsi chiamato, e come Padre, con ogni esattezza ubbidito: *Et erat subditus illis*? Per lo
che

che il Beato, e Magno Alberto, paragonandolo all' antico Patriarca, dal Sole, e dalla Luna adorato (il cui nome fù interpetrato *Filius accrescens*) per lo multiplico di tante gratie, che in lui concorsero, e d' un tanto Nome molto ben degno ravvisandolo, disse: *Proprietas, & significatio, quæ incrementum sonat, optimè congruit, quia per hanc dispositionem, quantum ad proximum, & quantum ad Deum sublimis fuit Ioseph, virtutum videlicet augmentatione, famæ celebritate, hominis reverentia, & dilectione, Matris Dei familiaritate, & Divina (ut putabatur) Paternitate.* Chi finalmente atto sarebbe a ridirvi di Giuseppe la felicità, in vedersi ad un tempo stesso (quasi dissi) e Viatore, e Comprensore? In ciò molto più avventurato di que' Re', e Profeti, che sospirosi bramarono di vedere, ma non videro, e di udire, ma non udirono; ò di Mosè, che solo nel tergo, ma non nella faccia di Dio, contemplar potè epilogato ogni bene: Conciosiache, non solo ne gli homeri, ma in quel Divino Volto a suo piacere egli potè fissarsi, e totalmente frà le braccia strignerlo, infinite volte baciarlo, tanto tempo vestirlo, nudarlo, per tant' anni praticarlo, servirlo, e con maggior confidenza di Giosuè, e piena auttorità di Padre, commandargli: *Sol ne movearis*: e questi senza veruna dilazione, ò replica ubbidirlo: *Et erat subditus illis: Stetitque Sol, obediente Domino voci hominis.* E però il Cardinal Toletano: *Quem Reges, & Prophetæ desideraverunt videre, & non viderunt, audire, & non audierunt, ipse non solùm vidit, & audivit, sed in ulnis sæpe portavit, frequenter amplexus, & osculatus est; per plures annos cibavit, vestivit, & paternis officiis ipsi ministravit.*

Sup. Missus est

In cap. 1. Luc.

Nel torrente dunque di quelle soavi, e sovrane contentezze (delle quali, forse perche a terrena lingua favellar non lice, gli stessi Sagri Evangelisti, non senza mistero, veruna menzione non fecero, e delle quali io pure, come che troppo indegno di porre *In Cælum os meum*, ragionar non oso;) abbeverato, e santamente ebbro, gustava in terra il Santo Patriarca

triarca la beatitudine. Quando ecco quella Parca crudele, che de gli altrui godimenti troppo invidiosa, senza verun riguardo, e pietade a' mortali tronca lo stame vitale, d'affilata forbice armatasi la destra, per recidere al buon Giuseppe di così felice vita il filo, e romper di que' trè Santissimi Amanti così preziosa catena, risoluta s' accigne. Oh Giuseppe: valoroso ben sì, e vittorioso Campione per fin' hora Tu fosti, di te stesso, non che de' tuoi nemici, nobilissimi trionfi riportando. Ma colla Morte, come potrai Tu venire a cimento, si che da questa spietata, ed insaziabile Mignatta dell' humano sangue, svenato non rimanga, e dal dente di questa abbramata Lupa stritolato, ed infranto? Sovvengati, che questa è colei, che

Æquo pulsat pede
Horat. car. 41 *Pauperum tabernas,*
Regumque turres.

Il sottrarsi da questo penoso vassallaggio, anche a' più formidabili Guerrieri, e più possenti Monarchi, è inevitabile; per legge di natura dovendo ogni huomo, sicome in un soffio divenne animato, così parimente in un soffio terminar', e delle ricchezze, e de gli honori, e della vita il periodo:

Ovid. ad Liv. *Sed rigidum jus est, & inevitabile Mortis.*

Dalla falce di costei, non andrà esente la tua Sposa, avvegnache del Cielo Imperadrice, e Madre dello stesso Dio, anzi recisa verranne, ed atterrata la stessa Humanità del Verbo;
Ps. 88. conciosiache: *Quis est homo, qui vivet, & non videbit Mortem?* Questo in fatti è quell' ultimo, ed angustiosissimo passo, ove in confuso mescuglio, e con ostinata violenza ammassati, senza divario, i vincitori co' vinti; all' altro Mondo questi, e quelli irreparabilmente vengono tragittati:

Propert. 3.3. *Victor, cum victis, pariter miscebitur umbris.*

Vano per tanto egli è il duellar con costei, per che ella è invulnerabile, e dalle maggiori forze fù sempre invincibile; e per Te fia meglio, senz' altro contendere deporre, al soglio di

questa

questa orgogliosa, e crudelissima Tiranna, l'arme, ed i conquistati trofei, e per dovuto, e necessario omaggio abbassare il tuo Reale stendardo, e di Vincitore, e Trionfante, che già fosti, confessarti da lei vinto, e trionfato. E che? (parmi risponda Giuseppe) cessando io dunque di vivere al mondo, morirò per questo? Anzi da questa penosissima vita, che altro non è, che una vera, e continova morte, farò io passaggio a quella giojosa vita, che non soggiace alla morte. Morte potrà dirsi il mio felicissimo Transito, se al mio fianco io miro, se al seno mi stringo Giesù, vera Via, e Vita? Potranno l'ombre di morte atterrirmi, se alla destra il Sole di Giustizia, & alla sinistra l'Immaculata Luna Maria mi veggo? Se per ogni parte attorniato mi trovo da mille chori d'Angelici Spiriti, che qual'Astri brillanti, questo divinissimo Sole, e questa purissima Luna riverenti ossequiando, rendono questo mio, per altro miserabile abituro, vago Firmamento; anzi allo stesso Empireo di lunga mano tolgono il pregio: onde, a carrateri d'oro, sù queste quattro povere, e scrostate pareti, anzi sù i fogli del mio cuore posso formar l'Inscrizione: *Iam feliciter omnia*? *Ex M. Symb.*
Nulla dunque io temo, o Morte, de' tuoi avvelenati strali le dolorose punture; imperoche a mio favore havendo io tutto quanto il Cielo, che per me pugnerà indefesso, al pari de gli altri miei nemici, tuo mal grado, e con tuo scorno, n'andrai sconfitta. Però: *Sol ne movearis, & Luna*: O Sole di Giustizia che quantunque dalla Nube dell'Humanita velato: *Influis tamen*: Mentre colla tua Divina presenza rendi questo giorno per me felice, e questo punto, per altri pur troppo angoscioso, a me deliziosissimo, tramandando al mio cuore di sovrane consolazioni preziosissimi influssi: *Ne movearis*. Non mi privar del tuo Divino, e giocondissimo aspetto; attesoche già io scorgo quegli orrori di morte, i quali per combattermi d'ogn' intorno ostinati m'assediano, che di già impauriti, soffrir non potendo de' tuoi onnipotenti raggi il grazioso riverbero, per offendermi, d'appressarmisi non osano: *In-* *Ibid.*

stant

Ibid. *stant, non obstant*. O Luna bellissima, e da ogni macchia di colpa intatta, che di tanti chiarori di virtù dal Cielo fosti arricchita, che più d'ogni altra creatura humana, od Angelica, nell'altezza della perfezione allo stesso vero Padre de' lumi approssimandoti, ben puoi esser giustamente chiamata *Consors fraterni luminis: Ne movearis*. Non ti scostar da me in questo punto, o bella; conciosiache essendo Tu quella, che *Tenebras, & ipsa tollis*: colla tua Virginal presenza, sbagli dalla mia mente ogni caligine d'humano terrore; si che a guisa di Cigno, con lietissimi accenti, sprezzando la morte, giojose a me stesso io celebro l'esequie. *Sol ne movearis, & Luna:* E già che hanno havuto in sorte le mie pupille di mirarvi ambidue, veri Luminari del Paradiso, mia delitia, e sostegno, mio Figlio, e Redentore, mia Sposa, e Reina; lasciate gir in pace colla vostra altissima benedizione (che riverente imploro) il vostro servo: a finche dall'odioso Ergastolo di questo corpo sbrigata hormai l'anima mia; ambasciatrice di liete novelle se ne vada al Limbo, per indi prestamente venirsene insieme con esso voi, o mio Signore, e colle numerose squadre dell'anime sante, nella Corte sourana, per vivervi, e regnarvi durante l'eternità. Mio Giesù: Maria, mia Vergine, Sposa: Addio, Addio. E quivi, trà dolcissimi, e castissimi amplessi del Divino Figlivolo, e della Reina del Cielo (non senza ricever dall'uno, e dall'altro, di lagrime abbondevole, e prezioso tributo) egli con viso ridente chiude i lumi, & in dolce sonno felicemente passa da questa all'altra Vita. Così con flebile Musa descrive l'erudita, e divota penna del gran Cancelliere di Parigi:

Venerat illa dies, quæ Vitam Morte pararet
Perpetuam, tibi Iuste Ioseph, David inclyta Proles.
Christus adest cum Matre pia quibus officiosè
Servieras. Vultu placido solantur euntem,
Ora licet lacrymis oppleverit intus obortis
Naturalis amor: etenim sat credere fas est,

Io Gers. ap. Carthag. t. 2. lib. 4. hom. 3.

Quod

Quòd Patrem Iesus, & Sponsum flevit morientem, Virgo benigna suum.

Vinto dunque dalla Morte Giuseppe? Non già; imperoche non muore, ma con eterna memoria vive il Giusto; ed egli, che per eccellenza porta di Giusto il vanto: *Ioseph autem cum esset justus:* più d'ogn'altro viver glorioso con giusta ragione doverà stimarsi. Nè può dirsi morire, chi muore in braccio alla Vita; e se pur Morte la sua, Morte preziosissima; conciosiache, per celebrare ad un tanto Eroe più pomposo il funerale, in luogo di risplendenti Doppieri, servir vollero le più cospicue Lumiere dell'Empireo, il Sole di Giustizia Giesù, e l'Immaculata Luna Maria: *Si pretiosa Mors Sanctorum ejus*, dirò col Carthagena: *non potuit non pretiosissima esse, & divinis fulgoribus clarissima Mors Ioseph; cum Christi, & Mariæ, veluti Solis, ac Lunæ jrradiantibus splendoribus, fuerit illustrata:* Ed il Gersone, non mai stanco d'applaudire con espressioni d'affettuosi sentimenti a così felice passaggio esclama: *O funus lætissimum, quod ipsum Mundi gaudium est prosequutum!*

Matth. 1.

Carthag. ubi sup.

Io. Gers. de S. Ios.

E non si commenderà il valore di così degno Campione; mentre con maggior maraviglia di quello, che Zaccaria vide in ispirito: *Et ostendit mihi Dominus quatuor fabros, qui venerunt deterrere cornua gentium:* un sol Fabbro, con mirabile intrepidezza combattendo, hà fiaccate le forze, ed interamente trionfato di quattro potentissimi nemici, Gelosia, Povertà, Erode, e finalmente della stessa Morte; mentre abbatte a forza d'amore la Gelosia; vince colla propria elezione la Povertà; supera col fuggire, la potenza del fiero Erode; ed a canto alla Vita morendo, atterra la Morte? Certo che sì; dice Girolamo: *Majora miracula nunc videmus, quàm quæ Zacharia vidit; cum unius tantùm Fabri opere, castissimique Sponsi splendore, quatuor sint inimicorum capita debellata.* E non conchiuderemo per gloria di questo novello Giosuè, ch'egli, e vivente, e moriente hà illustrati i suoi

Zaccar. 1.

Hieron. ibi.

Trionfi, e resosi alla fama, & alla Gloria immortale, col rendere a suo piacere ubbidienti l' Eterno Sole, e la Mistica Luna Maria? Sì, sì: *Steterunt, steterunt Sol, & Luna, donec ulcisceretur se de inimicis suis, obediente Domino voci hominis.*

Vanne pur dunque per le bocche humane, ed Angeliche, e per tutti i secoli glorioso, o invitto, e mansuetissimo Guerriero, e per degno compendio, e suggello della infinità delle lodi alla tua dignità, al tuo merito, al tuo valore, al tuo Impero dovute, basti il dire, che non solo colei, che Madre dell' Altissimo, Reina de' Cieli, ed Imperadrice del Mondo fù da' primi Paraninfi del Paradiso riverita, & adorata, per suo Signore non isdegnasse riconoscerti, riverirti, e con sì glorioso Titolo giornalmente honorarti; (onde pieno di stupore esclamò il Gersone: *O miranda prorsus Ioseph sublimitas! O dignitas incomparabilis, quòd Mater Dei, Regina Cœli, & Domina Mundi appellare te Dominum non indignum putaverit!*) mà in oltre, che quello stesso Supremo Monarca, a' cui cenni tutte le creature prontamente ubbidiscono, al proferirsi del cui Nome adora il Cielo, si scuote la Terra, tremano gli abissi, i tuoi commandi prontamente habbia eseguiti: *Et erat subditus illis*: E può più oltre la tua gloria avvanzarsi?

Gers. consid. 5

Cuncta Deo parent; Ioseph tua gloria crescit;
Crescit honos, paret nam Deus ipse tibi:

Incertus.

canterò con un divoto. E però con ragione, non meno in quella Corte beata, di quello, che in questa valle di lagrime egli fosse celebre, e riverito vive il tuo nome. Anzi, che al solo pronunziarlo parmi, che di festose acclamazioni Ecco graziosissima per ogni canto risuoni l' Empireo; come Nome di quello, che Iddio stesso compiacquesi chiamar suo Padre, e che l'Imperadrice de' Cieli, del nome di suo amãtissimo Sposo tuttavia honora: *Quantis plausibus, qua lætitia, quibus honoribus, ac præconiis personare credimus cælestem Hyerusalem, quum Ioseph nominatur, quem Parentem Deus ipse vocare*

Isid. an. p. 4 c 8

re dignatus est, quem Regina Angelorum, sponsum amantissimum adhuc clamitat? E con quale sicurezza, e fidanza, con quale ardore, ed efficacia impetrerai dunque, o Santo Patriarca, a'tuoi servi, e divoti le gratie, se al Figlio, se alla Sposa espressi commandi furono, e sono i tuoi cenni? *Quia dum Vir Vxorem, dum Pater Filium orat, velut Imperium reputatur*: dice il Gersone. Gers. ser. de Nat. Virg.
Hor già che in Anima, ed in Corpo, con pacifico possesso Tu godi, o novello Giosuè, quella Terra promessa, quel Regno imprezzabile, quell' Aggregato d' ogni felicità, che a forza d' amorosi conflitti bravamente conquistasti (così insegnandomi l' Oracolo di Siena Bernardino: *In Anima, & Corpore S. Ioseph in Cælis gloriosus est*: Bern. ser. de S. Ios.
Et il contemplativo Gersone: *Sicut Beata Virgo, Corpore, & Anima assumpta fuit in Cælum, sic etiam Ioseph*) Gers. ubi sup.
Muovati a pietà la miseria, e fiacchezza nostra. E vedendo contro di noi il Divino Sole, e la bella Luna Maria cruciosa, accignersi ambidue, dalle nostre colpe irritati, per punirci co' strali di morte, Tu collo stesso Autorevole impero, l' un', e l' altro trattieni dicendo: *Sol ne movearis, & Luna*. Anzi, accioche dell' Infernal nemico, e di noi stessi intera palma riportiamo, comparticici per tua clemenza le tue arme, il tuo Spirito, il tuo coraggio, e se nel maneggiar quelle, ne vedi inesperti, ed inabili, Tu come ingegnoso Fabbro, co' strumenti della Tua validissima intercessione, taglia que' nodi di colpe, per cui nel vitio incalliti, ci rendiamo nell' operare inflessibili, e troppo pigri. Così, seguendo le tue gloriose pedate, potremo parimente con esso teco nel sovrano Campidolio trionfar felici.

In securi Faber sancte,
Excide in me vitium;
Vt sit lignum adoptivum,
Duc Cæli ad Palatium.

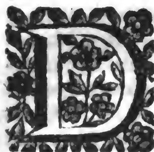
Apud Novar. In Vmbr Vir. Ver. 1116.

IL PEGNO D' AMORE.

DISCORSO XVII.

Per l' Anello Sposalitio della Beata Vergine,

Che nel Duomo di Perugia s' espone il giorno di S. Giuseppe.



DEllo Sposo castissimo della Gran Vergine Madre di Dio hoggi in Cielo, e in Terra celebrandosi il nobile Trionfo, ben viene in acconcio di quel Santo Anello, che con felice nodo di purissimo amore in isposalitio strinse così degni Eroi, parimente in Terra con ogni maggior pompa si solennizzi degna rimembranza; sicome del medesimo colà sù con singolari sentimenti di gioja, e trionfali applausi può credersi, che 'l glorioso Anniversario hoggi festeggi quella Corte Beata. Ma, e chi di quel prezioso cerchio, che alla sempre Augustissima Reina de' Cieli col suo angusto giro coronò la sagra Mano, meglio d' ogni altri può favellar, che Tu, o Perugia AVGVSTA, che del possesso di tanto Tesoro, due Secoli hor sono appunto, per singolarissimo privilegio, ti fe' degna il Cielo? Tu sola con quella tua lingua, che d' erudita eloquenza, e d' ogni virtù perita Maestra dal Mondo ammirata fù sempre, e con cui meglio, che 'l bellicoso Macedone, col suo agguerrito ferro, non recise di Gordio il rinomato Nodo, non solo delle civili, ed ecclesiastiche differenze, ma d' ogni altro

altro scolastico Enimma, i più intricati gruppi prestamente disciogli; in lode di questo Sagrosanto Anello (di conjugale, e virginale benevolenza stupendissimo Legame) formar potresti di condegni encomii aurea catena, di quella molto più nobile, che dalle labbra d'Alcide trasse della Gallia il chimerizzato capriccio. Ma io, che pur troppo con mendicato, e mal tessuto discorrere, o miei riveriti Signori, sempre mai vi ragiono, quali degni pensieri saprò io connettere, per formarne corona a questo Virginale Anello, che colla picciolezza della sua circonferenza, invidiosa rese delle sue glorie la smisurata ampiezza delle Sfere più vaste; mentre il dito a colei egli cinse, che quel Gran Signore col suo pudicissimo seno circondò, che non capivano i Cieli? Che saprò io concettizzare intorno a questa preziosissima Pietra, avventurosissima Gemma, Tesoro incomparabile, e Gioja dell'Empireo? Che dir saprò io già mai di questo glorioso Carattere d' eminente Sapienza, chiaro contrasegno di Regia Dignità, insigne Memoriale della Divina beneficenza, nobilissimo Argomento di fede illibata, e singolarissimo Fregio, Dono, e Pegno amoroso della Imperadrice del Cielo? Che tale appunto sei, o Sagrosanto Anello.

Dirò, che sù questa sola preziosissima Pietra; Tu, o AVGVSTA, e per mille volte avventurata Città, hai, non solo di gloriosa, e perpetua durazione, per fin che viverà il Mondo, meglio che sopra i tuoi sette Colli, che per ferma base ti diede Noè, ma in oltre della tua eterna salute gettati fondamenti così saldi, che di rovine, ò di scosse temer non possono; imperoche, se Giacobbe sù pochi, e rozzissimi sassi drizzò, e stabilì delle sue future grandezze appresso Dio, e gli huomini, una Scala, che da Terra poggiava per fino al Cielo, ben degna, che con piè di gemmato cotturno calzato, la premessero que' sovrani Gerarchi, nel salirvi, e scendervi tutti festosi, e che dallo stesso Divino Monarca sostenuta venisse: *Angelos ascendentes, & descendentes per eam, & Dominum innixum* Gen. 28.
scalæ;

stalæ: come non havrai Tu sù questa Pietra Virginale di tanto valore, per la presente, e per l' altra vita, ogni immaginata felicità per sempre assodata, s' ella è la Pietra Anulare di colei, che come Fonte di vita, ed' ogni bene continovata Sorgente, sù le Divine carte protesta: *Per me multiplicabuntur* Prov. 9.
tibi dies tui, & addentur tibi anni vitæ?

Dirò, che con questa avventuratissima Gemma, come che di celeste candore adorna, sù i fogli de' tuoi antichissimi Annali registrar ben puoi questo per Te felicissimo giorno, in cui hai sorte di poterti rassegnare al nobilissimo vassallaggio della Reina del Cielo; sì come con candida Pietra per l' appunto i più fortunati, e lieti giorni soleano segnarsi: *Dies hodierna* (dirò io) *jure hoc albo signanda Lapillo.*

Dirò, che Tu di questo Celeste Tesoro arricchita, in lui Matt 6. solo ripor ti lice il tuo cuore, giusto quel detto: *Vbi est Thesaurus tuus, ibi & cor tuum erit:* in quello fondando ferme speranze di non esser già mai dalla provida, e sempre benefica mano di Dio abbandonata; nè haver per conseguenza che temere in avvenire di cruda Povertà lagrimevole angustia. Per lo che, con più fondati motivi del Patriarca Giacobbe, a questa Sagrosanta Pietra riverente rivolto, ed in Voto, come a tua benignissima Tutelare tutta te stessa offerendo, certa di ricavarne in qualunque urgenza ogni bramato sollievo, dir Gen. 28. potrai: *Si fuerit Deus mecum, & dederit mihi panem ad vescendum, & vestimentum ad induendum, erit mihi Dominus in Deum, & Lapis iste in Signum:* nè vani saranno i tuoi voti, al merito ricorrendo di colei, che di se stessa dice: *Mecum* Prov. 8. *sunt divitiæ, & opes superbæ, ut ditem diligentes me, & thesauros eorum repleam.*

Dirò, che Tu questa Gioja dell' Empireo possedendo, non hai che invidiar la magnificenza, e dovitia di quella sovrana Gerusalemme, le cui pareti di pregiatissime pietre per fino ne' fondamenti più rozzi sono costrutte: *Et fundamenta mu-* Apoc. 21. *ri ejus omni lapide pretioso ornata:* e le cui Porte, di candide,

ed

ed inestimabili Perle sono ingemmate: *Portæ nitent margaritis*: Imperoche s' elle formano a quella felicissima Patria nobile recinto, e sontuoso ornamento, questa tua sovrana Gioja l' une, e l'altre di condizione, e di stima oltrepassando, al dito di Maria, Tempio animato di Dio, sontuosissimo Cielo del Sole di Giustizia, e Vera Porta dell'Eterna Vita: *Ianua Cęli*: compose sagrata Corona, ed arreccò Maestoso decoro. *Ibid.*

Dirò, che questo glorioso Carattere di provata Sapienza, non ad altri giustamente doveasi, che a Te, o Perugia; conciosiache per pubblico attestato di Dottorale dignità in dito l' Anello si pone: Tu dunque, che per tanti secoli sei della humana Sapienza vera Madre, ed amorosa Nodrice: Tu, che i Bartoli, e i Baldi, celebri Glosatori delle Leggi, per vivere alla Fama eterni, desti al mondo: Tu, dal cui fecondissimo grembo tanti, e tanti famosi Eroi, ò per le scienze illustrissimi, ò per le dottrine da te apprese, a' più sublimi gradi d' honore avvanzati, quasi da doviziosa miniera di Virtù, sono alla luce gloriosamente usciti, e tuttavia ogni giorno con grande ammirazione del mondo vengono prodotti: Tu in somma, che per professione di tutte le Dottrine, sei dell' Italia, anzi di tutta l' Europa l' Atene: Tu (dico) dell' Anello della stessa Genitrice dell' Incarnata, e Divina Sapienza felice posseffora, più che altra Città, per giusta ragione divenir dovevi; a fin che dal grazioso, e sour' humano riverbero di questa lucidissima gemma, meglio che da' brillanti splendori d' Astro benefico illuminata, più a minuto discernendo delle Leggi (che singolarmente professi) gli oscurissimi passi, nelle decisioni delle cause per buon reggimento de' popoli, non ponessi già mai in fallo il piede; conciosiache quella Gran Signora, che così nobile Carattere di Sapienza ti donò, per appunto è colei, che per bocca della Sapienza, di se stessa afferma: *Per me Reges regnant, & Conditores Legum justa decernunt*. *Prov. 8.*

Dirò

Dirò, che con questo Contrasegno Reale, molto più che per gli honori ricevuti da Cesare Augusto, AVGVSTA Tu devi giustamente vantarti; imperoche chi non sà, che coll'Anello le lor Lettere, e Decreti suggellando i Coronati, per autenticato rendono quanto, ò in questi, ò in quelle registrato contiensi? Quinci nelle Divine Carte sovente leggiamo, in nome d'Achabbo Rè d'Israello, d'Assuero Rè de' Medi, e de' Persiani, e di Nabucco Rè de gli Assirii, a diversi popoli, e stranieri, e vassalli per corrieri spedite lettere, e commissioni col Regio Anello suggellate. Ed il Grande Alesandro, dopo sconfitto Dario, e dell'Asia insignoritosi, coll'Anello dello stesso Dario le lettere, che nell'Asia scrivea, e col proprio quelle di Europa suggellar costumava. Nè le sole lettere, ma eziandio le cose più pregiate, e più gelose, per renderle da ogni nemico, ò temerario oltraggio totalmente inoffese, coll'Anello Reale segnavansi. Per lo che Dario, della vita di Daniello, dall'altrui perfidia, e livore condannato a' Leoni, sopra modo geloso, che del barbaro, ed implacabile furore di vantaggio non divenisse bersaglio, col suo Anello, e con quello de' suoi Principi, e Grandi suggellò la pietra, che dell'horribile spelonca chiudea la foce: *Obsignavit Rex lapidem annulo suo, & annulo Optimatum suorum, ne quid fieret contra Danielem*. Anche la Porta del sacrilego Tempio dell Idolo Bel, a petizione de' malvaggi Sacerdoti (i quali per altra parte furtivo ne godevano l'ingresso) per render persuaso il Rè, che niun di loro oserebbe d'entrarvi, col Regio Anello fù parimente segnata: *Et egressi clauserunt ostium, & signantes annulo Regis abierunt*. E che altresì da' moribondi Regnanti, per indubbitata caparra d'investire alcuno del lor Reame legitimo Erede, a quello, che sopra ogni altri bramavano successore, il proprio Anello si consegnasse in dono, in Alesandro si vide; all'hor che perduta la favella, & all'ultimo periodo di sua vita ravvisandosi gionto, dal dito trattosi l'Anello, a Perdicca lo diede: *Nam*

Ghisl. in Cãt. c. 8. v. 6. Exp. 1 Ex Perer. in Gen. tom. 3. c. 41. Vers. 36

Ibid.

Dan. 6.

Ibid. 14.

etsi

etsi non voce nuncupatus hæres (dice il Pererio) *Iudicio tamen, talique inditio videbatur electus*. Tu dunque, o Perugia, cui l'Augustissima Monarchessa de' Cieli donò il suo proprio Anello, con qual maggior Contrasegno Reale, e più autentico Chirografo, ò più prezioso Sigillo venir puoi ratificata ne gli occhi di tutto il Mondo veramente AVGVSTA, e meritevole d'Impero? Con quali più vive dimostranze di parziale affetto, da ogni altra Città del Christianesmo sceverata (non meno che appresso de' Romani, mediante l'Anello, dal volgo l'Ordine Cavalleresco distinguevasi) quanto col proprio Anello della Gran Vergine Madre di Dio? Con quale maggior sicurezza, non solo da qualunque hostile insulto, e bellicoso assalto; ma eziandio dalle zanne, e furore delle stesse Fiere, e Furie Infernali resa inviolabile, quanto con questo Regio Anello? *Obsignavit te Regina Cæli annulo suo, ne quid contra te fiat*. Con quale più espressivo, e qualificato Indizio insomma apparir puoi, come cosa alla sovrana Signora oltremodo gelosa, e ben degna, che non solo di tutte le Città di Toscana, e dell'Vmbria, qual'AVGVSTA Reina porti degnamente Corona, ma (ardisco dire) del Regno de' Cieli costituita sia legittima Erede? *Nam & si, non voce hæres nuncupata; iudicio tamen, taliq; inditio videris electa*.

Perrer. ubi sup.

Id. Ibid.

Soggiognerò per giusta conseguenza, che con questo Memoriale di genorosa beneficenza, la Reina del Cielo per sua Carissima, col più segnalato carattere, ch'ella potesse, ti manifesta al Mondo; conciosiache, solo per certo argomento di singolar benevolenza, gli Anelli si donano. Così Assuero al suo Privato Aman: Così al casto Giuseppe il Rè Faraone: Così a Filippo Antioco: Così a Perdicca (come poco dianzi dissi) il Magno Alesandro. Questi (dico) di mano togliendosi gli Anelli, con Reale generosità, in segno di sviscerato affetto, a quelli, come loro più intimi, e confidenti, ne fecero graziosissimo dono. Tu dunque, o Perugia (che di così alta Principessa l'Anello possiedi) lascia pure, che d'una

Ex Cartag. l. 15. hom. 3.

Perr. ubi sup.

Lettera di lei, di proprio pugno scritta, e firmata, con sicura promessa d'esserle continovata Protettrice, giustamente Messina si glorii. Che parimente Fiorenza, per una celeste, e benignissima ambasciata, per ordine della stessa Gran Vergine, da un buon Servo di Dio intimatale, di Città a Dio, & a Giesù Christo, & a Lei medesima cara, con fondati motivi ne vada superba: *Florentia, Deo, & Domino meo Iesu Christo Filio meo, & mihi dilecta*. Che Siena, per alcune segnalate Vittorie, mercè la Protezione della stessa Vergine, de' nemici gloriosamente riportate, in ossequio di lei con pubblico contratto solennemenre consegratasi, a caratteri d'oro sù le sue porte si pavoneggi del nobilissimo Titolo: *Civitas Virginis*. Che Imola, per un Velo ben grande, con cui gli homeri, ed il Venerando Capo ella per honestà si copriva, non poco frà le Città del Christianesmo privilegiata si stimi. Che Bologna mia Patria, frà la copia de' spirituali Tesori, de' quali con generoso zelo da' Sommi Pontefici, e da' suoi immediati Pastori è stata in varii tempi arricchita, fastosa spieghi (più che se fosse un Manto Imperiale d'oro, e di gemme intessuto, ò Regio Diadema d'inestimabili gioje tempestato) una semplice Benda, con cui la medesima Reina del Cielo, la fronte Virginale più volte si cinse, e forse non di rado inhumidì co' proprii sudori. Che Loreto, della di lei Santissima Casa, quanto d'un Paradiso in terra, dalle lingue de' primi Dicitori celebrato sia avventuroso Recinto. Tutte finalmeute alla Vergine Care ben possono dirsi. Tu sola però frà tante, la Carissima, frà tutte singolarmente eletta, e predestinata alla Gloria; conciosiache à Te, non ad altre il suo Anello ella hà dato in cortesissimo dono. E se così è; chi più di te felice? *Assumam te* (disse per il Profeta Aggeo Iddio al suo diletto servo Zorobabel) *Assumam te Serve meus, & ponam te quasi signaculum, quia te elegi*. Spiega il Ghislieri: *Scriptura Sacra exprimere volens quempiam alicui esse Charissimum, hac potissimum Signaculi, sive Annuli explicat similitudine*. Hor Tu,

Menoch. p. 3. c. 100.

Agg. 2.

Ghisl. in Cãt. c. 8. v. 6. exp. 1.

che non d'un Simbolo, ò figura, ma realmente del proprio Anello della Reina del Cielo possessora sei fatta; quanto sarai a lei cara, anzi carissima?

Dirò, che d'ingenuità, d'amor sincero, e d'incorrotta fede certissimo Argomento fù sempre l'Anello: e però sì come da' Sposi alle Spose, così da' Vicarii di Christo a' Vescovi, e Prelati (delle loro Chiese Sposi costituiti) l'Anello si dà; non per solo ornamento della sagra mano, ma per comprovar gli uni, e gli altri, di quanto di più geloso alla lor fede è raccommandato, fedelissimi Custodi: *Dat ei Annulum aureum:* (della Sposa ei parla, e corre l'argomento delle Chiese alla cura Pastorale de' Prelati commesse) *nec eum quidem ad ornatum, sed ut ea obsignet, quæ domi digna sunt, quæ custodiantur; propterea quòd servandæ domus ad eam cura pertineat.* Quindi per comprovarsi nell'amare l'amato oggetto fedeli, sinceri, e costanti, hebbero in uso gli antichi nel dito anulare della sinistra mano (come più d'ogni altro relativo al cuore) portarlo, coll'impronto dell' oggetto più caro scolpitovi. Così afferma il medesimo Ghislieri: *Vno duntaxat annulo utebantur, & in eo illorum deferebant imagines, quos præcipuè sibi cordi esse satagebant, quibus, & fidem suam illibatam esse volebant: atque adeò in digito, qui minimo levæ proximus est, & in quo nervulus quidam terminat, à corde proveniens, uti in corde, illum gestabant:* e però da Pierio Valeriano chiamato è l'Anello: *Inditium cordis.* Dunque (dirò io) per dovuta corrispondenza d'amore, molto lodevolmente ti porti, o Perugia (come che dalla Reina del Cielo, col suo Sagrosanto Anello sposata) portando nel dito un' Anello, col di lei gloriosissimo nome impresso. Ma oh quanto più appresso di Maria s'avvanzerebbe il tuo merito, se altresì nel cuore con inviolabile fedeltà la di lei riverita rimembranza tu conservassi mai sempre fissa, e vivamente scolpita! Odi, com' ella stessa con gelosa ansietà te ne fà replicata inchiesta: *Pone me, ut Signaculum super cor tuum, ut Signacu-*

Ghisl. ubi sup.

Id. ibid.

Pier. Valer. l. 41. c. de annulo.

Cant. 8.

 gnacu-

gnaculum super brachium tuum, quia fortis est, ut Mors dilectio: Non già, perche l'esempio de' Mori, e Saracini tu segua, i quali con artificiosi caratteri di fuoco sù le lor braccia, dell' amato oggetto il nome, ò 'l sembiante, ò altro espressivo Geroglifico hoggidì pure pazzamente si formano; per haverlo quantunque assente, sempre mai a gli occhi del cuore presente; ma perche di continuo nel cuore, con indelebili note impressa la serbi, in guisa che d'ogni tempo, ed in ogni luogo, ogni tua operazione, ogni tuo disegno, ogni tuo pensiero ad honor di lei divotamente indrizzi: *Pone me, ut Signaculum super cor tuum, ut Signaculum super brachium tuum:* Spiega il Ghislieri: *Ea ratione me charum habeas, qua hominibus quibuscunque propria chara sunt Signacula; sicut me in tuo gestes corde, & in tuis me habeas brachiis, quum, vel corde cogitandum aliquid, vel operibus quid brachiis agendum tibi sit, sicut in digito semper annulus deferri solet Signatorius, quem inde nullus eripiet:* Così Tu facendo, in virtù di questo Virginale Anello, dell' altissima Protezione di tanta Signora resa sicura, al pari della Santa Donzella, e Martire Agnese con accenti di gioja intuonar potrai: *Annulo suo subaravit me, & tanquam Sponsam decoravit me Corona.*

Ghisl. loc. cit.

In ejus Offic.

6. Per fine conchiuderò, che se a misura del dono inverso il donatore l'obbligo cresce, giusto il detto del nostro Magno Gregorio: *Quò magis crescunt dona, eò magis crescunt rationes donorum:* d'un tanto dono alla sempre Immaculata Madre di Dio senza fine, o Perugia rimaner Tu devi sommamente tenuta, e di così caro, ed inestimabile Regallo, e prezioso Pegno del suo tenerissimo Amore, fare ogni stima possibile, ed a lei ricordevole ogni hora più, e grata, ed ossequiosa dimostrarti. Che se (al dire di Platone) hebbe in uso il Rè Gige di non mai levarsi dal dito un' Anello d'oro, in cui era legata una Pietra, che nel capo del Dragone si truova, per darsi a diveder della pace (di cui è simbolo il Drago) Settatore parzialissimo, e costante Mantenitore: Se i Romani l'Aqui-

Greg. in Mor.

la

la, ò 'l Minotauro; e gli Assirii la Colomba di Semiramide; i Guerrieri del Rè Dario trè Sparvieri; altri il più singolar Trofeo in battaglia, de' loro nemici riportato; ed altri il sembiante dell' oggetto amato effigiavano, ò scolpivano nelle gemme de' loro Anelli: (Tutti bramosi d' haver mai sempre alla mano, e pronto a gli occhi un nobile Ricordo de' lor doveri, ò di dare altrui della propria Virtù, e Gloria, un veridico Attestato:) E per conchiuderla; se Pirro Rè degli Epiroti, per dare a conoscere, quanto d' Apollo Egli fosse divoto, un anello d'oro, per mano di valente artefice fabbricato, dell' effigie dello stesso Nume adorno, e dal Choro delle Muse aggirato, di portar sempre mai nella mano, e sovente mirarlo hebbe costume; Tu parimente, oltre il pomposo apparato, e Regio ornamento (che della tua AVGVSTA Munificenza in vero è degno) con cui questo Fregio, e Dono imprezzabile della Reina del Cielo conservi, ed annualmente l' esponi, di tenerlo sempremai d' occhio col cuore, riconosci tuo dovere: non mai la divozione della Gran Madre di Dio, che te ne fece larghissimo dono, di memoria perdendo. Conciosiache, se il perder l' anello, fù (come altre volte ti dissi) di morte all' Imperadore Adriano infausto presagio: *Signa mortis hac habuit natali suo ultimo; Annulus spontè de digito lapsus est*: così il cancellare dalla tua mente un così rilevante beneficio, dalla Vergine ricevuto, d'eterna morte per te pur troppo sarebbe lagrimevole preludio: all' incontro se grata, e riverente di continuo saprai dimostrartele, non sia possibile, che Tu eternamente perisca. Così parimente te n' assicura il divoto Anselmo, e quì io suggello il mio Discorso: *Sicut, ò Beatissima, omnis peccator à te aversus, & à te despectus necesse est ut intereat; sic omnis peccator ad te conversus, & à te respectus, impossibile est, ut pereat*. Ciò per gl' impareggiabili meriti, e potentissima intercessione della sua Immaculata Vergine Madre, e del di lei Vergine Sposo Giuseppe, ci conceda Giesù. Amen.

Carthag. l. 11. homil. 1. & Pined. in Iob l. 2. c. 37. V. 7.

Alex. ab. Alex. lib. 2. cap. 19. & Solinus apud Cartag. loc. cit.

El. Spart. apud Plin.

Ansel. de Excell. Virg. c. 12

IL

IL GANGE.

DISCORSO XVIII.

NEL GIORNO DEL PADRE S. BENEDETTO.

Qui implet quasi Phison Sapientiam. Eccli. 24.



E' più ſpumoſi, e profondi vortici del Mare, vergognoſi aſcondetevi pure, o Regii Fiumi, Tigri, Nilo, ed Eufrate, che, non meno d'alterezza, che d'acque gonfii, faſtoſi, e minaccevoli, gran parte di queſta terrena Macchina (come ſe diviſo frà di voi ne haveſte l'impero) ſcorrete con piè d'argento. Con baſſo mormorio, implacabili gemete pure, ed hor per iſcoſceſe vie in rapida fuga rivolti, hor quai diſperati, giù da rovinoſe balze, a capo volto piombando, e con iſtrepitoſo ſcroſcio aſſordando l'aria; propalate a' viventi le voſtre giuſte doglianze, e pur troppo lagrimevoli diſavventure. Di danneggiamenti, più toſto, e di ſciagure fabbri, che di gratie diſpenſieri, hormai dunque ravviſatevi; ed al comparir del GANGE, come che d'ogni uno di voi di lunga mano più maeſtoſo, più riguardevole, e più benefico, l'orgoglioſa cervice preſtamente, pe 'l roſſore inchinando, non oſate muggire, o gorgogliare, anzi nè tampoco con lubrico piede inoltrarvi. E chi fia di voi, che pareggiarſi, e con eſſo lui di maggioranza, ò dovitia contender poſſa i primi applauſi? D'altro non già, che di fierezza, ſe pur non erro (o Signori) potrà vantarſi il Tigri, come

quegli

quegli, che le bene da un cristallino fonte della maggiore Armenia i suoi natali dissimulando, di piacevolezza mascherato, lungo le infiorate sponde di smisurata, ed amenissima pianura, se n' và come per ischerzo saltellando; tedioso però ben tosto di più palliare la natia ferocia, ò pure al grato sussurro di quell'aure, che lusinghiere gli applaudono (qual Tigre appunto, al suono di concertata melodia maggiormente insellonita) apresi con tanta rabbia nel cuore d' Aretissa, e così villanamente il varco, che del tutto inesorabile, con ostinata violenza anzi le rubba le più ricche spoglie, non che per dovuto omaggio di conoscenza, un sol pesciolino, una sola stilla delle sue acque le lasci in dono. Indi contro 'l Monte Tauro furibondo avventasi, e squarciatogli a forza il seno, e con rabbioso dente le viscere dilaceratcgli, per mezo loro formatosi spazioso il passo, con orride scorrerie ad intimorir s' inoltra la Mesopotamia, e gli Assirii. Quindi per lo conquisto d'infinite prede divenuto ogni hor più ardito, corre ad azzuffarsi in singolar tenzone coll' Eufrate; da cui però ne' primi assalti vinto, e divorato, paga di tanta sua stranezza, e baldanza il fio dovuto. Di virtù non meno, che di gagliardia forse glorieraffi il Nilo; conciosiache, ò per mezzo de' Laghi egli scorra; ò per ascose, e lunghe vie vada ramingo; ò l'Ethiopia dall' Africa egli disgiunga; ò a gli Ethiopi medesimi comparta i limiti; ò d' intorno ricche Meroe, vezzoso si raggiri; ò frà spaziosissimi argini, superbo si dilati; ò frà le angustie de' Monti, inceppato si restringa; ò fra' scogli de' Catadupi forsennato, e spumante dalle cataratte si precipiti; ò benefico, adonta del Sirio Cane, inebrii, ed impingui, col diffonderfi, le tenute Egizie; tanto più ne' suoi progressi egli è ammirabile, quanto più incognito è il suo natale. Con tutto ciò di rabbia frema egli pure a più non posso, e per fino alle Stelle crucciofo esclamando, con multiplicate bocche palesi al Mediterraneo le sue miserie; peroche limaccioso è mai sempre il suo fondo, torbidissimi, e procellosi d'ogni

hora

hora manda i suoi flutti; dal Cocodrillo, dall'Hidro, dall' Ippotamo, infestate sovente sono le sue onde, e da mille dannevoli, e spaventosi mostri di continuo pratticate le sue rive. Nobile, generoso, e potente al pari d'ogni altro Fiume per avventura si millanterà l'Eufrate, che anco nella stessa culla cōparendo adulto, e bellicoso, e con piè veloce costeggiando la maggiore Armenia, dalle cui poppe succhiò, bambino, il latte, quasi che con affettuose tenerezze la sua Genitrice abbracciar volesse, ò del di lei honor geloso, formarle di se stesso antemurale, e scudo, dalla Minore la divide. Quinci da numeroso drappello d'altri ruscelli, e fiumi spalleggiato, ed accudito, avido di maggior gloria divenuto, per cozzar' egli pure col gran Monte Tauro, infierito s'avvanza; e ben tosto mozzategli le altere corna, spumoso, e rumoreggiante nella Mesopotamia si distende. Ed ecco nel di lui fiorito seno, placido divenuto, con benefica prodigalità esce da suoi confini, e de' suoi fluidi argenti per ogni canto di quelle smisurate campagne diffondendo il dovizioso erario, così di ricca messe le feconda, che loro nulla resta di che invidiare, per cagion del Nilo, le abbondevoli ricolte dell'Egitto. Et a nuovi, e più gloriosi trionfi tuttavia aspirando, fatta di se stesso per mezzo Babilonia de gli Assirii Regal pompa, per fiaccar l'orgoglio al Tigri in verso di lui risoluto spingesi, e con tutto il suo potere bravamente incontratolo, di quell'odioso, & insolente rivale, con ingojarlo, riporta nobilissima, ed intera palma. Ma, non sò se stanco di duellare, ò se di segnalarsi in maggior' imprese disperato, in letto al Persiano Pelago và finalmente frettoloso a coricarsi, e quasi che fatto nojoso di più vivere, in quelle ampie voraggini profondatosi, procacciasi in quelle, e bara, e tomba.

Di forze dunque così fiacchi, di virtù, e d'acque così scarsi, ardirete, o Fiumi (fumosi, che voi siete!) col famoso Gange d'uguagliarvi? Piccioli ruscelli a petto di quel Gran Fiume voi sembrereste, che trenta navigabili, e poderosi

rosi fiumi ricetta in seno. Inesperti Guerrieri, per cimentarvi con quel prode Campione, che con un solo fendente, in due Corpi con due Nomi, quell' India divide, che per la sua smisuratezza, ad un terzo di Mondo vien misurata uguale. Nani troppo ardimentosi, per competer con quel Colosso, che là dove meno la sua procerità ostenta, da terra s' innalza cento braccia, il cui più moderato passo, otto mila passi allarga. Poveri, e mendichi, a fronte di quel Gran Tesoriere della Natura, cui ergono tanti sontuosi palaggi, quante sono le sue costiere, i Diamanti, gli Smeraldi, i Carbonchi; cui fabbrica il letto l'Oro più raffinato; i cui scrigni delle più pregiate Margarite son ricolmi; le cui indeficienti ricchezze nobilitano le Reggie de' Monarchi. Egli dunque egli solo, meglio, che qualunque di voi, con quella abbondanza, che dinota il suo Ebraico, e Greco nome *Phison*, per pubblicare sarà degno, e valevole con trombe d'oro, gia che con questa debole, e fioca voce io non son' abile, l'affluenza della Divina gratia, di cui il mio Gran Padre, e Patriarca Benedetto fù ridondante, e la copia de' tesori, di cui abbondevole egli rese il Mondo, e 'l Paradiso, si che di lui senza nota d' arroganza, ò di menzogna dir si possa: *Qui implet quasi Phison sapientiam*: col somministrarne a me soggetto di ragionamento, & a chi cortese m' attende, oggetto d' ammirazione. Così mi guardi pure il Cielo nella pienezza di tante limpidissime onde, di sperimentare dal bel principio (qual Tantalo) sù le labbra l' aridità de' pensieri, ò (a guisa d' un altro Mida) frà la multiplicità dell' oro rimaner mendico, e costretto a limosinare dall' altrui più fluida eloquenza il pabolo de gli argomenti, come pur troppo io ne pavento. Porgimi Tu dunque aita, o fecondissimo Gange del Paradiso, condona l' ardire, avvalora lo spirito, affinche della sovrabbondanza delle tue virtù io ne attinga qualche gocciola, delle tante tue ricchezze qualche minutia io ne tragga; attesoche, se non in tutto, e come dovrei, in parte almeno, e per

quanto posso, non mancherò d'esprimere le tue eccellenze.
E dal nascimento del Gange trar dovendo i suoi principii il mio dire, ben m'avveggo, che troppo malagevole impresa è per riuscirmi nella di lui maravigliosa affluenza, e dovitia l'ombreggiare di Benedetto le sublimi prerogative; mentre anco l'indagare dello stesso Gange le prime vene, dalla Natura (che ne' suoi parti sempre mai capricciosa, forse per renderle quel più nobili, a bello studio le nascole) mi si contende. Sò bene, che le pietrose balze della Scithia furono da' Geografi credute le vere falce, che tenero pargoletto l'involgessero. Ma, non mai fia vero, o Vditori, che la chiarezza della sua prosapia totalmente io denigri, col dire, che frà que' Tartari dirupi, ove più selve, che feconde piante allignano; ove non mai della piacevolezza pervenne il nome; ove la barbarie usurpossi, e con tirannico possesso tutt' hora mantiene il signoraggio; ove più di serpi, e d' indomite belve, che d' huomini sociabili, fin dal principio del nascente Mondo radicò, ed hora più che mai si propaga l' infame stirpe; ove non d' honorevoli acquisti, ma d'empii ladronecci sol si vive, ove finalmente la sterilità, ove l'orrore, ove la mendicità, con odiose gare, frà di loro contendono di quelle vastissime Tenute il Principato, così degno, così celebre, così ricco Fiume, qual'è il Gange, scaturito sia: e che questi colle materne arene così tenace, e sconoscente si diporti, che di sue ricchezze neghi loro scarso omaggio, per poscia diffonderle con soverchia prodigalità in istraniere spiagge. Nò, nò; non tolga io mai col seguire il costoro chimerizzato sentimento, al famoso Gange di sua nobile nascita i dovuti honori. Colà ben sì più tosto nel vago seno di quelle grate, ed avventurose campagne, ove ad una eterna Primavera un continuato Autunno, per opera del Celeste Agricoltore accoppiandosi, ove Pomona con Flora, ove Bromio con Cerere, pacificamente battagliando, per arricchirlo (senza che il vomere laceri alla Terra giàmai il ventre;

lussur-

ò di semenza rustica mano la secondi, ò castighi il pennato la lussurreggiante vite) da' tralci mai sempre pendono maturi i grappoli, tumide s'innalzano in ogni tempo le spighe, ed ammassati in ogni stagione veggonsi sù le piante i fiori, e 'frutti: ove insomma con benigni aspetti, e favorevoli influssi di continuo arridono gli Astri; ove, come in suo nido, le delizie della Terra, da qualunque nemica contesa libere, perpetuo, e pacifico conservano il lor soggiorno: trà le fasce ricamate di fiorite sponde allevato, nodrito col più puro latte, che dalle sue caste poppe già mai spruzzasse la ridente Aurora; nel bel seno di quel gran Teatro del Diletto, Albergo delle Gratie, Soglio del Giubilo, Ricetto di Tesori, e vero Compendio delle Maraviglie, dico nel terrestre Paradiso, la sua primiera, e nobilissima origine trasse il Gange. Nè già sognato il mio parere potrà chiamarsi, quando, d'ogni Geografica descrizione più veritiere, mallevadrici mi saranno le Divine Carte: *Et Fons egrediebatur de loco voluptatis, ad irrigandum Paradisum, qui deinde dividitur in quatuor capita, nomen uni PHISON*: che da' Professori delle Scritture Sagre, GANGE a pieni voti è interpetrato. Colà, dico, di tenero pargoletto, nerboruto, e smisurato Gigante prestamente divenuto, spiccò fin dal principio del nascente Mondo i suoi primi, e generosi corsi; indi per sotterranee, e sconosciute vie nella Scithia, e poscia ne' Regni dell'Indie trasferitosi, vi fece, e tutta via vi fà di sua possanza, e di sue ricchezze superba pompa: *Ipse est, qui circumit omnem terram Hevilath: Ibi nascitur aurum, & aurum terrae illius optimum est*.

Gen. 2.

Ibid.

Ed ecco, come bene hora ci si aprono del mistico nostro Gange Benedetto gli avventurosi, e molto riguardevoli Natali, che di maggior pienezza di meriti al Mondo più chiaro argomento esser non potevano, e della dovitia della Divina Gratia, di cui copioso il Santo Patriarca riuscir dovea, arra più sicura; mentre col *Phison*, altresì nel significato d'*Abbondanza* gareggiando, di Anicio, nobilissimo Romano, e di

Claudia Abbondanza, Marchesa, e Principessa del Monferrato, e Signora di Norsia, fù egli insieme colla Sorella Scolastica, gemella prole: mentre col nome di Benedetto, di tutte le Benedizioni il colmo dal Cielo parimente ottenne, come asserì Gregorio Magno: *Gratia Benedictus, & Nomine*. Di quella terrena sua discendenza non aspettate perciò, che io vi parli, dal pazzo volgo hoggidì più che mai così osservata, che di sola inorpellatura di chiarezza di sangue abbigliata, anche nella Ecclisse della ignoranza, e del vitio, le nottoleggianti pupille de' mondani così offusca, che (oh troppo lagrimevole mentecattaggine!) ammirano, e 'l più delle volte pazzamente idolatrano chi, sù la Scena del Mondo, meglio de gli altri porta di nobile la persona, nè tal'hora dell'humano altro egli hà, che la maschera, ò posticcio il manto. E pure Benedetto, benche di quella antichissima, e Reale stirpe Anicia, di cui Claudiano cantò

Greg. in Dialog.

Claudian. Carmine de Consul. Olibr. & Probini.

. . . . Quencunque requires
Hac de stirpe natum, certum est de Consule nasci.
Per fasces numerantur Avi, semperque renata
Nobilitate viret: . . . .

vero germoglio fosse; e perciò nel gran Teatro dell'Universo, qual'Astro lucidissimo, al pari d'ogni altro Baron Romano, ò Principe Grande, molto ben potesse, e con singolar decoro, non però di nobile Personaggio, portar'egli volle la figura. Della terrena nascita, quantunque primaria di Benedetto, non si favelli dunque; conciosiache apparenze simili, e così fugaci raggi, al suo purgato sguardo davansi apertamente a divedere notturni orrori, ridicole larve, e sognate chimere. Di quel suo nascimento si parli pure, che dalla sola virtù il suo essere giustamente vanta, ed in quella sola i suoi maggiori pregi tien riposti: *Probitati enim viri genus, virtutis prosapia est*, disse Ambrogio: e Girolamo, *Summa apud Deum est Nobilitas, clarum esse virtutibus*: e per fino un Gentile:

Ambr. l. de Arca c. 4.

Ep. ad Celantiam.

Ovid. 1. de Ponto.

Non census nobilem, nec clarum nomen Avorum,

Sed

Sed probitas, magnum, ingenuumque facit.

E Giuvenale . . . *Nobilitas sola est atqui unica virtus.* *Lib. 3. Sat. 2.*

Nè voglio tacer quell'altro, imperoche non è men degno:

Non ebore, & gemmis, non auro vera paratur
Nobilitas; aliquid majus habere decet
Nam virtutis. Opes tantùm ornamenta putantur,
Quas Fortuna, sua datque, rapitque manu.
Hac igitur nequeunt generosum reddere quenquam:
Causam in se virtus Nobilitatis habet:

Stroza Pater Eroticon l. 1.

Ed in più breve periodo la Musa di Sulmona chiuse molto, intuonando con dolce plettro.

Nobilitas hominis, virtutum clara propago. *Ovid. l. de Vitula.*

Non gia delle Mondane scienze, e Scolastiche virtù io parlo; quantunque dimostrarvi io potessi il mio Benedetto, appena di sua tenera età toccato il secondo lustro (giusta la lodevole costumanza de' nobili Romani) dal Padre mandato in Roma, come Cassiodoro afferma, dal Rè Teodorico chiamata *Eloquentia fœcundam matrem, virtutum omnium latissimum Templum:* a finche nella nobile cultura delle arti liberali, l'ingegno raro del Fanciullo (che di già con istupore di tutti precorreva l'età) esercitato, quella ubertosa messe producesse, che la di lui spiritosa, e nobilissima indole promettea infallibile: *Pueriles beatissimus Benedictus attingens ætatis annos, more veteri nobilium Romanorum, Scholis liberalium deputatur artium; ne præclarum pueri torpesceret ingenium*, scrive Adrevaldo. E ben tosto alla meta, e desiato porto di quelle, e d'ogni altra scienza sarebbe egli gionto, se la temenza d'urtar ne' scogli della Vanagloria (traportato dall' aura lusinghiera, e traditrice di quell'humano sapere, che per suo connaturale *inflat)* anzi di naufragar ne' vortici di quelle dissolutezze, nelle quali per lo più, della virtù abusando, sogliono gli Scolari pazzamente immergersi, ritenuto non l'havesse, e divertitolo allo sprezzo di quella terrena sapienza, che ne gli occhi del vero Padre de' lumi, per insegna-

L. 4. variar. Epistolarũ 6.

L. 1. de Mirac. S. Benedicti cap. 2.

1. Cor. 8.

1. Cor. 3. gnamento dell' Appostolo è somma pazzia: *Sapientia hujus mundi, stultitia est apud Deum*. Per lo sentiero delle scienze humane spiccata (dico) e felicemente terminata egli havrebbe la gloriosa carriera, se'l Celeste Amore, per dedicarlo totalmente alle sovrane virtù dello spirito, e consegrarlo a Dio, dentro solitario romitaggio, con dolce violenza da gli humani studii distoltolo, obbligato non l'havesse a rintracciar più tosto le più segrete, ed oportune maniere, per far di se stesso nella solitudine un' Holocausto a Dio: *Enim verò primordia litterarum acri concipiens animo* (segue a dire l'accennato Dottore) *Spiritu tractus Divino, quo cuncta in reliquum actitare studuit, Eremum concupiscens, vitiorum Charybdim, quæ quibusdam scholaribus inhærere solet, fuga præsidio evitare cogitavit*.

Adrevaldus ubi sup.

Di questo vero nascimento dunque di Benedetto allo spirito io vo' dirvi, all'hora che nel chiaro Orizonte della mente nobile, casta, e pura del buon giovinetto, allo spuntarvi della divina gratia i primi albori, nel Divino timore (che della vera sapienza è la base: *Initium sapientiæ timor Domini: Intellectus bonus, omnibus facientibus eum:*) fissando egli della mente gli occhi; al conquisto di quello, come di pretioso tesoro da dovero applicatosi: *Timor Domini ipse est thesaurus ejus*: alle humane scienze dato di calcio: *Scienter nesciens, & sapienter indoctus*: dal solo Divino Spirito perfettamente addottrinato; ne gli affetti al Mondo affatto morto, vera vita a Dio incominciò egli a vivere, con l'Appostolo dir potendo: *Vivo ego, jam non ego, vivit verò in me Christus*.

Psal. 110.

Greg. in Dialog.

Galat. 2.

Hor di questi così felici natali del nostro Benedetto alla gratia, di così repentina, e ridondante affluenza di spirito in così tenera età, chi fù il materno fonte, o Signori? Norsia per avventura, che si come d'haverlo dato al Mondo può millantarsi, d'haverlo parimente dato a Dio potrà girne ambiziosa? Ella, che, ò per l'intemperie del clima, ò perche alle

falde

falde del canuto Apennino giacendo, fù per natura mai sempre così fredda, e gelata, che d[i] le[i] cantò il Poeta: *Virg. 7. Æneid.*

. . . . Quos frigida misit
Nursia, & Hortina classes, populique Latini;

Forse valevole fù per produrre a Dio, uno che nel celeste amore tutto fuoco poscia diuenne? potrei dir che sì; conciosiache anche frà le nevi, Mongibello vigoroso divampa. O pure se fredda fù ella chiamata, come volle Servio, quasi che velenosa, e nociva; onde in que' più antichi secoli, più di serpi, quasi dissi, che d'huomini madre feconda ella visse (e perciò come fabbri di veleni i Norsini in quella etade da' Gracchi sommamente odiati) si come ella ne fù genitrice del corpo, fù anche forse Madre nello spirito di quel Benedetto, che di celeste ambrosia fù continouata, e soavissima sorgiva? D'uno, che più d'Angelo, che d'huomo menò la vita? D'uno, che del Serpente infernale fù così giurato nemico, che fù il di lui flagello, che fù il di lui ultimo spiantamento; onde di velenoso livore poscia gonfio, nè potendo contro 'l Santo vomitarlo, Maledetto, e non Benedetto doppoi solea chiamarlo? Potrei dir, che sì, attesoche, anche da' maggiori veleni, se ne traggono preziosi gli antidoti; anche frà le spine nascono intatte le rose: anche frà le lordure più sozze spuntano, e si conservano illibati i gigli. Ma non sia vero, o Signori, che io per darne a Norsia il vanto, a Dio tolga quel, che è di Dio: Gloriisi pur Norsia, poiche ne hà ben ragione, d'essere stata de' Popoli Sabini Citta famosa, antica, e nobile: e per haver'ella dato al Mondo, non dirò un Sertorio, per la perizia nell'arte militare famoso, ma un Benedetto, d'infinite squadre di Sagri Militanti così valoroso Capitano, non le si neghino i pretesi, e dovuti honori; ma d'haverlo generato al Cielo, non altrimenti a lei, ma bensì al Cielo medesimo (poiche egli è dovere) diasi pur la lode, e senza tema d'errore, di questo nostro mistico Gange dicasi pure, che *Egrediebatur de loco voluptatis.*

E per

E per dirne il vero, di dove trasse egli mai di tanta Santità, ed in conseguenza del suo vero essere, le prime vene, se non da quella celeste fonte della Divina Grazia, una cui sola stilla, meglio che le favolose bevande delle sognate Deità, beato rende chiunque ne gusta, ed impennandogli l'ale di sante brame, al Campidolio del Cielo volante lo tramanda: *Qui*
Io. 4. *biberit ex aqua, quam ego dabo ei, fiet in eo fons aquæ salientis in vitam æternam*? se non da quello inestimabile, e perenne Torrente di gioja, che di contentezza fà, che ridondino quel-
Ps. 35. l'Anime avventurate: *De torrente voluptatis tuæ potabis eos, quoniam apud te est fons vitæ*? se non da quel sovrano Fiume, che colla non mai manchevole affluenza de' suoi tesori doviziosa di giubilo rende in ogni tempo quella gran Città di Dio: *Fluminis impetus lætificat Civitatem Dei*? Sì, sì;
Ps. 45. *Egrediebatur de loco voluptatis ad irrigandum Paradisum*:
Iac. 1. conciosiache: *Omne bonum desursum est, descendens à Patre luminum*.

Se io m'apposi; al purgato giuditio vostro, o Nobilissimi, mi rapporto. Mirate, come a' primi primi impulsi della gratia, nientemeno egli pronto di quello, che a' Divini commandi già mai fosse il primo Padre de' Credenti nell'intraprender lungo, e disastroso pellegrinaggio, e dalla paterna
Gen. 12. casa perpetuo il bando: *Exi de terra tua, & de cognatione tua, & vade in terram, quam mostrabo tibi*: (forse presago di rendersi anche a lui nella copiosa mercede uguale, e divenir di
Ibid. fatti, si come di nome egli era, Benedetto: *Faciamque te in gentem magnam, & benedicam tibi, & magnificabo nomen tuum*], *erisque BENEDICTVS*) pone improvisamente in non cale la Patria, volge a Roma il tergo, oblia i parenti, detesta ogni mondano sapere, dà l'ultimo vale a' piaceri, a gli agi, alle grandezze, intima guerra spietata al Senso, al Mondo, & all'Inferno; e fra' più spartati Eremi di Subiago, gettate inoltre anche le vesti, e d'un solo ben'aspro cilitio contente (per rendersi nel lottare ignudo col Tartareo Mostro

più

più sbrigato, e più feroce) dentro d'un'angusto, e caliginoso Speco (antro più tosto di fiere, che albergo d'huomini, destinato delle sue vittorie glorioso aringo) furtivamente si ritira; e quivi nella via della perfezione, con impareggiabile fervore, la sua carriera incomincia questo nostro Gange, con rapidissimo, ed indefesso moto seguendo del suo Signore la vocazione. Così con sentimenti di figliale ossequio, di questo suo, e mio Gran Padre favella il Santo Porporato Pier Damiano: *Pater, & Magister noster Benedictus, à pueritia Mundum cum flore reliquit* (notate) *& currentem Christum, cursu rapidissimo sequutus est, nec destitit, donec consequeretur.* Petr. Dam. Epis. Ost. ser. de S. Bened.

Ed ecco il nostro Gange, che quasi per segrete logge pellegrino s'instrada, mentre in oscura, e sotterranea Grottarella, a piedi d'una orribile fenditura d'una balza, quasi dissi in una pozza, dal bel principio si profonda, ed a gli occhi humani totalmente si nasconde: *Inter petrarum scissuras:* scrive il Cardinale Vindocinese, per quivi ragunare delle divine gratie, dal Cielo communicategli, la copiosa affluenza, e poscia diffonderle a suo tempo, qual viva sorgente (con più maravigliosi prodigii, e più avventurati successi, che Mosè l'acqua, col percuoter la dura selce) e dissetarne a pieno tutto quanto il Cattolichismo: che così di lui afferma S. Brunone: *Quid dicam de Beato Benedicto, qui tàm egregium nobis Puteum fecit, cujus aqua saluberrima, atque dulcissima omnibus sitientibus, & bibere volentibus, & refectioni proficit, & saluti? Nullus post Apostolos, & Evangelistas, Puteus factus est, qui tot homines satiasset & à mortis periculo, cunctisque animæ passionibus liberasset.* In quella pietrosa, e profonda Rupe col corpo, ma non già collo Spirito, imprigionato dunque questo nostro nascente Gange (a guisa di fontana, le cui acque, quanto più si profondano, indi più vigorose divenute, maggiormente si sollevano; ò a somiglianza del Mare, che per le più sconosciute foci della Terra, alle pendici

Apud Hæftenum in Disquis. Mon.

Ser. 4. de Confessor.

ci de' più erti monti, purgati, e cristallini tramanda i suoi
Ps. 103. fluidi argenti, giusta quel sagro detto: *Super montes stabunt aquæ:)* in quella cupa, e tenebrosa fossa, dico, per trè anni interi da ogni mondano commercio sequestrato, da ogni terreno affare disciolto, anzi d'ogni humana condizione reso del tutto dimentichevole, nelle divine contemplazioni sopra se medesimo rapito, assorto, ed estatico, sù le maggiori altezze del Paradiso, per libarvi ineffabili godimenti, ergeasi di continuo a volo: sì che di lui più che d'altri, parve dicesse
Thren. 3. Geremia: *Sedebit solitarius, & tacebit, quia levavit super se:* Spiega il Gran Padre del Monachesmo Orientale, Basilio: *Quia Deum esuriens anima, à terrenarum rerum se obtutibus*
De laudibus Eremi. *erigit, & in divinæ contemplationis arce se suspendit, à mundi se actionibus segregat, atque in altum contemplationis, cælestibus desideriis, pennas librat: cumque illum, qui est super omnia conspicere satagit, semetipsum quoque homo, cum reliqua mundanæ vallis dejectione, transcendit.* Et il Santo Pontefice Gregorio Magno, appunto del nostro commune
Greg. in Dialog. Padre Benedetto favellando: *Quotiescunque hunc contemplationis ardor in altum rapuit, se proculdubiò sub se reliquit.* Per lo che alla doviziosa, e continovata ridondanza di spirito, di sovrane consolazioni, che quivi il Santo Giovinetto attraeva, riflettendo il Petrarca, chiamò, e con ragione quel Venerando abituro Soglia del Paradiso: *Petitque Puer, non modò solitudinem, sed Desertum, & illud inane, sed devotum*
Lib. 2. de vita solit. *specus, quod qui viderint, vidisse quodammodò Paradisi limen credunt:* argomento non lieve, che 'l nostro Gange *Egrediebatur de loco voluptatis ad irrigandum Paradisum.*

Sì, sì; Soglia del Paradiso tu fosti, o Sagro Speco, per i cui impenetrabili massi, a porte spalancate, s'inoltrò il novello Anacoreta nel Divino Santuario: s'immerse in quell'abisso interminabile dell'eterna Sapienza: scoprì, mediante il grazioso riverbero del vero Fonte de' lumi, i più occulti segreti de' cuori humani: gionse all'intelligenza de' più reconditi

conditi arcani del Rè del Cielo, e da quella inesausta sorgente d'ogni bene, di cui si dice: *Fons hortorum, puteus aquarum viventium, quæ fluunt impetu de Libano:* ne trasse inestimabili rivi, anzi tutta la piena delle gratie; come bene và divisando il Chartusiano: *Tàm in spelunca, quàm extra, ingressus est Beatus Benedictus sanctuarium Dei, idest abyssum sapientiæ increatæ, contemplationis secretum, revelationum altitudinem divinarum, quia incerta, & occulta sapientiæ suæ patefecit ei Altissimus, cordiumque arcana revelavit, & spiritu prophetiæ ipsum replevit.* Soglia del Paradiso tu fosti, ò avventuroso Antro, per i cui penetrali Benedetto, novello Mosè, dall'acque della carnale concupiscenza liberato, fatto d'alti prodigii operatore, abbandonato il mondano Egitto, rinonziate le terrene pompe, sprezzati i Regii Sogli, ricevuta, e promulgata la Divina Legge, per la via del Diserto, non sol conduce, ma introduce nella vera Terra di Promissione, de' Monaci suoi figli, e seguaci le innumerabili caterve, rendendoli, non di Provincie, di miele, e di latte affluentissime, ma di quell'Eterno Regno feliciſſimi possessori, *In quo sunt omnes thesauri.* Così con nobile paralello và concettizando il Santo Dottore d'Aquino: *Ille Ægyptum deseruit, iste Mundum: ille Desertum dilexit, iste Eremum: Ille filios Israel introduxit, iste Monachos: ille dedit Legem, iste Regulam: ille multa miracula fecit, & iste: ille fuit Moyses, re, & nomine: & iste Benedictus, re, & nomine; fuit enim assumptus de aquis carnalis concupiscientiæ: Hæc de Benedicto in Dialogo, illa de Moyse in Exodo.* Soglia del Paradiso tu fosti, o fortunata spelonca, per lo cui angustissimo foro, Benedetto, non meno che l'istesso Mosè, all'hor che Iddio, per renderlo colla vista d'ogni maggior bene Viator Beato, dissegli: *Ponam te in foramine Petræ, & videbis omne bonum:* a forza d'asprissima vita comprimendo il corpo, spalancò allo spirito la via, per introdursi al godimento del Divino oggetto: che così di lui afferma la Santa Abbadessa Ildegarde:

Cant. 4.

Dionys. Chartus. ser. 1. de S. Bened.

Ser. 1. de S. Bened.

Exod. 33.

 Ipse

Lib. 2. Vis. 5. num. 21. *Ipse Benedictus est alter Moyses, in lapideo foramine jacens, & corpus suum in multa asperitate, ob amorem vitæ crucians, atque constringens.* Soglia del Paradiso tu fosti, o Veneranda Fossa, nel cui amato ricovero il Santo Giovinetto, (ad esempio del pargoletto Precursore dell'Incarnato Verbo, con ruvida fascia le tenere, e nobili membra cingendo, e con severe macerazioni soggettando ogni hor più allo Spirito il Senso ribelle, de' segreti del Rè del Cielo giornalmente partecipava; e qual'altro Elia, con Angelico cibo d'ineffabili consolazioni, non una, ma mille, e mille fiate ristorato, già salite con maravigliosa lena della Monastica perfezione le più alte cime, a' Divini colloquii veniva famigliarmente ammesso: *In conversatione Eremi à pueritia Elia, vel Ioanni Baptista comparatur:* di lui scrisse Aimone. Soglia del Paradiso tu fosti, o feliciſſima Grotticella, nel cui seno, Benedetto al rigor de' geli, alle vampe dell'Ostro, alle ingiurie delle piogge, a gli oltraggi de' venti, alle arsure della sete, all'estenuazione dell'inedia, alla continovanza delle vigilie, all'acerbità de' flagelli, alle trafitte de' cilitii, & ad ogni mondano disastro (quasi dissi con dote di Beato) fatto impassibile, solo in Dio unico suo oggetto perfettamente gioiva. Così ne' suoi sagri carmi Bertario Abbate cantò:

Ser. de S. Ben.

Nulla nix illum domuit, nec Eurus,
Non fames, æstus, sitis, aut cubile
Saxeum vicit, neque disciplinæ
Flagra severę.

In Hymn. ad Primam.

Soglia in fatti del Paradiso gloriosiſſima tu fosti, o nobiliſſima Cava, frà le strettezze delle cui vive selci (a guisa del picciol Fonte del terrestre Paradiso, di cui fù scritto: *Et fons ascendebat de terra ad irrigandum Paradisum, qui deinde dividitur in quatuor capita)* il Romano Eroe, col mormorio dell'orazione, col soave gorglio de' singozzi, cogl'incessanti ruscelli del pianto, molto più nello spirito, che nell'età oltreavvanzandosi, con passi di Gigante a scorrere s'apparecchiava il

Gen. 2.

Gran

Gran Teatro dell' Vniverso: Come tale appunto ravvisollo Abramo Bzovio: *Ipse est, qui ex parvo fonte in magnum excrevit Fluvium, qui totam deinde irrigavit superficiem terræ.* Apud Hesstenum.
E porrete in dubbio Vditori, se questo nostro Gange, uscito sia *De loco voluptatis, ad irrigandum Paradisum?*

Quì dunque io vi chiamo, o Divotissimi, ad ammirare delle sue rare virtù la doviziosa, e ridondante Piena. Alla cui gagliardia, qual' argine, ò riparo potè opporsi, che ben tosto non diroccasse, e colle proprie rovine a lui non accrescesse multiplicati i Trionfi? Qual forza, dico, per distorlo dalla strada del Paradiso, e ritornarlo per la via del Mondo, con esso lui si cimentò, e non ne rimase vinta? La rimembranza forse delle paterne ricchezze, che in Norsia di già lasciate egli havea, ragunate in argento, ammassate in oro, accumulate in gioje, racchiuse ne gli erarii, seminate ne' poderi, ristrette ne' giardini; e così queste, come quelle al suo arbitrio disposte; col rappresentarglisi davanti gli occhi della mente, frà gli stenti di quelle balze, frà la sterilità di quelle rupi, frà disagi di quell' Eremo, poterono della incominciata corrente renderlo mal pentito, ed a ritornare al lor possesso efficacemente persuaderlo, ò forzosamente obbligarlo? Eh, che in un cuore dalle fiamme del puro amore di Dio ben trincerato, non hanno possa l'acque incostanti, e torbide del mondano Egitto. Anzi che, vilissimo fango tutto l'oro della terra sembrava ne gli occhi del Santo Giovine, che con più veloce, e continovato passo, che altri di Atalanta favoleggiasse, all' Evangelica perfezione incamminavasi, ed anelante al conquisto tendea di quegli eterni beni, *Vbi fur non appropiat, nec tinea corrumpit*: In quel saggio insegnamento Luc. 12. per avventura ben' instrutto:

Divitias fugito, pondus grave celsa petenti, In Poliamb.
Impediunt animum, nec benè velle sinunt:

O pure dall' essempio d' Elia ammaestrato, cui per volare alle Sfere gravoso peso si rese, anche un solo, e leggier mantello; 4. Reg. 2.

Hieronym. tello; come accortamente osservò Girolamo; *Elias ad Calorum Regna festinans, non potest ire cum pallio, sed mundi in mundo relinquit vestimenta*: D'altri più riguardevoli tesori avido egli dunque: *Divitiæ salutis, sapientia, & scientia,*
Isa. 33. *Timor Domini ipse est thesaurus ejus*: ributtata al lido del Mondo, qual' inutil salma, anzi, qual ischifosa sozzura, ogni terrena spoglia, e mondana ricchezza, per rendersi al corso della perfezione più spedito, siegue la sua battuta via questo mistico Gange, al solo multiplico di quella affluenza della Divina gratia, che dal Cielo ricevuta havea, con tutto lo spirito d'ogni hora intento. Così l'Immaculata Reina del Cielo, alla sua diletta Brigida (delle Lodi di così gran Patriarca degna Panegirista divenuta) con sovrani accenti af-
Revel.l.3.c.20 ferma: *Bonus Abbas Benedictus donum gratiæ, quod acceperat multiplicavit; quoniam omne contempsit, quod transitorium erat, quando carnem suam servire coegit animæ, quando nihil præposuit divitiæ charitatis.*

Forse quella Roma, che de' più orgogliosi Monti abbassata l'indomita alterigia, per fino a sviscerarsi più volte gli astrinse, per dar nel proprio seno ad acque straniere (perche salubri) amoroso ricetto, & indi tragittarle ne' recinti delle sue Terme superbe: Quella Roma, dico, che de' più poderosi Fiumi, in diversi, e ben lunghi canali a sua voglia compartendo l'acque, obbligandole, per ricattarsi da quei odiosi laberinti, a mendicarsi il varco dalle maggiori angustie de' spinelli delle sue Fontane; di poter tutto ciò, che le viene in grado, in molta apprensione pose eziandio il Tireno stesso: e massime all'hor che, non senza egli spumar di rabbia, vide (e suo mal grado soffrillo) colà, ove inferocito egli assorbe il Tebro, dilatarsi da lei a forza di ferro, le arenose sponde, cignerle di non più veduti, e superbi edificii, e nel lor grembo amichevolmente ricoverar le stanche Navi, e dal suo ingordo furore bravamente schermirle: Forse (dico) col ricordar ella a Benedetto, frà le orridezze di que'
Monti

Monti, fra le strettezze di quello speco, l'infinità delle sue delitie, il fasto delle sue grandezze, l'ampiezza del suo recinto, la sontuosità de' suoi archi, la pompa de' suoi Anfiteatri, la magnificenza delle sue Guglie, la maestria de' suoi giardini, l'artificio delle sue fonti, la maestà de' suoi Palagi (e quelli singolarmente, che in Trastevere di marmo finissimo fabbricati, in numerosa, e reale ordinanza sorgeano, e tutti quanti al di lui dominio, come di Casa Anicia legittimo rampollo, giuridicamente spettanti, e da lui medesimo per qualche tempo colà goduti: come da Benedetto Effreno si raccoglie: *In Transtyberina regione, eo loco Piscina dicto, ubi superbissima marmorea Aniciana familia Palatia assurgebant, fuit Domus Divi Benedicti*:) a così gran Fiume di Santità contender potè, ò ritardare, benche poco, il passo nella via di Dio, ed a se con suoi taciti, ma potenti inviti richiamarlo? Quella Roma (dico) che cotanto fù dalla Terra, da' Fiumi, e per fin dal Mare per tanti secoli temuta, tributata, e riverita, fù forse in qualche guisa valevole per isvolgere di questo Gange la gloriosa Corrente, e dall' intrapreso cammino all' Evangelica perfezione benche poco rimoverlo, ò almeno altrove divertirlo: come fe' Nittorice Gran Reina degli Assirii in ismisurate, e profondissime fosse l'Eufrate, per disseccar le pianure di Babilonia: ò come col Gange operò il famoso Rè di Persia Ciro, il quale (per essevi perito un suo corsiere di somma bellezza, e d'incomparabile valore) con non più intesa arroganza di Monarca, in quattrocento sessanta spaziosissimi alvei diramatolo, in vece di snervarlo di forze, non volendo il rese, non sò s' io mi dica, d'altrettanti capi Idra spaventevole, ò se d'altrettante braccia mostruoso Briareo? Eh, che se il Mare alla strana scioccheria di Serse, con ispumante, e sdegnoso spruzzolo di tempestoso flutto bagnandolo, sorrise, allorche questi adirato avventogli contro catene, e ceppi d'oro, stoltamente persuaso di potere in cotesta guisa imprigionarlo, e moderargli a suo piacere l'ardire,

In Disq. Mon.

Ex Off. Tex. tom. 2.

Ibid.

Ex Thr. Vit. hum.

dire, e 'l moto; altrettanto de' terreni ostacoli, dico, delle Paterne, e delle Romane grandezze, e della loro potenza (come che frodolenti gli arridessero) si ride il nostro Gange. Anzi più che mai di Divina gratia ricolmato, per la ridondanza da ogni lato hormai trabocca, e frà quegli antri solitarii, d'amorosi affetti singozzando, sospira molto più il Cielo, che non fe' il gran Macedone il conquisto di nuovi Mondi: di lui avverandosi ciò, che di Mosè disse il Dottore del Gentilesmo: *Grandis fide factus, negavit se filium esse filiæ Pharaonis, magis eligens affligi cum populo Dei, quàm temporalis peccati habere jucunditatem, majores divitias æstimans thesauro Ægyptiorum improperium Christi*: Spiega l'Abbate Guarrico del suo, e mio Glorioso Padre: *Quid præclarius Benedicti fide, qui Mundum sibi arridentem, irridentem irridens, tàm Mundi quàm corporis sui florem, quasi jam aridum calcavit, magis appetens pro Deo mala Mundi perpeti, quàm in eo temporaliter prosperari*? A cui si sottoscrisse Goffrido: *Ne amor parentum, sive divitiæ eorum, vitæ melioris propositum immutarent, eos tanquam odisset fugiens, dum Christi divitias paupere vita lucrari desiderat, vanum, & quasi impium reputat quod multis aliis carum, & pium videtur. Et si violentia opus fuit, eam sibi inferre non distulit, ut crucifixus Crucifixum Dominum sequeretur*: E se le Romane pompe, le paterne ricchezze, e tutti gl' impedimenti del Mondo, che col perturbargli la mente, di attraversarlo si sforzano, egli bravamente atterra, e con magnanimo cuore al tergo si lascia, e come cose di niun conto sprezzandole, nè pur vuole coll'occhio della mente d'un fuggitivo sguardo degnarle, nonche applicar loro il pensiero; che altro sarà valevole per impedire a questo Fiume di Paradiso il velocissimo corso nell'Appostolica perfezione?

Hebr. 11.

Guaricus ibi.

Goffrid. Vindocin. Ser. de S. Ben.

Ma, ecco l'Architetto, e primo Ingegniere dell'humana rovina, che d'inventati, e di forze molto ben proveduto, esce risoluto in campo, per far con Benedetto di sua possa l'ul-

time

time prove, non senza ferma speranza di riportarne gloriosa quella palma, per conseguir la quale vanamente in sudori stillaronsi Norsia, e Roma. Ed ecco di mille sozzi, ed impudicissimi fantasmi davanti gli occhi della mente del Santo Giovinetto, egli pianta, e d' improviso innalza un' argine tremendissimo; e colla viva, e fissa specie di vago, e lascivo oggetto, a caso una volta da lui in Roma veduto, con gran fermezza l' affronta, e con gli sforzi maggiori lo contrasta, e lo respigne; a finche gli andati proponimenti di santa vita hormai rigurgiti, & al Diserto volgendo il tergo, inverso Roma, per liberamente ingolfarvisi ne' piaceri del Senso, disperato ripigli questo gran Fiume il corso. Hor sì, o mistico Gange di Paradiso, si conoscerà di qual tempra sia il tuo generoso spirito, e 'l tuo Eroico valore. Su 'l nero paragone, che per far prova di tua Angelica purità, dalle loro fuliginose foci hanno in questo punto vomitato Cocito, e Flegetonte, si sperimenterà del tuo nobile metallo, dico di tua virtù la finezza. Questo, questo Speco è l' aringo di battaglia, di dove Tu, ò carico di palme, ò colmo di vergogna dovrai uscire. Sù dunque, sù: alla pugna, all' arme, all' arme. Ma, oh Dio! e come bastevole sarà delle tue eccellenti virtù la Piena, quantunque ridondante, per ispegnere della libidine, e di tutto l' Inferno quegl' incendii, che da quelle cupe, ed abbronzite caverne dell' Erebo, a stuoli, a torme, a miriadi, per ogni lato a' tuoi danni scatenati si sono? Col più veloce piè fuggendo, scamperai per avventura il perigliofo cimento, già che per insegnamento d' un Poeta:

In reliquis vitiis sequitur victoria pugnam,
Vincitur at celeri sæva libido fuga? — Iac. Bill. Anthol. sac. l. 2.

Eh, che vano ti sarà il fuggire, quando non solo coll' Infernal nemico, ma con te stesso, e colla tua medesima carne duellar Tu devi. Ohime, che già ti veggo il nemico al fianco, e da te indiviso; già da innumerabili, ed impurissime vampe ardere io ti miro! *Quàm domesticus hostis! Quàm perniciosa lu-* — Bernardus.

 cta!

Ea! Hostem hunc crudelissimum, nec fugere possumus, nec fugare; sed circunferre illum necesse est: sospiroso esclamerò col mio Bernardo. E quale sarà, o magnanimo Cavaliere, l'opportuno ripiego? Forse, col rumore della tua orazione, come a pauroso Cervo, ò timido Lepre gl'imprimerai spavento? Ah, che non è questi un Cervo, ò Lepre, che ad ogni lieve scuoter di fronda impaurito s'appiatti. Egli è un'Aspe più tosto, che nulla temendo di potente magia nemico incontro, saldo persiste; anzi al tuo dolce incanto, alle tue sagre minacce, a' tuoi, quantunque sovrani, e validissimi scongiuri, sordo maliziosamente resosi, più che mai temerario t'assale, e crudelmente ti sferza. Egli è bensì un Leone formidabile, che col solo orrendo ruggito, non che col minaccevole aspetto, ogni più intrepido cuore interrorisce, ed abbramato la sospirata pastura ricerca; risoluto di combattere a guerra finita, stritolare, divorare, e vincere a viva forza:
1. Petr. 5. *Tanquam Leo rugiens, circuit, quaerens quem devoret:* laonde col tentato Appostolo in que' afflittissimi accenti di prorompere parmi udirti:
Rom. 7. *Sentio aliam legem in membris meis, repugnantem legi mentis meae, & captivantem me in lege peccati.* Che farai dunque, o Romano Eroe? Verso dove volgerai il corso? Da quello spirito favorevole della Divina Gratia,
Io. 3. che *Ubi vult spirat, & nescis unde veniat:* non men che l'istesso Paulo assistito, arditamente, dic'egli, m'azzufferò col nemico; con tutto l'animo l'urterò, con abbondevole pianto spegnerò di queste lascive suggestioni le atrocissime vampe: e dove l'acque trabocchevoli delle mie lagrime non bastino, supplirà il sangue, che hor' hora trarrommi per ogni canto dalle vene. Ne sgorgherò ben' io dalle viscere così copiosi rivi, così inondanti torrenti, che sperar mi giova, ammorzata finalmente ne rimanga questa Fucina d'Inferno: e là dove appunto persuaso si sarà il nemico d'havermi con macchine insuperabili arrestato, de gli opposti ripari a' danni del senso farò tanto più irreparabile, quantoche men creduta

duta

duta la rotta; e quel più gloriosa renderò la mia palma, quanto più sanguinoso sarà il conflitto. Non hà il suo dire Benedetto per anche terminato, o miei Signori, che di gia il suo magnanimo pẽsiero egli hà eseguito, in un folto Veprajo ignudo d'improviso scagliandosi, e cotanto dentro di quello ravvolgendosi, che per ogni lato, da que' crudelissimi pruni senza veruna pietà dilacerato, e rubbategli a pezzi le carni, non senza tramandar di sangue per ogni piaga un fiume; forza è pure, che a quel tanto, e fiammante vermiglio, di vergognoso rossore abbrucci, già sconfitto, il nemico: che al fervido bollore di quel tanto sangue sparso, affatto si geli del senso la fiamma: che in quel gorgogliante, ed inaspettato torrente, l'Infernal fornace del tutto s'ammorzi, ed in fumo sfacendosi, da gli occhi finalmente quell'impudico Fantasma ben tosto sparisca: *Exutus indumento, nudum se in spinarum aculeis, & urticarum incendiis projecit, ibique diù volutatus, toto ex ejs corpore vulneratus exiit.* Greg. in Dialog.

Oh! che se, qual'Ambrogio, io pure dalla mia lingua in questo punto stillassi ambrosia; ò bocca d'oro io havessi, come l'Antiocheno; ò melliflua la mia frase, come il grande Abbate di Chiaravalle; ò nervosa l'eloquenza, come Leone il Magno; ò prezioso lo stile, come l'Arcivescovo di Ravenna Grisologo; che non direi per ornar colle più scelte, e più nobili figure, un fatto così degno, così eroico, così santo? Forse che io direi, che se frà le spine, da poche stille di sangue della impudica Dea, per favoleggiamento de' Poeti, casualmente spruzzate, all'hor che ella, con incauto piede premendole, ne rimase leggiermente ferita, spuntò immantinente vermiglia la rosa: (meglio dirò, senza appigliarmi a' sognati ghiribizzi de' pazzi Gentili:) Se dallo stato dell'innocenza il primo Padre caduto, di spine ben tosto armossi la rosa, quasi che di vanguardia alla propria pudicitia (che così ne fà fede Ambrogio: *Surrexerat antea floribus immixta teneris, sine spinis rosa, & pulcherrimus flos sine ulla fraude vernabat; po-* Lib. 3. Exam. cap. 11.

tea floris gratiam spina sepsit:) dunque Benedetto, che della propria innocenza, e del Giglio della sua purità virginale altrettanto geloso, frà le spine ignudo s'avvolge, e co' vermigli ruscelli del suo sangue in guisa le innaffia, che trafitta, svenata, e sommersa vi rimanga Venere, convertir per ragione egli debba le Spine in Rose. Che Rose per l'appunto quelle spine, non senza stupore della Natura, ben tosto produssero, e d'indi in poi quel Roveto fioritissimo Rosaio comparve; all'hora che il Serafino d'Assisi, con somma divozione veneratolo, e con dolcissimi affetti di santa tenerezza baciatolo, colla sua miracolosa destra benedicendolo, meglio, che con terrena cultura lo rese fecondo. Nè potevano, vaglia il vero N. nelle mani di così famoso Giardiniere del Paradiso, ed alla presenza di quell'infuocato Servo di Dio, fiammanti non ispuntar quelle Rose, che forse a gli occhi del Mondo, per tanti secoli andati nella carità ingelidito, s'erano frà que' pruni a bello studio tanto tempo nascose. Nè più corona di sole spine, ma anco di Rose a quel Giglio del Cielo finalmente doveasi, che la sua illibata purità, anzi col sangue ammantar egli volle, che già mai con menomo neo di lascivia lordarla, affinche di lui altresì con piena verità dall'Eterno Monarca dir si potesse: *Dilectus meus candidus, & rubicundus, electus ex millibus: Sicut Lilium inter spinas*, ò pure (l'altrui Versione seguendo) *Sicut Rosa inter spinas*. Quindi, con gentil Musa cantò grazioso spirito:

Cant 5. *Ibid. 2.* *Ex Hebr.*

Virgineum sepit florem Benedictus acutis
Vepribus, & proprii rore cruoris alit.
Hinc dumeta, novas, tanto fœcunda liquore,
Franciscique manu culta, tulere Rosas.
Falsa quidem roseo cecinere è germine vates;
Sed latuit falso carmine vera fides.
Scire cupis Rosei flos exeat unde pudoris?
Sola Rosas potuit gignere puncta Venus.

Apud Haftenum in Disquis. Mon.

Nè men' ingegnoso apparisce l'Elogio, che ne formò quell' altro erudito Ingegno:

Inter

Inter virgulta viruit, inter dumeta floruit,
Ne flos juventæ quicquam deberet Veneri:
Cruore florem purpureum fecit suo: In Mund. Symb. lib. 11. cap. 12. n. 85.
Virtutis jactum semen in spinas,
adverso more naturæ
Et feracius provenit, & pulchrius
acuit pudorem inter aculeos.

Forse direi, che se Adamo, dell'humana malitia, col peccare, fatto maestro, dal terrestre Paradiso fù incontanente sbandito, e frà le spine in terra maledetta confinato, per dover'a forza di stentati sudori coltivarla: *Spinas, & tribulos germinabit tibi:* Gen. 3. Benedetto, che in un folto Vepraio, col fuoco del divino Amore, fervoroso incende della colpa le spine, e con volonterosi sudori di sangue inzuppa la terra; con quello, dal fomite del vitio purga se stesso, e con questo, di varie virtù feconda lo spirito; si che da qualunque turbazione di mente resa doppoi, qual Paradiso beato, l'anima sua serena, e tranquilla, d'ogni perfezione giustamente divien Maestro: *Liber à tentationis vitio, vere jure factus est virtutum Magister:* Greg. in Dialog. scrive Gregorio. Forse direi, che se lo Spino, perche trà squadre d'alabardieri coronato, fù già da tutte le piante eletto in Principe: *Dixerunt omnia ligna ad Rhamnum, veni impera nobis:* Iudic. 9. ben potrà egli, hora più che mai, loro Rè millantarsi; mentre Benedetto, gentilissimo Getto di Paradiso (da cui poscia foltissime Selve di Piante fruttifere germogliarono, che della Chiesa Occidentale nobilitarono il gran Giardino; che così chiamollo il Baronio: *Tenuis surculus, ex quo prægrandium exortæ sunt frugiferarum arborum sylvæ, quæ universam repleverunt Occidentalem Ecclesiam*) Baron. Ann. Chr. 490. non solo a tutte le membra del suo corpo ne forma intrecciata ghirlanda, ma inoltre, col proprio sangue irrigandolo, gli dà la Porpora. Forse direi, che se Iddio, avanti di publicare, per mezzo di Mosè, al suo popolo la nuova Legge, volle dentro d'un Rovo apparire, dunque Benedetto, quasi

che

che pizzicasse del Divino, prima di dar Regola al Monachesmo, si fà dentro d'un pungente Spineto veder ravvolto: e se colà la fiamma, quivi la carità risplende; se colà il fuoco arde, e non consuma, quivi fra più ostinati incendii del Senso, Benedetto si conserva illibato: anzi colle vampe dell'esterno dolore, spenti quegl'interni, ed impuri ardori, ne ricava d'amor di Dio maggiore accrescimento: *Cumque pœnaliter foris arderet* (attesta Gregorio) *extinxit, quod intus illicitè ardebat: Vicit itaque peccatum, quia mutavit incendium*. Forse direi, che se l'Arca del Divino Testamento, in cui la Santa Legge dovea serbarsi, d'albero incombustibile, esente dalla corruzione, e spinoso, fù per ordine di Dio fabbricata (sì come dal Sagro Testo si cava) *De lignis Setim* (si legge dall' Ebreo) *De lignis Spinæ*, e però Isidoro: *Setim, arbor est incremabilis, & imputribilis, arbor est spinosa:* (forse per argomento di maggior venerazione, a finche dal toccarla ogni mano impura, se come Oza sperimentar non volesse del celeste sdegno le acerbe punture, astener si dovesse:) dunque Benedetto, Arca vitale di Santità, che la Legge del viver Monastico a tutto l'Occidente promulgar dovea: che al fuoco della libidine, & alla putredine del senso dato si era a divedere inalterabile, di spine conveniva si formasse folto recinto; accioche da tutta l'università de' fedeli, come Cosa sovrahumana venerato egli fosse, e dall' Inferno, come formidabile Punitore del vitio, maggiormente venisse temuto. Forse direi, che se col cangiare in sangue i fiumi minacciò Mosè all' Egitto di tutti i primogeniti, anzi di tutto il Regno il futuro, e sanguinoso eccidio; dunque Benedetto, che dalle sue vene, a forza di spine squarciate, versa torrenti di sangue, intima all'Infernal nemico la totale sconfitta. E, per conchiuderla, forse direi, che se'l Gange d'arene d'oro, e di preziosissime Gemme il suo fondo, le sue costiere, e gran parte dell' Universo arricchisce: *Ibi nascitur aurum, & aurum terræ illius optimum est: ibi nascitur Bdellium, & lapis Onychinus:*

Greg. in Dial.

Exod. 25.

Apud Hieron.

Isid. l. rer nat.

Exod. 7.

Gen. 2.

Bene-

Benedetto, mistico Gange; coll'oro finissimo di perfetta Carità, con gli smeraldi di una *viva* Speranza, co' zaffiri di purissima Fede, colle perle del Virginal candore co' i carbonchi, e rubini del suo stesso Sangue sparso (per arricchir d'immensi tesori l'una, e l'altra Chiesa, Militante, e Trionfante) ragionevolmente si compone il letto.

Ma, se io d'ogni arte manchevole, per pescare in questo Gange di Paradiso brillanti gemme di spiritosi pensieri, e d'ogni rettorico fiore in tutto, e per tutto sterile sono, onde per intesserne a queste Spine, da sì bel Giglio di Paradiso nobilitate, con degna corona, disadato pur troppo mi truovo; potrò per avventura con bastevole profluvio d'eloquenza secondare di questo gran Fiume di Santità il velocissimo corso? Di quel Fiume di Santità, io dico, a cui indegnamente un' Antro angusto, e tenebroso, ed uno spinoso Macchione prescrivendo i confini, & indarno co' suoi maggiori sforzi l'Inferno opponendosi, ogni hor più si dilata; e qual Mare gonfio, anche da lungi, non che per quei contorni, col rumore della sua di già palese Santità, così rimbomba, che assordata dalle trombe della Fama, istupidisce la stessa maraviglia? Di quel Fiume trabocchevole di gratie, e di meriti, per ammirare, e riverire la cui Piena, già si spopolano per ogni lato intere le Città; nè poco fortunato si tiene, chi hà in sorte di poter con carattere di suo discepolo seguir le di lui religiose pedate? *In solitudine* (riferisce ne' suoi Dialoghi Gregorio Magno) *cum virtutibus, signisque succresceret, multi ab eo in eodem loco sunt congregati.* *In Dialog.*

Seguite voi per tanto, o miei Signori (imperoche abbarbagliato di già io mi perdo) di questo Gange la maravigliosa Corrente, per seguirla parimente col passo della imitazione, se pur sia possibile. Seguitela, e stupite. Eccolo da certi Sarabaiti in loro Maestro, e Direttore eletto egli viene: nè perche con pestifera bevanda indi a poco d'infettarlo essi si sforzino, e torlo dal Mondo (dal rumoreggiare

delle

delle sue zelantissime riprensioni ben presto atterriti) la sua solita tranquillità egli turba, ò la loro sacrilega baldanza in alcuna guisa punisce, ò benche poco rampogna (ancorche quel velenoso licore, non soffrendo del Santo Patriarca il maestoso, e purissimo aspetto, per fuggirsene più veloce, in mille minuzzoli infranga il bicchiere, e per terra si spanda) ma con impareggiabile clemenza lasciati que' ribaldoni, con volger loro il tergo (qual Fiume gonfio, che senza punto strepitare prosegue il suo corso) da loro bellamente si dilegua, e più oltre s'avvanza. Ecco, in breve giro d'anni, delle sue eccellenti virtù ogni hora più aumentatasi la Piena, dodici nobilissime pietre al lido della Chiesa egli getta (che forse non mentirei, se pari di valore a quelle io dicessi, che della celeste Gerusalemme vide in ispirito Giovanni; e se Angolari Fondamenti io le chiamassi di quel Grand'Edificio di Religione, che per doversi poscia in altrettante Congregazioni diramare, disegnato sù di loro havea il sovrano Artefice) all'hor che dodici Monasterii prestamente egli pianta. Ecco dalla gran Corrente di questo Fiume di Paradiso la malvagità, e diabolica perfidia del Sacerdote Florentio (de' Persecutori del Monachesmo, vero, e reale Antesignano) che, hor con cibi velenosi, hor con oscenissimi spettacoli d'impudiche donnaccie, d'opporsegli, e sturbarlo presume, depressa rimane; mentre con tutto quel infame stuolo, trà le rovine della propria casa repentinamente diroccata il sacrilego, prima infranto, e sepolto, che morto si ritrova: all'horche al nemico livore cedendo Benedetto, frettoloso altrove s'invia. Eccolo tramandar dalle cataratte de gli occhi, postergato ogni riguardo della propria quiete, per la morte del suo nemico, e molto più per la irreparabile perdita di tante anime miseramente dannate, qual'altro David, d'amarissimo pianto abbondevoli rigagnoli. Eccolo sù le cime del Monte Casino arditamente avvanzarsi, e quivi qual'altro Elia, di zelo Divino ridondante, atterrare, e spezzar gl'Idoli, spianare gli

Apoc. 21.

empii

empii altari, sbarbare, ed incendere i Boschi, a' Tartarei Numi d'Apolline, e di Venere pazzamente consegrati, e coll' incessante corso della predicazione, e coll'onde Battesimali, dalle lordure dell'Infedeltà ben tosto lavati, & al candore della puerile innocenza que' popoli felicemente restituiti. Eccolo, nuovo Mosè, a' Divini colloquii famigliarmente introdotto; prescrivere a' fedeli santissime leggi, e punirne severamente i trasgressori; trarre, al tocco del suo bastoncello, Num. 20. dalle vive selci limpidissime fonti: e dal suo merito obbligate l'acque de' Laghi (più che i flutti del Giordano al percuoter del manto d'Eliseo attoniti divenuti, ò che i vortici dell' 4. Reg. 2. Eritreo al batter della Mosaica verga istupiditi) senza punto dividersi, a formare al piè dell'ubbidiente Discepolo Mauro, argentato tappeto, e fido sostegno. Eccolo, nuovo Eliseo, dal fondo dell'acque richiamare, a galla nuotando, la scure cadutavi; e, senza i salutiferi bagni dell'onde Giordane, colla sola parola mondare i lebbrosi. Eccolo, al solo apparire, spegnere ad un tratto furiosissimi incendii, dal mantice di Tesifone, per incenerirgli il Monastero, empiamente attizzati. Ecco in tempo penurioso sù la soglia del Monastero, come in Porto di Naviglio, ridotte dugento sacca di scelta farina, non altronde al certo, che da' Granai del Cielo estratta, e per Angelico ministero portatavi. Eccolo da un luogo all'altro, agevolmente trasferire un gran Masso, ad ogni maggior forza, per opera Infernale, reso immobile. Eccolo, al solo tocco della mano, conferire al vetro durezza di sasso, ed al sasso morbidezza di cera; mentre quello, per suo commando, giù da rovinosa balza, sù le vive selci a tutta forza di braccio scagliatovi, non versa il licore, e qual Diamante nulla s' infrange, ò punto si scheggia: perloche cantò Fortunato:

Exod. 14. 4. Reg. 6. Ibid. 5.

Lapsa pavimento ampulla stat marmore tenso, Libr. 4.
Sed nec saxa vitrum perdunt, nec Vasa liquorem:

e questo, all'hor che egli medesimo, hor dall'Infernale invi-

dia contro d' una rupe furiosamente sospinto, ed hora dall'altrui barbarie, come contaggioso ributtato, nella concavità d' uno scoglio si ricovera; benignamente ben due volte le di lui membra virginali accoglie, e loro forma di se stesso morbida coltrice: e meglio, che Fidia, ò Prassitele a forza di Scarpello, in se medesimo vivamente tutte quante scolpisce. Eccolo, col solo minaccevole sembiante atterrire, non dirò i viziosi viventi, come Totila, ed un Galla, a' suoi piedi l'uno, e l'altro (quantunque feroce,& indomabile)humile,ed ubbidiente divenuto; ma eziandio gli scomunicati defonti a partirsi dal Divino Tempio ben tosto costretti, con portento di natura spalancandosi da loro stesse le tombe, per dare a' loro contumaci cadaveri più spedito lo scampo. Eccolo, col solo stender la mano, da' miseri corpi invasati fugare il Demonio; col solo maestevole sguardo (meglio che il gran Macedone col radente ferro il Nodo Gordiano) sciorre le altrui catene; col solo mormorio della voce, ne' corpi morti ritornar la vita. E potrete voi, o miei Signori, alla numerosità di così alti Portenti, & ad una così affluente Piena di gloriosi meriti, da gli accenti di supremo stupore raffrenar la lingua, e col Chartusiano sù quelle parole: *Benedictus, qui venit in nomine Domini*, non innalzar le voci: *O quàm gratiosè Benedictus est Benedictus, idest multiplici gratia decoratus, ac repletus Spiritu Sancto, potens in verbo, ac opere, faciens miracula multa, & magna, immò & maxima, soli Omnipotenti possibilia?* E col Trithemio, non appellarlo *Virum clarissimum qui palmites suos extendit usque ad Mare, & in longinquum propagines ejus?* O con Geremia, non rimanere istupiditi, esclamando: *Quis est iste, qui quasi Flumen ascendit, & veluti fluviorum intumescunt gurgites ejus?* Forza sarà pur dunque,che unitamente conchiudiamo, che in nome di Benedetto l' Oracolo della Divina Sapienza favellasse, allhorche disse: *Ego, quasi trames aqua immensæ de fluvio! Ego quasi fluvius Dorix, & sicut Aquaductus exivi de Paradiso. Dixi rigabo*

Psal. 117

Chartus. ibi

Lib. 1. de Vir. ill. cap. 1

Jerem. 46.

Eccl. 24.

hortum

hortum meum plantationum, & inebriabo partus mei fructum. Et ecce factus est mihi trames abbundans, & fluvius meus appropinquavit ad Mare. E con ragione fino al Mare; conciosiache, se *Omnia flumina intrant in Mare*: anche nell' Isole più remote del Mare, e di là dal Mare ne' più estremi confini del Mondo, precorse ben tosto di Benedetto la fama, e giunse il suo Sagro Instituto. Eccles. 1

Che dissi fino al Mare? quando anche tutta via, di questa vita amara, turbolente, e mortale scorrendo gli angusti, e penosissimi lidi, per fin sopra il Cielo così egli avvanzossi, ed in quello smisurato Arcipelago della Divina essenza (per quanto a pura creatura viatrice può concedersi) così s' attuffò, così s' immerse, così si stese, che della vastità del suo merito, scarso seno tutta la Mole dell' Vniverso ravvisandosi, davanti gli occhi gli si rappresentò nulla maggiore d' un punto indivisibile? *Totum Mundum sub uno solis radio collectum conspexit. Anima enim videnti Creatorem, angusta est omnis creatura*: Attesta di lui Gregorio Santo: Et il Chartusiano: *In divitiis gloriæ Dei uberrimè raptus, & in lumine Creatoris ita expansus, quòd faciliter in ejus luce conspicere quivit, quidquid sub illo fuit.* Laonde di Benedetto di tante benedizioni, e gratie singolari colmo, e ridondante, potè dire con Profettico spirito l' Ecclesiastico: *Benedictionem omnium gentium dedit illi, & testamentum suum confirmavit super caput ejus.* E forse che lo Spirito Santo con nobilissimo Elogio, non tanto di Mosè, quanto di Benedetto commendar volle la pienezza di virtù, di grazia, e di gloria, all' hor che disse: *Dilectus Deo, & hominibus, cujus memoria in benedictione est*: Imperoche vaglia il vero, dice Guarrico: *Paucis expressit bonum, ac beatum virum, qualem nimirùm constat dilectum Domini fuisse Benedictum. Paucis inquàm comprehendit summam perfectionem, plenitudinem gratiæ, & virtutis, simulque beatitudinem vitæ perennis, & consolationem præsentis.*

Greg in Dial.
Apud Haffte-num.
Eccles. 44.
Eccli. 45.
Guar. ser. 3.

E se così è, qual Fiume di Santità, avvengache di meriti

copioso, e trabocchevole, ritroverassi, che in paragone di questo Gange così affluente, scarso ruscello non si ravvisi, e come amplissimo Ricetto di tutte le gratie, di tutto lo spirito, di tutta la Religiosa perfezione ne gli altri Servi di Dio compartita, non l'acclami, non l'ammiri, e no'l riverisca? Lungi pure, lungi mai sempre, e singolarmente questa mane, o Signori, da me ogni affettato, ed hiperbolico ingrandimento; conciosiache la Pontificia autorità d'uno de' più celebri, e Santi Dottori della Chiesa, Gregorio il Grande, mi sarà
Greg. in Dial. verdadiere: *Vir Dei Benedictus, omnium Iustorum spiritu plenus fuit:* ò pure col Santo Abbate Guarrico: *Omnium Iusto-*
Guarr. ser. 3. *rum Spiritu Sancto plenus fuit.* Chiunque colla bilancia d'Astrea, e co' pesi delle dovute riflessioni ponderera quell' *Omnium Iustorum*, ben di subbito, senza ricorrere alla Pietra Paragone d'odiosi paralelli, conoscerà del merito di questo mio Santo Padre la finezza, e'l valore, equivalente a quanto di prezioso, in tutti gli altri suoi Servi, anche più cari, e più celebri, già mai compartisse il Divino Tesoriere; essendo incontrastabile verità, che chi tutti disse, nè pur'uno escluse: *Omnium Iustorum spiritu plenus fuit.* Anzi pieno con tale sovrabbondanza, che a guisa del Mare (che senza già mai, ò molto, ò poco diminuirsi, per segrete foci, e nascostissime vie della terra, a tutti i fonti, fiumi, e laghi, l'acque con Reale splendidezza comparte: per lo che, disse il Savio: *Omnia*
Eccles. 1. *flumina intrant in Mare: Ad locum, unde exeunt flumina revertuntur, ut iterum fluant)* potè ad innumerabili suoi seguaci, senza proprio scapito incessantemente communicar delle sue gratie la Piena: *Innumeris filiis de Spiritu Sancto, quo plenus erat ipse, redundantia prastitit; quia communicatione ex profusione, non minuitur, sed potiùs augetur:* insegna il
De Esc. b. & Mendoz. Padre de Escobar. E con ragione ripiglia Guarrico; imperoche, se dello spirito del Divino Legislatore Mosè tutti li Seniori d'Israel furono partecipi (e quegli massime, ch'erano con esso lui nel Divino ministero maggiormente congion-

gionti) quanto più Benedetto, che nello stesso ministero di lunga mano superò Mosè (nella via della Religiosa perfezione, colle sue discretissime Leggi, più dalla Divina, che humana sapienza dettate, indrizzando anime infinite) diffonderà loro con multiplicata, e santa usura il suo fervorosissimo spirito? *Si Dominus* (così egli dice) *de spiritu Moysi tulit, & posuit super omnem illam suffraganeam turbam seniorum, qui in partem ministerii sunt asciti; quantò magis super istum, qui plenitudinem totius ministerii tantò verius, quantò spiritualius implevit?* E poi conchiude: *Itaque non erit absurdum, si credatur illius adequasse meritum, cujus invenitur etiam superasse ministerium.* A tutti questi oracoli, per degno suggello della incomparabile Pienezza de' gloriosi meriti di Benedetto, *Qui implet, quasi Phison sapientiam:* quello s'aggiogne del Sommo Pontefice, di felicissima memoria, Vrbano VIII. il quale alle Monache di Xaintonge, in Francia, celebrando la perfezione del loro sagro Instituto, e l'alto merito del loro, e mio Santo Institutore Benedetto, in un suo Diploma così scrisse: *Quidquid in vita Sanctorum mirabile est, quidquid altum sub lumine fidei, ad vestram vocationem pertinet. Spirituales gratiæ, quæ alios Ordines sanctificant varietate incomprehensibilis earum divisionis, unam partem constituunt plenitudinis earum, quæ Ordini vestro communicantur: quandoquidem illius Institutor, plenus erat spiritu omnium Iustorum.* Per lo che, non presumendo io di vantaggio, anzi lena non havendo per seguire di questo nuovo Gange l'innarrivabile Corrente, me ne resterò sul lido; non poco avventuroso stimandomi, se con raccorne dalle ricche sponde alcune poche delle sue preziose arene, col loro valore la mendicità del mio cadente Ragionamento sollevar potessi; già che *Ibi nascitur aurum, & aurum terræ illius optimum est.*

Num. 11.
Guarr. ser. 4.
In Menolog. Benedictino 4. Iun.
Gen. 2.

Non di quell'oro vo' io ragionarvi, che col suo pallore, come ben disse Diogene, apertamente accusando la temen- *In Polianth.*

za,

za, che l'ingombra, per le frequenti insidie, che giorno, e notte gli tramano i mortali, pallido altresì per giusta pariglia il volto egli rende di chi timoroso di perderlo, ò scemarlo, ne gli erarii prigion per la vita, anzi morto il ritiene, e miseramente sepolto. Non di quell'oro, che col suo celarsi ne' monti, nel di fuori sterili, e del tutto ignudi, dà a divedere,
Plin. l. 33. c. 6. che chi di lui s'arricchisce, d'ogni virtù totalmente si spoglia, e per la smoderata ingordigia di sempre più possederne, più che gli stessi mendichi, divien miserabile. Non di quell'oro che per esser ministro di congiure, e fabbro di tradimenti, più che 'l nemico ferro le più inespugnabili Fortezze, e le più bellicose Nazioni soggiogò, e sconfisse: onde a questo fine l'Imperator Teodosio in battaglia strali d'oro dall'arco suo scoccar solea; onde poi quel detto ne nacque: *O quàm carum Imperatoris confici sagtitis*! e Filippo di Macedonia dir costumava, che ogni gran Piazza è superabile, qualunque volta
In Polianth. per accostarvisi, tanto sentiero vi sia, che passar vi possa un
Apoc. 17. somaretto carico d'oro. Non di quell'oro, di cui con troppa lascivezza abbigliata quella infame meretrice, nell'Apocalisse da Dio maledetta, ed a gli ardenti abissi per sempre dannata, ci rende avvisati, come insegna Tertulliano, che solo di guai, ed irreparabili rovine di sua natura fù sempre cagione. Non di quell'oro, che come di guerre, e di sterminii pur troppo infausto pronostico, anzi certissimo pegno, in forma di spada fù dall'infelice Acham frà le nemiche spoglie
Iosué 7. ritrovato, e da lui con grave suo costo, rapito, e nascoso. Onde colà in Giosuè, ove leggiamo: *Vidi inter cætera spolia*
Masius. *regulam auream*: altri leggono: *Gladiolum aureum*: e perciò il Santo Vescovo, e Martire Zenone soggiogne: *Benè*
Lib. 1. ser. 14. *quum quis quærit aurum, invenit gladium*. Non di quell'oro, che a' danni de' mortali esalando puzzo d'Inferno (molto più pestilente di quello, che al dire di Plinio dalle sue miniere
Lib. 33. c. 6. svapora l'argento) gli animi de' miseri mondani in guisa infetta, che se già Babilonia, e doppoi la Grecia, e per ultimo

Roma

Roma, già spopolate si videro, da un'aura mortifera (che nell'aprirsi vomitò uno scrigno da' Soldati d' Avidio Cassio, nel Tempio d'Apolline in Seleucia trovato, e pieno d'oro creduto) anco il Mesico si riconobbe una volta altrettanto d'oro impoverito, quanto d' humani cadaveri ingombrato; non da altri, che dalla somma voracità di chi, non sò se più d' humano sangue sitibondo, ò d' oro abbramato si fe' pur troppo conoscere. Per lo che con accenti di stupore, e di cordoglio intuonar di bel nuovo havrebbe potuto il Poeta:

Niexemberg nella Bilanc. del Tempo.

Boter. Relat. Vniv. p. 4. l. 3.

. . . . . *Quid non mortalia pectora cogis*
Auri sacra fames? . . . .

Non di quell'oro, che ne' monti al Gange contigui nascendo, tiene per guardia dall' humana cupidigia Griffi, Dragoni, e Mostri smisurati, ed orribili; per insinuarci, giusta l' avvertimento di Girolamo, che mostruosissima fiera per l' appunto diviene, chi l'oro con soverchia tenacità riserba: *Vt ostendatur nobis, quales custodes habeat Avaritia.* Non di quell' oro finalmente io parlo, che come ben disse un Filosofo, altro non è che schiuma, e feccia terrena, ò pure per dargli col Nazianzeno un pregiato epiteto, prezioso Escremento.

In Epist. ad Rusticum apud Perr. in Gen. t. 1.

E pure, se anche di questo, cioè se delle terrene ricchezze, dalla Benedettina Famiglia già possedute, favellare io volessi; non havrei già che mendicar perciò da' Rettorici insegnamenti hiperboliche figure, ed artificiosi ingrandimenti. Conciosiache a tutto il Mondo non è forse noto, ch'ella di più doviziosa potrebbe vantarsi, di quello che ne' più antichi secoli, altra mai fosse, ò ne' correnti vi sia, ò ne' futuri sia forse già mai per essere nel vastissimo giro della Chiesa di Dio? Non hebbe ella forse sotto la sua totale giurisdizione, non dirò Ville, Castelli, Terre grossissime, Isole, Porti di Mare (che pure furono in grandissimo numero) ma le Contee, le Baronie, i Territorii, i Feudi, i Principati, le Città, e Vescovadi opulentissimi; oltre le Chiese, che a migliaia furono al di lei governo subordinate? Ma taciasi pure la mon-

dana

dana ricchezza; imperoche la Prole di Benedetto, altrettanto dell'oro terreno, e di rendersi per cagion di quello negli occhi del Mondo riguardevole, fù congiurata nemica, e con tutti gli sforzi più, e più volte ricusonne generose, ed amplissime offerte, e ricchissimi legati, quanto altri forse con mostruosa avidità hoggidì anelante, ed insaziabile, all'acquisto di quello attendendo, delle altrui facoltà, più che veltro di selvaticina abbramato, e quanto più pasciuto, men satollo, studiosamente ne và giorno, e notte in traccia: E si come la Benedettina Famiglia seppe più per altrui sollievo, che per proprio sostentamento e brio posseder le mondane ricchezze (con santa usura a' poveri centuplicato rendendo quanto ella da benefica mano in dono ricevuto havea) così anche con sereno ciglio, e magnanimo cuore seppe, e sà tuttavia tolerar di vedersene, ò dalle hostilità delle guerre, ò dalle sciagure de' tempi spogliata; ò pur di mirarne altri, se non del tutto contenti, almen non poco arricchiti.

D'altr' oro incomparabilmente più degno, son' io per ragionare. Di quell'oro mistico della Carità parlerò più tosto, alla compra del quale c' invita il Rè del Cielo: *Suadeo tibi emere à me aurum ignitum, probatum, ut dives fias:* conciosiache: *Charitas perfecta, est aurum optimum* (spiega un Moderno) *Quia sicut metallorum omnium caput est aurum: sic Charitas, omnium virtutum est caput.* E non fù forse la Religione di Benedetto di quest'oro soprafino ricca miniera? Chi più di lei esercitò, e tuttavia più che mai generosa esercita l'Hospitalità, dal Santo Patriarca nella sua santissima Regola altrettanto commendata, quanto caldamente raccommandata? Chi più di lei, del medesimo suo Padre, e Legislatore le maraviglose pedate con Reale munificenza seguendo (attestando Gregorio, che *Vniversa Monasterii sui, indigentibus Vir Dei tribuerat, & modicum illud olei jussit petenti dari*) del giornale alimento per nodrirne i mendichi, bene spesso priuò se stessa? meritando ella perciò, che la Divina mano

Apoc. 3.

Ghisler. in c. 5. Cant.

Dialog.

nelle

nelle maggiori penurie, con maravigliose maniere, e con sovrabbondante misura più d'una volta la sovvenisse? Così frà l'altre molte, allo stesso Benedetto accadde, all'hora che colla virtù della sua potente orazione, qual nuovo Eliseo, cotanto multiplicato rese appunto quel pochino d'olio, di cui per sollevare l'altrui necessità, privò il suo Monastero, che'l vaso, già vuoto, miracolosamente riempiendosi, e trabocchevole dall' orlo per ogni lato versando il licore, d'innondar'eziandio del Cellario il pavimento cessato non havrebbe, se della sua fervorosa preghiera il Santo Padre tronco non havesse ad un tratto il periodo. Chi più di lei, nell'ammaestrare, con eccesso di carità, nel Divino timore, e nelle scienze la gioventù comparve applicata? Onde, sì come già un Mauro, & un Placido, nobilissimi Romani, alla custodia di Benedetto, così doppoi a' successori Monaci di Monte Cassino un Tomaso Aquinate, un Beda in Inghilterra a' Padri del medesimo Ordine, ed altri altrove, per così dire infiniti, che poscia in dottrina, ò santità mirabilmente fiorirono, dalla Benedettina Religione furono educati. Che però d'haver'ella, prima d'ogni altra Religione, per profitto della gioventù (da lei non meno nella pietà, e christiana perfezione, quanto ne' Scolastici dogmi instruita) fondate le Accademie, instituite le Scuole, aperti i Collegii, erette le Congregazioni, con tutta verità può darsi vanto; e con più che ragione di quest' Oro mistico della carità (che dall'ardore di Benedetto imparò nella Chiesa di Dio a raffinarsi) a piene voci può dirsi: *Ibi nascitur aurum; & aurum terræ illius optimum est.*

Che se l'humana Sapienza fù nell'Oro da'sacri Oracoli simboleggiata: *Posside sapientiam, quia auro melior:* non dirò io forse con fondati motivi, che'l mio Gran Patriarca Benedetto *implet, quasi Phison sapientiam?* mentre questa così ne' suoi Figli prevalse, che ben può Santa Chiesa per tutti i secoli andarne gloriosa. Imperoche, se per insegnamento delle di- Prov. 16.

Dan. 12. vine carte: *Qui ad Iustitiam erudiunt multos, quasi stellæ fulgebunt in perpetuas æternitates:* e per detto del famoso Cancelliere di Parigi: *Scriptor Ecclesiam ditat, scriptor Ecclesiam armat, scriptor Ecclesiam custodit, scriptor Ecclesiam honorat, scriptor Ecclesiæ sal Sapientiæ administrat:* chi più della Benedettina prole, di preziosi giojelli l'arricchì? ò con più valenti campioni la difese? ò con maggior numero di vigilanti custodi le assistì? ò con più numeroso stuolo di segnalati Eroi le arrecò maggior decoro? ò con più saporoso sale di sapienza preservò dalla spirituale putrefazione l'anime? ò con più fiammanti piropi di virtù le ingemmò quell'aureo, e divisato manto, ch'ella meritamente come Reina indossa (conforme il Profetico detto) *Astitit Regina à dextris tuis, in vestitu deaurato, circundata varietate*? Mentre con tanta diversità di scolastiche, e morali, e canoniche, e mistiche, e divine, ed humane dottrine si è veduta da così numerosa Falange di Benedettini Scrittori illustrata, che questi assieme squadronati, formando un poderoso Battaglione, hormai consistente di sedici mila Soggetti, in varie scienze, e professioni eminentissimi; danno da loro stessi molto bene a divedere, ch'eglino, altrettanto col valor della penna, quanto le nobilissime Torme de' Cavalieri, in ventiquattro Ordini schierate, e sotto la trionfale Bandiera di Benedetto militanti, colla bravura della spada, la rendono invincibile, e ben degna ch'ella tra' suoi più illustri vanti, quello inalberi, dallo Spirito Santo nelle Divine Canzoni registrato: *Terribilis, ut castrorum acies ordinata*. Laonde, se io non erro, non ad altri, che alla Chiesa medesima, alla Vniversale adunanza (dico) di que' tanti, e tanti popoli, che, e d'ammirare, e di godere di tanta Sapienza i frutti hebbero in sorte, egli è confacevole, e proporzionata impresa il darne intero, e distinto ragguaglio; e di tanti, e così dotti Scrittori, *Quorum doctrina fulget Ecclesia ut Sole, & Luna*, il formare adeguato Elogio: e però *Sapientiam ipsorum narrent populi, & laudes eorum pronuntiet omnis, omnis Ecclesia*.

Jo. Gerson. de laud. Script. cap. 6.

Ps. 44.

Ex Tamburino.

Cant. 6.

Eccli. 39.

E va-

E vaglia pure il vero N. chi potrà da questo divoto, e dovuto tributo sottrarsi? Forse la Spagna dall' Arianesmo, per mezzo di Martino Abbate Dumiense, e poscia Vescovo, con Appostolico fervore purgata? Forse l'Inghilterra, per la predicazione di Giusto, Agostino, e Mellito, Monaci Benedettini, e loro Compagni, dal Magno Gregorio per tal effetto colà spediti, alla Cattolica verità convertita? Forse l'Africa, dall'Eresia de' Donatisti, per la dottrina, ed opera dello stesso nostro Santo Pontefice liberata? Forse la Grecia, che all'unione della Santa Fede Romana, mercè i documenti, e suprema autorità di Stefano X. Monaco Benedettino pur una volta piegossi? Forse la Macedonia, la Siria, l'Armenia, così Maggiore, come Minore, la Palestina, l'Ethiopia, il Brasile, ove mediante il Vangelo da' varii figli di Benedetto disseminatovi, e con ispargimento del loro sangue inaffiato, il conoscimento del vero Dio, e Redentore gloriosamente giunse, e felicemente s'accrebbe? Forse dell' Oriente gli estremi confini, ove dopo gli Appostoli, da' Benedettini, prima che da altri, la Fede di Christo fù ampiamente divulgata, e piantatovi della Croce il Glorioso Stendardo; che poscia nel girar di molti secoli, dall' Idolatria, non sò come abbattuto, vi fù finalmente di bel nuovo dal Xaverio drizzato, ed hora, per opera, così de' suoi seguaci, come d'altri molti zelantissimi Religiosi, ed Appostolici Ministri, trionfale più che mai rifiorisce? Eh, che *In omnem terram exivit sonus eorum, & in fines Orbis terræ verba eorum.* E perciò ben fia di dovere, che alla Benedettina Fameglia, Ecco di lode graziosa per ogni canto Santa Chiesa risuoni, & alla Sapienza impareggiabile de' di lei tanti, e cotanto qualificati Soggetti, tutto quanto il Christianesmo applauda: *Sapientiam ipsorum narrent populi, & laudes eorum pronuntiet omnis, omnis Ecclesia:* E tanto maggiormente, quanto che, per detto di celebre Scrittore: *Post Sacratissima Ecclesiæ Sacramenta, nihil ita Ecclesiæ utile, atque Sanctorum Monacorum Benedictinorum Ordi-*

Apud Haeftenum in Disq. Mon.

Et Bucellin. in Menolog. Bened.

Ibid.

Ibid.

Ibid.

Ps. 18.

Eccli. 39.

In Menol. Bened. loc. cit.

nes, & Instituta: intendendo, non tanto a mio credere della perfezione del Monastico Instituto (alla Divina contemplazione per se stesso totalmente consegrato, e poscia per Indulto de' Sommi Pontefici, anche all' utile de' prossimi, & al beneficio dell'anime stesosi) ò della impareggiabile discretezza della Regola, ò della mirabile ordinanza, e varietà delle Costituzioni, quanto de' profittevoli insegnamenti, e nelle Catedre, e sù de' Pergami, con somma lode propalati, e sù de' fogli con indelebili caratteri di gloria impressi, e dal Vaticano, per buon reggimento della Chiesa, santamente usciti.

E quale appunto più nobile, e più convincente argomento della Benedettina Sapienza, che l'essersi veduta questa gran Religione, di tanti Huomini, non solo per lettere, ma parimente per Dignità illustri, Madre feconda, e Giardino sempre mai fioritissimo? Non farò già io menzione de' Vescovi, & Arcivescovi, quantunque a migliaia; non de' Cardinali, e Patriarchi, ancorche a molte centinaia si contino; ma de' soli Sommi Pontefici accennerò così alla sfuggita, che in numero più di cinquanta (e tutti legittimi Vicarii di Christo) con quella dottrina, prudenza, ed integrità la Santa Sede governarono, che la multiplicità de' Concilii, da' medesimi Santissimi Padri, ò in gran parte celebrati, o almeno approvati, e la santa vita de' loro medesimi bastevolmente palesa. Nè al vero s'opporrebbe chiunque chiamasse que' fortunati Secoli della Chiesa di Dio, l'Età dell'Oro; quando alla pesca, non dell'Oro, ma dell'anime, con tutto lo spirito intenti i Figli di Benedetto (e nel grado, e nell'Appostolica perfezione veri seguaci di Pietro) frà le più procellose tempeste delle humane turbolenze, e delle tiranniche persecuzioni, così ben guidarono l'Appostolica Nave, che ventisette di loro, come valentissimi Piloti, nel Porto della Beatitudine felicemente si condussero, e come veramente Santissimi, e Gloriosissimi in Cielo, da tutto il Cattolichismo furono, e sono hoggidì venerati. E non si dirà per fondata ragione di soda sapienza, che

In Theat. Vi. Hum. vltima editionis V. Religio.

che in questo mistico Gange di Paradiso *Nascitur aurum, & aurum terræ illius optimum est?*

Che se nell'oro finalmente fù dal coronato Profeta simboleggiata la vita del Giusto: *Et vivet, & dabitur ei de Auro Arabiæ, & adorabunt de ipso semper:* forse, perche nell'esterno splendore del suo vivere esemplare addita il Giusto il valore della Divina Grazia, che rinchiude nel cuore: *Quod sanè de viri justi vita, ac de cælestibus elargendis illi donis, quæ sub Auri Arabici nomine intelliguntur, sumi opportet*, spiega il Folengo Cassinense: Oh quanto di quest'oro, abbondevole è stato il mio Benedetto! *Multiplicabo semen tuum, sicut stellas Cæli, & sicut arenam Maris, quæ præ multitudine numerari non potest; sic erit semen tuum*: disse Iddio al suo dilettissimo Patriarca Abramo. E che nel nostro Gran Padre parimente avverato si sia, a chi non è noto? In qual parte del Mondo, ò Clima non si diramò questo Gange? Ove non isparse questo Gran Fiume le sue preziosissime arene? Ben più d'ogni altri lo sà la nostra Italia, che si come per sorte del Cielo somministrogli la culla, così dal medesimo, sopra ogni altra Provincia della Christianità, di singolari prerogative si è veduta arricchita. Fede ne faccia quel cotanto rinomato Monastero, Splendore dell'Italia, Rocca del Monachesmo, Decoro della Chiesa Romana, Nido della più fina Santità, Norma di Religiosa perfezione, Specchio primario de' Chiostri, e Fortunatissimo Depositario del Paradiso: Quel Monastero (dico) di Monte Cassino, Ricetto d'Eroi, di tanti Prelati, Cardinali, Pontefici, e Principi di corona superbo Ricovero, e fecondissimo Seminario. Testimonii altrettanto degni ne siano le molte, e nobilissime Congregazioni, e de' Camaldolesi, e de' Vallombrosani, e de' Silvestrini, e de' Monte Vergiliani, e de gli Olivetani. Tutte quante, dico, nella nostra Italia in varii tempi gloriosamente fiorite, & al vittorioso Stendardo del Gran Benedetto arrolate; che non senza rimanerne ammirato il Mondo, avventurose

Psalm. 72.

Comment. in Psal ibi

Gen. 22.

Madri si fanno giornalmente conoscere di tanti Figli, quanti Monaci ne' loro Recinti, al Divino servitio vivono intenti, altrettanto per la dottrina ammirati, quanto per la Santità profondamente riveriti. Laonde di tanta, e così degna Prole nella sola Italia cinto, e coronato Benedetto, ben può dire: *Ecce ego, & pueri mei, quos dedit mihi Dominus in portentum Israel.* Lo sa altresì in particolare la Sicilia, che dal sangue di Placido, ed altri trenta Monaci, pe'l mantenimento della Santa Fede, per mano di Barbaro ed empio Corsaro trucidati, bagnata si vide. Lo sà la Francia, che prima d'ogni altro Regno straniere, a Benedetto, ne gli Eremi tuttavia vivente, spedì ambascierie; ambiziosa che ne' suoi confini qualche dovizioso rigagnolo di questo Gran Fiume di Santità si diramasse: e degna fù di conseguirne quel Mauro, nell' ubbidienza, benche giovinetto, così pronto, e veloce, che senza punto avvedersene, sopra l'acque di profonda Laguna, per trarne l' amato Condiscepolo Placido sommersovi, corse con piede asciutto. Inditio evidente, che per sormontare all' auge del merito, gettar non poteva egli di Monastica perfezione fondamenti più stabili, quando sotto le sue tenere piante, per fino la fluidezza dell' acque diveniva di marmo. E bene in tutto quel florido Regno se ne videro poscia prodigiosi gli effetti, mentre egli potè ben tosto dilatarvisi, fatto di molte squadre di Monaci glorioso Condottiere: Ove poi, coll' accrescimento d' altri nuovi, e poderosi Rami al nostro Gange tributarii, dico de gli Ordini Illustrissimi de' Cisterciensi, de' Cluniacensi, de' Gradimontensi, de' Molismensi, ed altri molti, il nome di Benedetto finalmente più che mai celebre, e riverito si rese. Lo sà la Spagna, che per mezzo del Grand' Abbate Emiliano, ne' suo' Regni vedendo l' ordine Benedettino a maraviglia propagato, molto più per così nobile acquisto si stimò felicitata, che dalle pregiate arene del Tago, ò del Rio della Platta, arricchita; conciosiache alla potenza dell' Argento, e dell' Oro, prevalso di molto il Patrocinio

Isaie 8.

In vit. S. Plac.

Ex Hest. & Menol. B.

In vita ipsius

Hest. ubi sup.

Ibid.

d' Emi-

d' Emiliano, trucidando egli solo di sua mano, in aria una volta miracolosamente apparito, ottanta mila Mori; non potè per tributo de' riportati trionfi, non acclamarlo (doppo Giacomo il Maggiore) per suo Appostolo, Tutelare, e Padrone. Lo sà la Germania, che nella sola Provincia di Magonza, cento trentaquattro insigni Badie, un tempo fà, non senza ammirazione dell' Vniverso, mirò erette. Lo sà l' Vngheria, sì perche per suo Appostolo elesse Gerardo Sagredo Nobile Veneto, il quale dell' Habito di Benedetto, anzi del proprio sangue nel martirio fatto le havea preziosissimo dono; si anche perche doppoi (come vivo Ritratto di quel Glorioso Bernardo Tolomei, il quale tra' Sanesi dirupi d'Accona piantò della mia Congregazione l' Vlivo) venerò, all' hora tuttavia vivente, ed hora come Beato, più che mai riverente adora, quel Bernardo di Vercelli, dello stesso Vlivo nobilissimo Getto, che a petizione dell' Imperadore Sigismondo, colà trapiantato, fece progressi mirabilissimi. Lo sà la Scozia, e l' Hibernia, che già molte migliaia di Monaci Benedettini videro, da' cenni di un solo Abbate pendenti, e da un solo Discepolo di lui (che fù Luano) cento Monasteri fondati in quei Regni. Lo sa la Gran Bertagna, dal martirio di tanti Monaci dell' Ordine medesimo sopramodo nobilitata. Lo sanno l' une, e l' altre Indie, del Mondo estremi confini, ove di sangue Benedettino, per la Santa Fede sparsovi, scorsero abbondevoli per ogni parte i Fiumi. Lo sanno tutti quanti i Regni dell' Europa, mentre copioso numero de' loro Re', e Reine, al manto Reale anteponendo di Benedetto il ruvido panno, vollero per vestirsi di questo, generosamente di quello spogliarsi. Lo sanno, dell' Oriente, e dell' Occaso ambedue gl' Imperii, che, non senza divenirne gli occhi del Cielo per lo stupore attoniti, videro vent' uno de' loro supremi Monarchi, e dodici Monarchesse cangiar di repente in monastica Cocolla l' Imperial veste, ed in angusta, e povera Celletta, i loro smisurati, e ricchi Palaggi. Lo sà il Vaticano,

Ibid. e Girol. Piatti lib. 2. Haften.

Ibidem. & Lancellot. In Hist Oliv.

Girol. Piatti. lib. 2.

Haft. ubi sup.

Ibid.

Ibid.

che

che tanti Cardinali, e Pontefici Scismatici, della primiera Dignità spogliati, e dell'Habito Monacale vestiti, ne' Chiostri di Benedetto mirò humilmente ricoverati. Lo sà, della Christianità qualunque parte, mentre da diversi, e Santi Fondatori, con varie Divise, Imprese, ed Instituti, a maraviglia propagatosi di Benedetto il gloriosissimo Nome, senza nota d'hiperbolica, ò affettata adulazione può dirsi, che per tutto quanto l' Vniverso habbia questo Gange disseminate le sue preziose arene: di che nobile argomento ne fossero, trenta sette mila Monasterii, e quindici mila Prepositure, e Priorati in diverse parti del Mondo seminati. Oh fecondissime arene! Arene preziose in vero, mentre nella Monastica povertade, più d' ogni altro ricco tesoro doviziosa, hà potuto con santa Alchimia Benedetto permutare l'immense ricchezze d'infiniti Personaggi, ò per grado, ò per nobiltà di stirpe celebratissimi, che indossarono, e tutt'hora santamente la di lui sagra, e divisata Livrea ambiziosi indossano. Lo sà finalmente quella Beata Gerusalemme, per cagion di Benedetto, di tanti, e tanti preziosi giojelli ingemmata, che per tutta l' Eternità ben può girne fastosa, *Tanquam sponsa ornata viro suo*: da così gran Padre, e Patriarca per fin hora (lecito mi sia il dirlo) più che da qualunque altro Santo Institutore singolarmente nobilitata: conciosiache per testimonio del Trithemio, cinquanta cinque mila Santi di questo Grand'Ordine canonizzati, e, secondo il sentimento d' altri, dugento mila se ne contano. Oltre i quali, quante gloriose torme di Beati, e d' Anime Sante, a noi ignote, sotto il Trionfale Stendardo di questo Duce militanti, saranno (in tanti secoli, che quest' Ordine fiorisce, come piamente può credersi) a gli eterni godimenti sorvolate, e quante tuttavia, dall' Aura favorevole della Divina clemenza spalleggiate, giornalmente vi salgono? *Numera stellas si potes*. Per lo che, con ragione cantar potè grazioso spirito:

Progenies hujus, longos imitata per annos,

In Th. Vit. Hum. ultim. editionis.

Apocal. 21.

De Vir. Illust. Ord. S. B.

In Th. Vit. hum. ultime editionis. V. Religio de Ben.

Mantuan. l. 3 fast.

Acta

Acta Patris, Divos auxit, ditavit Olympum
Cive novo.

Et un' altro.

Iste, quot Indigetes! Quot Divos protulit Ordo! Incert. apud Haftenum.
Vix Fasti capiunt numerum: sunt Æthere plures,
Quàm, qui Sanctorum sunt in monumenta relati.

Sì sì; dicali pur dunque con pienezza di giubilo, e col Santo Cardinale Pier Damiano, ad honore di così Gran Patriarca, ciascun di noi intuoni: *Solus iste militarem manum excelso Principi cæteris abundantiùs præsentavit, & Monachorum turmis, Angelorum more viventibus, Cælorum adimplevit Palatia. Quàm igitur refulgens, & splendidus Miles adstabit Imperatorio Tribunali, plenus infinitis virtutibus, agminibus innumeris comitatus!* Ed a pieni voti, della maravigliosa dovitia di Santità di questo Gange conchiudasi, che *Ibi nascitur Aurum, & Aurum Terræ illius optimum est.* Hom 9. de S. Ben.

Vanne per tanto gloriosa, o Gran Religione; e frà tutti gli Ordini Regolari, se qual Sole frà gli Altri, d'arrecare alla Chiesa di Dio non ordinario splendore, e singolar decoro, santamente ti vanterai, d'arrogante, o menzognera tacciar non ti potrà invidiosa, e mordace lingua; imperoche un Sommo Pontefice di degna rimenbranza Paolo il Quinto, co' suoi caratteri, come tale a tutta l'Vniversità de' fedeli ti autentica, dicendo: *Ad ea libenter intendimus, per quæ piis Monachorum Ordinis Sancti Benedicti, qui in Ecclesia Dei singulari quodam splendore refulgent, votis consulitur.* Vanne gloriosa, torno a dire, non tanto perche di più scelta Nobiltà di sangue appresso il Mondo la tua prole sempre mai fiorì: perche della Magnificenza, e pulitezza de' Tempii Tu fosti l'altrui modello, la norma, e lo Specchio; perche delle humane, e divine lettere nella Christianità Tu sia stata l'Athene; perche di Re', e di Reine Tu habbia proveduti i Sogli più cospicui del Mondo; perche di Mitre, di Porpore, di Triregni, ad eterna memoria de' secoli, arricchito habbia il Vati- Bulla ejusdem in Brev. Ben.

cano, e d'anime elette popolato l'Empireo; quanto perche di cinque preziosissimi doni (e tanto più segnalati, quanto che singolari, e dalla pienezza de' meriti di questo mistico Gange riportati) privileggiata Tu fosti: cioè: Che prima termineranno i loro regolati, e velocissimi corsi le sfere, che nemica Parca totalmente recida di tua vita lo stame. Che in quelle ultime procelle, che con gli sforzi maggiori agiteranno la Nave di Pietro, Scoglio Tu sarai, che con fronte imperturbabile le formerà da ogni più fiero insulto cortese, e fido riparo. Che chiunque al tuo trionfale Stendardo venga, e persista arrolato, d' eterna morte non potrà perire; conciosiache se costante, contro il commun nemico, all' arme di religiose virtù per fino all'ultimo spirito combatterà risoluto, nel celeste Campidolio riceverà finalmente de' meritati allori condegna corona; se codardo, ò neghittoso, della Clamide Monastica di propria elezione finalmente spogliatosi, per la strada della perdizione prenderà da se stesso il cammino, e se incorrigibile, dell'insegna militare ignominiosamente privato, ne andrà dalle tue schiere, e dalla salute irreparabilmente sbandito. Che chi contro di te, da diabolico e perverso livore concitato, alzerà per offenderti, la sacrilega mano, se ben tosto non si ravvegga (lui per mille volte infelice!) de' strali dell' Ira Divina diverrà lagrimevole bersaglio, ò con immatura, ò con violenta, ò con ispaventosa morte pagando di sua folle temerità il fio. Che per ultimo, a' tuoi partigiani diluvieranno in ogni tempo dal Cielo le gratie, e con centuplicata, e santa usura d'impareggiabili, ed eterni acquisti nella presente, e nell' altra vita sarà loro tutto ciò, che in tuo prò faranno, amplamente guiderdonato. E di gratie così pregiate dotata, chi sarà, che non t'acclami RELIGIONE D'ORO, e per compendioso elogio di quelle prerogative, che da questo Gange del Paradiso riconosci, già che appunto (per detto del Pontefice Vrbano Secondo) dal seno di Benedetto, come da fonte del Paradiso trahesti l'origine

Apud Hesten. loco citato.

gine: *De Benedicti pectore, Monastici Ordinis Religio, quasi de Paradisi fonte emanavit*: non dica *Ibi nascitur Aurum, & Aurum terra illius optimum est?*

Andate dunque hor voi, o Gesofisti, e con superstizioso trovato, sù l' acque buttate le vostre sorti. Andate, o Laccedemoni,& all' acqua con istrana sciocchezza drizzate Altari, ed offerite incensi. Andate, o Egitii, e come Dea l' Acqua pazzamente riverite. Andate voi, o forsennati Empedocle, e Talete Milesio, e l'Acqua, come primo principio di tutte le cose, a più potere co' vostri vanti ingrandite. Andate, o popoli dell'Indie Orientali, e nell'acque del Gange a vostra voglia tuffatevi; da folle speranza lusingati, che per esser quelle sanissime,di purgar eziandio dalle colpe l' anime,non che dalle lordure, e da' malori il corpo, habbiano virtù bastevole. Andate, o Naturali, e coll' interpetrare *Phison* Abbondanza, ò Caterva,di rinserrare in pochi caratteri l' affluenza smisurata de' fonti, ruscelli, torrenti, e fiumi, che nel suo gran seno accoglie il Gange, a vostro piacer millantatevi. Noi, noi con più ragionevoli motivi, e con avvenimenti più de' vostri venturosi, nell' acque mistiche, cioè nel valido Patrocinio di questo Gange di Paradiso, fonderemo ben sì d' ogni nostro avvanzamento ferme le speranze. A lui ben sì, come di singolar venerazione per ogni conto meritevole, noi più che di buon'animo ergeremo Simulacri,Immagini,Altari,e sontuose Basiliche. D' intorno a' suo' piedi, riverenti ben sì, e prostesi, ci rivolgeremo noi, con certa fidanza, ch' egli colla sua potente Intercessione,da ogni sozzura di peccato l'anima perfettamente ci purghi. Lui ben sì, come del Cielo insigne Eroe, e come Semideo di quel sovrano Concistoro, inchinati, noi reveriremo, certi d' esser da lui mai sempre assistiti, e protetti. A lui finalmente, come a Seno vastissimo di celesti sorgive di gratie, come a Padre d' infinite Caterve di Monaci, e come a primario Principio (dopo Dio) d' ogni nostra vera prosperità, e grandezza, unitamente noi conse-

Ex Th. Vi. hum.

graremo de' meritati honori continuo, e dovizioso tributo;

Sì sì; accorri quì dunque, per coadjuvare i miei voti, de' più qualificati Personaggi, tuoi parziali divoti, e servi, o Gran Patriarca, o della Divina Gratia affluentissimo Gange, numerosissimo Choro; e con piene voci di giubilo, quasi con trombe sonore, dall'uno all'altro polo tramandando di nobilissimi encomii Ecco graziosa, le tue glorie concordemente proclamino. Ed ecco appunto sembrami d'udire il tuo Magno Gregorio, che con festose note ti chiama Custode della vita Regolare, Domator de' piaceri, Valoroso Guerriero, Maestro delle virtù, Lucerna sul Candeliere, Norma d' osservanza. Già da questa parte risuonano del tuo Santo Pontefice Zaccaria accenti di gioja, celebrandoti Antesignano del Monachesmo, Amico di Dio, Nemico della Vanagloria, Glorioso Taumaturgo, Insigne Profeta, Padre delle benedizioni, Stella matutina. Ed oh, come bene per terzo concorda il tuo Santo Pontefice Stefano III. intitolandoti Abbate de gli Abbati, Specchio di Purità, Archimandrita del Mondo, Astro luminoso, Colonna di Santità, Discepolo di Christo, Dottor delle Genti, Predicator della Verità, Legislatore universale! Nè minore armonia forma dall' altro canto il tuo Santo Cardinale Pier Damiano, appellandoti Cultore dell'Humiltà, Habitator de gli Eremi, Organo dello Spirito Santo, Promulgatore di Santa Regola. E non fà con gentilissimo repicco il tuo Paolo Diacono Cardinale, spiccar' egli pure i tuoi pregi, nomandoti Fiore di Paradiso? Quì veggo entrar di fianco, come perito Maestro, in concerto il tuo Vescovo Aimone, mentre Gemma brillante della Chiesa ti chiama. Dà parimente al ripieno molta gratia il Venerabile tuo figlio Beda, predicandoti Campione della Virginità, Santissimo di tutti gli huomini, Dolcissimo Dottor de' Dottori. Ma, e non comparisce frà l'altre sonora, la bella voce del tuo Abbate Trithemio, col darti lode di Compendio di tutte le Virtù, e di Capitano, e Principe della vita Regolare?

Greg. in Dial.

In Prefatione

Apud Heftenum.

Opusc. 12. c. 6. & l. 6. ep. 12.

Apud Heftenum.

Ser. de S. Ben.

In vita Sancti Cutberti.

Lib. 1. de vir. Illust. Ord. S. Ben. c. 1.

lare? Termina finalmente questo soave concento il Porporato Cronista della Chiesa Cesare Baronio, dicendo, che Tu sei Lucidissimo Fregio dell'Empireo, Decoro della Chiesa Occidentale, Gran Face dell' Vniverso, Patriarca de' Monaci, e Campione di Christo: *Quot homines, tot praecones:* che con divote, ed amorose gare inalzano del tuo merito l'impareggiabile eminenza. *Anno' Chr. 490. & 523.* *Ambr. l. de Virg.*

Ma, ed io, che come tuo servo, e figlio, avvenga che indegno, ed inutile, al pari però d' ogni altro sviscerato, e riverente, che per dovuto vassallaggio (non già perche di bastevole facondia io presumessi) intrapresi il lodarti, che dirò? Forse frà tanti, e così nobili Soggetti, che al sommo della gloria con così artificiose allegorie, e figure sforzaronsi di portarti, oserò frapporre la mia lingua, la mia ignoranza? E pure se non per altro, per omaggio d'obbligata divozione dovrei farlo, e tanto più animosamente, quanto, che a' Semidei, anche col poco si sagrifica; se non mentì chi disse: *Diis facili impendio libandum*. Ma, e con quale nuovo, e singolare Epiteto venerarti potrò io già mai, per degno suggello del discorso, e per arra sicura del mio humilissimo ossequio, o mio Gran Padre, ed in breve Encomio affastellare l'infinità de gli applausi al tuo merito dovuti? Oh Dio! che dalla somma Pienezza del tuo Spirito, e dalla tanta Dovitia de' tuoi incomparabili tesori, arida, e più che mai di nobili, e proporzionate forme mendica (come fin dal principio temei) la mia tenue dicitura ravvisando, degno Elogio proferir di Te non saprei. Ti chiamerò per avventura, quale fin hora ti predicai, Gange del Paradiso? Scarsa lode al tuo gran merito. Pure, *Praedicavi satis: Prolixa laudatio est, quae non quaeritur, sed tenetur.* *Tacitus.* *Ambr. lib. de Virg.*

Sì si; Gange ti dirò; e Gange veramente Tu sei, di tutti i rivi di Santità, e di gratia ne gli altri servi di Dio compartita, amplo, e portentoso Ricetto; *Omnium Iustorum Spiritu plenus fuisti: Qui imples, quasi Phison sapientiam:* Che da

quel

quel celeste Paradiso di delitie, e sempre mai fiorito Giardino de' Beati, tirando della Divina gratia la primiera, e copiosa scaturiggine, con larga mano doppoi inaffiar potesti, ed a maraviglia di sovrane virtù fecondare di tutta la Chiesa militante l'Horto mistico; e d'incomparabili tesori di Carità, di Sapienza, e di Santità arricchire il Mondo, e molto più la Chiesa Trionfante. Hor già che da tanti ruscelli, e fiumi cinto, anzi da tante preziose gemme, e Zolle d'oro coronato, quanti furono i Capitani delle Congregazioni al tuo Reale Stendardo ascritti, ed i valorosi combattenti, che di numero innumerabili, frà le tue invittissime squadre ammessi, a forza, ò di sanguinosi conflitti, ò d'ostinati assedii quella Celeste Rocca gloriosamente conquistarono, formi a tutta quella Corte Beata nobilissimo fregio di gloria, e di stupore, e d'allegria doviziosissimo oggetto; si che di te con festosissimi accenti intuonar ben si può: *Fluminis impetus lætificat Civitatem Dei*: Già che in quegli ampii, e stellati recinti godi, o Gran Fiume quegl'interminabili riposi alla nobilissima corrente del tuo merito dovuti; ed a tuo piacere in quel vastissimo Oceano della Divina Essenza, che quà giù coll'animo sempremai fisso contemplasti, senza verun divieto immergendoti, satio sei di quelle sospirate contentezze. Non ti sdegnare, humili ti supplichiamo, di participare a noi altri tuoi figliuoli, e servi affatto inariditi, la copiosa affluenza del tuo sovrano, e fervorosissimo Spirito. Anzi, *Pater mi Currus Israel, & Auriga ejus*: Che appunto sù d'un Cocchio Trionfale, e lucidissimo, non come Elia trà le fiamme al terrestre Paradiso, ma ben si al celeste, per fioriti, e sontuosamente abbigliati sentieri, e da infinite schiere Angeliche corteggiato, sorvolar ti veggo, e con musicali accenti applaudito: *Hæc est via, qua dilectus Domini Benedictus ascendit in Cœlum*. Dunque, *Pater mi* (replicherò) *Currus Israel, & Auriga ejus: fiat in nobis duplex spiritus tuus*: nè troppo ardita è la domanda, nè infattibile la gratia, che si chiede; poiche

Ps 45.

4. Reg. 13.

Ibid.

A tan-

A tanto Intercessor nulla si niega.

Fà dunque, o Benignissimo Padre, che di celesti favori sovrabbondino i profluvii, ove de' tuoi gloriosi fatti la gran Piena si stese. Tu in noi produci, Tu in noi conserva quell' Oro purissimo di Carità, di Sapienza, e di Santità, che senza risparmio quà giù fra di noi seminasti. Tu la tua Religione amichevolmente circonvallando, inespugnabile Presidio le sia; con atterrire, ed atterrare (nella guisa, che vivendo più volte facesti) i di lei infieriti nemici. Tu finalmente questo Popolo al tuo gran merito divoto, e nell'alta tua Protezione giustamente confidato, da qualunque colpo di nemica mano, ò d'avversa fortuna valorosamente schermisci. Tu con larga mano quelle Divine Benedizioni finalmente compartigli, che dal Cielo col Gran Nome ereditasti: *Tuus ego* (dirò colle parole medesime del S. Pontefice Stefano III.) *Tuus ego, Tui nos cuncti: Non patiaris nos, ovibus tuis excludi; quatenus hìc, & in aeternum omnes tuo munere laetemur*: acciochè, come Clementissimo Padre, ed Amorosissimo Difensore di tutti, da tutti parimente sia in questa, e nell'altra vita per sempre lodato, e senza fine Benedetto: *Et secundum Nomen tuum, ita & Laus tua in fines terrae. Amen.* *Apud Heftenum in Disq. Monast.* *Ps. 47.*





IL

IL MAR GRANDE.

DISCORSO XIX.

NEL GIORNO DELLA SANTISSIMA NVNZIATA.

Ave Maria gratia plena. Luc. 1.


E la Magnificenza d'un'oggetto potè già mai istupidir la mente, intorbidar l'intelletto, ed annodar la lingua, ciò questa mane, o Signori, in me pur troppo avverar si vede; mentre della pienezza di Gratia della novella Sposa, Figlia, e Gran Madre di Dio reso attonito, qual'inesperto Nocchiere (che, e dalla bonaccia lusingato, e dalla immensità del Golfo atterrito, dubbioso se all'aure, quantunque favorevoli, spieghi le vele, ò se pure di già spiegate di bel nuovo le ammaini, par che dal lido non sappia staccarsi) trà confusi, e tumultuanti pensieri io pure ondeggiante, se alle grandezze della Vergine sciogliere io debba, ò nò la lingua, irresoluto per anche rimango; imperoche nè più dilettevole, nè più sublime argomento di questo ravvisar sapendo, inalzar ben posso col mio Bernardo le voci: *Non est, quod me magis delectet, sed nec est, quod magis terreat, quàm de gloria Virginis habere sermonem:* e col divoto Anselmo: *Immensitatem gratiæ tuæ, ò Domina mea considerare cupiens, sensus deficit lingua fatiscit.* Voi, voi quì vorrei, o famosi Argonauti, che dell'onde instabili volonteroso scherzo divenuti, per cercar nuovi Mondi, nuovi stupori, ad un legno volante, e fragilissimo, senza già mai dal fianco

Ser. 4. de Ass. B. Virg.

Lib. de excell. Virg.

più

più che un palmo scostarvisi la morte, confidaste la vita. Voi appello, che dalla spumosità di que' vortici; dall' orgoglio di que' flutti; dalla smisuratezza di que' seni; dall' eminenza di que' fluidi precipitii; dall' incontro di que' scogli, di quelle sirti, di que' mostri; dalla profondità di quegl' ingordi abissi, che più e più volte naufraghi scorreste, arreccaste a' nostri lidi nel vostro cuore, per mano dello spavento scolpite al vivo, le portentose maraviglie, che in quell' humido, e capricciosо Elemento opera a tutte l' hore l' Onnipotente Facitor del tutto. Voi (dico) quì richiamo, per rivolgere a questo nuovo, e mistico Mare di Gratie della mente i lumi; e per valicarlo colla sdruscita scafa del vostro intendimento non valevoli riconoscendovi, meco direte, che se *Mirabiles elationes Maris, mirabilis in altis Dominus*: nell' opificio di questo nuovo Mare Maria, con tutto lo sforzo s' adoperò l' Onnipotente braccio: *Fecit in me magna, qui potens est. Fecit potentiam in brachio suo.* E chi di voi idoneo fia, per misurare quello smisurato Mare di Santità, di Virtù, di meriti, e di gratie, di cui nè più vasto, nè più placido, nè più limpido mirarono già mai, da che fù il Mondo dal niente prodotto, gli sguardi humani, ò vagheggiò, Ciclope di giorno con occhio di Sole, ed Argo di notte con cento, e mille occhi di Stelle il Cielo? Per lo che esclamò con bocca d' oro l' Antiocheno: *Quidnam illa sanctius? Non Prophetæ, non Apostoli, non Martyres, non Patriarchæ, non Angeli, non Throni, non Dominationes, non Cherubin, non Seraphin, non aliud denique quippiam inter res creatas visibiles, aut invisibiles, una hac majus, aut excellentius inveniri potest*: e con ragione, mentre quell' Augusta Maestà nel suo seno imprigionò, a cui angusto abituro riescono le più spaziose Sfere: *Quem Cæli capere non poterant tuo gremio contulisti.* Chi di voi, che le dovitie di quel Mare conosca, che da' più remoti confini dell' Empireo portando in seno la miracolosa Nave dell' Humanità del Verbo, meglio che con legni dell' Indie Orientali

Psal. 92.

Luc. 1.

Orat. in Hypap. Domini apud Metaphr.

gravidi d'Oro, e di perle, rese beate queste nostre infelicissime spiaggie, quel divino Pane arrecandoci, ch' è il sostegno dell'anime, il cibo della vita, ed il compendio d'ogni immaginato tesoro: *Quasi Navis institoris de longè portans panem suum*: Chi per iscandagliarne l'incomparabile profondità, s'ella colla sua humiltà così s'abbassa (chiamandosi Ancella, all'hor che Madre di Dio da' primi Gerarchi del Cielo viene acclamata, e riverita) che fà nello stesso tempo interrorir l'Inferno, istupidir la Terra, ed inarcarsi il Cielo? Per lo che esclama il Mellifluo: *Vnde tibi humilitas, & tanta humilitas, o Beata*? Chi di voi insomma di Maria Mare maggiore nè pure col pensiero navigò già mai, ò ne scoprì benche da lungi, gli ultimi lidi, ò con leggi gli prescrisse i termini; mentre ella generar dovendo in tempo quel Verbo, che nella sua Eterna Generazione altra priorità, che d'origine non mai conobbe, col suo giro giunse a terminar d'un Dio la Grandezza, per cui, ogni misura eccede, e tocca dell'infinito? *Ex eo, quod Dei Mater est, habet dignitatem quandam infinitam ex bono infinito*: ci ammaestra il Santo Dottore Angelico. A questo nuovo, ed immensurabile Mare di Gratie, date pur dunque voi con esso meco di maggiorità, e d'eccellenza il vanto; e la timidezza vostra a navigarlo, a chiunque m'ode suggerisca di compassione giusti motivi, se della sovrabbondanza della di lei Gratia a ragionar costretto, da tanta vastità, e pienezza confuso, altr'ordine, altre forme al mio mal'acconcio dire non saprò prescrivere, nè altro Tema proporre, che quel medesimo, che il di lei Gloriosissimo Nome Maria mi suggerisce, cioè Mare, e MARE GRANDE anzi smisurato di Gratie: *Maria gratia plena*: A voi per tanto, o Gran Vergine, e dell'Eterno Dio fortunatissima Genitrice, supplichevole mi volgo; e già che Mare Pacifico, e tranquillissimo voi siete, deh (con ogni ardenza vi chieggo) rischiarate da ogni caligine d'ignoranza la mia fosca, e tempestosa mente, partecipatemi della vostra Gratia, e benigna

Prov. 31. — Ser. 4. de Ass. — D. Thom.

asisten-

assistenza qualche stilla, a finche, senza sommergermi, senza smarrirmi (se non degnamente, almen per quanto posso, per frutto, e divozione di chi m'attende) hoggi di Voi favelli.

E quì alla prima mossa del picciolo, e mal corredato palischermo della mia lingua, dentro questo vastissimo Mare di gratie (oh) e perche non hò io in sorte, come già nell'Eritreo accadde, all'hor che con piede asciutto premer potè di quel feroce, & indomabile Elemento l'humido seno il Popolo Eletto, di vedermisi aprire a gli argomenti fiorito, e sicuro il guado? Conciosiache altrettanto felice all'altro lido sperar potrei il bramato tragitto, quanto per le onde gonfie de' dubbii, che per ogni lato insorgono, non men che Pietro, al primo passo, da' vortici del Mare mezz'ingojato, chiamo di già alla sovrana Pietade ajuto: *Domine* (ò pure alla Vergine Madre rivolto: *Domina*) *salvum me fac*. Se con più che ragione raccapricciato io mi sia, a voi mi rapporto, o Teologi, che le più tempestose maree, contro la Nave di Pietro congiurate, cón magnanimo cuore sprezzando, come scogli immobili, intrepida in ogni tempo sporgete la fronte. *Matth. 24.*

Osservaste già mai le forme, dal celeste Messaggiere tenute, nel riverir, e lodar la sua novella Reina? *Ave* (dis's egli) *gratia plena*. Encomio, no'l niego, per se stesso ben degno, che (come spiccato dal Gran Conseglio delle Divine Persone, e da quell'alta Sapienza, che non conosce limiti, suggerito, e ventilato) a quanti più nobili, e speciosi Titoli, che a' suoi giorni la smoderata ambizione de gli huomini inventasse, ò ad honore di qualche suo Privato spacciasse terreno Principe, venga senza contesa preferito, e con profondo inchino, non men dal Cielo, che dalla terra, venerato. Nulladimeno, se alla Grandezza della Madre di Dio ben ben rifletto, per cui ella così frà tutte le creature s'inalza, che pari à lei già mai non vide il Mondo, nè vedrà ne' suoi interminabili progressi l'Eternità: *Nec primam similem visa est, nec habere sequentem:* anzi una infinita distanza, frà lei, e quelle, ravvisò il *Bern. de Ass. V. 8.*

Io. Damasc. de laud. Vir. Damasceno: *Inter Dei Matrem, & Dei servos infinitum est discrimen:* veder non sò, come al merito impareggiabile di tanta Signora, adeguato sia l'Angelico Elogio: *Gratia plena*. Non si loda, a mio parere, ma più tosto s'oltraggia quel Principe, che con termini vulgari si riverisce. Se hoggi dunque con epiteto, benche sovrano, ad altre creature inferiori nulladimeno accomunato, il Paraninfo Gabriello d'honorar pretende colei, che per Genitrice dello stesso Dio, e Monarchessa dell'Vniverso viene eletta, chiamandola: *Gratia plena:* scarso pur troppo quell'attributo apparisce, che forse a prima giunta sembrava cotãto sublime, decoroso, e singolare. Non furono forse altri molti pieni di Spirito Santo, ed appresso Dio, e'l Mondo celebri? Così del Protomartire Ste-
Act. 6. fano si legge: *Stephanus plenus gratia*: Così del Santo Sa-
Luc. 1. cerdote Zaccaria si dice: *Repletus est Spiritu sancto*: Così
Ibid. della fecondata Elisabetta riferisce S. Luca: *Repleta est Spiritu Sancto Elisabeth*: Così del Gran Precursor di Christo pre-
Ibid. disse il Celeste Oracolo: *Spiritu Sancto replebitur ex Vtero Matris suæ:* Così di tutti i novelli Discepoli nel Cenacolo
Act. 2. ragguagliano gli Atti Appostolici: *Repleti sunt omnes Spiritu Sancto:* Certo, che dello Spirito Santo degno ricetto non può rendersi l'Anima, se lungi dal di lei cuore, con pena capi-
Sap. 1. tale sbandita non si supponga la colpa: *In animam malevolam non introibit Sapientia, neque habitabit in corpore subdito*
2. Cor. 6. *peccatis. Quæ conventio lucis ad tenebras?* E se dove non alberga la colpa, ivi come in proprio soglio s'asside regnante la Gratia, che altro sarà il dire un'anima di Spirito Santo ripiena, che un'autenticarla totalmente piena di Gratia? E se così è, come campeggerà della Vergine l'impareggiabile Eccellenza, coll'esser chiamata, Piena di Gratia, se altri molti, quantunque a lei di lunga mano inferiori, con pari epiteto vengono honorati? Oseranno per avventura gli Astri minori col loro Principe, e Monarca competer di luce? O' pure i più piccioli rigagnoli d'acque gareggeranno colle più

più poderose fiumane? E queste di colmezza contenderanno col Mare? O' forse coll'Atlantico Oceano presumerà combattere, di maggiorità, e di pienezza il vanto, il Mare Mediterraneo, senza venire dalle Colonne Erculee alla sua folle arditezza con severe leggi prescritti del *Non plus ultra* i limiti? Forse (dico) nella sovrabbondanza di gratie colla Madre d'un Dio pareggiarsi potranno i Santi, gli Arcangeli, i Serafini? Ah, che nella guisa, che le Stelle, e di grandezza, e di splendore alla Luna cedono la preminenza, così d'immensità di Gratia, e d'Eccellenza di meriti la Vergine ogni Creatura humana, od Angelica incomparabilmente avvanza: *Quantumlibet aliæ Stellæ reluceant, Luna tamen, & magnitudine præeminet, & splendore; Sic utranque naturam Virgo singularis exsuperat, & immensitate gratiæ, & splendore virtutum:* dice Pietro Damiano. Anzi che, a somiglianza del Grand'Occhio del Cielo, alla cui presenza vergognose chiudonsi tutte le pupille de gli Astri, così al confronto della Vergine, di qualunque Creatura sparisce affatto il merito: *Sol lucidiùs incandescens, ita sibi siderum, & Lunæ rapit positionem, ut sint, quasi non sint, & videri non possint: Similiter, & Virga Iesse veri prævia Luminis, sic utrorumque spirituum hebetat dignitatem, ut in comparatione Virginis, nec possint, nec debeant apparere.* Più oltre s'avvanza la maraviglia, o Signori, e più che mai pericolose (non men che flutti) le difficoltà m'incalzano; imperoche non con altro maggior fregio di gloria sapendo l'Evangelista, e Diletto Giovanni spiegar le grandezze del suo Divino, ed amatissimo Redentore, che col chiamarlo Pieno di Gratia, *Plenum gratiæ, & veritatis*: dunque al Figliuolo di Dio, nella pienezza di Gratia, sarà la Madre uguale! Dunque fra' Santi, e la Vergine, e l'Humanato Dio, divario alcuno non si darà di Gratia, se tutti ne vanno con uniforme riparto doviziosi! Oh gorghi altissimi! Oh Pelago immenso, e profondo! Oh della Divina Gratia prodigiosissimi portenti! *Mirabiles, mirabiles elationes Maris: Mirabilis in altis Dominus.*

Petr. Dam. Ser. de Ass.

Ibid.

Io. 1.

Con-

Concedetemi per tanto, o Signori, che io per breve dimora dal profondo, e fluttuante Golfo di questi dubbii il piè vacillante ritragga, ed al celebre, e delizioso fonte del terrestre Paradiso mi trasferisca. Forse che da quello avventuroso, e benefico Clima, ne riporterò l'intelligenza di quanto bramo. Veggo quel Fonte, che da picciola foce lentamente scaturendo, quasi che tenero bambino in soffice culla, adagiato riposa. Quivi frà sponde, di fiori smaltate, d'animati, e rugiadosi smeraldi adorne, come trà fasce, per ministero dell'Aurora tempestate di gemme, e d'oro intessute, dolcemente imprigionato, sembra, che con soave gorgoglio esprima, non senza singozzi, i suoi innocenti vagiti, ed a prezzo di tante finissime perle, con quante lagrimuzze spruzzola, quegli odorosi margini, procuri (avvegna che indarno) di redimer la sospirata libertade; ma ecco, che frà rivi di latte, fatto in breve, non sò come, poderoso Gigante, da quegli odiati legami a viva forza ben tosto si ricatta; e sprezzati, e spezzati i più forti ripari, con braccia libere, co' piedi sciolti, quadripartito, tumido, spumante, e minaccioso, col seguito di mille, e mille ruscelli, quelle felici contrade per ogni parte scorre, cigne, inaffia, e feconda. Anzi sempre più nerboruto, sempre più di palme, e di prede onusto, e più che mai di gioje, e di tesori abbondevole, hor per isconosciute vie, ed hor per noti, e praticati sentieri, e quinci, e quindi ovunque più gli aggrada, imperioso diramandosi, gran parte del l'Vniverso con gran fasto circonda, e frettoloso passeggia: *Et fons ascendebat de terra ad irrigandum Paradisum, què deinde dividitur in quatuor capita.* Hor qui io vi chieggo, o miei Signori; non era egli d'acque ben pieno quel picciol seno, ove quel Fonte, tuttavia bamboleggiante giacea? Non erano d'acque parimente ricolmati quegli argini, da' cui lati (già Fiume divenuto) trabocchevole usciva? Non erano forse, al pari delle piante maggiori di quel delizioso Giardino, anche i fiori, e l'erbe più tenere, giusta la loro capacità, e con

Gen. 2.

e congruenza, del sospirato humore con mano cortese pienamente imbevute, e senza risparmio nodricate? Non sia dubbio, Vditori: *Et fons ascendebat de terra ad irrigandum Paradisum.* E pure infallantemente più vasto, che 'l seno di quel nascente fonticello, era il letto d'ogni un di que' fiumi, che dalle di lui viscere traheva i natali, e con tuttociò l'uno al pari dell'altro, d'acque ne giva pieno, e ridondante. E pure di grandezza le piante eccedevano i fiori, e l'erbe; nè perciò l'erbe, e i fiori, di più scarso alimento potean lagnarsi. Ed ecco, se io non erro, scifrato l'Enimma: ecco alle proposte difficoltà, di già spianate, sicuro ci si spalanca abbonacciato il varco.

Piena di Gratia è la Vergine: Pieni di Gratia gli Angioli, ed i Santi; ma *Vniformiter, Difformiter:* Questi, per sufficienza, cioè quanto la loro capacità potea richiedere; come appunto nel sontuoso Convito del Monarca Assuero ove (non ostante la moltitudine de' convitati, la copia, e squisitezza de' vini, e l'infinita varietà delle preziose tazze) *Secundùm suam ætatem unusquisque bibebat:* Quella per eccellenza, cioè in quel maggior grado, che a pura creatura mortale si potea concedere: *Plenam gratia dixit* (spiega il nostro Venerabile fra' Dottori) *ut quantum Spiritus Sanctus valeret, ostenderet.* Se questi dunque sono i ruscelli, Quella è il Pozzo: *Puteus aquarum viventium, quæ fluunt impetu de Libano:* O' pure, se questi sono i fiumi, Quella è il Mare: *In me omnis gratia.* Con pari maniera, Pieno di Gratia il Redentore: *Plenum gratiæ, & veritatis:* Piena altresì la di lui Vergine Madre: *Gratia plena.* Ella per eccellenza, Esso per ridondanza; conciosiache da esso lui, come da seno maggiore, ed in sommo ripieno, ridondò mai sempre, e sempre mai sgorgheranno i Torrenti di Gratie, che senza risparmio a' suoi fedeli ogni momento comparte: *De plenitudine ejus omnes accepimus.* Fonte dunque primario di Gratia il Figliuol di Dio Humanato? Sì: anzi la stessa Grazia per essenza: Ricetto della Grazia di-

Esther. 1.
Bed. in 1. Luc.
Cant. 4.
Eccli. 24.
Io. 1.
Id. ep. 1.

dirassi la Vergine? Sì: anzi la stessa Gratia, per gratia; mentre nelle di lei pudicissime viscere, non solo come nell' altre creature, per essenza; ma personalmẽte lo stesso Creatore soggiorna, mentr'ella nel suo virgineo seno, lo stesso Dator della Gratia concepisce, ed amorosamente, per molti mesi alberga: *In aliis rebus Deus est per essentiam, in Maria autem per personam:* dice Bernardo; e però *Quid mirum* (segu' egli a dire) *Si gratia plena erat, cum qua Dominus erat?* mentre con esso lei (quasi dissi) si è identificato un Dio, in lei con modo più singolare, che ne gli Angioli stessi cohabitando: *Habitat in Angelis Deus, sed non cum Angelis; quia cum illis ejusdem non est essentiæ. Habitat cum Maria, cum qua unius naturæ habet identitatem:* insegna Pietro Damiano. Ed il Santo Dottore Angelico fù dello stesso sentimento, dicendo: *Singulari modo Dei Filius, qui est Dei Sapientia, in ipsa habitavit; non solum in Anima, sed etiam in utero.* Per lo che essendo, in ragione della Maternità la Vergine, più che altra Humana, od Angelica Creatura, a Christo congiuntissima, conseguentemente dovea (dice l'Angelico) più che altra Creatura sovrabbondar di Gratia: *Beata Virgo Maria proquinquissima fuit Christo, secundum humanitatem, quia ex ea accepit humanam naturam, & ideò præ cæteris majorem debuit à Christo gratiæ plenitudinem obtinere.* Hor se di tanta Gratia fù ripiena la Vergine, quanto alla sua immensa Dignità era dovuta (come lo stesso Angelico afferma) *In Virgine fuit plenitudo gratiæ, tali dignitati proportionata:* anche ne siegue, ch' ella nella pienezza di Gratia, quantunque al Divino Figliuolo inferiore, a gli Angioli, ed a' Santi altrettanto ella fosse superiore, quanto nella copia, e pienezza dell' acque sono da' Pozzi superati i rigagnoli, e dall'Oceano avvanzati i fiumi. Così conchiude fra' Dottori il Massimo: *Cæteris per partes præstatur; Mariæ verò tota se infudit plenitudo gratiæ, quæ fuit in Christo; quanquam aliter, & aliter: In Christo enim fuit plenitudo gratiæ sicut in capite diffluente, in Maria verò sicut in collo transfundente.* Sì sì; *Gratia plena.* Che

Bern. hom. 2. super Missus est.

Ibid. hom. 3.

Petr. Dam. Ser. 1. de Nat. Virg.

D. Th. 3 p. q. 27. a. 4 in corp.

Id. ibid. ar. 5.

Ibid.

Hieronym.

Che se alle più cospicue gratie, che in questo Gran Mare Mariano ragunò l'Onniscienza, ed Onnipotenza di Dio, così alla sfuggita dar voleste un'occhiata, inoltrate con esso meco, o Ascoltanti, dentro quest'onde Virginali, con riverente intrepidezza, della mente il passo; già che, mercè l'aura favorevole della Divina Gratia, sedati veggonsi que' difficultosi flutti, che poco dianzi di valicarlo resi non poco ci haveano timorosi. Avvanziamoci, dico, per vagheggiare alquanto di questo purissimo Mare la limpidezza Originale: Gratia di tutte l'altre gratie il fondamento: Gratia, e per anzianità, e per eccellenza la prima, la più segnalata: Gratia, a niun'altra pura creatura mortale concessa. Ed (oh) come saputo Cosmografo, e veritiero Profeta comparve il Gran Cronista, e Legislator di Dio Mosè, all'hor che l'abbozzata fabbrica del Mondo, e'l Sito per anche confuso de gli elementi in quel loro primiero nascimento, al vivo delineando, somministrò a' posteri Fedeli di questa verità nobilissimo argomento! Vditelo: *In principio creavit Deus Cælum, & Terram, Terra autem erat inanis, & vacua, & tenebræ erant super faciem abyssi, & Spiritus Dei ferebatur super aquas*: Gen. 1. Detti, vaglia il vero, pregni di misteriosissimi arcani. Creò il Grande Iddio (col trarli dal nulla) il Cielo, la Terra, l'Acqua, e gli altri Elementi; e quasi che con quello stesso volere, ed imperioso *Fiat*, cön cui seppe ad un batter di ciglio formar di niente una Mole così vasta, non havesse altresì saputo, e potuto di tutti que' fregi adornarla, di cui doviziosa doppoi la rese, ò come se quella indefessa, ed onnipotente sua destra, che in un semplicissimo, & indivisibile istante valevole sarebbe a fabbricare, ed interamente compir cento mila Mondi, l'un più dell'altro perfetto *in infinitum*, nella sola dirozzatura de gli Elementi stancatasi, necessitosa fosse di lungo riposo, lasciò per qualche intervallo di tempo così bell'Opera imperfetta. La Terra, non per anco di fiorito drappo vedeasi abbigliata, non d'erbosi smeraldi guernita,

non di ramorute piante, e deliziosi frutti feconda; non di viventi ripiena, non di gemme, ò ricche miniere dotata, non di veruna vaghezza adorna. Solo d'infranto brecciume, solo di rozzi massi, solo di zaccherose zolle impacciata; con sembiante pallido, con pelle rugosa, con manto sudicio, e per ogni parte lacero, sembrava, che con tacite querele la sua mendicità deplorasse: O'che nell'acque sovente tuffandosi, da quelle polverose lordure tentasse purgarsi: O pure, che con industrioso artificio, sotto l'argentato manto di quell'onde la propria nudità, e le sue molte mancanze asconder volesse: O'che da quel fluido elemento rapisse humori per piagner ne gli antri più solinghi con tante lagrime, quante stille ne imbevea, le sue deformi sparutezze: *Terra autem erat inanis, & vacua:* Parimente il Cielo, non altrimenti di Stelle, miravasi per anche trapuntato, non di splendori arricchito, non di pianeti fregiato: Privo di zone, manchevole di figure, diffettoso d'influssi: Senza moto, senza luce, senza assistrice Intelligenza: Cinto d'ogn'intorno d'atra caligine, ingombrato per ogni parte di densissime nebbie, e per ogni canto, d'incredibili orrori imbarazzato, sembrava non già fabbricato per divenir di stupende bellezze eterno Teatro, d'immensi tesori amplissimo Ricetto, Reggia d'un Dio, e di tutte l'anime beate; ma più tosto di spaventevoli larve disordinato Albergo: ond'egli stesso, non havendo occhi di Stelle per ravvisare il suo misero stato, nè lagrime di rugiada per isfogare col pianto l'interno rammarico, per segno di vedovanza vestiva funesta gramaglia: *Et tenebræ erant super faciem abyssi.* Solo l'Acqua, per ispeciale privilegio, senza tara di veruna immondezza, ò menoma imperfezione, i suoi natali millantando, de' suoi alliquiditi cristalli ostentando pompa superba, d'ogni sua beltà facendo leggiadre comparse; hor ne' suoi raggiri vezzosi labirinti andava formando, hor co' suoi brillanti zampilli tessendosi argentate corone, hor co' suoi spruzzoli spargendo del suo letto le ghiarose

sponde

sponde di monili di perle. Per lo che con tal[t]o imperioso, e quasi che tirannico predominio, ove più le piacea concul-cando la Terra, ambiziosa non tanto pregiavasi d'esser ella sola stata più d'ogn'altro Elemento creata compita, e perfetta, quantoche di comporre colle sue onde ingemmato Trono allo Spirito purissimo del suo Dio, ricevuto havea ella sola l'honore, e'l vanto: *Et spiritus Dei ferebatur super aquas:* Sul qual passo Tertulliano: *In principio creavit Deus Cælum, & Terram: Terra autem erat inanis, & incomposita. Solus liquor, idest aqua, semper materia perfecta, læta, simplex de suo pura dignum vectabulum Deo subjiciebat.* Ch'è quanto egli dicesse (se noi al mistero ricorriamo) Lungi pure dalla vostra mente, o mortali, anche menoma sospizione di capricciosa parzialità nel ripartir che quì fece l'Eterno Creatore a queste sue creature i favori, e le gratie; ma con singolare indulto, e ragione, sola frà tutti gli elementi dicasi l'Acqua, dalla benigna, e provida mano di Dio creata pura, bella, e limpida; come quella, che alla Divina Maestà, benche per poco tempo, formar dovea di se stessa Carro trionfale, e maestoso Soglio: con ciò insinuarci volendo, ch'egli molto più zelante, e premuroso della purità Originale di quel mistico Mare Maria, che per lo spatio intero di nuove mesi chiuderlo dovea in seno, già mai in lei sofferto non havrebbe lordura, ò immaginevole neo di colpa, ma nel primo istante concetta, e formata l'havrebbe Immaculata, giusta l'Oracolo delle sacre Canzoni: *Pulchra es amica mea, pulchra es; & macula non est in te.* E perche a lei, e non ad altra Creatura, tale, e tanta sovrabbondanza di Gratia? Per esser degna sua Madre: *Quia dignum vectabulum Deo subjicere debebat.* Dio buono! Vn'Elemento insensato ad una Creatura ragionevole, ad una Madre di Dio, che nella purità i Serafini eccede, nella purità sarà dunque preferito, sì che esso venga senza veruna bruttura formato, ed ella con sozzura di colpa sia concetta? *Quæ vel Angelica puritas audeat illi comparari, quæ*

Tertull. l. de Baptismo.

Cant. 4.

Bern. ser. 4. de Assump.

digna fuit Sacrarium fieri Spiritus Sancti, & Habitaculum Filii Dei? esclamerò col mio Bernardo. Vanterà dunque quel Mare colà sù nella Celeste Gerusalemme, solo perche dello sguardo del Gran Monarca egli è continuo oggetto, soprafina limpidezza di cristallo: *Et vidi ante sedem Dei, tanquam Mare vitreum, simile chrystallo*: e quel Mare immenso di gratie, che sin dal principio dell'Eternità, vero Trono del medesimo Dio fù destinato, d'una purità più che humana, più che Angelica, non anderà per tutti i secoli glorioso? Egli era molto ben di dovere, risponde Anselmo: *Decebat enim, ut conceptio de Matre purissima fieret; nempè decens erat, ut ea puritate, qua major sub Deo nequit intelligi, Virgo illa niteret, cui Deus Pater unicum Filium suum (quem de corde suo genitum sibi aqualem, tanquam se ipsum diligebat) ita dare disponebat, ut naturaliter esset unus, idemque communis, Dei Patris, & Virginis Filius*. Così, e non altrimenti era convenevole, soggiogne S. Massimo: *Tabernaculum gloria Maria ex quo Sponsus Christus prodiit, congruum erat macula nulla Originali esse contaminatum:* Ed io pure, per questa medesima ragione, come Immaculata riverisco la Vergine, ripiglia S. Fulberto Carnotense: *Ave Maria electa, insignis inter filias, qua immaculata semper extitisti, ab exordio tua creationis; quia paritura eras totius sanctitatis Auctorem*. Sì, sì, *Gratia plena, idest sine peccato Originali concepta*: commenta S. Bernardino di Siena: e con molta ragione, conchiude S. Tesifone: *Nunquam enim Virgini diceret Angelus, Gratia plena, si in Originali peccato fuisset concepta*.

Apoc. 4.

De Conc. Vi. & de pec. Origin. cap. 18.

S. Max. Ser. de Laud. Vir.

Fulb in Salut. Virg.

Bern. Ser. ibi.

Tesiphon. ibid.

Hor vantinsi pur dunque a lor voglia l'Acque d'haver mercè la loro limpidezza, sù l'argentato dorso de' loro flutti tragittata la Divina Maestà: *Spiritus Dei ferebatur super aquas*: conciosiache Tu, o purissimo Mare Maria, potrai giustamente gloriarti d'haver per ragione della tua Original mondezza, non solo frà le tue castissime braccia mille, e mille volte accolto, ma nel tuo Virgineo grembo racchiuso quell'Vnigenito

Gen. 1.

genito Figliuolo, che mai non si parte dal Seno del Padre; anzi d'essere stata non solo del Figliuolo, ma parimente del Padre, e dello Spirito Santo, delizioso abituro, e continovato soggiorno: *Quandoquidem Spiritus Sanctus adveniebat, & hospitabatur* (disse Eutichio.) *Pater obumbrabat, Filius Dei gestatus inhabitabat:* e però dal gran Padre delle Lettere Agostino, *Vivum totius Trinitatis Tabernaculum:* giustamente chiamata. Che se l'Acqua millanterassi, che di se sola, e non d'altri Elementi fabbricate ne fossero quelle sovrane, e mai sempre girevoli Sfere (che così fù di parere Cirillo) *Magnum quidem est aqua, quatuor Elementis pulchrior, ex qua facti sunt Cæli:* del tuo purissimo Sangue, o Maria, formata ne fù la Santissima Humanità dello stesso Signor de' Cieli: *Cælorum Rex de Virgine nasci dignatus est:* con accenti di gioja Santa Chiesa intuona. Che se l'Acqua si pregerà d'esser per virtù dello Spirito Santo elevata, come strumento della Gratia nel Battesimo: *Nisi quis renatus fuerit ex aqua, & Spiritu Sancto, non potest introire in Regnum Dei:* per mezzo tuo, o gran Mare di gratie, in quella eterna felicità vengono giornalmente introdotte Anime infinite: *Qui me invenerit, inveniet vitam, & hauriet salutem à Domino.* Che se l'Acqua fastosa ne andrà, per esser divenuta di pesci, e d'uccelli feconda produttrice: *Producant aquæ reptile animæ viventis, & volatile super terram:* Tu alla Gratia di continuo partorisci l'anime de' peccatori, tuoi parziali, e divoti; onde molto più a Te, che ad Eva, di Madre de' viventi è confacevole il nome: *Beata Mater Dei Maria, per Evam significatur, quæ per ænigma accepit, ut Mater viventium vocaretur:* Anzi di Madre del tuo stesso Creatore, ed Autor della Vita porti degnamente il titolo: *Qui creavit me, requievit in tabernaculo meo:* Che se fra' torbidi flutti della Desna, così rapido corre il Boristhene, che intatta frà quelli per lungo tratto conserva la propria chiarezza, Tu, non senza stupor della Terra, e del Cielo, frà le brutture Originali dell'humana Prosapia, del

Eutych. de laud. Virg.

Aug. apud Drexell.

Cyrill. Alex. ibi.

In Off. Nat. Domini.

Io. 3.

Prov. 12.

Gen. 1.

Epiphan. hæres. 78.

Eccli 24.

Boter. p. 1. l. 2.

tutto

tutto ne passasti illibata. Che se finalmente, più di superbia, che per la copia dell'acque, gonfio ne andrà il Fasis, perche all'onde marine, quelle per molte miglia sornuotino, frà que' salsi gorghi mantenendo la propria dolcezza; Tu, o Mare prodigioso, sopra le amarezze della colpa Originale così ben galleggiasti, che nè pur gloriarsi poterono d'haverti con un sol tocco leggiero, e fugace lordata. Tutto ciò, non per altro, se non perche eletta tu fosti Madre di Dio: *Quia dignum vectabulum Deo subjicere debebas*: Sì, sì, *Gratia, Gratia plena*.

Ibid.

Da tanta purità Originale di questo mistico Mare Maria, divisate hor voi, o Signori, quali doppoi, e quanti fossero, non dirò i rivi, ma i fiumi, i torrenti dell'altre Divine Gratie, che in lei congregò quella infinita Bontà, le maraviglie della cui alta Onnipotenza ne gli effetti del Mare così bravamente campeggiano: *Mirabiles elationes Maris*: *Mirabilis in altis Dominus*: Ma, ed a chi di voi darà il cuore di anche velocemente trascorrerle, senza per lo stupore innalzar coll'Appostolo le voci: *O Altitudo divitiarum Sapientiæ, & Scientiæ Dei?* Chi di voi (se alle quattro più segnalate, che nel Corpo di questa immaculata Donzella risplendettero, l'occhio della mente rivolga) per ispiegare sarà bastevole la Virginità intatta, la Fecondità incorrotta, la Gravidanza senza gravame, il Partorir senza dolore? Se un Fulgentio Santo, povera per descriverle stimando la sua doviziosa eloquenza, con penna d'oro non tantosto toccolle, che subbito fuggì? *Nulla fieri potuit gravedo concipienti, nulla tristitia parturienti: cùm esset gravida, salubri levitate plaudebat; lumen enim, quod intra se habebat, pondus habere non poterat*. Chi le gratie *gratis datæ*, e le gratie *Gratum facientes?* Chi le gratie infuse, e le gratie acquisite? Chi le gratie naturali, e le gratie celesti? Chi le gratie in habito, e le gratie in atto? Chi le gratie morali, e le gratie intellettuali? Chi le gratie interiori, e le gratie esteriori? Chi la gratia preveniente, e la gratia

Rom. 11.

Fulg. de laud. Virg.

gratia susseguente? Chi le gratie per i viatori, e le gratie per i Comprensori: di lei appunto con singolar eminenza quel detto avverandosi: *Gratia super gratiam, Mulier Sancta, & pudorata?* Al che parimente riflettendo Bernardo, hebbe a dire: *Ipsa quidem est plena in ore, gratia affabilitatis; in ventre, gratia divinitatis; in corde, gratia charitatis; in opere, gratia misericordiæ; & in manu, gratia largitatis.* Oh Dio, oh Dio! che quì confuso io mi perdo: *Domine:* Mio Signore: Vergine immaculata! ajuto: *Domina, salvum me fac.*

Eccli. 26.

Bern. apud Sylvestr.

Deh tacia lingua terrena, e di così alto Soggetto favelli un' angelica. Ella col volo di quel suo pronto intendimento, col quale *quidditativè* in un' istante ogni prodotto soggetto interamente conosce, conforme l' insegnamento del Santo Dottore d' Aquino; ed anche secondo il parere del famoso Principe de' Sottili, molti misterii della Gratia, altri con modo naturale, altri con modo sovranaturale perfettamente intende: Ella, dico, sù queste onde Virginali di là sù spiegando il volo, quivi librata s' arresti; e di quante gratie colmo sia, e ridondante questo Gran Mare, qualche contezza ci dia. Quell' Arcangelo sovrano, che fra' Chori Angelici fù scelto pe 'l più degno Messaggiere a questa novella, e fortunata Reina, e con profondo ossequio acclamolla Piena di Gratia: *Ave gratia plena:* Egli, meglio, che altri ragguagliarci potrà di quanto bramiamo.

Ed eccolo appunto, che inverso Nazareth da quelle sublimi sfere rapido incamminatosi, e nella povera stanza, ove la Santissima Donzella nell' orazione, e contemplazione mai sempre occupata vivea, in atto riverente presentatosi, per parte del suo Signore spiegolle dell' Eterno Verbo l'ardentissima brama, di hormai prendere nelle di lei pudicissime viscere carne humana, fecondando colla sola virtù dello Spirito Santo il di lei seno Virginale, a fine di redimer col prezzo del suo Sangue dalla schiavitù del peccato il Genere humano. Nè così tosto dalla Vergine riportato egli n' hebbe favore-

vole

Luc. 1. vole il consenso: *Ecce Ancilla Domini, fiat mihi secundum verbum tuum*: che da lei in un baleno dileguatosi, ritornossene al Cielo: *Et continuò discessit Angelus ab ea*. E perche, o Signori, cotanto affretta la sua partenza l'Arcangelo Gabriello? e dove và egli? ed a che fare? *Et continuò discessit Angelus ab ea?* Deh, ferma il passo, arresta il volo, o celeste Paraninfo; attesoche se già mai meritò d'esser da te con profondo, e costante ossequio corteggiata, e servita questa Real Fanciulla, hor egli è desso, che Piena di Gratia, Albergo dell'Altissimo, Sposa dello Spirito Santo, e fortunata Genitrice di quel Signore, che dal Padre fù fin dal principio dell'Eternità generato, l'hai felicemente acclamata: Ove così frettoloso t'invii? Forse allo stesso Eterno Verbo per ragguagliarlo della tua ambasceria gloriosamente terminata, con arrecargli la nuova per tanti Secoli da lui sospirata? Ah, che indarno da Maria ti scosti: Egli di già con esso lei ritruovasi; imperoche non tantosto da quella stellata Reggia, egli t'hebbe spedito, che in contanente si mosse, e sù l'ale de' venti incamminatosi, con prestissimo volo ti prevenne, e giunse alla Vergine. Così tu medesimo di propria bocca testè dicesti: *Dominus tecum*: Così te n'accerta il mio divoto

Ibid.

Ser. 54. in Cant. Bernardo: *Quid? Quem modò reliquisti in Cælo, nunc in utero reperis? Quonam modo? Volavit, & prævolavit super pennas ventorum: Victus es, o Archangele: transiliit te, qui præmisit te*. Ed altrove: *Quid mirum si gratia plena erat, cum qua*

Hom. 3. super Missus est. *Dominus erat? Sed hoc potius mirandum, quomodo qui Angelum miserat ad Virginem, ab Angelo inventus est cum Virgine. Ita ne velocior fuit Angelo Deus, ut festinantem nuncium celerior ipse præveniret ad terras? Nec mirum; nam cum esset Rex in accubitu suo, Nardus Virginis dedit odorem suum*. Che però appena la Vergine, d'articolare hà compito quel *Fiat mihi*, ch'egli non soffrendo indugio, nel di lei illibato Seno si è di già incarnato: *Verbo concepit Filium*. Forse allo Spirito Santo, che d'opera cotanto miracolosa è destinato

l'In-

l'Ingegnere? Eh, che di già egli medesimo hà in un'istante operato il tutto: *Quod enim in ea natum est, de Spiritu Sancto est*. Quì altresì per concomitanza ritrovasi il Padre, come quegli, che col Figlio, quantunque nella Personalità distinto, hà nulladimeno indivisa l'Essenza; così insegnando quel detto in S. Giovanni: *Ego in Patre, & Pater in me est*. Quì *Io. 14.*
dunque tutta la Sacrosanta Triade: Quì in conseguenza tutto quell'Oggetto primario, che per tutta l'Eternità rende felice, e beata la Corte del Cielo: Quì parimente Maria s'aggiugne, novella Imperadrice del Mondo, che col suo Virginale, e Maestoso aspetto, di gloria accidentale, e di singolar contentezza non poco arricchirà tutto quanto il Paradiso. Hor, se colà, ove trovansi i Principi, accorre, e persiste de' vassalli il corteggio, con Maria novella Sposa, e Madre di Dio convien, che tu resti. E tu ti parti? Ferma (dico) Ove vai? Non odi? Eh, pensate voi, se egli mi porge orecchio. Egli di già da noi per lungo tratto assentatosi, all'Empireo è volato, per riferir (mi penso) a quegli Angelici Chori l'alte maraviglie fra' mortali vedute; cioè l'Adunanza de' celesti favori, la Pienezza de' meriti sublimi di questo Gran Mare Maria: onde in tali, ò somiglianti accenti parmi d'udirlo prorompere.

Ed a che più soggiornare, o Celesti Spiriti, in queste sovrane Magioni, se Nazareth in Paradiso cangiatosi, frà quattro ben anguste, e scrostate pareti, racchiude non solo quanti tesori l'amplissimo giro di queste Sfere abbraccia; ma di vantaggio un'Oceano smisurato di meriti, di virtù, e di gratie, non mai più in altra Creatura intese, ò vedute? Quivi (chi 'l crederebbe?) (e pure testimonio hor' hora ne fui di presenza) Vna Vergine, d'humiltà così profonda, che non tanto il Mare dall'Australe agitato, ne gli abissi delle voragini gli sfrenati, e spumanti cavalloni de' suoi marosi precipita, quanto ella, al vedersi come Madre di Dio riverita, nella estimazione s'abbassa di sua vilissima Schiava, col dire:

Ecce Ancilla Domini fiat mihi secundum verbum tuum. Quivi alla di lei Fecondità Materna, con istrano paradosso, accoppiata una purità virginale, che della nostra Angelica, tanto più è sublime, quanto dell'Angelica l'Humana Natura è più fragile.

Partus, & Integritas, discordes tempore longo,
Virginis in gremio fœdera pacis habent:

nè così superbo girne il Mare, per la virtù generante d'infiniti viventi, e per la limpidezza dell'onde, com'ella s'humilia in vedersi del Grande Iddio (ad un tempo) purissima Vergine, fecondata Madre, dilettissima Figlia, ed amantissima Sposa. Quivi meglio, che già sù l'acque de' Mari, di bel nuovo portarsi lo Spirito dell'Onnipotente Signore, per gettarvi, non della Creazione, ma della Redenzione del Mondo eterni fondamenti. Quivi, deposta la Regia Corona della sua Maestade, come in un Mare di gratie, tuffarsi il Sole di Giustizia, per fugare dal basso Emispero de' miseri mortali ogni tenebra di colpa, e portar loro della Gratia il sospirato, e lucido giorno. Quivi, come in Arsenale d'ogni gratia, e virtù, allestirsi il Dio de gli eserciti, per debellare il Peccato, per soggiogar l'Inferno, per atterrar la Morte. Quivi, più fiorito, e spazioso, che nell'Eritreo, al nuovo Popolo Eletto aprirsi il sentiero, per entrare al possesso della mistica Terra di Promissione. Quivi, già confuso, fiaccato, e sommerso rimaner con tutte le sue poderose Falangi l'Infernal Faraone. Quivi, con più fortunati avvenimenti, che in quel picciol Mare di bronzo, da Salomone fabbricato, e nel Tempio riposto, d'un Mondo intero le spirituali lordure con esattezza lavate, accignersi il Sommo Sacerdote Christo, per offerir se stesso sù l'Altare della Croce, per la colpa d'Adamo, all'Eterno Padre in holocausto d'amore, e penosa vittima. Quivi, non la numerosa, e sognata prole de' Numi bugiardi, che altri favoleggiò dell'Oceano, ma un vero Dio, e vero Huomo per opera del Cielo generarsi; e con istupo-

istupore della Natura, in una medesima sussistenza personale, con maraviglioso nodo hipostatico di già collegate, ed apparentate le due Nature, Divina, & Humana. Quivi, a guisa di nuvoletta, che sorge dal Mare, ed indi per i campi del Cielo ambiziosetta si stende, formarsi del Verbo, hor' hora Incarnato, la Sacratissima Humanità, per dissetare colla rugiada della sua infinita pietà la povera Terra, per la colpa già maledetta, ed isterilita, e fecondarla del pregiatissimo frutto vitale dell' humana salute; e per muover co' tuoni della sua Evangelica predicazione, con lampi delle virtù, co' folgori delle invettive, e minacce, e colla pioggia diluviosa del proprio sangue, al Tartareo Principe aspra battaglia, e dargli, morendo, la totale sconfitta. Quivi, senza udirsi guerriero rimbombo di spaventosi Tritoni, con perpetue calme, al soave respiro della Divina Clemenza, a guisa di Navi spalmate scorrere a lor voglia, e come in Porto da qualunque tempestoso incontro sicuro, felicemente approdar l' Anime fedeli, e riportarne mai sempre ricca la flotta d'ogni gratia bramata. Quivi, come in lor proprio hospitio ragunarsi tutti i fiumi, e torrenti delle gratie, che pe'l mistico Mondo di tutte l'altre Creature humane, ed Angeliche, vanno compartiti, e dispersi. Quivi, finalmente, come a gli ultimi confini dello smisurato, ed incomprensibile Oceano d' ogni immaginato favore, che a pura creatura conceder si possa, piantare il Divino Atlante l' Abila, e 'l Calpe del suo sapere, e potere. Venite dunque, venite; senza indugio correte, volate, o Angeli, Arcangeli, Cherubini, e Serafini: Venite tutti, o Celesti Gerarchi, per mirare, ed ammirare di tanti portenti l'adunanza, la sovrabbondante affluenza delle gratie di questo gran Mare Maria; e dallo stupore soprafatti, meco, e col S. Profeta Davide direte, che *Mirabiles elationes Maris, mirabilis in altis Dominus:* e che se Mare chiamò Iddio l' aggregazion dell' acque; Mare, e Ricetto di tutte le gratie possibili altro non è, che Maria.

A questo dire, persuadomi, che tutti que' sovrani Cittadini, spopolando ad un tratto quelle felici Magioni, non iscendessero nò, ma precipitassero a stuoli, a torme in Nazareth, per riverir quella Vergine, novella Madre di Dio, come loro Imperadrice, e di tanta dignità conferitale con esso lei rallegrarsi; non istancandosi di ripeter con Gabriello: *Ave, Ave gratia plena:* ambizioso (quasi dissi) ciascun di loro, ed avventurato riputandosi, di potere con esso lei ragionare, anzi in qualunque, benche basso ministero, a prò di lei occuparsi. Così me ne accerta Ambrogio Santo: *Videns semper famulantium ei Angelorum adesse frequentiam:* ed il celebre Cancelliere di Parigi: *Concionabatur cum Senatoribus Cæli, sub Spiritus Sancti disciplina, & magisterio totius Trinitatis:* e che tutti insieme uniti, non osassero in verun conto con lei sola gareggiar di pienezza di Gratia, anzi con uniforme sentimento, ravvisandosele di molto inferiori, con accenti di suprema ammirazione esclamassero: *Quæ est ista, quæ est ista deliciis affluens?* come se dicessero, spiega il Mellifluo: *Quanta est hæc, & unde ei tanta affluentia deliciarum? Nec enim pares inveniuntur deliciæ, vel in nobis, quos in Civitate Domini lætificat fluminis impetus, qui à Vultu gloriæ voluptatis gloria potamur.* Quasi, che quel torrente di gioja, di cui è scritto: *De torrente voluptatis tuæ potabis eos:* che inondando quella beata Patria, ebbre di contentezza rende quell' Anime fortunate, a fronte del nuovo Mare di Gratie Maria, sembrasse loro scarso ruscello; sì che per dissetarsi a lor voglia di nuove delitie, a ricorrere a questo nuovo, e mistico Mare amorosamente astretti venissero: *Quæ est ista deliciis affluens?* Quindi da somma gioja, ed immenso stupore parimente trasportato Epifanio Santo innalzò le voci: *O Virgo Sanctissima, quæ exercitus Angelorum in stuporem deduxisti; Stupendum est enim miraculum in Cælis, Mulier amicta Sole. Stupendum miraculum in Cælis, Mulier gestans lucem in ulnis. Stupendum miraculum in Cælis, alter Thronus Cherubicus.*

Ambr. apud Eborens.

Jo. Gerson. ibid.

Cant. 8.

Bern. ser. 4. de Assump.

Epiph. ser. de B. Virg.

Stupen-

Stupendum miraculum in Cælis, Mulieris Filius, qui, & ipsius, & sæculorum est Pater. Stupendum miraculum in Cælis, Thalamus Virginis, habens Filium Dei, Deum Sponsum Christum.

Hor se questo Mare Virginale (per ragion della Divinissima Prole, di cui per virtù dell' Altissimo fù reso fecondo) frà gli angusti lidi di questa Valle di lagrime tuttavia ristretto, potè, non men, che quel Fiume, che con incessante, e graziosissimo impeto di giubilo *Lætificat Civitatem Dei:* darsi a divedere Mare smisurato di Gratie (così d' alto stupore, e pellegrina gioja inondando tutta quella Corte beata, che a piene voci da gli Angelici Chori acclamata venisse: *Gratia plena:*) come non si comproverà ella altresì (hora, che colà sù in quegl' immensi, e beatissimi spatii dell' Empireo stende senza divieto, del suo eterno, e felicissimo Impero i confini) a favore di noi miseri mortali, e specialmente de' suoi parziali divoti, Mare benefico, e d' ogni gratia ridondante, si che da noi pure dir' ella si possa per ogni conto, *Gratia plena?* Sì sì: Mare smisurato di gratie, non solo a' Comprensori, ma eziandio a' Viatori è la Vergine: *Congregationes aquarum appellavit Deus Maria:* è registrato nella Genesi: *Congregationes gratiarum appellavit Mariam:* spiegò il divoto Bernardino di Siena. Ella, hora più che mai è Mare di gratie; e Mare, tanto più del Mar del Mondo grande, e maraviglioso, quanto più di celesti favori, a prò de' suoi servi, sempre mai colmo, e trabocchevole; per lo che esclamar potè Anselmo: *O Fœmina plena, & superplena, de cujus plenitudinis redundantia, respersa sic revirescit omnis creatura:* e però ben degna più che l Mare del motto: *Omnibus, & sibi.*

Ps. 45.

Gen. 1.

Bernardin. ibi.

Lib. Orat. apud Picinel. in Mundo Symb.

Del Mar mondano stupì il più Savio de gli huomini, ch'esso quantunque per natura inquieto, superbo, & indomabile, avvegna che di tutti i fiumi, e torrenti della terra sempre nuovo, e continuato ricetto; con tuttociò in se stesso i suoi flutti, non senza spumar di rabbia, sempre mai ritorcendo; (per molto, che di battaglie, di stragi, e di morti egli minacci

la terra, e 'l Cielo) non però mai trabocchi da que' precisi confini, dentro quali incatenollo Iddio col suo Onnipotente impero: *Qui posuit arenam terminum Mari, praeceptum sempiternum, quod non praeteribit: intumescent fluctus ejus, & non transibunt illud*. Oh maraviglie! Oh stupori! esclama quel così saputo Monarca: *Omnia flumina intrant in Mare, & Mare non redundat:* Stupore (soggiongo io) senza pari maggiore, sarà il contemplar questo mistico, e tranquillissimo Mare, con benefica, ed impareggiabile munificenza incessantemente sgorgar di gratie immensi profluvii; e tuttavia di gratie sempre più colmo: e però ben degno del Motto, *Dat, & redundat:* Facciami veritiero il Santo Abbate di Chiaravalle: *Lacum suae misericordiae Maria omnibus aperit, ut de plenitudine ejus accipiant universi*. Confermi questi stessi religiosi, e veraci sentimenti, il contemplativo Bernardino di Siena: *Non timeo dicere quod in omnium gratiarum effluxus, quandam jurisdictionem habuerit haec Virgo; de cujus utero, quasi de quodam Divinitatis Oceano, rivi, & flumina emanant omnium gratiarum*. Si sottoscriva Riccardo Laurentino: *Benè dicta es gratia plena; & in tantùm plena, ut ex tuo redundante, totus hauriat Mundus*. V'aggiunga un tiro della sua penna il Santo, e Serafico Cardinale Bonaventura: *Quid mirum si omnis gratia in Mariam influxit, per quam tanta gratia ad omnes defluxit?* Sì sì; *Dat, & redundat*.

Ierem. 5. 22. *Eccli. 1.* *Bern. super verb. Apoc.* *Ser. 61. in fer. 4 post Pasch. cap. 8.* *Lib. 1. cap 4. de laud. M.* *In Spec. V. c. 7.*

Mare, in allegorico senso, altresì fù dallo Spirito Santo, per bocca di David, chiamato il Mondo: *Hoc Mare magnum, & spatiosum manibus*. Ma che? Mare egli è così tempestoso, che del Mare istesso molto più travagliato, ingordo, e crudele, chiunque in lui scioccamente confida, bene spesso, ò getta d'improviso in secco, ò con immatura morte, nel meglio del gioire, abbramato assorbe. Mare così empio, e traditore, che nè tampoco a' suoi più cari punto perdona; ma inesorabile li percuote, e barbaramente uccide: per lo che di lui, non meno che del Mare, che burrascoso sù le arene

Ps. 103.

butta

butta il Delfino, dir si può: *Propriis nec parcit alumnis:* ò pure: *Quem genuit, perdit.* Al che parimente alludendo il gran Padre Agostino hebbe a dire: *Attendite sæculum, quasi Mare. Amas sæculum? absorbebit te. Amatores suos vorare novit, non portare.* Non così già il mistico Mare Maria, che sempre mai pacifico, e bonaccioso, anzi dalle tempeste del Divino furore, non che dalle Mondane turbolenze bravamente schermendoci, e di continue gratie inondandoci, al sospirato lido de gli eterni riposi benignamente ci porta. Vdite lei stessa: *Qui me invenerit, inveniet vitam, & hauriet salutem à Domino.* Dal che trasse giusti motivi d'intuonare in honor di lei con accenti di gioja S. Amedeo: *Mare quippe præsentis sæculi navigantes, seque plena fide invocantes, ab impetu procellæ, & ventorum rabie eruit, eosque secum ovantes, ad litus felicissimæ Patriæ perducit:* e S. Efrem Siro: *Tu noster es Portus, Virgo intemerata.* Si che della Vergine, come di Mare mai sempre benefico, ben dir potiamo: *Dat, & redundat:* ò pure: *Hic requies: Hic Portus ubique.*

Ex Mundo Symb.

Ser. 13. de verb. Dom.

Prov. 8.

Hom. 8. de laud. M.

Ser. de laud. Virg.

O Mare di gratie smisuratissimo, di cui veramente può dirsi: *Hoc Mare magnum, & spatiosum manibus!* E come mai nell'angusta fossarella d'un breve, e mal concatenato ragionamento rinserrar potrò io la sovrabbondanza de' celesti doni, di cui voi ridondate? *Quibus te laudibus efferam, nescio.* Ceda, ceda pure a voi di pienezza, e beneficenza i suoi pregi l'Oceano; e cruccioso con implacabili fremiti, e scosse, intimando spaventosa guerra a gli abissi, alle stelle, e a tutta la gran macchina del Mondo, faccia di sua possa l'ultime prove: imperoche a fronte di Voi ravvisandosi scarsa Laguna, fiacco di forze, povero di tesori, & indegno di que' Divini honori, che l'antica Gentilità stoltamente gli diede, piegherà suo mal grado a' vostri piedi la tumida cervice, dalla vostra vastità, pienezza, potenza, e liberalità soprafatto, vinto, e confuso. A Voi, dico, bensì, e non a lui, un non sò che di Divino può giustamente attribuirsi; e però: *Radius*

Deita-

Apud Drexel. tom. 2. *Deitatis* chiamovvi Bernardo: mercè che Voi con assoluto commando, non solo a gli Elementi, ma a gli Astri stessi come Reina imperate. Voi, colla eminenza del merito, anche del Cielo v' insignorite, e le più alte Sfere, e gli stessi Chori de' Serafini sormontando, sotto figura di Mare cristallino davanti il Divino Soglio, come unico, e continuo Oggetto di delitie, vi presentate; e più che altra Creatura, a Dio v'approssimate. Voi, col profondo dell' humiltà, del Principe della superbia rintuzzate l' orgoglio. Voi, coll' ampiezza delle vostre innumerabili virtù, cignete la terra, ed a que' rotanti Globi del Cielo formate Real Corona. Voi, colla vostra potentissima auttorità, chiudete dell' Inferno gli abissi, schiudete del Paradiso le Porte, e da quell' indeficiente Erario quagiù versate a vostro arbitrio le gratie. Voi, colle indefesse sorgenti di sempre nuovi favori, ogni hor più di rose, di gigli, e di palme fecondate que' beati Giardini. Voi, per conchiuderla, sù d' un Carro maestoso di gloria, non da smisurate Balene tirato, ò da mostruosi Trombettieri, Araldi di furiose tempeste preceduto, ò da ossequiose schiere di Ninfe corteggiato (come altri favoleggiò dell' Oceano) ma per ministero de' supremi Archangeli guidato, al soave rimbombo d' armoniosi concenti (Pegni di perpetua pace) col seguito d' infinite Vergini, per quelle felici contrade passeggiate fastosa. Sì sì; andatene pur dunque, o Gran Mare, di tanta sorte santamente ambizioso, di que' lieti accenti per ogni parte risuonando: *In me omnis gratia via, & veritatis; in me omnis spes vita, & virtutis:* solo perche degna foste di portar nel vostro Virgineo Seno quel Grande Iddio, che di se stesso dice: *Ego sum via, veritas, & vita.*

Eccli. 24.

Io. 14.

E già che (giusto l' insegnamento d' un' erudito) *Nihil tam capax fortuitorum, quàm Mare:* a voi come a Mare di gratie, per singolar prerogativa, l' accoglimento sarà dovuto, nel grembo della vostra Altissima Protezione, di tutti i peccatori, che fra' tempestosi vortici della colpa, miseramente ondeggiando,

Ex Th. Vita humana.

giando, corrono senza il vostro potentissimo ajuto l'eterno naufragio. E se a Voi, come a vero Oceano ridondante di gratie, il titolo è confacevole di Fonte Originale di tutti i doni, e virtù: *Ego Mater pulchræ dilectionis, & agnitionis, & sanctæ spei: Mater gratiæ, Mater misericordiæ:* bramosa di communicarne a' mortali copiosissimi rivi: *Transite ad me omnes, qui concupiscitis me, & à generationibus meis adimplemini:* Sù dunque: *Commoveatur Mare, & plenitudo ejus:* Muovetevi hoggimai, e con tranquilla procella agitatevi, o Mare Virginale, e purissimo, per sollevarci dal profondo delle miserie, per arricchirci d'ogni bene, e d'ogni gratia, e per condurci salvi in quel felicissimo Porto; già che per insegnamento di S. Germano: *Tu quotidie, peccatorum pelago fluctuantibus hominibus, adjutricem manum extendens, eripis à fluctuatione,* De' vostri graziosissimi movimenti in estremo bisognosi noi siamo, conciosiache, essendo pur troppo vero, che tutti noi meschini, come che in peccato concetti, della Divina Gratia viviamo in tutto privi, in tutto poveri, in tutto miserabili: *Omnes egemus gratia Dei:* ed essendo altresi verità incontrastabile, che da quel sovrano, e tremendo Tribunale gratia non mai si spicca, che per vostra mano non passi: *Nulla gratia venit è Cælo, quin per manus tuas, o Maria, transeat:* (ne accerta il divoto Anselmo) come mai, se non per vostro mezzo, se non per vostra benignissima intercessione, o gran Mare di gratie, riportar ne potremo noi della Divina gratia l'inestimabile tesoro? Sì sì: *Commoveatur* (replicherò cento, e mille volte) *Commoveatur Mare, & plenitudo ejus.*

Ibid. — *Ibid.* — *Psal. 95.* — *Or. de Zona B.V.* — *Rom. 3.* — *Ans. ap. Eber tom. 1.*

Ma, che dico? Superflue sono, o Gran Vergine, le nostre preghiere, ove le vostre gratie di lunga mano sovrabbondano i nostri voti. Se per fin'hora Mare vi chiamai, e Mare smisurato di gratie, che con santa prodigalità sempre più colmo, sempre più benefico, *Dat, & redundat:* come potrete Voi, per noi non esser Mare sempre mai dolce, sempre mai

placido, e sempre mai liberalissimo? Di quali celesti favori, a prò de' vostri divoti non siete voi in ogni tempo, e d'ogni hora graziosa scaturigine, e Mare ridondante? *Non est finis tuæ magnitudinis* (dirò con S. Germano) *Non est numerus tuorum beneficiorum; nullus est, qui salvus fiat nisi per te, o Sanctissima: Nemo, qui liberetur à malis, nisi per te, o Purissima: nemo, cui donum concedatur, nisi per te, o Castissima: nemo, cui misereatur gratia, nisi per te; o Honestissima.* E se così è, quante saranno le Creature per vostro mezzo beneficate? Non hò già io, per ridirne delle vostre continovate, e rilevantissime gratie la menoma parte, facondia bastante: *Qui descendunt Mare in Navibus facientes operationes in aquis multis: Ipsi viderunt opera Domini, & mirabilia ejus in profundo.* Per riferire di quell'instabile, e Lunatico Elemento le ostinate calme, le furiose tempeste, i formidabili muggiti, i bizzarrissimi salti, le nascose sirti, gli agguatati scogli, i terribili mostri, le orrende voragini, gl'imminenti naufragii, niun altri è bastevole, che quegli, che hor dall'uno all'altro Polo, hor dall'Oriente all'Occaso, hor per questo, hor per quel Golfo, giorno, e notte lo naviga, ed a' suoi pazzi flutti pazzamente più d'una fiata consegna la vita: *Qui descendunt Mare in Navibus, ipsi viderunt opera Domini.*

Or. de Zona B.V.

Ps. 106.

Tanto a me vaglia il dire (ma con più religiosi motivi) di Voi, o Mare limpidissimo, e fecondo d'ogni Gratia. Gli stessi vostri innumerabili Divoti, siano per me tanti eloquenti Oratori, mercè gl'infiniti, e segnalatissimi beneficii, che da Voi, ad ogni lor beneplacito, ricavano: Essi, essi *Enarrent in te, o Maria, mirabilia Domini*: già che *Fecit in te magna, qui potens est*: e per dovuto omaggio di divota gratitudine, con David esclamino: *Mirabiles elationes Maris, mirabilis in altis Dominus.* Essi, essi con accenti di gioja innalzino con Bernardo le voci: *Per te, o Maria, franguntur vincula, solvuntur debita, vincuntur vitia, solidantur confracta, recuperantur perdita, renovantur vetera, roborantur infirma,*

Bern. apud Drexell.

magni-

magnificantur minima, exaltantur infima, incœpta promoventur, infecta perficiuntur, perfecta conservantur; dæmones fugantur, purgatur cor, mens refulget, animus inflammatur, liquescit pectus, dulcescit gustus, & decoratur aspectus. Essi, essi *Enarrent in te, o Maria, Mare Gratiarum mirabilia Domini:* a piene voci acclamandovi *Mater gratiæ, Mater misericordiæ:* Imperoche io, da tale ridondanza, e generosa beneficenza soprafatto, ed inabile pennello ravvisando la mia lingua, per delinear di Voi, o gran Mare, la mistica, e stupenda Idrografia; contenterommi tacito, e divoto dal lido ammirarvi; e per suggello del mio sconcertato, e nojoso ragionamento, invitar tutti questi Ascoltanti, con ogni più humile ossequio con esso meco a profondamente riverirvi; e con festosi applausi accompagnando l'Angelico encomio, darvi di tanta pienezza di Gratia il buon prò: *Ave, Ave gratia plena.*





L'ARMA FATATA.

DISCORSO XX.

Fatto in Placenza, predicandovi il Quareſimale l'Anno 1673.

Per la Spoſizione della Santiſsima Spina, che vi ſi fà la ſera del Mercordì Santo.

Quis dabit me Spinam, & Veprem in prælio? gradiar ſuper eam, an potius tenebit fortitudinem meam, faciet pacem mihi, pacem faciet mihi? Iſaiæ 27.
Si conſiſtant adverſum me caſtra, non timebit cor meum, & ſi exſurgat adverſum me prælium, in HAC ego ſperabo. Pſ. 26.



Overa humanità! E che altro, per colmo, e ſuggello delle infinite ſciagure (di cui a tutte l'hore vivi lagrimevole berſaglio) mancavati, che 'l naſcere affatto ignuda, ed inerme, e perciò neceſſitoſa, per iſchermirti dagli altrui inſulti, ò per vendicarli, di limoſinare dalle più riſerbate armerie della Natura, e dell'Arte, formidabili attrezzi, e militari ſtrumenti? Che giova millantare il ſovrano Impero, che di tutte le creature il Sommo Facitore da principio ti diede, ſe frà tutte, la più meſchina, e dell'altrui ajuto ſingolarmente biſognoſa, t'accuſano le

lagrime, che, ò per cantare a te stessa (nascendo) l'esequie funerali, ò per la copia de' guai, che in quel primo punto del tuo vivere a sperimentare incominci, ò per la tema de' susseguenti, che senza tregua in ogni luogo, e tempo a battagliarti si preparano, da gli occhi profusamente diffondi? *Mentior* (dirò con Tertulliano) *si non statim infans, ut vitam vagitu salutavit, hoc ipsum testatur sensisse, atque intellexisse quod natus est*. Sì sì: piagni, piagni pur dunque, dal primo istante di tua vita, con dolorosi vagiti (se pur giova di tuo pianto lo sfogo) le tue innumerabili, ed incessanti miserie, per le quali sospiroso esclamò il più saputo de gli huomini: *Grave jugum super filios Adam, à die exitus de ventre matris eorum, usque in diem sepulturæ in matrem omnium*. E quando non per altro, solo perche d'ogni arme priva uscendo tu alla luce (e perciò di condizione non poco inferiore al confronto d'ogni altro vivente, che nel suo nascimento a propria difesa dalla stessa Natura ben'armato comparisce) hai giusti motivi di piagnere. Povera humanità! E come mai così de' suoi doni avara, e cruda matrigna con te costei dimostrossi, che, là dove con materno affetto, e prodiga mano ella provide a' quadrupedi, ò di zanne, ò di corna, ò di branche; a' volatili di piume, di rostro, e d'artigli; a gli acquatili di spine, ò di spade, ò di squamose, e ben forti corazze; e così gli uni, come gli altri, appena dal materno carcere sprigionati, a muoversi con franchezza da lor medesimi, rese valevoli; alle difese inoltre prontissimi, ed a cimentarsi se fia d'uopo co' loro nemici ben'istrutti, e valorosi, Tu del tutto ignuda, disarmata, ed imbelle, per lungo tempo nella culla frà le fasce, anzi frà le laidezze giaci avvinta, senza l'altrui fido sostegno inabile a reggerti; e se non carpone puoi dare i primi passi, nè sapendo, nè potendo colla tenera manuzza da' nemici oltraggi ripararti, in quella novella etade scherzo sei dell'estrema necessità, e ludibrio della propria fralezza. Indi fatta più adulta, e sempre più vogliosa di nuovi, e vie

Tertull. l. de anima cap. 19

Eccli. 40.

più

più ingegnosi ordigni guerrieri, obblighi indarno a sudar nelle fucine le vampe, hor per fabbricarti usberghi, celate, e scudi, hor per somministrare alle tue mani cento, e mille arme da punta, da taglio, e da fuoco; imperoche non mai bastevolmente armata, ò difesa, di rimanere in questa, ò in quella guisa hostilmente abbattuta, d'ogni hora paventi. Povera humanità!

Pure, rasserenati hormai, e nelle tue disavventure gioisci, e dì coll'Appostolo: *Libenter gloriabor in infirmitatibus meis*: conciosiache, se nel tuo corpo (con te dispietata) si disarmò la Natura, e se non per anche d'arme invincibili per tuo riparo seppe l'Arte provederti; d'Arme Divine, e (quasi dissi) Fatate, dico delle Sagratissime Spine della tormentosa Corona del tuo Redentore, volle nell'anima arricchirti il Cielo, colle quali Tu a que' trè imperversati, ed implacabili tuoi nemici Demonio, Mondo, e Senso, resa di forze superiore, anzi insuperabile, con esso loro fronteggiare a tua voglia potrai. Per lo che, se in una di queste potentissime Spine (forse con Profetico spirito da lui prevedute) per trionfare in così perigliosi conflitti, sospirò di vedersi con sovrana metamorfosi trasformato il Profeta Esaia, all'hor che disse: *Quis dabit me Spinam, & Veprem in prælio?* chi de' viventi, più di te armata, ed avventurosa può dirsi, che una di queste riveritissime Spine, quì per tua difesa, con molta venerazione riserbi? Di così tremendi Campioni nulla dunque temendo la bravura, ò possanza, anzi di loro beffandoti, già colla Vittoria in pugno, intimar potrai loro la battaglia, con non minor fidanza del Real Profeta dicendo: *Si consistant adversum me castra, non timebit cor meum; & si exsurgat adversum me prælium in HAC ego sperabo*: Se veritiero, ed infallibile sia per riuscirti, o Piacenza, questo mio felice Pronostico, a gli argomenti, che son per addurre, mi rapporto.

2. Cor. 12.

Che la Chiesa, del Rè sovrano amatissima, e sempre mai riverita Sposa, qual guerriera, e fortissima Rocca, anzi qual

pode-

poderosa, e Reale Armeria rassembri, d'ogni spirituale bastimento abbondevolmente guarnita, e perciò prontissima ad ogni punto in provedere con generosa munificenza i Fedeli, come suoi arrolati Campioni, d'opportuni attrezzi, a fin che ben'armati, bravamante possano del commun nemico reprimer l'orgoglio; a me pure con certissimi attestati N. N. a manifesti caratteri le divine Carte lo palesano, mentre colà nelle Sagre Canzoni, con quel glorioso encomio lo Spirito Santo l'honora: *Sicut Turris David, quæ ædificata est cum propugnaculis; mille clypei pendent ex ea, omnis armatura fortium.* E vaglia il vero, chi di voi coll'occhio Linceo della Fede chiaramente non discerne, che quanti Sagramenti alla giornata, per mezzo de' suoi ministri ci và ella benignamente compartendo, ed habiti infusi di sovrhumane virtù, e celesti doni communicando, di tant'arme soprafine per appunto ci veste, per renderci nel combattere più coraggiosi, e più forti? Per lo che noi della Giustizia originale, e della Gratia santificante indossato l'usbergo, imbracciato d'una costante Fede lo scudo diamantino, coll'Elmo della Salute (che dall'Eterna Clemenza indubbitata si spera) ben coperti, e difesi; non già di sdegno marziale, ma di vera carità divampanti, della Santa Legge arditamente vibrando la Spada, con agevolezza ribatter potiamo della colpa gl'infuocati, e mortalissimi dardi, avvegnache nella fucina dell' Erebo con ogni studio temprati. Quindi a maneggiare con grand'arte, e virile intrepidezza, e non meno alla sinistra, che alla destra coteste arme, per riportarne la palma della Gloria, co' suoi insegnamenti, e col vivo esempio di se stesso, c'innanimisce quel Sagro Eroe di sperimentato valore, l'Appostolo, a' Corinthi scrivendo: *Per arma justitiæ à dextris, & à sinistris:* Et a gli Efesiani: *State ergo succinti lumbos vestros in veritate, & induti loricam justitiæ, in omnibus sumentes Scutum Fidei, in quo possitis omnia tela nequissimi ignea extinguere; & galeam salutis assumite, & gladium spiri-*

Cant. 4. *2. Cor. 6.* *Ephes. 6.*

tus, quod est verbum Dei: E Santa Chiesa medesima: *Estote fortes in bello, & pugnate cum antiquo serpente, & recipietis Regnum æternum.* Hor chi non vede, che d'arme spirituali, e tutte quante fortissime, per debellar d'ogni hora eziandio lo stesso Inferno, per ogni lato sovrabbonda il Fedele? Così è, o miei Signori: anch'io questa indubbitata verità pienamente confesso. Con tutto ciò, che con singolare prerogativa la divota Riflessione alle tormentose Spine del nostro Coronato Redentore all'anima conferisca vigorosissime forze, e le sia non men che un'Arma Fatata, per renderla formidabilissima al Demonio, al Mondo, ed al Senso, giovami credere, che meco voi stessi frà poco a pieni voti conchiuderete.

E per incominciar dal Demonio, che come d'ogni nostro bene invidiosissimo, con frequenti, e maligne suggestioni, a trasgredire i Divini Precetti d'ogni hora stuzzicandoci, avido di seco tirarci a gli eterni precipitii, qual selvaggio, e fierissimo Cinghiale, al guasto della mistica Vignarella dell'anima nostra mai sempre vive anelante (che tale appunto per testimonio del Real Profeta, pur troppo a suo gravissimo costo sperimentollo quell'altra gran Vigna, già cotanto fronzuta, e fruttifera del Popolo Eletto, dal suolo infelice d'Egitto ne' fertilissimi Regni di Palestina, per opera del sovrano Agricoltore trapiantata, ma dal perfido, & indomito Mostro d'Averno, non molto doppo resa sbarbata, e
Ps. 79. distrutta; *Exterminavit eam Aper de sylva, & singularis ferus depastus est eam.*) dubbio non v'è, o miei Cari, che se di queste avventuratissime Spine dell'appassionato Signore egli truoveralla ben cinta, e con tutta l'applicazione dell'animo siepata, non oserà già mai, se non a rigorosissimo prezzo d'acerbe punture d'accostarvisi. Per la qual cosa del trionfo alla fine disperato, altrove volgendosi, illibato nell'anima rimarrà il preziosissimo tralcio della Legge di Dio. Degno, e conveniente argomento, prima d'ogni altri ne sia

l'Arca

l'Arca del Testamento, dal gran Legislatore, e Condottiere del Popolo d'Israello, non già de' più sontuosi marmi della Frigia, ò de' più fini metalli dell'Ethiopia, ò d'Eritree Conchiglie; ma di tavole, tratte da Pianta Spinosa, per ordine dello stesso Dio fabbricata: *Arcam de lignis Setim compingite*: Anzi per fino i chiavistelli per chiuderla, e le stanghe per portarla, dello stesso legname, con singolar premura egli volle, che fossero: *Facies quoque vectes de lignis Setim, ponesque in Arca testificationem, quam dabo tibi*: E chi di voi creduto non havesse, che se non d'oro massiccio, e riccamente gemmato, ò di purissimo argento, ò di bronzo; almeno d'ulivo, ò di cipresso, ò di cedro, ò di palma, che frà le piante più nobili giustamente contendono il primato: Alberi, altrettanto fortunati, quanto nobili; mentre hebbero in sorte di comporre quel Trono Reale, sù di cui il Dio Humanato, à costo del proprio Sangue, maestosamente assiso, riconciliò colla Divina Giustizia l'huomo nella colpa incorso (Quindi vi fù, chi descrivendo la Santissima Croce cantò:

Exod. 25.

Ibid. nu. 13.

Pes Cedrus est, Truncus Cypressus, Oliva supremum,
Palmaque Transversum, Christi sunt in Cruce Lignum:

Durant. in Rat. Div. Offic. p. 6. f. 6.

E la Glosa parimente:

Ligna Crucis Palma, Cedrus, Cypressus, Oliva:)

In Clementin. de Sum. Trinit.

ò pure d'alcuno di que' cotanto rinomati Alberi del Libano, fosse convenevole, anzi dovere, che così venerando Ripostiglio della Divina Legge composto venisse? E si come tutti d'oro mondissimo fatti furono il Propitiatorio, ed i Cherubini, che a' fianchi dell'Arca genuflessi in atto riverente si vedeano: se di candido, e finissimo bisso, e di preziosissime gioje tempestati miravansi l'Ephod, ed il Razionale; perche poi di spinoso legno (quantunque di lastra d'oro con rara maestria coperto) formarsi quell'Arca, in cui con somma venerazione serbarsi dovea il Decalogo, i precetti del quale, se pure (perche, col proprio dito, dal Divino Amore in viva selce scolpiti) pungenti dir si potessero, care ad ogni

Exod. nu. 18.

Ibid. nu. 7.

modo sarebbero le lor punture; conciosiache dolci mai sempre furono i dardi, co' quali pugne Amore, ed il giogo del Signore è piacevole, ed il suo peso leggiero? Se a me d' indagarne il mistero fosse permesso, o Dottissimi, direi che ciò fù per darci espressamente a divedere, che si come quell' Albero spinoso (conforme l' insegnamento d' Isidoro) era per singolar dono di natura, incorruttibile: *Setim, arbor incremabilis, & imputribilis, arbor est spinosa*: E perciò della Santa Legge, per riserbarvisi da ogni putrefazione intatta, degno Ricetto; con pari prerogativa in quell' anima, che alle feritrici, e penosissime Spine del suo addolorato Signore attentamente riflettendo, ne intessera al proprio cuore, folto, e divoto contorno, incontaminata d' ogni tempo, senza che il tarlo della colpa, o 'l dente del Cinghiale d' Inferno intaccarla possa già mai, si preserverà de' divini commandamenti la dovuta osservanza.

Isid. l. rer. nat.

E che questo non sia qualche mio sognato ritrovamento, andate colà in Osea, per Oracolo del quale l' Eterno Verbo, molti secoli avanti d' incarnarsi, con espressioni del suo solito, ed eccessivo amore di voler ben bene guarnirci di queste Spine l' anima, compiacquesi d' assicurarci, dicendo, *Sepiam vias tuas Spinis, & sepiam eam maceria:* Sì sì: Preziosissima Siepe voi siete, o Sagrosanta Corona del mio tormentato Signore, mercè la cui brava difesa, ben chiuso, e guardato il bel Giardino dell' anima: *Hortus conclusus*: e perciò dalle scorrerie, e velenosi morsi del Serpente Infernale (che indarno al di fuori agguatato, d' ogni hora gli tende insidie) meglio che 'l terrestre Paradiso, intatto conservandosi, può con giusta ragione, sù la porta del cuore innalzare il motto: *Hinc procul*. Graziosissima siepe! che di Spine dal preziosissimo Saugue di Christo spruzzate, quasi di fragrantissime, e vermiglie Rose, con sovrano magistero intessuta, siete alla Carissima del Celeste Amante, dico all' Anima pura, forte riparo, è nobile ornamento, all' Api di studiose, e sante Virtù altrettanto

Os. 2.

Cant 4.

Ex Mund. Symb.

trettanto favorevole, quanto dannoso, e mortifero allo Scarabeo del Vitio, che a' vostri piedi scoppiando, è forza perisca: *Uni salus, alteri pernicies*: ond'ella di voi, come d'un'elmo di soprafina tempra, e d'inestimabili rubini ingemmato, adorna, e ben'armata, e conseguentemente da qualunque nemico incontro resa totalmente sicura; in atto riverente a voi rivolta, può giustamente chiamarvi: *Fortitudo, & Decor*: Anzi, a' piedi dello stesso Coronato Signore prostrata, e con lieti, ed ossequiosi accenti pronunziando il di lui Onnipotente, e Santissimo Nome, esclamare ben può con quel Divoto: *Ibid.*

O Nomen prædulce mihi, Lux, & Decus, & Spes, *Ibid.*
Præsidiumque meum, requies, o certa laborum!

Felicissima Siepe! che non già di quell'e spine, dalla terra in pena del peccato maledetta prodotte: *Spinas, & tribulos germinabit tibi:* anzi di Rose, di mille benedizioni d'ogni tempo feconde, vagamente intrecciata, a quell'anima, che di voi formandosi Real Corona, e Maestoso Recinto, non rifiuterà tal'hora gustarne le dolorose, ma soavi punture (meglio che l'Ippotamo, che indisposto, dentro spinoso cespo di giunchi, per curarsi s'avvolge; e quivi con volontario salasso, del sangue infetto si purga) con quelle così preziose traffitte, da ogni malore di colpa perfetta salute speditamente donate: ond'ella dalle proprie ferite ricavando Medicina vitale, può giojosa intuonare: *In Vulnere salus*: ò come altri cantò: *Gen. 2.* *Plin. l.8. c.26* *Ex M. Symb.*

Colle ferite mie, compro la vita.

Sì sì: *Sepiam, sepiam vias tuas spinis*. Ma, e non udite, Signori miei, come parimente lo Spirito Santo, affinche noi nella vigilante, e premurosa guardia de' sensi, con ogni accuratezza, ed indefessi persistiamo, e singolarmente dell'udito, per i cui meati lo scaltrito nemico, mediante gli altrui ribaldi consigli, nella Rocca dell' Anima sovente intromesso a tradimento il Vitio (congiurato Distruttore della

Legge di Dio) di lei prende ben tosto tirannico possesso; a chiudergli l'entrata, accerchiandoci con queste Sagratissime Spine ben bene le orecchie, ci ammonisce, dicendo: *Sepi aurem tuam Spinis, & noli audire verbum nequam?* E con molta ragione (direbbe Plutarco) imperoche, se fra' suoi ben muniti, e raddoppiati giri di Mezzelune, Tanaglie, Rovellini, e Bastioni dalle hostili sorprese, di poter dormire sicura scioccamente quella Piazza confida, che per innavertenza spalancata lascia, e senza presidio cola di fianco all' aggressore una porta; così, che giova all' anima con rigorose leggi tener munito de gli altri sensi il varco, se poi ben chiusa, ed armata ella non tiene dell' Vdito l' entrata? *Frustra clauduntur portæ Civitatis, si una relinquatur aperta, per quam hostes irrumpant: ita non satis est in cæteris temperatum esse, si auditus pateat perniciosis sermonibus:* S'ella per tanto, colle meditate Spine del suo martirizzato Signore, alle orecchie si formerà una siepe: *Sepi aurem tuam Spinis;* Come non andrà (quasi da ben forte antemurale schernito) il maluagio nemico vergognosamente trionfato? Se nella mente fedele, da così temuta vanguardia, scortata verrà la Legge di Dio, se attorniata da così pungente, e gagliardo Presidio: *Sepiam vias tuas Spinis, & sepiam eam maceria:* come non si manterrà ella, non meno che già nell' Arca del Testamento, di Spinoso legname fabbricata, dalle Diaboliche invasioni mai sempre schermita, e dall' infezione della colpa totalmente incorrotta?

Eccl. 28.

Plut. in Mor. ex Th. Vit. hum.

Non più dunque veruno di voi, quasi che d' arme manchevole per ripararsi da gl'insulti, e da gli assalti del Demonio, cō Esaia esclami: *Quis dabit me Spinam, & Veprem in prælio?* Imperoche io questa Sagratissima Spina additandovi, dirò coll' Appostolo (che appunto per tal effetto ad armarne l' anima nostra, e poscia ad affrontare senza tema il Demonio, coraggiosamente c' invita, già del trionfo sicuri) *Induite vos* (notate bene, o Signori le sue parole) *Armaturam Dei; ut possitis*

Ephes. 6.

possitis stare adversus insidias Diaboli: Non a' flagelli, che lo dilaccerarono; non a' chiodi, che traffiggendolo, uccisero l'Autor della vita; non alla Croce, sù di cui egli fù empiamente confitto (quantunque Carro Trionfale di Christo, la chiamasse Ambrogio: *Crucem, ut Currum suum, Triumphator ascendit)* ma ben sì alla sola Corona di Spine, d'ARMATVRA DIVINA, per eccellenza douendosi il nobilissimo Epiteto. E con ragione, mentre con sì atroce, ed ignominioso Diadema, più che con altro strumento della sua dolorosa Passione, al Mondo, & al Paradiso, vero, e vittorioso Rè della Gloria (conforme il sentimento di Girolamo) egli volle comprovarsi: *Spinis coronatur, ex quibus Christo victoriæ corona contexitur:* Mentre da quella sola, egli vantò la gloriosa investitura di quel suo celeste Reame, di cui in Croce, come in Soglio Reale, egli stesso prese doppoi sul Calvario il possesso, giusta il Profetico detto: *Dominus regnavit à ligno:* E però dove noi in Esaia leggiamo, *Multiplicabitur ejus Imperium*, dall'Ebreo altri volgono: *A Spina, ejus Imperium, hoc est à Spinea corona imperare cæpit:* Laonde, a somma gloria dello stesso Coronato Redentore, dir potè Iansenio: *Spinarum punctiones ferendo, Christus sibi meruit auream immortalitatis coronam:* Con ragione (torno a dire) mentre con quella sola tormentosa ghirlanda, a guisa d'invitto Campione, come del più insigne, e glorioso trofeo, ne' suoi sanguinosi conflitti conquistato, quasi dissi più ambizioso, che se d'alloro, ò del più pregiato metallo, di gemme adorno, coronato venisse, si cigne le tempie: *Spinea Corona, ut Victor redimitus est, quemadmodum clari, & celebres victores faciunt, qui ipsum solum telum, aut instrumentum, cujus ope victoriam consequuti sunt, gestant in triumphum:* scrisse Isidoro. Con ragione finalmente; conciosiache di tal Corona con pompa Reale adorno, come di più degno argomento della sua infinita Maestà, e Potenza, nell'ultimo giorno di bel nuovo comparirà frà gli huomini per giudicare

Ambr. apud Mendoz.

Hieron ibid.

Is. 9.

Ruffin. expos. in Symb. Aug.

Iansf. in Conc. Evang. c. 141.

Ibid. Pelus. lib. 1. ep. 95.

Hyppol. Mart. apud Picinell. dicare il Mondo: *Cum potestate magna, & majestate ad judicandum Dominus veniet, quia apparebit Spineo Diademate redimitus*: conchiuderò col S. Martire Ippolito. Se dunque questa Divina, & invincibile Armatura coraggiosamente imbrandirete, o fedeli (dice l'Appostolo) come nelle più perigliose ed ostinate battaglie non ischernirete voi del Demonio le insidie, e di tutto l'Inferno le forze? *Propterea* (così egli conchiude) Ephes. 6. *accipite ARMATVRAM DEI, ut possitis resistere in die malo, & in omnibus perfecti stare.*

Ed ecco, se pur non erro, per virtù di questa Spina, quasi di fulminante Asta Celeste: *In splendore fulgurantis hastæ suæ*: Habac. 3. inviolabile ne' cuori de' fedeli preservata la Legge di Dio, dalle sorprese del vitio ben guardati i sensi, e dell'Infernal nemico fatta l'Anima gloriosa Trionfatrice: E però, *Quis dabit me Spinam, & Veprem in prælio?* conciosiache *Si consistant adversum me Castra non timebit cor meum: Et si exsurgat adversum me prælium in HAC ego sperabo*: Voglia il Cielo, che da quest'Arma Divina, con pari agevolezza, soggiogato rimanga il Mondo, che di delitie, e di ricchezze, e d'honori spingendo avanti possente, e numerosa Falange, di francamente trionfare, non che de' suoi seguaci, per fin di noi altri servi di Dio, quantunque delle Spine di Christo coronati, baldanzoso si vanta. Attendiamone (ma per beffarcene) i lusinghieri, e fallaci inviti, le bugiarde, e traditrici promesse. E che fate voi, o mortali? che fate, o sonacchiosi? che fate, o scempii? Così dunque voi in questa Valle di miserie, per pochi giorni confinati, con volonterose amarezze, con acerbi patimenti, con angosciosi disastri d'una Claustrale Povertà struggendovi; nell'altrui estimazione godrete viver mai sempre abbietti, e da ogni uno vilipesi? Così dunque, con assidue, ed aspre macerazioni castigandovi il corpo, di voi stessi micidiali spietatissimi divenuti, accorcerete, anzi pazzamente troncherete di vostra vita lo stame? In voi stessi hormai riflettete; ne da voi così

scon-

sconsideratamente un Mondo intero si rigetti, nè così scortesemente si rifiuti, quanto di buon cuore io vi eshibisco, e senza usura, ò mercede, con larga mano vi presento. Alle delitie, alle ricchezze, a gli honori, per menar più tranquilla, e giojosa la vostra vita, ò per morire quel più contenti, io v'invito. Nè mi dite, che le mie delitie siano a guisa di Rose, che nel più bel meriggio di loro effimera etade, languiscono, e d'ogni lor vaghezza ben presto nudate, muojono: *Nascendo, senescunt:* Anzi appunto (io dirò) perche da' lor natali poco, ò nulla il lor morire và disgiunto, fiorite, e vigorose sul mattino di nostra verde etade da noi si colgano; e prima che dileguinsi, per ben goderle tutte quante, unite d'intorno a noi s'aggirino, e ci coronino: *Coronemus, coronemus nos Rosis, antequam marcescant:* Forse le mie ricchezze non sono da voi prezzate, perche sembranvi, qual Fiume, ò Torrente, che con rapido moto, e precipitoso corso fugge: *Quum affluit, effluit?* Ma, e chi fia perciò così stolto, che in mezzo a tante, e così preziose acque, che, e dall' Indo, e dall' Idaspe, e dal Rio della Platta, e dal Gange, e dal Pattolo, con Reale munificenza, giorno, e notte io spando, potendo, nè men voglia per suo sostegno lambirne qualche gocciola, e qual nuovo Tantalo, morirvi sù le sponde assetato? Gustate dunque almeno quest'onde, o miei cari, gustatele; attesoche sperar mi giova, che se bene alquanto salse, vi riusciranno contuttociò saporitissime, e dolce vi sarà eziandio il naufragarvi, quando non solo di libarne a sorsi, ma di rapirne, e traccannarne a sazietà, anzi d'immergervisi, chiunque hà senno vive anelante. E quando non altro fosse, per isfuggire d'una cruda Povertà gli stenti lagrimevoli, chi de' mortali, che tal'hor frà le vampe stesse, non che per sassi, fiumi, e mari, quantunque tempestosi, e lontanissimi, non intraprendesse il cammino; e quasi dissi in braccio alla stessa morte, la propria vita non confidasse?

Ex Mund. Symb.

Sap. 2.

Impi.

Horat. l. 1. ep. 1.

Impiger, extremos currit Mercator ad Indos,
Per Mare pauperiem fugiens, per saxa, per ignes.

Ah! che persino della plebaia, non che d'ogni animo nobile, spreggevole oggetto, e della stessa povertà ignominioso trastullo, pur troppo diviene, chi, ò di propria elezione scioccamente (come un' Epitetto, & un Diogene) ò per mera necessità (come un Lazaro mendico) in questa sempre mai bisognosa vita, d'agi, e di ricchezze vive penurioso: quanto felice all'incontro, e da chi che sia, in ogni tempo, e luogo riverito il facultoso, che all'occorrenze sà del suo denaro approfittarsi? mentre a vele gonfie, senza che mai fiera borasca d'avversa fortuna, ò scoglio di sinistro intoppo gli arresti il corso, d'ogni bramata contentezza toccando il Porto, può intuonare:

Inveni portum; spes, & fortuna valete.

E perciò dalla sperienza ben'addottrinato, con giojoso plettro altri similmente cantò:

Hor. l. 2. Satyr. 3.

Et genus, & formam, Regina pecunia domat,
Et benè nummatum decorat Suadela, Venusque:
Omnis enim res,
Virtus, fama, decus, divina, humanaque pulchris
Divitiis parent, quas qui construxerit, ille
Clarus erit, fortis, justus, sapiens, etiam Rex,
Et quidquid volet.

E per fine; al Mondo non v'è di mente così cieco, che chiaramente non vegga, e con mani non palpi questa infallibile verità, che

Nummus honoratur: sine nummis, nullus amatur.

Barth. Cassan.

Nummus ubi loquitur, Tullius ipse tacet.

Che se poi, nè le delitie, nè i tesori a muovere la vostra pertinace costanza sono bastevoli, alle Mitre, a i Sogli, a gli Scettri, alle Porpore, a' Triregni, che posso darvi, e che ad altri tutto 'l dì dispenso, e vi prometto, rivolgete l'animo, o meschini. A quegli honori io vi chiamo, per cui frà gli huomini

huomini, l'un dall'altro, come pianeta dalle Stelle, si distingue. Ben v'è noto, che (ed hoggi giorno più che mai) quegli solo si tiene d'occhio, che se non per gran copia di ricchezze, almeno per dignità, ò per ufficio in eminente posto, qual Monte frà le valli, spicca sovra gli altri. Pajonvi per avventura gravose, ed insoffribili le cariche? *Honores, & Onera*? nol niego. Ma, oh cari pesi, o preziose some, da ogni nobile, e generoso spirito giustamente ambite! Pesi honorevoli, per cui l'huomo, a somiglianza del Camelo, che a misura delle sue forze incaricato, sorge brillante, e vigoroso: *Aucto pondere surgit:* ò pur qual Palma, da gran peso indarno inchinata, dal basso del vile popolaccio staccandosi, quanto più in alto si solleva, tanto più nell'altrui estimazione, e riverenza egli s'avvanza: *Dant Pondera Honorem:* Non è già, per salirvi, così erto, e disastroso, come forse a prima giunta apparisce, il sentiere; quando anche (e bene spesso) tale vi perviene, che meno il crederebbe. Nè perche, a' voli repentini s'avvicinino tal'hora i rompicolli, desister deve chi hà cuore di sempre più avvantaggiarsi di condizione: *Gradatìm ad Astra:* ad esempio della Fiamma, che sempre più tende in alto: *Deorsum nunquam:* imperoche a gli animosi, non a' codardi la Fortuna è propitia: *Audentes fortuna juvat*. Nè perche malefica sorte tal' hor contenda il cammino, deve un'animo nobile avvilirsi; anzi qual Rinocerote: che *Nunquam victus ab hoste redit:* con invitta costanza fino all'ultimo spirito, contro qualunque nemico incontro cozzare arditamente, conciosiache: *Nihil audentibus inexpugnabile:* E quando fosse d'uopo mille volte alla morte più tosto, che già mai all'altrui dominio soggettarsi: *Mori potiùs, quàm subdi*. Dunque, perche per istrano accidente, ò per sua trascuraggine, ò malvagità, dal Soglio al suolo, piombante qualcheduno precipiti, ò d'opulente divenga bisognoso, ò da' piaceri (perche forse non sà conoscerli) si dilunghi, ò pure infastiditone, dia lor di calcio, overo le delitie, e le mie

Ex Mundo Symbolico.

Ibid.

Ibid.

pompe, e quanto donare io sò, e posso, rifiuti, ò scioccamente abbandoni, la stessa traccia seguir dovranno tutti gli altri? Nò: imperoche, anzi per quelle vie ogni prudente deve incamminarsi, che più dell' altre battute, anche più dell' altre ponno credersi più sicure. Dunque, perche la vita è un soffio, dovrà la vita, e quanto di godimento può giovarle, da voi sprezzarsi? Dunque tanti gradi honorevoli, tanti tesori, e tanti deliziosi oggetti a prò dell' huomo, dal Grande Iddio nel mio seno instituiti, con villana sconoscenza, dall' huomo verran negletti, ò come inutili calpestati, ò come perniciosi abborriti? Nò: attesoche troppo lagrimevole forsennatezza sarebbe il ricusar la vita, e sacrilega temerità il vilipendere, come dannevole, ciò, che per ottimo, in beneficio dell' huomo creò, ed approvò lo stesso Iddio: *Vidit*
Gen. 2. *Deus cuncta, quæ fecerat, & erant valdè bona. Venite, venite ergò, & fruamur bonis, quæ sunt, & utamur creatura, tanquam in iuventute celeriter: umbræ enim transitus est tempus nostrum, & non est reversio finis nostri. Vino pretioso, & unguen-*
Sap. 2. *tis nos impleamus, & non prætereat nos flos temporis. Vbique relinquamus signa lætitiæ; quoniam hæc est pars nostra, & hæc est sors.*

E chi havrà polso, e petto per resistere a così gagliardi colpi; per ributtare così tremendi assalti; per abbattere così possente nemico, quand' egli de' miseri mortali pur troppo a tutte l'hore trionfa, ed infiniti sono gl' infelici, che allacciati conduce seco in catena? Con tutto ciò Viva Iddio, che forse, forse questa sera per mio mezzo, o infame Masnadiere, o empio Traditore, n' andrai vinto, e scornato. E senza che più per atterrarti, di que' sagri, e cotanto rinomati Campioni (Benedetto, e Francesco) l'assistenza io implori, ò pur di quelle famose Eroine, Caterina di Siena, e Brigida; queste d'acutissime spine, in memoria del lor Coronato Signore, portando cinte le tempie, e quegli di pungenti bronchi armarsi, come per delitia, le ignude membra nel proprio sangue

impor-

imporporate; e perciò così gli uni, come gli altri, per maneggiare a' tuoi danni quest' Arma Sagrosanta, e Fatata valorosissimi. Senza che, a suon di timpani, ò guerrieri Oricalchi, squadronate io quì raguni dalle Tebaidi, e dalle Nitrie, e da' Carmeli, infinite schiere d'Anacoreti, che frà diserti romitaggi, e spinosi dumi, mossati battaglia, di te gloriosamente trionfarono. Senza che da' Chiostri di Servi, e Serve di Dio (che con invitta intrepidezza giornalmente ti dan di calcio) quì a raccolta io chiami le torme, a cento, a mille, che frà Religiose asprezze, quasi che per ispinosi sentieri, a gran passi, del Coronato Redentore seguono l'orme; un solo, e ben anche dozzinale Garzoncello quì venga; uno, che per violenza di spietata barbarie, tosto dal materno ventre uscito, fù consegnato in grembo alla morte: uno, che avvanzato può dirsi all'onde ingorde di smisurato, e rapidissimo Fiume, e dalla sola generosa pietà di Real Fanciulla ridonato alla vita. Egli, egli solo, avvegnache del Figliuol di Dio preceduta per anche non fosse l'Incarnazione, non che seguitane l'acerbissima Passione, nè forse di lei havesse, che qualche Profetico barlume; nientedimeno in virtù della (non sò come) da lui premeditata Corona di Christo, di te riporterà nobilissima palma. Questi, o Signori, è Mosè, il quale, due mesi dopo dato alla luce, più non potendo i suoi genitori occultarlo, per ubbidire a' violenti, e barbari decreti del Rè d'Egitto, fù da' medesimi, non senza lor estremo cordoglio, dentro d'una cestella di vimini, nel di fuori con tutta diligenza impecciata, quasi in picciola navetta rinchiuso, ed a voracissimi flutti del Nilo dato in balìa. Ma ecco non lungi dal paludoso lido di quel gran Fiume, frà certe fratte portato a galla, e quivi dall'Infanta di Faraone a sorte osservato, fù immantinente da costei (non meno di quell'innocente, & ondeggiante bambino mossa a pietà, che della singolar beltà di lui oltremodo invaghita) rapito, accarezzato, addotato in Figlio, e come tale fatto con ogni premura nodrire. Crebbe

nell'età il fanciullo, e molto più nello ſpirito, per cui del vero Dio, e della propria condizione venuto in notizia, con impareggiabile baldanza, ſdegnata ben toſto così gran Principeſſa per Madre, non temè alla preſenza Reale coſtantemente negare d'eſſer di lei Figliuolo; indi alla Corte ſenza dimora volgere il tergo, abbandonare con magnanimo cuore le delitie, e le pompe Reali, ed impaziente di ritornare al ſuo Popolo, ratto fuggirſene, per viver con quello ne gli ſtenti d'una miſera ſchiavitù. Riſoluzione così Eroica, che al Dottor delle Genti ſomminiſtrò, per deſcriverla con nobile eloquenza, glorioſo argomento, dicendo: *Grandis fide factus Moyſes, negavit ſe filium eſſe filiæ Pharaonis, magis eligens affligi cum populo Dei, quàm temporalis peccati habere jucunditatem; majores divitias æſtimans theſauro Ægyptiorum* (notate Signori, poiche quì ſtà il punto) *IMPROPERIVM Chriſti*.

Hebr. 11.

Hor quì, dello ſtupore fatto prigioniere, contenermi non poſſo, che io non eſclami. E che inaſpettate, e bizzare ſtravaganze ſono coteſte tue, o Mosè? Come Signore d'alta Proſapia, ed al Monarca d'Egitto congionto di ſangue, tu ſe' già in Corte creduto, e da' popoli, e perfino da' Primati del Regno, come tale riverito, e così in un ſubbito poni in non cale le delitie d'una Reggia, le ricchezze maggiori dell'Africa, la Dignità, e 'l Poſto di Gran Principe, & Erede d'un Reame? Così dunque del Mondo ti prendi giuoco, così di lui ti paleſi congiurato nemico, che non più d'un zero ſtimi le ſue delitie, i ſuoi teſori, i ſuoi honori? Anzi loro preferiſci una vita, oltre il credere penoſa, di povero ſchiavo? Che honori? che teſori? che delitie? (riſponde Mosè.) Sono le Mondane delitie qual Roſe appunto, che ſotto mentita ſpoglia di guſtevole apparenza, a godere invitano bensì gl'incauti, ma di mille ſpine per ogni lato armate, per traſfigger loro il cuore con acerbe punture, ò di nojoſe inquietezze, ò della colpa, che col diſordinato diletto del Senſo và

pur

pur troppo annessa, morta potendosi dir quell' anima, che vive in delitie. Altri dunque di somiglianti Rose coronisi pure, che io per me, dalle Rose de' Mondani godimenti, alle Spine de' travagli vo' più tosto passarmene, per corrispondere nella guisa, ch' io posso, allo smisurato amore, per cui non isdegnerà il Figliuol di Dio, humanandosi, con vituperevole, e penoso fascio di Spine, inghirlandarsi. Quelle, quelle stille di Sangue, che dal suo Venerando Capo, dalle Spine trapunto, gronderanno per ogni parte, oh come (s' io degnato ne fossi) più gradite sarebbero alle mie tempie, che odorose, e vermiglie Rose, ò preziosissimi Rubini, anzi più che il Real Diadema del Tiranno d' Egitto! Sono le mondane ricchezze, pur troppo, a guisa di rapidissimi Torrenti, che nel loro fuggitivo corso forze sempre maggiori acquistano; tanto che del cuore di chiunque le signoreggia, con empia tirannide finalmente impadronitesi, seco lo traggono nella perdizione. Fiumi sono, in apparenza maestosi, ma come quello di Lethe, di cui una sola gocciola, rende ben tosto di Dio, e della propria salvezza l'huomo scordevole. Acque sono, nell' altrui estimazione preziosissime, & a' gusti depravati molto saporite; ma in realtà cotanto salse, che nelle viscere di chi ne beve, sempre più accendendo la sete, d' insanabile Idropisia gli uccidono l' anima. Nò nò: Beva pur chi vuole (dice Mosè) di coteste acque; ch' io per me, oh come volentieri a que' soli fonti, e fiumi di Sangue mi dissetereì, che dal lacerato Capo del Salvator del Mondo sgorgheranno a furia! Altri per tanto godasi dell' Egitto le grandezze, i tesori, ed i fallaci honori; ed altri per sottrarsi dal flagello di cruda Povertà, dall' uno all' altro Polo ramingo cammini varii climi, ò varchi smisurati, e tempestosi Oceani: imperoche altro tesoro io non chieggo, altre delitie non sospiro, altri honori non ambisco, che il seguire (imitandolo ne gli stenti per quanto posso) quel Signore, che quantunque Dator del tutto, mendico, e dell' altrui bisognoso

gnoso diverrà, per arricchire il Mondo. Che mi ridonderà la figliuolanza di Faraone? Che mi valerà la medesima sua Real Corona, da lui stesso già postami in capo; quando non per ischerzo, ma da senno, come odioso peso in terra, per fin da fanciullo, la scagliai, e calcai con piè sdegnato, bramoso d'andar più tosto frà le spine d'orrido diserto lungamente errando colle piante ignude, che con gemmato coturno calpestar la Porpora sul Soglio Reale? Che rileva ad una fronte nobile, di giojellata Corona il grazioso meriggio, se non men dannevole di quello, che a ferace Vigna sarebbe folto recinto di piante d'alloro (rubbandole la *vista* del Sole, ed acerbi lasciandone i grappoli) dal riflettere al vero Padre de' lumi frastornando la mente, prohibisce all'anima la luce della Gratia, e de gl'interni, e virtuosi pensieri il dovuto progresso? *Ornat, sed Impedit*. A che colle cariche stoltamente aggravarsi l'huomo, quando il lor peso, assai più, che quello dell'arme militari, altrettanto gravoso, quanto honorevole: *Ornant, & Onerant*: a gl'inciampi di sua salute ad ogni passo più soggetto lo rende? Ma (ed è quello, che più mi pesa) quando ben' anche tutto ciò più che vero non fosse; chi de' mortali col suo Redentore sarà cotanto disleale, e sconoscente, che se quegli d'ogni più infame insulto diverrà bersaglio, con mille improperii sarà sacrilegamente vituperato, e schernito, e come Rè di burla, con tormentoso intreccio di giunchi coronato, esso all'incontro nel conseguimento de gli honori presuma fissare il pensiero? Ah! che al solo prevedere, ancorche da lungi, così grave scorno, che verrà fatto alla Deità Humanata (dice Mosè) io per me rinunzio quanto di godimento, ò di prezioso, ò d'honorevole possa darmi l'Egitto, e tutto quanto il Mondo, e di buon cuore eleggomi d'una miserabile cattività i disastri; ambizioso d'incontrare a forza d'angosciosi patimenti, per amor dell'Autor della vita, la morte, e perder del Mondo i beni frali, e momentanei, per conseguir gli eterni. Così disse, e

Ex Mund. Symb.

così

così con magnanima deliberazione in fatti operò il buon Mosè (dice l'Appostolo:) *Grandis fide factus Moyses, negavit se filium esse filiæ Pharaonis, majores divitias æstimans thesauro Ægyptiorum IMPROPERIUM Christi.* Hebr. 11.

Tu dunque, o Piacenza, che non di preveder da lungi, come Mosè, ma di mirar da vicino, e di personalmente riverire, anzi di possedere una di quelle medesime Spine, che con tanto obbrobrio, e con sì atroce dolore ferirono il Coronato Signore, hai havuto in sorte: Tu, che dal vivo esempio del medesimo tuo Signore sei rincorata: Tu colla rinovata, e sempre fissa rimembranza del già seguito penoso tormento, e Sacrilego Improperio, dal Rè della Gloria per tuo amore sofferto, ambiziosi pensieri tuttavia nodrir potrai? con disordinata appetenza bramar terreni tesori? e tutto il giorno procacciarti nuove delitie? Egli dunque nelle miserie nato, frà gli stenti nodrito; d'accatti sostenuto, e così delle dignità, e degli honori giurato nemico, che per non esser dalle divote Turbe, nel deserto pasciute, costituito Rè, per l'erto, e solitario sentiero d'un Monte, rapido si fuggì, avido solo per nostro ammaestramento, d'oltraggi, d'ignominie, e scorni; e per ciò non di honorevole, ma di spinosa ghirlanda porterà cinte le Tempie; e Tu per riportarne Sogli, ricchezze, e delitie, alle lusinghiere voci del Mondo darai orecchio? Ah! nò, nò: Sento, che col S. Abbate di Chiaravalle, ogni uno di voi innalza in generosi accenti le voci: *Pudeat sub spinoso Capite, membrum delicatum fieri.* Non mai fia vero, che di generosità Mosè ci avvanzi; imperoche s'egli alla Figliuolanza di Farone, a' tesori, e piaceri dell'Egitto preferì l'Improperio di Christo; noi dallo stesso nostro Divino Capo, dalle Spine piagato, seguendo gl'insegnamenti, *Improperium ejus portantes*: a' piedi suoi (non men che'l pio Buglione davanti al S. Sepolcro, anzi ad esempio di que' venerandi Vecchioni, da Giovanni veduti, che *Mittentes coronas suas, adoraverunt sedentem*

Io. 6.

Bern. apud eundem.

Hebr. 13.

Apoc. 14.

tem in Throno) Deposti eziandio i Diademi Reali, rinunziate tutte le mondane pompe, con esso lui vogliamo coronarci di Spine, per divenir partecipi delle sue dolorose punture; anzi che senza pari più pregiate mai sempre stimeremo queste, che del Mondo lusinghiero i più preziosi regali, ed i più ambiti honori: *Majores divitias æstimantes thesauro Mundi Improperium Christi*: *Pudeat, pudeat, sub spinoso Capite, membrum delicatum fieri*: Altrove vada pur dunque, colle sue millanterie, e fallaci promesse, a far breccia ne' cuori de' sciocchi, ò di quest' Arma Celeste privi, il pazzo Mondo; imperoche se già dalla profonda, ed impareggiabile humiltà del Rè della Gloria, di Spine coronato, ferita, e soggiogata rimase la sua superbia: *Superbum Mundum* (disse Agostino) *non atrocitate pungendi, sed patiendi humilitate vincebat, portans Spineam Coronam*: Hora parimente, in veder quì noi dalle stesse Spine di Christo spiritualmente inghirlandati, e di quelle stesse arme (da lui a grave costo provate, e perciò sommamente temute) ben guarniti, ed alla battaglia pronti, cederà, suo mal grado, e vergognosamente il campo, ò nelle prime Zuffe rimarrà fiaccato, e sconfitto. Sì sì: *Quis, quis dabit me Spinam in prælio?* conciosiache, *Si consistant adversum me castra, non timebit cor meum: Et si exsurgat adversum me prælium in HAC ego sperabo*.

August. apud Picinellum.

Hor chi altro dunque truoverassi, che d' avvanzarsi, a' nostri danni armato, presuma, quando il Demonio, e 'l Mondo, quantunque tremendissimi, al primo folgorar di quest' Asta Fatata, di forze snervati, ed impauriti fuggendo, si danno per vinti? Mà ecco il Senso. Nemico questi, e di ogni altro più fiero, e tanto più da temersi, quanto che, senza già mai poter noi fuggirlo, ò fugarlo, acquartierato l' habbiamo di continuo al fianco, e perciò da superarsi tanto più malagevole, quanto che da noi egli è inseparabile. Oh quanto è spaventoso! Pietosissimo Dio salvami Tu, supplichevole ti chieggo (tutto affannato, e lagrimante esclamava quel mi-

raco-

racoloso, ed animato Vaso d'elezione, quell' Appostolo eletto dallo Spirito Santo, e gran Dottore delle Genti Paolo) porgimi tu ajuto, o benignissimo Signore; imperoche alle strane violenze di questo fellone, è forza, che io mi dia per vinto: *Sentio aliam legem in membris meis, repugnantem legi mentis meæ, & captivantem me in lege peccati:* Io per me, Vditori miei cari, infruttuoso quì stimo il descrivere, ò circonscrivere ciò che pur troppo ogni uno di noi a tutte l'hore in se stesso sperimenta. Che però crederei bastasse il chiamarlo Nemico Incendiario, per dinotarlo sommamente fiero, e per natura inesorabile; la cui fiamma, all' hor che sopita la direste, ravvivata, e più che mai vigorosa risorge; laonde, a guisa di ben' acceso doppiere, prima consumato vedrassi chi ne prova l'ardore, ch' ella già mai del tutto spenta rimanga: *Libido nunquam satiatur, & quum videtur extincta, reaccenditur:* scrisse Girolamo. Fiamma dal cui nocivo aspetto, in vece di fuggire a più potere gl' incauti (ad esempio del Leone, che al solo mirar da lungi il riverbero del fuoco, in fuga si dà a tutta carriera: *Fugatur ex intuitu*) qual pazze Farfalle (che non sò se più cieche, ò pertinaci, volano inverso il lume, e più colà s' invaghiscono, ove maggiormente s' accendono) nulla riflettendo, che quanto ella da lontano apparisce dilettevole, altrettanto mortale d' appresso si prova, a lei con soverchio ardire s' accostano. E qual maraviglia poi, se nuovi Empedocli, nell' evidente pericolo d' incendio arsi, ed inceneriti infelicemente periscono? e però: *Qui amat periculum, peribit in illo:* Fù insegnamento dello Spirito Santo. Ma che dissi; quando anche il più delle volte (oh troppo lagrimevole mentecattagine!) come la Pirausta nel fuoco, cui fù dato il motto: *Hic nascor, & moriar:* in que' medesimi fervori di concupiscenza, pertinaci godono morire, ne' quali, da' primi anni vollero maliziosamente nodrirsi? E però Giobbe: *Ossa ejus implebuntur vitiis, & cum eo in pulvere dormient:* Fiamma, ne' cui

Rom. 6

Epist. ad matr. & fil.

Ex Mund. Symb.

Eccl. 3.

Iob. 20.

voraciſſimi, ancorche inviſibili ardori, molto più violenti di quelli, che dal ſuo corpo il Peſce Stella d'ogn' intorno ſpira (co' quali per fin dentro l'acque, e vaſtiſſimo recinto del Mare, abbruccia quanto egli tocca) Salamandra non truovaſi, che non arda, nè Fenice che del tutto non perda la vita. E però ſenza veruna eccezione quel motto gli ſi confarebbe, che alla Fiamma fù dato: *Tangentem adurit*: Quindi per bocca del Savio lo Spirito Santo ammonendoci a non dargli già mai nel ſeno, nè pure un fugace ricovero, anzi à ſcanſarne, come troppo dannoſo, d'ogni picciola ſcintilla il tocco, per non rimanerne mortalmente piagati, hebbe a dire: *Quis abſcondit ignem in ſinu ſuo, & non ardet veſtimentum ejus, aut ambulare poterit ſuper prunas, & non comburantur plantæ ejus?* Oh nemico, ſopra ogni altro nemico, potente, e formidabile! E pure chi direbbe, che tanto Incendio, a viſta d'una di queſte Sagratiſſime Spine, totalmente perdeſſe la forza, e più toſto in vece d'ardere, gelato diveniſse?

Ex Mund. Symb.

Prov. 6.

Ritornatevene con eſſo meco, o Signori, in traccia di Mosè nell'Eſodo, ſe di mirare così alto Portento ſete curioſi. Quivi alle falde del Monte Orebbo applicato egli ſtà in paſcer la greggia del ſuo Suocero Ietrho. Quindi ecco in alto ſollevati gli occhi, mira dentro d'una ben folta, e Spinoſa macchia, sù la boſcoſa pendice di ſuperbo Monte piantata, un così gran fuoco improviſamente accenderſi, ergerſi ben toſto a volo in atto così minaccioſo ſerpendo le fiamme, così per ogni lato ſtrepitare i loro ſcoppii, e fremiti, così di nero, e denſo fumo ſvolazzar per l'aria vaſta, & orrida nuvola, che una foce d'Inferno ſembrava, che quivi ſpalancata ſi foſſe, riſoluta col vomito de' ſuoi moſtruoſi incendii, di dare a tutti que' contorni il guaſto, anzi d'ingojare, dall' uno all'altro confine, dell' Arabico Regno lo ſmiſurato Diſtretto. Ma che? in così fiero, ed oſtinato conflitto, perditore ben toſto rimaſto il fuoco, e vittorioſo il Rovo, quanto

Exod. 2.

più

più contro le spine s'inviperivano ardenti le vampe, tanto più ardite, ed illibate, contro le vampe fronteggiavan le spine. Oh maraviglia! Oh troppo stravaganti stupori! (esclamò il pastore Mosè) E quando mai a fragilissima pianta, con tanto suo rossore, in singolar tenzone cedè di forze il fuoco? Sogno io, ò pur ne gli occhi hò le traveggole? Che il fuoco della natia voracità scordatosi, con haver davanti l'esca, si contenga digiuno, alle spine in atto riverente piegandosi; nè più Aggressore, d'involarle impaziente, ò d'incenerirle ingordo, anzi a spada tratta, schermo loro più tosto divenuto, di se stesso per ogni canto, formi loro amichevole recinto, vaga, e risplendente corona! *Lambit, nec urit!* E quando mai?

Hor vada pure per bocca della Fama celebre, e de' suoi portenti ambizioso quanto egli vuole, il Mongibello, e con istupore della Natura stessa, di fiamme, di nevi, e di fiori coronato, senza che l'uno danneggi l'altro, diasi a divedere di nemiche, ed innaccoppiabili sostanze un miracoloso gruppo, e stupendo innesto, onde poscia vi sia che canti:

Scit nivibus servare fidem, fumoque fideli,
Lambit contiguas innoxia flamma pruinas:

Claudian. l. 1. de Rapt. Proserp.

conciosiache finalmente cola, mentre con ugual bravura, e pari ardore, l'estremo rigor de' geli, e l'eccessivo calor del fuoco, con implacabili risse frà di loro combattono, & in darno le lor forze consumano (in quella guisa appunto, che delle risse altrui gode, e trionfa tal' hora un terzo) innoffesi quinci, e quindi, quasi destinati Pacieri, ò curiosi Spettatori di così nobile tenzone, in bella ordinanza sorgono, e d'ogni tempo ridenti, & odorosi si conservano i fiori. Ma, che quì, senza veruna hostile contesa di contrarie qualità, anzi in così frale, e ben disposta materia, come le spine d'un secco Roveto, possa non habbia in verun conto il fuoco, a segno che di lambirle appena, per argomento d'ossequio s'appaghi, senza che nè pur d'abbronzarle, sdegnato ardisca! Oh cotesto

sì, che della maraviglia sormonta i confini. Per mia fè, che io vo' colà sù prestamente incamminarmi, e della cagione di così disusato Prodigio, di veduta chiarirmi: *Vadam, & videbo visionem hanc magnam, quare Rubus non comburatur.*

Exod. 2.

Vgualmente ragionevoli, per dirne il vero, furono i motivi dello stupore di Mosè, e dello studio singolare de' Santi Padri, e Commentatori, per rintracciare di così miracolosa Visione il mistero. Fù di parere il Santo Abbate Ruperto, che ciò dinotasse l'intatta Virginità della Gran Madre di Dio, nel cui purissimo Seno, per magistero dello Spirito Santo incarnandosi il Verbo, si come trovolla, così parimente lasciolla più che mai illibata: *Hic ignis Christus Deus, & Homo, novem in utero mensibus habitavit, & levem carnis, vel animæ ejus stipulam, sive fœnum, non solum non combussit, verùm etiam majore cum Virginitatis honore, gratiaque formati exinde hominis, quem assumpsit, perenniter illustravit.* Quindi Santa Chiesa Romana, dalla sovrana, ed infallibile Sapienza assistita, confermò il pensiero, dicendo: *Rubum, quem viderat Moyses incombustum, conservatam agnovimus tuam laudabilem Virginitatem, Dei Genitrix.* Il Santo Arcivescovo di Milano, e stimatissimo Dottore della Chiesa, Ambrogio, stimò, che con cotesta apparizione insinuar volesse lo Spirito Santo l'innarrivabile soavità, con cui egli nel suo grazioso, e fervoroso operare, porta ne' cuori chiarezza, che purifica; non mai detrimento immaginabile, che all' anima pregiudichi: ò pure l'ineffabile bontà dell' Altissimo Dio, che d' atterrire colla luce del fuoco s'appaga, ma non istruggere colla voracità dell' arsura: *Ideò Rubus urebatur, & non exurebatur, quia terram istam, quæ nobis spinas germinabat, & sentes, disponebat urere per continentiæ disciplinam, non consumere per mortis ærumnam.* Fù sentimento del dottissimo Cornelio à Lapide, che ciò fosse un' espresso insegnamento di Dio, che tal' hora col travaglio egli gode punirci, affinche della nostra salute, e glorificazione, non già della distruzione serva di

Rupert. in Exod. l. 1. c. 12.

Ambr. in Ps. 44.

stru-

ftrumento: *Ignis in Rubo, eſt tribulatio in homine ſancto, humili, & mortificato: talem enim tribulatio non urit, non lædit, ſed illuſtrat, & roborat:* E forſe egli ne preſe il motivo dal Cardinale Vgone: *Ignis in Rubo Eccleſia probata, vel turbata tribulatione, non conſumpta.* Il Benedettino Veſcovo d'Almeira Giuſeppe della Zerda, fù d'opinione (ed altrove più diffuſamente la portai) che ciò foſſe un nobile, e convincentiſſimo argomento della Immaculatiſsima Concezione della Reina del Cielo da ogni ſpina di colpa originale intatta: *Spinam neſcivit, quæ ſcire, ſicut Dii ſcientes non adamavit:* E poco dopo conchiude: *Nec flamma, Rubi experitur aculeos, nec Mariæ puritas, Originalis culpæ experta eſt ſpinam.* Tutti, vaglia il vero, ſpiritoſi, e ben degni penſieri. Ma comunque ciò ſia, ceſsi il tuo ſtupore, o Mosè, conciofiache anzi ſtupir dovreſti (dirò io) ſe dal fuoco ſtritolate, e divorate, anzi benche poco leſe veniſſero quelle ſpine, nel cui recinto, come in ſuo ſontuoſo Trono, la Maeſtà di Dio compiaceſi di far ſoggiorno: *Et Dominus in medio Rubi:* a me parendo ragionevole, che alla perſonal preſenza di quel Creatore del tutto, a' cui cenni: *Venti, & Mare obediunt:* ed in oſſequio di cui: *Omnis creatura deſervit:* alla comparſa inſomma del Dio delle Miſericordie, per dovuta riverenza, da qualunque hoſtilità contener ſi debba la Creatura, avvegnache per natura feroce, ed ineſorabile. Sì sì: Feliciſsime Spine di quel Roveto, che a' Serafini, i quali colà sù in quella Corte beata pregianſi co' loro alati homeri di comporre al Gran Monarca Trionfante Cocchio: *Qui ſedet ſuper Cherubin:* per all'hora togliendo il vanto; meritevoli vi rendeſte d'eſſere dal più ſpietato, ed ingordo Elemento laſciate innoffeſe, anzi come Divine Reliquie, divotamente baciate, e con profondi inchini riverite.

Corn. à Lap. in Exod. c. 3.

Hug. Card. apud Picinel. in Mundo Symb.

Ioſeph Almeyr. Acad. 3. num. 65.

Matth. 8.

Sap. 16.

Iſ. 37.

Ed ecco, ſe io m'apposi, come bene delle Sagratiſsime Spine del Coronato Redentore, *à fortiori*, campeggia la ſovrana, ed incomparabile virtù, per cui eziandio alle fiamme

me

me del Senso, qual Diamante nel fuoco, invincibile si rende il Fedele; imperoche se in quelle Spine, ove la stessa Divinità, ancorche in fugacissima visione, non isdegnò comparire, fiacca, e nulla si rese del fuoco la violentissima forza; come mai a vista di quelle Spine, che non solo nel di fuori, e per lungo tempo cinsero, ma per di dentro traffissero della stessa Humanata Deità il Capo; che del suo preziosissimo Sangue furono, non dirò intrise, ò inaffiate, ma inzuppate; che ad un vero Dio, e vero Huomo (come ad invitto Trionfatore dell' Inferno) furono vittorioso Diadema, e (come a Salvatore, per liberar noi dalle Spine delle colpe) penosissima ghirlanda: *Spinea Corona, ut Victor redimitus est:* replicherò col Pelusiota, e con Agostino soggiognerò: *Spinis coronatus est, ut nos liberaret à spinis peccatorum:* prevaler potranno impuri, ed infami ardori? Ah! che al solo riflettervi l'anima col divoto pensiero, non che all' impugnarle, infievolito ben tosto il Senso, e quasi che assiderate divenute le sue vampe, senza punto poter offendere altri, anzi nè pure difender se stesso, si darà per vinto.

Per isperienza nobile, fattane in se medesimo, ve ne accerti, o Signori, il mio riverito Patriarca Benedetto, di cui singolarmente favellando già vi dissi, che divampando di libidinoso incendio, frà le spine ignudo arditamente gettossi; quivi per ogni lato cotanto ravvoltolandosi, che dalle squarciate vene tramandando in gran copia il Sangue, così con quello in se stesso estinse quell' Infernale ardore, così domò il Senso, e spense il fomite, che mai più, co' suoi focosi, ed iniqui soffii, nel di lui pudicissimo seno, ardì Aletto svegliarne una sola scintilla. Concedetemi quì, o Humanissimi, che a così stupendo fatto rivolgendo l'animo, motivi io ne tragga di nuovi stupori. Oh generosa, e ben degna risoluzione di Te, o Romano Eroe! Mà dimmi. E come mai frà que' solitarii, e divoti orrori di Subiago, dove in continua, ed asprissima penitenza vivevi, morto al Mondo, osò, e potè con tanta fierez-

za assalirti il Senso, e sperare di conseguir di te la palma? Non eri Tu colà, di quell'usbergo dell'astinenza ben'armato col quale solo (per detto del Chrisologo) dar può d'ogni hora il fedele, alle più terribili squadre de' vitii spaventevolissima batteria, non che vigorosamente sostenere i repentini, e violenti assalti, certo di rendere di que' mostruosissimi Mostri vane le forze, anzi lor mal grado soggiogarli? *Iejunio muniti, indicemus bella peccatis, statuamus criminibus pugnam, conflictum vitiis nuntiemus, securi de victoria; quia nec arma calestia hostes poterunt superare Tyranni:* Non armavi tu d'ogni hora di fierissimi flagelli la generosa destra (quasi, che bastevoli non fossero i cilitii, e le catene, con cui, non senza reciderlo, ti strignevi il corpo) così severamente trinciandoti le carni, che al solo udire di così strepitose, e frequenti percosse risuonar quello speco, non che al mirarti per ogni parte livido, piagato, e grondante sangue, inorridito fremiva per rabbia lo stesso Inferno? Perloche, non men dell' Appostolo, con tutta ver tà dir potevi: *Sic pugno, non quasi aerem verberans, sed castigo corpus meum, & in servitutem redigo*: Colle vigilie delle notti intere, non rubbavi Tu a gli occhi, anche pe'l necessario riposo un fugace sonno, per donar parimente quel breve tempo, si come tutto il rimanente a Dio, in fervorose preghiere, ed altissime contemplazioni santamente consumandolo; perloche sovente in alto rapito, più del Cielo, che della Terra fortunato Cittadino con giusta ragione vantarti potevi, e dire col medesimo Appostolo: *Conversatio nostra in Calis est?* E con tutto ciò, da gli stimoli del senso così vivamente ti sentisti punto, che con cento, e mille punture di un ben folto Gineprajo, ti fù d'uopo rintuzzarne la temeraria baldanza? Ah! che mi dò a credere (nè m'inganno) che si come a Paolo, così a Te, affinche dalle sovrane, e giornali rivelazioni la grandezza, dalla mente non ti cancellasse della propria picciolezza, e fragilità la rimembranza, providamente dispose Iddio, che così aspra, e perfidiosa

Chrysol. Ser. 12.

1. Cor. 9.

Philipp. 3.

sidiosa guerra ti muovesse, dalla ragione ribellatosi, il Senso:
2. Cor. 12. *Ne magnitudo revelationum extolleret te, datus est tibi stimulus carnis tuæ:* Hor già, che per tuo maggior profitto (conciosiache
Ibid. *Virtus in infirmitate perficitur*) vuole il Cielo, che Tu di quel fellone sperimenti la forza, colla indefessa macerazione di te stesso, anzi colla sola resistenza, senza che frà le spine per lacerarti, ignudo ti lanci, ti riuscirà senza fallo di straccarlo, e suo marcio dispetto d'infievolirlo; così insegnando
Iac. 4. l'Appostolo S. Giacomo: *Resistite diabolo, & aufugiet à vobis.* Mà, nò: ripiglia Benedetto. A più alte, e gloriose risoluzioni io rivolgo il pensiero. Del mio Divino Maestro, e Redentore, debbo, e per quanto posso, vo' seguir la traccia; con-
Io. 13. ciosiache: *Exemplum dedit nobis, ut quemadmodum ipse fecit, ita & nos faciamus.* Egli, tuttoche per ragione della Divinità, dal primo istante della sua Concezione Beato, e perciò im-
Ex D. Th. 3. p. q. 18. a. 6. peccabile, come che dalla concupiscenza, e da qualunque contrarietà di voleri totalmente libero, nulladimeno per nostro insegnamento non fù pago d'un rigoroso, e ben lungo digiuno, per quaranta giorni, ed altrettante notti proseguito:
Matth. 4. *Iejunavit quadraginta diebus, & quadraginta noctibus:* Non della continova Orazione in cui spendea eziandio della not-
Luc. 6. te tutte l'hore: *Erat pernoctans in Oratione Dei:* Non delle percosse de' flagelli, benche infinite, e crudelissime: *Flagel-*
Ps. 72. *latus tota die, & castigatio mea in matutinis:* Ma in oltre, d'acutissimi giunchi volle venir coronato; e da ben mille ferite senza risparmio versare il Sangue. Io dunque per natura peccaminoso, concetto nella colpa, & a gli incentivi del fomite a tutte l'hore soggetto, neghittoso nell'imbrigliar del senso ribelle lo sfrenato ardire, indugerò a lanciarmi nelle spine ignudo? Nò, nò: alle spine, alle spine, in memoria delle Spine Sagrosante del mio Signore, per formartene a tutte le membra dolorosa corona, vanne tu ancora, o mio corpo, e dalle loro acerbe punture per ogni parte lacero impara senza ritegno, non tanto, per tua medicina, quanto per debito di

reciproca

reciproca cordialità, a spandere il sangue; imperoche al tuo Redentore, che per tua salute morì svenato, ben da te si dee non men giusta usura. Ed ecco Benedetto nel corpo, da gli aculei di quelle Spine, ma molto più nel cuore, dalla divota, e vehemente riflessione alle Spine della Corona di Christo, vivamente trafitto, riporta del Senso così glorioso Trionfo; che da quegli odiosi pungoli, per dovuta mercede lo rende il pietosissimo Dio in avvenire per sempre libero: *Liber à tentationis vitio, vero jure factus est Virtutum Magister*: di lui scrive il suo Magno Gregorio. Oh virtù incomparabile di quel Veprajo, ma più stupenda di queste Sagratissime Spine! E non conchiuderete meco, o Signori, che da quest'ARMA FATATA sconfitti, e vergognosamente trionfati rimanghino il Demonio, il Mondo, e 'l Senso? E tuttavia, quasi che d'arme privi, per istare a fronte di così poderosi, ed arrabbiati nemici, anzi per debellarli affatto, affannosi con Esaia esclamerete: *Quis dabit, quis dabit me Spinam, & Veprem in prælio? &c.* Per mia fè, che a torto vi lagnereste, o Signori Piacentini, quando, e per difendervi dalle loro insolenze, e per offendere, e reprimere la lor soverchia arroganza, questa riveritissima SPINA è d'ogni hora così pronta, che ogniuno di voi può giustamente vantarsi: *Si consistant adversum me Castra, non timebit cor meum: Et si exsurgat adversum me prælium, in HAC ego sperabo.*

Greg. in Dial.

Ps. 26.

Sù dunque all'arma, all'arma, al campo, alla battaglia, o miei Fedeli. Sù sù, di questa Divina, e Fatata Armatura, senza più dimora, armisi ogniun di voi: *Accipite, accipite ARMATVRAM DEI, ut possitis resistere, & in omnibus perfecti stare*: nè delle forze de' nemici, quantunque terribilissimi, punto si tema, nè del trionfo si dubbiti; anzi, senz' aspettar le lor mosse, col dovuto coraggio s'intimi loro crudelissima guerra; anzi si rimproverino, di codardi, e fiacchi, e con serena fronte incontro a loro si corra. Sì sì, venite; venite pure (ò in singolar tenzone, ò in truppa, comunque più

Ephes. 6.

v'aggrada) dal profondo di que' ciechi, e tormentosi abissi, o mostruosissime Erinni, o imperversate Megere, o ingordissimi Cerberi, o spietatissime Furie d' Acheronte: e da que' più spaventevoli vitii, che nel vostro sparutissimo sembiante esprimete al vivo, per ogni lato spalleggiate, pe'l furore digrignando, arruotate le zanne, aguzzate gli artigli, affilate i rostri, e contro di noi per accessarci, se pur vi dà il cuore, spignetevi; conciosiache della vostra insana ferocia (mercè quest' Arma Celeste) ciascheduno di noi prendendosi giuoco, già colla palma in mano, per iscompigliarvi, per fiaccarvi le corna, ad incontrarvi s'avventa, tutto giojoso col Profeta intuonando: *Si consistant adversum me Castra, non timebit cor meum: Et si exsurgat adversum me prælium, in HAC ego sperabo.*

Saravvi per avventura in questa così numerosa, e qualificata Adunanza qualcuno, d'animo così vile, che al bellicoso invito impallidisca, e come che al maneggio d'arme così strane inesperto, per tema di ferirsi, da così glorioso cimento voglia vituperosamente sottrarsi, col dirmi: *Non possum*
2. Reg. 17. *sic armatus incedere, quia non habeo usum?* Ah! che di goder della Divina Redenzione l'inestimabile tesoro, ben per mille volte indegno quegli sarebbe, che quantunque alle amorose trafitte della Passione di Christo non avvezzo (mercè che solo nel gustare, ò del Demonio, ò del Mondo, ò del Senso le perniciose morbidezze abituato) ricusasse, anche per propria difesa, così fino, se ben pungente Vsbergo, per non sentir di tante Spine, che tormentano il suo Signore, una sola, e ben leggiera puntura. *Non possum sic armatus incedere?* Ah vergogna, e d'un vero fedele mostruosa sconoscenza! *Pudeat, pudeat* (innalza le voci il Santo Abbate di Chia-
Bern. apud Picinellum. ravalle) *sub Spinoso Capite membrum delicatum fieri.* Così dunque, sedotto dal Demonio, lusingato dal Mondo, affatturato dal Senso, alla sola comparsa d'una Spina, ti raccapricci, ti torci, t'arretri, ò codardo, e d'imbrandire per tuo
schermo

schermo quest'Arma Invincibile, sbigottito ricusi? *Non possum sic armatus incedere?* Dio buono! E pure non atterriscono già della Rosa le spine, si che la mano, di così pellegrina, e fragrante beltà giustamente invaghita, con tutta prontezza non si lanci a rapirla: conciosiache, punga pur'ella quanto si vuole, care ad ogni modo sono le di lei ferite; onde con ragione dir potè spiritoso Ingegno: *E Punge, e Piace.* E pure, incontro alle spine, strascicando per terra il seno, corre lieto, e frettoloso il Serpe; e quivi frà que' pungenti aculei frucando gli occhi, rompe le loro caliginose cataratte, ed emenda della vista i difetti: *Purgant Aculei.* E pure la Spina, tuttoche d'aste punture, e fierissime per ogni canto armata, fù già da tutte le Piante (di ricoverarsi sotto la di lei temuta ombra non poco ambiziose) a voti aperti eletta per loro Monarchessa: *Dixerunt omnia Ligna ad Rhamnum: Veni, impera nobis:* mercè che se pugne, anche protegge: *Pungit, & Protegit.* Anzi che, non mai ella pugne, chi pe'l suo verso la tocca, ma solo chi l'urta, ò pure a dirittura l'investe: *Vulnerat ex adverso.* Quindi, se la mano con soverchia arditezza (con esso lei presumendo ignuda combattere) collo sborso del sangue le dovute pene ben tosto ne paga, non hà se non che di se stessa dolersi. E perciò della Spina, con all'incontro una mano piagata, vi fù chi disse: *Pugnat contra Pugnantes*: per dinotare un giusto risentimento; e per dare un'avviso di non mai ricalcitrare contro lo sprone; imperoche come disse colui: *Si stimulos pugnis cadis, manibus plus doles.*

Ex Mund. Symb.

Ibid.

Iudic. 9.

Picinell.

Id. in Mund. Symb.

E come dunque le Spine Sagrosante del martirizzato Rè de' Martiri, le quali (come fin dal principio v'accennai) di tante purpuree Rose sembrano fiorite, di quante gocciole del suo preziosissimo Sangue appariscono spruzzate: che per rendere acutissimo dell'anima lo sguardo, per cui se stessa perfettamente conosca, sono potente Collirio: che non mai per ferirci, anzi per esserci da qualunque nemico oltraggio favorevoli, e valorose Protettrici, stanno d'ogni hora prontissime:

tissime: che dalle frodolenti insidie, ed iniqui attentati del Demonio, da' lusinghieri assalti del Mondo, e da' più formidabili incendii del Senso, ci formano fido riparo, sicura Trinciera, e Scudo di Diamante; con ogni premura da noi rintracciate non vengono, e nel cuore con divota tenerezza accolte? anzi solo, perche d'arme feritrici portano severo sembiante, sono cotanto abborrite, che frà di noi, non uno, ma cento, e mille d'armarsene per propria salvezza rifiutino, nè di rossore divampino in rispondere, ad un per uno: *Non possum sic armatus incedere, quia non habeo usum?* Oh nostra troppo vergognosa infingardaggine! Oh troppo lagrimevole stolidezza! Oh troppo stomacosa ingratitudine!

Non però io già mai potrò persuadermi, o Piacenza, che Tu, avvegnache nata alle grandezze; nel fasto, ne' lussi, nelle magnificenze Cavalleresche per lungo giro di secoli nodrita; nelle delitie, nelle ricchezze, ne gli honori de' Tuoi Principi, per cento, e più anni felicemente cresciuta (per lo che hoggi giorno più che mai, al pari d'ogni altra più nobile, e riguardevole Città dell'Europa, sei non meno da' stranieri ammirata, e riverita, che da' Tuoi Popoli, per loro dilettissima Patria, giustamente vantata) all'apparire di questa Santissima Spina, alla guerriera chiamata, che hoggi per mio mezzo ti fà Esaia: *Quis dabit me Spinam, & Veprem in prælio?* ed al coraggio, con cui a vibrarla arditamente contro il Demonio, il Mondo, e 'l Senso, ti esorta, ed innanimisce l'Appostolo: *Accipite ARMATVRAM DEI, ut possitis resistere Diabolo, & in omnibus perfecti stare:* Non crederò (dico) che Tu sia per rispondere: *Non possum sic armata incedere, quia non habeo usum.* Le segnalate Vittorie, più volte de' tuoi nemici riportate: I celebri Campioni, dal tuo fecondissimo seno in varii tempi gloriosamente usciti: L'invitta costanza, colla quale, per salvezza de' Tuoi Serenissimi, e riveritissimi Duci, al nemico ferro, ben cento, e mille fiate esposto Tu hai il petto ignudo; molto, per fin dalle fasce,

sce, agguerrita, e ne' maggiori rischi, e più spaventevoli armeggiamenti bastevolmente coraggiosa t'accusano. L'Annuale, e pomposa Solennità, con cui in questi Santissimi giorni un tanto Tesoro, a vista di tutti esponi, dà palesemente a divedere, che Tu non isfuggi, nè abborrisci le Spine, anzi che di possedere, e maneggiare quest' Arma Celeste, ragionevolmente ti glorii; e che a rintuzzar con esso lei, quando sia d'uopo, del Demonio, del Mondo, e del Senso il temerario ardimento, dispostissima sei, e maestrevolmente instrutta. La fervorosa divozione, colla quale mai sempre riverente l'adori, è un nobile, e convincente attestato della certa fidanza, che in lei riponi d'essere in ogni tempo, contro i tuoi visibili, ed invisibili nemici bravamente schermita, ed in qualunque urgenza prontamente soccorsa.

E per dirne il vero, chi più di Te sicura di godere a tua voglia della infinita clemenza di Dio i preziosissimi effetti, se una di quelle Sagrosante Spine possiedi, con cui il Redentore, purgata d'ogni maledizione la Terra, coronolla di mille benedizioni: *Spinis coronatus est* (lasciò detto Girolamo) *ut terram maledicto solveret, teque coronaret in misericordia, & miserationibus?* Chi più di Te avventurosa può dirsi, quando col farti partecipe il Divino Salvatore della sua stessa Corona, ti dà per conseguenza del suo eterno Regno nobilissima, & indubbitata caparra? *Corona Spinea in capite suo, Diadema Regium adepti sumus:* insegnò lo stesso Santo Dottore. Chi più di Te assoluta Padrona del Cielo, mentre con questa riveritissima Spina, quasi con Chiave d'oro, a tuo arbitrio aprir Tu puoi quell'inesausto Erario, e con piena mano trarne senza divieto le Gratie? anzi (non senza stupore della Natura, e del Cielo) dalle stesse Spine, in ogni stagione puoi raccorne copiosa messe di celesti, e dolcissimi frutti? *Amodò abundè licet ex Spinis uvas, & ex tribulis colligere ficus:* fù insegnamento di Clemente Alesandrino. All'ombra Reale, e Protettrice di questa Santissima Spina, senza temer di restarne

Hieron. apud Monacò.

Id. in cap. 15. Marc.

Lib. 2. Pedag. cap. 8.

restarne già mai offesa, godi pertanto, o fortunata Piacenza, grazioso meriggio; imperoche essendo ella, quella mistica Spina, da Barucco in ispirito preveduta, sopra i cui rami, festosi riposavano tutti i volatili: *In horto Spina alba, supra quam omnis avis sedet*: dà espressamente a divedere, ch'ella, come amoroso Asilo, ed universal Rifugio, non meno i Peccatori, che i Giusti, volentieri accoglie; ambiziosa di rendersi ad ogni uno, e singolarmente a favore de' tuoi habitanti, sempre mai salutevole: *Iusti namque* (così spiega questo passo un Moderno) *Super Christi Spinea Corona resident, ejus meritis innixi; sed & serpentes ad Spinas confugiunt, ad mortem quæsiti. Confugite vos ergo Peccatores ad hanc Spineam salutarem Coronam, quæ nulli Peccatori aditum claudit, sed omnes expectat, & salvat.*

Baruch. 6.

Octavianus in Centur. Quadrip. Concion. 35.

Se dunque a questa Divinissima Spina (che al Dio dell'Allegrezza trafisse il Capo, e di cui ti fe' degna il Cielo) di vero cuore rifletterai, o Piacenza, come non perderanno la lor punta, ed ogni lor forza le Spine de' tuoi più acuti travagli? Anzi, e come non ti saranno le stesse maggiori amarezze del mondo, di celesti, e soavissimi godimenti prodighe ministre? Ah, che: *Non erit ultra Domui Israel offendiculum amaritudinis, nec Spina, dolorem inferens*: t'assicura egli stesso, per mezzo de' suoi Oracoli. Che se pure dalle tue colpe irritata, quasi Arma Celeste, colla punta del castigo, nel più vivo sentimento del cuore tal'hora ti ferisce, sovvengati, che la Spina (come poco dianzi ti dissi) *Et Pungit, & Protegit*: Laonde questa per esser Divina, con più avventurosi, e veraci successi dell' Asta favolosa d'Achille: *Et Vulnerat, & medetur*: E Tu di possederla giustamente gloriandoti, potrai nel libro del tuo cuore innalzarla per Impresa, e per ministero d'Amore inscriverle il motto: *Sat, vel una, Saluti*. Non senti, ch'ella stessa, con muto favellare, per bocca di Giobbe, ti promette un' infinità di non mai più sperimentate deli-

Ezech. 28.

Ex Mund. symb.

delitie? *In sentibus delitia*. E però della Divina Clemenza, inverso di Te, le di lei punture esser ti dovrebbero certissimo pegno, ed infallibile argomento; cioè a fin che Tu, da dovero compunta, al tuo Signore rivolgendoti, dalla sua pietosa mano il giusto flagello delle tue colpe humilmente riconosca, ad esempio del Profeta, che disse: *Quoniam gravata est super me manus tua; conversus sum in arumna mea, dum configitur Spina*. *Iob. 30.* *Ps. 31.*

Conchiudo, Piacenza dilettissima, che se da questa Venerabile Spina, solo di gratie ridondante Tu sarai di continuo valorosamente difesa, amorosamente corretta, e sommamente favorita, chi oserà contro di Te alzar la mano, senza ben tosto pagarne severo il fio, quando con esso lei sola, schernir potrai del Demonio, del Mondo, e del Senso le forze, ed ella mai sempre in tuo prò: *Pugnabit contra Pugnantes*? E Tu, in vederti da lei così bene assistita, per dovuta ricompensa d'amore, per render quel più gloriose le tue battaglie, come non bramerai di totalmente trasformarti in lei, con Esaia dicendo: *Quis dabit me Spinam, & Veprem in pralio*? E come non alzerai perciò col Real Profeta, per fino al Cielo festosi gli accenti: *Si consistant adversum me castra, non timebit cor meum: Et si exsurgat adversum me pralium, in HAC ego sperabo*? *Picinell.*

Sì sì: *In HAC, & CVM HAC* (meglio, che i Lacedemoni nello Scudo, ch'era dato loro in tempo di battaglia, confidati, e risoluti, per lo che diceano: *Aut cum hoc, aut in hoc*) ne' più gravi, ed estremi pericoli, gettar potrai, o Piacenza, di tua salute sode speranze *In HAC, & CVM HAC*, più lodevolmente, che non recise Alesandro col suo fulminante brando il Nodo di Gordio, troncherai dalle tue angoscie i più travagliosi, ed intricati viluppi. *In HAC, & CVM HAC*, più agevolmente che 'l forte Abisai. *Qui levavit hastam suam contra trecentos, quos interfecit*: negli hostili conflitti trionferai gloriosa. *In HAC, & CVM HAC* (per conchiude- *Ex Polianth.* *Ibid.* *2. Reg. 23.*

re)

Cant. 2. re) come in fortissimo Recinto, ed inespugnabile Presidio: *Sicut Lilium inter Spinas:* mal grado d'ogni nemico livore, mai sempre illibati, ed ogni hora più vigorosi germoglieanno i tuoi GIGLI D' ORO, fin che dalle Spine di questa tribulatissima, e fugacissima vita, a quell'altra felicissima, ed Eterna Tu faccia passaggio, ove senza Spine di guai, e di pianti, dalle tormentose Spine di Christo superati, e sbanditi, con fiorita, ed immarcescibile Primavera,

NEC ROSÆ, NEC LILIA DESUNT.





LAUS DEO.

TA-

TAVOLA

Delle cose più notabili.

Il primo numero accenna il Discorso, e'l secondo la pagina.

Caino

C

D

S. Erco-

Scien-

Spine

Vale-

V

Il Fine della Tavola delle cose notabili.

Errori

pag.	lin.	Errori	Correzioni.
22	17	d'Alete	d'Aletto
27	3	umore	Amore
46	28	e da	ed a
47	33	aspetto quel	aspetto di quel
55	20	*Sanctis*	*Sancti*
56	25	egli spiri	ella spiri
61	16	coll'onda	che coll'onda
62	22	dal duolo	del duolo
66	7	t' impiegasti	t' impiegassi
67	1	dal gran	del gran
ibi	7	invidiandogli	inuiandogli
68	24	si formano	ti formano
71	20	eccessivi	accessivi
75	25	luce perde	luce non perde
84	10	temerità	temenza
155	22	lugustri	ligustri
177	20	dividere	divedere
183	20	abbagliata	abbigliata
218	10	arbitrio all'Immaculata	arbitrio dispor non posso, all'Immaculata
264	25	*Suam*	*Sua*
364	20	astretta	affetata
369	6	*brama*	*bruma*
371	18	altresì	altri
373	31	*amet*	*amat*
376	13	attuffarsi	attuffarvisi
401	19	*Ponet*	*Sonet*
437		*Vitula*	*Vetula*: in marg.
446	17	*divitia charitatis*	*divina charitatis*
474	12	all'arme	coll'arme
512	34	conveniente	convincente
520	18	*domat*	*donat*
522	29	più	quì
528	14	*pungendi*	*pugnandi*
530	20	Quindi ecco	Quand' ecco
ibi	24	di superbo	di quel Superbo
535	31	dalle	delle



